DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

RIVISTA STORICA CALABRESE

Pubblicazione trimestrale

N. S. - ANNO IV - NUMERI 1-2 - GENNAIO-GIUGNO 1983

RACCOLTA DI STUDI STORICI SULLA CALABRIA MEDIOEVALE E MODERNA IN MEMORIA DI ERNESTO PONTIERI

I

SOMMARIO

7. MARIA MARIOTTI, *Presentazione*

17. CORRADO BOZZONI - GABRIELLA VILLETTI, *La chiesa e il convento di Santa Maria della Consolazione in Altomonte.*

47. BIAGIO CAPPELLI, *La chiesa di San Pietro presso Papasidero.*

59. RAFFAELE COLAPIETRA, *Catanzaro e la Calabria nel Pontieri «aragonese». Spunti per una discussione.*

103. DOMENICO COPPOLA, *La Calabria Ultra dal 1700 alla Restaurazione attraverso i lavori dell'archivario Salvatore Blasco negli archivi di Catanzaro e di Napoli.*

111. ENZO D'AGOSTINO, *Il vescovado di Orazio Mattei e la diocesi di Gerace agli inizi del XVII secolo attraverso le relazioni per le visite «ad limina Apostolorum».*

137. JOSÈ ELIA, *Il medico a rovescio. Per la biografia di Marco Aurelio Severino (1580-1656).*

175. L. GUGLIELMO ESPOSITO, *Soppressione e consegna dei «conventini» domenicani in Calabria (1652-53).*

213. LUIGI FALCONE, *Ebrei a Bisignano dal X al XV secolo: le fonti.*

231. NICOLA FERRANTE - DOMENICO MINUTO - SEBASTIANO VENOSO, *Note su reminiscenze bizantine e normanne nella vallata del Gallico.*

257. SALVATORE GEMELLI, *La Terra del Bianco tra Seicento e Settecento. Note preliminari sul protocollo del Notaio Apostolico Antonio Cavallaro (1693-1712).*

283. LUIGI INTRIERI, *La parrocchia di Santa Maria in Gerusalemme di San Pietro in Guarano nel secolo XVIII.*

293. ROCCO LIBERTI, *La diocesi di Oppido in Calabria nel periodo a cavallo dei secoli XVI e XVII (1596-1616) dalle «Relationes ad limina» dei vescovi.*

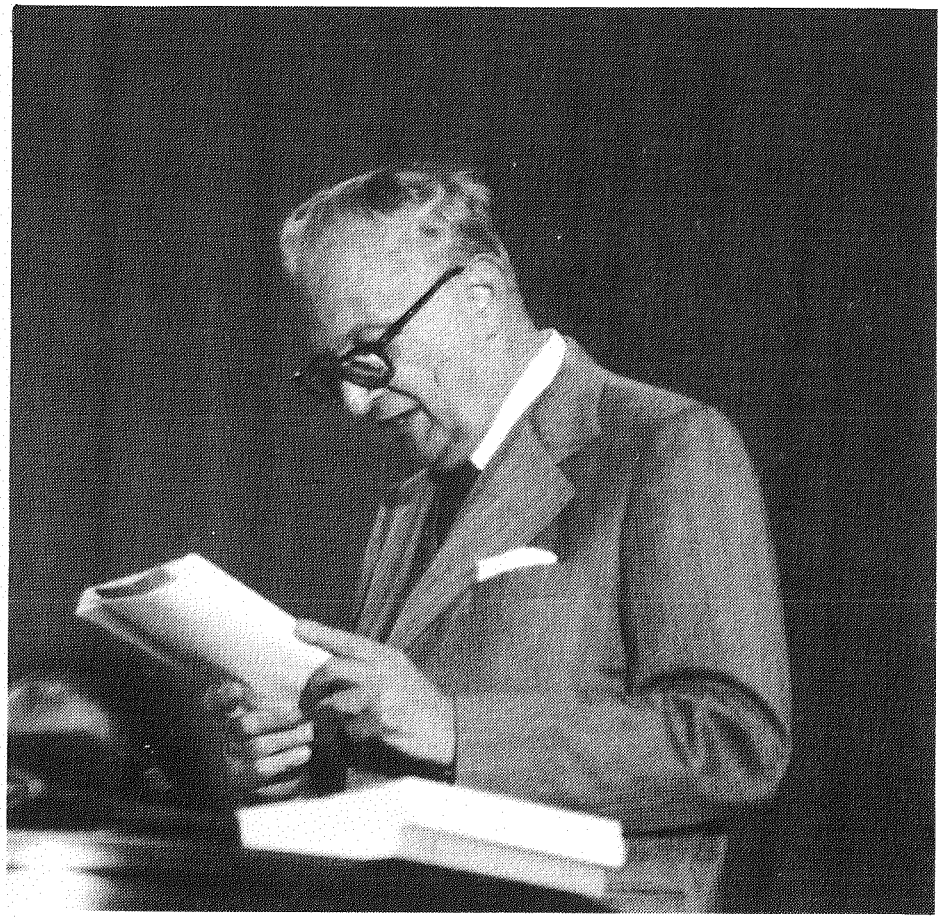
311. ANGELO LIPINSKY, *Otto lettere di Alberto Fortis al conte Tommaso di Baseggi in Ragusa.*

315. CARLO LONGO, *Presenza domenicana nella Calabria reggina: il convento di Santa Maria della Candelora in Pentedattilo.*

349. VINCENZO FRANCESCO LUZZI, *I capitoli dei monti di pietà di Napoli nel 1548 e le carte di fondazione dei monti di pietà di Tropea e di Mileto nel 1585-1622 e 1626-1642.*

Direttore: Maria Mariotti. *Comitato di redazione:* Pietro Borzomati, Biagio Cappelli, Umberto Ferrari, Giovanni Mastroianni, Domenico Minuto, Franco Mosino, Augusto Placanica, Francesco Russo, Salvatore Tramontana, Carmelo Turano, Emilia Zinzi. *Segreteria di redazione:* Antonio Carvello, Caterina Eva Nobile, Francesco Tigani Sava. *Direttore responsabile:* Tanino De Santis. *Direzione, redazione e amministrazione:* Deputazione di Storia Patria per la Calabria, presso Museo Nazionale, Piazza G. De Nava 26, 89100 Reggio Calabria. *Abbonamento annuo:* L. 15.000; un numero L. 4.000 (doppio L. 8.000). Versamenti sul c.c.p. n. 12803896 intestato alla Deputazione di Storia Patria per la Calabria c. s. Autorizzazione del Tribunale di Reggio Calabria del 28-12-1978, n. 25. Spedizione in abbonamento postale - gruppo IV/70%. Autorizzazione della Direzione provinciale P.T. di Catanzaro.

Associata all'Associazione Stampa Periodica Italiana



ERNESTO PONTIERI

Nocera Terinese (CZ) 4 settembre 1896 - Roma 4 maggio 1980

PRESENTAZIONE

Il proposito di dedicare una raccolta di studi storici ad Ernesto Pontieri risale al 1976, ricorrenza del suo ottantesimo compleanno, quando, ancora in pieno fervore di attività intellettuale, partecipava in tutte le forme possibili alla vita rinnovata della nostra Deputazione, con autorevolezza di maestro e cordialità di amico oltre che per la qualifica di presidente onorario. La sua scomparsa ha ravvivato il desiderio e confermato l'impegno di offrirne alla memoria un omaggio durevole, che non si limitasse a manifestazione celebrativa ma ne ravvivasse e prolungasse il ricordo attraverso una serie di saggi su aspetti e problemi di storia medioevale e moderna, più o meno direttamente legati agli interessi della sua ininterrotta indagine sessantennale.

Il ritardo nell'attuazione del progetto dipende certo dalle difficoltà di ordine scientifico e tecnico, normali per chi affronta in povertà di mezzi e di strutture imprese di questo genere. Ma è dovuto anche a insistenti richieste e pazienti attese onde ottenere la collaborazione di persone ed istituti di grande rilievo che alla figura e all'opera di Ernesto Pontieri erano state particolarmente vicini in ambiti più ampi di quello calabrese. Queste richieste hanno avuto adesioni molto limitate, sebbene qualificatissime. Larga e vivace è stata invece la rispondenza di studiosi più strettamente legati alla vita ed alla cultura della nostra regione. Solo in parte essi avevano avuto la ventura di un diretto e intenso rapporto con Pontieri; tutti però ne avevano apprezzato l'insegnamento e accolto la testimonianza attraverso lo studio delle opere e la partecipazione alle attività culturali da lui elaborate e animate. Questa circostanza ci ha indotti a limitare l'ambizioso progetto iniziale di comprendere tutto l'orizzonte meridionalistico nell'ambito della ricerca. Ma ha anche reso possibile una caratterizzazione prettamente «calabrese» del nostro contributo. E, agli omaggi già resi alla memoria di Ernesto Pontieri da parte di istituzioni culturali che da lui avevano avuto impulso e guida[1], si allinea oggi l'ampia e articolata silloge offerta dalla nostra Deputazione.

Dal sommario emerge la varietà degli argomenti trattati da autori più o meno noti, anziani e giovani, di diversa formazione e ispirazione. La lettura

dei saggi, diseguali per ampiezza tematica, portata problematica, impostazione metodologica, rivela come nota comune l'originalità della documentazione messa in luce attraverso molteplici ricerche. Sono fonti in gran parte ignorate, sepolte in archivi e biblioteche per lo più di periferia, e vanno riemergendo per la paziente costanza di studiosi che con acume e discrezione ne mettono in evidenza la ricchezza documentaria e storiografica.

Sotto tale profilo ci è gradito offrire, con questa raccolta, un particolare tributo di riconoscenza a Ernesto Pontieri che, pur non essendosi personalmente molto impegnato in scavi archivistici di «microanalisi» condotta «dal basso»[2], ha sempre apprezzato e incoraggiato la tradizionale «erudizione sapiente e intelligente» come strumento indispensabile per la storia «senza epiteti»[3] ed ha concretamente manifestato stima e fiducia verso molti ricercatori che venivano sempre più largamente cimentandosi in nuovi tipi di indagine: ad essi egli non solo offriva, ma anche chiedeva suggerimenti, chiarimenti, contributi, sia a titolo personale, sia attraverso l'attività delle Deputazioni di storia patria, profondamente convinto del valore dell'opera «raccoglitrice, disciplinatrice ed educatrice»[4] di tali istituzioni.

Tra i saggi pervenutici non abbiamo trovato un preannunciato e atteso scritto sulla personalità e sull'opera di Ernesto Pontieri, che, almeno in prima approssimazione, puntualizzasse l'apporto e l'impulso da lui dato agli studi storici meridionali e specificamente calabresi. Il ritardo nella pubblicazione della presente raccolta ha reso però possibile prendere visione di alcune commemorazioni pronunciate o scritte in occasione della sua scomparsa[5]. Questi profili, con calda partecipazione e rigore critico, tracciano le linee fondamentali della posizione attivamente recettiva e sobriamente autonoma del Pontieri nel periodo di aspre tensioni, ma anche di felici convergenze tra scuole e orientamenti storiografici di varie ispirazioni e accentuazioni (dai «filologico-eruditi» agli «economico-giuridici», dagli «etico-politici» ai geografici e ai religiosi); sottolineano la dignitosa, magnanima libertà nei molteplici rapporti di collaborazione intrecciati con quanti in vario senso potevano essere considerati suoi «maestri» o «discepoli»; mettono in luce la linearità equilibrata nell'evolversi dei suoi interessi scientifici, problemi umani, impegni accademici e associativi; accennano alla discrezione nella fedeltà ai valori emergenti dalla sua coscienza morale e dalla sua fede religiosa. A tali profili rinvio per una rimeditazione, che sarà certo feconda di ulteriori approfondimenti, sulla lezione di cultura e di vita offertaci dal nostro presidente.

Mi limito in questa sede ad un rilievo. Dalle varie rievocazioni emerge con chiarezza la centralità dell'attenzione meridionalistica del Pontieri, che, considerando il Sud nella prospettiva dei problemi nazionali e internazionali, non concentrava l'attenzione sulle vicende della capitale napoletana ma dedi-

cava approfondite indagini alle differenziate situazioni delle varie zone e regioni[6]. E ci è particolarmente caro notare come gli studi sulla Calabria, pur non costituendo l'aspetto più rilevante nel complesso della sua opera, ne caratterizzavano il delinearsi degli interessi iniziali e ne costituivano quasi un *Leitmotiv* tematico presente negli ulteriori sviluppi delle ricerche[7].

Sarebbe per noi molto gradito, oltre che doveroso, aprire questa silloge con una ricostruzione della presenza e dell'opera di Ernesto Pontieri nella Deputazione di storia patria per la Calabria. Non è purtroppo possibile farlo adeguatamente poiché, per incomprensibili vicende di cui lo stesso presidente non riusciva a darsi ragione, tutta la documentazione riguardante la vita della Deputazione fino al 1971 è andata dispersa. Ci ripromettiamo di recuperarne e ricomporne i frammenti, oltre che dai ricordi dei deputati più anziani, attraverso le informazioni rintracciabili in resoconti e notiziari delle varie annate dell'«Archivio storico per le provincie napoletane» e specialmente dell'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania»[8].

Per quanto riguarda la posizione di Pontieri rispetto alla nostra Deputazione, una spia significativa è costituita dai discorsi in occasione dei Congressi storici calabresi 2°, 3° e 4°, nei quali, dopo aver tratteggiato le grandi linee dei temi e problemi proposti, non mancava di dare qualche notizia sull'attività del sodalizio.

In apertura del congresso del 1960, prima presentazione ufficiale della rinata Deputazione, Pontieri si richiamava al precedente, il 1° congresso storico calabrese, promosso nel 1954 dall'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, per impulso del presidente Umberto Zanotti Bianco e dei suoi collaboratori tra cui soprattutto Giuseppe Isnardi[9]. Pontieri ne fu tra i partecipanti e relatori più attivi, e sembrò ovvio affidare a lui, che fin dal 1937 era presidente della Deputazione napoletana di storia patria e dal 1939 preside della Facoltà di lettere e filosofia nell'Università di Napoli[10], il compito di far rivivere l'istituzione in Calabria ricollegandosi, sia pure con nuova impostazione, all'interrotta tradizione delle società di storia patria che avevano avuto rilevante sebbene intermittente affermazione nella regione[11]. Nel 1957 il Ministero della Pubblica Istruzione, in seguito alle dimissioni di Pugliese Carratelli, nominò Pontieri commissario straordinario. Egli per acclamazione fu eletto presidente nella prima assemblea svoltasi il 9 febbraio 1959 presso l'Università di Napoli[12] e nelle successive convocate in varie sedi fino a quella tenuta in Cosenza nel 1972, quando manifestò l'irrevocabile decisione di lasciare l'incarico che non riteneva più compatibile con gli altri molteplici impegni per il declino delle forze fisiche e per il rallentato aiuto

dei più vicini collaboratori. L'Assemblea, cedendo alle sue insistenze, lo acclamò presidente onorario, e questo titolo egli mantenne in modo tutt'altro che convenzionale fino alla morte[13].

Nel ricordare la prima nomina, Pontieri diceva di averla «amorevolmente» accolta per il «progresso della cultura» in regione, proponendosi di svolgere il suo compito con la collaborazione dei corregionali[14]. A questo proposito tenne costantemente fede. Non consentì mai che la Deputazione derogasse dallo scopo fondamentale di «indagare e illustrare la storia della regione»[15], con specificità di oggetto e rigore di metodo che tuttavia non precludevano aperture a più vasti orizzonti culturali e sensibilità a più attuali problemi umani.

Tale impostazione si riflette nell'articolazione dei tre congressi degli anni 1960, 1963, 1966, che, durante la presidenza Pontieri, costituirono le principali tappe e i più significativi momenti di presenza in Calabria nella vita della Deputazione di fatto svolta prevalentemente a Napoli. I volumi degli *Atti* ne conservano preziosa testimonianza[16]. Scorrendone gli indici, emerge la preeoccupazione di assegnare ad ogni congresso, a differenza da quello del 1954 dedicato ad argomenti vari, un nodo tematico preciso sebbene ampio ed elastico: la Calabria nei periodi del risorgimento e dell'unità d'Italia, del viceregno spagnolo, della civiltà bizantina in età prenormanna e normanna. Gli aspetti di fondo sono trattati nelle relazioni generali da studiosi di specifica competenza e affermato prestigio. Si consente però largo spazio, attraverso numerose comunicazioni non consuete ai congressi di quel periodo, ad argomenti specifici che più o meno direttamente si connettono a quelli di base. Pur dando il dovuto rilievo ai profili politici della storia, ne sono ampiamente sviluppati senza preclusioni o diffidenze molti altri, dagli economici ai religiosi, dagli specificamente artistici ai più variamente culturali. E, sebbene affiori discretamente la crescente preoccupazione di Pontieri, ripetutamente espressa in varie occasioni, che gli storici cedano alle «tentazioni della sociologia», appare con sempre maggiore evidenza l'apertura verso una «storia sociale» che, con metodi specificamente storiografici, affronti tutti gli aspetti della concreta, complessa realtà umana e ne ricostruisca le vicende considerandone non solo le grandi personalità e gli avvenimenti vistosi, ma anche l'anonimato delle componenti popolari e la quotidianità del vissuto comunitario. Sono, queste ultime, categorie non consuete né forse congeniali al Pontieri storiografo, che tuttavia, come uomo di cultura e testimone di vita, è sensibile ad esse ed incoraggia a svilupparle, purché in forma corretta e rigorosa, studiosi di diverse età e differenti orientamenti, non solo accettati ma sollecitati a partecipare con i loro specifici contributi ai congressi e talora anche alla vita ordinaria della Deputazione. Sotto questo profilo, come per

quello strettamente connesso, già accennato, dello scavo sistematico di fondi archivistici periferici, «e segnatamente fondi amministrativi, economici e finanziari»[17], si manifesta la caratteristica apertura di mente e di cuore di Ernesto Pontieri, instancabile animatore e sostenitore di ricerche condotte anche secondo prospettive, criteri e metodi che riteneva fecondi sebbene da lui direttamente non accolti e seguiti.

Non si può trascurare, sotto il profilo dell'incremento dato a ricerche su serie e collezioni di fonti poco note o neglette, il rilievo assunto nei vari congressi dalle mostre bibliografiche e documentarie, da Pontieri genialmente ideate e affidate per la realizzazione a collaboratori quali Guerriera Guerrieri, Giacinto Pisani, Lucio Lume, Umberto Caldora che accuratamente le allestivano e le catalogavano[18].

Si deve aggiungere, alla serie dei congressi, il ricordo del denso convegno su Tommaso Campanella svolto nella ricorrenza centenaria del 1968, in occasione del quale Pontieri convocò i più autorevoli studiosi italiani che puntualizzarono i risultati fin allora raggiunti dalle ricerche campanelliane[19].

Rievocando l'azione preziosa svolta da Ernesto Pontieri, con l'intelligente fedele aiuto del segretario Caldora, attraverso i congressi storici calabresi, va sottolineata l'importanza ad essi dal presidente attribuita dai punti di vista sociali e umani, motivandone pure lo svolgimento «itinerante» che toccava ogni volta tre o quattro centri anche minori. Egli era convinto che la «mobilità» favorisce la conoscenza del passato e del presente della regione specialmente per i non calabresi, agevola l'allargamento dei rapporti interpersonali, stimola la partecipazione ai problemi della Calabria. E ciò secondo lui rientrava direttamente nello scopo dei congressi: oltre al contributo specificamente scientifico da offrire, essi si propongono di operare come «forza d'urto rispetto all'immobilità e al provincialismo intellettuale», suscitare interesse per la storia della regione, sollecitare la responsabilità dei ceti dirigenti locali e centrali, ravvivare la coscienza civile dei calabresi[20]. Non sorprende allora il tono festosamente conviviale che caratterizzava questa serie di incontri, pur nella fatica del susseguirsi serrato di relazioni, comunicazioni, discussioni concluse o intermezzate da riunioni riservate ai deputati. I veterani vi si ritrovavano fedeli come a una ricorrenza di famiglia. E i nuovi arrivati, messi a loro agio soprattutto dall'accogliente cordialità del presidente e del segretario, venivano coinvolti nell'atmosfera amichevole di un appuntamento di studio che per parecchi di essi si trasformava con naturalezza in un vincolo associativo. Erano occasioni preziose e feconde, in tempi in cui le manifestazioni e istituzioni culturali di alto livello erano ancora in Calabria rare e non facilmente accessibili.

Nel riferire sull'attività della Deputazione, Pontieri tornava sulla pro-

posta da varie parti avanzata circa la pubblicazione di un «organo a stampa» proprio del sodalizio, e ribadiva la persuasione che fosse «non ancora maturo il tempo per tale impresa»[21]. In attesa che l'Istituto «si irrobustisca e assicuri alla futura rivista un corpo di collaboratori all'altezza del loro ufficio scientificamente concepito»[22], il presidente ricordava l'avvio di una «Collana storica» curata dalla Deputazione e dava notizie dei volumi in essa susseguentisi[23]. Informava inoltre della possibilità di collaborazione aperta ai soci della Deputazione dall'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania» dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, periodico di cui Pontieri aveva intanto assunto nel 1965 la direzione (dopo la scomparsa di Zanotti Bianco nel 1963 e di Isnardi nel 1964), con il quale si operava in «mutua armonia»[24].

La frequenza con cui vengono tuttora richiesti i volumi della «Collana storica» ormai esaurita ne testimonia la validità ancora attuale. Contrariamente a quanto Pontieri avrebbe desiderato, essa non ebbe seguito. Non perché non se ne avvertisse l'utilità. Ma perché in quest'ultimo decennio la Deputazione, restituita alla Calabria e assorbita da un ritmo crescente di attività, tra cui lo svolgimento e la cura dei rispettivi Atti di tre congressi e tre convegni[25], ha dovuto concentrare le modeste energie e risorse nella pubblicazione del proprio «organo a stampa» finalmente apparso: la nuova serie della «Rivista storica calabrese» che ora ospita questa raccolta. Pontieri fece appena in tempo a prendere atto della decisione per la rivista, che valutò con simpatia e fiducia sebbene non senza qualche perplessità. Egli non poté vederne il primo volume, per significativa coincidenza datato 1980 ma stampato e distribuito dopo la sua morte. Nel dedicargli con commossa riconoscenza queste pagine, esprimo la speranza che invisibilmente egli continui a seguire e sostenere il nostro difficile impegno, aiutandoci con la consueta benevolenza cordiale e severa a raggiungere la «maturità» e la «robustezza» personali e istituzionali che riteneva necessarie per poter sostenere «l'impresa» con dignità ed efficacia.

MARIA MARIOTTI

NOTE

[1] Da quanto mi risulta, oltre gli scritti elencati alla nota 5, sono stati dedicati alla memoria di E. Pontieri il volume di M. GALANTE, *La datazione dei documenti del Codex diplomaticus Cavensis,* con edizione degli inediti, Salerno 1980, ('Collana storica' del Centro Guariglia, 2) e l'annata 1980 (XCVIII, terza serie XIX, pubblicata nel 1982) dell'«Archivio storico per le provincie napoletane», con il saggio di GIUSEPPE GALASSO, *Profilo di Ernesto Pontieri,* l'opera incompiuta del PONTIERI, *San Bernardino da Siena e la città dell'Aquila a metà del secolo XV* e studi su argomenti vari di Paolo Cherubini, Enrico Cuozzo, Domenico Ambrasi, Giuliana Vitale, Dora Musto, Raffaele Colapietra, Catello Salvati, Vincenzo Ferrone, Raffaele Ajello, Franco Strazzullo, Giuseppe Nuzzo, Alfonso Scirocco, Luigi Mascilli Migliorini, Giuseppe Russo.

[2] Cfr. MARIO DEL TREPPO, *Ernesto Pontieri (1896 - 1980),* «Clio», XVIII (1982), p. 358.

[3] ERNESTO PONTIERI, *Lo storico dell'Italia meridionale: Michelangelo Schipa,* «Polemica», IX (1924), p. 511, cit. in DEL TREPPO, *E.P.,* pp. 351-352.

[4] ID., *Nel sessantesimo anno di vita della R. Deputazione napoletana di storia patria* (discorso del 15 maggio 1936), «Archivio storico per le provincie napoletane», LXI (1936), pp. 440-447.

[5] DOMENICO DE GIORGIO, *Ricordo di Ernesto Pontieri, Cenno biografico,* «Historica», XXXIII (1980), pp. 143-144; ID., *Per una bibliografia di Ernesto Pontieri,* «Historica», XXXIV (1981), pp. 103-107, 177-178, 220-222; MARIO DEL TREPPO, *Ernesto Pontieri (1896-1980),* «Clio», XVIII (1982), pp. 347-367 (discorso commemorativo all'assemblea della Società degli storici italiani, Treviso 12 novembre 1980); MICHELE FUIANO, *Ernesto Pontieri,* «Studi storici meridionali», I (1981), pp. 344-352; FRANCO GAETA, *Ricordo di Ernesto Pontieri,* L'Aquila 1982, pp. 18 (relazione tenuta nel corso della cerimonia ufficiale dell'inaugurazione dell'anno accademico 1981-82 nell'Università dell'Aquila, 11 febbraio 1982); GIUSEPPE GALASSO, *Profilo di Ernesto Pontieri,* «Archivio storico per le provincie napoletane», XCVIII, terza serie XIX (1980), pp. 7-27 (discorso per la commemorazione promossa dalla Società napoletana di storia patria, dalla Società nazionale di scienze, lettere e arti e dall'Accademia pontaniana, Napoli 11 marzo 1981, pubblicato nell'annata ASPN dedicata a Pontieri, cfr. nota 1); ID. *Studio della storia come vocazione. Ricordo di Ernesto Pontieri,* «Il Mattino», 10 maggio 1980, p. 3; RUGGERO MOSCATI, *In ricordo di Ernesto Pontieri,* «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XLVII (1980), pp. 5-11 (con nota bibliografica di studi dedicati a Calabria e Basilicata); ID., *Un maestro della storiografia meridionale. La scomparsa di Ernesto Pontieri,* «Il Tempo», 7 maggio 1980, p. 3; VENTURINO PANEBIANCO, *Ricordo di Ernesto Pontieri,* «Il Picentino», CXV, nuova serie 27, n. 3-4, pp. 45 e 51-56; ID., *Ricordo di Ernesto Pontieri,* «Magna Graecia», XV (1980), n. 5-6, p. 13; *Ernesto Pontieri rivitalizzò l'Università dell'Aquila. Uno storico di prestigio internazionale,* «Giornale del Mezzogiorno», 5 giugno 1980, p. 3. Abbiamo letto con particolare commozione le note firmate da Ruggero Moscati e da Venturino Panebianco, anch'essi scomparsi in questi ultimi

anni. Non è stato possibile avere il testo del discorso ufficiale pronunciato da Giuseppe Galasso in occasione delle manifestazioni celebrative svolte il 21 giugno 1981 in Nocera Terinese (Cz) a cura di quella Amministrazione comunale e della nostra Deputazione.

Ringrazio, per l'aiuto datomi nel reperire questo e altro materiale, il prof. Mario Pontieri che con affettuosa cura custodisce le memorie del padre.

[6] Cfr. particolarmente, a tale proposito, il citato saggio del Galasso.

[7] Sono specialmente attenti a tali aspetti gli studi citati di Del Treppo, Gaeta, Moscati.

[8] Cfr. E. PONTIERI, *Attività della Deputazione di storia patria per la Calabria,* «Archivio storico per le provincie napoletane», LXXXIII, terza serie IV (1964), pp. 552-553, e i precisi *Notiziari* pubblicati nell'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania» a cura di Giuseppe Isnardi dal 1954 (per quanto ci riguarda) al 1964. Purtroppo con la scomparsa di Isnardi cessano le puntuali informazioni sulla vita della Deputazione, nell'ASCL, proprio nel periodo in cui Pontieri è simultaneamente presidente del sodalizio e direttore della rivista. Per tutto il quindicennio della presidenza Pontieri furono eletti vicepresidente Domenico De Giorgio e segretario Umberto Caldora.

[9] *Atti* del I Congresso storico calabrese (1954), Roma 1957; *Notiziario,* ASCL, XXVII (1958), 3-4-, pp. 266-267.

[10] Cfr. GALASSO, *Profilo...,* p. 20.

[11] PONTIERI, *Discorso inaugurale* del 2° Congresso storico calabrese, in *Atti,* Napoli 1961, pp. XXXVI-XXXVIII. Cfr. F. CORDOVA, *La società calabrese di storia patria e Oreste Dito,* ASCL, XXXIII (1964), 2, pp. 205-240.

[12] PONTIERI, *Discorso...* 2° Congresso..., p. XXXVI.

[13] Cfr., nell'archivio della Deputazione presso la sede sociale in Reggio Calabria, la relazione di Pontieri e i verbali dell'Assemblea svoltasi il 5 dicembre 1972 a Cosenza, le relazioni dei presidenti (De Giorgio, Mariotti) e i verbali delle Assemblee successive.

[14] PONTIERI, *Discorso...* 2° Congresso..., p. XXXVIII.

[15] ID., *ibid.,* p. XXXVI.

[16] Cfr. *Atti* del 2° Congresso storico calabrese (1960), Napoli 1961; del 3° Congresso... (1963), Napoli 1964; del 4° Congresso... (1966), Napoli 1969. I volumi sono ormai di difficile reperimento.

[17] PONTIERI, *Discorso inaugurale* del 3° Congresso..., p. XXXII.

[18] Cfr., negli *Atti* dei Congressi, i *Cataloghi* delle Mostre bibliografiche curate da Giacinto Pisani (2°, pp. 721-733; 3°, pp. 801-818; 4°, pp. 425-432), delle Mostre documentarie predisposte da Lucio Lume (2°, pp. 701-720; 3°, pp. 819-856) e di quella dei codici greci affidata a Umberto Caldora (4°, pp. 401-423). Sebbene non ne appaia il nome, si indovina in questo prezioso lavoro la consulenza sapiente e discreta di Guerriera Guerrieri. Si deve rilevare la qualificata disponibilità della Biblioteca civica di Cosenza e dell'Archivio di Stato di Catanzaro per l'allestimento e l'ospitalità di queste mostre.

[19] Cfr. *Tommaso Campanella (1568-1968). Miscellanea di studi nel IV centenario della nascita,* Napoli 1969. Parte dei 20 contributi sono i testi delle relazioni lette al convegno svolto a Reggio e Stilo il 17-18. novembre 1968.

[20] Cfr. PONTIERI, *Discorso inaugurale* del 2° Congresso..., pp. XXXVII, XLI-LXII; *Discorso inaugurale* del 3° Congresso..., pp. XXV, XXVIII; *Discorso inaugurale* del 4° Congresso...,p. XXVII.

[21] ID., *Discorso...* 2° e 3° Congresso..., pp. XXXVIII e XXVIII.

[22] ID., *Discorso...* 4° Congresso..., p. XXVI.

[23] Il riferimento alla 'Collana' è nei tre luoghi sopra citati alle note 21 e 22. Si dà notizia dei quattro volumi apparsi in ordine di pubblicazione: FRANCESCO RUSSO, *Gioachino da Fiore e le*

fondazioni florensi in Calabria, Napoli 1959; UMBERTO CALDORA, *Calabria napoleonica (1806-1815),* Napoli 1960; BIAGIO CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani,* Napoli 1963; ERNESTO PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles,* Napoli 1963.

[24] PONTIERI, *Discorso...* 4° Congresso, pp. XXVI-XXVII. Nei discorsi ai Congressi Pontieri non accenna alla decisione presa dall'Assemblea della Deputazione calabrese, convocata a Napoli il 25 febbraio 1962, «di dar vita ad una pubblicazione di periodicità almeno annuale, che, con il nome *Studi storici calabresi,* rappresenti ufficialmente la Deputazione», e di cui avrebbe dovuto farsi carico una «Commissione» formata da Pontieri, Caldora, Cingari, Compagna e De Franciscis, mentre l'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania» avrebbe continuato a pubblicare gli atti della Deputazione fino all'inizio della nuova rivista (*Notiziario. Atti della Deputazione di storia patria per la Calabria,* «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XXXI [1961], p. 134) Non sarà privo di interesse ricostruire la parte avuta dal Pontieri nella vita dell'ASCL, che registra solo pochi suoi studi apparsi negli anni I (1931), II (1932), IX (1939), XXXVII-XXXVIII (1969-1970), a differenza dalla collaborazione all'«Archivio storico per le provincie napoletane» che, iniziata nel 1924 (XLIX, nuova serie X), si mantenne intensa nei decenni successivi. Il coinvolgimento sempre più responsabile di Pontieri nelle vicende delle due prestigiose riviste ha certo influito sulla mancata attuazione del progetto di una pubblicazione periodica della Deputazione calabrese. Ma il motivo principale, come egli stesso dichiarerà, va ricondotto al suo delicato riguardo verso la preoccupazione di Zanotti Bianco che da un organo proprio della Deputazione «potesse derivare qualche nocumento» per il «suo» ASCL, «alla cui autonomia era attaccatissimo» (PONTIERI, *Presentazione,* ASCL, XXXIV [1965-66], pp. 6-7. Il volume, dedicato a Zanotti Bianco e Isnardi, è il primo che porta il nome di Pontieri quale direttore).

[25] *Brettii, Greci e Romani,* Atti del 5° Congresso storico calabrese (1973), Roma 1983; *La Calabria tra riforme e restaurazione,* Atti del 6° Congresso (1977), Salerno - Catanzaro 1981; *Per un atlante aperto dei beni culturali della Calabria: situazione, problemi, prospettive,* Atti del 7° Congresso (1982), in corso di stampa; *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea,* Atti del 1° Convegno di studio (1975), Reggio Calabria 1977; *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi,* Atti del 2° Convegno di studio (1980), Roma 1982; *Francesco Salfi: un calabrese per l'Europa,* Atti del Convegno di studi salfiani, in collaborazione con l'Università di Salerno, (1980), Napoli 1981.

CORRADO BOZZONI - GABRIELLA VILLETTI

LA CHIESA E IL CONVENTO DI S. MARIA DELLA CONSOLAZIONE IN ALTOMONTE

I frati Predicatori si insediarono stabilmente in Calabria nella prima metà del secolo XV con l'erezione di conventi nei centri urbani di Catanzaro, Altomonte, Cosenza e Squillace[1]. Il procedimento di concessione della preesistente chiesa di S. Maria della Consolazione in Altomonte ai domenicani è descritto, con abbondanza di riferimenti ai protagonisti della vicenda, in alcune cronache settecentesche destinate alla compilazione degli *Annales*[2], attualmente appartenenti al fondo *Libri* dell'archivio generale dell'Ordine[3], e documentato dai relativi atti pontifici e vescovili reperibili in parte nel fondo suddetto ed in parte pubblicati nel *Bullarium* curato dal Ripoll e dal Bremond. Più complessa e parzialmente oscura si presenta l'individuazione e la descrizione delle molteplici fasi edilizie del convento e della chiesa.

Le ricerche condotte in merito nell'archivio generale dell'Ordine dei Predicatori, hanno dato luogo, come era lecito attendersi, ad utili precisazioni sull'aspetto settecentesco della fabbrica e sulla più probabile cronologia delle trasformazioni subite dall'organismo medioevale.

La donazione della chiesa di S. Maria della Consolazione con tutti i beni e diritti ad essa pertinenti, ai frati Predicatori, da parte della contessa Covella Ruffo, madre di Antonio Sanseverino[4], era confermata da Eugenio IV l'11 marzo del 1444 con una bolla eseguita il 29 maggio dello stesso anno dal vescovo di Cassano Giocchino Suare[5]. In tale occasione certamente erano già iniziati[6] a spese della contessa i lavori per la costruzione degli edifici conventuali indispensabili per l'insediamento dei frati. La realizzazione di questo progetto era infatti nelle intenzioni della donatrice; riferendosi a ciò il vescovo Suare esplicitamente dichiarava che, presso la chiesa già esistente, «Domina Comitissa fundari, construi et erigi facere intendit Domum unam conventualem pro usu, et habitatione perpetuis quorumdam Fratrum dicti Ordinis Praedicatorum Regularis Observantiae»[7] e poco oltre elencava gli edifici necessari alla predetta *domus,* consistenti in chiostro, refettorio, dormitorio, orto ed officine varie. La chiesa veniva consacrata, dopo l'avvento dei domenicani, il 18 maggio 1468[8]. I restauri che in occasione del passaggio

della chiesa ai frati certamente apportarono Antonio Sanseverino e Covella Ruffo ed i successivi adattamenti operati all'interno dai frati stessi, con ogni probabilità non modificarono la struttura dell'edificio.

La chiesa era stata costruita, nel secolo precedente agli avvenimenti descritti, in sostituzione di un edificio più antico ed assai più modesto, annesso ad un complesso conventuale abitato da una comunità di regolari, forse benedettini, esistente nel luogo ove si sviluppò successivamente l'insediamento domenicano. Appartiene verosimilmente a questa chiesa, intitolata a S. Maria de' Franchis, e di cui rimangono solo scarse vestigia[9], l'iscrizione visibile nella chiesa attuale che ne ricorda la consacrazione avvenuta nel 1052, mentre una seconda iscrizione, visibile fino al XVIII secolo e riferibile all'annesso complesso monastico, attesta la costruzione di alcune parti di esso, consistenti in una «gisternam claustraque» per opera di un certo «Delfinus de Clementis Faber»[10]. L'interesse di Filippo Sangineto, conte di Brahalla o Brachalla (che assunse solo in seguito il nome di Alto-fiume ed infine di Altomonte) per questa chiesa è testimoniato fin dagli anni 1336-'37[11].

Nel 1336 Filippo donava alla chiesa la campana, come testimonia l'iscrizione dedicatoria incisa su di essa; nello stesso anno le intenzioni relative al rifacimento dell'edificio, dove voleva essere sepolto, si trovano chiaramente esplicitate nelle disposizioni contenute nel testamento redatto il 2 aprile a Nizza: «Item erigit sibi sepulchrum in praedicta Ecclesia Sanctae Mariae de Brahalla, quam Ecclesiam voluit et mandavit fieri debere maiorem et reparare»[12] e di conseguenza un cospicuo lascito era destinato «pro qua maiori facienda et reparanda»[13]. Nel 1339 Benedetto XII concedeva indulgenze a favore della chiesa: «Cupientes igitur, ut Ecclesia Beatae Mariae de Consolatione in castro Brahall noviter reaedificata Dioecesis Cassanen. congruis honoribus frequentetur [...] omnibus vere poenitentibus [...] qui ad dictam Ecclesiam in omnibus [...] Domini Nostri Iesus Christi Festivitatibus [...] causa devotionis [...] accesserint, seu qui Missis [...] aut alijs Divinis Officijs ibidem interfuerint [...] vel qui dictam Ecclesiam vel eius coemeterium circuierint [...] singulas dierum Indulgentiarum concedimus quadragenas, etc.»[14]. Sembra evidente che il cantiere della chiesa era all'epoca attivo, sebbene non sia possibile individuare in modo preciso lo stato di avanzamento dei lavori. Nel testamento citato del 1336 il Sangineto manifestava la volontà che la chiesa «fieri debere maiorem et reparare»; nel 1339, trascorsi solo tre anni, Benedetto XII la definiva come «noviter reaedificata». La formula, che suggerisce l'avvenuta conclusione di una prima fase di lavori relativa alla ristrutturazione, o al rifacimento di un edificio più antico, chiarisce quanto già si sapeva su un'attività edilizia collocabile negli anni *ante* 1336-1339. Si può infatti ragionevolmente supporre che non poteva essere completata, in un

periodo di tempo così breve, altro che una ristrutturazione del vecchio edificio, piuttosto che la costruzione anche parziale di quello attualmente esistente, e ciò trova conferma nei documenti successivi relativi alla chiesa.

Nelle disposizioni contenute nel testamento redatto il 22 ottobre del 1340 ad Aix-en-Provence[15], Filippo Sangineto riconfermava il desiderio che le sue spoglie mortali fossero custodite nella chiesa di S. Maria della Consolazione che appare, prima della concessione ufficiale da parte di Clemente VI nel 1342[16], con questo titolo, già attribuitole del resto anche nel breve citato di Benedetto XII. Nella stesura del 1340 le volontà del testatore sono espresse in modo circostanziato: «Item voluit et mandavit quod ubicumque contingat eum decedere, corpus eius reponatur, et recomendetur in Maiori Ecclesia Cathedrali [...] dummodo ipsi Religiosi permittant ipsum corpus extrahi [...] Ita quod ossa eius portentur ad Ecclesiam S. Mariae de Brachalla vocatam de Consolatione [...] Item eligit sibi perpetuam Sepulturam in Praedicta Ecclesia S. Mariae de Brachalla, quam Ecclesiam fieri voluit, et mandavit de novo iuxta divisum, et ordinationem factam per ipsum testatorem in quadam c[-h]arta, quam debet habere Jacobus de Policastrello familiaris eius [...] pro qua maiori facienda et reparanda [...] legavit eidem Ecclesiae uncias aurei ducentas in Carolenis argenteis. Et si forte non sufficerent suppleatur per ipsum haeredem». E di seguito Filippo prevedeva per le sue spoglie mortali: «Et fiat Sepulchrum [...] in ipsa Ecclesia iuxta Altare Maius». Si trova infine confermata l'esistenza di un preciso progetto per la costruzione del nuovo edificio, forse attraverso l'esecuzione del tracciato delle fondamenta dell'intero perimetro murario: «Item voluit quod Maius Altare ipsius Ecclesiae fundetur, et intituletur Altare B.M. Virginis de Consolatione. Item voluit quod fiant in ipsa Ecclesia quatuor alia Altaria, duo scilicet in capitibus tituli ipsius Ecclesiae» e cioè verosimilmente situati nelle due cappelle laterali formanti i bracci del transetto, «et alia duo Altaria in navi ipsius Ecclesiae prope Portam Chori»[17]. In tal modo il testatore completava la descrizione dell'intera conformazione della chiesa attuale, a navata unica (fig. 1), al centro della quale di fronte all'abside era prevista la collocazione di un recinto per il coro con gli altari addossati. L'assetto interno era quindi simile, anche se con il coro meno sviluppato, a quello delle chiese monastiche.

Nel novembre del 1342 Clemente VI concedeva a Filippo Sangineto insieme allo *jus patronatus* anche la facoltà «reaedificandi ecclesiam S. Mariae» e rilasciava indulgenze per i visitatori della stessa[18]. Nel mese di dicembre dello stesso anno prendeva provvedimenti per la tutela delle reliquie e delle suppellettili sacre della chiesa cui attribuiva, dietro preghiera di Filippo, il titolo di S. Maria della Consolazione[19]; inoltre nel contesto della medesima bolla il papa concedeva licenza a Filippo di perseguire il proposito

«reaedificandi, et construendi de novo [...] eandem Ecclesiam»[20]. Per conseguenza sembra lecito presumere che l'inizio dei successivi lavori di ampliamento, attestati negli atti pontifici del 1342, vada collocato in epoca non anteriore a tale anno, anche se il relativo progetto era stato già predisposto fin dal 1340; sembra infatti alquanto improbabile che si sia dato corso al rinnovamento dell'edificio immediatamente dopo la conclusione della prima ricostruzione. Riguardo alla citata bolla papale relativa alla concessione di indulgenze a quanti avessero visitato la chiesa, in cui era conservato già un notevole patrimonio di reliquie e suppellettili, occorre tener presente che, mentre si andava innalzando la nuova costruzione, la vecchia chiesa rimaneva in piedi e continuava ad essere usata; veniva infatti demolita, come era consuetudine, solo quando poteva essere sostituita nelle sue funzioni dalla nuova.

I lavori per la costruzione dell'edificio furono presumibilmente portati avanti con lentezza e si può supporre che si siano protratti per un periodo di circa trenta anni; nel 1372 dovevano essere nel complesso da pochi conclusi, come si può dedurre da un documento redatto nell'anno suddetto in occasione di una ulteriore donazione del feudatario a favore della chiesa per la celebrazione degli uffici «Quia nobis Praefato Comiti visum extitit praefatam Cappellam nostram commode, et honorifice serviri non posse, et ibi non ut convenit Divina Officia celebrari»[21]. Inoltre parte dei redditi provenienti dai beni donati dovevano essere utilizzati per la manutenzione ordinaria: «ad ipsius Ecclesiae servitia necessaria, et eius reparationes utiles, et condignas»[22]. Tali disposizioni possono essere messe in relazione, attendibilmente, con il completamento dell'edificio, in seguito al quale fu collocato nel vano absidale[23] il monumento sepolcrale di Filippo Sangineto, rispettandone le volontà testamentarie; nel 1377 vi venivano deposte anche le spoglie mortali dell'erede, Filippo II. Rimane in dubbio se all'epoca fosse compiuta anche l'intera facciata con l'elaborato portale. Una seconda sacrestia veniva aggiunta a quella già esistente, nel corso del Cinquecento, dai Sanseverino[24].

(G. V.)

L'ipotesi di un lento procedere della costruzione nel corso di almeno trent'anni può sembrare poco convincente, in assenza di più precise testimonianze ed in rapporto all'interesse ed all'impegno documentati del committente verso quest'opera, ma trova appoggio nelle vicende sociali e dinastiche che sconvolsero il Regno di Napoli dopo il 1345, coinvolgendo presumibilmente anche un dignitario molto vicino alla corte come il Sangineto; e riceve

una conferma dalla tarda esecuzione del monumento sepolcrale del fondatore, fatto realizzare *tempore brevi,* negli anni settanta, dal nipote Filippo II suo successore. Nell'ottica di questa restituzione cronologica degli avvenimenti, trovano un possibile chiarimento anche alcune particolarità del disegno di facciata della chiesa, già segnalate dalla storiografia sul monumento[25], ma sinora senza una convincente spiegazione.

La fronte della chiesa risulta divisa in due zone da una robusta cornice orizzontale a sezione semitorica, che contraddice il gusto più sottilmente linearistico delle altre membrature. La parte inferiore è occupata dal portale, che si erge su uno zoccolo definito da una cornice del tutto simile; sulla destra questo basamento termina in corrispondenza del risalto poligonale del torresello che contiene la scala, mentre sul lato sinistro, dove la superficie della facciata si estende asimmetricamente non solo per la mancanza del torresello, ma anche per la presenza di un contrafforte ad essa complanare, la cornice risulta troncata bruscamente, generando nella visione frontale una insoddisfacente sensazione di instabilità ed incompletezza. Questa impressione è accentuata inoltre dalla evidente mancanza di assialità tra il portale e il sovrastante rosone, che si accampa nella metà superiore del prospetto entro un rincasso pentagonale, riempiendolo quasi completamente.

Ad una analisi più attenta, la rinuncia alla coassialità tra i due principali elementi architettonici della facciata si rivela tuttavia come soluzione quasi obbligata: la posizione del portale infatti dipende dal suo essere in asse con il vano della chiesa, pertanto da esigenze connesse alla presentazione dello spazio interno al momento dell'ingresso nell'edificio; ugualmente è evidente che non sarebbe stato possibile disporre simmetricamente rispetto alla navata un rosone delle dimensioni di quello realizzato, se non addossandolo eccessivamente al torresello scalare. Di qui la necessità di rinunciare alla centralità dell'ingresso o, in alternativa, alla coassialità del portale con il rosone. Se poi si osserva che questa alternativa, e la scelta adottata, dipendono dalle ingenti dimensioni della finestra circolare, si può supporre che queste ultime fossero, per qualche motivo, predeterminate, e cioè che, al momento della loro messa in opera, i 'pezzi' costitutivi del rosone esistessero già, progettati e realizzati qualche anno prima, per una facciata diversa da quella poi costruita.

L'esame del portale (fig. 2) induce a considerazioni analoghe: si noti infatti come l'arco ribassato, generalmente definito di derivazione senese[26], che sottende l'arco acuto ed inquadra l'infisso, non risulti spiccato da un sostegno autonomo, ma prenda l'avvio interrompendo la continuità delle modanature dell'archivolto più interno, quasi inserito a forza in questa membratura, che prosegue al di sopra con identico profilo a formare la lunetta, dando luogo ad una soluzione inconsueta di gusto accentuatamente

tardogotico[27]. L'impressione di un adattamento, forse reso necessario dalla posa in opera del manufatto sull'attuale zoccolo, ed ottenuto inserendo a rottura l'arco ribassato sulla cornice interna del portale, sembra giustificata anche da una certa rozzezza dell'innesto tra le due membrature (fig. 3), ma richiede evidentemente una verifica mediante opportuni saggi (ricerca di eventuali tracce di scalpellatura), per quanto ci consta mai eseguiti. Comunque, anche indipendentemente dall'ipotesi di un rimaneggiamento, il portale nella sua concezione d'insieme e nelle forme del dettaglio appare come un'opera tarda, databile nel corso degli ultimi decenni del secolo, e pertanto attesta il lento processo di completamento della facciata e la probabile trasformazione del progetto originario, in rapporto ai mutamenti di esigenze e di gusto.

In questo quadro trovano una chiave di lettura le palesi discontinuità linguistiche riscontrabili nella fabbrica e rilevate dalla critica[28] come conseguenza di una contaminazione tra forme gotiche di diretta derivazione francese e soluzioni 'classicistiche' ispirate dall'ambiente angioino napoletano: l'accentuata orizzontalità del prospetto, non molto alto, si manifesta anche con maggiore evidenza per l'accostamento, sul suo stesso piano, della massiccia torre campanaria, priva ormai del coronamento antico. A questa impressione contribuisce il forte risalto della greve modanatura orizzontale, ribattuta da quella dello zoccolo della porta, e l'assenza di qualsiasi decisa sottolineatura verticalistica perché anche il torresello della scala è tagliato dalle due suddette cornici e si integra alla superficie della fronte, emergendone solo come una lieve rigonfiatura poligonale.

Il sottile linearismo delle membrature del rosone originario, cui fa eco quello delle colonnine ai lati del portale, contrasta evidentemente con queste soluzioni che si richiamano a modelli meridionali: potremmo supporre perciò che la fabbrica, iniziata un poco prima della metà del secolo su progetto e sotto la direzione di un maestro di cultura francese (probabilmente provenzale), sia stata conclusa con qualche modificazione e adattamento, qualche decennio più tardi, da maestranze legate ai cantieri tardo-angioini della capitale.

La costruzione venne presumibilmente cominciata dal presbiterio a pianta quadrata, che presenta un'insolita soluzione con contrafforti disposti a quarantacinque gradi, i quali, mentre denunciano esplicitamente la copertura interna con volte a crociera, dall'esterno suggeriscono visuali diagonali destinate a rompere l'elementare stereometria dei volumi. La «goticità» di questo impianto potrebbe essere messa in relazione con il progetto orginario, ma già nel ridotto sviluppo in altezza della cappella maggiore (rapp. $h : 1 = 1{,}5 : 1$) si coglie forse il sintomo di una variante nella conduzione dei lavori avvenuta

in corso d'opera; ancora più evidente è la discontinuità tra il presbiterio luminoso e la navata in penombra (fig. 1), con le pareti alte e lisce forate da rade monofore (collocate non a distanza regolare, ma secondo assi trasversali dipendenti dalla configurazione planimetrica generale). La contrapposizione dei due vani è accentuata, anziché ricucita, dai due arconi di accesso alle cappelle dello pseudotransetto (fig. 7) e dall'effetto di controluce del piccolo rosone visibile attraverso le incavallature aperte del tetto, sicché il presbiterio appare come «diverso» e lontano dalla navata, secondo una concezione dello spazio che non è più gotica, ma semmai mendicante, e prefigura così la presa di possesso della chiesa da parte dei frati nel secolo seguente. D'altra parte i maggiori cantieri della capitale nel XIV secolo, a conferma di un rapporto diretto, sono quelli dei Mendicanti.

La trasformazione del primitivo progetto, quale sembra potersi ipotizzare in base ai lunghi tempi della costruzione ed all'interpretazione che se n'è proposta, come pure la posa in opera del rosone, troppo grande e fuori asse rispetto al portale, non furono tuttavia il risultato di un processo riduttivo e puramente utilitaristico, sintomo di un momento di crisi nella conduzione della fabbrica, che si manifesta nella decisione di impiegare le membrature, probabilmente già realizzate, adattandole alle nuove proporzioni della facciata in modo semplicistico, senza preoccuparsi degli inevitabili 'problemi' connessi a tale impiego. Il mantenimento dell'assialità della porta rispetto al vano interno, con il conseguente fuori-asse del rosone, non dipende solo dalla preminenza tradizionalmente attribuita all'immagine della navata longitudinale, severa, in penombra, conclusa in profondità dalla luminosità accecante del coro, ma risulta anche funzionale alle visioni di scorcio dall'esterno, che dovevano essere, oltreché prevalenti rispetto a quella assiale (per la conformazione degli spazi circostanti), preferenziali nell'ideazione dei costruttori. Osservando infatti la chiesa dal piazzale allungato anteposto alla fronte del convento, che in parte si erge su sostruzioni artificiali e che perciò in origine era certamente più stretto (sicché l'angolo visuale doveva essere mediamente ancora più ridotto), la mancata assialità di portale e rosone risulta di fatto inapprezzabile (fig. 4); se poi viceversa ci accostiamo alla fabbrica da quello che anche in antico doveva essere il normale percorso di avvicinamento, per la sua evidente dipendenza dall'orografia dell'insediamento urbano, e cioè dalla via diagonale che immette nel sagrato sulla sinistra della facciata, da questo punto di vista la traslazione dell'asse della finestra rotonda accentua illusivamente la profondità del rincasso pentagonale in cui è iscritta, conferendo spazialità alla facciata, strutturata su due piani prospettici allontanati, che ne esaltano l'effetto monumentale (fig. 5).

Inoltre in questa presentazione, che per essere quella di approccio as-

sume una significazione evidente, lo spigolo sinistro della chiesa, privo di torre, rimane escluso dall'immagine sino a che il visitatore, per essersi ormai avvicinato alla facciata, non risulti coinvolto nell'osservazione del dettaglio architettonico, anziché dei rapporti d'insieme; così in certo modo giustificando la probabile riduzione del progetto originario con la rinuncia a costruire la seconda torre.

È purtroppo necessario riconoscere come, anche in base alle osservazioni qui svolte, la realizzazione della scalinata di accesso, che modifica sostanzialmente le condizioni di visione del manufatto e i rapporti cromatici originari, costituisca un'illecita e grave manomissione dell'ambiente e del monumento, a conclusione di un travagliato processo di restauro, non privo di qualche aspetto positivo, ma che dà adito a ben più numerose riserve sul piano metodologico[29] e nei risultati, a cominciare dalla totale cancellazione di ogni traccia delle trasformazioni barocche, le quali, sebbene assai tarde, come attesta uno dei documenti di seguito riportati, avevano sicuramente un loro valore, storico innanzitutto ed anche figurale.

(C. B.)

L'impianto della chiesa era costituito da una navata unica coperta a tetto sulla quale si aprivano due cappelle laterali con volte a crociera costolonate, disposte in modo da creare un transetto fortemente sporgente, ed una cappella maggiore anch'essa voltata a crociera (fig. 6). Tale configurazione rimase riconoscibile anche dopo le disordinate trasformazioni operate nel seisettecento per la chiara ed unitaria impostazione geometrica, in pianta come in alzato, dei vari corpi di fabbrica[30]; questa riconoscibilità della conformazione primitiva è posta in evidenza nella descrizione dell'architetto Giuseppe Casella di Castrovillari, chiamato nel 1739 a redigere una perizia in occasione di un conflitto giurisdizionale circa il grado di antichità delle due chiese di S. Maria della Consolazione e di S. Giacomo in Altomonte[31].

Precedentemente a questa perizia alcune notizie sul complesso conventuale domenicano si ricavano dalla relazione inviata nel 1650 alla Congregazione sopra lo Stato dei Regolari[32]. Dalle misurazioni effettuate la chiesa risultava: «d'altezza di palmi 80, lunghezza di palmi 160, larghezza palmi 45 oltre le Cappelle fonde»[33]. Sono di seguito elencate «due Cappelle fonde» disposte «a modo di croce con l'altare maggiore», facilmente individuabili nelle originarie (figg. 7-8), e «quattro altre Cappelle fonde di diversi Santi»; non era stata quindi ancora completata la serie delle cappelle, in tutto sei, tre

per ciascun lato della navata, che vennero aperte durante la ristrutturazione barocca.

La cappella maggiore è identificata con il coro dei frati, ivi trasportato dalla navata probabilmente già nella seconda metà del Cinquecento, come in altre chiese conventuali[34]. «Il Choro» secondo questa descrizione: «è dietro all'altare maggiore, fatto a lamia, dell'istessa altezza con la Chiesa, quadrato, di palmi 28 di lunghezza et altrettanti di larghezza, con ventitre sedie maggiori, d'inanzi alle quali sono le sedie minori proportionate, tutte lavorate di noce. Nel mezzo vi è il pulpito grande, ove si conservano tutti li libri chorali necessarij per le Messe» e per li divini officij notturni, diurni».

Il convento appare vasto, comodo, gradevole; di impianto «quadrangolare», unito alla chiesa, con due chiostri «uno di sotto e l'altro di sopra»; era dotato di quattro dormitori con 24 celle, di un dormitorio «unito co'l monastero ma separato dall'habitatione de' frati professi» con altre undici camere per i novizi, fornito di servizi adeguati, ed infine di un dormitorio con tre celle per gli oblati. Vi erano «tutte l'officine necessarie cioè Refettorio grande, hospitio, cocina, furno, dispense, cellaro, granari e stalle», oltre ad «una piccola spetiaria per commodità de' frati infermi» ed anche «due loggie, una delle quali è ornata con pergole di diverse uve et ha l'orto per recreatione de' frati; et altre officine e stanze, che per brevità si tralasciano»[35]. Il convento possedeva una biblioteca discretamente ricca, grazie anche agli apporti dei Lettori e Predicatori addetti allo *Studium particulare* che aveva sede nel convento: un inventario ottocentesco del materiale librario superstite elenca circa 400 opere[36].

Nella relazione dell'architetto Giuseppe Casella, redatta quasi un secolo dopo[37], viene descritta la posizione e la conformazione dell'edificio «di Figura tetralongo» con una serie di cappelle laterali di cui non si specifica il numero, coro, e campanile posto lateralmente all'entrata della chiesa. Il perito annota che il coro suddetto è di forma quadrangolare, coperto con una volta a crociera e descrive «l'arco sovra l'Altare Maggiore redificato l'ordine composto a sesto, che prima sisteva ovale a sovra sesto». Da ciò si potrebbe dedurre che il perito avesse visto la conformazione originaria precedentemente o ne avesse avuto comunque notizia, e che quindi la modificazione del sesto dell'arco fosse stata fatta non molto tempo prima, in una fase dei lavori di ristrutturazione iniziata nei primi decenni del Settecento. Questa ipotesi trova conferma nel fatto che le arcate di accesso alle altre due cappelle, anch'esse coperte a crociera, sono descritte invece «a sovra sesto ovale» poiché non erano ancora state oggetto di questa ristrutturazione, certamente più maldestra e dannosa delle altre, completata quindi in epoca successiva[38]. Il sepolcro di marmo del Sangineto era situato nel coro, «incastrato nel muro

tra tre colonne di pietre dalla parte di Levante»[39]. L'interesse tecnico del perito è attratto in modo particolare dall'imponente torre campanaria sostenuta da una volta a crociera su pilastri, posta a copertura di una cappella situata alla base della torre stessa, accessibile fino alla sommità con una scala a chiocciola. Si apprende dalla relazione che il torrione era dotato di un coronamento con «meroli», oggi non più visibile, probabilmente distrutto per vetustà o in seguito a qualche evento naturale. La descrizione della facciata conferma che non fu oggetto di manomissioni nel sei-settecento in quanto anche allora presentava l'aspetto attuale. Rimasta incompiuta nel lato sinistro, è dotata di un portale riccamente e finemente scolpito, sovrastato da un grande rosone; a destra è delimitata dalla torre campanaria preceduta da una piccola torre poligonale, sporgente, con la scala a chiocciola che ne permette l'accesso fino alla sommità[40].

Le indagini e i restauri eseguiti dalla Sovrintendenza e dal Genio Civile di Cosenza a partire dal 1949 hanno portato a ritrovamenti di notevole interesse[41] e ad una radicale operazione di restauro che ha liberato l'edificio di tutte le sovrastrutture e i rifacimenti barocchi; la chiesa fu riaperta al pubblico a lavori ultimati nel 1978. Sono state ripristinate le aperture primitive lungo la navata, la trifora nel coro e le bifore nelle cappelle disposte a croce. Chiuse tutte le cappelle sei-settecentesche, sono state anche ricondotte alla conformazione archiacuta le arcate d'ingresso delle cappelle originarie. La copertura dell'abside è stata ribassata e ricostruita in piano, eliminando il tetto; ciò ha permesso di riaprire un piccolo rosone sovrastante l'arco trionfale[42].

La chiesa di S. Maria della Consolazione certamente ricorda nelle proporzioni dell'alta navata rettangolare, coperta con un tetto a capriate in vista che si prolunga fino all'arco di accesso della cappella maggiore, la configurazione spaziale di molte chiese mendicanti in specie toscane[43], fatta propria da alcune chiese di Napoli, quali S. Chiara e S. Maria Donnaregina. Oltre che per la conformazione della navata è solitamente ricollegata per la fattura elegante del portale di ingresso e delle bifore a S. Chiara e in modo particolare a S. Maria Donnaregina, (con cui ha in comune anche la copertura piana dell'abside) costruite durante il regno degli Angiò, che promossero ed incoraggiarono la diffusione della cultura francese in Italia[44]. Tuttavia non può considerarsi né una derivazione di quelle, né un prototipo per le successive costruzioni quattrocentesche calabresi intraprese dai Mendicanti, che ripetono il tipo a nave unica coperta a tetto, anche se con una serie di cappelle laterali previste fin dalla fase progettuale, ed abside voltata a crociera con chiusura rettilinea[45].

Gli ordini mendicanti avevano infatti da tempo costruito in tutte le

regioni italiane molteplici chiese con questa conformazione detta a 'fienile' o a 'capannone', assai simili tra loro, ed il cui modello va ricercato senza dubbio soprattutto in Toscana e in Umbria[46]. La ripresa quattrocentesca, negli insediamenti degli Osservanti, del tipo di chiesa più semplice diffuso nei secoli XIII e XIV, rispondeva evidentemente anche all'esigenza sviluppatasi all'interno delle comunità francescane e domenicane riformate di un rinnovato controllo sui caratteri formali dell'edilizia[47].

(G. V.)

ABBREVIAZIONI

«AFP»	«Archivum fratrum Praedicatorum»
AGOP	Archivum generale Ordinis Praedicatorum
«AOP»	«Analecta sacri ordinis fratrum Praedicatorum»
«ASCL»	«Archivio storico per la Calabria e la Lucania»
ASV	Archivio Segreto Vaticano
«BOP»	«Bullarium ordinis fratrum Praedicatorum»
«CN»	«Calabria Nobilissima»

NOTE

[1] «BOP», II, 425-26; III, 182, 244-45, 281.

[2] Per le notizie storiche relative alla compilazione degli *Annales* dell'ordine dei frati Predicatori, cfr. A. PAPILLON, *Le premier Collège Historique de l'Ordre des Frères Prêcheurs,* «AFP», VI (1936), pp. 5-38; per notizie storiche e l'inventario sommario del fondo *Libri* cfr. V. KOUDELKA, *Il fondo 'Libri' nell'Archivio generale dell'Ordine domenicano,* «AFP», XXXVIII (1968), pp. 59-147; XXXIX (1969), pp. 173-247; per il materiale storico relativo alla provincia romana dell'ordine e per la Calabria, cfr. rispettivamente G. VILLETTI, *Il fondo 'Libri' nell'Archivio generale dell'Ordine dei Predicatori. Prospettive di ricerca sull'edilizia degli Ordini Mendicanti,* «Architettura Archivi», I (1982), pp. 10-24; G. ESPOSITO, *Strumenti di indagine storica su un ordine religioso in Calabria: il fondo 'libri' nell'Archivio generale dei Domenicani,* in AA.VV., *Per un atlante aperto dei beni culturali della Calabria: situazioni, problemi, prospettive* (Atti VII Congresso Storico Calabrese, Vibo Valentia-Mileto, 11-14 marzo 1982, in corso di stampa).

Rivolgo i miei più sentiti ringraziamenti a P. Guglielmo Esposito, Archivista generale dell'ordine dei frati Predicatori, per avermi gentilmente assistito nel reperimento del materiale archivistico e bibliografico.

[3] Nel fondo *Libri* (AGOP, XIV) il materiale riguardante in modo specifico il convento di Altomonte si trova raccolto nel *Liber* M, ff. 61-64: relazione (sec. XVIII) edita M. BORRETTI, *Un inedito documento sulla chiesa di S. Maria della Consolazione in Altomonte,* «CN», VI (1952), pp. 283-87; VII (1953), pp. 123-26; nel *Liber* F, ff. 832-35: relazione (sec. XVIII), trascritta in questa sede, cfr. App. (I). Le due relazioni si integrano e chiariscono a vicenda per quanto riguarda notizie storiche, descrizioni, iscrizioni sepoltuarie, ecc.; nel *Liber* Y parte 2ª, ff. 233-35, che contiene copia di due bolle del 1342 relative alla chiesa prima della concessione ai domenicani e l'esecuzione da parte del vescovo G. Suare del Breve con cui Eugenio IV accetta la cessione (11-3-1444), in data 29-5-1444, ediz. F. RUSSO, *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio,* IX, Napoli 1969, pp. 82-84. Il Breve in questione si trova edito in «BOP», III, 182; cfr. anche V. M. EGIDI, *Pergamene nell'Archivio di stato di Cosenza,* «CN», III (1949), n. 9.

Per sintetiche notizie sul convento di Altomonte e la provincia di Cosenza cfr. *De conventibus ac provinciis sacri ordinis fratrum Praedicatorum in Italia et insulis adiacentibus,* «AOP», I, (1893-94), p. 656.

[4] Cfr. F. RENDE, *Monografia del Comune di Altomonte,* Catanzaro 1916; C. CARUSO, *S. Maria della Consolazione di Altomonte e Filippo Sangineto,* «ASCL», XII, (1942), pp. 95-107.

[5] Per la bolla dell'11-3-1344 cfr. «BOP», III, 182; per l'esecuzione da parte del vescovo cfr. RUSSO, *Storia della Diocesi...,* IV, pp. 82-84; per notizie sull'atto notarile relativo alla concessione cfr. RENDE, *Monografia...,* p. 73.

[6] D. MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana,* II, Cosenza 1878, pp. 149-50. L'A. afferma che il

convento annesso alla chiesa fu fondato da Covella Ruffo nel 1440. Riporta in parte l'atto notarile con cui veniva concessa la chiesa di Altomonte ai frati Predicatori, che dice conservato nel convento, in data 16-12-1440.

[7] AGOP, *Liber* Y parte 2°, f. 234; Russo, *Storia della Diocesi...*, IV, pp. 83-84.

[8] Id., *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio,* I, Napoli 1964, p. 284.

[9] G. Martelli, *Architetture angioine in Calabria,* «CN», IX (1955), p. 160. Indagini compiute nel corso di successivi lavori hanno portato ad ulteriori ritrovamenti oltre quelli segnalati dal Martelli, tra cui le fondazioni di un ambiente monoabsidato di modeste dimensioni, sotto il pavimento della navata; ma di questi scavi non consta essere stata data finora alcuna notizia.

[10] *Ibidem,* p. 158. L'epigrafe che ricorda la consacrazione è pubblicata in Caruso, *S. Maria della Consolazione...*, p. 96, come pure la seconda iscrizione; quest'ultima è anche trascritta a mano in un foglio inserito nel *Summarium* a stampa (Congregazione della Sacra Rota, 1742) situato in AGOP, II, 96, 1, di cui fa parte anche la perizia eseguita nel 1739, trascritta in questa sede, cfr. App. (II). Nella perizia è riportata anche l'iscrizione relativa alla consacrazione. Per la descrizione del materiale contenuto nella II serie dell'AGOP, cfr. G. Esposito, *La II serie dell'Archivio dell'Ordine,* «AOP», XLV (1981), pp. 101-111.

[11] Caruso, *S. Maria della Consolazione...*, p. 95 ss.; G. Carandente, *Contributi per la scultura medioevale in Calabria,* «CN», I (1947), App., p. 57; M.P. Di Dario, *Il Museo di Santa Maria della Consolazione ad Altomonte,* Cosenza 1980, dove è riportata anche l'iscrizione sulla campana.

[12] Per il testamento redatto dal Sangineto a Nizza il 2-4-1336 cfr. Rende, *Monografia...*, p. 72; Caruso, *S. Maria della Consolazione...*, p. 97, nota 1; Carandente, *Contributi per la scultura...*, p. 56-57; Russo, *Storia della Diocesi...*, I, p. 284. Per l'esistenza di un secondo testamento, redatto ad Aix-en-Provence il 13-11-1337, cfr. Rende, *Monografia...*, pp. 72-73 e Carandente, *Contributi per la scultura...*, App., pp. 56-57.

[13] Carandente, *Contributi per la scultura...*, App., p. 56.

[14] AGOP, II, 96, 1, Num. 2.

[15] *Ibidem,* Num. 3: si tratta di un ampio compendio del testamento del Sangineto redatto il 22 ottobre del 1340, facente parte del citato *Summarium* del 1742. Per questo testamento cfr. anche Caruso, *S. Maria della Consolazione...*, p. 97, che lo dice redatto ad Aix-en-Provence, e Russo, *Storia della Diocesi...*, p. 284.

[16] «BOP», II, 223.

[17] AGOP, II, 96, 1, Num. 2.

[18] Per queste tre bolle datate 14 novembre 1342, cfr. F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria,* I, Roma 1974, p. 407, nn. 6549, 6550, 6551.

[19] Si tratta di due bolle entrambe datate 18 dicembre 1342, di cui esiste copia in AGOP, XIV, *Liber* Y parte 2° ff. 233-234 ed edite rispettivamente in «BOP», VII, 62 e II, 223; cfr. anche Russo, *Regesto...*, I, p. 409, nn. 6568, 6569; Id., *Storia della Diocesi...*, IV, pp. 66-67, nn. 36-37.

[20] «BOP», II, 223.

[21] AGOP, II, 96, 1, Num. 4. Compendio di un documento, datato 1372, riportato nel *Summarium* subito dopo il testamento di Filippo Sangineto del 1340 come: «Aliud Instrumentum eiusdem Sanguineti anni 1372». Come è noto non si conosce la data della morte di Filippo I Sangineto, mentre il suo successore Filippo II è certamente ricordato in qualità di conte negli anni '70. Pertanto tale documento potrebbe riferirsi all'uno o all'altro dei due Sangineto, nonostante l'annotazione del copista settecentesco sembri suggerire che si tratti di Filippo I.

Per l'iscrizione sul monumento funebre cfr. AGOP, XIV, *Liber* F, f. 834, trascritta in questa sede, App. (I).

[22] AGOP, II, 96, 1, Num. 4.

[23] MARTELLI, *Architetture angioine...*, p. 162.

[24] *Ibidem*, p. 160.

[25] Cfr. A. WILLEMSEN-D. ODENTHAL, *Calabria. Destino di una terra di transito*, Bari 1967, pp. 2-5; M. E. VADALÀ, *Santa Maria della Consolazione in Altomonte: una cittadella angioina in Calabria*, «Antichità viva», XIX (1980), pp. 24-31. La mancanza di assialità tra il portale e il rosone è segnalata anche da G. ARENA, *Testimonianze gotiche in Calabria: La chiesa di S. Maria della Consolazione*, «Quaderno dell'Istituto di Disegno dell'Università di Messina», I (1979), pp. 7-24 (cfr. in particolare p. 14 e fig. 8).

[26] Il motivo dell'arco ribassato che sottende l'arco acuto si riscontra anche in esempi napoletani di epoca angioina, quali il portale d'ingresso del monastero di S. Chiara, il porticato nel chiostro dei Minori (oggi delle Clarisse) di questa stessa chiesa (prima metà del XIV sec.), ed il porticato sul fianco della chiesa di S. Maria dell'Incoronata (seconda metà XIV). Cfr. A. VENDITTI, *Urbanistica e architettura angioina*, in *Storia di Napoli*, III, Cava dei Tirreni 1969. L'impiego di questo modulo, che nei due porticati appare un espediente costruttivo in rapporto con lo svuotamento della soprastante lunetta, sembra importato dall'ambiente senese (palazzo comunale; palazzi Bonsignori e Tolomei; portale laterale del duomo interrotto) e conferma la presenza, attestata anche dai documenti, di architetti toscani nella capitale angioina. Sempre in ambito meridionale segnaliamo il portale di S. Maria Maggiore di Guardiagrele (tardotrecentesco) che si eccettua dal tipo del portale abruzzese diffuso negli altri centri regionali, facendo supporre una sua derivazione da modelli senesi. D'altra parte è noto che il committente di Altomonte, Filippo Sangineto, fu in Toscana, al seguito di Carlo d'Angiò, tra il 1326 e il 1328. Tuttavia l'impiego dell'arco ribassato in connessione con l'arco acuto compare anche in esempi trecenteschi della Francia meridionale, come il portale centrale della cattedrale di Lyon. VADALÀ, *Santa Maria della Consolazione...*, p. 27, sostenendo l'origine transalpina del modello, indica quale precedente diretto il portale della chiesa di Saint-Front a Beaumont-du-Perigord, e quelli di Montpazier e Molières. Anche ARENA, *Testimonianze gotiche...*, p. 17, segnala la dipendenza del portale di Altomonte da realizzazione francesi.

[27] La particolarità di questa soluzione eccettua il portale di Altomonte da tutte le serie ricordate nella nota precedente, mentre una parziale affinità sussiste con i portali napoletani a lunetta architravata, in cui lo schema consueto prevede che questo vano sia contenuto entro due fasce realizzate in prosieguo degli stipiti. Lo stesso modulo usato ad Altomonte contraddistingue i portali durazzeschi del XV secolo, in cui però l'arco ribassato è sormontato anzicché da un arco acuto, da un riquadro a terminazione rettilinea. Negli esempi francesi, come pure a Siena, l'arco ribassato è sorretto da sostegni autonomi, che non proseguono a incorniciare la lunetta.

[28] Cfr. VADALÀ, *Santa Maria della Consolazione...*, p. 29.

[29] Il restauro, iniziato dal Martelli nel 1949 e proseguito dal Genio Civile di Cosenza (ricostruzione della copertura della navata e restauro delle pareti, 1951-52) è stato portato avanti lentamente, con diverse e talvolte divergenti operazioni da parte della Soprintendenza ai BB.AA. e AA., fino alla sua recente conclusione, che ha coinciso con l'inaugurazione dell'annesso Museo (1980). Per quanto ci consta, a parte la nota del MARTELLI, *Architetture angioine...*, non è stato dato alcun conto degli interventi effettuati, tra i quali è doveroso citare il rifacimento di pressoché tutte le membrature architettoniche di dettaglio, sulla base di tracce talvolta insufficienti o addirittura inesistenti, come per la parte superiore del finestrone absidale, completata ricorrendo a criteri stilistico-analogici.

[30] Per una descrizione sufficientemente dettagliata dello stato della chiesa prima del recente restauro cfr. WILLEMSEN-ODENTHAL, *Calabria...*, pp. 2-5.

[31] AGOP, II, 96, 1, Num. 1, relazione trascritta in questa sede, App. (II).

[32] G. ESPOSITO, *Il convento domenicano di Altomonte in Calabria tra Cinque e Seicento,* «AFP», 1983 (in corso di stampa), Doc. n. 4: Relazione del convento di Altomonte, inviata alla Congregazione sopra lo Stato dei Regolari, il 24 Marzo 1650. ASV, S. Congreg. sopra lo Stato dei Regolari. Domenicani 1650, vol. I. Il testo integrale della relazione mi è stato cortesemente fornito dall'A. Cfr. anche S. L. FORTE, *Le province domenicane in Italia nel 1650. Conventi e Religiosi,* «AFP», XXXIX (1960), pp. 523-585: pp. 526-27 (Altomonte: breve compendio della relazione).

[33] Il palmo usato in Calabria è uguale a quello adottato a Napoli (editto del 6-4-1480) equivalente a m 0,263, ma più probabilmente per queste misure venne usato il 'palmo degli architetti' (pari a circa m 0,219). Non disponiamo comunque di precise misurazioni moderne della chiesa. A questo proposito si noti che i due rilievi dell'edificio pubblicati (cfr. MARTELLI, *Architetture angioine...*, figg. 5-8; ARENA, *Testimonianze gotiche...*, figg. 5-13) differiscono tra loro in maniera evidente. Sulla base del rilievo del Martelli si riscontra una convincente concordanza tra i dati della relazione seicentesca e le dimensioni riportate nel grafico, misurando la lunghezza della chiesa dal filo esterno della facciata fino all'ingresso del vano absidale, ove per unità di misura sia stato adottato il 'palmo degli architetti'; con il palmo napoletano si giunge, con buona approssimazione, sino al fondo del vano absidale, ma questa unità di misura non porta a risultati soddisfacenti per la larghezza della navata.

[34] La collocazione del coro dei frati nella parte 'superiore' della chiesa, in posizione centrale di fronte al presbiterio, era pressoché generalizzata in Italia nelle chiese annesse ai conventi dei Mendicanti. In particolare nel capitolo generale dei frati Predicatori del 1249 veniva resa obbligatoria la costruzione della tramezzatura posta come separazione tra la zona occupata dal coro e la parte 'inferiore' della chiesa riservata ai fedeli, cfr. «AOP», III (1897-98), p. 99; G. MEERSSEMAN, *L'architecture dominicaine au XIIIe siècle. Législation et pratique,* «AFP», XVI, (1946), pp. 162-63. L'assetto interno delle chiese mendicanti rimaneva tale per tutto il Quattrocento, cfr. per le chiese calabresi, G. MARTELLI, *Chiese monastiche calabresi del secolo XV,* «Palladio», N.S., VI (1956), pp. 44-45. Nella seconda metà del '500 si procedeva quasi ovunque alla demolizione del tramezzo ed allo spostamento del coro dalla navata nelle cappella maggiore che di conseguenza veniva spesso ampliata e ristrutturata. Si vogliono ricordare i due noti 'restauri' operati da Giorgio Vasari nelle chiese di S. Maria Novella e di S. Croce in Firenze, dove si iniziarono i lavori per la demolizione del tramezzo e del recinto del coro rispettivamente nel 1565 e 1566.

[35] *Relazione del convento di Altomonte* inviata alla Congregazione, citata.

[36] G. ESPOSITO, *San Domenico di Cosenza,* Pistoia 1974, pp. 94-96.

[37] AGOP, II, 96, 1, Num. 1, cfr. la trascrizione della perizia in questa sede, App. (II).

[38] MARTELLI, *Architetture angioine...*, pp. 157-71, e in part. le figg. 5-8.

[39] Sembra rivestire un certo interesse, oltre alla descrizione della collocazione, anche quella dell'aspetto nel 1739 del monumento sepolcrale, confrontata con le osservazioni del Martelli, cfr. MARTELLI, *Architetture angioine...*, pp. 162-63.

[40] Per la descrizione della facciata prima dei restauri, cfr. WILLEMSEN-ODENTHAL, *Calabria...*, pp. 2-5.

[41] MARTELLI, *Architetture angioine...*, pp. 158-61.

[42] *Ibidem,* p. 159.

[43] Per es. le note chiese di S. Domenico di Pistoia e di S. Caterina di Pisa, oltre al S.



1. Altomonte. S. Maria della Consolazione. la navata verso il coro.

2. Altomonte. S. Maria della Consolazione. Portale della facciata.





3. Altomonte. S. Maria della Consolazione. Portale: particolare dell'innesto dell'arco ribassato.

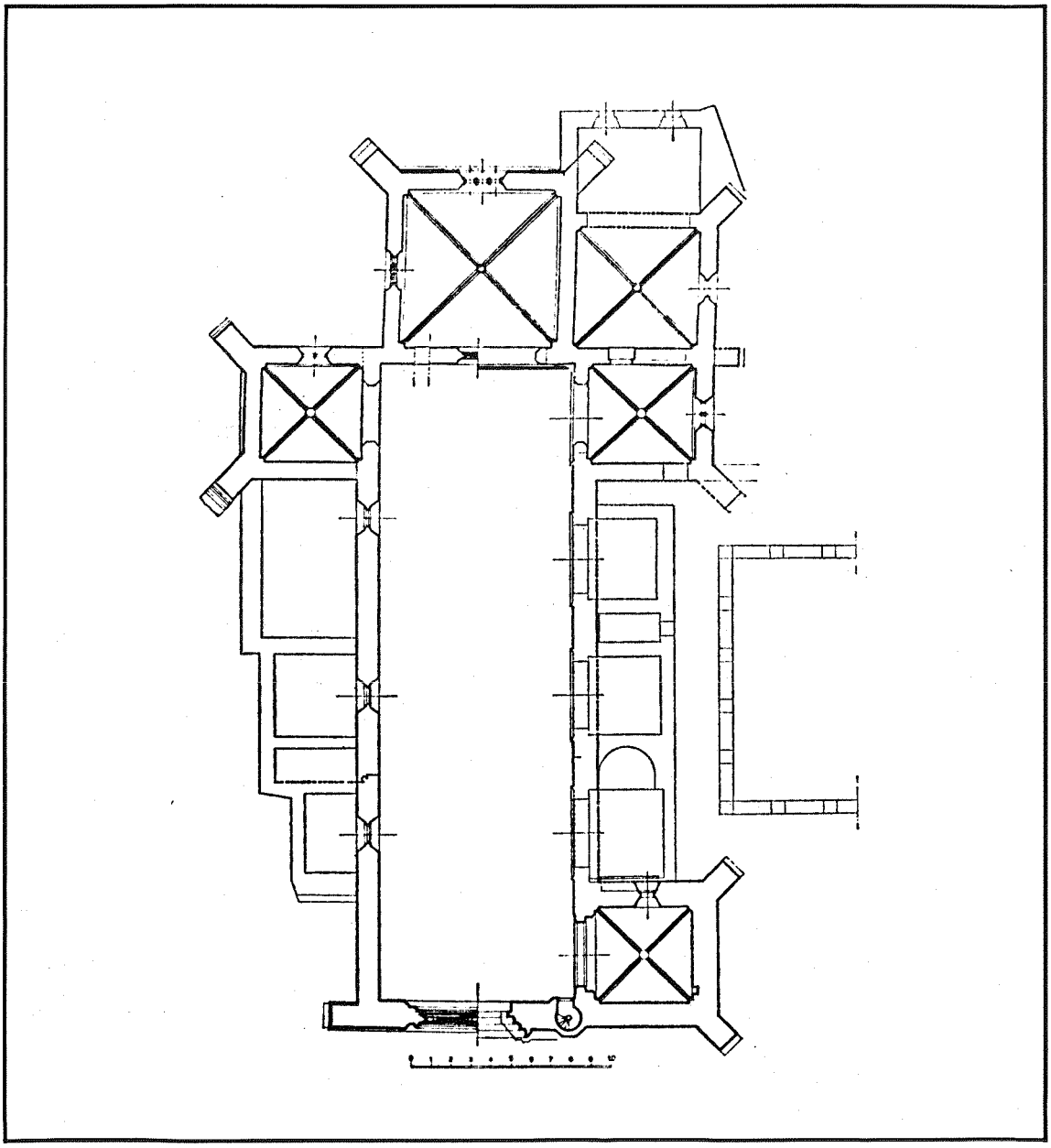
4. Altomonte. S. Maria della Consolazione. Facciata della chiesa dal piazzale antistante il convento.



5. Altomonte. S. Maria della Consolazione. Facciata della chiesa.



6. Altomonte. S. Maria della Consolazione. Pianta (rilievo di G. Martelli) da Willemsen-Odenthal.



7. Altomonte. S. Maria della Consolazione. Innesto di una delle cappelle laterali basse del transetto.



8. Altomonte. S. Maria della Consolazione. Cappella laterale del transetto. L'altare è l'unico residuo dell'arredo barocco definitivamente abolito nel corso dei restauri.



Francesco di Cortona (le prime iniziate nella seconda metà del sec. XIII e la seconda intorno al 1245).

[45] MARTELLI, *Architetture angioine...*, p. 161. Per le chiese mendicanti napoletane citate cfr. VENDITTI, *Urbanistica e architettura...;* J. WHITE, *Art and architecture in Italy 1200-1400,* Harmondsworth 1966, pp. 197-200.

[45] MARTELLI, *Chiese monastiche...*, pp. 41-53 e in part. p. 48; ARENA, *Testimonianze gotiche...*, p. 7.

[46] Alcuni esempi: S. Francesco di Udine, di Treviso, di Bassano del Grappa; S. Fermo di Verona con la copertura lignea a carena; S. Francesco di Ventimiglia, di Gargnano sul Garda, S. Francesco e S. Domenico di Rieti; S. Tommaso d'Aquino di Priverno, S. Agostino di Barletta, ecc. Oltre alle citate chiese toscane di Pistoia, Pisa e Cortona, S. Nicolò e S. Domenico di Spoleto, ambedue costruite nel corso del XIII secolo.

[47] Gli insediamenti domenicani calabresi, tutti quattrocenteschi, sono strettamente collegati all'attività riformatrice del b. Paolo da Mileto che promosse personalmente la fondazione di alcuni di essi, fra cui la sede di S. Maria della Consolazione ad Altomonte; cfr. RUSSO, *Storia della Diocesi...*, I, p. 279. Ai Minori Osservanti appartenevano alcune sedi con edifici chiesastici di rilevante interesse architettonico, quali il S. Bernardino di Morano Calabro, di Amantea e di Rossano; la SS. Annunziata di Tropea e S. Filomena di Cariati. Cfr. MARTELLI, *Chiese monastiche...*, pp. 41-48.

APPENDICE

I

Relazione sulla fondazione del convento di Altomonte in Calabria (sec. XVIII) (AGOP, XIV, *Liber* F, ff. 832-35)

Il terzo Convento, che la nostra Religione de' Predicatori fondò nella Provincia di Calabria, si fu questo posto nella Terra di Altomonte, Diocesi di Cassano; Ove chiamato il nostro Beato Fra Paulo di Mileto dall'Ill.re Cubella Ruffo, Contessa di S. Marco, Corogliano, e Altomonte, madre dell'Ill.re D. Antonio Sanseverino, erede de' potenti Principi di Bisignano, e degl'antichi Conti Sanguineti, ricevé da quelli la chiesa Parrocchiale di S. Maria della Consolazione, detta prima S. Maria de' Franchis, loro jure Padronato, con tutte le Sacre suppellettili, Rendite, et annue entrade; cedendo alla Religione ogni loro Jus, Raggioni, e Privilegij, come anche il Iure Padronato, ed il Jus nominandi Cappellanum, e ivi fondò questo Convento di rigorosa Osservanza a' 29 Maggio dell'anno 1444; con la quale si è mantenuto, e si mantiene sin'al presente, che però Clemente VIII di fel. mem. di nuovo il constituì per Noviziato puro, l'Anno del Sig.re 1603, concedendo licenza alli Priori di esso di poter ricevere all'habito, et alla Professione i Novizij.

E perché in detta Chiesa Parochiale vi era annessa la Cura dell'Anime, la fel. mem. d'Eugenio IV per particolare breve diretto a Gioachino Vescovo di Cassano, quale comincia: «Inter coetera cordis nostri desiderabilia» e finisce: «Authoritate Apostolica tenore praesentium indulgemus», dona facoltà a' nostri Frati di fondar detto Convento, constituendo Cappellano, seu Curato in perpetuo il Priore pro tempore, o a chi egli di suo libero beneplacito destinasse, così de' suoi Religiosi, come de' Preti secolari; dispensando al breve di Bonifacio VIII di fel. mem. che proibisce a' Regolari l'aver cura d'Anime, et administrar a' Popoli i Sacramenti; ed in tal forma si è osservato sempre, et osservasi al presente, tenendo in detta Chiesa il Fonte Battesimale, per i suoi Parrocchiani, quali con l'altra Parochia de' Rev. Preti tiene divisi per familias, non per vicos.

Dicesi questa nostra Chiesa Parochiale, Parochia Nobilium, per esser Parrocchiani di essa tutte le Famiglie Nobili (che non son poche) di questa Terra, e la Casa tutta dei Sig.ri Principi di Bisignano, et anche le sue Familiari. Sta in detta chiesa, come più antica di quella dei Rev. Preti, eretta la Cappella del SS.mo Sacramento, e

sua Confraternità, con sue particolari rendite, ed annue entrade, e questa viene arricchita, oltre alle cumunali indulgenze concesse a simili Confraternità dalla fel. mem. di Giulio III, d'altre molte particolari, concessele dalla Santità di Paolo V nell'anno 1609 per speciale breve, che comincia: «Dilectis Confratribus SS.mi Corporis Christi loci Altimontis, Dioecesis Cassanen. Authoritate Apostolica, sive ordinarie erectae, in Ecclesia S. Dominici salutem in D.no sempiternam» e finisce: «Pontificatus SS.mi D.ni n.ri Pauli Divina providentia Papae V Anno eius quinto».

Nella sud.a Parocchia dei Rever. Preti non vi sta fondata Cappella del SS.mo, né giamai puole da quella processionalmente portarsi il Sagramento dell'Altare, fuorche quando bisogna per Viatico a' suoi Parrocchiani infermi; e in tali occasioni, da questa n.ra Parocchia la se sominstran le torcia, perché vada con decoro accompagnato. Da questa n.ra Parocchia in ogni terza domenica di ciaschedun Mese uscendo processionalmente si porta da' nostri Preti per le vicine strade. Nel giorno poi di sua festa principale sono in obligo, così i Rever. Preti, e suo clero, com'anche i Regolari con loro Processioni portarsi in questa n.ra Chiesa per intervenire nella solenne Processione, che uscendo da tal nostra chiesa si incamina quasi per tutto l'abitato, portando il N.ro Priore il Sagramento, anche se presenzialmente vi assistesse il Vescovo diocesano: sendo in obligo in tal giorno assistergli un de' Rever. Preti da Diacono, così nella Processione, come nella Messa solennemente cantata, e'l remanente di loro intervenire nel Coro, e ciò per decreto Vescovale emanato nell'Anno 1677 a' sedici Giugno.

Tiene anch'obligo il Rev. Clero de' Preti, per Vescoval decreto d'intervenire nella n.ra Chiesa ne' giorni de' gloriosi Apostolo S. Mattia, e Vescovo, e Conf.e e D.r della Chiesa S. Gio. Crisostomo, per assistere alle Processioni, quali con insigni Reliquie di questi Santi portate da' Nostri Frati, dalla nostra (f. 833) Chiesa si incaminano per publiche strade. In ogn'altro evento poi puol la n.ra Chiesa esigere Cura a suo beneplacito, e portarsi processionalmente ove l'aggrada independentemente dal Sudetto Rev. Clero dei Preti: et tutto anche per Vescoval Decreto emanato a SS.P.re dell'istesso anno 1677.

Il Priore di questo nostro Convento è utile Barone del Feudo nobile detto Firmo abitato da Greci Albanesi, concessoli da Ferdinando primo Aragonese Re di Napoli. Nel qual feudo il Convento fa esercitare a' suoi Ministri le Giurisdizioni Civili e Criminali, e miste sin'alla terza istanza. Com'anche possiede due difese, varie possessioni, quantità di territorij, che un tempo erano di tante rendite, che poteva sostentare molti religiosi. Al presente perché mancati i Popoli, sterilite le Possessioni, et imboschite le terre, rendono quasi nulla, benché con lo beneficio dei Buoni Operarij, non è si mancante, che non sostenti un numero compitente di Religiosi bastevole al servizio del medemo, e di questa frequentissima nostra Parocchial Chiesa.

Fu anche questa n.ra Parocchiale Chiesa arricchita, non meno dagli Antichi Sig.ri Principi di Bisignano, Conti d'Altomonte, e Duchi di S. Marco, di Corigliano etc. che dagli antichissimi loro antenati dei Sanguineti, oltre di varij Feudi, e beni temporali, anche di pretiose Reliquie, e sono tre pezzetti del Sagro Legno della Croce, Una Spina della Corona del Sig.re, Pochi Capegli della Vergine Madre, Altri pochi Capegli

della Madalena, Coscia, Gamba, e Piede intieri di S. Gio. Crisostomo; un Braccio di S. Basilio, lo Craneo della testa di S. Mattia Apost., Craneo di S. Pudentiana Verg.ne; una Ampollina di Sangue del glorioso Martire S. Biase; un Deto del nostro D. Angelico S. Tomaso. Un Dente di S. Vito, una Mola di S. Apollonia; una meza Tovaglia intrisa col Sangue degl'Innocenti; un pezzetto della prodigiosa Verga di Mosé. Vi si conservano anche altre Reliquie, come di S. Stefano Protom.re, di S. Giacomo Apostolo, di S. Vitale Mart.e, di S. Gio. Battista, di S. Eufrosina Verg.e, di S. Barbara Verg.e Mart.e, di S. Margarita Verg.e Mart.e, di S. Alessio, di S. Benedetto Abb.te, di S. Paolo Ap.lo, di S. Andrea Apost., di S. Chiara Verg., di S. Orsola Verg. mart., di S. Agata Verg. mart., di S. Giorgio Mart.e, di S. Bernardo Abbate, di S. Sebastiano Mart., di S. Martino Vesc.o e Conf.e, e di S. Lorenzo mart., di S. Filippo Apost., di S. Lucia Verg.e mart.e, di S. Vincenzo Ferrerio, di S. Dionisio Mart., di S. Pietro Ap.lo. Un Pezzetto di Pietra del Sepolcro di S. Catarina Verg.e Mart.e, del Monte Sinai, un'altro del Sepolcro del Sig.re, del Monte Calvario, del luogo della Ultima Cena del Sig.re, del Presepio del Medemo, della Colonna dove fu flagellato il Sig.re, del Sepolcro di Maria Verg.e, del Orto di Getsamini, e del Sepolcro di S. Girolamo, et altre molte, et molte, quali tutte mantengosi ben conservate, o in Reliquiari di Argento, o dentro vaghi, et adornati Cristalli. Et affinché fossero da niuno tocche le Reliquie sud.e, com'anche i suppellettili di detta Chiesa, la fel. mem. di Clemente VI, a richiesta di Filippo Sanguineto in Avignone, l'anno primo del suo Pontificato, contro i Rattori di quelle fulmina Scomunica riserbata a sé, e suoi Successori, quale comincia: «Universa Opera pietatis, velut holocausta Dei gratissima reputamus» e finisce: «indignationem Omnipotentis Dei, et Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum eius, se noverit incursurum».

La Chiesa perché antichissima, non si fa godere con le politie, e moderne galanterie, sta bensì da per tutto addobbata e composta di famose Cappelle, le di cui pitture sono alcune moderne, e ve ne sono di buona maestra mano; altre antiche e vetuste, ma famose, benché dal vorace dente del tempo logorate in alcune parti.

Tiene una competente, ma commoda Sagrestia ornata a bastanza d'ogni necessario suppellettile con più, e diversi Vasi d'Argento. Conservansi in essa quattro Lapidi di finissimo Alabastro, alla grandezza di un palmo e mezo l'uno, ritrovati da' nostri primi Padri in detta Chiesa. S'ammira in questi una ingegnosa maestria, perché scolpite contengono tutte l'Istorie del Testamento nuovo.

Il Coro prima d'entrarvi la nostra Religione era quasi pieno di maestosi Sepolcri di finissimo marmo dei Sig.ri Sanguineti, [...]* però una tal volta dalle [...]** per espansione dell'inchiostro, diroccatini molti, ne rimase uno solo, che sopra un piedestallo (f. 834) tre Leoni mantengono tre statue, e queste un'Arca intiera del medemo marmo il di cui coverchio contiene di rilievo l'effigie del Cadavero sepolto col suo finimento, anche di statue, e circondato da per tutto di varij, però bellissimi lavori. In

---

* Parola illeggibile per piegatura del foglio.

** Come sopra per espansione dell'inchiostro.

Prepositura di detti Canonici, et anche pure (f. 835) in Pergameno, una lettera, che detti Canonici scrivono a Paolo 3 di fel. mem. commendando la bontà, zelo et anche virtù di detto Padre Rafaele loro Preposito, e narrano le fatiche sofferte da quello in restaurare la caduta Osservanza, registrare le Chiese, e Rendite, avend'Egli operato più in cinque anni di Prepositura, che non averia qualsisia altro in cento. Et il medemo Sommo Pontefice in ricompenza l'assegna una pensione di cento scudi d'oro ogn'Anno, siché insignito non fosse della dignità Arcivescovale, Vescovale, o Abbaziale, come leggesi nel diploma che conservasi pure in questo n.^to^ Archivio, quale comincia:

«Nicolaus episcopus Servus servorum Dei. Dilecto Filio Raphaeli Salvati de' Altomonte, nuper Preposito Monasterij S. Crucis Mortariensis» E nel fine: «Dat. Romae apud S. Petrum, Anno Incarnationis Dominicae millesimo quadringentesimo quadragesimo octavo, octavo idus Februarij. Pontificatus n.^ri^ anno secundo».

La connotata Lettera scritta da' Canonici comincia: «SS.^mo^ Patri etc. Accedit ad Sanctitatis Vestrae Pedes noster R. Pater D.^nus^ Prepositus Sanctae Crucis Mortariensis, D.^nus^ Raphael Salvati de Altomonte» e termina: «Valeat felicissima Sanctitas Vestra, velut quotidie licet peccatores, oramus». Le lettere Apostoliche dirette al Vicario Gen.^le^ di Pavia cominciano: «Eugenius Episcopus Servus servorum Dei. Dilecto filio Vicario Venerabilis Fratris n.^ri^ Episcopi Papiensis in Spiritualibus etc, salutem, et Apostolicam benedictionem. Dignum arbitramur, et congruum in illis se reddat Sedes Apostolica gloriosa, quibus ad id propria virtutum merita laudabiliter suffragat dudum siquidem omnes praeposituras Conventuales Ordinum quorumcumque tunc vacantes et in antea vacaturas, collationi, et dispositioni nostrae reservavimus, decernentes ex nunc irritum, et inane, si suus super his a quo quavis Authoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari. Cum itaque postmodum Praepositum Ecclesiae S. Crucis Terrae Mortarij, Ordinis S. Augustini Papiensis Dioecesis, quae Conventualis est, et quamquam Salcacius de Gambolotis ipsius Ecclesiae Praepositus, dum viveret obti(ne)bat*** per Obitum eiusdem Salcacij, qui extra Romanam Curiam diem clausit extremum, vacaverit, et vacat ad presens, nullus qui de illa praeter Nos, ac vite disponere potuerit sive possit, reservatione, et decreto obsistentibus supradictis. Nos volentes Dilectum Filium Raphaelem Salvati de Altomonte Ordinis Fratrum Praedicatorum Professorem, qui prelature, et ut asseritur de Nobili Genere procreatus existit, nec non Bononiae in Theologia studet, ac sub regula Fratrum Praedicatorum huiusmodi observantia permanet, apud Nos de Religionis zelo, Vite ac honestate alijsque probitatis, et virtutum meritis multipliciter commendamus etc.» e finisce: «Vel in posterum contigerit attentari. Datum Florentiae Anno Incarnationis Dominicae 1442 3° Idus Ianuarij, Pontificatus nostri anno 12».

*** Parola in parte occultata nella costa del libro.

esso vi sta scolpito con lettere longobarde questo epitafio: «Respicite cuncti ubi iacent Extrenui multi – Iustificus Miles, Sagax, atque benignus – Comes Philippus Altimontis hac pagina pictus. Rogerius Natus eius multa virtute probatus-et Miles extrenuus, multa discretione munitus-Defensor Patriae, tutela totius Calabriae-Perspicuus Miles Philippus de' Sangineto-Altimontis Comes, et Coriliani Rugerii Proles-qui fecit fieri hoc opus tempore brevi-Animas quorum amplectatur D.nus eorum» e più sotto si legge: «Kirii millesimo septuaginta quam tricenteno(s) septemque pones. Obiit Hic ultimus Comes-Anno volventis octava lucescente Decembris».

Dietro l'Altare maggiore nel suolo v'è anche un'Arca grande di finissimo marmo col suo coverchio, in cui effigiata ritrovasi la n.ra amorevole, e caritativa Cubella Ruffo, all'intorno di cui scritto rimirasi l'epitafio seguente: «Ex veterum claro Ruf-forum germine nata-Regibus, et nostris illustri Sanguine mixta-quam tenuit charam Regina Joanna Secunda-Rogerii quondam Comitisque potentis, et uxor-et Sancti Marci dux, cuius Filius extat-Virtutum comitata Choris Comitissa Cobella-Marmoreo hoc tegitur annorum plena sepulcro-Iulius huic vitam carpsit fervente Leone-Anno Domini M.CCCC.XXXXVII».

Nell'Arca medema sepolto vi giace il fu Eccell. Sig.r D. Giovanni Sanseverino Padre dell'odierno Sig.r Principe di Bisignano e nel muro del medemo Coro a parte destra per lui scritto ritrovasi l'Epitafio seguente: «Tumulus Exc.mi D.ni D. Joannis de' Sanseverino Primogeniti Principum Bisiniani, Comitis Clarimontis, Saponariae, Equitum perfecti qui Obiit sexto Kalendas Octobris, anno D.ni 1638, aetatis suae annorum 37 – Det Turba terrificum sonum, gemituque profundo-intonet et tristi funera voce canat – Flere decet, lacrimisque novas miscere querelas-mestaque flebi-libus carmina ferre modis-Proh dolor! in tumulo situs est hoc maximus Heros-a Sancto agnomen, cui Severina dedit-Progenies, qua antiqua nitent Diademata Regum – quae meruit propria nobilitate Genus-Armorum Cultor, Fidei servator, et Qui-ingenio pol-lens, sed pietate prior-Conspicuus cunctis clara virtute Joannes-occidit ante diem, Sydera summa petens-Hoc illi Musae, et Mavors statuere Sepulcrum-in pia verba sonent et simul arma strepent».

L'è stato mai sempre questo n.ro Convento decorato dall'assistenza di dotti, e buoni Religiosi, e di questa Patria medema, o almeno suoi Figli; e in esso ben due volte vi fu Priore il n.ro B. Paolo da Mileto suo fondatore. E secondo riferiscono il Piò ed il Razzi, qui rese l'Anima al suo Sig.re, et hebbe sepoltura, benché non ci sia noto il luogo ove fosse sepolto.

Sin dall'Anno 1442 troviamo fosse stato in Bologna studiando Teologia il n.ro P.re Fra Rafaele Salvati d'Altomonte, che avendo in quel Convento ricevuto l'Abito della Religione, e professato, tanto si avanzò nelle lettere, bontà, e regolare Osservanza, ch'Eugenio 4 di fel. mem. lo mandò preposito nel Monastero di S. Croce di Mortara diocesi di Pavia dei Canonici Regolari di S. Agostino, e di tutte le Chiese a quello soggette, per restaurare la rilasciata Osservanza, e vi si mantenne più anni, con suo sommo decoro, et avanzo delle virtù Cristiane.

Conservansi in questo n.ro Archivio, le lettere Apostoliche d'Eugenio sudetto dirette al Vicario Gen.le di Pavia che avesse posto in possesso il n.ro Salvati nella

II

Perizia dell'architetto Giuseppe Casella, in data 20-4-1740, che descrive la chiesa di S. Maria della Consolazione in Altomonte (AGOP, II, 96, 1)

Num. I – Peritia Regij Architecti, qui describit Ecclesiam S. Mariae, eamque antiquiorem judicat respective ad alteram S. Iacobi.

Avendo Io sottoscritto Architettore della Città di Castrovillari fatto Accesso ad istanza del Molto Reverendo Padre Lettore Priore del Venerabile Convento di S. Domenico Frà Vincenzo Saraceni nella Terra d'Altomonte Diocesi di Cassano, e proprio nella Chiesa Parochiale di S. Maria la Consolazione, sita, e posta in un Angolo d'essa Terra verso Levante, l'istessa attaccata col detto Convento, e circum circa assolata, e senza impedimento d'Abitazioni, quale caminata, vista, ed osservata, ritrovo l'Edificio, ch'esiste doppio, di Figura tetralongo, ed edificata dentro quattro Cantonere a forma di Pilastri con Cappelle ritirate, ed accresciute dall'antico al moderno di tanta grandezza, quant'è la larghezza dell'intercolonio di Pilastri formati proporzionalmente nella longhezza d'essa Chiesa, ch'alla vista d'ognu'uno appare un'a[u-]la magnifica adornata con Coro, Sacristia, e Campanile nell'entrata della sudetta Chiesa verso Ponente, dentro la quale esistono li seguenti Edificj, cioè, *Primo:* il Coro sta piantato quadrangolare con l'arco sovra l'Altare Maggiore redificato l'ordine composto a sesto, che prima sisteva ovale a sovra sesto, nel quale sta appoggiata la Lamia d'esso Coro, a crociera, con orli di tufi all'angoli delle lune, e nelli medesimi orli l'altri archi tirati per contraforti de' falsi d'essa Lamia, e s'uniscono insieme nella cima, con un tumolo di marmo a Palchetto, e sovra un rilevato Padiglione, con diecisette Statue, anche di marmo, situate, e di-

A) Late, ac distincte describit partes Ecclesiae Sanctae Mariae.

sposte per detto tumolo, dopo si vede in mezzo di detto Padiglione disteso il Fondatore, per anche di marmo colla metà del Corpo dentro, e si vede il sudetto tumolo incastrato nel muro del Coro tra tre colonne di pietre dalla parte di Levante. *Secondo:* nelli fianchi dell'Altare Maggiore d'essa medesima Chiesa vi sono due Cappelle, situate una verso Tramontana, e l'altra verso Mezzogiorno con il Frontespizio di pietre ad'arco, anche a sovra sesto ovale, a volte a crociere concave, coll'istessi orli di tufi nell'angoli delle Lune, e contraforti dentro de' falsi delle volte uniti fin'alla cima. *Terzo:* il vaso della Sacristia è anche a volta a cruciera, seguendo l'istesso Ordine, Magistero delle sovradette Cappelle, bensì si è accresciuto al medemo, di fabrica altrettanto, che portava la proporzione dell'antico, per renderla capace, e più ampla a confronto del corpo della Chiesa. *Quarto:* caminato il Campanile, vedo, che sta edificato in forma d'un Turrione, e meroli nella cima, a quadro perfetto dentro quattro cantonere a modo di Pilastri, sustentandosi la machina sovra quattro archi di pietra, a soprasesto ovale, magnifichi, con muraglie doppj, quali sono serviti per la lamia situati a crociera, e l'astrico insieme, col complimento fino alla sommità d'abballaturi di tavole d'ugual'altezza, disposti a confronto della gradiata, formata dentro detto Campanile a caracò in una colonna di pietra, per la quale rigirando, conduce il camino sin'alla sommità, mentre li gradini sono tagliati, e disposti nel corpo di detta colonna a paragone dell'ordine ordinatamente. *Quinto:* passato sotto l'Organo, che sta situato sovra la Porta della sudetta Chiesa, v'è a mano destra dell'entrata un'arco di pietra a forma ovale a sovrasesto, l'istesso che sustenta un'angolo del Campanile, in faccia del quale arco, e proprio sovra la linea, che casca a piombo nel punto della metà del diametro, vi sono scolpite le seguenti parole, siccome ho letto, e visto, ed'osservato: «Haec Maior Superis Ecclesia mense Novembris est decima octava rite Sacrata die 1052». E nell'istesso atto riflettuto il Carattere, mi è parso secondo la disposizione delle Lettere essere alla Gotica. *Sesto:* la Porta d'essa Chiesa sta magnificamente disposta, ed adornata in mezzo d'un Frontespizio, edificato di pietre da taglio ad arco ovale a sovrasesto con distinzio-

ne però, che nelli capitelli di detto arco vi stanno susseguentemente voltati altri cinque archi ridotti l'un dopo l'altro dentro il primo, che uniti insieme dentro la muraglia han formato un concavo, perché la disposizione d'essi è a forma di cordini, voltati al sesto de' respettivi capitelli. Ed insieme sovra detto arco vi è disposto, ed incastrato un'occhio intagliato di pietre, che oltre il lavoro del circolo, tiene dentro otto rose ugualmente scorniciate per complimento del medesimo.

B) Describit Ecclesiam S. Iacobi.

[.....]

C) Concludit ex oculari inspectione Ecclesiam S. Mariae esse antiquiorem.

Onde dubio non vi è nessuno, ne dubitar si puole, come cose chiare, e sussistenti, che non possono da me, e da chi sia preterirsi, secondo le ragioni addotte, se non che a capriccio al detto d'altri, siccome ho visto, riflettuto, e considerato, esserne l'Edificj sistenti alla Chiesa di Santa Maria della Consolazione, respettivamente Corpo per Corpo anticho, ed alla Gotica siccome ne vengo accertato non solo da detti Edificj, ma par'anche dalla descrizzione annotata alla Gotica nell'arco sotto il Campanile coll'anno del Signore 1052; E quella di S. Giacomo più anni doppo la prima, facendone testimonio le sudette fabriche ivi sistenti, e l'Edificio del Campanile, e proprio in una pietra scolpito l'anno del Signore detto di sovra; Che però richiesto ne ho formato il presente accesso, sottoscritto di mia propria mano, segnato etc.

Dato in Altomonte li 20 Aprile 1739.

Giuseppe Casella Regio Architettore mano propria fa fede e riferisce come sopra.

D) Regius Tabularius confirmat Peritiam Architecti.

[.....]

Altomonte li 27 giugno 1740

Gennaro dell'Aquila – Tavolario del S.R.C.

BIAGIO CAPPELLI

LA CHIESA DI SAN PIETRO PRESSO PAPASIDERO SEC. X ASCETERIO DEI MARCANI A. 1065 ABBAZIA DI SAN PIETRO DE MARCANITO A. 1206 CHIESA DI SAN PIETRO DE GRASSO

In una strana e suggestiva atmosfera si colloca la chiesa che oggi conosciamo sotto la denominazione di San Pietro de Grasso datale nella concessione del settembre del 1206 da Federico II, «puer Apulie» per usare una bella espressione di Ernest Kantorowicz[1], e confermata ampiamente dallo stesso Imperatore nel marzo del 1224 con una minuta descrizione delle proprietà terriere della chiesa, alla Abbazia di Santa Maria di Acquaformosa[2] fondata da Ogerio e Basilia Signori feudali di Brahalla (Altomonte), quale filiale della Abbazia di Santa Maria della Sambucina fondata pochi anni prima, e precisamente nel 1195 o 1197[3]: data quest'ultima che è da preferire, perché riportata in un manoscritto dell'anno 1507, già nell'archivio della grande e celebre abbazia[4] che elenca le filiali della stessa con l'anno della loro fondazione.

La chiesa per quanto degradata in misura estrema, guasta e rattoppata in più parti e danneggiata dal terremoto del 12 febbraio 1982 è interessante da molti punti di vista e rappresenta un «unicum» e un inedito, benché ne siano note la pianta e alcune fotografie inserite in una sommaria descrizione[5] e in una breve ricerca di carattere storiografico[6].

In quest'ultima, in base ad alcuni documenti di conferma pontificia essa viene considerata come la continuazione di una chiesa e monastero di San Pietro confermata nel 1089, 1130, 1136, 1144 alla Badia di Cava[7] e 1187 al Monastero di San Benedetto di Salerno[8] ma poiché viene ricordata sempre insieme alla Chiesa di Santa Maria dello Spedale[9] e ambedue indicate come site «prope Scaleam», e poiché la Chiesa dello Spedale si trova allo stato di rovina nella parte più alta e antica di Scalea, sembra chiaro che la Chiesa e Monastero di San Pietro dovrebbe essere ricercata anche essa – che era sicuramente una fondazione latina dato che non viene menzionata tra quelle greche passate alla Badia di Cava[10] – nel tessuto urbano o quanto meno alla periferia della città.

Ritengo piuttosto che nella Chiesa di San Pietro de Grasso, la quale nella citata carta fridericiana del 1224 che concede alla Abbazia di Acquaformosa anche la Chiesa dello Spedale di Scalea, esattamente indicata in Scalea, viene ubicata «in tenimento Scalee» debba riconoscersi quella dell'Abbazia greca di San Pietro de Marcanito. Concessa nel 1065 da Roberto il Guiscardo, insieme alle altre fondazioni greche del Monastero di San Nicola dell'Abate Clemente e delle Chiese di San Nicola de Digne e di Sant'Elia e San Zaccaria, tutte site nella Valle di Mercurio, alla Abbazia Benedettina di Santa Maria della Matina la quale era ancora presente sulla metà del secolo XII al Mercurion dove promuoveva una azione giudiziaria di carattere possessorio contro un privato cittadino di Orsomarso, conclusasi con la sentenza pronunziata da una corte riunitasi a Scalea nel luglio del 1152[11]. Concessione riconosciuta nel 1067 dal Papa Alessandro II[12] e confermata in seguito varie volte da diretti discendenti del Guiscardo che aggiungevano altri monasteri e chiese a quelli già indicati nel Mercurion[13] questa regione nota soltanto da qualche agiografia e da pochi documenti, era limitata al bacino fluviale del tratto finale del Lao – dalla stretta di Papasidero fino alla foce – il quale prendeva il suo nome, così come tutta la zona dal Castello di Mercurio, perché spesso i fiumi calabresi mutano il nome durante il loro corso assumendolo via via da quello degli abitati i cui territori irrigano[14].

La concessione guiscardiana apriva la strada alla latinizzazione del Mercurion, la quale veniva in seguito seguita da vari feudatari della zona con concessioni fatte alla Badia di Cava[15]. Ma la carta guiscardiana e le altre del secolo XI che danno notizia di monasteri esistenti in quel tempo nella regione, provenienti dal Monastero di San Nicola de Donnoso attestano che la furiosa invasione musulmana nel Mercurion avvenuta nel 950-51[16] che provocò la fuga dei grandi asceti e di intere comunità monastiche, non spense nella zona la vita religiosa.

Perché accanto a nuovi focolari ascetici che vennero accesi, altri di quelli antichi continuarono ad ardere; anzi nel secolo che va dalla metà del X alla conquista normanna alcuni monasteri progredirono economicamente come quello dell'Abate Clemente che va identificato con l'altro di San Nicola de Donnoso perché un personaggio di nome Clemente vi era egumeno nel 1042 allorché vi presiedette una corte di giustizia per derimere una vertenza di confini riguardanti il monastero stesso[17], o come il San Pietro de Mercanito che arrivò dall'umile stato di asceterio dei Marcani ad essere qualificato nel 1065 come abbazia. Progresso e benessere economico che del resto si spiega con il desiderio delle grandi abbazie latine di entrare in possesso di quelle fondazioni greche.

Nel secolo X e nella zona mercuriense, a simiglianza dei grandi com-

plessi monastici dell'Oriente, i monasteri erano riuniti in raggruppamenti che comprendevano comunità monastiche ogn'una vivente per proprio conto ma composte di gente della stessa origine o provenienza. Raggruppamenti, questi che si ignoravano reciprocamente pur avendo rapporti con religiosi e popolazioni abbastanza lontani, e che intendevano il Mercurion soltanto in rapporto allo spazio da loro occupato che ritenevano una entità territoriale a se stante. Uno di questi raggruppamenti era posto accanto o nelle adiacenze del Castello di Mercurio sito sulla sponda sinistra del Lao-Mercure, pressappoco sul luogo dove rimane la cappella medievale, purtroppo rimaneggiata, di Santa Maria de Mercure[18]. Raggruppamento in base al quale, per quanto prima si è detto, la vita di Nilo di Rossano specifica come confinante con la regione rossanese e dove le leggi bizantine avevano tutto il loro vigore e che proprio Nilo ebbe a sperimentare al suo arrivo nella zona, per cui venne avviato per potersi tonsurare monaco nella regione del Cilento, il luogo dove Nilo si fermò nel monastero di Fantino, faceva parte del raggruppamento calabrese? Un ambiente naturale ed umano dove i monaci vivevano in qualche costruzione – a differenza degli altri asceti del Mercurion – e a contatto con la popolazione locale dedita all'agricoltura e alla pesca e a piccole industrie artigianali e nello stesso tempo a contatto cogli abitanti del castello ai quali Nilo vendeva copie dei Salteri che egli celermente trascriveva[19].

Tra i monasteri esistenti nella prima metà del sec. XI menzionati nelle carte di San Nicola de Donnoso che, come ho già detto, va identificato con l'altro dell'Abate Clemente – e ciò spiega perché quelle carte greche siano state rinvenute tra quelle latine della Abbazia della Matina se ne trova uno intitolato a Sant'Angelo, titolo sicuramente derivato da quello di San Michele Arcangelo. Ora un toponimo Sant'Angelo rimane ancora vivo, insieme agli altri di Cristoforo e Santo Stefano in una contrada immediatamente a ridosso di Papasidero, alle falde di montagne ancora boscose, dominante tutto il basso corso del Lao-Mercure e volgentesi a settentrione verso il confinante territorio di Aieta e verso quello di Santa Domenica Talao. Questi toponimi ci sono noti dalla vita di Saba e dalla Vita di Cristoforo e Macario di Collesano, in Sicilia, e dettate dal Patriarca Oreste di Gerusalemme che conosceva di persona i suoi protagonisti e una parte almeno dei luoghi in cui essi vissero[20]. Questa contrada corrisponde perfettamente alla descrizione che Oreste fa del luogo silvestre nel quale i monaci di Collesano si erano insediati e corrisponde alla ubicazione che egli da al luogo stesso ponendolo tra la Calabria e la Longobardia[21]. Questa ubicazione del Mercurion ha suscitato equivoci e discussioni in quanto, come si è già visto, la Vita di Nilo situa il Mercurion ai confini settentrionali della Calabria. Ma se si tiene conto, si è già detto, che il nome di Mercurion veniva dato limitatamente allo spazio

occupato dai monasteri di ognuno dei due raggruppamenti e veniva considerato una entità territoriale e spirituale assestante il contrasto tra le due differenti ubicazioni del Mercurion Ascetico si appiana molto facilmente. In quanto il raggruppamento calabrese era posto sulla riva sinistra del Lao-Mercure – che scorre da est verso ovest – la quale concludeva la Calabria stessa; e il raggruppamento dei monasteri siciliani era situato sulla riva destra del fiume che lasciava alle sue spalle la Calabria e si protendeva nella Lucania allora in possesso dei Longobardi di Salerno.

I monaci di Collesano, arrivati nella regione mercuriense circa il 940, negli stessi anni cioè in cui vi era giunto Nilo di Rossano, si erano installati in quella zona per avervi trovato preesistenti insediamenti monastici della loro medesima origine: e cioè i Monasteri dei Siracusani[22] e dei Taorminesi – che sono da considerare le prime immigrazioni monastiche dalla Sicilia in seguito alla caduta delle rispettive città (878 e 902) in mano dei Mussulmani, nonché gli altri dei Marcani e del Salice. Questi monasteri, tranne quello dei Siracusani, hanno lasciato qualche traccia. Il Monastero del Salice è ancora ricordato dal toponimo nel territorio di Santa Domenica Talao prossimo al confine con l'altro di Papasidero e una notizia della Vita di Saba ci dice che il Monastero dei Taorminesi rimaneva sulla via che portava a Lagonegro, dove, Saba e Macario si recavano piuttosto spesso: il primo perché aveva anche delle conoscenze a Sassano, nel Vallo di Diano e l'altro perché a Lagonegro aveva costruito un oratorio dedicato a San Filippo. Una via mulattiera, questa, che scendeva lungo il letto dei torrenti per innestarsi nella Valle del Fiumicello che sfocia nel Noce da dove risaliva il corso di questo fiume sino alle sue sorgenti.

Se si considera la denominazione dei Marcani si nota come essa ha lo stesso significato concettuale dell'altro San Pietro de Marcanito (o più correttamente de Marcaniti) dato che il suffisso della prima indica l'origine di una gente in un determinato luogo e il suffisso della seconda, usato ancora in Grecia e nelle zone italiane un tempo ellenizzate[23], significa la provenienza da un luogo che nel caso nostro è quello prima determinato. Ma in questa stessa contrada tra le località Sant'Angelo e Salice si erge la Chiesa di San Pietro de Grasso che per la sua ubicazione, la sua data di nascita, riferibile ai primi decenni del secolo XI, il suo titolo e la vastità delle terre che essa possedeva, non può non identificarsi con la chiesa dell'Abbazia di San Pietro de Marcanito. La quale ad un certo momento, quando essa non diceva più nulla, perdette l'antica denominazione ed ebbe quella molto più realistica di San Pietro de Grasso – la quale trova un parallelo nell'altra del monastero greco di Santa Maria de lo Grasso[24] esistita nel Cilento e precisamente non lontano da Vallo della Lucania – dovuta alla ricchezza derivante dalla sua produzione

agricola particolarmente alta, di sicuro durante la fase benedettina, e derivante dall'ottima classe, come è noto localmente, dei suoi terreni. Una terra fertile che appunto viene detta «grassa»[25] in alcune parlate del Mezzogiorno.

La Chiesa di San Pietro de Marcanito, oggi detta de Grasso, si presenta su un fondo di verde bellezza offerto dalla rigogliosa vegetazione e quasi precisamente orientata con la fronte volta verso il mare di Scalea come una chiusa massa parallelepipeda a base rettangolare. Sormontata al di sopra della linea di gronda, dalla parte superiore della facciata, probabilmente non originaria, dal tetto a due ripidi spioventi il cui colmo molto risentito si continua con quello della zona absidale ma viene incrociato dal volume del transetto che presenta due pseudo facciate ai capi ed è sovrastato da una costruzione in forma prismatica, quasi un piccolo tiburio. Con tale movimento di linee e di volumi contrasta la massa parallelepipeda costruita in conci di pietra tufacea colorita dal tempo, priva di qualsiasi oggetto e solo movimentata dai grandi archi a tutto sesto tagliati nella muraglia sotto le cuspidi della facciata occidentale e sotto le pseudo facciate dei capi del transetto e della zona absidale, nonché dalle strette e lunghe finestre strombate e sovrastate da larghe fasce semicircolari in pietra grigio chiare il cui diametro sporge ai lati delle stesse a guisa di ghiera.

Una uguale severità si nota all'interno dove l'aula quasi quadrata è partita in tre navate, di cui le laterali, assai esigue, da quattro coppie di arcate a tutto sesto posanti su grossi pilastri a base quadrata e su due pilastri a forma di L che sopportano anche il peso dell'arco trionfale e degli archetti che dalle navatelle immettono nel transetto illuminato da finestre poste ai lati. Al centro di questo si apre una cupola impostata su trombe d'angolo e la cui calotta è inglobata dalla costruzione prismatica notata all'esterno. Dal lato opposto all'aula si allinea una serie di archi e pilastri simmetricamente corrispondenti a quelli delle navate che portano alla zona absidale la cui conca, ricavata nello spessore della muraglia, si allunga con due segmenti murari desinenti in pilastri a L che la separano dagli angusti spazi laterali che hanno comunicazione soltanto con il transetto.

Ho descritto nei dettagli questa piccola ma monumentale e severa chiesa per l'interesse che essa inspira, con i problemi che propone e ai quali si vorrebbe dare una soluzione quanto mai esatta, e per l'importanza della sua apparizione nel rarefatto quadro delle costruzioni monastiche calabresi esistenti o riconoscibili rientranti nell'Architettura Basiliano-Bizantina, secondo una autorevole definizione[26]. Una definizione che, a mio parere, va riferita insieme con l'altra definizione Basiliano-Normanna soltanto alla Calabria

meridionale dove la prima è rappresentata dalla Chiesa, in ruderi, del Monastero di Santa Maria di Terreti[27] che esprime modi e forme bizantine per la lunga dominazione bizantina che ha permeato la zona e l'altra è documentata dalla Chiesa del Monastero di San Giovanni Vecchio di Stilo[28], costruito o ricostruito per munificenza dei Normanni, i quali vi hanno introdotto le forme oltremontane arrivate in Calabria con loro. Giacché non va dimenticato che la Calabria non è stata tutta e sempre bizantina, che se i Normanni hanno unificato tutto il Mezzogiorno, quelle maniere oltremontane non sono apparse ovunque e che se – al contrario di un'arte benedettina o cistercense francescana – non è mai esistita un'arte basiliana, lo è stato per il carattere itinerante e migratorio del monachesino greco che nei suoi edifici sacri ha mantenuto sempre lo schema funzionale inerente alla liturgia bizantina, ma per gli elementi espressivi ha adottato derivazioni da fonti varie non escluse quelle localmente tradizionali che per quanto riguarda la Calabria settentrionale sono state costantemente ispirate dalla cultura romana. Preferisco perciò dire che il rarefatto quadro, comprendente le chiese calabresi di Santa Maria di Terreti e quella di San Pietro de Marcanito, nonché, aggiungo, quella di Sant'Angelo di Monte Raparo, in una prossima zona della confinante Basilicata, rientrano nel periodo pre-normanno e che esse lontane nello spazio, simili nello spirito che le ha concepite e temporalmente vicine, perché nate tutte nei primi decenni del secolo XI, hanno aspetti differenti. E cioè Santa Maria di Terreti segue, come ho già detto, le forme bizantine per quanto già influenzate dalla cultura occidentale; Sant'Angelo a Monte Raparo presenta derivazioni dall'arte delle provincie bizantine inserendovi motivi arabizzanti; San Pietro de Marcanito arcaicizzante nell'aspetto cala espressioni paleocristiane e bizantine in un contesto romanico.

Queste caratteristiche pongono il San Pietro in una posizione solitaria anche nel variato campo dell'architettura sacra medievale della Calabria.

Innanzi tutto – tranne che non si tratti di modifiche avvenute in un tempo relativamente recente, cosa che soltanto un restauro potrebbe accertare – le volte stese su tutto il complesso la portano a divergere dalle altre chiese medievali a pianta longitudinale calabresi, le quali riserbano l'uso delle volte al transetto, se vi è, e alla zona absidale coprendo l'aula a soffitto ligneo con travatura a vista, mascherata spesso da un soffitto piano, anch'esso ligneo, o, soltanto nel San Bernardino di Morano Calabro del secolo XV, carenato. Chi però dopo un'occhiata di sfuggita all'interno della chiesa passa ad osservare l'esterno con il transetto che forma quasi un volume a se stante con le sue pseudo facciate, potrebbe, come è avvenuto, giustificare l'uso di quelle volte sembrandovi di avere innanzi un compromesso tra il sistema longitudinale e quello accentrato.

agricola particolarmente alta, di sicuro durante la fase benedettina, e derivante dall'ottima classe, come è noto localmente, dei suoi terreni. Una terra fertile che appunto viene detta «grassa»[25] in alcune parlate del Mezzogiorno.

La Chiesa di San Pietro de Marcanito, oggi detta de Grasso, si presenta su un fondo di verde bellezza offerto dalla rigogliosa vegetazione e quasi precisamente orientata con la fronte volta verso il mare di Scalea come una chiusa massa parallelepipeda a base rettangolare. Sormontata al di sopra della linea di gronda, dalla parte superiore della facciata, probabilmente non originaria, dal tetto a due ripidi spioventi il cui colmo molto risentito si continua con quello della zona absidale ma viene incrociato dal volume del transetto che presenta due pseudo facciate ai capi ed è sovrastato da una costruzione in forma prismatica, quasi un piccolo tiburio. Con tale movimento di linee e di volumi contrasta la massa parallelepipeda costruita in conci di pietra tufacea colorita dal tempo, priva di qualsiasi oggetto e solo movimentata dai grandi archi a tutto sesto tagliati nella muraglia sotto le cuspidi della facciata occidentale e sotto le pseudo facciate dei capi del transetto e della zona absidale, nonché dalle strette e lunghe finestre strombate e sovrastate da larghe fasce semicircolari in pietra grigio chiare il cui diametro sporge ai lati delle stesse a guisa di ghiera.

Una uguale severità si nota all'interno dove l'aula quasi quadrata è partita in tre navate, di cui le laterali, assai esigue, da quattro coppie di arcate a tutto sesto posanti su grossi pilastri a base quadrata e su due pilastri a forma di L che sopportano anche il peso dell'arco trionfale e degli archetti che dalle navatelle immettono nel transetto illuminato da finestre poste ai lati. Al centro di questo si apre una cupola impostata su trombe d'angolo e la cui calotta è inglobata dalla costruzione prismatica notata all'esterno. Dal lato opposto all'aula si allinea una serie di archi e pilastri simmetricamente corrispondenti a quelli delle navate che portano alla zona absidale la cui conca, ricavata nello spessore della muraglia, si allunga con due segmenti murari desinenti in pilastri a L che la separano dagli angusti spazi laterali che hanno comunicazione soltanto con il transetto.

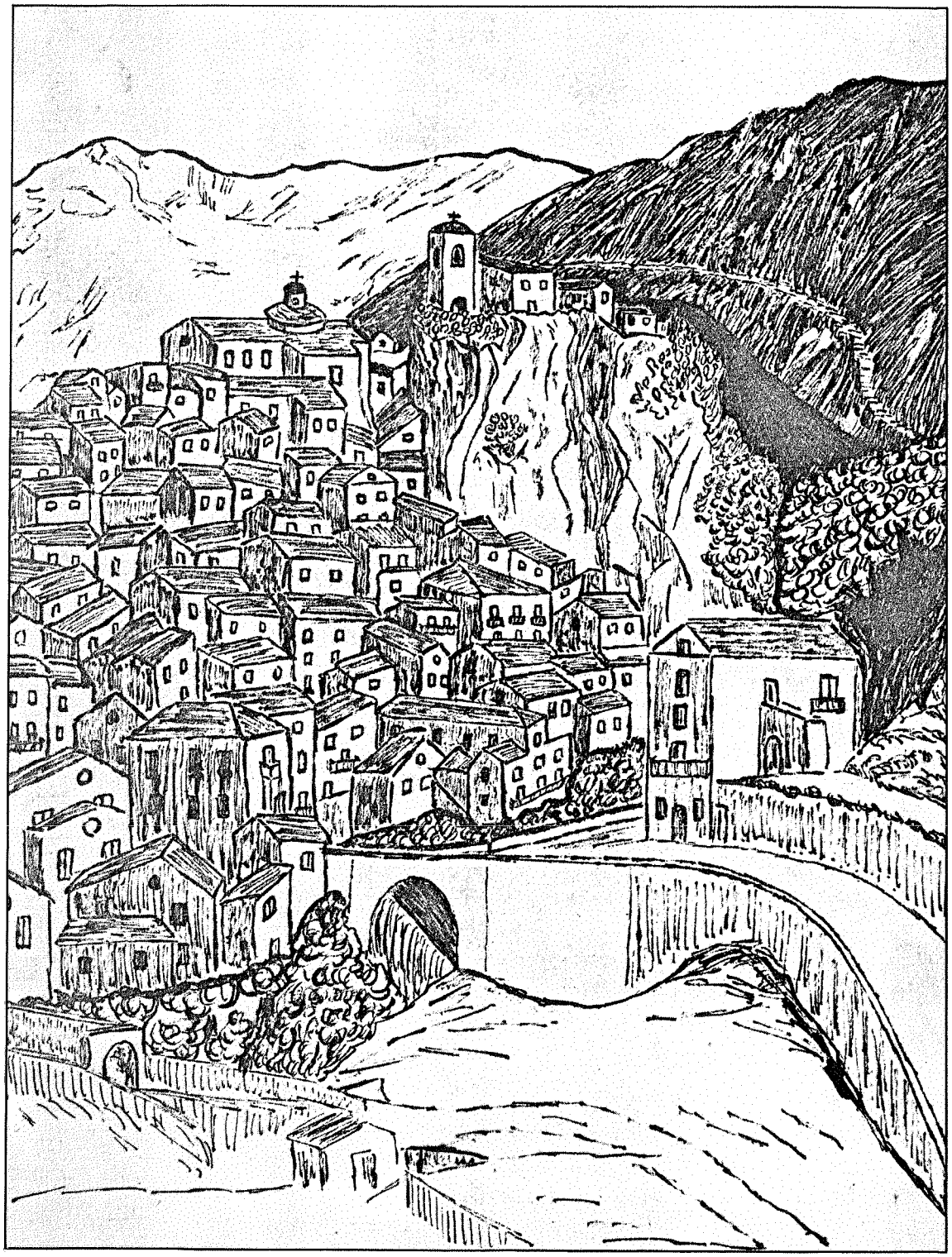
Ho descritto nei dettagli questa piccola ma monumentale e severa chiesa per l'interesse che essa inspira, con i problemi che propone e ai quali si vorrebbe dare una soluzione quanto mai esatta, e per l'importanza della sua apparizione nel rarefatto quadro delle costruzioni monastiche calabresi esistenti o riconoscibili rientranti nell'Architettura Basiliano-Bizantina, secondo una autorevole definizione[26]. Una definizione che, a mio parere, va riferita insieme con l'altra definizione Basiliano-Normanna soltanto alla Calabria

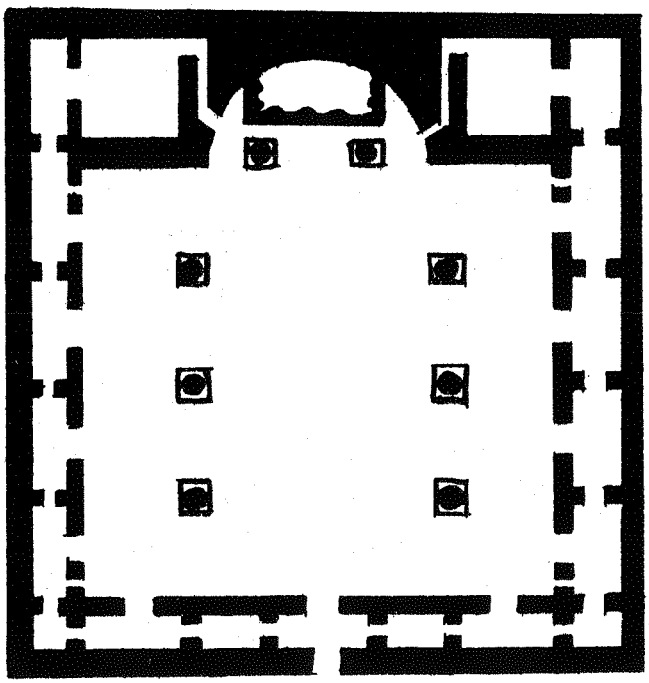
meridionale dove la prima è rappresentata dalla Chiesa, in ruderi, del Monastero di Santa Maria di Terreti[27] che esprime modi e forme bizantine per la lunga dominazione bizantina che ha permeato la zona e l'altra è documentata dalla Chiesa del Monastero di San Giovanni Vecchio di Stilo[28], costruito o ricostruito per munificenza dei Normanni, i quali vi hanno introdotto le forme oltremontane arrivate in Calabria con loro. Giacché non va dimenticato che la Calabria non è stata tutta e sempre bizantina, che se i Normanni hanno unificato tutto il Mezzogiorno, quelle maniere oltremontane non sono apparse ovunque e che se – al contrario di un'arte benedettina o cistercense francescana – non è mai esistita un'arte basiliana, lo è stato per il carattere itinerante e migratorio del monachesino greco che nei suoi edifici sacri ha mantenuto sempre lo schema funzionale inerente alla liturgia bizantina, ma per gli elementi espressivi ha adottato derivazioni da fonti varie non escluse quelle localmente tradizionali che per quanto riguarda la Calabria settentrionale sono state costantemente ispirate dalla cultura romana. Preferisco perciò dire che il rarefatto quadro, comprendente le chiese calabresi di Santa Maria di Terreti e quella di San Pietro de Marcanito, nonché, aggiungo, quella di Sant'Angelo di Monte Raparo, in una prossima zona della confinante Basilicata, rientrano nel periodo pre-normanno e che esse lontane nello spazio, simili nello spirito che le ha concepite e temporalmente vicine, perché nate tutte nei primi decenni del secolo XI, hanno aspetti differenti. E cioè Santa Maria di Terreti segue, come ho già detto, le forme bizantine per quanto già influenzate dalla cultura occidentale; Sant'Angelo a Monte Raparo presenta derivazioni dall'arte delle provincie bizantine inserendovi motivi arabizzanti; San Pietro de Marcanito arcaicizzante nell'aspetto cala espressioni paleocristiane e bizantine in un contesto romanico.

Queste caratteristiche pongono il San Pietro in una posizione solitaria anche nel variato campo dell'architettura sacra medievale della Calabria.

Innanzi tutto – tranne che non si tratti di modifiche avvenute in un tempo relativamente recente, cosa che soltanto un restauro potrebbe accertare – le volte stese su tutto il complesso la portano a divergere dalle altre chiese medievali a pianta longitudinale calabresi, le quali riserbano l'uso delle volte al transetto, se vi è, e alla zona absidale coprendo l'aula a soffitto ligneo con travatura a vista, mascherata spesso da un soffitto piano, anch'esso ligneo, o, soltanto nel San Bernardino di Morano Calabro del secolo XV, carenato. Chi però dopo un'occhiata di sfuggita all'interno della chiesa passa ad osservare l'esterno con il transetto che forma quasi un volume a se stante con le sue pseudo facciate, potrebbe, come è avvenuto, giustificare l'uso di quelle volte sembrandovi di avere innanzi un compromesso tra il sistema longitudinale e quello accentrato.

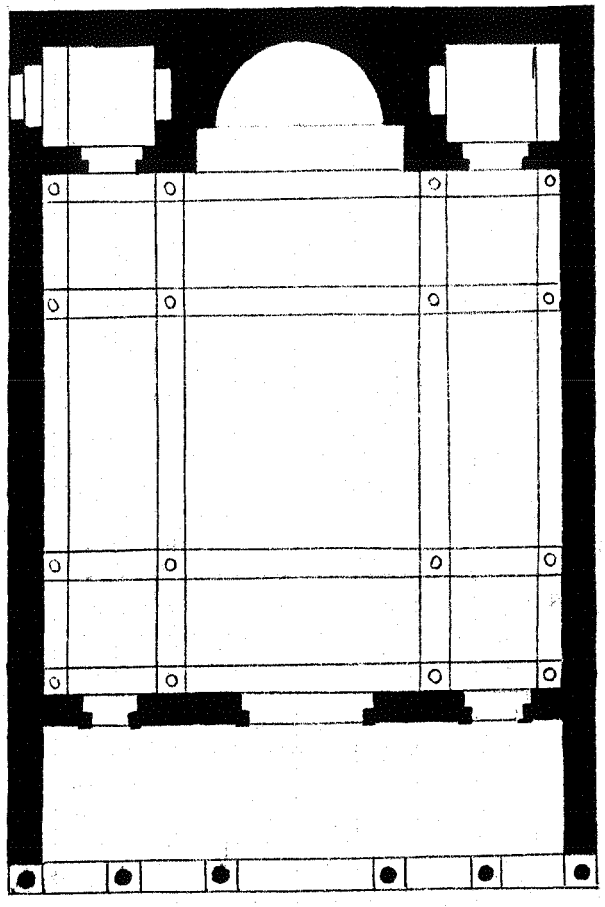
1. Papsidero vista dalle «querce» (grafico di A. Imbellone)



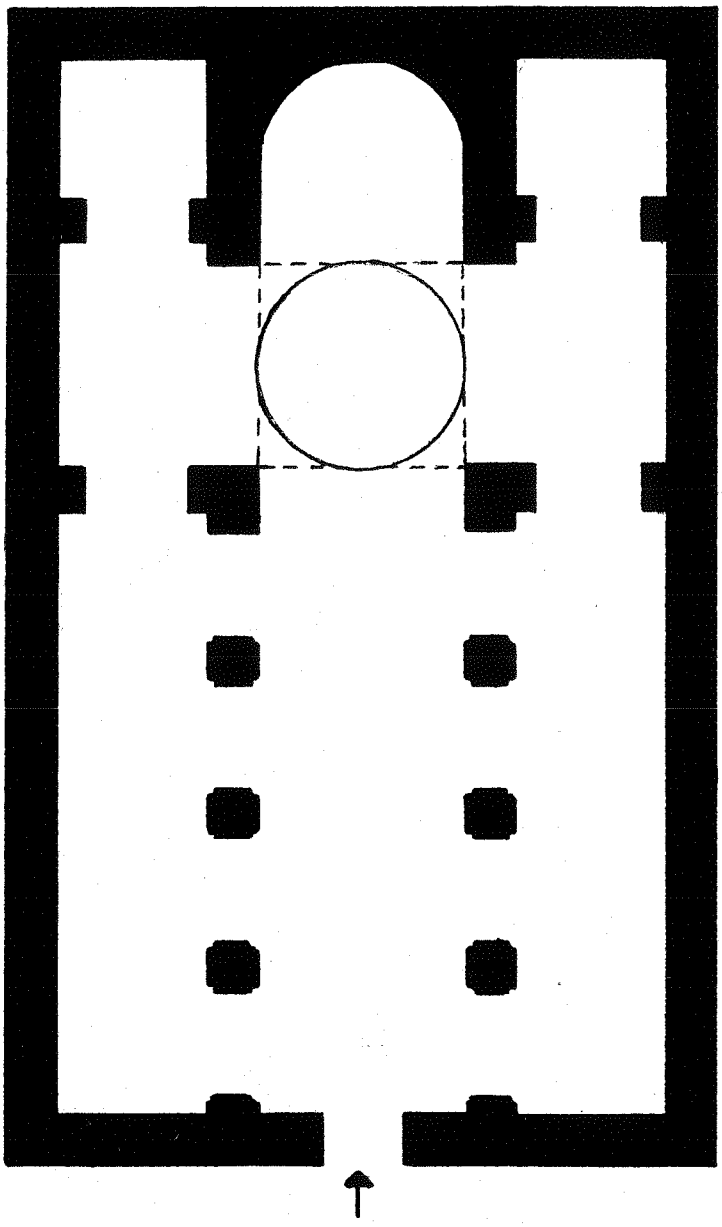


2. Roma. Pianta della Basilica privata della Casa dei Flavi.

3. Phaena Praetorium. Pianta della chiesa.

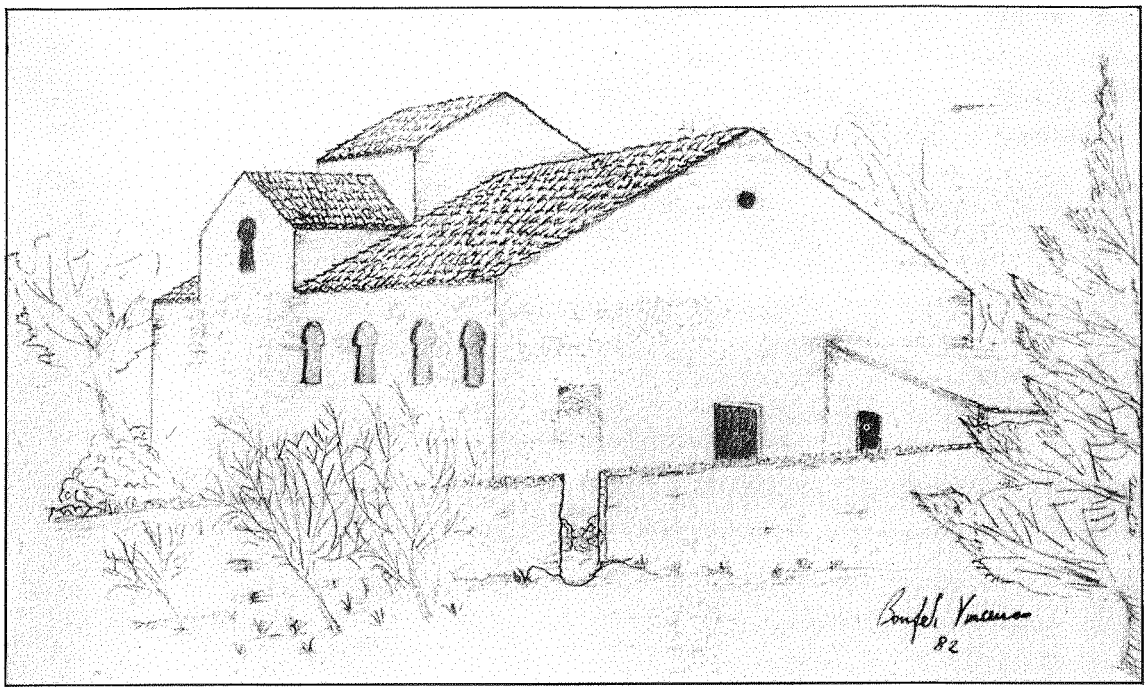


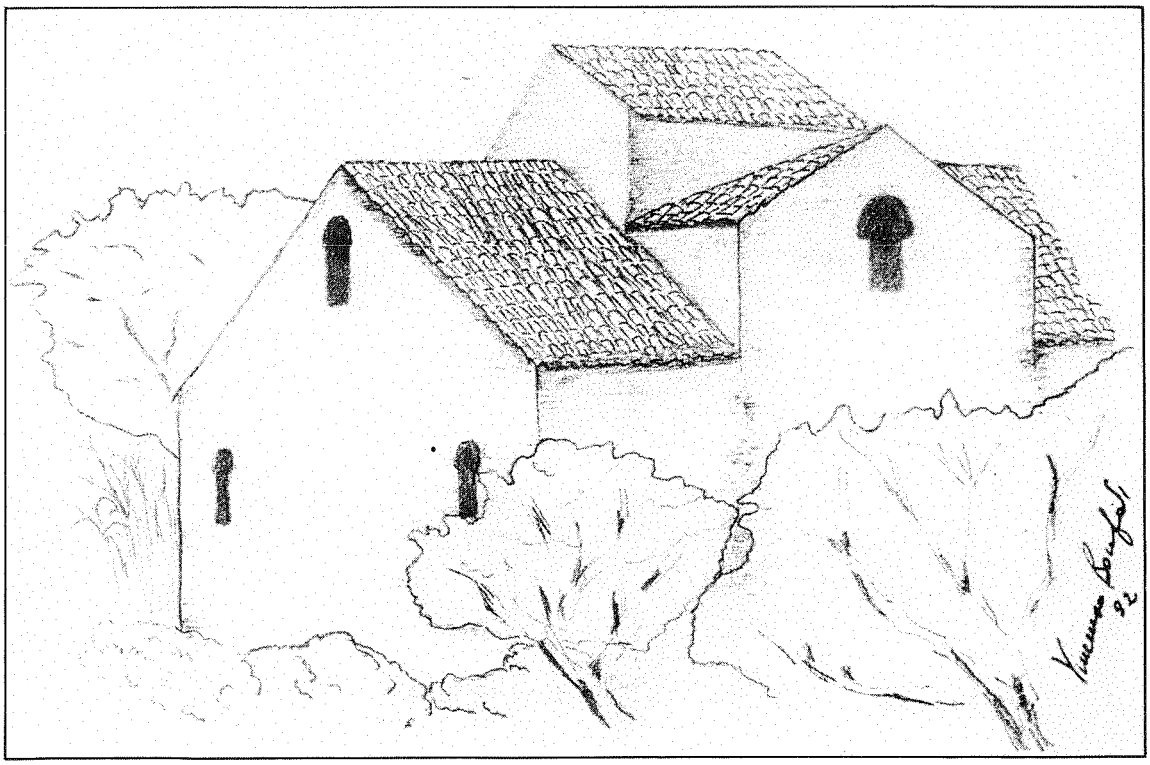
4. Papsidero. Pianta della Chiesa di San Pietro de Grasso.



5. Papasidero. Chiesa di San Pietro de Grasso. Veduta d'insieme (grafico di V. Bonifati).

6. Papasidero. Chiesa di San Pietro de Grasso. Zona absidale (grafico di V. Bonifati).





7. Tortora. Chiesa del Purgatorio. Portale (fot. B. Cappelli).



In realtà la chiesa di San Pietro rientra nel tipo di quelle inscritte in un rettangolo il quale risale all'epoca paleocristiana e veniva usato indifferentemente e quasi indifferenziatamente in tutto il mondo cristiano tardo antico. Infatti lo troviamo a Roma nella basilica privata della Casa dei Flavi sul Palatino[29], presso Ostia nella Basilica di Pammachio[30] e nella Chiesa del Pretorio di Faena in Siria[31] che alcuni studiosi hanno ritenuto come il punto di partenza per la concezione, cosa che a mio parere non convince, delle piccole chiese a croce equilatera inscritte in un quadrato delle quali abbiamo in Calabria gli esempi del San Marco di Rossano[32] e della Cattolica di Stilo[33] entrambi riferibili al secolo X[34]. Il tipo della chiesa paleocristiana iscritta in un rettangolo ha avuto molte modifiche in Italia nei secoli del Medioevo ma alcune sue parti, come l'icnografia della zona absidale e dell'aula è stata ripetuta fedelmente nella Chiesa di San Pietro. In Calabria si sono avute agli inizi e alla fine del secolo IX riviviscenze dell'architettura paleocristiana documentate nella Chiesa detta di Sotterra presso Paola, in contrada Gaudimare o Guadimari, denominazione che sembra una deformazione del nome di persona Guaimario, frequente tra i Longobardi, in possesso di quel territorio dalla metà del VII secolo alla fine del IX, chiesa che per il suo carattere ipogeo e per gli arcosoli sulle pareti ricorda molto da vicino le basilichette cimiteriali romane[35]; nonché nel cosiddetto Battistero di Santa Severina il quale ripete nel suo rigore e nella sua severità costruzioni tardo antiche di Roma[36]. Ma la zona absidale e l'aula del San Pietro riproducono ancora fedelmente le corrispondenti forme che si notano nelle ricordate basiliche paleocristiane del IV secolo.

Lasciando per ora la zona absidale, sulla quale ritorneremo in seguito, il rapporto tra la lunghezza e la larghezza dell'aula risulta presso a poco uguale a quello dell'aula della basilica sul Palatino; rapporto però che si nota anche eguale in alcune chiese di età bizantina non tanto della Calabria, dove la Chiesa di Santa Maria di Terreti e la Cattedrale Vecchia di Santa Severina[37], da cui quella dipende, sono state allungate per influenza dell'architettura dell'occidente, quanto alcune chiese siciliane, quale quella di San Focà presso Priolo[38]. In questa ritroviamo anche i grossi pilastri a base quadrata di San Pietro che riproducono i pilastri della basilica sul Palatino, nonché quelli delle chiese calabresi ora ricordate e di altre ancora.

Queste forme antiche, alcune delle quali contribuiscono a dare l'aspetto arcaicizzante al San Pietro sono immerse nell'atmosfera cara al gusto romanico creata dalla poca luce filtrante dalle strette finestre – necessarie forse per una chiesa appartenente a un monastero isolato nella campagna – nella quale sotto le volte incombenti, le arcate sembrano ricadere più minacciosamente e più pesantemente sui pilastri, che con la loro mole e il loro numero restrin-

gono lo spazio e aggiungono ombre all'ombra, privi di capitelli. Una particolarità, questa, che appare in varie chiese della fine del X e degli inizi dell'XI secolo dell'area ravennate e che arrivata, lungo le grandi vie romane mediatrici per secoli di scambi di idee e di commerci, in Calabria. Dove è stata usata in alcuni edifici sacri della pre-Sila Greca, quali il San Marco di Rossano del X secolo, la Cattedrale Vecchia di Santa Severina consacrata dall'Arcivescovo Ambrogio nel 1036[39] e la ex Cattedrale di Umbriatico probabilmente riferibile alla metà circa del XII secolo[40], forse per la incapacità dei lapicidi locali. Idea questa che mi viene suggerita dal fatto che le larghe lastre di pietra, di cui rimane qualche esemplare, poste sulle finestre quali ghiere non portano il segno neanche di un graffito, mentre, nella vicina Tortora l'anonimo autore dell'interessantissimo portale, più o meno coevo del Purgatorio ha intagliato su l'arco fantastici animali alati a rilievo tanto basso da sembrare applicati secondo la tecnica che ricorda quella che appare in una fibula nel Museo Civico di Castrovillari rappresentante un cavallo come se fosse ritagliato nel metallo[41]. Lapicidi che nel Medioevo, allorché i lavori di muratura si protraevano a lungo ovunque e particolarmente nelle zone appartate[42], facevano parte delle maestranze edili locali, che si rivolgevano a maestri più esperti, anche forestieri, soltanto nel caso di particolari difficoltà tecniche, alle quali veniva di norma affidata la realizzazione delle opere[43]. Sempre però da condurre su piani e schemi preventivamente approntati dai committenti dell'opera stessa che tenevano conto della funzionalità dell'edificio e del tradizionale criterio distributivo delle varie parti di esso.

Quanto ora ho detto consente affermare che la migliore prova della appartenenza della Chiesa di San Pietro ad una comunità monastica sta nella presenza e nella posizione occupata dalla cupola. La quale poteva variare nel sistema di costruzione che mostra una impostazione su trombe d'angolo in tutte le chiese dei monasteri greci calabresi, compresa quella che rappresenta l'unica parte superstite del monastero di Sant'Ippolito a Palizzi Superiore, mentre viene impostata su mensoloni, posti diagonalmente sulla congiunzionedegli archi in Santo Angelo a Monte Raparo, ma si alzava sempre innazi l'arco di ingresso al «bema»: impostandosi cioè sull'ultima coppia di campate della navata centrale, quando mancava il transetto, come nel caso della Chiesa di Santa Maria di Terreti, oppure quando il transetto vi era, come nel caso di San Pietro sul quadrato di crocera formato da esso. Quindi soltanto perché il transetto veniva a costituire il punto sacrale della costruzione viene sottolineato all'esterno dalle pseudo facciate ai due capi, mentre al centro viene esaltato dal tiburio che protegge lo estradosso della cupola. Il tiburio assai modesto in confronto alle costruzioni che hanno lo stesso scopo del turbante sopraelevato su un anello di arcate cieche di San Angelo a Monte

Raparo, delle torri sulle chiese di San Giovanni Vecchio di Stilo e di Santa Maria di Tridetti, e della poco aggraziata calotta sormontante la cupola della ricordata chiesa di Palizzi Superiore[44].

Tra le trasformazioni subite dal tipo di chiesa paleocristiana, ricordato in precedenza, la modifica più sensibile appare quella della icnografia della zona absidale originaria – una conca ricavata nello spessore della muraglia perimetrale e separata dai due angusti ambienti laterali – che è diventata via via la consueta serie delle tre absidi semicircolari di cui la centrale maggiore è talvolta aggettante nell'entradosso all'esterno. Tuttavia qualche chiesa la ha mantenuta più o meno fedele alla forma originaria, qual'è il caso della ex Cattedrale di Umbriatico, ma non tanto però quanto l'icnografia della Chiesa di San Pietro che non ripete quella della Basilica di Pammachio, ne l'altra della Basilica sul Palatino, che ho richiamato per la simiglianza dell'aula[45], ma riproduce esattamente, abolendo soltanto, forse per le ragioni di sicurezza che ho indicato a proposito delle strette e strombate finestre, l'ingresso aperto sul lato settentrionale del corrispondente ambiente, quella nella chiesa siriaca di Faena Pretorium.

Stupisce però il fatto che nella Chiesa di San Pietro sia stata introdotta una forma icnografica già vecchia di secoli al momento della costruzione di essa, e meraviglia ancora di più che la detta chiesa, dove è legittima l'icnografia dell'aula in quanto ripetuta anche nelle chiese di età bizantina, non abbia accolto una delle due varianti della zona absidale che appariscono nelle citate basiliche romane tardo antiche. Varianti che d'altra parte hanno riscontro nelle absidi del IV secolo nella Basilica del Concilio di Efeso[46] e in quella di Dendera[47] nella quale il bema appare in forma di cella trichora come nella Basilichetta Cassiodorea di San Martino a Copanello[48].

Ad ogni modo ritengo che i costruttori della chiesa non trovarono nel sito resti di precedenti edifici sacri perché il tipo di muratura e il materiale adoperato sembrano del tutto omogenei. E perché, tranne i monasteri accanto al Castello di Mercurio che il Beato Fantino commiserava insieme alle chiese per la profanazione e la distruzione imminenti, causati dalla invasione mussulmana, i monaci italo bizantini del periodo eroico, viventi nel Mercurion e nelle zone circonvicine, ponevano i loro oratorii e le loro dimore in ricoveri naturali o in rifugi precari oppure tra le rovine di precedenti edifici. Così dalla tradizionale denominazione di «Grotta del Romito» portata dalla caverna, dove è stato rinvenuto il prezioso graffito di età preistorica rappresentante un bovide[49], si ricava che la spelonca, vicino alla quale rimangono i ruderi di una cappella che si dice di Sant'Elia, venne abitata nel Medioevo da asceti. Ugualmente dall'analisi di una attenta e intelligente ricognizione archeologica effettuata sulla metà del secolo scorso in contrada Santo Janni, in

territorio di Laino Borgo[50], si desume che tra il nono e il decimo secolo, come attestava un tesoretto di monete bizantine e arabe, un nucleo di monaci siciliani poneva le basi di quel monastero di Santo Janni de Cucza in Valle Layni ricordato dai Registri Angioini del 1272, in possesso allora del Monastero di San Benedetto di Salerno[51].

Ma secondo una notizia offerta dalla Vita di San Cristoforo e Macario di Collesano[52] i due monaci qualche anno dopo il 940 rinvennero e rimisero in sesto, in un bosco vicino alla corrente del Lao, una cappella fatiscente da moltissimi anni e dedicata a Santo Stefano che va localizzata nella omonima contrada adiacente a Papasidero e contigua alle località che portano le denominazioni dei monasteri del raggruppamento monastico siciliano di cui abbiamo già parlato. Poiché nella Valle del Lao la voce della Chiesa Romana si spense con la fine del Vescovado di Blanda, prossimo alla odierna Torto-ra[53], in concomitanza con la espansione verso Sud del Ducato di Benevento nel VII secolo[54] e poiché nella zona assai scarsa di abitanti, quello di Papasidero è noto soltanto dal XII secolo[55], mi sembra che la fondazione di Santo Stefano vada attribuita ad una colonia religiosa di Melchiti oppure di Iconoduli. I Melchiti di lingua e rito greci emigrarono dalle loro terre medio-orientali in seguito alla furiosa e sanguinosa invasione dei persiani e si diressero verso l'Italia Meridionale agli inizi dell'ottavo secolo insediandosi in tutta la regione, dalla Sicilia alla Campania, nella quale per il loro prestigio esercitarono un notevole ascendente sulle popolazioni locali[56]. E vedrei in un sacerdote melchita di nome Teodoro, probabilmente un vescovo, la guida di un esiguo gruppo di nuclei familiari, di cui nel 1915, nella contrada Pantano sulla destra del Sinni, presso Senise, vennero ritrovate le tracce[57]. Consistenti in un piccolo cimitero dal quale, tra gli oggetti potuti recuperare ed ora nel Museo Nazionale di Napoli, emersero una crocetta manale in argento che reca sulla impugnatura squisitamente casellati, il noto simbolo cristiano del pellicano e un monogramma che si risolve nel nome in greco di Teodoro, alcuni anelli con paste vitree incastonate a *émail cloisonné* e un paio di orecchini in oro e smalti i cui pendenti portano il calco del recto e del verso di una moneta di Eraclio e Tiberio co-reggenti l'Impero Bizantino dal 659 al 681. Nonché in una cappella adiacente della quale avanzavano informi macerie dove venne ritrovato un incensiere in bronzo rientrante in un analogo tipo, noto da vari esemplari riapparsi in Sicilia[58].

Gli Iconoduli cioè coloro che rimasero fedeli al culto delle immagini, durante le persecuzioni iconoclaste che si abbatterono particolarmente contro il monachesino per la potenza che questo aveva raggiunto[59] emigrati nell'Italia Meridionale, si stabilirono, ovviamente, nei territori non dominati dai bizantini e in modo particolare in tutta la zona che va dal corso del Lao al

Cilento dove le leggi di Leone Isaurico e dei suoi successori non avevano alcun vigore. Questi fatti alluderebbero ad una preistoria ascetica del Mercurion anteriore al secolo X, una preistoria che a mio parere si ebbe realmente e che portò ad una conoscenza dell'ascetismo mercuriense in tutto l'ambiente monastico bizantino, in quanto altrimenti non si spiegherebbe come contemporaneamente o addirittura precedentemente all'arrivo di Elia il Giovane che si ritiene il primo monaco passato dalla Sicilia in Calabria[60], a Reggio, un gruppo di monaci siracusani emigrati nell'878 o poco dopo, in seguito alla caduta della loro città in mano mussulmana, fondasse nel Mercurion il Monastero dei Siracusani ricordato nella Vita di Saba[61].

Questa Vita scritta tra il 991 data della morte di Saba la fine del secolo X alla quale qualche studioso attribuisce il Codice Vaticano greco 826[62], e la Vita di Cristoforo e di Macario scritta tra il 1001 anno della morte di questi e il 1006 in cui si spense l'illustre agiografo[63], vennero dettate da Oreste Patriarca di Gerusalemme che aveva conosciuto di persona i monaci e almeno una parte dei luoghi da essi abitati. La lettura di queste Vite probabilmente stimolò un gruppo di asceti orientali a recarsi nel Mercurion, per conoscere i luoghi dove abitarono i protagonisti delle gesta esaltate dal Patriarca e dove ancora esisteva, come abbiamo visto in precedenza, il Monastero di Sant'Angelo che continuava quello di San Michele Arcangelo fondato proprio da Saba non appena aveva messo piede nella regione mercuriense.

Tutto questo che si può mettere in connessione con la introduzione nel Mercurion del culto, che abbiamo incontrato a Papasidero, di San Costantino, l'Imperatore ritenuto santo solamente da qualche antico testo palestinese[64], apre uno spiraglio su alcune ipotesi. E cioè che il progettista, sicuramente un colto monaco bizantino, avesse conosciuto lo schema icnografico dell'abside di San Pietro da descrizioni di pellegrini di ritorno dalla Terra Santa o da notizie di varia derivazione, oppure l'avesse visto egli stesso nei territori del Medio Oriente – dove proprio in quegli anni, tra il 998 e il 1001 lo schema in parola veniva adottato nella Cattedrale di Ani in Armenia –; o che la predetta icnografia apparisse nella Chiesa di Santo Stefano, che in base a quanto si è detto risaliva al periodo di tempo che va dagli inizi del secolo VIII sin quasi alla metà del secolo successivo e fosse stata poi riprodotta nella Chiesa di San Pietro; o che tale icnografia fosse arrivata agli inizi del secolo XI con un nucleo di monaci medio orientali i quali fermatisi non lontano dal Monastero di Sant'Angelo avessero dato vita al vecchio asceterio dei Marcani costruendo la chiesa e le fabbriche monastiche di cui avanzavano informi ruderi.

Intanto, concludendo, la chiesa di San Pietro de Marcanito e oggi di San Pietro de Grasso, con le sue caratteristiche occidentali ed orientali sembra nel leggendario Mercurion il simbolo in pietra della Valle del classico fiume Lao, la quale ha costituito dall'età di Sibari arcaica un importante punto di incontro e di fusione di due grandi civiltà: quelle dell'Oriente e dell'Occidente.

NOTE

[1] E. KANTOROWICZ, *Federico Secondo di Svevia* (trad. M. Offergeld Merlo), Milano 1940, p. 25.

[2] F. RUSSO, *Storia della Diocesi di Cassano Jonio*, vol. 4°, Napoli 1969, pp. 36 e 43 ss.

[3] P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso, e stato presente del Rito Greco in Italia*, vol. 3°, Roma MDCCLXIII, p. 88, nn. 4 e 5.

[4] G. MARCHESE, *La Badia di Sambucina*, Lecce 1932, fig. 32 e p. 189 s.

[5] S. NAPOLITANO, *Ricordi dell'ascetismo bizantino in Papasidero*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», XXX (1976), p. 128 s.

[6] C. MANCO, *Alla scoperta della Chiesa Benedettina di San Pietro de Grasso*, Scalea 1978, p. 10 ss.

[7] C. MANCO, *Alla scoperta...*, p. 23 ss.

[8] C. MANCO, *Alla scoperta...*, p. 24.

[9] G. MARTELLI, *Delle chiese basiliane della Calabria e dei nuovi restauri per la «Cattolica» di Stilo*, Atti dell'Ottavo Congresso di studi bizantini, vol. 2° p. 189 ss. figg. 3, 4, 5, 6. B. CAPPELLI, *Il Mercurion*, in Atti del I Congresso Storico Calabrese (Cosenza 15-19 settembre 1954), Roma 1957, p. 438 fig. 8-9. La Chiesa dello Spedale, riferibile ai primi tempi normanni, ma sgraziata nella povertà delle sue strutture, aveva interesse soltanto per una serie di affreschi stesi sulle pareti dell'unica navata e condotti secondo un cristallizzato gusto bizantino databile al secolo XIII.

[10] D. L. MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria Superiore*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», VIII (1938), p. 174 e ss.

[11] A. PRATESI, *Carte latine di Abbadie Calabresi dell'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958 (Studi e testi, 197), p. 5 e 45.

[12] P.F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. I, Roma 1974, p. 53.

[13] A. PRATESI, *Carte latine...*, pp. 9 e 24.

[14] G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna 1974, p. X n. (5) Ma A. GUILLOU, *La Lucanie Byzantine. Ètude de géographie historique*, «Byzantion», XXXV (1965), Bruxelles 1965, p. 141, pur facendo derivare la denominazione di Mercurio dal fiume Mercure, che erroneamente ritiene un affluente del Lao, amplia di molto il territorio mercuriense che considera compreso tra – correggo in parentesi l'errata indicazione dei punti cardinali perché chi non conosce la zona è portato a pensare che il Mercurion si affacciava sullo Jonio – il monte Pollino e le sue propaggini orientali e occidentali al Sud, il fiume Sarmento a Nord (ma Est), il monte Sirino a Ovest (ma Nord), e forse il mare a Est (ma Ovest). Più che una zona monastica il Mercurion viene da lui considerato una circoscrizione militare rientrante nella odierna Basilicata. In un altro lavoro lo stesso autore, *Geografia Amministrativa del Katepanato Bizantino d'Italia (IX-IX sec.), in Calabria Bizantina*, Atti del 1° e 2° incontro di

Studi Bizantini, Reggio Calabria 1974, p. 122, dimenticando i confini predetti pone l'area che rimane tra la sponda settentrionale del Lao – Mercure – a Nord del Pollino – e quella meridionale del Noce – che non avrebbe fatto parte del Mercurion – come appartenente alla Calabria i cui confini arriverebbero al Noce. In realtà come nell'età classica (Plinio – Nat. Hist. III 71-72; Strabone VI 254) il limite Nord-Occidentale della Calabria era segnato dal fiume Lao, così nell'età medievale, secondo gli agiografi di Nilo di Rossano e dei Monaci di Collesano che conoscevano la regione, il predetto confine calabrese arrivava allo stesso fiume e inoltre la zona che resta tra la sponda destra del basso corso del Lao e il torrente Arenella, in agro di Papasidero, costituivano una delle due parti importanti del Mercurion.

[15] D. L. Cerasoli, *La Badia di Cava...*, p. 174 ss; B. Cappelli, *Il Monachesino Basiliano ai confini Calabro-Lucani,* Napoli 1963, pp. 199 ss, 217 ss.

[16] *Historia et Laudes SS. Sabae et Macarii iuniorum e Sicilia* auctore Oreste Patriarcha Hierosolymitano, graece et latine, Edidit et annotationibus illustravit I. Cozza-Luzi, Roma 1893, p. 37 s; *Vita di San Nilo* testo greco (a cura di G. Giovanelli), Grottaferrata 1972, p. 71, trad. di G. Giovanelli, Grottaferrata 1966, p. 46.

[17] A Guillou, *Saint – Nicole de Donnoso,* Città del Vaticano 1967, p. 42 ss.

[18] B. Cappelli, *Una voce del Mercurion,* «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXIII (1954), p. I ss.

[19] *Vita di San Nilo,* testo greco pp. 49 ss. e 89 ss., trad. it. pp. 16 ss. e 53 ss.

[20] *Histoire et laudes..., passim*

[21] *Histoire et laudes...*, pp. 14, 82.

[22] Una dipendenza della Badia Greca di Grottaferrata intitolata San Nicolai de Saracusa (Siracusa?) esisteva ancora alla fine del sec. XV: v. A. Rocchi, *De Cenobio Cryptoferratensi eiusque Bibliotheca et codicibus praesertim graecis,* Tusculi 1893, p. 97.

[23] G. Rohlfs, *Scavi linguistici nella Magna Grecia,* Roma 1933, pp. 208, 236 e 241.

[24] P. Ebner, *Monasteri Bizantini nel Cilento,* «Rassegna Storica Salernitana», XXVIII (1967), p. 127 ss.

[25] G. Rohlfs, *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria,* Ravenna 1977, *ad vocem.*

[26] P. Orsi, *Le Chiese Basiliane della Calabria,* Firenze 1929, p. 5 ss.

[27] P. Orsi, *Le Chiese...*, p. 91 ss.

[28] P. Orsi, *Le Chiese...*, p. 43 ss.

[29] O. Marucchi, *Manuale di Archeologia Cristiana,* Roma 1908, p. 366, fig.

[30] P. Toesca, *Storia dell'arte italiana. Il Medioevo,* Torino 1927, p. 84, fig. 54.

[31] C. Cecchelli, *Sguardo generale all'architettura bizantina in Italia,* «Studi Bizantini e Neoellenici», IV (1935), p. 28, nota 3.

[32] H. Theodoru, *Les Eglises a cinq coupoles en Calabre,* «Ephemeris Dacoromana», a. IV, p. 149 ss.

[33] P. Orsi, *Le Chiese...*, p. 9 ss.

[34] B. Cappelli, *Le Chiese dell'alto Medioevo in Calabria,* in *Almanacco Calabrese* 1958, Roma 1958, p. 82; Ritengo la Chiesa della Cattolica di Stilo posteriore qualche decennio al San Marco di Rossano per la maggiore altezza dei tamburi delle cupolette e dei vani di luce. Alla stessa età si può attribuire una piccola chiesa a nave traversa, unica, desinente in due absidi contrapposte, di tipo anatolico, i cui ruderi rimangono nell'agro di Francavilla M. nell'area ascetica di Cerchiara di Calabria in fiore nel sec. X: v. B. Cappelli, *Medioevo in Calabria,* «Magna Graecia», XI (1976), n. 3-4, p. 18 ss.

[35] Sino ad ora (da E. Galli, *Attività della Soprintendenza Bruzio-Lucana nel suo primo anno di vita – 1925,* Roma 1926, p. 23, f. 21, a G. E. Rubino, *La Chiesetta ipogeica di Sotterra a*

Paola, «Magna Graecia», (1973), n. 3-4, p. 4 ss. e ivi bibliografia) questa chiesa è stata ritenuta, a mio parere erroneamente, bizantina.

[36] E. Zinzi, *Per il Battistero di Santa Severina: studi e problemi,* in *Civiltà di Calabria,* Studi in memoria di Filippo De Nobili, a cura di A. Placanica, Chiaravalle 1976, p. 541 ss.

Le influenze dell'Occidente in Santa Severina si notano anche sull'estradosso dell'abside della Chiesa dello Spedale (P. Orsi, *Le Chiese...,* fig. 166) nella quale l'elemento architettonico decorativo sotto la linea di gronda è il finestrone, nonché la loro disposizione sono perfettamente analoghi a quelli sull'abside della Chiesa di San Pietro in Tuscania della fine del sec. VIII, ed inoltre appariscono come vedremo nei pilastri della Cattedrale Vecchia. Tali influssi si devono, a mio parere ai rapporti che la città ebbe con gli amministratori della prossima Massa Silana, attraversata nella parte occidentale della via Popilia e in possesso della Chiesa di Roma almeno dal tempo di Gregorio Magno (E. Pontieri, *Tra i Normanni dell'Italia Meridionale,* Napoli 1964[2], p. 15 ss.) e sino alla vittoriosa campagna di guerra del generale bizantino Niceforo Foca negli ultimi anni del sec. IX (G. Gay, *L'Italia Meridionale e l'Impero Bizantino,* trad. it., Firenze 1917, p. 126 ss.

[37] P. Orsi, *Le Chiese...,* figg. 55 e 145.

[38] P. Orsi, *Sicilia Bizantina,* vol. I, Roma 1942, p. 51 ss., fig. 27.

[39] Soltanto per tale particolarità la Chiesa di San Marco di Rossano è stata attribuita da alcuni studiosi al sec. XI (C. Bozzoni, *Calabria Normanna; ricerche sull'architettura dei secoli Undicesimo e Dodicesimo,* Roma 1974, p. 192 s: ivi bibliogafia. Per la Cattedrale Vecchia vedi P. Orsi, *Le Chiese...,* fig. 146.

[40] G. Martelli, *Prime ricerche sulla ex Cattedrale di Umbriatico,* «Calabria Nobilissima», III (1949), p. 1 e ss., fig. 2; C. Bozzoni, *Calabria Normanna...,* p. 173 s, fig. 29.

[41] B. Cappelli, *Oggetti di età barbarica a Castrovillari,* «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXIX (1960), p. 59 ss. e fig. 2.

[42] M. Aubert, *L'Architecture cistercienne,* Paris 1947, I, p. 101 s.

[43] C. G. Canale, *La decorazione plastica nell'architettura tardo-romanica della Sicilia orientale,* Palermo 1964, p. 15 ss.

[44] G. Martelli, *Una ignorata cupola basiliana a Palizzi Superiore,* «Calabria Nobilissima», X (1956) nn. 31-32, p. 41 ss.; Pur non avendola specificata l'A., la cupola apparteneva alla Chiesa del Monastero di Sant'Ippolito ancora abitato dai monaci nel sec. XV; cfr M. H. Laurent-A. Guillou, *'Le liber visitationis' d'Athanase Chalkeopoulos (1457-1458),* (Studi e Testi, 206), Città del Vaticano 1960, p. 68 s.. Per le cupole di Sant'Angelo a Raparo, di San Giovanni Vecchio di Stilo e di Santa Maria dei Tridetti vedi P. Orsi, *Le Chiese...,* figg. 47, 48; 26; 40.

[45] C. Bozzoni, *Calabria Normanna...,* fig. 29.

[46] F. Fasolo, *La Basilica del Concilio di Efeso,* «Fede e arte», VI (1958), p. 280 ss., figg. 2 e 5.

[47] S. Bettini, *L'Architettura Bizantina,* Firenze 1937, fig. a p. 17.

[48] E. Zinzi, *Per una ricerca sulla scultura fra Tardoantico e Altomedioevo in Calabria,* «Klearchos», 1979, n. 81-84, fig. 16. Notevole saggio nel quale l'A., da una chiara visione dell'ambiente squillacense nell'età di Cassiodoro, giunge con intelligenza alla ricostruzione grafica della Chiesa di San Martino.

[49] B. Cappelli, *Limiti della Regione Ascetica del Mercurion,* in *La Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XVI secolo,* Padova 1973, p. 1213, nota 2.

[50] L. Cappelli, *Di un antico monisterio dei PP. Basiliani in territorio di Laino Borgo,* «Il Calabrese», XI (1879), n. 14.

[51] G. Gioia, *Memorie storiche e documenti sopra Lao, Laino, Sibari, Tebe Lucana,* Napoli

1883, p. 51 s. Cade così l'idea di quanti hanno supposto che il Monastero di Santo Janni de Cucza fosse ubicato nel Mercurion.

[52] Questa cappella doveva essere abbandonata da molto tempo poiché la stessa notizia aggiunge che essa era invasa e soffocata da una fitta vegetazione arborea. Vedi: *Historia et Laudes,* p. 87.

[53] P. Orsi, *Tortora: avanzi dell'antica Blanda* in *Scavi e scoperte calabresi nel decennio 1911-1921,* Roma 1922.

[54] F. Hirsch, *Il Ducato di Benevento fino alla caduta del Regno Longobardo,* (trad. di M. Schipa), Torino 1890, p. 9,24.

[55] Il centro urbano di Papasidero non figura tra i borghi della Valle del Lao tutti menzionati nella Bolla del novembre 1079 dell'Arcivescovo Alfano di Salerno di istituzione del Vescovato di Policastro (N. M. Laudisio, *Sinossi della Diocesi di Policastro* in *Thesaurus ecclesiarum Italiae recentioris aevi,* XII, 3, Roma 1976, p. 13 ss.). Nella traduzione del suddetto scorretto documento il toponimo Languenum corrispondente all'attuale Laino Castello, già sede di un castaldo longobardo (M. G. H., IV *leges,* p. 221) viene erroneamente identificato con Laino Borgo del quale la prima notizia si trova negli Statuti Municipali del 1470 nell'art. 15 (v. B. Cappelli, *Laino e i suoi Statuti,* «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», I (1931), p. 259 ss. e particolarmente p. 284). Esso comparisce invece nella citata sentenza pronunziata a Scalea nel luglio del 1152 con un «Anrico de Papasidero», forse il suo feudatario del tempo. La derivazione del nome Papasidero dal greco «papàs Isidoros» e il titolo di San Costantino dato alla sua Chiesa Parrocchiale inducono a supporre che la fondazione o, quantomeno, la ristrutturazione del nuovo borgo sia dovuta all'egumeno di un prossimo monastero per alloggiarvi i coltivatori delle terre di questo. Penserei, quindi, al monastero di Sant'Angelo, sia perché il toponimo di questo è dato ad una località immediatamente ad ovest dell'odierno centro e sia perché esso, forse sfuggito alla latinazzazione della zona, è ricordato dalle citate carte di San Nicola de Donnoso come esistente nella prima metà del sec. XI.

[56] Cfr. per i Melchiti: P. P. Rodotà, *Dell'origine e progressi...,* vol. II, Roma MDCCLX, p. 54 ss.; A. Jacob, *L'evoluzione dei libri liturgici bizantini in Calabria e in Sicilia dall'VIII al XVI secolo, con particolare riguardo ai riti eucaristici,* in *Calabria Bizantina.* Atti del 1° e 2° incontro di studi bizantini, Reggio Calabria 1974, p. 47 ss.

[57] P. Orsi, *Oggetti bizantini di Senise in Basilicata,* Napoli 1922.

[58] P. Orsi, *Sicilia Bizantina...,* p. 172, tav. XII.

[59] S. Runciman, *La Civiltà Bizantina,* Firenze 1960, p. 164. Se l'importanza della migrazione iconodula nei territori italiani non bizantini è stata in passato esagerata (cfr. F. Lenormant, *Grande-Grece, pajsages et histoire,* Paris 1881, II, p. 382 ss., e la trad. di A. Lucifero, Chiaravalle 1976, II, p. 370 ss.), tuttavia essa non va sottovalutata (cfr. B. Cappelli, *Il Monachesino...,* p. 15 ss.; G. Galasso, *L'altra Europa,* Milano 1982, p. 21).

[60] A. Pertusi, *Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia Meridionale,* in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII,* Atti della 2ª settimana internazionale di studi, Mendola 30 agosto – 6 settembre 1962, Milano 1965, p. 394.

[61] Per il Monastero dei Siracusani e degli altri dei Taorminesi, dei Marcani e del Salice preesistenti all'arrivo di Saba nel Mercurion v. *Historia et Laudes...,* passim.

[62] S. Borsari, *Il Monachesino Bizantino nella Sicilia e nell'Italia Meridionale prenormanne,* Napoli 1963 p. 124 nota 10; S. Caruso, *Sulla tradizione manoscritta della Vita di San Saba il Giovane di Oreste di Gerusalemme,* in BB. GG. p. 106.

[63] A. Pertusi, *Aspetti organizzativi...,* p. 397 nota I.

[64] H. Delehaye, *Le leggende agiografiche* (trad. it;), Firenze 1910, p. 2.

[65] S. Bettini, *L'architettura bizantina...,* p. 36 e fig. p. 34.

RAFFAELE COLAPIETRA

CATANZARO E LA CALABRIA NEL PONTIERI «ARAGONESE»: SPUNTI PER UNA DISCUSSIONE

L'annata 1924 dell'«Archivio Storico per le Provincie Napoletane», la cui complessiva temperie culturale andrebbe opportunamente saggiata e verificata sulla contemporanea crociana *Storia del regno di Napoli,* con sullo sfondo per entrambe le personalità non facile, ed ancor oggi tutt'altro che esaurientemente intesa ed indagata, di Michelangelo Schipa[1], quell'annata, dicevamo, nella quale proprio il Croce era corposamente presente con uno dei suoi più significativi saggi umanistici[2] si apriva[3] con l'ampissimo saggio, o più propriamente autentica monografia, di un giovane studioso calabrese, Ernesto Pontieri, dal titolo *La Calabria del secolo XV e la rivolta di Antonio Centelles.*

Questo lavoro, com'è ben noto, è stato ristampato in volume dall'editore Fausto Fiorentino nel 1963, insieme col successivo studio sulla *universitas* di Catanzaro nel Quattrocento, del quale dovremo occuparci più avanti, a restituire anche concretamente una unità tematica e critica che nella mente del Pontieri era senza dubbio fin dall'inizio presente.

La ristampa ha importato un rimaneggiamento, che, come sempre nel Nostro, si presenta formalmente laboriosissimo, e quasi puntiglioso nel suo intento di precisazione e di chiarimento[4], ricco di nuovi spunti e di contributi raccoltisi in un quarantennio di ricerca, ma sostanzialmente assai poco modificato quanto ad impostazione critica ed interpretativa.

Il Galasso, nel penetrante profilo del Pontieri poc'anzi richiamato in nota[5], ha posto l'accento sul rilievo «estremamente significativo» che assume il «vocabolario» nella prosa del Nostro.

Ci proponiamo di sviluppare largamente questo suggerimento, che a noi pare ancor più denso d'implicazioni e risvolti di quanto non sembri all'egregio studioso, in una direzione non meramente estrinseca e psicologica, ma più complessa, come una sorta di sbarramento emotivo, fatto di concitazione e di enfasi, ma sapientemente governato e dosato, qui a forzare qualche interpretazione, lì a velare qualche insufficienza documentaria, sempre sul doppio tasto intimamente retorico della *indignatio* e della *pietas,* che confe

risce alla narrazione del Pontieri un'andatura spesso suggestiva ed eloquente, che si direbbe rinascimentale, nell'intento di commuovere non meno che persuadere, ma che altrettanto spesso si dissolve in un polverone al di sotto del quale è arduo discernere la scabra realtà delle cose.

Si consideri ad apertura di pagina[6] la descrizione apocalittica ai limiti del caotico, e perciò dell'astorico, della Calabria quattrocentesca, con le sue «calamità inenarrabili» che gravano sul «gregge di contadini» a cominciare da un fiscalismo «feroce» e dalla «oltracotanza signorile», quel «vertiginoso succedersi di eventi» che in pochi anni si è abbattuto su un «proletariato abietto» sì da cagionare «miseria morale e materiale, anarchia in ogni aspetto della vita pubblica e privata».

Horror continuus inhabitat, ci sarebbe da ripetere col poeta, ed anche il Nostro s'è dovuto accorgere del carattere da giudizio finale più che d'introduzione storica d'una pagina come questa, sì da apportarvi nel 1963 qualche modificazione tanto sobria quanto sintomatica[7].

Ciò non toglie tuttavia che, se alla morte della seconda Giovanna «il caos delle più sfrenate cupidigie» rovesciatosi sul regno di Napoli si attenua nel 1963 in «tumulto», e la «cupa atonia» che ne deriva in Calabria in «spirituale indifferenza», rimanga viceversa significativamente confermata la descrizione de «gl'infimi strati sociali, inclini agli ammutinamenti ed ai disordini (...) plebe stremata dalla miseria ed abbrutita dalle passate guerre civili»[8], il tutto, s'intende, nell'ambito di una «crisi spaventevole», che si limita ad essere «profonda» quarant'anni più tardi, e nel cui seno cominciano finalmente ad intravedersi le prime linee di una dialettica autenticamente storica.

Si tratta della distruzione degli armenti demaniali di Catanzaro tra il 1444 ed il 1445, delle franchigie pascolative che significativamente la città sollecita dal Magnanimo insieme con Crotone e Castrovillari, dell'importazione triennale dalla Sicilia, sullo scorcio degli anni sessanta, di animali «sine quibus non potest vivere ulterius»[9], un'esigenza di dominio, controllo e sfruttamento collettivo della terra, insomma, che accomuna le località citate a Cirò, Monteleone e Taverna, in una prospettiva sociale ben più incisiva ed interessante che non quella genericamente demanialistica ed antifiscale («[...] le imposte non sarebbero state gravose e giammai il giogo feudale avrebbe pesato sulle loro spalle») che sembra emergere dalle pagine del Pontieri.

Ci stiamo avvicinando in realtà al cuore del problema[10] ma è proprio qui che il fervore e la declamazione cominciano a giocare al Nostro una serie di brutti scherzi atta a svuotare anche quel tanto di supporto documentario ed archivistico che avrebbe giustificato, e magari imposto, un discorso forse altrettanto severo nella sostanza ma formalmente assai più contenuto.

Parlare infatti di agenti fiscali che «vessano, opprimono, spogliano, sordi alle lamentele dei danneggiati» alla luce livida ed indistinta di un «enorme peso delle imposte riscosse con avidità immutabile» a causa della «spietata voracità» degli agenti medesimi e dei loro superiori, sì da ingenerare nelle popolazioni calabresi «fosco ricordo d'innumerevoli episodi di efferata malvagità»[11], tutto ciò non significa altro che ribadire un caos ed un'anarchia del tutto inintelligibili al pari della cornice introduttiva poc'anzi citata, un caos che trascina inevitabilmente al bozzetto, all'oleografia, alla tradizione popolare fine a sé stessa, come nell'episodio orroroso del settembre 1447 per i frati d'Amantea, narrato da S. Francesco di Paola ed evocato dal Pontieri in termini convenientemente esemplari e terrificanti[12].

Proprio il grande taumaturgo, la religiosità strutturatasi intorno a lui e ben presente nella cospicua emigrazione calabrese quattrocentesca all'estero, gioveranno significativamente a sostituire nel 1963 una pagina che nel 1924 risultava forse troppo contingentemente legata alle suggestioni amendoliane quanto al Mezzogiorno «riserva di saggezza della nazione», ove, naturalmente, si fosse saputo e voluto ispirare all'epifania crociana dei martiri di Mercato anziché al sanculottismo sanfedista, che sembrava richiamare da vicino certi gusti e certi atteggiamenti dello squadrismo padano calato all'ennesima conquista di Napoli.

Per i ceti inferiori del Mezzogiorno, infatti, e sia pure maneggiando disinvoltamente per il Quattrocento concetti e simboli che a fatica potevano risultare attuali per i tempi suoi, il Pontieri 1924 (ma non certo quello 1963!) reputa che l'idea monarchica «costituì una sorgente vitalissima di conservazione contro le forze disgregatrici di quel periodo anarchico [...] E quando, in un momento di cupa, disperata disillusione, parve che quella coscienza si offuscasse o si smarrisse [...] spaventosamente trabocherà tutto l'odio concentrato nelle ferine anime delle masse proletarie»[13].

La *jacquerie* scoppia insomma a metà Quattrocento (e può scoppiare negli anni venti del Novecento) se agli occhi dei proletari ferini ed abietti non brilla più lo specchietto per le allodole della superiore *aequitas* del sovrano imparziale, se quest'ultima, come nel caso del Magnanimo, si rivela «del tutto inefficace a modificare in Calabria una situazione che non poteva essere più dolorosa [...] giammai beneficata dal calore d'una rigenerazione»[14], se in poche parole nella regione continua a doversi deplorare «rassegnato fatalismo e acquiescenza alla realtà storica circostante»[15].

Il lettore attento avrà notato, appunto semplicemente attraverso il linguaggio, senza bisogno d'una nostra particolare sottolineatura, il moralistico velleitarismo d'una impostazione del genere per quanto concerne l'interpretazione storiografica che diremmo *for ever*.

Ma, anche restringendoci all'*hic et nunc* della Calabria quattrocentesca, non si può fare a meno di rilevare l'esteriorità di certi agganci e di certi richiami[16] a prescindere dal problema centrale dei rapporti tra monarchia e baronaggio, con la demanialità più o meno sistematica come soluzione alternativa, e che non può certo dirsi, come vorrebbe il Nostro «scevra di peso politico» per Alfonso «al termine di una conquista che aveva avuto carattere eminentemente feudale e cavalleresco», e ciò tanto a causa della «insensibilità [...] opportunismo ed empirismo» del Magnanimo, il quale «mai rivolse un serio pensiero alle grame condizioni» delle università calabresi, quanto a motivo della «selvaggia audacia» fine a sé stessa di queste ultime, nelle quali, tra rabbiosi odi reciproci, furiose rappresaglie, odio municipale, e così via, «i moti delle popolazioni urbane non furono gran che dissimili dalle brutali rivolte delle plebi rurali».

È assai significativo che il Pontieri 1963 abbia soppresso e fortemente attenuato (ci si limita a parlare di «continui attriti») queste ultime espressioni di quarant'anni innanzi[17] alla luce delle quali di una «borghesia operosa» da favorire e sostenere con «serio e costante favore della monarchia»[18] si sarebbe potuto davvero assai difficilmente parlare.

Vero è comunque che ancora nel 1963 il Nostro deplora nella Calabria quattrocentesca l'assenza di «una classe media nettamente differenziata dalla grossa e piccola aristocrazia ereditaria e dal proletariato più o meno indigente»[19] nei confronti di un «elemento aristocratico o patrizio costituente un'oligarchia inespugnabile», sicché c'è da chiedersi donde Alfonso sarebbe potuto rimaner sensibilizzato per una politica meno opportunistica ed empirica della sua, a patto di non attribuire alla monarchia funzioni suscitatrici, o addirittura creatrici, di energie cittadine, ciò che nessuno ipotizzerebbe, almeno in forma così sommaria.

Queste energie, peraltro, con uno dei capovolgimenti repentini e sconcertanti che sono tipici del Pontieri, non solo c'erano, ma erano tali da giustificare col loro «immediato contatto», nel 1458, la politica filocittadina che Ferrante avrebbe perseguito per oltre un trentennio, un rapporto, quello del giovane sovrano con la Calabria, da cui, pur con tutte le oscillazioni del caso, «la sua esperienza politica uscì avvantaggiata»[20].

Che poi queste energie si nutrissero di una dialettica particolare, non solo all'interno della città, come a Catanzaro, o nei rapporti tra città e campagna, come a Cosenza, ma nell'articolazione strutturale del *comitatus* medesimo, come a proposito dei casali di Cosenza, divisi tra angioini ed aragonesi, il Nostro si guarda bene dall'indagare, pur registrando impertubabilmente i contrastanti fenomeni, e limitandosi magari ad annotare[21], quanto agli abitanti di Tropea ed Amantea, che essi «portavano alla demanialità

della propria cittadina un amore che aveva qualche cosa di geloso, concependo quella come il segreto dell'agiatezza diffusa in questa», quasi che non fosse compito dello studioso di storia precisamente svelare i cosiddetti segreti ed individuare il rubicondo tornaconto dietro la pallida gelosia!

Nel 1963, com'è noto, partendo da Niccolò Ruffo ed arrivando al Centelles attraverso i Cardona, i Sicar e così via, il Pontieri ha dato assai più larga parte di quanto non avesse fatto nel 1924 all'esame del baronaggio rispetto a quello, che abbiamo visto così poco concludente, del «demanialismo».

E questo esame, fondato su ricerche approfondite e su una larga letteratura, è anche quello che ha influito positivamente sull'indagine successiva, in particolare sul Galasso, nel senso di conferire alla feudalità quattrocinquecentesca un ruolo assolutamente trainante e dominante sull'economia meridionale, ben al di là del ruolo vagamente rappresentativo e politico che aveva cominciato a riconoscerle il Croce dopo le drastiche stroncature precedenti[22].

Ma il baronaggio di Pontieri rimane quello che brilla esclusivamente, e moralisticamente, per la sua «benevolenza e generosità» meritandosi pertanto dai sudditi «attaccamento spesso veramente affettuoso» e ciò attraverso addirittura un «manto di carità» spiegato dal primo a favore dei secondi, e che fortunatamente di lì a poco[23] viene identificato col comune antifiscalismo, che li induceva ad una solidarietà altrimenti piuttosto improbabile.

La stimolante e feconda digressione baronale non giova infatti ad altro, per il Pontieri 1924, ma sostanzialmente anche per quello 1963, che a tornare al *porro unum* della «soffocante pressione fiscale», della «esasperazione prodotta dalle vessazioni tributarie», quale unica causa della rivolta del 1458, ed altresì, con singolare, ma anche qui troppo semplicistico approccio alla tematica crociana che andava definendosi in senso etico-politico, del permanere e dell'accentuarsi della «crisi spirituale e materiale che da tempo logorava il Mezzogiorno d'Italia»[24].

Nel Magnanimo, infatti, e scusate se è poco per un uomo politico, «bisogna lamentare l'assenza dell'intimo senso della realtà»[25] mentre i baroni aderivano *naturaliter* ed intensamente «alle condizioni d'una società in massima parte rurale e patriarcale»[26], giudizio finissimo, quest'ultimo, non a caso quello da cui è partito l'approfondimento critico del Galasso, ma a patto d'integrarlo col corollario non trascurabile della necessità di affidarsi al fisco, ai forestieri, alle borghesie cittadine, se si voleva rendere quella società meno patriarcale e meno rurale, in una parola più moderna, checchè ne pensassero i baroni ed i contadini con la loro affettuosità arcadica e tradizionalista[27].

Il Nostro rimane invece legatissimo, ancora nel 1963[28] all'interpretazione

ormai vetusta e canonica secondo la quale Alfonso, in tutto il suo indirizzo politico nei riguardi della feudalità napoletana, «ubbidiva al presupposto di averne a qualsiasi costo la collaborazione» e ciò attraverso una «disinvolta prodigalità», la quale peraltro non si scorge bene come riesca strutturalmente a convivere con la «generosità larga ed illuminata» dispiegata anche, e sembrerebbe contraddittoriamente, dal Magnanimo nei confronti della demanialità, fin dall'indomani immediato della conquista, nell'ambito di una politicamente poco comprensibile «estrema indulgenza» verso i ribelli e di una assai più fine e meglio documentata strategia nei riguardi della piccola nobiltà e della borghesia professionistica, alle quali Alfonso «assegna in feudo terre di non rilevante estensione, incastrate nell'area di abitati restituiti al demanio regio o, molto più frequentemente, concede uffici pubblici, castellanie, proventi sulle baglive e sulle gabelle locali, esenzioni, perpetue o temporanee, da tasse od appannaggi di altra natura»[29].

Il fiscalismo anticontadino, la prodigalità filobaronale e la generosità filodemaniale, spinta all'individuazione ed al potenziamento di determinate categorie sociali a preferenza di altre, si pongono insomma, nella ricostruzione del Pontieri, come tessere slegate di un mosaico interpretativamente poco più che enunciativo, pur nell'imponenza della piattaforma documentaria, e contribuiscono a fornire quella sensazione di «maggiore scheletricità di articolazioni critiche» e di «graduale attenuazione degli interessi di storia sociale» che il Galasso[30] esattamente denunzia quali caratteristiche non positive della «svolta aragonese» prescelta dal Nostro ad un certo punto della sua carriera intellettuale, ed in sostanza, e significativamente, perseguita in modo sempre più esclusivo fino alla morte.

Si noti viceversa quanto più persuasive e stringenti appaiano in proposito le conclusioni di uno studioso pur tutt'altro che lontano dal Pontieri sia quanto a formazione culturale complessiva che nella specifica indagine aragonese, la quale risulta però assai più sfumata e complessa rispetto agli schematismi ed alle incongruenze del Nostro.

Ruggero Moscati[31] reputa infatti che lungo tutti i parlamenti alfonsini «si colgono i segni del difficile ed instabile equilibrio raggiunto tra monarchia e baronaggio. In sostanza, la vocazione restauratrice e conservatrice del sovrano e la sua tendenza ad una razionalizzazione, nella riforma degli organi dello Stato, fu sempre condizionata nel fatto da tali ordini di resistenza».

Qui abbiamo dunque un autentico e mosso problema politico di spinte e controspinte, anziché gli psicologismi di cecità, dissennatezza, incomprensione e così via, tanto cari al Pontieri.

Moscati è persuaso che, soprattutto lungo l'ultimo decennio alfonsino, «il disegno di accentramento nelle mani del sovrano [...] prende corpo con

sempre maggiore evidenza», vi è cioè, logicamente, una linea politica che va preponderando sulle altre, e di cui fiscalismo e demanialismo non sono che componenti, inseparabili ma subordinate, mentre l'autentica interlocutrice sociale, come il Pontieri aveva acutamente visto, ma non aveva saputo sviluppare[32] è la borghesia cittadina e periferica la quale «contrasterà pian piano il terreno all'elemento iberico, comincerà ad assumere coscienza della propria forza ed a far propri i caratteri distintivi della burocrazia di tipo moderno».

Anche gli esecrati agenti fiscali possono dunque in questa ottica acquistare una loro dignità e legittimazione politica, a preferenza di un baronaggio «palesemente sottomesso all'autorità della corona durante l'intero regno di Alfonso a parte qualche sporadico episodio di ribellione»[33] e tutt'altro che rafforzato programmaticamente e sistematicamente dalla politica del Magnanimo, il quale al più si limitò al «riconoscimento di uno stato di fatto determinatosi nel periodo precedente e non ancora trasferito dalla realtà storico-sociale a quella formale-giuridica» e, aggiungiamo noi, proprio grazie a questo trasferimento dalla società allo Stato, che è in sostanza un inserimento, e quindi una subordinazione, gettò le basi per l'evolversi del successivo processo assolutistico.

Al Pontieri non sfugge che il contrasto di Antonio Centelles con Innigo d'Avalos, sul quale avremo ampio modo di tornare in seguito, e quindi la sua rivolta contro Alfonso, derivano dall'essersi egli troppo intimamente, attraverso le nozze con Enrichetta Ruffo, «accostato al baronaggio napoletano»[34] e quindi identificato con una linea obiettivamente opposta a quella del suo antico signore.

Ma su questa, che è la buona e sostanziale interpretazione politica, vengono rapidamente a sovrapporsi le consuete suggestioni emotive, il «formidabile incendio che viene a squassare la Calabria» nel 1458[35], la regione sotto la repressione di Maso Barrese che si trasforma in «un carname, un paese rosso di sangue, arso di livore, cacciato nel baratro d'una irreparabile rovina»[36], il Centelles presentato come un personaggio tutto rinascimentale[37] nel quale «più che la forza, l'astuzia era formidabile, e, con l'astuzia, la rara abilità a fomentare disordini nelle folle malcontente» sino alla conclusione[38] che è non a caso *toto coelo* diversa nel 1924 e nel 1963, illuminando due momenti spirituali e civili nella parabola umana del Pontieri, che si unificano peraltro sotto l'etichetta comune di un moralismo ingenuo e declamatorio, che annacqua la lezione etico-politica del Croce in una untuosità falsamente convenzionale da sacrestia, confessionale o laica ne sia l'insegna esteriore.

Trionfa la prima nel 1924, nella celebrazione a tutta orchestra di «un'anima che sprigionò da sé tanta luce di amore e di carità: è l'ineffabile figura

del Santo di Paola!» dopo un tentativo di spiegazione storica complessiva che lascia il tempo che trova («Che cosa poteva scaturire dalla ribellione d'una terra intristita nell'egoismo, soffocata nella povertà e nell'ingiustizia, senza una calda passione interiore? Nulla di diverso da quel che fatalmente successe»).

Nel 1963, il Pontieri, che ha inserito S. Francesco in tutt'altro precedente contesto, risolve di stare più strettamente ai fatti, ma non è detto che questi risultino gran che più concreti rispetto all'oleografia del 1924, se è vero che in Ferrante viene deplorato che «il motore della politica stava in ogni campo nel suo tornaconto personale e dinastico» onde il «bisogno pressante di trovar denari» che lo costringeva ad una «tortuosa politica» e gli rendeva impossibile raccogliere «unanimità di consensi», un'esigenza che diremmo assembleare, quest'ultima, senza dubbio attualissima nel 1963, non meno che la *jacquerie* contadina nel 1924, l'una e l'altra tuttavia lontanissime dall'*hic et nunc* calabrese ed aragonese della seconda metà del Quattrocento.

Due anni dopo la pubblicazione del saggio sulla Calabria ai tempi del Centelles, nel 1926, gli *Studi in onore di Michelangelo Schipa* (ancora un rapporto che va chiarito ed approfondito, secondo il prezioso suggerimento del Galasso) ospitavano un nuovo lavoro del giovane Pontieri, *La «universitas» di Catanzaro nel Quattrocento,* che opportunamente sarebbe stato ristampato anch'esso nel 1963, in appendice al precedente volume, di cui costituiva un'integrazione imprescindibile, con i consueti significativi rimaneggiamenti[39].

E poiché questo saggio è tutto costruito sul merito di alcune interpretazioni di episodi determinati, così saremo costretti anche noi a seguire qui un metodo del genere, allargandolo alla precedente più ampia ricerca sulla Calabria quattrocentesca, ed alla letteratura relativa, di cui abbiamo finora segnalato soltanto qualche aporia e certi atteggiamenti significativi, ed entrando così senz'altro nel cuore del problema.

Il Pontieri esordisce contrapponendo col consueto artificio letterario una politicamente non comprensibile, e comunque non giustificata, «impulsiva quanto tenace avversione» di Reggio agli Aragonesi[40] alla sostanziale indifferenza e quasi abulia di Catanzaro in proposito, una città che «non aveva nutrito ardenti aspirazioni al conseguimento dell'autonomia municipale» e per la quale la demanialità «parve non dovesse per nulla allettare l'amor proprio».

Senonché, a parte l'imprecisione del linguaggio (il problema non era certo di suscettibilità personali o di rispettabilità collettiva, ma di ben con-

creti e definibili interessi in gioco) il parlare subito dopo di «avversione alla demanializzazione»[41] altera profondamente i termini dell'indifferenza ed anche le dimensioni dell'abulia, imponendo un confronto preciso, tanto più che i risultati in merito del Pontieri hanno influenzato tutta la letteratura successiva[42].

Conviene partire dalla dedizione, l'8 novembre 1444, dalla terra di Cirò[43] perché, nell'ambito dell'antica signoria del marchesato di Crotone e contea di Catanzaro, dai Ruffo passata ad Antonio Centelles, vi si rinvengono quattro capisaldi che gioverà tener presenti anche per quanto concerne Catanzaro.

Anzitutto, s'intende, il perpetuo demanio richiesto ed ottenuto dagli abitanti di Cirò «cupientes et anelantes nostrum subire dominium et qua [...] pressi fuerant evadere [...] propter inobedienciam quin pocius quod piget eloqui rebellionem notoriam» di Antonio Centelles.

Vi è dunque una sorta di formula concordata di scappatoia a favore dell'ex feudatario, una porta aperta quanto meno terminologica (l'inobbedienza che si rilutta a chiamare apertamente ribellione) la quale viene ribadita e rassodata attraverso la raccomandazione e remissione di pena che Cirò chiede ed ottiene a pro di Enrichetta Ruffo, che si sa essere stata sempre fedelissima al re e che, è appena il caso di ricordarlo, è la vecchia marchesa di antico ceppo calabrese grazie alle cui nozze il Centelles ha acquisito la signoria che ora viene smantellata.

Terzo caposaldo da considerare è la promiscuità con Melissa e Santa Venera, il divieto di difese, il mercato franco domenicale, che si accordano a Cirò, tutte grazie in prospettiva comunitaria e genericamente allevatrice più che agricola, che sembrano presupporre nel precedente dominio feudale un'impostazione opposta.

Finalmente, l'esecutoria per Cirò è segnata da Innigo d'Avalos nella sua qualità di luogotenente della Sommaria e del gran camerario (il quale, non si dimentichi, sarebbe stato di lì a qualche anno suo parente, Francesco d'Aquino, conte di Loreto) e questa dignità offre bene la misura di che cosa potesse significare una sua eventuale presenza feudale calabrese, al di là del molto amore manifestatogli da Alfonso e delle rivalità amorose vere o presunte col Centelles, su cui insiste troppo esteriormente il Pontieri[44].

L'Avalos, che, a partire dal giugno 1435 ed ancora nel 1443 aveva ricevuto significativamente in feudo tutti i possessi calabresi di Francesco Sforza, tra cui Briatico, Mesiano e Motta Filocastro, non era e non sarebbe stato un feudatario qualunque ma, appunto come lo Sforza, o i Caetani in Terra di Lavoro, e successivamente i Piccolomini ed egli stesso in Abruzzo, una sorta di fiduciario della Corona, di viceré feudale, per così dire, accanto

ed integrativamente a ciò che il Siscar ed altri personaggi avrebbero potuto rappresentare, in via più propriamente burocratica, da Cosenza.

Non si tratta perciò, come declama il Pontieri[45] di «smania di dare addosso al debole e all'indifeso» da parte dei feudatari ed università maggiori, con la complicità inevitabile del «sitibondo erario» e della «prodiga, spensierata distribuzione di feudi» a cui Alfonso si sarebbe abbandonato del tutto irresponsabilmente e quasi scervellatamente, riservando alle università minori un «vergognoso trattamento» a respingere il quale esse «non possedevano la coscienza, e neanche l'audacia, per insorgere a difesa del loro onore».

Si tratta di una strategia politica ben precisa e complessa, nell'ambito della quale l'infeudamento all'Avalos (o al Cardona per Reggio), quello al Centelles, o la demanialità con la *recommissio* in favore personale della Ruffo, venivano a rappresentare tre sfumature, o piuttosto tre alternative, tra loro ben differenti e distinte, tra le quali il Magnanimo prescelse largamente e con piena consapevolezza l'ultima, su presupposti e con obiettivi sui quali vale la pena di riflettere.

Nel documento 24 febbraio 1445, infatti, Catanzaro, o piuttosto quel patriziato che gestiva la città all'ombra del feudo e governava provvisoriamente il delicato trapasso nei confronti di un'autorità che accennava a farsi avvertire assai più vigorosa del solito, esordisce bensì col chiedere al re di «suscipere recommissos» i due coniugi (tra i quali, si ricordi sempre, la titolare autentica e tradizionale del feudo è la Ruffo, non il Centelles) e di «eisque confirmare et de novo concedere civitatem predictam» essendone essi (cioè i Ruffo) stati signori per lunghissimo tempo, sì da dover meritare la clemenza evangelica del monarca, ma insiste altresì che ciò debba avvenire «non obstante quacumque impetratione vel concessione facta de dicta civitate alteri personae, quantumcumque benemeritae atque dignae» e più avanti specifica che «nulli alteri personae donationem vel gratiam faciat de dicta civitate, sed retineat in suo demanio donec et quousque placuerit dictae Maiestati praedictis Dominis facere gratiam specialem».

La protagonista del documento è quindi con tutta evidenza l'*altera persona,* cioè la prima fra le tre alternative che abbiano delineato, a stornare la quale l'università tratteggia le altre due su un piano di sostanziale parità, che Alfonso risolve con l'accennato compromesso («... vult dictam civitatem in eius demanio retinere, tamquam ad se legitime devolutam, dictosque coniuges recomissos habebit»).

Non c'è dunque motivo alcuno d'inneggiare alla nobiltà di sentimenti ed alla generosità spesso impulsiva del Magnanimo, come fa il Pontieri[46] trovandoci in presenza d'un episodio tutto politico, nel quale tutt'al più maggiore

rilevanza avrebbe meritato quell'accenno ad un «cronista del tempo», che il Nostro bensì registra, ma ben distrattamente[47] preoccupato com'è di raccogliere intorno al Centelles le «aure spirituali del secolo», e, più seriamente, di sottolineare la salda coesione morale ed economica della contea, che veniva ad infrangersi con la demanialità di Catanzaro, accenno che indica né più né meno che l'intenzione regia d'infeudare la città precisamente all'Avalos.

Sull'inesatto, o quanto meno sforzato presupposto che Catanzaro avesse puramente e semplicemente preferito l'infeudamento al Centelles anziché il demanio di Alfonso, il Pontieri costruisce peraltro tutta una sua teoria, e diremmo oggi filosofia del buon feudatario, che ha influenzato potentemente, lo ripetiamo, tutta la successiva storiografia, ancorché sfornita di adeguato supporto documentario[48] e che andrebbe anch'essa collocata nella particolare atmosfera culturale e civile meridionale del 1926, non più il più o meno orroroso timore della *jacquerie* contadina di due anni innanzi a cui porre rimedio con «mano amorevole e paziente» ma ancora e sempre, in un clima che richiama certo Amendola della difesa dell'uninominale e dei discorsi di Mercato S. Severino e di Sala Consilina, l'esaltazione della «particolare fisionomia morale» di alcuni baroni, del loro «singolare carattere spirituale» a buon diritto degno di essere chiamato rinascimentalmente tirannico perché tendente a qualche cosa di duraturo e di concreto, l'apologia della «forte individualità» del Centelles, privo di «qualsiasi legame di dipendenza vassallatica» e ciò in virtù di «sfumature che arieggiano quelle dei temperamenti politici del secolo» e di una personalità che «come il tiranno italiano... possiede il segreto di attrarre a sé le masse popolari e di dominarle» avvalendosi di «vincoli durevoli di sentimento e di fedeltà indefettibili» che determinano un'autentica «incosciente clientela» e soprattutto fanno pulsare in provincia «un audace spirito separatistico» nei confronti dello Stato brutalmente accentratore e del suo famoso «erario sitibondo»[49].

Il Pontieri paragona piuttosto audacemente un movimento del genere, suscitato dal «nuovo spirito italiano» echeggiante con insospettabile vivacità nel baronaggio napoletano, a quello delle signorie dell'Italia padana rispetto all'impero medievale, ma assai più pregnante e tangibile appare il richiamo ai grandi notabili politici ed intellettuali contemporanei nei confronti del fascismo, quei loro «trattamenti spesso assai umani» che svuotano nel paternalismo e nel tradizionalismo l'impeto delle spedizioni punitive, e che si rifanno in buona sostanza ad un principio di governo che, per il Pontieri non meno che per la classe proprietaria ed agraria al potere nel Mezzogiorno da tempo ormai immemorabile, riassume in sé l'alfa e l'omega di tutta la politica possibile, «non rendersi esosi e non smungere i popoli con prestazioni e gravezze esorbitanti».

Per quanto concerne infatti il particolare e specifico problema della feudalità meridionale, e più propriamente calabrese, a metà del Quattrocento, il Nostro prende le mosse assai di lontano, parla esattamente di «degenerazione feudale del regno nell'epoca angioina» (ma allora quella che il Moscati chiama «razionalizzazione» aragonese aveva una sua qualche ragione d'essere!), scomoda l'autorità del Croce per ribadire, alquanto ovviamente, per la verità, che «il genuino ordinamento feudale rispose per lungo tempo ai reali bisogni del paese», ciò che nessuno si sognerebbe di negare, si lascia andare ad un giudizio d'assieme tanto temerario ed apocalittico da farne nel 1963 senz'altro a meno («In nessun errore si temerebbe d'incorrere ove si affermasse che mai fu più stridente contrasto fra lo spirito e la forma nelle istituzioni cardinali di uno Stato quanto in quelle della monarchia napoletana nel secolo XV») ma in buona sostanza non riesce a dimostrare, se non altro per mancanza di documentazione, quell'idillio tra baroni e vassalli su cui si fonda tutta la sua interpretazione dell'episodio di Catanzaro.

S'intenda bene: il Pontieri non ignora il timore per l'infeudamento all'Avalos o ad «un potente ignoto ed esorbitante» e motiva molto bene le «serie apprensioni» suscitate a Catanzaro dal venir meno della funzione di «centro di animazione e di convergenza» per uno stato feudale esteso da Crotone a Tropea, che ora se ne viene a pezzi, costringendo l'antico capoluogo a difendere alla meglio il suo insufficientissimo demanio dallo scissionismo di Gimigliano e dalle usurpazioni di Taverna[50].

Senonché queste profonde e gravissime motivazioni strutturali, che rendevano Catanzaro immatura al demanio, e trovavano la loro origine precisamente nella gerarchizzazione oligarchica ed immobilistica determinata dalla lunga signoria feudale[51] passano del tutto in seconda linea nell'impostazione del Pontieri, il quale, al solito, si limita a deplorare che Catanzaro non avesse «indizio d'una coscienza umanamente e civicamente più elevata per chiedere il demanio», stigmatizza nel ceto medio una «minoranza impacciata», rileva nel patriziato un «particolare disgusto» nei confronti del demanio, ma si guarda bene dal giustificare questo stato di cose, ed anzi, nella mancanza dello «stimolo cocente» dell'espansione borghese, ed in presenza di un ceto medio «troppo esiguo, debole ed apatico», si spinge ad immaginare che la città avesse accolto «come una liberazione» il ritorno di Niccolò Ruffo nel 1420, dopo un quindicennio d'infeconda permanenza in demanio, una di quelle effusioni sentimentali gratuite a cui il Nostro indulge tanto volentieri, e che non servono ad altro se non ad appannare un serio problema sociale[52].

Comunque ciò sia, col febbraio 1445 Catanzaro viene in demanio con i consueti privilegi costituzionali e fiscali[53] ed il Pontieri, che pur vede acutamente questi ultimi nell'ambito dei compascui consuetudinari, cioè del godi-

mento collettivo della terra, che già abbiamo segnalato a Cirò come *l'a priori* della demanialità, non esita ad attribuire al Magnanimo[54] il proposito di «formare un'atmosfera favorevole allo sviluppo della vita comunale in Calabria, antidoto alla protervia feudale del paese e stimolo alle popolazioni di svincolarsi da essa».

Un linguaggio del genere è piuttosto lontano da quel che abbiamo letto fin qui sulla sconsideratezza filobaronale di Alfonso, sugli amorosi sensi che legavano Catanzaro ai suoi signori ormai da parecchi decenni, sull'inesistenza sostanziale di un ceto medio cittadino in grado di non far restare il demanio lettera morta.

Il fatto è che, com'è ben noto[55] già il 3 gennaio 1446, e quindi ad appena dieci mesi dai presunti sbandieramenti di fedeltà al Centelles, la città di Catanzaro dichiara di volere «regia aurea perpetua vivere libertate et pro eiusdem conservatione infinita et infinitas expectare iacola et sagittas».

Che il manto di carità ed i vincoli indefettibili si fossero trasformati in una tempesta di freccie che non è soltanto un'immagine letteraria costituisce una metamorfosi di cui il Pontieri non può che prendere atto.

Ma egli si limita a considerarla tale, Catanzaro che «appena un anno dopo mutava completamente avviso»[56], e non s'interroga sui motivi di un atteggiamento del genere, sul significato che possono assumere il piccolo infeudamento rurale della borghesia professionistica e demanialista dei Morano, l'inglobamento di Gimigliano nel demanio catanzarese, la libertà di pascolo e legnatico garantita contro le usurpazioni di Taverna[57].

Eppure è proprio e soltanto questa, con tutte le difficoltà derivanti dalla mancanza di un'adeguata documentazione parlamentare e notarile, la strada da battere per intendere qualche cosa di più nella storia demaniale non esclusivamente quattrocentesca di Catanzaro, al di là dell'arte della seta e della comunità ebraica in cui canonicamente e troppo schematicamente la si costringe, quegli Antonio Rocco e quei Giovannantonio Morano che, per dirla proprio col Pontieri[58] capeggiano «la borghesia intellettuale che la riduzione a demanio aveva portato alla ribalta della vita cittadina» o che piuttosto sono essi che sollecitano e deteminano il demanio, governandone presumibilmente una prima fase, sino al 1471, allorché il Morano abbandona la carica di sindaco ed oratore che aveva ricoperto quasi ininterrottamente per un buon ventennio[59] per potenziare la vocazione feudale in cui la famiglia avrebbe persistito fino a metà Seicento[60] e di conseguenza si definisce l'atmosfera per la compilazione degli statuti «democratici» del 1473, quelli che, ancora secondo il Pontieri[61] sono i primi ad avere addirittura «consacrato una libera municipalità», e debbono dunque aver avuto un proprio retroterra, una loro storia, in un quarto di secolo di libertà demaniale, per poter aver

consentito un risultato nella cui valutazione il Nostro sembra più infervorato dalla passione patrottica che preoccupato di mantenere la coerenza con ciò che ha detto appena prima.

La sua Catanzaro demaniale è infatti, sì, un paese di Bengodi, nel quale da un momento all'altro, e non si sa come né perché, «scomparve la miseria»[62] ma è anche la solita città inconsistente ed inconcludente in cui quella tra onorati e popolari «più che un conflitto di interessi tra due vigorosi ceti sociali sul terreno politico fu una contesa per il possesso delle cariche municipali» (quasi che i due temi siano indipendenti o addirittura opposti tra di loro!!), è la città in cui fervono «spirito nuovo... ardente passione sociale» ad imporre la «drammatica notte» della resistenza insuperabile nel 1460 al ribelle Centelles, nella quale vige «la tendenza verso un governo democratico, come quello che avrebbe rispecchiato la compagine sociale della città, (e che) si avverte sin dalle origini del Comune catanzarese», quello «sviluppo della democrazia», quella «breve ma intensa vita municipale» il cui benessere «presto disparve, purtroppo fugato dalle risorgenti calamità», ma senza che di questa tendenza, di questo sviluppo, di questa intensità, di questo benessere, si scorgano le ombre e le luci, le spinte e le resistenze, gli artefici ed i sabotatori, o quanto meno i suggeritori di differenti alternative.

In realtà, per tenerci ora soltanto al quindicennio alfonsino e cioè al periodo in cui quella catanzarese è tutt'altro che una democrazia, bensì un'oligarchia borghese demanialista per principio, ma che sul piano sociale sta ancora faticosamente cercando la sua strada[63] le oscillazioni di giudizio del Pontieri, senza evadere dal *cliché* che ormai conosciamo a sufficienza attraverso i due fondamentali studi calabresi, impediscono di avere una chiara idea di che cosa il Magnanimo effettivamente si proponesse e di quali siano stati i suoi concreti risultati.

Prima della ristampa del 1963, infatti, egli era tornato sull'argomento anzitutto con l'ampio lavoro d'assieme *Alfonso V d'Aragona nel quadro della politica italiana del suo tempo* raccolto nel 1960 nel primo volume delle *Divagazioni storiche e storiografiche*[64].

Ma se in esso al Magnanimo si riconosceva, piuttosto genericamente ed ovviamente, per la verità, la conquista del regno di Napoli quale «unico e vero titolo di gloria», subito dopo i consueti psicologismi della sconfinata ambizione, dell'invincibile tenacia, e così via, si affollavano ad appannare il giudizio storico, più che mai convenzionalmente concentrato a deplorare nella politica interna alfonsina «i ciechi salassi fiscali che prostrarono vieppiù il misero paese... la noncuranza... i depauperanti carichi tributari».

Cambia l'aggettivazione, insomma, ma rimane la sostanza, tanto fremebonda ed abbagliante quanto vaga.

Nel 1961 il Pontieri licenzia la prefazione al secondo volume delle *Fonti Aragonesi,* sulla quale abbiamo avuto già occasione d'intrattenerci, e che vede pressoché contemporaneamente la luce in due altre sedi[65].

Trattandosi, com'è noto, di un'opera che raccoglie la specifica documentazione aragonese concernente la Calabria nello spazio di un trentennio interamente dominato dalla personalità di Alfonso, la sua importanza obiettiva è per noi più che rilevante, ma non la sua novità interpretativa, che è praticamente assente.

Il Pontieri scorge infatti a Catanzaro una connessione tra «lo spirito autonomistico che vi veniva sorgendo» avendo il ceto medio ad «espressione e sostegno» e le «larghe concessioni» che la città ottiene dal Magnanimo, ma non riesce a chiarire né il rapporto di causa ed effetto tra i due fenomeni né la reale consistenza del primo.

Egli rimane in verità fermissimo all'interpretazione tradizionale secondo cui con Alfonso «la potenza del baronaggio crebbe a dismisura nelle province» e vanifica anzi la portata ed il significato delle «larghe concessioni» accordate a Catanzaro con l'ipotizzare che l'impegno del Magnanimo contro il Centelles nel 1444 «nacque non dalla necessità di liquidare un barone protervo e pericoloso, e tanto meno di colpire il sistema feudale, quanto di punire un vassallo immemore e irriconoscente verso un sovrano, il quale, figlio anch'egli della stessa terra, la Spagna, era stato verso di lui particolarmente generoso».

È evidente che con questo Alfonso *sol iustitiae* e punitore dei malvagi non si possano fare criticamente molti passi avanti, e perciò non è meraviglia che nel prosieguo della prefazione si rinvengano formule ormai per noi abitudinarie, la feudalità che in Calabria «come classe dominante era potentissima, senza per questo essere oppressiva e disumana»[66], la *reductio ad unum* dei presupposti e dei risultati della politica interna alfonsina («La ragione principale del malcontento largamente diffuso in Calabria contro l'amministrazione aragonese la si ritrova nell'enorme carico tributario che per la maggior parte pesava sulle classi lavoratrici»), i consueti sdilinquimenti sentimentali ed oleografici nei confronti di una documentazione che lo studioso affronta con «palpito di umanità» allo scopo di procurare a sé stesso «la consolazione di rianimarla con un soffio d'amore vivificante».

Né dal punto di vista strutturale e sociale la sintesi che la documentazione raccolta consente al Pontieri è gran che illuminante.

A parte genericità sconcertanti e pericolose come quella sui casali di Cosenza «tutti in condizioni più o meno agiate»[67] o, per quanto concerne Catanzaro, sulla «lotta che la borghesia combatteva per strappare il governo del comune al patriziato, già fautore del conte cacciato in esilio»[68] anche la

pagina che vorrebb'essere di colpo d'occhio complessivo sulla città calabrese del Quattrocento non manca di deludere.

> Gli agglomerati urbani – scrive il Pontieri – sono molti; l'impressione però che se ne deduce è che nessuno di essi possieda un'economia cittadina così sviluppata da bastare col denaro che ne scaturisca al sostentamento della sua popolazione[69]; in altri termini, le attività manifatturiere e commerciali sono dovunque marginali... Sono comunque tali attività, oltre quelle intellettuali, che comprovano l'esistenza di un ceto medio tra l'aristocrazia feudale... e le plebi campagnole e cittadine, viventi in condizione di servitù, più che giuridica, psicologica e morale[70].

Il ceto medio in Calabria, insomma, c'è e non c'è, combatte con i patrizi ma dev'essere sostenuto o addirittura promosso dall'autorità centrale, si dispiega a coprire tutto il vastissimo campo sociale che intercorre tra i feudatari ed i plebei e poi non si riesce a definire in una struttura mercantile o corporativa o artigiana qualsiasi.

Ed in effetti il Pontieri non esita a scrivere pochi mesi più tardi, mentre sta per uscire la ristampa dei suoi lavori giovanili[71] che nella Calabria quattrocentesca si avvertiva «la mancanza d'una classe media nettamente differenziata»: e così la questione torna per l'ennesima volta al punto di partenza, giacché il Nostro riconosce, sì, nel Magnanimo, «atti inequivocabili di distinzione» a vantaggio di Cosenza e, per quanto riguarda Amantea, Tropea e Catanzaro, è disposto ad ammettere che «lo speciale favore ch'esse godettero da parte di Alfonso fu determinante nel processo di sviluppo della loro attività e della loro coscienza di liberi comuni» ma subito dopo aggiunge che si trattò di «casi isolati, perché Alfonso non nutrì affatto il proposito d'incrementare le autonomie comunali nel regno, verso le quali era portato piuttosto a diffidare dal suo orientamento assolutistico – centralizzatore».

Ancora una volta, la «razionalizzazione» del Moscati illumina assai meglio un orientamento del genere di quanto non faccia il Pontieri, e ne sottolinea l'intimo obiettivo spirito antibaronale e filocittadino con una chiarezza che al Nostro fa certamente difetto.

Il Pontieri rimane esplicitamente al *queta non movere* come divisa programmatica per tutta la politica interna alfonsina, ed ai «forestieri che dominavano» quale sua caratteristica calabrese, senza avvedersi che i due enunciati sono incompatibili tra loro, e che la presenza fiorentina o catalana[72] era assolutamente indispensabile per promuovere quello sviluppo imprenditoriale che quanto meno in casi isolati (ma estremamente qualificati e rappresentativi) è innegabile nella Calabria aragonese.

Del resto, con una delle oscillazioni tipiche in lui, egli segnala nel 1973 nel Magnanimo, e proprio attraverso l'esempio del Centelles[73] «sintomi ed episodi che insospettivano la feudalità: e difatti, indistintamente e discontinuamente, si avvertiva in essi il fermento dello Stato moderno, nemico del privilegio e bramoso di rafforzamento».

Sembrerebbe dunque che Alfonso, sia pure a tratti ed in uno stato di semi – incoscienza che il Pontieri peraltro non esita, come sappiamo, a reputargli connaturato, abbia avviato un certo processo e soprattutto abbia mosso più d'una quietudine, come prima non si era disposti ad ammettere.

Senonché ecco l'inesorabile *quos ego* tributario («Alfonso aveva rovesciato il peso delle sua politica egemonica e della sua prodigalità, teoricamente dirette a dare splendore alla monarchia, sulle spalle di un paese che... si vide sottoposto ad un fiscalismo opprimente e depauperante senza cavarne alcun vantaggio concreto») che vanifica quel processo ed annulla quel movimento, riproponendo la politica del Magnanimo nella consueta veste d'un macchinario che gira a vuoto e soprattutto continuando a sottovalutare l'esigenza fiscale che la «bramosia di rafforzamento» reca *naturaliter* con sé, ed in primo luogo per uno Stato moderno che intenda essere anzitutto «razionale».

> Il tutto si sviluppava – avrebbe scritto il Nostro nel 1975 nell'opera complessiva da lui dedicata finalmente al fondatore della dinastia aragonese di Napoli[74] e con parole che per la verità potrebbero valere per tutti i tempi e per tutti i paesi – in un contesto i cui poli fissi erano il fiscalismo esasperato, le esigenze implacabili dell'erario, la miseria diffusa.

Ma in questo contesto vi era in realtà un quarto polo, ed il Pontieri non aveva mancato più sopra di segnalarlo, riferendosi indirettamente proprio al Centelles, ma forse senza cogliere appieno la fecondità di un'impostazione che egli era stato primissimo a suggerire, e che già aveva dato i suoi frutti cospicui, dal Galasso al Papuli ed a Giuliana Vitale[75].

> Il baronaggio a metà del Quattrocento – egli scrive, avendo in mente probabilmente soprattutto l'esempio vistoso del principe di Taranto nel Salento – era ancora legato alla terra, ne curava sagacemente le coltivazioni [...] Grande proprietario, quindi, il barone, e anche datore di lavoro e mercante... funzioni multiple, queste, che rendevano il barone una potenza economica intorno a cui roteava il processo produttivo dell'intero conglomerato feudale.

L'organicismo del marchesato di Crotone e della contea di Catanzaro, già intelligentemente posto in primo piano mezzo secolo addietro, è indub-

biamente sullo sfondo di una visione del genere, che ha però il torto di essere più una brillante intuizione, un suggerimento di metodo, che non un'acquisizione critica documentata, come si ha modo di rilevare nell'ultimo lavoro dedicato dal Nostro all'argomento, l'introduzione al regesto angioino per la Calabria quattrocentesca[76] che segna un'interessante apertura alle tesi del Moscati[77] ma anche una loro involuzione e complicazione, e soprattutto un abbandono di quella piattaforma sociale che negli anni venti e trenta del Quattrocento avrebbe dovuto pur trovare il suo efficace momento di verifica.

L'estrema presentazione del Magnanimo, e proprio in riferimento alla Calabria, non è infatti che un estremo rigonfiamento di un luogo comune ormai privo di qualunque significato storiografico («Doveva essere la Calabria a sperimentare per prima sul suolo d'Italia l'illimitata generosità di Alfonso, che, mediante il negoziato, gli conquideva, disarmandoli, baroni e comunità cittadine, gli uni e le altre solleciti solo del loro particolarismo»).

Questo luogo comune, vuoto e vago com'è, può giustificatamente applicarsi anche al rivale del Magnanimo, a quel Luigi III d'Angiò, la cui iniziativa di rassodamento dell'unione tra Cosenza ed i suoi casali avrebbe meritato un qualche approfondimento critico, ove si rifletta all'analoga politica filocittadina in senso accentratore e privilegiato perseguita dal medesimo principe per un grande comune strutturalmente assai affine alla città calabrese come Aquila[78].

Per il Pontieri viceversa («Come i ceti privilegiati così i centri urbani, caratterizzati dalla presenza d'un ceto medio impegnato, a livelli diversi, in libere attività lucrative, sperimentarono la benevolenza del governo ducale») tanto per Luigi quanto per Alfonso non si tratta altro che di magnanimità più o meno impulsiva e irriflessiva, senza alcun disegno determinato vero e proprio nel caos dei particolarismi e delle cupidigie che stordisce lo studioso non meno dei sovrani.

La stessa acquisizione ed utilizzazione delle tesi del Moscati, del resto, come s'è detto, si snerva nel Nostro in una capziosità etico – politica che non esita a scambiare con indifferente disinvoltura feudo e demanio nell'appello ad una «coscienza del valore civile dell'autogoverno cittadino» che rimane una vuota formula moralistica se all'interno della città non si è costituita una forza sociale determinata in grado di generare e legittimare quella coscienza[79].

Ed è proprio la presenza e la definizione di questa forza sociale che caratterizza il regno di Ferrante e pone anche al Pontieri una problematica diversa rispetto a quello del padre[80].

Questa problematica è, com'è noto, in primo luogo diplomatica ed internazionale, e perciò in questa sede non ci concerne, a parte le riserve che il Galasso vi avanza nel merito, mutuando e sfumando dal Valeri, tra gli altri ispiratori e commilitoni del Nostro, un nome, quello di Gioacchino Volpe, che ci sembra degno di attenzione, viceversa, proprio per quella che è qui la nostra tematica, la *pietas* oleografica ed untuosa nei confronti del paese natio, la calabrese Nocera nel Pontieri[81], l'abruzzese Paganica nel Volpe, un dannunzianesimo di ritorno, più patetico nell'uno, più caricaturale nell'altro, che non giova certo all'intendimento critico dei problemi effettivi della rispettiva regione.

Comunque ciò sia, presente significativamente quasi soltanto attraverso il santo di Paola nelle grandi opere complessive dedicate dal Pontieri a Ferrante[82] la Calabria era apparsa a quest'ultimo, come s'è visto, già nel 1924 alla luce del «formidabile incendio» del 1458, la strage di S. Eufemia del giugno successivo e gli eccidi cosentini del febbraio 1461, che non avevano giovato ad altro, criticamente parlando, secondo il Nostro, se non a dislocare il giovane sovrano a rimorchio del padre e del suo furibondo fiscalismo, nonostante le innumerevoli originali suggestioni che pur il Nostro non aveva mancato di registrare, la potente componente pastorale silana dell'insurrezione, la «drammatica notte» del fallimento della congiura nobiliare filobaronale a Catanzaro, la «festa» dei villani durante la breve riconquista di Cosenza nel giugno 1461, che sembra anticipare taluni rituali non meramente esteriori dei moti di Masaniello e specialmente della Santa Fede, il ritorno di Reggio in demanio nell'anno successivo, cose grosse, profonde, che però, come sappiamo, dileguano nella nebbia interpretativamente insignificante delle torbide convulsioni delle folle e del tornaconto personale di Ferrante, due chiavi che, per voler spiegar tutto, non spiegano nulla.

Quanto viceversa specificatamente a Catanzaro, la rilevanza degli statuti del 19 gennaio 1473 consacranti per primi, come s'è visto, a giudizio del Pontieri, «una libera municipalità», è troppo notevole perché egli non debba occuparsene a fondo sin dal 1926, sia pure in un contesto nel quale le vicende degli ebrei, meglio documentate, tendono a prendere la testa anche su avvenimenti costituzionali così significativi[83].

Non si può infatti isolare il documento catanzarese da quelli pressoché contemporanei di Stilo[84] e di Reggio, da quello precedente di Sulmona del settembre 1472 e da quelli successivi di Molfetta del febbraio 1474, di Cosenza del dicembre 1475 e dell'Aquila del settembre 1476, a definire un primo organico periodo di legislazione statutaria aragonese[85] nell'ambito del quale la soluzione di Catanzaro è senza dubbio formalmente la più «democratica», non solo per le proporzioni della rappresentanza e per l'universalità

della partecipazione al consiglio, ma per l'origine meramente parrocchiale e rigidamente paritetica della rappresentanza medesima, e per l'uso della «cartucza» anziché della fava o della pallotta, il che presuppone una consapevolezza ed un impegno non facilmente manovrabili.

E tuttavia bisogna aggiungere che da questo *iter* «democratico» è del tutto imprescindibile la presenza del capitano regio, il quale deve essere informato degli argomenti da trattare «per evitar ogni tumulto et scandalo che talvolta accader sole» e, attraverso la verbalizzazione operata da un notaio o mastrodatti, deve venir garantito che nessuna deliberazione possa passare «se non sarà prima ben defenzata et consultata tra loro».

Mi sembra cioè che si debba affermare assai più esplicitamente e vigorosamente di quanto il Pontieri non faccia il ruolo decisivo di un assolutismo regio quanto meno *in fieri,* e più in particolare della personalità «vivificante», per dirla col Nostro, del duca di Calabria, non solo nell'elaborazione ma nella salvaguardia e perciò nel potenziamento di questa prima legislazione statutaria.

Resta da chiarire l'originalità e la portata innovatrice di quest'ultima: e qui le tesi limitative del Pontieri si sono fatte fortemente avvertire.

La Vitale infatti[86] non ha esitato sostanzialmente a liquidarla, alla luce di quella «volontà empirica ed occasionale» di Ferrante carissima al Pontieri, parlando di pura e semplice «conferma di consuetudini già affermate»[87].

Ed il Papuli, che esamina un territorio vastissimo quale quello venuto in demanio all'indomani ed in conseguenza della scomparsa violenta del principe di Taranto, stigmatizza «il compromesso e la malafede» che caratterizza la «dedizione insincera» di tante università pugliesi al sovrano, nonché, e soprattutto, «il servilismo dei notabili, dei maggiorenti, (come) consueto prezzo che le università sono aduse ormai a pagare a qualsiasi signore per la salvaguardia di priminenti interessi privati», il tutto allo scopo di «scongiurare il pericolo di soluzione di continuità col passato... quasi a confermare che lo sviluppo della legislazione cittadina non muta affatto indirizzo anche quando il principato di Taranto più non sussiste»[88].

È questa legislazione non riveste che un'efficacia superficiale ed intrinseca se il Cassandro[89] può farne praticamente a meno col fornire del comune meridionale quattrocentesco una definizione che non di discosta gran che dai rilievi della Vitale e dall'indifferenza tra feudo e demanio sulla quale aveva creduto di poter concludere il Pontieri («Si potrebbe perfino dire che, agli occhi dello Stato, l'università si configuri soprattutto come l'ente incaricato e responsabile della riscossione delle *functiones fiscales»).*

Si tratta, lo si comprende bene, di un tema difficile e delicato, che non

ha mancato di mettere a disagio, come vedremo, anche uno studioso solitamente equilibratissimo come Giuseppe Galasso.

Prima però di esaminare le sue conclusioni, vediamo più da vicino quelle del Pontieri, che sono certamente all'origine di tutto il dibattito, e torniamo perciò più strettamente a Ferrante ed alla Calabria.

Già conosciamo il «vantaggio» che «l'immediato contatto» con quest'ultima, e sia pure attraverso i carnami ed i baratri di Maso Barrese, aveva apportato, secondo il Nostro, non solo all'esperienza politica del giovane sovrano ma a tutto il corso successivo della sua politica filocittadina[90].

E, naturalmente, lo «sviluppo della democrazia catanzarese» non era stato privo di rapporti col complesso della politica interna di Ferrante, inun quadro regionale di «progresso» e di «vivace risveglio» che sembrerebbe innegabilmente positivo per la Calabria del secondo Quattrocento, anchese i privilegi agli ebrei, che di tale *trend* sono senza dubbio caratteristica significativa e non trascurabile, meritano censura dal Pontieri perché emanati a danno di una popolazione che continuava a versare «nella squallida miseria»[91].

Il sovrano, quanto a lui, «conservò sul suo capo la corona lasciatagli dal padre grazie esclusivamente alla sua prudenza, coraggio e scaltrezza»[92] e si avrebbe così la sensazione di una certa prospettiva compatta e coerente, nell'ambito della quale la città e la regione si muovono armonicamente alla luce di un disegno modernamente assolutistico fatto valere con lucido vigore.

Le cose cominciano a cambiare allorché il Nostro, tra il 1958 ed il 1964, appronta ed introduce le due edizioni da lui curate della *Congiura dei baroni* di Camillo Porzio.

Quest'introduzione costituisce, con tutta probabilità, il vertice d'equilibrio e di finezza del Pontieri «aragonese», tanta è l'accuratezza con cui egli scevera il moralismo e l'esteriorità del giudizio letterario del Porzio dalla buona sostanza di quello politico, stigmatizzando l'assenza del popolo e l'inconsistenza superficialmente demagogica della propaganda baronale, e mettendo in luce viceversa ottimamente come Ferrante ed il duca di Calabria «andavano sottilmente modificando in senso assolutistico la costituzione del regno»[93].

E tuttavia, proprio quando il disegno «razionalizzatore» della monarchia aragonese sembra essere stato dal Nostro più chiaramente riconosciuto e documentato, esso viene da lui polemicamente battuto in breccia con le considerazioni che abbiamo visto all'origine del ridimensionamento poc'anzi esaminato.

Importa peraltro rilevare, soprattutto nell'ambito d'interessi che concerne la presente nota, che questo mutamento d'indirizzo non viene suggerito

da una riflessione sulla Calabria, dove il «progresso» del secondo Quattrocento rimane un dato di fatto indiscutibile, bensì da un approfondimento della situazione per quanto attiene alla Puglia ed alla città dell'Aquila[94].

Al principato di Taranto, e specialmente alla meglio documentata contea di Lecce negli ultimi anni di signoria di Giovanni Antonio Orsini, e quindi al termine della guerra di Giovanni d'Angiò, il Pontieri si accosta in verità su un piano analogo a quello onde tanti anni prima aveva valutato lo scompaginamento dello stato del Centelles, e cioè la sottolineatura di una struttura sociale che «lungi dall'essere il rapporto tra padrone e servi, si configurava sempre più accentuatamente come rapporto tra proprietario e fittuari».

In questa struttura, nel governarla e nel tentativo di modernizzarla, la politica economica di Ferrante «dovette fare i conti dapprima con una realtà che non aveva la forza di modificare, poi con gli Stati mercantili con cui contraeva alleanza, e l'alleanza comportava conferma ed allargamento di privilegi».

L'assolutismo protezionista rischia dunque di segnare per la Puglia un passo indietro rispetto al paternalismo tradizionalistico della grande feudalità, ed è qui che alle tesi del Pontieri si agganciano quelle significativamente appulo – lucane che abbiamo poc'anzi esaminato, gli statuti come ribadimento dell'immobilismo oligarchico, l'università quale corpo intermedio subordinato al fiscalismo regio, il ceto medio sostanzialmente abbandonato a sé stesso sotto una raffica di suggestioni dispersive ed incoerenti.

Il Nostro, per la verità, non si spinge a liquidazioni così drastiche, ed anzi riconosce che l'attività regia «non fu mai nella Puglia così intensa» come durante gli ultimi anni di Ferrante, con la presenza personale di Federico tra Andria ed Altamura e con la costruzione della cintura fortificata da Manfredonia a Taranto.

Ritiene anzi, attraverso il brillante esempio dell'insediamento di Giorgio Castriota Scanderbeg e dei suoi albanesi a Monte S. Angelo ed a S. Giovanni Rotondo, che da questa e da consimili iniziative di Ferrante

> traspariva la volontà politica di limitare l'influsso dell'alto baronaggio e di contrapporgli un ceto medio ligio alla corona. Ma sono gli incoraggiamenti che da Ferrante ebbero le libere energie produttive ed il favore che presso di lui trovarono i comuni demaniali ove siffatte energie erano più forti e più attive che pongono in risalto la sua tensione nel promuovere lo sviluppo socio – economico del regno.

Una pagina a tutto tondo ed a luce intera, non c'è che dire, e basta scorrere il terzo volume del *Codice Aragonese* del Trinchera per vederla

suffragata, nel corso del solo anno 1491, dagli esempi cospicui di Lecce, Ostuni, Barletta, Manfredonia, sempre in un quadro costituzionale «democratico» e di chiara vivacità imprenditoriale.

E tuttavia «il crepuscolo vermiglio della dinastia aragonese», per far nostra l'enfatica immagine del Pontieri, si distende anche sulla Puglia con la sua «foschia psicologica, fatta di sfiducia e di rancore, a causa delle spietate condanne e delle indiscriminate confische».

Sono dunque gli strascichi della repressione della congiura dei baroni che alienano la Puglia da Ferrante e dalla sua politica, ed allora il discorso ricomincia a non correre più, non comprendendosi come un processo assolutistico possa verificarsi senza condanne e confische, e senza quel privilegiamento delle avanguardie produttive degli ebrei e dei forestieri che tanto dà ai nervi al Pontieri.

Sono queste le aporie che inficiano una prospettiva interpretativa che era parsa tra le più equilibrate e persuasive fin qui esaminate, e che si ripropongono a mille doppi a proposito dell'Aquila allorché il Nostro, nulla apprezzando della portata filopopolare ed anticorporativa della riforma statutaria del 1476, e del profondo significato strutturale del moto scissionistico delle campagne nei confronti della città, crede di dover stigmatizzare in Ferrante «il favoritismo verso privati e l'esoso fiscalismo cospiranti contro lo spirito comunitario e democratico... la politica dei contrappesi... la calcolata doppiezza di comportamento» fino a stravolgere del tutto la realtà ed a cadere nel moralismo velleitario deplorato nel Porzio col qualificare di «subdolo agguato» l'arresto del conte di Montorio a Chieti nel giugno 1485 dopo una settimana di trattative, e di «subdola e perfida violenza» l'atteggiamento di Ferrante verso i baroni, che colpisce di nuovo alle radici l'intera logica dell'assolutismo.

Il far passare per «democratico» un sistema costituzionale come quello aquilano[95] nel quale, a differenza di quello catanzarese, e prima della riforma del 1476, che non a caso fu da esse vivamente osteggiata e rapidamente svuotata sotto l'etichetta «autonomistica» dell'antifiscalismo e della dedizione alla Chiesa, la preponderanza privilegiata delle Arti è schiacciante, tanto nei confronti dei «plebei» quanto soprattutto in quelli del contado, questo tentativo, dicevamo, è del tutto fuorviante e fuori della realtà, così come quello di attribuire, sia pure in forma utopistica, e ad una «sparuta ma accesa minoranza di oltranzisti», addirittura il proposito «di fare dell'Aquila una repubblica indipendente».

Evidentemente, la suggestione della particolarissima struttura agraria della contea di Lecce e quella della *libertas* aquilana, arieggianti a moduli toscani rarissimi nel Mezzogiorno, hanno operato con forza sul giudizio

storico dell'ultimo Pontieri a proposito di un Ferrante da lui valutato costantemente con una equità che non sempre si era potuta riscontrare per Alfonso, inducendolo da un lato ad una riconsiderazione della grande feudalità nel suo ruolo sociale, che riprendeva ed arricchiva (ma senza tornare più a farne espressamente menzione, o a verificarle in Calabria, il che non è privo di significato) le vecchie tesi sul Centelles ed il suo feudo, dall'altro ad un ridimensionamento del processo assolutistico aragonese, che rischiava così di rimaner sospeso a mezz'aria, come una sorta di conato velleitario le cui conseguenze «depauperatrici», per dirla col Pontieri, venivano a risultare molto più gravi delle approssimazioni politiche riuscitesi a conseguire.

Queste novità e queste difficoltà, come s'è detto, sono entrambe presenti nel Galasso[96] secondo il quale la politica di appoggio ai comuni è «strumentale ed inefficace» perché Ferrante conosce «la forza persistente del baronaggio... e la convenienza di tenerne ampio conto».

Sembrerebbe con ciò di essere rimasti all'empirismo ed all'occasionalità di Alfonso, carissimi al Pontieri, ma il Galasso aggiunge subito dopo che il regno di Ferrante costituisce «uno dei momenti migliori per i comuni nella storia dei loro rapporti con i baroni» in quanto vi si richiede «la certezza del diritto» (ed allora gli statuti non sono soltanto le consuetudini della Vitale e la «continuità» del Papuli!) ed in questo senso Ferrante si muove con «sforzo e tenacia» che non si debbono sottovalutare, ancorché contrastato da un «rapporto di forza» con i baroni che non sempre gli è favorevole.

Il Galasso insomma attribuisce a Ferrante la costanza dell'intenzione e la frammentarietà del risultato, ma quest'ultimo è poi anche uno «stillicidio ininterrotto» a danno dei baroni, i quali pertanto, secondo la vecchia idea del Porzio rimessa più o meno apertamente a nuovo dal Pontieri, congiurano ed insorgono non già per iniziativa autonoma quanto piuttosto perché costretti a resistere con la forza alla «tenace e subdola opera di prevaricazione» posta in atto dal re, opera che dette peraltro i suoi frutti sul piano politico, se è vero che, negli ultimi anni di Ferrante, secondo quanto riconosciuto anche dal Pontieri,

> l'appoggio dato dalla Corona ai comuni si fece più intenso ed organico, e contribuì a deprimere ulteriormente la posizione del baronaggio nel paese.

Non c'è bisogno di sottolineatura particolare per intendere come un giudizio del genere, lodando il fine ma biasimando i mezzi, e soprattutto non riuscendo a definire un risultato adeguato, lasci sostanzialmente sospesa ed insoddisfacente la conclusione critica a proposito del regno e della politica di Ferrante.

E ciò soprattutto in quanto il Pontieri, tornando sull'argomento[97] mostrava di voler seguire contemporaneamente l'antica e la nuova direttrice interpretativa, accentuando in tal modo il disagio ed il disorientamento.

Se infatti da un lato Ferrante viene salutato impegnativamente «sovrano nazionale», fautore di «uno Stato forte e temuto, ma anche sollecito del bene collettivo», e, pur in implicito parallelo sfavorevole nei confronti del Cattolico «autentica tempra di uomo di Stato», la sua politica viene delineata, tanto nei presupposti quanto nelle realizzazioni, non gran che dissimile da quella del fondatore geniale dell'assolutismo spagnolo («Le sue simpatie, sul piano sociale, sono per i ceti medi, e la sua legislazione, come la sua politica interna, mostrano quant'egli facesse per suscitare in essi la coscienza della propria personalità e legarli alla monarchia in un'azione volta all'avanzamento del paese») dall'altro lato il suo comportamento nei riguardi della grande feudalità va incontro ad un fallimento e ad una sconfitta sostanziali, che evidentemente inficiano tutto quello che s'è detto prima.

Il regno di Napoli intorno al 1485, infatti, secondo il Pontieri,

> con la pretesa del mantenimento dell'equilibrio tra Corona e baronaggio, finiva col rimanere ancorato ad un immobilismo che non era solamente politico ma anche sociale ed economico *(sic!)*. Con atti ed espedienti, legali ed empirici, Ferrante d'Aragona aveva cercato di modificare questa opprimente condizione[98]. Ma la reazione dei baroni[99] sfruttando il malcontento delle popolazioni per gli aggravi tributari richiesti da infruttuose guerre di prestigio, sorprese la Corona quando, indebolita, mostrava di volersi concentrare in un'azione riformatrice che non poteva prescindere dall'intaccare i baroni.

È difficile comprendere come Ferrante potesse risolversi ad un'opera tanto rischiosa proprio in un momento di particolare debolezza sua e della monarchia[100]: ma importa maggiormente in questa sede rilevare come l'antifiscalismo sia tornato nell'ultimo Pontieri, come negli anni giovanili per il periodo di Alfonso, a fare da cemento unificante per la valutazione di istanze in sé diversissime, ed anzi opposte, come quelle delle università e dei baroni, per il periodo di Ferrante.

Ma vi è un altro elemento, positivo questa volta, che accomuna nella resistenza all'assolutismo regio le due principali strutture sociali del regno, ed è la difesa del privilegio.

Ne avevamo sentito parlare il Papuli per quanto concerne la Puglia allo schiudersi degli anni sessanta del Quattrocento, ritroviamo questa linea politica al centro delle argomentazioni del Clementi[101] per Aquila del decennio successivo.

Lo studioso abruzzese non crede affatto, ed a buon diritto, alla natura comunitaria e «democratica» del comune aquilano («Sono le Arti con la forza dei loro capitali che stanno dietro ogni operazione politica... Sono le Arti a strumentalizzare la lotta delle fazioni che dilania la città»).

E tuttavia egli, che acutamente inquadra il fitto anticipato dei pascoli promiscui promosso dai mercanti, per cui si tratta a Napoli nel 1472, nella dialettica tra unitarismo mercantile cittadino e particolarismo agrario – pastorale delle università rurali, non vede, come non vede il Pontieri, che proprio a modificare questa dialettica in senso comunitario ed antiprivatistico sono indirizzati tanto gli statuti di Catanzaro del 1473 quanto quelli aquilani del 1476: un momento imprescindibile nella storia della demanialità, quello corporativo e privilegiato, come esemplarmente si era visto proprio a Catanzaro con i Morano ed i Rocco contro il Centelles, ma soltanto un momento iniziale di rottura di un determinato equilibrio, che l'assolutismo regio tendeva ora a ricomporre in forme più avanzate, e senza dubbio popolari se non propriamente democratiche, attraverso la legislazione statutaria.

> Pur se Ferrante favorì sempre le *universitates* demaniali in funzione antifeudale – scrive invece il Clementi, non tenendo presente l'*hic et nunc* del 1472, che è ancora quello del protezionismo privilegiato alla Francesco Coppola, contro il quale lotteranno assiduamente i forestieri ed i ministri regi – non poteva certo, in linea con il suo assolutismo, accettare posizioni privilegiate di autonomia che di fatto collimavano con una vera e propria posizione feudale, come nella fattispecie quella di Aquila[102] [...] Ferrante che vuole operare in senso assolutistico e livellatore [...] è costretto a predisporsi appoggi e consensi proprio attraverso una politica di privilegi e concessioni... [...] una posizione di privilegio del ceto mercantile industriale.

Siamo al 1472, lo ripetiamo, ed il matrimonio con Giovanna ed il conseguente «protettorato» aragonese suggeriscono al Clementi enfasi del tutto nel gusto del Pontieri, nella descrizione dello «spasimo autonomistico di Ferrante, che nella tragica solitudine dell'incomprensione lotterà tutta la vita contro i nemici esterni ed interni con impressionante sfortuna».

Tutt'altro che solo, in verità, il re di Napoli, ove appena si ponga mente all'intelligenza ed all'energia con cui il figlio Alfonso ed il nipote Ferrandino, ministri quali il Carafa ed il Cicinelli, funzionari come Jacopo Tolomei, Troiano de Boctunis, Giulio de Scorciatis, Giovanni Del Tufo, soltanto per tenerci a nomi familiari a chiunque abbia pratica delle vicende meridionali ed abruzzesi tardoquattrocentesche, seppero collaborare con lui in una prospettiva coerentemente accentratrice ed assolutistica che sarebbe irragionevole negare.

Ma il Pontieri la nega, o comunque tende a negarla, e più propriamente a sottovalutarla e svuotarla, nel volume che segna sostanzialmente e significativamente il suo congedo da un'attività scientifica condotta con esemplare zelo ed assiduità fino agli estremi della vita, *Il comune dell'Aquila nel declino del medioevo*[103] che vede la luce nel marzo 1979, proprio mentre il Clementi[104], pur rifacendosi largamente a lui, ammonisce a ricordare che «i mercanti, nel difendere i propri interessi specifici, cercano di identificarli totalmente con quelli della città».

Tra questi interessi è in primo luogo la libera estrazione di denaro dal regno, ed è sintomatico che Alfonso gliela rifiuti, in quel diploma dell'ottobre 1442 che segna l'assestamento definitivo delle sue relazioni col grande comune angioino e che il Nostro crede di poter commentare alla luce della «condiscendenza» del sovrano alle pretese aquilane[105].

Quanto a Ferrante, il Pontieri rammenta e sintetizza introduttivamente[106] che egli

> non conseguì con la sua politica antifeudale e filopopolare tale forza da indebolire quella del privilegio, dalla quale era inceppato sul terreno tributario e su quello militare, sicché la sua fu, rispetto agli organismi feudali, un'azione riformatrice nel complesso discontinua, empirica, che gli procreò accesi rancori in mezzo ai baroni.

Quest'ultimo, s'intende, sarebbe un titolo di lode per una politica assolutistica che si definisse coerentemente ed in modo consapevole come tale.

Ma a noi preme specialmente in questa sede porre l'accento su quella nozione di privilegio, che ci sta ormai diventando familiare, e che rischia, facendo di tutt'erba un fascio tra grandi mercanti e grandi feudatari, di alterare senza rimedio i termini della questione.

Occorre dunque chiarire e ripetere una volta per tutte che altra cosa è il privilegio feudale, eminentemente giurisdizionale, e perciò politico, attinente alle sorgenti stesse dello Stato ed alla sua intrinseca natura, ed altra il privilegio mercantile o genericamente borghese, agli intellettuali Morano e Rocco che si fanno piccoli feudatari come a Catanzaro, a grandi baroni quali i Camponeschi che si alleano sul loro medesimo terreno a grandi mercanti quali i Gaglioffi come all'Aquila[107] in quanto, s'è detto anche questo, il privilegio mercantile costituisce una fase iniziale ineliminabile nella storia della demanialità, una fase che dura meno di trent'anni a Catanzaro, più di un secolo all'Aquila, ma al cui termine vi è in entrambi i casi la compilazione degli statuti, non consuetudine «innovata» come per la Vitale, non continuità oligarchica come per il Papuli, ma novità vera, su cui si saggia la portata

riformatrice dell'assolutismo aragonese insieme con la forza della borghesia privilegiata, che ora veramente, nello scontro con la Corona, esaspera la sua vocazione conservatrice se non addirittura reazionaria.

Il Pontieri ha ben presenti l'uno e l'altro problema (il primo dei quali meriterebbe un'attenta verifica per quanto attiene alle relazioni dei casali con Cosenza), conosce «il dissidio tra il capoluogo e le comunità dipendenti per le esorbitanti gravezze fiscali che quello addossa su queste», non ignora, in una trasformazione dei rapporti di forza che sta venendo in essere nei confronti della *libertas* aquilana, «la lenta erosione della tradizionale riserbatezza tenuta dal potere regio nei riguardi di essa sul terreno costituzionale»[108].

Ma questa erosione si risolve logicamente nella riforma del 1476, assolutamente analoga a quelle calabresi e pugliesi dei medesimi anni sui due postulati fondamentali del rafforzamento tanto dell'elemento popolare quanto dell'autorità del capitano regio, per prendere in mezzo quella che fino allora era stata la borghesia privilegiata dei Morano o degli antichi ufficiali del principe di Taranto, e che all'Aquila si sostanziava nella poderosa struttura corporativa delle arti maggiori.

È questo un risultato assolutistico di grande importanza soprattutto per la coerenza con cui si colloca in una linea determinata, ed il sottovalutarlo e quasi l'emarginarlo, come fa il Pontieri[109] significa annebbiare l'intendimento di quella autentica coalizione del privilegio che è la cosiddetta congiura dei baroni, in realtà una eterogenea e disperata convergenza tra il protezionismo monopolista del Coppola, l'alta feudalità ed i grandi mercanti aquilanti, tutti variamente colpiti da una politica liberista e statutaria[110] indirizzata alle borghesie produttive locali, alla «democrazia» catanzarese dell'arte della seta come ai *populares* pugliesi ed abruzzesi.

In questo modo, lo spazio e gli interessi della presente nota non consentendoci più numerosi e puntuali riscontri[111] non si può certo rimandare ad un fantomatico «vizio d'origine» la pretesa mancanza di un «nesso d'unione tra l'autorità regia e le borghesie cittadine» nel Mezzogiorno aragonese[112] ma si deve più semplicemente concludere che questo nesso, fortemente e progressivamente sostenuto da Ferrante e soprattutto dal figlio Alfonso compatibilmente con le esigenze di una politica estera che costituisce l'autentico tallone d'Achille nell'intero sessantennio aragonese (e della quale andrebbero pure indagate più attentamente le motivazioni, al di là del prestigio, dell'ambizione e di altri siffatti insoddisfacenti psicologismi alla Pontieri) venne contrastato a lungo dal privilegio feudale di vecchia matrice angioina, che il Magnanimo non aveva avuto la forza né l'opportunità di contenere abbastanza, pur nel suo avvio alla «razionalizzazione» moderna dello Stato, e dal privilegio borghese connesso con una demanialità difficile e precaria, soltanto dopo

l'assestamento della quale, e quindi dopo la congiura dei baroni, fu possibile impostare un discorso autenticamente nazionale, che venne troncato dalla scomparsa di Ferrante (e da quella precedente e più grave di Lorenzo, *partner* insostituibile per un discorso del genere) e dalla calata di Carlo VIII.

È a quest'ultima che s'interrompono, significativamente e costantemente, gli interessi «aragonesi» di Ernesto Pontieri, dal lavoro giovanile sull'*universitas* di Catanzaro a quello sull'Aquila nella tarda vecchiaia.

Si tratta di una datazione molto interessante, le cui scaturigni sono indubbiamente psicologiche (l'attenzione concentrata sulle grandissime personalità, il Magnanimo e Ferrante, e quasi magnetizzata dalla loro «grande» politica) ma le cui conseguenze attengono largamente all'ambito scientifico, Alfonso II, Ferrandino e Federico avendo impersonato sfumature divergenti, tutt'altro che trascurabili e protrattesi per anni e per decenni all'interno del processo assolutistico aragonese, anche se la loro breve o brevissima permanenza al potere, e le circostanze eccezionali in cui si verificò, non consentirono ad essi risultati duraturi di governo.

Non è qui il caso di soffermarci a discutere e valutare quanto abbia nociuto alla validità dell'impostazione del Pontieri la mancata considerazione dello zelo filocittadino ed antinobiliare del duca di Calabria (non soltanto firmatario formale, c'è motivo di ritenerlo, della legislazione statutaria calabrese), del ruolo di mediazione e di negoziato tanto spesso svolto dal principe di Capua, ma sempre chiaramente sulla linea paterna, della «condiscendenza» nei confronti della grande feudalità, viceversa, manifestata da Federico fin dalla rinascimentale scena di Salerno bellamente descritta dal Porzio e posta in essere già all'indomani dell'ascesa al trono, protagonista in entrambi i casi Antonello Sanseverino.

Ci preme viceversa in questa sede, per quanto concerne la Calabria tardoquattrocentesca[113] ed in particolare Catanzaro, richiamare l'attenzione su alcuni elementi posti in luce dal Monti[114], la demanializzazione del castello nel dicembre 1480 con l'esplicita motivazione di doversi così la città opporre alle mire di Galeotto Carafa signore di Tiriolo e Gimigliano (e dunque il «nesso d'unione» continua a funzionare, dopo gli statuti del 1473, in un senso determinato) ed il diploma di Federico 22 febbraio 1497 che riserva ai gentiluomini ed onorati l'ufficio di mastrogiurato, ma per elezione parlamentare, alla presenza obbligatoria del popolo «el quale è stato fidelissimo et ha servito molto bene», nonché il privilegio 7 agosto 1501 del Gran Capitano pubblicato dalla Rapex[115] che rinvia ogni decisione quanto all'incorporamento demaniale con comunità d'erbaggi proprio con le limitrofe università di

Tiriolo e Gimigliano, rifiuta di far pagare ai cittadini di Catanzaro la bonatenenza in città anziché nei luoghi di proprietà, respinge parimenti, in quanto «universitari nocet» la richiesta che «nelli consigli et in onne faccenda in nissun tempo possano intervenire persone eccessive».

Sembra dunque di poter cogliere nello spazio di un ventennio, ma autenticamente cruciale come quello conclusivo del Quattrocento, dalla vigilia della congiura dei baroni alla, per dirla col Pontieri, «alba greve del dominio spagnolo», una certa linea di sviluppo, o piuttosto d'involuzione, abbastanza coerente, la «democrazia» ancora efficiente a pochi anni dalla sistemazione statutaria, il compromesso posto in essere da Federico, l'offensiva privatistica, proprietaria ed oligarchica che si scatena senz'altro allo schiudersi del Cinquecento, ma viene per il momento contenuta dal paternalismo spagnolo.

S'inserisce a questo punto, dal maggio 1507 all'agosto 1518, il governo di Giovanna, la «triste reina» vedova di Ferrandino, che meriterebbe qualche attenzione più approfondita, sia quanto alla personalità della principessa[116], sia per le novità introdotte nella costituzione di Catanzaro, sulle quali ci soffermeremo tra breve, essendo state quelle su cui non è mancato qualche cenno, peraltro insufficiente, da parte degli studiosi[117], sia soprattutto per il parallelo che sarebbe possibile istituire con altre città e terre del regno sottoposte alla signoria «reginale» fin dagli anni settanta del Quattrocento, con Giovanna seconda moglie di Ferrante e madre dell'omonima, specialmente per quanto concerne Sulmona, che dispone dell'esemplare raccolta documentaria del Faraglia e di studi recenti[118], allo scopo di poter delineare qualche ipotesi di lavoro su una fase di trapasso dall'assolutismo aragonese a quello spagnolo, che s'identifica anche nell'abbandono delle strutture «democratiche» e nel primo definirsi d'una chiusura oligarchica, se non ancora propriamente aristocratica.

Quanto a Sulmona, dove le liti con Caramanico per i pascoli del Morrone tratteggiano un ambiente pastorale e comunitario non dissimile da quello della Sila catanzarese[119] e l'equiparazione fiscale tra cittadini e forestieri, ed il compromesso costituzionale con il capitano, suggeriscono anche qui un ambiente «democratico» che non ci è nuovo, l'iniziativa maggiore e più nota è costituita dalla predisposizione dell'attrezzatura per l'arte della lana nel marzo 1473 e dalle disposizioni per la sua introduzione nel maggio 1489[120], novità che non sembrano per la verità aver avuto gran peso, ma che contribuirono certo a strutturare la notevole atmosfera imprenditoriale che meritò a Sulmona l'assai contrastata introduzione della zecca in concorrenza con Aquila[121].

Quanto a Catanzaro, che anch'essa, aggregata a Taverna, veniva a ripro-

durre in miniatura l'organicità dello stato del Centelles, conferma, come s'è visto in nota per Sulmona, della sensibilità che si aveva per questo problema, la demanialità ed il diritto alla «ribellione legale» («... et alienandosi non vaglia et li sia lecito difendersi contro ogni persona») costituiscono i presupposti tradizionali e scontati del governo reginale, accompagnati dal diritto d'appello in Calabria anziché a Napoli ma non dall'esenzione dalle imposte straordinarie.

L'offensiva oligarchica riprende peraltro il suo corso, integrata stavolta da un chiaro programma spagnolo di sabotaggio delle prerogative costituzionali della città, capitani che si assentano e non si sottopongono a sindacato, consigli generali che non si riuniscono, rendiconti che non si presentano, «mancata osservanza dei privilegi più notevoli», insomma, per dirla col Monti, che non sta però a dimostrare, come egli vorrebbe, l'inefficienza dell'amministrazione reginale, bensì un disegno sistematico di svuotamento della «democrazia» a cui sovrapporre un determinante intervento sovrano.

Non è un caso che il luogotenente generale Alfonso Castriota, della famiglia così autorevole presso le «tristi reine» e che già era stata protagonista, l'abbiamo visto, del processo di demanializzazione antifeudale in Puglia, si faccia ora ministro della tendenza opposta, ed emani il 10 settembre 1509 capitoli statutari «editi et formati da lui senza partecipatione del pubblico» assolutamente con la medesima latitudine provvidenziale di arbitrio onde Antonio Cicinelli aveva emanato nel 1476 quelli «democratici» dell'Aquila, a non parlare dei capitoli del 1473, che emanano direttamente dalla cancelleria del duca di Calabria.

L'intervento dell'autorità regia è dunque del tutto autonomo e decisivo in entrambi i casi, ma all'Aquila nel 1476 urta contro la resistenza formidabile del «privilegio» borghese , che ne svuota il contenuto e la portata, non esitando a ricorrere in proposito all'insurrezione armata, mentre a Catanzaro nel 1509 s'inserisce in un processo portato avanti e promosso dal potere centrale in piena armonia con le oligarchie cittadine, alla cui ortodossia politica è affidata volenterosamente l'autorità locale, in uno scambio nel quale la società e la stessa economia sono nettamente subordinate.

Non a torto osserva il Monti, echeggiato dal Galasso, che questo «vero trionfo dell'aristocrazia, che cerca separarsi dai borghesi, cioè dagli onorati» costituendo un corpo che dibatte gli affari cittadini senza convocare neppure formalmente il parlamento, non viene affatto intaccato dalla costituzione del consolato dell'arte della seta, per la quale si attese del resto significativamente il 1519, cioè la morte di Giovanna ed il ritorno di Catanzaro nel regio demanio.

Questa emarginazione politica della struttura sociale più caratteristica

della «democrazia», nell'atto stesso in cui essa riceve la più solenne delle legittimazioni corporative, rappresenta il commento ed il risultato più adeguato per un certo tipo di assolutismo rispetto al quale il tentativo aragonese aveva cercato di avviare un colloquio tra il centro e la periferia che per lunghi secoli non si sarebbe più riaperto.

NOTE

[1] Faccio mio in proposito il rilievo di G. GALASSO, *Profilo di Ernesto Pontieri,* «Archivio storico per le provincie napoletane» (ASPN), terza serie, XIX (1980), p. 18 nota 18, che dovremo naturalmente tenere ben presente in tutto il nostro lavoro, e che per intanto ci ammonisce opportunatamente circa l'insufficienza onde il Pontieri valutò nello Schipa «tutta la novità degli interessi e del lavoro storiografico».

[2] *Sulla vita e le opere del Cantalicio* in *l. c.,* pp. 155-191.

[3] *L. c.,* pp. 5-154.

[4] A cominciare dal titolo, che nel 1963 è *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles.*

[5] *L. c.,* p. 13.

[6] *L. c.,* p. 6.

[7] Le calamità diventano «dure», il fiscalismo «pesante», dei signori non si parla (e questo forse non è un vantaggio), il proletariato si limita ad essere «infelice» e soprattutto l'anarchia traluce «qua e là», una di quelle approssimazioni involontariamente umoristiche delle quali il perbenismo e la seriosità cattolico – nazionali del Pontieri non sembrano accorgersi, come quando in *l. c.* p. 11 osserva compuntamente che «fra le braccia della tenera consorte Luigi d'Angiò non poté ritrovare la perduta vigoria».

[8] *L. c.,* pp. 12, 14 e 17.

[9] ASPN 1924, pp. 20 e 23, e ed. 1963, p. 33.

[10] Si veda in ed. 1963, p. 41 l'elenco degli sgravi fiscali che vengono sollecitati da Catanzaro e da altre città lungo tutto il regno di Alfonso.

[11] ASPN 1924, pp. 26 e 28.

[12] I frati del 1963 perdono la vita non più che «malconci e atterriti» ma a quelli del 1924 p. 30, con una ripetizione sintomatica del novellismo per educande alla Luigi d'Angiò, «i forsennati osarono appiccare il fuoco in quelle parti del corpo ove forse non era potuto arrivare il colpo violento del bastone» sicché l'A. medesimo non può fare a meno di descriverli «in quali orribili condizioni, fra quali strazi dilaceranti, è ovvio immaginare!».

[13] ASPN 1924, p. 36.

[14] Ed. 1963, p. 58 e ASPN, 1924 p. 48 (vi è qui una sommaria stroncatura del feudalesimo «funesta istituzione» ed un parallelo ancora più azzardato tra la Calabria quattrocentesca e l'Italia del Nord prima del sorgere dei comuni, entrambi opportunamente soppressi quarant'anni più tardi).

[15] Ed. 1963, p. 61.

[16] «Non essendo stata la Calabria investita dalla civiltà umanistica, il regime feudale vi conservava immutata la sua saldezza» (ed. 1963, p. 60).

[17] ASPN 1924, pp. 50-51, 60 e 63, ed. 1963, pp. 81-82.

[18] Ed. 1963, p. 84, anche per la citazione successiva.

[19] Vale la pena di notare l'estrema genericità d'una espressione come questa.

[20] Ed. 1963, p. 86 (si osservi anche qui l'approssimazione, e quasi la tautologia, della formula).

[21] Ed. 1963, p. 91. A p. 93, questi, e l'analogo di Catanzaro, vengono definiti «casi isolati».

[22] «Al trovarsi al centro di signorie di vasta estensione alcune terre, come ad esempio Bisignano e Cassano in Calabria Citra e Catanzaro in Calabria Ultra, dovranno gran parte della loro fioritura in quest'epoca e i cittadini, si veda il caso di Catanzaro, ne saranno pienamente consapevoli. E d'altra parte all'iniziativa baronale sarà legato in maniera assai diretta qualcuno dei maggiori progressi della vita agraria locale durante il secolo XV» (G. GALASSO, *Dal Comune medievale all'unità,* Bari 1969, p. 77, che per Catanzaro assume senz'altro le conclusioni «organiciste» del Pontieri, su cui si veda più avanti la nostra discussione).

[23] ASPN 1924, p. 84. Poco più avanti, a p. 87, sempre con l'esclusivo ed omnicomprensivo spettro del fisco davanti agli occhi, si rammenta che «la lunga inedia aveva stimolato le tendenze anarchiche dei lavoratori della terra in Calabria».

[24] ASPN 1924, pp. 97 e 99. Nell'ed. 1963 particolarmente sintetica in proposito risulta la p. 149: «Non è strano se, durante il regno di Alfonso d'Aragona, le popolazioni calabresi sentissero più oppressivo lo Stato, da esse identificato o confuso col fisco *sic!* che non il governo dei baroni» nei cui confronti si nutriva «reverente rispetto» (pp. 114-115 per cui vedi avanti).

[25] ASPN 1924, p. 97.

[26] Ed. 1963, pp. 114-115.

[27] In *ibidem,* p. 97 il Nostro si limita a deplorare, senza vederne le ragioni né le conseguenze, che fossero i forestieri a dominare sul mercato calabrese. Donde, alle pp. 149 e 151, l'inevitabile descrizione a forti tinte, per l'ambiente di quest'ultimo, di una «anima carica di amarezza e di odio... sete di vendetta a lungo covata» fino all'ormai scontatissima conclusione secondo la quale nel 1458 «la vera causa dell'insurrezione delle campagne non poté essere che l'estrema povertà dei contadini, esasperata dal cieco fisco aragonese».

[28] *Ed. cit.,* pp. 141 e 143. Alle pp. 153, 163 e 165 si rinvengono espressioni divenuteci ormai familiari, anche nel giro retorico della prosa («Si avvide egli mai quanto fossero deboli in Calabria le basi del suo governo, noto soltanto attraverso la mano deprecata degli agenti fiscali?») e che qui ricordiamo esclusivamente per sottolineare ancora l'unilateralità monocorde dell'impostazione del Pontieri, dal fisco che, dopo il 1443, e quindi la conquista aragonese, «già iniquo, si fece vieppiù petulante, tirannico e crudele» senza che di tutto ciò si riesca a vedere una qualsiasi apprezzabile motivazione politica, ad Alfonso, nel quale «mancò una visione realistica delle effettive condizioni dell'Italia del Sud», alla quale ultima di conseguenza fece difetto a sua volta «una mano amorevole e paziente che ne cicatrizzasse le antiche e le recenti piaghe», fino alla conclusione ennesima concernente l'insurrezione contro Ferrante («Esclusivamente contro il fisco i contadini intesero sollevarsi»).

[29] Ed. 1963, pp. 201 e 203.

[30] *Art. cit.,* p. 22. Per la politica di Ferrante interpretata dal Galasso si veda più avanti.

[31] *Lo Stato «napoletano» di Alfonso d'Aragona,* «Clio», 1973, pp. 165-182 specialmente pp. 171, 176, 179 e 180.

[32] Vi aveva insistito il GALASSO *(Dal Comune,* p. 90) parlando della nobiltà di toga inserita nella feudalità attraverso la venalità del feudo come «strumento per l'esercizio del potere a vantaggio del partito dominante», una terminologia dichiaratamente sociologica e contemporaneistica che non corrisponde forse adeguatamente allo spessore storico dell'argomento trattato.

[33] Il Moscati non nega la «induscutibile potenza» della grande feudalità ma non riesce più a scorgervi «un incubo permanente ed una perenne minaccia» per la sopravvivenza stessa del

regno, ed è questo un grande risultato politico di Alfonso, questo preservare e garantire le ragioni profonde della compagine statale in quanto tale, che va ben oltre la prodigalità e lo spirito cavalleresco cari al Pontieri.

[34] È sintomatico che l'espressione rimanga identica in ASPN 1924, p. 110 ed in ed. 1963, p. 189.

[35] È significativo che anche qui il Pontieri 1963 non attenui il linguaggio rispetto a quarant'anni addietro (pp. 216 e 129 rispettivamente), pur parlando anche, ma non molto più perspicuamente, di «drammatica commozione sociale».

[36] L'espressione apocalittica di ASPN 1924, p. 149 scompare nel 1963.

[37] Ma con sullo sfondo l'atmosfera irripetibile da *jacquerie* del 1924, alla quale abbiamo già accennato, tanto vero che l'espressione di ASPN, p. 150, scompare nel 1963, dove, a p. 240, ci si limita a parlare di «torbide convulsioni di folle anelanti a giustizia».

[38] Rispettivamente ASPN 1924, p. 154 e ed. 1963, p. 260.

[39] Si vedano rispettivamente *Studi in onore di Michelangelo Schipa,* Napoli 1926, pp. 275-303 e *La Calabria a metà del secolo XV...,* pp. 321-357.

[40] L'infeudamento al Cardona rientra nell'atmosfera tutta medievale che il Nostro attribuisce all'impresa del Magnanimo nel suo complesso, e nella quale disagevolmente si saprebbe richiamare la demanializzazione perseguita in modo sistematico tra il novembre 1444 ed il febbraio 1445, prima dell'episodio catanzarese, per Cirò, Crotone, Tropea e Castelvetere, per le prime due delle quali terre, più strettamente legate all'esperienza di Catanzaro, occorrerà svolgere un discorso anche più circostanziato di quello sviluppato dal Pontieri.

[41] Ed. 1963, p. 324.

[42] Si veda per tutti F. Caracciolo *Il regno di Napoli nei secoli XVI e XVII – Economia e società,* Messina 1966, p. 350, mentre già G. M. Monti, *Un importante comune demaniale del Mezzogiorno: Catanzaro néi secoli XV e XVI* in *Annali dell'Istituto Superiore di Commercio,* Bari 1932, ora in *Dagli Aragonesi agli Austriaci – Studi di storia meridionale,* Trani 1936, p. 108, aveva aderito espressamente al Pontieri quanto all'interpretazione dell'episodio del febbraio 1445, pur proponendone una spiegazione altrettanto erronea, ma più articolata, sulla quale torneremo.

[43] Vedila in *Fonti Aragonesi,* Napoli 1957, vol. I, p. 39. Vedi anche *Il codice Chigi – Un registro della cancelleria di Alfonso I d'Aragona re di Napoli per gli anni 1451-1453,* a cura di Jole Mazzoleni, Napoli 1965, pp. 42-44, per l'ordine regio 10 luglio 1451 al duca di Calabria di far osservare gli ulteriori capitoli ratificati per Cirò il 19 maggio 1448, e soprattutto l'esenzione del 4%.

[44] *Fonti Aragonesi,* Napoli 1961 vol. II, *I registri della cancelleria vicereale di Calabria 1422-1453,* a cura di Ernesto Pontieri, p. XV, e già ASPN 1924, p. 76 («Era intenzione del Magnanimo trovare in Calabria un conveniente appannaggio per Innigo d'Avalos da lui amatissimo») non a caso reso assai più generico in ed. 1963 *cit.* pp. 184 e 188 sgg. Dell'Aquino si ricordi un informo 12 settembre 1444, e quindi di poco precedente la dedizione di Cirò, circa l'esonero regio accordato ad Enrichetta Ruffo quanto al pagamento del relevio alla Sommaria e la documentazione da lei fornitane per procura, un «segno inequivocabile di distinzione», per dirla col Pontieri, nonostante la «rebellio» del marito, che non esige commento *(Fonti Aragonesi,* Napoli 1964, vol. IV, a cura di Catello Salvati, p. 7).

[45] *Studi in onore...,* p. 279, senza variazioni nell'ed. 1963.

[46] *Ibidem,* p. 277. È singolare che l'unica citazione del Pontieri in A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alphonse the Magnanimous – The making of a modern State,* Oxford 1976, p. 342, si riferisca precisamente all'episodio di Catanzaro («In Calabria one might cite the attitude of Centelles' s towns towards theirs captains in support of Pontieri' s contention that

relations between and their vassals were generally good in that province»). La generosità di Alfonso diventa «irriflessiva» nell'ed. 1963, ma la sostanza del giudizio non muta.

[47] *Ibidem,* p. 281. L'accenno al Centelles scompare nel 1963.

[48] La documentazione, s'intende, abbonda e straripa per quanto concerne il «sitibondo erario», ma ciò non vuol dire che basti rovesciarne il segno per ottenere l'apologia del baronaggio calabrese!

[49] *Studi in onore...,* pp. 283-286. Nel 1963, a parte qualche ritocco di linguaggio, la sostanza del giudizio storico rimane immutata. Anche le successive citazioni del testo sono tratte dal l.c.. Si può appena rilevare che nel 1963 una di esse viene sfumata nel senso di dire che i baroni calabresi «trattavano con mitezza i loro vassalli» (p. 330) mentre a p. 334 si parla di «suggestionante attrattiva» per il Centelles ed a p. 335, dopo aver arditamente definito «mera formalità legale» la dipendenza della feudalità calabrese dalla Corona, si aggiunge, piuttosto incongruamente rispetto a quel che precede, che un suo evolversi politico, probabilmente nel quadro della monarchia assoluta, venne impedito dal suo «congenito spirito riottoso e turbolento».

[50] *Studi in onore...,* p. 288 ed ed. 1963, pp. 328 e 337-338 Il Monti, *Un importante comune...,* p. 108, pur aderendo alla spiegazione del Pontieri, mostra di non averne penetrato la complessità e l'articolazione, che avrebbero invece, come sappiamo, influenzato il Galasso. «Evidentemente – egli scrive – malgrado il bisogno economico, più poté la necessità politica di non lasciare alle dipendenze di un feudatario spesso infido (una sostituzione del Centeglia di poco avrebbe migliorato la situazione) un centro dell'importanza di Catanzaro, tanto spesso negli anni o nei secoli precedenti fulcro di rivolta o di guerra» (qui il problema Avalos è del tutto ignorato).

[51] Un caso esemplarmente analogo è quello di Teramo che, liberatasi dalla signoria di Giosia Acquaviva duca d'Atri e nel 1443 anche da quella di Francesco Sforza, fu confermata nel maggio 1445 nel regio demanio per iniziativa comune della vecchia nobiltà rurale inurbata e dell'artigianato cittadino (i cosiddetti Spennati, contro il patriziato affaristico e filobaronale dei Mazzaclocchi) ed ancora nel luglio 1458 da Ferrante appena asceso al trono su una prospettiva intimidatoria e quasi di ricatto della quale dovremo ricordarci in Calabria («Essi prefati oratori debbono per parte della detta Città al prefato Sig. Re Don Ferrando prestare homagio et debitum fidelitatis iuramentum, alias ipso recusante di promettere quanto di sopra è domandato – *scil.* la demaniale libertà – li prefati oratori nullatenus facciano e prestino il detto juramento») ma nel maggio 1459 dovette essere restituita all'Acquaviva appunto a causa dell'incapacità e della sterilità manifestate dalla borghesia cittadina a sostenersi efficacemente nel demanio. Si vedano in proposito il mio *Aquila e l'Abruzzo nell'età aragonese,* in *Dal Magnanimo a Masaniello,* Salerno 1972, vol. I, pp. 159-185, *passim* e F. Savini *Il Comune Teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni,* Roma 1895, p. 549.

[52] *Studi in onore...,* p. 291 ed ed. 1963, p. 341.

[53] Notevoli tra essi il pagamento per collette, l'annualità, sindacabilità e gratuita del capitano, la concessione alla città dei proventi della mastrodattia. Nella mia *op. cit.,* pp. 163, 166 e 171 si vedano l'annualità del capitano concessa da Alfonso nel marzo 1441 a Sulmona, la perpetua demanialità a Vasto nel luglio 1452, l'esenzione tributaria per 15 anni a Teramo, come a Catanzaro, nel maggio 1445.

[54] *Studi in onore...,* p. 293. Il linguaggio si attenua grandemente nel 1963, parlandosi soltanto di autonomia comunale promossa da Alfonso «sotto l'egida regia ed incoraggiando le popolazioni ad emanciparsi dalla dipendenza feudale».

[55] Vedi il diploma in Monti, *Un importante comune...,* p. 111.

[56] *Aspetti della Società calabrese del secolo XV: le università cittadine* in *Atti dell'Accademia*

Pontaniana 1962 – 1963, pp. 19-44 (la citazione (la citazione è a p. 23). Il saggio, come spesso nel Pontieri, è stato largamente utilizzato sia nella prefazione al secondo volume delle *Fonti Aragonesi,* che è del 1961, sia nella ristampa 1963 del lavoro sul Centelles, per cui le citazioni possono scambiarsi agevolmente tra l'una e l'altra sede (si vedano qui per ora i rilievi di p. 19 sulla «insufficienza dello spirito autonomistico municipale e, in certo qual senso, democratico», che non è propriamente la stessa cosa, nelle università calabresi, di p. 22 sull'indifferenza di Alfonso alla demanialità di una regione che aveva conquistato a fini cavallereschi, il che nega tutto quel che s'è appena letto nel testo, di p. 23 sull'opportunismo ed empirismo del Magnanimo in proposito, tutte cose già note, che si raccolgono in una conclusione anch'essa scontatissima; «Privo d'un serio e costante favore della monarchia, è naturale che, alla morte di Alfonso, lo spirito autonomistico delle comunità civiche demaniali della Calabria fosse ancora debole»).

[57] Ed. 1963, pp. 344-345 (per Gimigliano si veda il citato diploma 3 gennaio 1446, per Taverna quello del 18 luglio successivo).

[58] *Fonti Aragonesi,* vol. II, p. XVIII. Quanto alla comunità ebraica a Catanzaro si veda soprattutto ed. 1963, pp. 350-353 sulla sua sottomissione alla giurisdizione civile anziché a quella vescovile (la quale ultima sarebbe stata restaurata a Reggio nell'aprile 1494, v. *Regesto della cancelleria aragonese di Napoli* a cura di Jole Mazzoleni, Napoli 1951, p. 108, sottolineando così il fallimento di tutta un'impostazione demanialistica). Sul problema, e specialmente sulla costante equiparazione ai cristiani perseguita in Calabria, si veda, con ricca documentazione ma senza prospettive nuove, P. Sposato, *Saggio di ricerche archivistiche per la storia degli ebrei in Calabria nella seconda metà del sec. XV,* «Calabria Nobilissima»». VIII (1954), n. 22, pp.41-48 e n. 23, pp. 109-123. L'argomento è trattato spesso, in situazioni divergenti (Bisceglie esclude gli ebrei ed a Lecce si saccheggia la giudecca, Bitonto, Bari, Taranto e Brindisi li chiedono, ma in luogo separato e con contrassegno) nell'importante lavoro di G. Papuli, *Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le università di Puglia e Ferdinando I alla morte di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini* in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca,* Galatina 1971, pp. 375-471, sul quale torneremo più avanti ad altro proposito.

[59] L'osservazione è in Monti, *Un importante comune...,* p. 117.

[60] Già in ed. 1963, p. 344 vediamo i piccoli infeudamenti in territorio di Catanzaro e di Squillace a cui si sarebbe rifatto il Galasso nell'*op. cit. Il Comune...* (del medesimo A. si veda *Economia e società nella Calabria del Cinquecento,* Napoli, 1967, p. 30 per la concessione nel 1483 della bagliva di Catanzaro a Giovanni De Nobili e discendenti, e p. 82 per non meglio precisati nobili cittadini catanzaresi quali amministratori della grande feudalità, a sottolineare una chiusura oligarchica che contrasta ed impaccia l'atmosfera democratica degli statuti del 1473) mentre sempre in Galasso *Economia...,* p. 29, è l'accenno all'investitura di Cotronei e Carfizzi nel 1476, ed in Caracciolo, *Il regno di Napoli...,* pp. 243 e 374 quelli alle soperchierie cinquecentesche dei Morano e ad una loro rivolta nel 1657.

[61] *Studi in onore...,* p. 302.

[62] *Ibidem,* p. 295 appena attutita in ed. 1963, p. 347 («si dileguò l'indigenza»). Per le successive citazioni del testo si vedano *ibidem,* p. 296 ed ed. 1963, pp. 348-349 e 355-356.

[63] Il tardo arrivo degli Osservanti, nel 1453, per l'attrezzatura del cui convento si apre il conflitto circa l'equiparazione contributiva, e tributaria in genere, tra cristiani ed ebrei, può essere una spia sia della gracilità iniziale, a Catanzaro, del ceto mercantile ed imprenditoriale, a cui essi erano tradizionalmente legati, sia dei passi avanti fatti sotto Alfonso. Quanto al Morano, si veda in *Fonti Aragonesi,* vol. II, p. 67 l'ordine 23 febbraio 1451 del viceré Francesco de Siscar a lui perché dirima le differenze tra i regi governatori di Misuraca e Tiriolo, un ruolo intermediario e paternalistico che ben si attaglia alla tipologia sociale del personaggio, ad un tempo dottor di leggi e piccolo feudatario rurale, ed alla situazione ancora ambigua della città (si veda

in *ibidem,* pp. 155-156, l'inchiesta deliberata nel novembre 1452 su una sorta di *coniuratio* armata verificatasi a Catanzaro, protagonisti un notaio ed un paio di *magistri).* Ricordiamo infine sin d'ora, soltanto perché presentato dal Pontieri e lodato inspiegabilmente dal GALASSO *Economia...,* p. 188, il lavoro di L. RAPEX *L'economia di Catanzaro durante il dominio spagnolo 1503 – 1713,* in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli,* vol. VIII (1958-1959), pp. 221-309, dove, a parte la perla iniziale che vedremo in seguito e qualche documento non trascurabile, si legge a p. 258 che un decreto del 1456 del Centelles (!?) di portare vesti di seta e d'oro «provocò quella concorde sollevazione di nobiltà e di popolo che costrinse il Centelles a lasciare definitivamente Catanzaro, che, da allora, divenne e restò sempre città demaniale», una gustosa storiella di edificazione municipale, analoga a quella dei fanciulli nobili scannati sempre da Centelles durante un fantomatico assedio da lui portato a Catanzaro prima del febbraio 1445 *(Statuti dell'arte della seta in Catanzaro* con relazione del segretario della Camera di Commercio Filippo Marincola S. Floro, Catanzaro, 1880, p. 18) che, accennata più correttamente dal Pontieri in ed. 1963 p. 178, sta a lumeggiare una certa spinta imprenditoriale, e perciò antibaronale, che, antecedente al demanio, si farebbe male a sottovalutare.

[64] In questo breve esame ci si riferisce esclusivamente ai lavori «aragonesi» del Pontieri che abbiano attinenza con la politica interna e più particolarmente con la Calabria, escludendo quella copiosa produzione d'indole strettamente diplomatica che ha dato origine al severo giudizio del Galasso nell'*art. cit.,* mutuato da Nino Valeri. Il saggio citato nel testo occupa nel volume le pp. 203-310, le citazioni si rinvengono alle pp. 296, 301 e 302.

[65] *Divagazioni storiche e storiografiche,* vol. III, Napoli 1961, pp. 103-158, col titolo *La Calabria della prima metà del secolo XV alla luce di alcuni superstiti documenti della cancelleria vicereale della regione,* e *Almanacco Calabrese,* 1962, pp. 43-56 col titolo *Aspetti della Calabria nel secolo XV* (è la parte conclusiva della prefazione). Ci asteniamo da ulteriori riferimenti alle pagine avendo qui fornito le indicazioni bibliografiche complessive.

[66] Il Pontieri tratta come un'eccezione in proposito Carlo Ruffo conte di Sinopoli «uomo senza cervello» ma in realtà non apporta documentazione probante né nell'uno né nell'altro senso, donde l'importanza particolare che assume in tutta la sua tematica in merito l'episodio catanzarese del febbraio 1445, sulla cui interpretazione tendenziosa ci siamo soffermati a dovere e che non riceve certo luce del corollario del Nostro secondo il quale Alfonso, nei riguardi del Centelles, «acconsentì, generoso com'era, a mandarlo in esilio anziché sottoporlo a ben più duro castigo».

[67] Si tratta viceversa, naturalmente, di un problema centrale per l'intendimento di tutto il Quattrocento calabrese, così per motivare il diverso e mutevole atteggiamento dei singoli casali nel corso delle lotte dinastiche come per chiarire nei fatti i rispettivi rapporti con la città.

[68] Ed allora sorge il quesito se nel febbraio 1445 si possa parlare di Catanzaro, o non piuttosto di un ceto determinato provvisoriamente dominante a Catanzaro e già in difficoltà dinanzi ad una borghesia in grado di lottare e di combattere, e quindi abbastanza forte, ancorché non se ne conosca l'articolazione interna, come protagonista dell'episodio Centelles, che non è dunque altro che una fase di quella lotta, nella cornice del demanio.

[69] Come se i frutti del capitale speculativo dovessero servire a sostenere gli indigenti!

[70] Sarebbe da domandarsi di chi sono serve le plebi, soprattutto quelle delle città demaniali.

[71] In *Aspetti della società calabrese...,* p. 24. Le altre citazioni del testo alle pp. 26, 27, 29, 30, 37.

[72] Si veda M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona aragonese nel secolo XV,* Napoli 1968, pp. 117 e 121 per i consolati catalani a Tropea ed a Scalea fin dai primi

decenni del Quattrocento, in una Calabria che era al primo posto nell'importazione catalana prima della conquista alfonsina.

[73] *Aragonesi di Spagna e Aragonesi di Napoli nell'Italia del Quattrocento,* uno scritto del 1973, che è raccolto l'anno successivo in *Divagazioni storiche e storiografiche,* vol. IV, pp. 111-135 (le citazioni del testo alle pp. 123-124).

[74] *Alfonso il Magnanimo re di Napoli 1435-1458,* Napoli 1975, pp. 109 e 372.

[75] Mi riferisco ad *Aspetti della vita economica di Melfi ed Atella alla fine del XV secolo,* in *Atti dell'Accademia Pontaniana,* 1967 – 1968, pp. 57-81, studio eccellente, ricchissimo di dati, in cui, a p. 73, la Vitale fornisce una prospettiva critica che può applicarsi validamente anche ai vecchi feudi del Centelles ed allo «spirito autonomistico» di Catanzaro: «Contro la tendenza del feudatario, inaspritasi nella seconda metà del XV secolo, ad acquistare l'assoluto controllo dei pascoli, sviluppando il sistema della chiusura di terreni in difese, la comunità cittadina aspira a liberarne lo sfruttamento, per salvaguardare sia lo spazio vitale indispensabile all'allevamento del bestiame sia la possibilità di messa a coltura di nuove terre».

[76] *Regesto della Cancelleria di Luigi III d'Angiò per il Ducato di Calabria 1421-1434,* a cura di Isabella Orefice, in appendice ad «Archivio Storico di Calabria e Lucania» 1977 – 1978, pp. 245-428 (le citazioni dell'introduzione del Pontieri sono tratte dalle pp. 256, 263, 265 e 266: va rilevato che nel regesto la città di Catanzaro non è mai menzionata, mentre si parla del conte Niccolò Ruffo marchese di Crotone, a cui però il Nostro non dedica particolare attenzione).

[77] Di lui si cita e si utilizza espressamente il vecchio lavoro *Ricerche e documenti sulla feudalità napoletana nel periodo angioino,* in ASPN, 1934, per concludere, quanto al mero e misto imperio ratificato a favore dei baroni nel 1443 dal parlamento di S. Lorenzo, che «gli ultimi Angioini, a causa del loro indebolimento politico, l'avevano così ampiamente diffuso nell'alta aristocrazia feudale che Alfonso... non ne fece alla classe dominante una grazia ma praticamente ne prese atto come una delle sue sconfinate prerogative», conclusione accettabilissima, ma che non bene si concilia con la «prodigalità» piuttosto scervellata che si continua ad attribuire al Magnanimo, e per cui vedi il testo.

[78] Mi riferisco al diploma 30 aprile 1423 con le franchigie agli ebrei e sul sale, la durata semestrale degli uffici, la ratifica dei capitoli dall'arte della lana e delle recenti accessioni e confederazioni verificatesi all'interno del *comitatus,* per cui si veda il mio *Profilo dell'evoluzione costituzionale del Comune Aquilano fino alla riforma del 1476,* in «Archivio Storico Italiano», 1960, pp. 50-51. Avendo il Pontieri dedicato all'Aquila in periodo aragonese tutto un particolare ed importante discorso, se ne parlerà opportunamente più avanti.

[79] «Si era ancora molto lontani – scrive il Pontieri a proposito della restituzione feudale di Nicastro ad Ottino Caracciolo, e senza aver affatto nominato Catanzaro – in una regione agricola come la Calabria, e non in essa soltanto nell'Italia meridionale del tempo, dall'acquisire la coscienza del valore civile dell'autogoverno cittadino, sicché l'infeudamento d'un municipio anche importante assumeva teoricamente l'aspetto, più che d'una sua subordinazione ad un potente, d'una giuridica delegazione di lui al governo di essa nel rispetto dei suoi ordinamenti amministrativi» (tesi anche formalmente arditissima, s'intende, e con la quale perderebbe ogni motivazione la grazia preliminare del demanio richiesta in tanti capitoli del Mezzogiorno quattrocentesco).

[80] Politicamente ancora Alfonso era stato il protagonista de *La giovinezza di Ferrante I d'Aragona,* il saggio che il Pontieri aveva inserito negli *Studi in onore di Riccardo Filangieri,* Napoli 1959, pp. 531-601, e su una linea che a p. 594 ci richiama a formule ormai abituali («Il fiscalismo di Alfonso fu duro, talvolta inesorabile: e naturalmente il peso depauperante delle imposte non era fatto per conciliargli l'animo dei sudditi»). Nell'*op. cit.,* e sempre nel primo volume, si veda anche il lavoro del Moscati, subito precedente, alle pp. 515-530, quello del

Pontieri, *Il registro 2903 della cancelleria Neapolis dell'archivio della Corona di Aragona,* perché consente d'inquadrare l'episodio catanzarese del febbraio 1445 in una tematica coerente che, tra il novembre ed il gennaio precedenti, aveva riguardato, oltre Cirò, anche Scigliano, S. Severina, Cropani, Belcastro e Castelminardo.

[81] Significativamente priva d'ogni rilevanza è la presentazione che il Pontieri appone ad I. VENTURA, *Nocera Terinese – Storia di una terra di Calabria,* Napoli 1955.

[82] *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli,* Napoli 1947, ristampato dall'ESI nel 1968 con opportuni rimaneggiamenti.

[83] Quanto al vescovo Giovanni Geraldini, a cui Ferrante vieta nel 1468 d'impacciare o molestare gli ebrei catanzaresi pur essendo stato egli confessore del duca di Calabria, ricordiamo qui che si trattava di un patrizio umbro di Amelia dei cui congiunti l'uno, Battista, sarebbe stato confidente di Innocenzo VIII e l'altro, Bernardino, tre volte capitano dell'Aquila tra il 1473 ed il 1489, gente, dunque, di trattativa e di negoziato, pur nell'ortodossia aragonese, la cui presenza a Catanzaro non è perciò priva di significato.

[84] Per questi ultimi si veda la recente trattazione di L. CUNSOLO, *La storia di Stilo e del suo regio demanio dal secolo VII ai nostri giorni,* Stilo 1965, soprattutto pp. 79-81 e 120-126, da cui risulta che la parità del 1473 dei gentiluomini ed onorati rispetto ai popolari segna un passo indietro rispetto alla maggiore «democrazia» dei capitoli del 1435 ed alla «ribellione legale» antibaronale ratificata nel maggio 1466, insieme con la reintegra di Monasterace perché marittima «e molto in obbietto de ipsa terra» e con l'annualità e sindacabilità del capitano, distinto dal castellano, come a Seminara si sarebbe accordato nel luglio 1486 *(Regesto della cancelleria aragonese...,* p. 54).

[85] Mi richiamo in proposito al mio articolo citato ed a *Dal Magnanimo...,* pp. 36-38.

[86] *Aspetti della vita economica...,* p. 74.

[87] «Là dove si effettuò la demanializzazione – prosegue la Vitale – gli amministratori regi si sostituirono a quelli feudali nella riscossione delle entrate e l'operazione non sembra che avesse alcuna incidenza degna di attenzione sulla vita economico-amministrativa delle università».

[88] Il Papuli vede una conferma di questa sua impostazione nella circostanza che «raramente compare qualche richiesta avanzata dai *populares* a difesa dei loro diritti» tra i *placet* che ratificano i capitoli statutari. Le citazioni sono tratte dall'articolo citato, pp. 385, 387, 401, 411, 426 e 456.

[89] *Il Comune meridionale nell'età aragonese* in *Atti del Congresso Internazionale di studi sull'età aragonese,* Bari 1968, pp. 147-167 (la citazione è a p. 154 mentre a p. 157 si sottolinea la natura di grazia, e non di diritto, della cosidetta «ribellione legale», cioè del rifiuto con la forza d'infeudamenti a danno di località perpetuamente demaniali, su cui avevano richiamato l'attenzione il Pontieri e Francesco Calasso).

[90] *La Calabria...* ed. 1963, p. 86.

[91] Le ultime espressioni del testo sono in *Aspetti della società calabrese...,* pp. 24, 30 e 37.

[92] *La Calabria della prima metà del secolo XV...,* p. 122.

[93] Cito dalla 2ª ed. 1964, pp. XCVIII – XCIX, mentre le altre più notevoli osservazioni sintetizzate nel testo possono leggersi alle pp. LXVII – LXVIII, LXXI, CII – CIII.

[94] Mi riferisco a *La Puglia nel quadro della monarchia degli Aragonesi di Napoli* in *Atti del Congresso Internazionale...,* introduzione generale (le citazioni del testo dalle pp. 34, 41-42-, 45, 49, 50, 56) ed a *Il Comune dell'Aquila e la congiura dei baroni napoletani contro Ferrante I d'Aragona 1485-1486* in *Abruzzo,* 1969, pp. 61-92 (le citazioni del testo dalle pp. 68-70 e 73-74).

[95] Si vedano in proposito il mio articolo citato ed A. PANELLA *Pagine di storia aquilana – La crisi del regime comunale,* Aquila 1925 (estratto dall'*«Archivio Storico Italiano»),* pp. 101 e 106, che, riferendosi già alla metà del Trecento, scrive: «Le classi cittadine, diventate padrone

del potere, misero il contado in una posizione soggetta [...] Conflitto di classi, ripeto, non lotte di famiglie per il primato» (si ponga mente a questa conclusione, che ribalta quella che abbiamo visto mettere avanti dal Pontieri per Catanzaro e vedremo riproposta ancor meno opportunamente per Aquila). «Quanto rileva il Panella – commente A. CLEMENTI nell'introduzione agli *Statuta Civitatis Aquile,* Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1977, p. XXXVI (ed il commento va sottolineato, perché si tratta di studioso vicinissimo al Pontieri, che torneremo largamente a citare) – è esemplarmente acuto e trova rispondenza piena nelle fonti, solo che si leggano in una chiave che nel dettato non è scoperta ma implicita» (il che sembrerebbe ovvio, trattandosi di documenti politici che si riferiscono a negoziati sostanzialmente diplomatici, ma evidentemente ovvio non è per il Pontieri, che pretende di leggerli «in chiave scoperta»!).

[96] *Dal Comune...,* pp. 79 e 90.

[97] *Aragonesi di Spagna...,* pp. 125-126 e 135, e *La guerra dei baroni napoletani e di papa Innocenzo VIII contro Ferrante d'Aragona in dispacci della diplomazia fiorentina* nel medesimo *Divagazioni storiche e storiografiche,* vol. IV, pp. 139-168 (la citazione del testo alle pp. 158-159).

[98] Torniamo così espressamente all'occasionalità ed all'empirismo quali motori della politica antibaronale di Ferrante!

[99] Anche qui siamo al Porzio ed al Galasso, con una implicita legittimazione della reazione feudale alla «prevaricazione» degli «espedienti» regi.

[100] Naturalmente, è tutto l'opposto, e la dinastia, ed in particolare il duca di Calabria (del quale il Pontieri tace del tutto) attraversavano un periodo di particolare prestigio grazie alle vittorie militari e diplomatiche del 1484 nella guerra di Ferrara. Mi permetto di richiamarmi in proposito al mio vecchio saggio *Gli aspetti interni della crisi della monarchia aragonese* (1961) ora in *Dal Magnanimo...,* pp. 13-59.

[101] *Istruzioni per un'ambasceria aquilana del secolo XV alla Corte di Ferrante I,* «Archivio Storico Italiano», 1974, pp. 79-102 ora in *Momenti del medioevo abruzzese,* Roma 1976, pp. 201-221 (le citazioni del testo sono da quello della rivista alle pp. 87, 93, 94 e 97).

[102] Non mi sentirei di accettare a cuor leggero questa interscambiabilità sostanziale tra feudo e demanio alla luce del privilegio che non incontriamo ora per la prima volta. Del resto, lo ripetiamo, tra i capitoli pugliesi del 1464 e gli statuti del 1491 vi è una certa linea di evoluzione che s'identifica precisamente nell'ottundimento del privilegio o nel suo mantenimento in funzione esclusivamente imprenditoriale e promozionale, non riducibile certo alla giurisdizione baronale.

[103] Ho svolto una discussione complessiva dell'opera del Pontieri in «Rivista Abruzzese», gennaio – giugno 1980, pp. 6-14, a cui mi rifaccio in questa sede per quanto concerne il periodo aragonese, che occupa del resto, ed anche questo non è privo di significato, i sette decimi del volume medesimo.

[104] *L'arte della lana in una città del regno di Napoli secoli XIV – XVI,* Aquila 1979, pp. 107-111.

[105] Un'eco delle ormai antiche tesi sulla politica alfonsina è nell'accenno di *Il Comune dell'Aquila...,* p. 95 alla «esosa pressione fiscale, che segnatamente pesò sugli inabbienti», e questo particolarmente all'Aquila, aggiungiamo noi, che per diploma di Renato d'Angiò nel marzo 1444 godeva del privilegio di contribuire con la somma annua forfettaria di 4 mila ducati, da ripartire all'interno della città, e tra città e contado, secondo criteri che si possono facilmente immaginare, nonché documentare.

[106] *Il Comune...,* p. 104.

[107] Lo stesso Pontieri non può fare a meno di riconoscere in *l. c.* che all'Aquila «un blocco di forze eterogenee aveva nelle gelose mani le leve di comando della città»: ed è proprio

nell'esasperare e nel condurre al punto di rottura codesta eterogeneità, come accadde nel 1485, che consiste la delicata laboriosità del faticoso processo assolutistico aragonese.

[108] *Il Comune...*, pp. 116-117.

[109] *Il Comune...*, pp. 122-123.

[110] Non a caso, come abbiamo visto riconosciuto anche dal Pontieri, un secondo periodo di legislazione statutaria può fiorire vigorosamente in Puglia soltanto dopo lo sfasciamento dell'ultimo grande stato feudale, quello d'Andria ed Altamura.

[111] Per essi rimando alla citata nota sulla «Rivista Abruzzese». Non posso peraltro fare a meno di sottolineare ancora, in relazione con quanto s'è detto poc'anzi nel testo, l'equivoco a cui può dar luogo la pagina conclusiva del Pontieri *(Il Comune...*, pp. 233-234) là dove la «libertà antifeudale» innegabile nelle origini e nella storia dell'Aquila viene identificata sbrigativamente col «sistema democratico» della sua costituzione, ed entrambi ricondotti alla luce di un «privilegio» il quale, con altrettanta disinvoltura, determina nella città «l'ipersensibilità di un corpo feudale».

[112] *Il Comune...*, p. 180.

[113] R. Zeno, *L'ordinamento amministrativo dei municipi calabresi nei secoli XV e XVI – Contributo alla storia del diritto pubblico,* p. 19 dell'estratto, segnala la conferma nel 1496, da parte di Federico, delle difese esistenti a Taverna e la proibizione di nuove, mentre in *I municipi di Calabria nel periodo aragonese,* pp. 28-29 dell'estratto, rileva la riserva ai cittadini del diritto di legnatico accordata a Bianco nel 1492 ed a Taverna nel 1496. In *Regesto della cancelleria aragonese...*, p. 60 si veda il diploma 7 novembre 1486 convalidato l'8 gennaio successivo che, confermando a Borrello il demanio, annulla la difesa della piana di Nicotera e concede il libero pascolo. Tutto ciò sembra ribadire l'importanza primaria del problema della promiscuità e dei pascoli collettivi, che già abbiamo visto al centro della demanializzazione di Catanzaro e che costituisce una tappa fondamentale in tutto il processo contro il «privilegio».

[114] *Un importante Comune...*, pp. 124 e 131.

[115] *L'economia di Catanzaro...*, pp. 291-294. Non possiamo non citare un brano iniziale (p. 222) di questo studio, documentariamente abbastanza utile, per mostrare su quali basi di assoluta ignoranza della storia generale esso è costruito, nonostante lo ripetiamo, la garanzia scientifica del Pontieri: «Nel gennaio 1516 Ferdinando il Cattolico morì lasciando sua figlia Giovanna erede del regno di Napoli, con gran dolore dei fedelissimi di Casa d'Aragona, i quali avrebbero desiderato che il re, per scrupolo di coscienza, avesse nominato per successore Ferrante II *[sic!* era morto da vent'anni] al quale aveva tolto il trono «con frode e violenza» *[sic!* lo aveva tolto a Federico]. Catanzaro accoglie la nomina di Giovanna senza esultanza ma, per amor di quiete, rende il tributo di ligio omaggio alla *triste Reyna [sic!* costei è la figlia di secondo letto di Ferrante, e cioè l'effettiva signora di Catanzaro, e non Giovanna la Pazza, di cui s'è parlato finora] che, non sentendosi di regnare sola, chiama al suo fianco il primogenito Carlo, di appena 16 anni *[sic!* qui si torna a parlare di Giovanna la Pazza] ma esperto in affari di Stato, per aver avuto come maestro il nonno Massimiliano d'Austria».

[116] Il noto saggio di A. Scandone, *Le tristi reyne di Napoli Giovanna III e Giovanna IV d'Aragona,* ASPN, 1928, pp. 114-155 e 1929, pp. 151-205, è del tutto insufficiente a questo riguardo. Qualche cosa di più si trova nel vecchio saggio di B. Croce, *La corte delle tristi regine a Napoli,* ASPN, 1894, pp. 354-375, se non altro in relazione alla notizia di p. 361, mutuata dal Nunziante, circa l'influenza dei Castriota sulla madre, che vedremo tra breve essere stata esercitata anche presso la figlia.

[117] Monti, *Un importante Comune...*, p.136 sgg. con appendice documentaria, alle pp. 175-181; Galasso, *Economia...*, p. 319 (vedasi anche p. 188); A. Grohmann *Le fiere del regno di Napoli in età aragonese,* Napoli 1969, p. 180.

[118] *Codice diplomatico sulmonese,* Lanciano 1888, pp. 373-415 e *passim,* ampiamente e con intelligenza utilizzato in E. MATTIOCCO, *Struttura urbana e società della Sulmona medievale,* Sulmona 1978, *passim.* Si ricordi che a Sulmona era congiunto per Giovanna un vastissimo retroterra appenninico feudale, esteso, da Teano e Venafro ai margini di Terra di Lavoro, attraverso Isernia e l'altopiano delle Cinque Miglia, fino alle pendici della Maiella, in modo da ricostituire quell'organicità dello stato feudale di cui abbiamo spesso parlato e sentito parlare in queste pagine.

[119] FARAGLIA, *Codice diplomatico...,* p. 387,3 marzo 1502. *Ibidem* i capitoli 16 giugno 1482 a cui si fa riferimento nel testo.

[120] *Ibidem* p. 394. Vedi le pp. 407 e 412 30 ottobre 1496 e 20 novembre 1498 e MATTIOCCO, *Strutture urbane...,* p. 76 per le disposizioni reginali sul capitano e sul parlamento.

[121] *Ibidem* pp. 399, 402 e 410 18 marzo e 6 maggio 1495, 1° luglio 1497. Sulmona non è neppure nominata in F. FERNANDEZ MURGA, *Dona Juana de Aragon reina de Napoles,* in *Studi Filangieri...,* II, pp. 175-196.

DOMENICO COPPOLA

LA CALABRIA ULTRA DAL SETTECENTO ALLA RESTAURAZIONE ATTRAVERSO I LAVORI DELL'ARCHIVARIO SALVATORE BLASCO NEGLI ARCHIVI DI CATANZARO E DI NAPOLI

1. *Premessa. L'opera dell'archivista Blasco.*

SALVATORE BLASCO 1857-1938
DURANTE X LUSTRI
DIRIGENTE BENEMERITO DI QUESTO ARCHIVIO
QUI E IN ALTRI ARCHIVI ITALIANI
ESPLORATORE SAGACE
PER LA STORIA E LA NOBILTÀ DELLA CALABRIA.

Ricordandolo così, nel nostro Archivio di Reggio, una bella cornice lignea, decorata con motivi floreali, racchiude dentro un ovale il severo ritratto, con lobbia e occhiali a *pince-nez,* di uno dei nostri illustri predecessori, l'archivario Salvatore Blasco, che resse l'archivio di Reggio per ben 47 anni, da quando, con delibera della Deputazione provinciale del 22-5-1882, venne chiamato all'ufficio di Reggio, al 1929 quando, dopo una permanenza di durata eccezionale, lo lasciò al successore Antonino Tripepi.

Vogliamo ricordare l'opera di questo benemerito direttore, volta ad illustrare il passato delle due province (che come è noto sino al 1816 costituivano una sola entità amministrativa) attraverso la trascrizione e la raccolta, quanto più possibile completa, frutto appunto di quell'esplorazione sagace cui accenna la dedica del ritratto sopramenzionato, di tutti gli antichi documenti che si riferivano a detta parte della nostra regione.

Prima di entrare in argomento, ci sembra significativo riportare come indice dell'interessamento che a quei tempi si portava – da enti oltre che da singoli studiosi – ai fatti culturali in genere e all'attività di istituti come i nostri, quanto scriveva in proposito il settimanale «Fede e Civiltà» del 9 dicembre 1899: «Il cavaliere Blasco, preposto all'Archivio con la nota sua solerzia, arricchì di preziosi documenti che prima trovavansi a Catanzaro, la numerosa collezione che ivi conservasi; ed ora ad incarico sempre della On.le Deputazione provinciale, da circa tre mesi trovasi a Napoli per spolverare

(sic!) nel grande Archivio di Stato, tanti e tanti documenti che interessano la nostra provincia e che, trasportati qua, saranno oggetto di studio proficuo e vantaggioso per tutti». Era avvenuto infatti che il Consiglio provinciale di Reggio, con delibera del 3 giugno 1899, aveva incaricato l'archivista Blasco di portarsi presso il Grande Archivio di Napoli ed ivi «ricercare tutti gli antichi e preziosi documenti riguardanti la Provincia e i vari Enti in essa esistenti».

Il lavoro fu compiuto dal Blasco dal settembre 1899 al maggio 1900 ed è racchiuso nelle 2500 pagine circa dei volumi manoscritti del fondo relativo (Miscellanee e Collezioni, 4, Manoscritti Blasco, lett. b), lavori nell'Archivio di Napoli, 8 volumi).

A conclusione di tale lavoro, il Consiglio provinciale «esprime[va] il suo compiacimento e la sua lode all'archivista Sig. Blasco per l'opera intelligente da lui compiuta nell'Archivio generale di Stato a Napoli e determina[va] in L. 2,500 l'indennità da corrispondergli per compenso e rimborso di spese sostenute durante i nove mesi passati in missione presso il succitato Archivio».

Accanto al lavoro svolto dal Blasco in Napoli, vi è quello non meno interessante svolto a Catanzaro sui documenti dell'archivio di Cassa Sacra (Miscellanee e Collezioni, 4, Manoscritti Blasco, lett. a), lavori nell'Archivio di Catanzaro, 2 volumi).

Vanno ancora sotto il nome di Blasco, nel nostro Archivio di Reggio, due altre raccolte manoscritte: le Liste di carico della Cassa Sacra ed alcune platee, per un insieme di 20 registri dal 1731 al 1822 (Miscellanee e Collezioni, 3) ed infine una raccolta di statuti, capitoli, grazie, privilegi e apprezzi per complessive 2 buste e 167 documenti in copia degli anni dal 1104 al 1798 (Miscellanee e Collezioni, 5).

Come si vede fu un lavoro sistematico di raccolta di documenti interessanti la storia di gran parte della nostra Calabria, lavoro che ebbe tra l'altro l'alta approvazione di Bartolomeo Capasso, già soprintendente generale del Grande Archivio di Napoli, il quale parlò di «opera altamente civile e sommamente utile così all'interesse privato e delle pubbliche aziende, come a quello della Storia».

2. *I lavori nell'Archivio di Catanzaro.*

Questi lavori furono eseguiti dal Blasco a Catanzaro nell'ottobre-dicembre del 1898 e sono racchiusi in 2 volumi di complessive 630 pagine. Essi riguardano documenti tratti dall'archivio della Cassa Sacra, fondo sulla cui importanza non è qui il caso di soffermarsi.

Il primo dei due volumi manoscritti contiene un ampio stralcio di carte di quell'Istituto ed è così suddiviso:

— Indicazione dei luoghi pii per i quali si trovano le Liste di carico, con indice per comune.
— Delegazione frumentaria, atti dal 1796 al 1807.
— Vendite e censuazioni, indici ed atti.
— Atti della Segreteria ecclesiastica.
— Atti della Segreteria pagana.
— Liste di carico ed antichi titoli.
— Mastrodattia.

Ai ff. 19-26 sono inseriti inoltre: la relazione del Blasco del 20 dicembre 1898 sul lavoro eseguito a Catanzaro e l'estratto a stampa della delibera – sopra ricordata – del 3 giugno 1899 del Consiglio provinciale di Reggio Calabria sulla relazione stessa.

Il secondo volume manoscritto è denominato «Piani ecclesiastici del marchese di Fuscaldo», cioè di una tra le figure più note tra quelle che legarono il loro nome alle vicende dell'Istituto: abolita infatti la Cassa Sacra con dispaccio del 30 gennaio 1796, detto personaggio venne inviato dal Re come «visitatore economico» con ampi poteri, per reintegrare conventi, chiese, luoghi pii, riformando il governo delle parrocchie, da lui trovato irregolare. Tutti questi rinnovamenti, approvati dal Re, egli descrisse appunto, nei cosiddetti «piani ecclesiastici», distinti per diocesi, i quali con le eccezioni delle modifiche apportate dal Concordato del 1818, regolarono successivamente per gran tempo l'economia delle Chiese delle due Calabrie ulteriori.

Si deve inoltre al Fuscaldo la creazione del Tribunale detto «Delegazione del Monte Frumentario», cui spettava di decidere sulla natura e qualità dei benefici, laddove le controversie antiche e nuove provenienti dall'abolizione della Cassa Sacra passarono alla competenza delle Regie Udienze.

La Delegazione del Monte Frumentario fu abolita nel luglio del 1806.

Il volume sui piani Fuscaldo contiene 21 copie autentiche di atti tratti dall'archivio di Catanzaro nel 1898. I «piani» riguardano non solo le diocesi della provincia di Reggio (Bova, Gerace, Oppido, Reggio), ma anche quelle di Squillace e Mileto che hanno altresì giurisdizione su essa.

A proposito del lavoro di Catanzaro, il Consiglio provinciale di Reggio, nella già ricordata seduta del 3 giugno 1899, rilevata l'importanza di detto lavoro e pienamente soddisfatto di esso, deliberava un voto di plauso all'indirizzo del cavaliere Blasco.

3. *I lavori nell'Archivio di Napoli.*

Passiamo ora ad analizzare il lavoro Blasco nell'archivio di Napoli, racchiuso negli otto grossi volumi sopracitati; gli atti riportati in questa sezione (come gli altri, ora in trascrizione integrale, ora in sunto, ora col semplice «occhio» e la segnatura archivistica) riguardano non solo il periodo indicato nel nostro titolo, anche se questi ne costituiscono la maggioranza, ma anche il secolo XV e i due successivi.

Il primo volume contiene i processi della Camera della Sommaria, dalla fine del XV secolo al 1808: di ciascuno di essi è indicata l'epoca e l'oggetto; la Sommaria, istituita da Alfonso I d'Aragona nel 1444, era il Tribunale supremo presso cui si trattavano tutte le cause relative al Regio Erario ed era il tutore delle Università del Regno.

Il secondo volume contiene 471 spogli dai Cedolari per la Calabria ultra dal 1500 al 1805; si chiamavano così dalla «cedola» che si mandava dalla Regia Camera agli ufficiali incaricati della riscossione della tassa feudale; contenevano l'intestazione dei feudi e i loro passaggi.

Il terzo volume contiene lo spoglio dai «Quinternioni» per la Calabria ultra dal XV al XVII secolo. I Quinternioni contengono i regi assensi alle investiture, alla vendita e alla refuta (=cessione) dei feudi, con i relativi istrumenti e spesso con gli «apprezzi» in cui erano descritti particolarmente i corpi feudali. Vi erano annotate pure le concessioni dei titoli di nobiltà sopra i feudi, i documenti del «ligio omaggio», i capitoli e le grazie chieste dalle Università e approvate col Regio *Placet,* le concessioni di uffici feudali.

I Quinternioni, oltre le notizie sulla storia civile dei Comuni e sulla nobiltà delle famiglie, riguardano anche la storia politica essendovi spesso ricordate le imprese militari di coloro cui venivano fatte le concessioni feudali, le ribellioni dei nobili, le sommosse, le guerre, le pestilenze e altri avvenimenti di rilievo che si verificavano nel Regno.

Di ogni notizia tratta da queste due preziose serie documentarie viene data l'indicazione del volume e della pagina e spesso gli atti di maggior rilievo sono trascritti per intero.

Il quarto volume, denominato «Cassa Sacra-Processi-Inventari-Spogli-Elenchi-Luoghi pii di Calabria ultra», è una miscellanea, come indica chiaramente il titolo, contenente indici, spogli di processi, lettere, memorie, sempre concernenti la Cassa Sacra: citiamo, da questo volume, come particolarmente notevole, una «memoria per risollevare le sorti della Calabria dopo il disastro del 1783» tratta dalla «Segreteria Acton, sez. politica».

Il quinto volume è il cosiddetto «Inventario Blasco dei processi di Cassa Sacra»; in esso, precedute da un indice per comuni, vi sono 5292 iscrizioni

con le seguenti indicazioni per ciascuna: numero d'ordine, numero del mazzo, anno degli atti, comune, oggetto, osservazioni.

Il sesto volume comprende lo «Stato patrimoniale del giureconsulto Romeo»: un grosso manoscritto di 735 carte scritte, in cui si descrivono i beni, gli affitti, le rendite ed i pesi di tutti i luoghi pii soppressi dei paesi della provincia di Calabria ultra, con la natura, estensione, confini, titoli di ciascuna proprietà. Vi è tra l'altro la descrizione del terremoto del 1783, fatta dal Romeo, testimone oculare dei danni subiti dalla Calabria. Il manoscritto è uno stralcio della ponderosa scrittura, formata di ben 41 grossi volumi, in cui era contenuta l'opera di detto giureconsulto, compiuta nel 1793 per incarico conferitogli nel 1784 per ordine del Re dal Vicario generale Francesco Pignatelli.

Gli ultimi due volumi della raccolta riguardano gli atti della Commissione esecutrice del Concordato: il primo di essi comprende l'inventario, l'indice generale e gli incartamenti riguardanti l'archidiocesi di Reggio; l'altro comprende gli incartamenti riguardanti le diocesi di Gerace, Mileto, Bova, Oppido e Squillace; gli atti vanno dal 1818 al 1860.

Vi è copia di tutte le assegnazioni fatte ai luoghi pii e sono transuntati tutti gli atti che si riferiscono al patrimonio ecclesiastico.

La Commissione era stata istituita dal Concordato del 1818 tra la Santa Sede e la Corte di Napoli, che aveva creato altresì la «Commissione mista amministratrice del patrimonio ecclesiastico regolare», dipendente dalla precedente ed entrambe dipendenti dal Ministero delle Finanze, con lo scopo di recuperare i beni ecclesiastici sequestrati sotto l'amministrazione francese, dotare i monasteri ripristinati, fornire tanto di congrue i parroci quanto di assegni le mense vescovili e i capitoli cattedrali.

Come si è visto, anche se non si tratta sempre di documenti riportati integralmente, ma in stralcio o con semplice citazione, è un «corpus» di notevole estensione cronologica, tratto da svariati fondi del Grande Archivio napoletano, e il cui valore è da ritenersi aumentato ora che molte delle scritture originali, per le note vicende belliche, non esistono più; anche se sarebbe stata auspicabile una maggiore organicità e razionalità nella raccolta e una conveniente illustrazione storico-archivistica dei fondi da cui i documenti vennero ricavati.

4. *Le altre raccolte.*

A) Liste di carico della Cassa Sacra. Platee (1731-1822).

È una curiosa miscellanea, formata ai primi del '900 dal Blasco che

provvide a far trascrivere alcune delle liste di carico presso l'Archivio di Catanzaro. Essa è in particolare così costituita, da originali e copie:

1) I primi 7 registri contengono n. 23 liste, rilasciate in copia autentica dall'Archivio di Catanzaro nel periodo 1901-1904; in particolare la lista n. 17 è la copia della platea dell'Abbadia di S. Giovanni Teresti di Stilo del 1598, in copia notarile del 1731 riportata poi al n. 30 di lista.

2) Gli altri registri sono documenti originali di incerta provenienza (alcuni per lo più in copia notarile autentica) contenenti sia liste di carico del periodo della Cassa Sacra, sia anche precedenti Cabrei e Platee, come il cabreo dei beni e rendite della Commenda di S. Silvestro di Bagnara, del 1775, in copia notarile del 1780, quello dei beni e rendite della Commenda di S. Maria di Rocca Verdara di Cannitello, del 1764-66, anch'esso in copia notarile, la platea della parrocchia di S. Giovanni Battista di Gerace, del 1750.

3) Infine vi sono 4 registri, aggregati alle liste dallo stesso Blasco e relativi ad operazioni connesse con l'istituto della Cassa Sacra. In particolare si tratta di:

a) n. 2 registri di fondi venduti, riportanti il primo n. 316 operazioni e l'altro n. 484 operazioni (1785-1790).

b) un registro di censuazioni, in cui sono iscritte n. 908 operazioni (1785-1789).

c) un registro di indice delle vendite, censuazioni e affitti (fine sec. XVIII).

La miscellanea di cui sopra viene a costituire un'appendice documentaria integrativa dei lavori di Blasco a Catanzaro e a Napoli, predisposta con lo scopo evidente di dotare l'Archivio di Reggio di una documentazione interessante i vari luoghi pii della nostra provincia, secondo il programma approvato dalla Deputazione provinciale del tempo con encomiabile iniziativa.

B) Un'ultima raccolta dovuta al Blasco è quella costituita da 167 copie di documenti predisposte nei primi anni del secolo e relative agli anni dal 1104 al 1798, tratta principalmente dai fondi dell'Archivio di Napoli (Registri Angioini, Camera della Sommaria, Commissione feudale, Giunta di Cassa Sacra), dal Codice Aragonese del Trinchera, dai fondi notarili dell'Archivio stesso e, in minor parte, da altre fonti manoscritte e a stampa.

Gli atti sono relativi a molte «università» calabresi e formano anch'essi una raccolta di cospicuo valore, ove si pensi ad esempio alla perdita dei Registri Angioini di Napoli, alla cui ricostruzione è stata di ausilio anche qualcuna di queste copie, che pertanto ne costituiscono ormai l'unica testimonianza superstite, anche se non originale.

L'opera tenace e paziente dell'antico archivista fu dunque doppiamente

utile ed essa oggi resta, nell'Archivio di Reggio, a testimoniare la sagacia e la lungimiranza di un uomo cui storici e studiosi delle patrie memorie devono essere sommamente grati.

ENZO D'AGOSTINO

IL VESCOVATO DI ORAZIO MATTEI E LA DIOCESI DI GERACE AGLI INIZI DEL XVII SECOLO ATTRAVERSO LE RELAZIONI PER LE VISITE «AD LIMINA APOSTOLORUM»

1. La relazione preparata dal vescovo Orazio Mattei per la visita *ad limina* del 1603 è un quadro d'impressionante verismo delle condizioni della diocesi di Gerace agli inizi del XVII secolo. Il documento è in gran parte inedito, ma è stato già utilizzato da Pasquale Sposato nel suo studio sulla riforma cattolico-tridentina in Calabria[1]. Esso è di importanza capitale per la conoscenza dello *status* della Chiesa geracese in quel periodo, perché (non si possiedono gli atti delle visite pastorali effettuate dai vescovi prima e dopo della sua data)[2] le informazioni che fornisce sono dirette e di prima mano.

Al momento della visita *ad limina Apostolorum,* O. Mattei sedeva sulla cattedra geracese già da 23 mesi (essendo stato eletto vescovo il 19 novembre 1601). Durante quel periodo, con una (forse due) visita pastorale conclusa tra innumerevoli difficoltà negli ultimi mesi del 1603, egli aveva avuto modo di rendersi conto personalmente dello stato della sua Chiesa. Le impressioni erano state disarmanti: lo si ricava dalla nostra relazione *ad limina* e se ne ha conferma nella rinuncia alla cattedra geracese che il Mattei tentò probabilmente nella stessa occasione del viaggio a Roma, atto, dunque, che egli compì non «quod tanto munere, quae ipsius erat humilitas, se se indignum putaret»[3], quanto piuttosto perché l'impresa di governare proficuamente la diocesi calabrese gli si dovette prospettare a dir poco disperata.

2. Preparando la relazione, Orazio Mattei aveva dunque ben impressi e chiari i dati emersi dalla recentissima sacra visita alla diocesi. Lo dichiara espressamente: «Praesens, loca fere omnia insigniora Dioecesis, modesto comitatu visitavi» [f. 4v]. È probabile, d'altra parte, che un'altra visita avesse effettuato già l'anno precedente; nello stesso anno aveva, inoltre, partecipato al concilio provinciale convocato dall'arcivescovo Annibale D'Afflitto (18 ottobre 1602)[4]. Le conoscenze della realtà diocesana (e calabrese) dovevano pertanto essere già molto buone e la sostanza della relazione ne risultò di certo avvantaggiata. Di tale relazione si ribadiscono qui i momenti fondamentali.

La diocesi appare così disegnata: si estende in lunghezza per 46 mila passi, è bagnata dal mare Jonio (golfo di Gerace), ha all'estremità settentrionale l'«oppidum insigne» di Castelvetere ed a sud Torre Bruzzano, «olim Zephirium promontorium»; «ab occidente habet montes Italiam disterminantes»; «rerum multarum copia referta est».

«Quoad temporalia», il territorio della diocesi (e quindi i ventinove centri, tra *loca* e *pagi seu casalia,* ricordati dal Mattei) è diviso tra undici *domini,* dei quali il più potente è senza dubbio Fabrizio Carafa, che esercita i suoi diritti sulle baronie di Castelvetere, di Roccella, di Bianco, di Condoianne e di Siderno [f. 2v-3v].

Più diffuso, ovviamente, il discorso sulle istituzioni religiose [f. 3v sgg.]. In termini riepilogativi, la diocesi consta di sessanta parrocchie, di quindici conventi di regolari, di quattro monasteri femminili, di ottanta confraternite laicali; ci sono, inoltre, quattro abbazie *insignes,* tutte commendate (S. Filippo d'Argirò, S. Nicodemo di Mammola, S. Maria di Pugliano – cui sono unite S. Maria di Cannis e S. Nicola di Butramo – e S. Maria di Polsi), il cui reddito complessivo (oltre 3000 ducati) supera di gran lunga quello della Mensa vescovile, che è di appena 2300 ducati [ff. 3r, 2r].

Riguardo al seminario [f. 1v-2r], che ha un reddito di circa 500 ducati, il Mattei sembra soddisfatto della vita che vi si svolge, un po' meno del numero dei seminaristi, che tuttavia ha aumentato da otto a dodici.

La diocesi è suffraganea della Chiesa Metropolitana Reggina; la Cattedrale, dedicata a Maria Vergine Assunta, «non ignobilis, sed pervetustae structurae esse apparet»; l'episcopio sorge accanto alla cattedrale [f. 1r]. Il Capitolo si compone di 24 canonici, otto dei quali sono con *dignità,* sei sono prebendati, dieci semplici; non sono stati istituiti, «ob beneficiorum et fructuum tenuitatem», il canonicato teologale e quello penitenziale [f. 1v].

A Gerace è allogato anche uno *xenodochium,* sotto il titolo di S. Giacomo [f. 3v], fondato «pro peregrinis et advenis recipiendis, necnon infirmis curandis».

Il gran numero di istituzioni religiose ricordate (a quelle citate sono da aggiungere circa settanta *beneficia simplicia)* non deve trarre in inganno; anzi, proprio questa relazione ci fornisce la riprova che quasi mai la quantità va d'accordo con la qualità. Il Mattei, ricordando i *beneficia simplicia,* ci introduce nella parte più viva e inquietante della relazione: il maggior numero di tali benefici «vel sunt de iurepatronatus laicorum, vel exteris, et curialibus ipsa beneficia sunt collata» [f. 4r]. Si tratta qui della rendita parassitaria, uno dei mali più gravi che hanno sempre afflitto le nostre povere contrade. Nel 1603, le conseguenze, toccate con mano dal Mattei durante la visita pastorale, sono particolarmente allarmanti: «... unde contigit ut, ob Rettorum

absentiam, Ecclesiae misere collabantur, et absque omni suppellectili reperiantur». Ma non è soltanto questa la causa delle condizioni di assoluta indecenza dei luoghi di culto; ad essa si aggiunge la piaga di sempre, la miseria, che le magre entrate non riescono certamente a rendere sopportabile. Il vescovo, durante la visita cennata, ha adottato dei provvedimenti: alcune parrocchie sono state unite [f. 4v]; la stessa cosa ha fatto con parecchi altari «redditibus et suppellectilibus carentia», o, addirittura, ne ha ordinato la demolizione [f. 4v]; istruzioni precise ha impartito per il rinnovamento di tutta la suppellettile rituale [f. 5r], sul modo di portare l'Eucarestia agli infermi [f. 6r], e l'olio santo ai moribondi [f. 5v], sui fonti battesimali e in genere su tutte le parti delle chiese bisognose di intervento [f. 5v sgg.].

Ancora più misere le condizioni culturali del clero. Ha trovato parecchi parroci «adeo rudes, ut nec absolutionis formam callerint», ma questo è niente a fronte della sconsolante constatazione delle difficoltà obiettive a «magis idoneos reperire, et in locum eorum reponere» [f. 4v].

Né, accanto alla miseria culturale, manca la miseria morale: «Et quia animarum curae quarundam Ecclesiarum praeerant curati ad nutum amovibiles, qui, ut mercenarii, ad quos non pertinebat de ovibus, in omnibus sese negligenter gerebant, curavi ut, illis amotis, Vicariae perpetuae fierent; utque illae per oppositionem et concursum magis idoneis conferrentur» [f. 5v].

Con tali pastori non c'è davvero da pretendere che il gregge proceda sulla via retta: i fedeli sono tanto poco propensi a farsi vedere accostati ai confessionili, che questi vengono tenuti «in locis occultis». Naturalmente, il vescovo ha ordinato «eaque in patentibus Ecclesiarum locis apponerentur» [f. 5v].

La situazione non è migliore nei monasteri femminili. Il vescovo ha rilevato molte carenze «tam quoad clausuram, regulas, habitumque, quam quoad proprietatem». E se la situazione è difficile, più difficile ancora è l'intervento [f. 6r]. Nessun accenno alla condizione dei conventi maschili.

Di fronte a tale situazione, al vescovo non resta altro che la speranza: «Spero tamen ex dotibus per me adauctis, et in bonis stabilibus collocari mandatis, aliquem suis loco et tempore illis commodum et fructum allaturum» [f. 6r]. Ma è una speranza debole: qualche giorno dopo aver presentato questa relazione, egli chiederà, ma senza successo, di rinunciare al vescovato.

3. Orazio Mattei era nato a Roma. Nonché avere nella sua ascendenza un papa (Innocenzo II, 1130-1143) e parecchi cardinali (Pietro Papareschi, fratello di Innocenzo II; Cinzio, creato da Adriano IV; Guido, creato da Clemente III)[5], altri due illustri prelati li ebbe suoi contemporanei, uno di

ragionamenti, tenuti con diverse persone, diceva spesse volte aver sentito predicare la pietà della città di Vinezia, ma non averla veduta, atteso che nell'elimosine e divozioni non consiste la perfezzione cristiana, essendo il cimento di quella l'essaltazione della giurisdizione ecclesiastica, replicando spesso esser stato mandato dal papa in quella nunziatura per ricevere il martirio in favore dell'auttorità della sedia apostolica. Ma questa iattanza d'animo desideroso del martirio non era senza mistione d'imperiosità; imperoché se alcuno replicava con qualche ragione contra cosa che egli in così fatto proposito promovesse, la risposta sua solita et ordinaria, come se fosse detta di formula, era: – Son papa io qui, e non voglio altro che obedienza»[13].

Come è facile rilevare, il Sarpi dipinge il Mattei come un fedele esecutore della volontà e dei disegni di Paolo V, e gli attribuisce ostentazione di presunta superiorità e sicurezza, un carattere, cioè, fermo, risoluto, autoritario, tale che – è opportuno ripetere – mal si concilia con l'*humilitas* di cui l'aveva gratificato il Parlà. Anche il giudizio che gli riserva il Pastor sul modo di eseguire le direttive papali è poco lusinghiero: «poco esperto delle cose del mondo», facilmente raggirabile, molto – e, forse, ottuso – burocrate. Osserva, infatti, lo storico tedesco che il Nostro, biasimato da Roma per essersi lasciato convincere dai furbi Veneziani a ritardare la consegna al Senato di due brevi con i quali venivano condannati i processi contro i due religiosi[14], e le leggi antiecclesiastiche, ed invitato a consegnare subito i brevi, «egli prese l'incarico tr ppo alla lettera e li consegnò la mattina di Natale, mentre il doge Grimani stava per morire ed i senatori erano proprio sul punto di andare alla messa solenne»[15].

Ad ogni modo, ma non per tale atteggiamento del Mattei[16], il braccio di ferro tra Roma e Venezia non ebbe termine; anzi, il verificarsi di altri episodi, non particolarmente gravi, ma valutati tali per le polemiche roventi entro le quali si registravano, rese del tutto insanabili i contrasti, ed il 17 aprile 1606 a Venezia fu comminato l'interdetto[17].

Con la rottura dei rapporti tra Roma e Venezia, si concluse anche l'esperienza diplomatica di Orazio Mattei, che, rientrato a Roma, il 3 maggio 1606 rinunziò alla nunziatura[18]. Nella Città Eterna il Mattei si fermò per alcuni mesi, poi, forse a metà del 1607, fece ritorno a Gerace[19]. Durante la sua assenza, la diocesi era stata governata dal vicario generale Ottavio Filippi[20].

5. Ritornato a Gerace, il Mattei non si mosse dalla diocesi per almeno otto anni, un po' per l'aggravarsi della nefrite di cui soffriva da tempo[21], ma soprattutto perché impegnato in un'opera molto dura di riforma non ulteriormente procrastinabile. Evidentemente, l'esperienza veneziana l'aveva profon-

damente deluso ed aveva ritenuto più gratificante e proficuo impegnare le energie per il risanamento ed il progresso della diocesi.

Molte attenzioni egli rivolse immediatamente al restauro della Cattedrale, che, nella relazione del 1603, aveva visto «non ignobilis, sed pervetustae structurae». Degli interventi e dei lavori progettati o eseguiti c'è cenno nella relazione *ad limina* del 1609, presentata il 13 novembre dal suo procuratore Giovan Battista Gallutio (Gallucci o Galluzzo).

> Attestor eundem dominum Episcopum adimplevisse omnia et singula munera necessaria suae Ecclesiae ac Dioecesi, et praesertim quae sequuntur:
>
> 1°. Chorum, qui erat in medio ecclesiae in locum convenientiorem sub retro altare maius transportari fecisse.
>
> 2°. Organum in partem viciniorem ipsi choro transferri curasse.
>
> 3°. Altare Maius ad formam decentiorem redegisse, necnon magnam partem pavimenti et tecti ipsius ecclesiae resarciri curasse.
>
> 4°. Cappellam subtus dictam ecclesiam existentem sub titulo S.tae Mariae de Itria illustrasse, ac reedificari demandasse, expensis ad summam ducatorum mille in circa ascendentibus[22].

Ma l'aspetto più edificante dell'attività del Mattei riguarda indiscutibilmente la passione con cui si votò al progresso morale del popolo, che viveva nelle miserevoli condizioni intraviste nella relazione del 1603: povero economicamente e spiritualmente, poco propenso alla pratica dei sacramenti al punto che in molte chiese i confessionali venivano tenuti in luoghi molto appartati. Il Mattei si sforzò in tutti i modi di essergli vicino (anche materialmente: le sue case furono sempre aperte ai poveri e per essi diede fondo anche al patrimonio familiare), per penetrare nella sua realtà e per poterla affrontare con successo. A tale scopo si giovò molto delle visite pastorali, che, richiamate in vigore dal Concilio di Trento, sono certamente da annoverare tra le principali attività espletate dal Mattei. Il vescovo geracese poteva, invero, anche rinunciare ad un viaggio a Roma per la visita *ad limina,* pur di non interrompere una visita pastorale: così fece nel 1612, quando, «impeditus S.ta Visitatione», delegò l'abate Papacodimo a recarsi a Roma in sua vece[23]. Di tali visite non rimane alcun verbale, ma le loro risultanze echeggiano nelle relazioni *ad limina,* che, pertanto, ne documentano l'effettuazione; in qualche caso, anzi, per esempio nella relazione del 1603, sembra di leggere un vero e proprio transunto dei verbali[24].

Il Mattei si occupò con decisione anche a mettere un po' d'ordine nelle confraternite laicali, numerose in diocesi, ma in gran parte deviate rispetto ai fini per cui se ne era caldeggiata l'istituzione dal Concilio di Trento. Ora esse

servivano per indebiti arricchimenti dei procuratori e non a beneficio dei soci. Il vescovo ordinò che la loro vita fosse razionalizzata (rendiconti annuali e non confermabilità degli incarichi ai procuratori) e, sul piano spirituale, poiché *in sacris* vigeva la più spaventosa anarchia, impose «ut tantum B.tae Mariae Virginis horarias preces septemque Poenitentiales Psalmos cum annexis orationibus persolverent, et recitarent»[25]. Nel 1615 fondò anche un Monte di Pietà, ma intorno a tale istituzione abbiamo notizie non già esaurienti, ma neppure sommarie[26]. I frutti della sua azione (che purtroppo non conosciamo nei particolari), stando alla relazione del 1612, furono soddisfacenti: «Populus verbo Dei salutari alimento frequentissime et uberrime pascitur coeteraque ad salutem animarum pertinentia huc usque foeliciter omnia succedunt»[27], ma non bisogna illudersi: le condizioni di Gerace erano a quell'epoca molto tristi: alle difficoltà accennate, bisogna, infatti, aggiungere anche lo stato di continua tensione e di pericolo determinato dagli assalti dei Turcheschi ed il malgoverno del potere temporale che i Grimaldi esercitavano in Gerace senza alcun freno[29]. L'azione del vescovo non poteva che esserne limitata e ritardata.

Esemplare fu la sua vita di pietà. Partecipava con fede alle processioni del SS. Sacramento, che portava a piedi scalzi per le tormentose vie di Gerace; così come a piedi scalzi andò fino a Soriano a sciogliere un voto fatto a S. Domenico, che l'aveva assistito durante una crisi della sua malattia[30]. Continuamente vigile fu per tutto quello che atteneva al culto divino: nelle relazioni triennali non manca mai un accenno in proposito ed in quella del 1612 si coglie un compiacimento evidente: «Omnia quae ad cultum divinum spectant (Dei optimi maximi gratia) in dies magis fructuosius peraguntur»[31]. Durante il pranzo, c'era sempre un domestico che leggeva i libri ascetici.

Enormi i problemi da risolvere per risollevare le condizioni del clero. Durante la visita pastorale del 1603 aveva trovato parecchi parroci «adeo rudes, ut nec absolutionis formam callerint»; molte parrocchie, poi, erano prive di parroco. Egli ritenne dunque necessario affrontare radicalmente il problema della formazione dei sacerdoti e dedicò moltissime cure al seminario, proseguendo, tra grandi difficoltà, l'opera intrapresa dai vescovi suoi predecessori[32]. In verità, non poté fare molto. Riuscì appena a mettere un po' d'ordine nell'organizzazione del seminario ed a portare il numero dei seminaristi dai nove lasciati dal vescovo Bonardo ad appena dodici[33], quantità assolutamente irrisoria per le esigenze della diocesi. Tuttavia, il vescovo riuscì a dare un parroco a tutte le parrocchie sprovviste, curando di raggruppare con il criterio della viciniorità le parrocchiali fornite di reddito tenue ed inappetibile e di eliminare il fenomeno del porzionariato, ben frequente in diocesi. Nella relazione del 1615 così si esprime: «Quaedam erant in mea

Dioecesi Ecclesiae parochiales quibus certus non praeerat Parocus, sed iis duo Portionarii alternis haebdomadibus inserviebant, et populo sacramenta ministrabant. Itaque iuxta praescriptum Sacri Concilii Tridentini singulos Parochos cuique Ecclesiae constitui, qui suas oves agnoscerent, ac per se regerent, quod quidem maximo usui animarum saluti esse comperi»[34]. Ai parroci ignoranti fissò termini perentori perché si istruissero almeno nelle cose essenziali; con i testoni fu severo e li sospese dalla carica. Impose una corretta amministrazione dei beni ecclesiastici e l'obbligo dei rendiconti annuali. Tuttavia, quando constatava l'impossibilità del parroco a svolgere il proprio compito, non esitava ad aggregargli un coadiutore ed a dividere tra entrambi i redditi: così fece, per esempio, con il curato di Bruzzano (che nel 1603 doveva essere Giovan Pietro Minici)[35].

Naturalmente, volle che anche i rapporti tra la gente, specialmente nel clero, fossero improntati alla massima disponibilità e fossero disinteressati. Scoraggiò, pertanto, la pratica dei regali, che era particolarmente fiorente. Incominciò con il rifiutarli egli stesso. Scrive il Parlà: «Ab omni munere, quantumvis parvi precii, nedum suas, sed et domesticorum manus nimis religiose adeo voluit excussas, ut quum rei familiaris curator pyris falernis refertum calathum aliquando Rupellae accepisset, rem resciens ea illinc ad eum, qui donaverat, Blancum usque, viginti milia passuum distans confestim iusserit remittendum»[36]. Cancellò anche l'abuso – addirittura legalizzato dal Sinodo del 1593 – dell'offerta al canonico tesoriere di uova e di candele da parte dei parroci che annualmente si portavano in Cattedrale per prelevare gli oli consacrati[37].

Oltre a quelli ricordati nella relazione del 1603, non abbiamo molte informazioni sugli interventi operati per sopperire all'incuria gravissima nella manutenzione delle chiese e degli arredi sacri. Tuttavia, si è già visto che ebbe molto a cuore l'abbellimento e l'arricchimento della Cattedrale ed è da credere che non abbia mai trascurato gli altri luoghi di culto.

Si interessò, naturalmente, anche dei monasteri e del clero regolare. I monasteri di S. Anna e di S. Pantaleone passarono dall'ordine basiliano a quello agostiniano, e per essi furono dettate nuove regole[38]; per la ricostruzione del monastero dei Frati Minori Riformati elargì 300 scudi e la fabbrica sorse nella Piana di Gerace, dove ora è il cimitero[39]; nel 1611 mandò a Condoianni i Carmelitani[40]. Nel 1614 si fece paladino delle rivendicazioni di un convento di S. Francesco di Paola contro una vedova ereditiera di Monteleone[41].

Burrascosi furono i rapporti del vescovo con le autorità secolari per la difesa della giurisdizione ecclesiastica. Una lunga contesa lo vide opporsi al principe di Gerace, Geronimo Grimaldi, che pretendeva di giudicare una

bizzoca accusata di lenocinio[42]; con gli accoliti dello stesso principe entrò in contrasto a causa di istrioni che tentavano di rappresentare spettacoli indecenti sulle pubbliche piazze nei giorni di festa; altre contestazioni furono frequenti per la tutela del diritto di asilo nelle chiese. Di tutti questi fatti c'è traccia nelle relazioni *ad limina*[43]; anzi, in quella del 1612 l'episodio degli istrioni è descritto minuziosamente:

> Nuperrime autem iidem Judices seculares pretendentes Rev.mum D. Episcopum non posse in diebus festis histriones prohibere ne in publicis plateis obscena populo recitent et rappresentent, dum dictos histriones die dominico in maximum populi scandalum in publicis plateis similia tractantes a Rev. D. Vicario Hieracensi fuerint prohibiti et spernentes praeceptum ab exequutoribus Curiae Episcopalis fuerint illis capta pignora viceprinceps dictae civitatis cum nonnullis aliis laicis se opposuerunt contra exequutores dictae Curiae Episcopalis, illosque percusserunt ac pignora ab eis capta abstulerunt alta et intelligibili voce proclamantes dictos histriones etiam in diebus festis in publicis plateis recitantes et vendentes non posse ab Episcopo prohiberi sed illos foro et iurisditioni seculari dumtaxat esse subiectos. Et propterea a dicto Vicario viceprinceps et eius complices prefati fuerunt publice declarati excommunicati, et interposita desuper appellatione a dicta declaratione ad Rev.mum D. Archiepiscopum Rheginen. metropolitanum tandem dicti excommunicati remissi fuerunt ad dictam Curiam episcopalem Hieracen. qui adhuc publice conversantes et per civitatem publice deambulantes in spretum ac contemptum iurisditionis ecclesiasticae absolutionem desuper a dicto Rev.mo D.no Episcopo petere neglexerunt prout hucusque illam petere negligunt in maximum totius populi scandalum ac pessimum exemplum. Praeterea fuerunt etiam desuper expedite littere hortatorie a D. Prorege Neapolis ac etiam expeditus Commissarius Regius ad capiendam informationem in Civitate Hieracen. adeo quod in utroque ex dictis negotiis iurisditionem ecclesiasticam concernentibus ut profertur, hucusque dictus Rev.mus D. Episcopus 800 scuta et ultra ex propriis pecuniis consumpsit, prout etiam saepe saepius in similibus vexatus expendere cogitur. Et quamvis dictus Rev.mus. D. Episcopus non modo pecunias et quicquid habet sed proprium sanguinem quoties necesse fuerit pro defensione iurium et immunitatis ecclesiastice exponere semper paratus existat, nihilominus supplicatur aliquod desuper ab ill.mis Dominis meis iuxta illorum maximam prudentiam si fieri poterit adhiberi remedium[44].

Non si sa se l'accorata invocazione di un intervento da Roma sia stata accolta. Alla lunga, però, il vescovo dovette riuscire in qualche modo a spuntarla, se è vero che dalla relazione *ad limina* del 1618 sembra traboccare la soddisfazione di essere riuscito a salvaguardare la giurisdizione ecclesia-

stica: Ivi, infatti, si legge: «Illud quidem quod aegre ferendum est et semper mihi molestum fuit, quod superiores seculares immunitatem et iurisditionem ecclesiasticam saepius perturbare contendunt, et dum pro illius defensione viriliter certatur litteras hortatorias et comminatorias a Prorege Neapolis recipio, sed illis non obstantibus (Deo dante) in omnibus casibus qui meo tempore saepius acciderunt jurisditio et immunitas ecclesiastica hucusque semper illaesa et penitus intacta remansit, licet maxima cum molestia ac intolerabilibus expensis»[45].

Orazio Mattei aveva anche convocato (forse nel 1620) un sinodo, che, però, non poté essere concluso. Ce ne informa il vescovo Vincenzo Vincentino nell'introduzione alla prima sessione del suo sinodo del 1651: «... post Reverendissimi Episcopi Bonardi olim nostri Praedecessoris Synodum, nulla alia celebrata fuit, et licet Reverendissimus Horatius Mattheus noster pariter Praedecessor Sancto vitae zelo impulsus Synodum congregaverit, nihilominus post nonnullas habitas sessiones, diabolo instigante, pravitate morum, et vitae licentia aberrantium aliquorum pervicacia, imperfecta dimissa fuit»[46]. Del fatto di essere riusciti ad impedire lo svolgimento del sinodo si gloriavano i Geracesi – sempre stando al Vincentino – ancora parecchi anni dopo[47]: è una definitiva testimonianza delle tristi condizioni della diocesi di Gerace agli inizi del XVII secolo.

Verso la fine del 1615 le condizioni di salute del Mattei dovettero aggravarsi. Da allora in poi (almeno dal 24-3-1616), le bolle superstiti sono tutte intestate *Horatius Matteius Eps. Hieracen. Andreas Moriconus U.J.D. Proth. Ap.cus ac suprad. Ill.mi et R.mi D.ni Epi. Vicarius ac Locumt. Gen.lis:* il vescovo, recatosi a Roma per la visita *ad limina* di quell'anno (la relazione fu presentata il 20 dicembre) vide aggravarsi il suo male e vi si fermò a lungo per curarsi. Nella relazione del 1618 (26 luglio), scritta mentre si trovava ancora a Roma, fece infatti presente di avere ben poco da riferire, per essere rimasto assente da Gerace *per biennium,* ma di essere ormai pronto per il rientro in sede[48].

E sarà tornato quasi subito, perché nello stesso 1618 sottoscrisse a Gerace le regole agostiniane per il monastero di S. Anna[49]. Degli ultimi anni della sua vita sappiamo soltanto che fu quasi sempre a Gerace, perché l'arcivescovo di Reggio lo dice *residente* nelle sue relazioni *ad limina* del 1619 e del 1621[50]; dall'archivio diocesano è emersa la notizia della spedizione di una sua bolla per la chiesa di S. Giuseppe in Castelvetere il 18-9-1619[51].

Orazio Mattei morì a Napoli il 13 giugno 1622 e fu sepolto nella chiesa di S. Maria Maggiore. Il Parlà, nelle sue aggiunte alle *Vitae* del Pasqua, scrive che dal 1650 (avvento del vescovo Vincenzo Vincentino) ebbe inizio un «secolo» durante il quale la Chiesa geracese («tantum non continenter sibi

[8] Archivio di Stato (Sezione) di Locri (AS Locri), *Notaio Naimo,* v. 61, f. 55, cit. in C. TRASSELLI, *Lo Stato di Gerace e Terranova nel Cinquecento,* Parallelo 38, Reggio C. 1978, p. 99.

[9] A. OPPEDISANO, *Cronistoria della diocesi di Gerace,* Gerace Sup. 1934, p. 15.

[10] ASV, *Secr. Brev. 397,* ff. 725-732v; IB., *Nunz. di Venezia 268,* f. 17 (cit. in RUSSO, *Regesto...* 26165-26166). Osservo che la nunziatura potrebbe essergli stata affidata non il 21 ma l'11 luglio: infatti, nel regesto del Russo c'è un evidente errore di stampa, che non mi è stato ancora possibile correggere, non avendo potuto riscontrare l'originale.

[11] Cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo* (versione italiana a cura di Mons. Prof. P. Cenci), Roma 1924-1934, XII, 85 ss. Per una lettura veloce dell'epoca, ci si può accostare a G. BENZONI, *Venezia nell'età della controriforma,* Mursia, Milano 1973 (con buona bibliografia).

[12] PASTOR, *Storia...* XII, 90.

[13] P. SARPI, *Istoria dell'Interdetto,* in *Scritti scelti,* a cura di G. Da Pozzo, UTET, Torino 1968, pp. 169-170, e in BENZONI, *Venezia...* 115-116.

[14] Su tali processi il Mattei scrisse una lucida memoria giuridica, che è conservata in ASV, *Fondo Borghese,* serie I, n. 331: *Horatii Matthaeii Romani episcopi Hyeracensis ex Utroque Jure Demonstratio Iniustitiae Venetae Reip. super censuris a S.mo D.no N.ro Nuper in eam illatis.* La memoria si compone di 17 ff. ed è senza data; mi è stata segnalata dal p. F. Russo, che naturalmente ringrazio.

[15] PASTOR, *Storia...* XII, 92.

[16] Il CAPPELLETTI *(Le Chiese d'Italia dalle loro origini sino ai nostri giorni,* Venezia 1844-1870, vol. XXI, p. 170) addebitò interamente al Mattei la responsabilità dell'interdetto, ma ciò mi sembra davvero eccessivo: «Imprudentissimo ed animato da zelo amaro, aizzò il focoso pontefice Paolo V contro la Repubblica veneta, per supposta violazione di ecclesiastica immunità e provocò sui Veneziani quella sentenza d'interdetto che la Repubblica dignitosamente respinse».

[17] Sul momento dell'interdetto, cfr.: BENZONI, *Venezia...* 50-78 (e la bibliografia ricordata a p. 148).

[18] ASV, *Nunz. di Venezia* 268, f. 84; RUSSO, *Regesto...* 26260.

[19] La data del ritorno in diocesi non si conosce con precisione. Sappiamo che si trovava a Gerace il 31 agosto 1607, giorno in cui risolse una questione dotale tra Flaminia Garrano, vedova, e l'abate Pietro Mercurio, cognato di lei (AS Locri, *Notaio Naimo 63,* f. 22, 31-8-1607, cit. in TRASSELLI, *Lo Stato...* 100). Il ritorno nel 1607 sembra però confermato dal vescovo stesso, che, nella relazione *ad limina* del 20-12-1615, così si esprime: «Post [...] integrum octennium quo in ecclesia mea commoratus sum...» (ASV, CC, *Status Hieracen. 1615,* f. 16r).

[20] Non è stato ancora possibile ricostruire con precisione la successione dei vicari generali del Mattei. Il PARLÀ *(Vitae Episcoporum...* 321) elenca ben sei nomi, per alcuni dei quali sono emersi riscontri documentali. Eccoli: 1) Scipione Mazza (scrisse una lettera alla diocesi il 28-10-1604); 2) Ottavio Filippi (AGL, *Bollario 1602-1617,* f. 31r; ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (= AS Napoli), *Reale Giurisdizione 178,* inc. 21/122, f. 13r: «anno 1606 tempore vicariatus Ab. Ottavi Filippi Generalis Vicarii Ill.mi et Rev.mi d. Horatii Matthaei...»; 3) Giovan Cesare Lemmo (sidernese, parroco di S. Maria Vetere in Gerace dal 1603, vicario generale nel 1610-1612: AGL, *Bollario 1602-1617,* ff. 20r-21r; ASV, CC, *Status Hieracen. 1612;* AS Napoli, *Reale Giurisdizione 178,* inc. 21-122); 4) Alberico Mesiti; 5) Torquato Vetere; 6) Andrea Moricono (vicario generale nel 1616-1618: AGL, *Bollario 1602-1617,* f. 118v et ss.; F. VON LOBSTEIN, *Bollari dei Vescovi di Gerace,* Ed. Effemme, Chiaravalle C. 1977, n. 257).

[21] Nella relazione del 1603 aveva avvertito: «... licet aegra semper et imbeccilla valetudine affectus fuerim...» (ASV, CC, *Status Hieracen. 1603,* f. [1r]); nel 1612 non andrà a Roma a causa dell'«indispositttioni che tuttavia mi trovo» (ASV, CC, *Status Hieracen. 1612,* f. 10).

[22] ASV, CC, *Status Hieracen. 1609,* f. 3. Cfr.: *Vitae Episcoporum...* 318; A. OPPEDISANO, *Le Catacombe della Cattedrale di Gerace,* Chiaravalle C. 1972[3]. Il Parlà assegna l'ornamentazione della cappella dell'Itria al 1613, ma tale data si riferisce probabilmente al solo altare. La cancellata in ferro battuto che ancora oggi chiude la cappella sarà voluta dal vescovo Vincenzo Vincentino (1650-1670).

Per la Cattedrale il vescovo Mattei fece acquistare una statua dell'Immacolata ed una campana poi detta «mattea».

G. B. Galluzzo, dottore in S. Teologia, era stato nominato parroco di S. Giorgio in Gerace il 28-11-1602 (AGL, *Bollario 1602-1617,* ff. 17v-18v; LOBSTEIN, *Bollari...* 203) e promosso arciprete di S. Antonio in Condoianni nel dicembre del 1606 (ASV, *Dat. Ap., Per Obitum F. 20,* f. 91v, cit. in RUSSO, *Regesto...* 26369).

[23] A quell'epoca stava anche poco bene in salute (cfr. n. 21). La relazione del 1612 (con allegata la delega all'abate Giovanni Antonio Papacodimo, tesoriere della Cattedrale) è conservata in ASV, CC, *Status Hieracen. 1612.*

[24] ASV, CC, *Status Hieracen. 1603,* ff. [4v-6r]. Cfr. n. 2.

[25] ID., f. [5r].

[26] La notizia dell'istituzione è dovuta al vescovo Vincenzo Vincentino: ASV, CC, *Status Hieracen 1652,* f. 775v.

[27] ASV, CC, *Status Hieracen. 1612,* f. 8.

[28] Cfr. G. VALENTE, *Calabria, Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria,* Frama's, Chiaravalle C. 1973, p. 284.

[29] Cfr. R. COLAPIETRA, *Vicende del Principato di Gerace,* «Almanacco Calabrese», XX-XXI (1970-71), pp. 137-148.

[30] Cfr. *Vitae Episcoporum...* 319; OPPEDISANO, *Cronistoria...* 537-538. Soriano, già sede di uno dei più insigni conventi dell'Ordine dei Predicatori (vi si venerava un'immagine di S. Domenico «miracolosamente portata dalla Regina del Cielo, S. Caterina V. e M., S. M. Maddalena, nell'anno 1530 a 14 settembre»), è località della provincia di Catanzaro, nei pressi di Serra S. Bruno.

[31] ASV, CC, *Status Hieracen. 1612,* f. 8. Il Mattei tentò di erigere le prebende teologale e penitenziale, secondo i decreti del Concilio di Trento, e, stando alla relazione *ad limina* del 1615, gli sembrò di essere riuscito nell'intento: «Praebendas Theologalem et Poenitentiariam nunquam antea in Cathedrali mea Ecclesia institutas erexi cum competenti fructuum assignatione adiuncto Theologali praebendae onere praelegendi sacram scripturam, ut populi saluti et cleri institutioni hacquoque via consulatur» (ASV, CC, *Status Hieracen. 1615).* Tuttavia, dovettero insorgere nuove difficoltà, se, nelle relazioni del 1627 e del 1631, presentate dai delegati del vescovo Lorenzo Tramallo (1626-1649), è detto esplicitamente che «in eadem Cathedrali Theologalis praebenda et Poenitentiaria desiderantur». In effetti, il primo canonico penitenziere, Diego Correale, sarà nominato soltanto nel 1645 (Cfr. *Vitae Episcoporum...* 324; OPPEDISANO, *Cronistoria...* 92) e il canonicato teologale dovrà essere istituito nuovamente dal vescovo Vincenzo Vincentino (1650-1670): «Erexit nunc de novo hodiernus Episcopus praebendam theologalem, quam iniunctam habuit in bullis suae assumptionis a Sanctitate vestra cum unione aliquorum beneficiorum simplicium quando vacabunt» (ASV, CC, *Status Hieracen. 1652,* f. 775r).

[32] A proposito del seminario, nella relazione del 1600 (ASV, CC, *Status Hieracen. 1600,* f. 20r-v), il vescovo Bonardo aveva scritto: «Ab anno 1591, quo ad episcopatum assumptus fui, seminarium construxi, qui inter coeteros labores meos, aut primus, aut inter primos fuit. Nam, ut dispendia praeteream, obtrectationes et contentiones, et calumniae tot ac tantae fuerunt ut sine ope divina ferri minime potuerint. Nam etiam post fructus ex hoc seminario perceptos, et quidem toti Dioecesi conspicuos, atque perutiles, adhuc tanti sunt qui tanto operi adversentur.

Redditus habet ad numerum octoginta ducatorum supra quingentos, qui ex censu beneficiorum colliguntur, si sunt simplicia quina, ex centenis, si curam habent animarum, bina cum semisse dependunt, quibus curavimus ut sumptus aequentur, primum enim omnium domus emenda fuit, deinde apparatus ac supellex, tum quae ad victum et ad cultum necessaria comparanda. Versantur in eo ad praesens alumni novem, tres etiam sacerdotes, quorum unus literas docet, alter musicam et ecclesiasticas coeremonias, postremus domesticarum rerum, atque operum curam gerit, quibus si coeteri ministri adhibeantur sexdecim omnino capita efficiuntur». Osservo che tale relazione fu presentata da Vincenzo Bonardo (vescovo fino al 10 marzo 1601) e non – come scrive P. SPOSATO, *Aspetti...* 170 – dal Mattei, che fu nominato vescovo soltanto il 19 novembre 1601.

[33] ASV, CC, *Status Hieracen. 1603,* f. [2r].

[34] ASV, CC, *Status Hieracen. 1615,* f. 16. Tra le chiese porzionarie, ricordo qui quella di S. Nicola di Bari in Siderno Superiore.

[35] Cfr. LOBSTEIN, *Bollari...* 401.

[36] *Vitae Episcoporum...* 317-318. Osserva lo SPOSATO (*Aspetti...* 8) che il rifiuto categorico di doni a qualsiasi titolo era pienamente aderente alla legislazione canonica postridentina e veniva puntualmente ribadito durante la celebrazione dei sinodi diocesani.

[37] La competente Congregazione, interpellata dal Mattei, dichiarò quell'uso contrario ai «sagri Canoni»: «Allo Illustre, e Molto Reverendo Signore, come fratello, Monsignore il Vescovo di Gerace. Illustre e Molto Rev. Signore. Non pare alla Sagra Congregazione, che si debba in alcun modo tollerare, che il Tesoriere di cotesta Chiesa nel ministrare, e dispensare l'oglio S. a' Curati della Città, e Diocesi pigli ova e candele da essi Curati, o da alcun'altra persona: e perciò a questi miei Illustrissimi Signori è piaciuto, che S. V. ne abbia dato aviso, e mi hanno ordinato, che io le scriva, che per lo avvenire non permetta, che si diano ad esso Tesoriere ova, e candele, o alcun altra cosa da qualsivoglia persona, non ostante la passata osservanza e consuetudine, che si deve più tosto dire abuso, contrario alle disposizioni de' sagri Canoni. Così dunque si contenterà di esseguire, et il Signore la conservi. Di Roma li 6 di Settembre 1604: Di V. S. Come fratello il Cardinal di Fiorenza» (BAV, *Cod. Ferraioli 61,* f. 158v: la lettera è riportata in *Vitae Episcoporum...* 318 n. 1; cfr. anche: RUSSO, *Regesto...* 26070). Qualche tempo dopo, l'uso sarà ripristinato dal vescovo Vincenzo Vincentino, ma nel 1704 sarà cancellato definitivamente dal vescovo Domenico Diez (Cfr.: *Synodus Diaecesana Hieracensis ab Ill.mo et Rev.mo Domino D. Dominico Diez de Aux Episcopo Hieracensi in Ecclesia Cathedrali duobus diebus 28 et 29 februarii 1704 celebrata,* Messanae 1704, p. 38; *Vitae Episcoporum...* 318-319; OPPEDISANO, *Cronistoria...* 537-538).

[38] «Monasteria Monialium in Civitate existentia diu vixere sub S.ti Basilii regula quae diutius perquisita nunquam tamen fuit reperta, ut dubitari facile possit, num viris tantummodo monasticae vitae institutum amplexantibus, non etiam mulieribus magnus ille Institutor disciplinam tradiderit: quamobrem multa opera studioque obtinui tandem a Sacra Congregatione super negotiis Regularium ut dicta monasteria regulam S.ti Augustini vel S.ti Benedicti susciperent quod iam a Monialibus S.tae Annae eiusdem Civitatis praestitum est» (ASV, CC, *Status Hieracen. 1615,* f. 16r-v. Cfr.: *Vitae Episcoporum...* 320). Sul monastero di S. Pantaleone, v. il mio *Ricerche sul monastero di S. Pantaleone in Gerace,* «B.B.G.G.», N. S., XXXIII (1979), lug. dic., 159-177.

[39] La chiesa fu intitolata a S. Francesca Romana: *Vitae Episcoporum...* 318; OPPEDISANO, *Cronistoria...* 538.

[40] Il convento dei Carmelitani sarà soppresso nel 1650: *Vitae Episcoporum...* 319; OPPEDISANO, *Cronistoria...* 281 (secondo quest'ultimo, trattavasi di monastero femminile).

[41] AS Napoli, *Reale Giurisdizione,* 180, inc. 46/2, ff. 501-503.

[42] IB., 178, inc. 21/122. Sul fatto, cfr. il mio *Un conflitto giurisdizionale a Gerace agli inizi del XVII secolo,* «Historica», XXXVI (1983), n. 2, pp. 90-101.

[43] ASV, CC, *Status Hieracen. 1612,* f. 8r-v; IB., *Status Hieracen. 1615,* f. 16; IB., *Status Hieracen. 1618,* f. 1.

[44] ASV, CC, *Status Hieracen. 1612,* f. 8r-v.

[45] ASV, CC, *Status Hieracen. 1618,* f. 1. L'episodio degli istrioni è riferito anche dal Parlà (*Vitae Episcoporum...* 319), ma le sue conclusioni non sono riscontrabili nelle relazioni ricordate. Così il Parlà: «Dei honorem sedulo curans; quum die festo nobiles quidam viri histriones in foro ludicra agere jussissent, eos a communione fidelium seiunxit: quod illius judicium Romae, quo res devoluta, confirmatum fuit, rescriptumque ut eorum septem testibus poenitentia peracta, nobilibus illis absolutio concederetur». C'è da pensare che Roma sia intervenuta dopo la presentazione della relazione del 1618.

[46] *Synodus Dioecesana ab Ill.mo et Rev.mo D. D. Vincentio Vincentino UJD Patritio Reatino Dei et apostolicae Sedis gratia Episcopo Hieracen. celebrata in Cathedrali Ecclesia IX kal. Maii MDCLI,* Messanae 1651, p. 3. Cfr. anche: *Vitae Episcoporum...* 319; OPPEDISANO, *Cronistoria...* 537.

[47] ASV, CC, *Status Hieracen. 1659* (cit. da SPOSATO, *Aspetti...* 171). La stessa sorte stava per toccare al sinodo Vincentino del 1651(IB., 171: «... et cum semel circa annum nostrae salutis 1620 per b. m. Episcopum Horatium Matthaeum celebrari tentatum esset, ne dum fuisse sortitum effectum, verum ipsum Episcopum vitae discrimine subijcisse etiam nunc isti cives gloriantur. Ego vero anno secundo mei Praesulatus illam coegi pari fere discrimine sed dispari eventus cum absoluta typis mandata et publicata fierit, post dictum vero tempus propter dictas difficultates alia non fuit celebrata»). Intorno al Sinodo Vincentino è sorto un equivoco, la cui responsabilità deve essere fatta risalire allo storico geracese P. SCAGLIONE (*Storie di Locri e Gerace,* Napoli 1856, II p., p. 89), che ha messo in allarme anche lo SPOSATO (*Aspetti...* 171). Infatti, lo Scaglione, confondendo la sorte dei due sinodi, così si esprime: «... noteremo, che nell'anno 1651, Monsignor Vincentini ha chiamato un Sinodo Diocesano, che ha dovuto sciogliere prima del tempo, perché si era venuto alle mani, e si era dato di piglio alle armi, e ciò avveniva tra Ecclesiastici». La sua fonte è il Parlà (*Vitae Episcoporum...* 326), il quale ha scritto: «[Vincentinus] Anno MDCLI coëgit Synodum Dioecesanam, quam typis evulgatam habemus: sed in ea non omnia statuere potuit, quae cogitarat intercedentibus tanto strepitu adstantibus, ut prope ad arma res vergere visa sit», ma, come si vede, non parla esplicitamente di scioglimento anticipato. Gli Atti del Sinodo, d'altra parte, appaiono completi.

[48] ASV, CC, *Status Hieracen. 1618,* f. 1: «Cum propter malam valetudinem de anno 1615 (praevia licentia habita a S.mo D. nostro) coactus fuerim discedere a Civitate Hieracen., et per biennium circiter in urbe patria mea recuperandae sanitatis causa commoratus fuerim et Dei Omnipotentis gratia sanitate recuperata demum ad hanc civitatem et Ecclesiam meam Hieracen. reversurus...».

[49] Il PARLÀ (*Vitae Episcoporum...* 320) e l'OPPEDISANO (*Cronistoria...* 118) datano allo stesso anno la consegna delle regole agostiniane anche al monastero di S. Anna, ma ciò non sembra esatto. Infatti, il vescovo Cesare Rossi (1750-1755), che vide entrambe le «originales Regulae in pergameno scriptae», asserisce che le monache di S. Pantaleone le assunsero «anno 1610 die 10 julii», quelle di S. Anna le ricevettero «ex data diei 27 junii 1618».

[50] Cfr. SPOSATO, *Aspetti...* 161; MARIOTTI, *Concili...* 155 n. 8.

[51] AGL, *Inventarii de' beni ecclesiali 1683,* f. 182v.

[52] *Vitae Episcoporum...* 325.

APPENDICE

La visita ad limina apostolorum del 1603

[f. 1r] Illustrissimi et Reverendissimi Domini.
Superioribus diebus ex mea Hyeracensi Ecclesia discessi et Romam (Deo adiutore) perveni, ob iam adimpletum triennium[1], quo tempore iuxta constitutionem sanctae memoriae Sixti Quinti et Beatorum Apostolorum limina visitare et statum eiusdem Ecclesiae recensere, meae sunt partes: unde clariorem, quam possum, sin minus exactam, cognitionem de dicta Ecclesia, deque rebus a me ibidem, et praesertim in visitatione, ordinatis, licet aegra fere semper et imbeccilla valetudine affectus fuerim, qua potero brevitate, ante oculos vestros subiiciam.

Hyeracensis Civitas, Locris olim dicta, in superioribus Calabriae, seu Magnae Greciae, et infimis Italiae finibus, eminenter sita, loci natura munita, rerum ubertate abundans, habitatorum haud infrequens, Metropolitanae Regiensis Ecclesiae suffraganea reperitur[2]; cuius Cathedralis sub Beatae Mariae semper Virginis Assumptionis invocatione Ecclesia, non ignobilis, sed pervetustae structurae esse apparet[3]; [f. 1v] adheret Domus Episcopalis pro loci conditione haud incommoda.

Canonicos habet viginti quatuor, ex quibus octo, videlicet Decano, Cantori, Archipresbytero, Archidiacono, Primicerio, Prothonotario, Thesaurario et Ceremoniarum Magistro, annexa est dignitas, cum suis praebendis; sex alii cum Sacrista dicuntur Praebendati, coeteri gaudent exiguis distributionibus quotidianis; nec desunt alii clerici in divinis deservientes.

Animarum Cathedralis cura residet principaliter penes Archipresbyterum.

Nondum, ob beneficiorum et fructuum tenuitatem, erecta in ea est aut Theologalis aut Poenitentialis praebenda, iuxta Concilii Tridentini decretum; dabitur tamen per me sedulo opera ut quam primum erigantur.

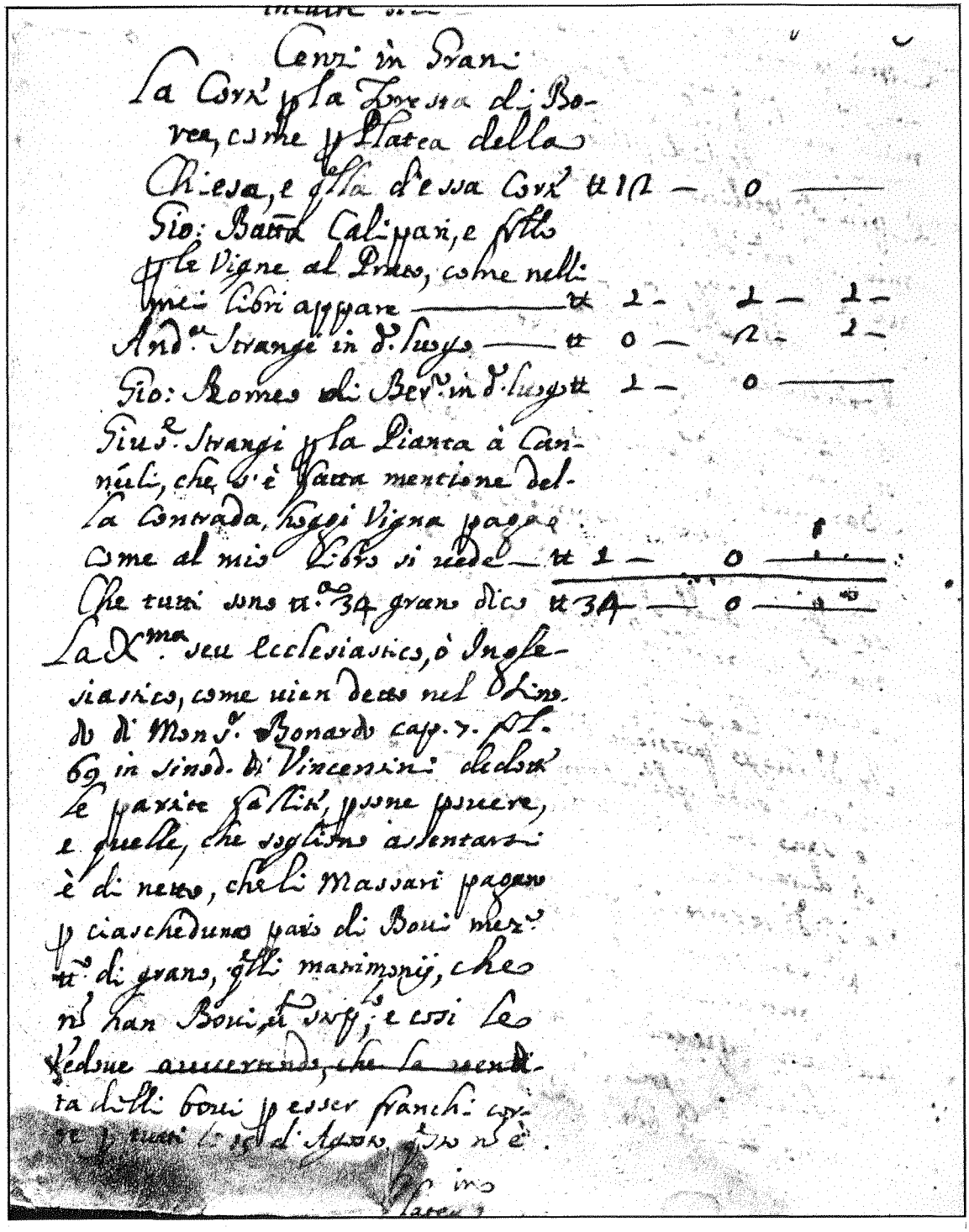
Reperitur in ea iamdudum Seminarium erectum, reddituum fere D. 500; et cum octo tantum clerici alumni in eo degerent, curavi ut ad duodecim usque alumnos, praeter ludimagistrum et alios [f. 2r] rebus gerendis praepositos, numerus adaugeretur. Disciplina ecclesiastica, religio, pietas, clericalis morum honestas, sacramentorum frequens usus aliaeque virtutes, clericos decorantes, in eo vigent.

Mensae Episcopalis redditus D. 2000 ultra quingenta monetae illius regionis summam attingunt; remanet ex his D. 200 pensio solvenda.

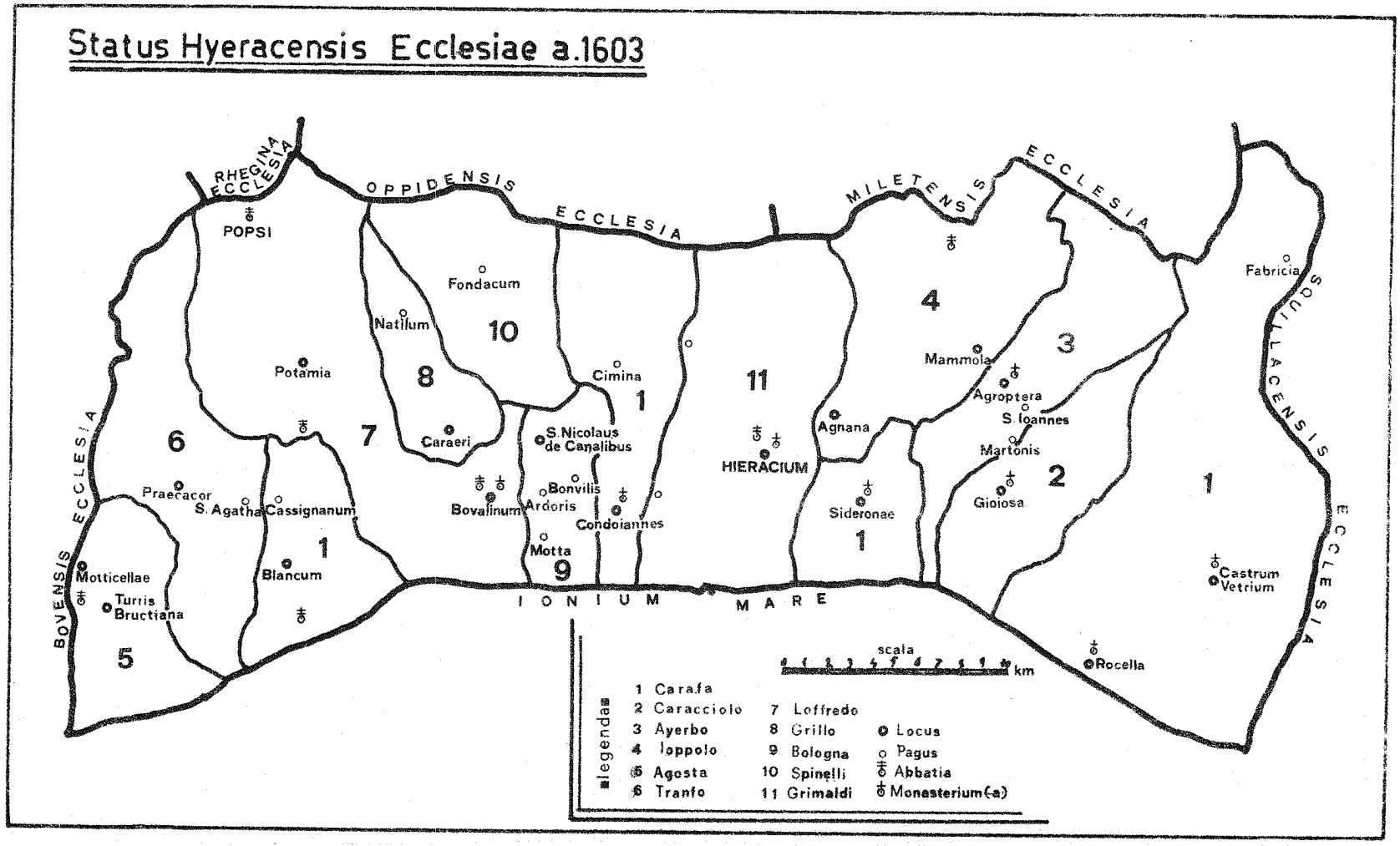
1. Stemma di O. Mattei secondo la proposta di S. Amici.



2. Locri, Archivio della Diocesi di Gerace-Locri: menzione della decima detta «ecclesiastico» nel f. 615v del volume *Inventarii de' beni ecclesiastici 1683.*

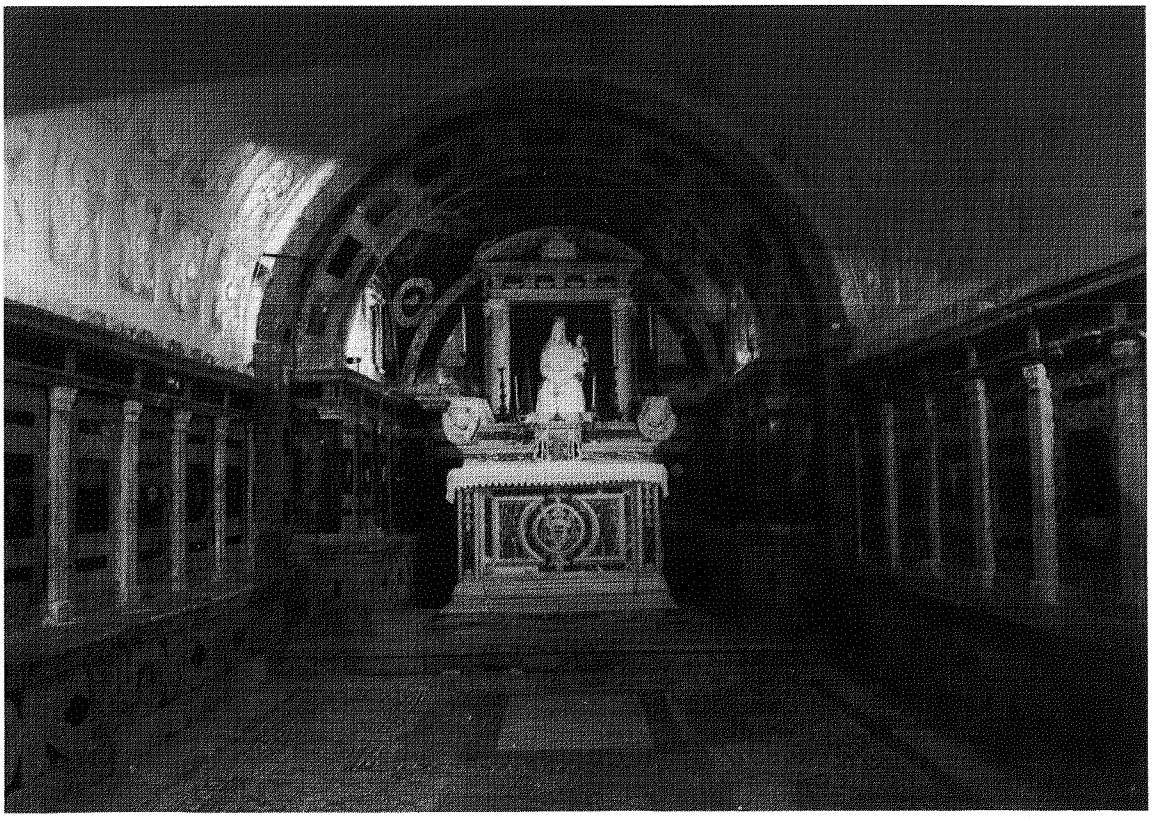


Censi in Gran.
La Corte, e la Torre di Bo-
vea, come pretende della
Chiesa, e della detta Corte tt 15 — 0 —
Gio: Batta Calipari, e Fratelli
per le Vigne al Prato, come nelli
miei Libri appare —— tt 2 — 2 — 2 —
And.a Strangi in d.o Luogo —— tt 0 — 2 — 2 —
Gio: Romeo di Bev.o in d.o Luogo tt 2 — 0 ——
Giu.o Strangi per la Pianta à Can-
neli, che ci è fatta mentione del-
la Contrada, hoggi Vigna paga
come al mio Libro si vede — tt 2 — 0 ——
Che tutti sono tt.a 34 grani dico tt 34 — 0 ——
La Dec.ma seu Ecclesiastico, ò Ingle-
siastico, come vien detto nel Lib.
o di Mon.r Bonardo cap.o 7. pa.
69 in Sinod. di Vincenzo dicha
le parole sudette, sono seguite,
e quelle, che sogliono assentarsi
è di tenore, che li Massari pagano
per ciascheduno paro di Boui mez.
tt.a di grano, gli Massimarij, che
non han Boui, ne Terre, e così le
Vedoue asserendo, che la esenti-
ta detti Boui per esser franchi cir-
ca per tutti Luoghi d'Agosto, ciò non è.



3. La diocesi di Gerace nel 1603 (delineata sulla scorta della relazione *ad limina* del vescovo Mattei).

4. Gerace: Cattedrale, Cappella dell'Itria («Attestor eundem dominum Episcopum... cappellam subtus dictam ecclesiam existentem sub titulo S.tae Mariae de Itria illustrasse, ac reedificari demandasse, expensis ad summam ducatorum mille in circa ascendentibus»: ASV, CC, Status Hieracen. 1609, f. 3).



Dioecesis ipsa ampla et lata est, cum longitudine 46 millium passuum constet, et pars ab Adriatico, quod sinus vocitatur Hyeracensis, pars vero altera ab Ionio alluitur Mari [...] rerum multarum copia referta est. Ab Oriente rigatur a Pelago; ab Occidente habet montes Italiam disterminantes; a Meridie Turrim Brutianam, olim Zephirium Promontorium; ab Aquilone Castrum Vetrium, seu Vetaris, oppidum insigne, quod [...] dicitur primordia ab antiqua Caulonia alterum terminum[4].

[f. 2v] Subicitur Civitas, quoad temporalia, cum suis pagis seu casalibus, Familiae Illustrissimae de Grimaldis[5].

Loca alia Dioecesis, numero circiter XXVIII, etiam aliis Dominis temporalibus subduntur.

Castrum namque Vetrium, cum Pago fabriciae, Rocella, Blancum, cum Pago Cassignani, Condoiannes cum Pago ciminae, et Sideronae, Principi Rocellae[6].

Gioiosa sub dominio Marchionis Caraccioli[7].

Agroptera, cum casalibus Martonis et S.ti Ioannis, sub ditione Marchionis Innici de Aragona Aierbe degit[8].

Mammola et Agnana D. Mario Ioppolo[9].

Turris Bructiani et Motticella Comiti Augustae[10].

Praecacor, cum Pago S.tae Agathae D. Iacobo Tranpho[11].

Bovalinum et Potamia D. Marchioni Loffredo[12].

Caraeri, cum Pago natili, D. Mutio Grillo subduntur[13].

[f. 3r] S. Nicolao de Canalibus, cum Pagis Ardoris, Mottae et Bonvilis, D. Scipio Bologna[14].

Fundaco Pago D. Scipio Spinellus Seminariae Dux et Princeps Cariati praesunt[15].

Insuper in tota Dioecesi reperiuntur Abbatiae insignes numero quatuor: S.ti Philippi de Argirò (reddituum fere D. 1000) commendata Illustrissimo Domino Cardinali S.ti Marcelli; S.ti Nicodemi Mammolae Illustrissimo Domino Cardinali S.tae Ceciliae, etiam commendata D. 1200; resident in ea Monaci S.ti Basilii, Graeco idiomate sacra persolventes[16]; S.tae Mariae de Pugliano et S.tae Mariae de Canisi, cappellae S.tae Mariae Maioris Praesepis per Sixtum Quintum perpetuo unitae[17]; S.tae Mariae de Popsi D. 600 D. Ioanni Sances Regni Capellano Maiori collata[18].

Constat Dioecesis Parochialibus Ecclesiis num. 60, monasteriis Regularium XV, Monialium 4, Laicalium Confratriarum seu societatum 80.

Civitatis Parochiae sunt num. XVI, quarum quatuor sunt de iurepatronatus Domini temporalis; reliquae sub ordinario.

[f. 3v] Congregationes Laicorum in Civitate XX; xenodochium unum sub titulo S.ti Iacobi[19]; Monasteria Regularium tria, scilicet S.ti Francisci Conventualium, Capuccinorum, et Minorum; Monialium etiam tria, scilicet S.ti Pantaleonis, S.Tae Annae, ordinis S.ti Basilii, et Annuntiationis B.tae Virginis, ordinis S.tae Clarae.

Castrum Vetrium habet Parochias novem, una cum Archipresbytero; Regularium Monasteria tria, scilicet S. Dominici, S.ti Augustini et Capuccinorum; Sanctimonia-

cum cotta, libro rituale et campanulae sono praeeunte, ad infirmos gestaretur, utque post sumptam Eucharistiam a laicis non in sacrato calice, sed vel vitreo vel cristallino vasculo iisdem Purificatio efferatur.

In trium Monialium monasteriorum visitatione, multa, tam quoad clausuram, regulas habitumque, quam quoad proprietatem, deesse vidi; et ob inveteratam in pravum consuetudinem his malis remmedium difficile potest adhiberi, et praesertim quoad proprietatem, cum ob tenuitatem reddituum vix unquam poterit ab illis eliminari, enixus sum tam sermonibus illis ad crates habitis, quam persuasionibus aliorum concionatorum, aliquando etiam terrendo poenis, aliqua ex partem ad formam reducere: spero tamen ex dotibus per me adauctis, et in bonis stabilibus collocari mandatis, aliquem, suis loco et tempore, illis commodum et fructum allaturum.

Haec sunt, quae circa Ecclesiae meae Hyeracensis statum Illustrissimis Dominis [f. 6v] Vestris enarranda esse animadverti. Reliquum est ut dictam meam Ecclesiam, meque ipsum orthodoxae Sanctae Romanae Ecclesiae illiusque Sanctissimo et vigilantissimo Pastori Clementi Octavo, vobisque Illustrissimis ac Reverendissimis Dominis meis additissimum servum, humanissimis officiis vestris tueamini et prosequamini. Datum Romae, Die XX Decembris 1603. Illustrissimarum et Rev.rum Dominarum Vestrarum Humillimus Servus Horatius Episcopus Hyeracensis.

NOTE ALL'APPENDICE

[1] Le visite *ad limina* devono essere fatte a Roma periodicamente, per obbligo del 743 di papa S. Zaccaria. Tale obbligo fu inserito nel *Decreto* di Graziano e fu riconfermato in seguito, con la costituzione *Romanus Pontifex* (20-12-1585), da Sisto V – che fissò le visite ad ogni triennio – e poi da Benedetto XIV con la costituzione *Quoad Sancta* (23-11-1740). Col decreto *A remotissima,* emanato dalla Congregazione Concistoriale il 31-12-1909, le visite sono state rese quinquennali; sono eccettuati i vescovi di sedi extraeuropee, per i quali è fissato il termine di dieci anni.

[2] L'affermazione «Locris olim dicta» è infondata. Infatti, Gerace, pur essendo unanimamente riconosciuta erede di Locri, non ha mai avuto il nome di quest'ultima, che, d'altra parte, sorgeva a circa 10 km. di distanza, sulla riva del mare Jonio (cfr. S. GEMELLI, *Il nome di Gerace,* «Calabria Sconosciuta», V (1982), n. 18/19, pp. 51-53). I vescovi (e, quindi, la diocesi) si denominarono «di Locri»; poi, trasferitisi sull'amoa geracese, «di S. Ciriaca» (antica denominazione bizantina di Gerace) o «di Gerace»; infine, ed ancora al presente, «di Gerace-Locri», essendo stata riportata la loro residenza in riva al Jonio, nella moderna Locri (22-2-1954). La diocesi è suffraganea della Metropolia reggina dai primi anni del sec. IX; da tale soggezione rimasero esentati *ad personam* soltanto i vescovi Barlaam (dal 1344 al 1348), Simone Atumano (dal 1348 al 1366), Atanasio Chalkeopulos (dal 1482 al 1497) e Bandinello Sauli (dal 1509 al 1517).

[3] Paolo Orsi ha definito la Cattedrale di Gerace «il più sontuoso monumento della regione». La sua fondazione risale al sec. XI, ma gli studiosi non sono unanimi nel datarla. Su questa cattedrale, cfr. (anche per una bibliografia più ricca): C. BOZZONI, *Calabria Normanna. Ricerche sull'architettura dei secc. XI e XII,* Roma 1974, pp. 117-169; G. OCCHIATO, *Sulla datazione della cattedrale di Gerace,* «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Messina», I (1975), pp. 7-14; ID., *Interpretazione della cripta del duomo normanno di Gerace,* «Byzantion», XLIV (1979), pp. 314-362.

[4] Oggi il territorio della diocesi ha pressoché la stessa estensione. Ha una superficie di kmq. 1072 ed è compreso tra le fiumare Allaro (N) e Aposcipo-Bruzzano (S), la dorsale appenninica (O) ed il mare Jonio (E); confina con le diocesi di Squillace, di Mileto, di Oppido-Palmi, di Bova.

[5] Gerace era stata acquistata dalla famiglia Grimaldi di Genova con Regio Assenso del 26 febbraio 1574, per 20 mila ducati. Il 18 febbraio 1609 su Gerace sarà concesso da Filippo III il titolo di Principe. *Pagi seu casalia* di Gerace erano, a quel tempo, Canolo, Portigliola e Antonimina.

Per notizie su questo e gli altri feudi, cfr. (oltre alle monografie locali): G. GALASSO, *Economia e Società nella Calabria del Cinquecento,* Napoli 1967; M. PELLICANO CASTAGNA, *Araldica moderna della Locride,* in *Storia e cultura della Locride,* a cura di G. Calogero, Messina

1964, pp. 203-211; E. BARILLARO, *Dizionario bibliografico e toponomastico della Calabria,* III, Pellegrini, Cosenza 1976.

[6] Il feudo del Principe di Roccella (titolo concesso da Filippo II il 24-3-1594 a Fabrizio Carafa) era così formato: a) Baronia di Castelvetere (posseduta dai Carafa dal 1479), con il casale di Fabrizia (fondato da Fabrizio Carafa intorno al 1590); b) Roccella, acquistata dai Carafa nel 1480; c) Baronia di Bianco, con i casali di Casignana e di Caraffa; d) Baronia di Condoianne (con i casali di Ciminà e di Sant'Ilario), passata ai Carafa dai Marullo con Regio Assenso dell'11-10-1589, per 71 mila ducati; e) Baronia di Siderno, ereditata da Fabrizio Carafa nel 1589.

[7] Gioiosa era stata acquistata dalla famiglia Caracciolo nel 1589.

[8] La Baronia di Grotteria apparteneva agli Aragona de Ajerbe dal 1577.

[9] Mammola ed Agnana erano passate al messinese Mario Ioppolo nel 1592, per 40 mila ducati, provenendo da Carlo Dentice.

[10] Torre Bruzzano e Motticella erano state acquistate nel 1592 per 21 mila ducati da Pietro d'Aragona de Ajerbe con i denari e per conto di Federico Staiti d'Aragona, conte di Agosta.

[11] Precacore (con il casale di Sant'Agata) era pervenuta alla famiglia Tranfo dai Marullo nel 1588.

[12] Bovalino apparteneva al marchese Sigismondo Loffredo dal 1586; nel 1588 lo stesso Loffredo aveva acquistato Potamia e nel 1592 aveva fondato il villaggio di San Luca. Nel momento in cui il vescovo Mattei presentava la relazione, la Baronia di Potamia era stata già acquistata (o era sul punto di essere acquistata) da Giovan Francesco Gregorace per 16 mila ducati.

[13] La Baronia di Careri era pervenuta, nel 1591, dai Caracciolo d'Oppido a Giovan Leonardo Grillo per 28 mila ducati.

[14] San Nicola (con i casali di Ardore, di Motta e di Bombile), già dipendenza del Marchesato di Gerace, nel 1550 era stato ceduto da Consalvo di Cordova a Giovanni Ramirez (la cui figlia sposò Scipione Bologna). Dai Ramirez, San Nicola era passato a Tommaso De Marinis (1563), il quale, essendo creditore di Scipione Bologna per 9100 ducati, si vide mettere all'asta il feudo, che nel 1571 restò aggiudicato al Bologna, la cui famiglia lo terrà fino al 1623, anno in cui sarà ceduto a Giovanni Capecelatro.

[15] Il «Fundacum pagus» corrispondeva all'od. Platì.

[16] Questa testimonianza dell'uso della lingua greca nel rito è veramente preziosa. È opportuno ricordare che il rito greco era stato abolito nella diocesi di Gerace il 29 marzo 1480 (sull'argomento, cfr.: V. NADILE, *La soppressione del rito greco a Gerace,* estr. da «Studi Meridionali», II (1969), fasc. II).

[17] Insieme con le due ricordate, era unita alla Cappella del Presepe anche l'abbazia di S. Nicola del Butramo.

[18] Alle abbazie elencate dal Mattei bisogna aggiungere quella di S. Nicola del Prato. Per approfondite notizie su queste abbazie, già monasteri greci, cfr. (indico soltanto gli studi più recenti): V. ZAVAGLIA, *Mammola,* Frama's, Chiaravalle C. 1973; S. GEMELLI, *Storia tradizioni e leggende a Polsi d'Aspromonte,* Parallelo 38, Reggio C. 1974; D. MINUTO, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri,* Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1977; F. RUSSO, *Il monastero greco di S. Nicodemo di Cellerana,* «Byzantino-Sicula», II (1975), pp. 479-496; ID., *Il monastero greco di S. Filippo di Argirò di Gerace e i suoi abati,* «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», N.S., XXX (1977), pp. 103-111; il mio *Ricerche sul monastero di San Nicola del Prato presso Motticella di Bruzzano,* «Historica», XXXIII (1980), 4, pp. 208-218.

[19] Su questa istituzione, cfr.: S. GEMELLI, *L'Ospedale di S. Giacomo in Gerace,* Historica, Reggio C. 1972.

[20] Il convento agostiniano di Condoianni è da identificarsi con S. Maria della Grotta in Bombile. Cfr.: S. GEMELLI, *Il Santuario della Madonna della Grotta in Bombile,* Frama Sud, Chiaravalle 1979.

[21] Le cifre riferite dal Mattei [f. 3r] non sono in verità esatte – e ciò appare principalmente dal riscontro che è possibile effettuare nei ff. [3v-4r] – ma si discostano dalla consistenza reale soltanto di qualche unità.

[22] Di tale *tassa* oggi non rimane traccia nella diocesi di Gerace-Locri né mi è stato possibile accertare la sua natura. Ritengo trattarsi di un diritto sui funerali, dovuto al vescovo-pro tempore dagli arcipreti, i quali, a loro volta, lo esigevano dalle chiese ricadenti nella loro giurisdizione. Cfr., in proposito, OPPEDISANO, *Cronistoria...* 229 («Anticamente l'Arciprete [di Careri] aveva il diritto di riscuotere una tassa per ciascun cadavere nei paesi di Natile e Platì») e 332 («Anticamente l'Arciprete [di Grotteria] godeva [...] la tassa di un carlino ed una candela per ciascun defunto, come risultava da antica platea dei beni, oggi non più esistente»).

[23] Su questa tassa così si esprime il Sinodo del 1593: «In nonnullis Dioecesis nostrae locis ab eorum incolis solvuntur sacerdotibus decimae, quae ab aliquibus mutato nomine nuncupantur Canonico, ab aliis Cenerico, aliquando Inglisiastico, et demum Artentico; que cum populorum negligentia, et parvum admodum Dei timore, nec non rectorum incuria, fere in desuetudinem abierint, ne tanto ingratitudinis peccato fideles inquinentur, et poenis a sacris canonibus inflictis subiiciantur, iubemus omnibus, et singulis, ad quos de iure huiusmodi decimarum solutiones spectant, ut quocumque nuncupentur nomine, eas quidem legitime debentur, integre iuxta locorum consuetudinem persolvant. Nec liceat parochis, vel quibus debentur, quovis pacto super earundem solutione cum suis subditis componere, seu transigere, idque sub poena, quae alienatoribus ecclesiasticorum bonorum debetur; et ne tam ipsi, quam qui ad decimarum, solutionem tenentur, per quamvis praetensam ignorantiam excusari valeant, Sacrosancti Concilii Tridentini decretis inhaerendo, in quibus multa de decimarum debito, et solutione habentur, volumus Parochos, et verbi Dei concionatores tam in Adventu, quam in quadragesima publice docere populum de earundem solutione, et quod est de iure divino, et quantis poenis eas non solventes subiiciuntur, et demum quod ad restitutionem tenentur, qua omissa, peccatum non remittitur» (*Synodus prima Hieracensis sub admodum Ill.mo et Rev.mo D. F. Vincentio Bonardo eiusdem civitatis episcopo habita die 11 Maij 1593,* Romae 1598, p. 69). Del pagamento di tale tassa si dà conto in un inventario della Chiesa Matrice di S. Luca (AGL, *Inventarii de' beni ecclesiali 1683,* f. 615v-616): «La decima seu ecclesiastico, ò Inglesiastico, come vien detto nel Sinodo di Mons. Bonardo cap. 7 fol. 69 in sinodo di Vincentini dedotte le partite fallite, persone povere, e quelle, che sogliono assentarsi è di netto, che li massari pagano per ciascheduno paio di Bovi mezo tumolo di grano; quelli patrimonij che non han bovi per esser franchi corre per tutti li 25 d'Agosto, questo non è in Platea, mà è chiaro che così osserva la Corte nel censo dell'orzo si paga per detti Bovi dico tumula trenta».

[24] Il concilio provinciale cui fa riferimento il Mattei fu indetto dall'arcivescovo Annibale D'Afflitto e fu celebrato a Reggio dal 18 ottobre in poi. «Neppure impreparati – scrive lo Sposato – si presentarono al concilio reggino i vescovi comprovinciali, i quali, *peractis iam pluribus visitationibus, congregationibus non paucis, cognito totius Provinciae status,* si recarono a Reggio consapevoli dei bisogni delle rispettive diocesi, le quali, anche se avviate già sulle vie delle riforme e del risveglio, presentavano benefici ancora limitati in confronto alle varie persistenti necessità locali. Di qui l'importanza storica del concilio reggino del 1602, che, se da una parte costituisce una preziosa fonte per la storia del costume, della disciplina ecclesiastica, della struttura ed organizzazione delle chiese locali, dall'altra parte contribuisce, unitamente ad altre fonti, a lumeggiare le reali condizioni delle diocesi suffraganee, le cui necessità, spirituali e materiali, attirarono l'attenzione e la premura dei rispettivi prelati» (SPOSATO, *Aspetti...* 20). Su

questo concilio, le notizie riferite dagli storici sono molto varie e spesso imprecise. Le ricorda – e le confuta, mettendo le cose a posto – Maria Mariotti, la quale, tra l'altro, precisa che l'unica copia (ufficiale) degli Atti che si conosca è conservata nell'Archivio della Congregazione del Concilio: cfr MARIOTTI, *Concili...* 155 nn. 7-8. È pertanto da attribuire ad una svista l'affermazione di F. RUSSO (*Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria,* voll. 3, Napoli 1961-65, III, 184) che vuole il *Synodus Provincialis* conservato nell'Archivio Arcivescovile di Reggio. Al concilio parteciparano, oltre al D'Afflitto, i vescovi di Nicotera, di Mileto, di Bova, di Tropea, di Gerace, ed i vicari di Catanzaro, di Oppido, di Nicastro, di Crotone.

JOSÈ ELIA

IL MEDICO A ROVESCIO. PER LA BIOGRAFIA DI MARCO AURELIO SEVERINO (1580-1656)

I.

In una lettera a Cassiano dal Pozzo del 30 luglio 1647, nel pieno della sommossa antispagnola, Severino esprime l'intenzione di voler inviare in Germania i suoi manoscritti, scosso com'era per un'irruzione di rivoltosi in casa sua, scambiata per quella di un notaio che abitava nei dintorni. Tra le opere da salvare figura una *Vita Marci Aurelii Severini a Reinoldo Dehnio conscripta*[1].

La stessa vita apparirà con una diversa attribuzione nella bibliografia di Severino premessa al suo trattato *Therapeuta Neapolitanus*[2], pubblicato nel 1653: nuovo firmatario dell'opera, che viene elencata tra gli inediti, è «Giorgio Volchomero»[3]. Sia Reinold Dehn che J. George Volkamer, ospiti in tempi diversi di Severino, sono solo firmatari della *Vita:* Dehn non può averla scritta perché giunse a Napoli solo nel luglio del 1647[4], quando la *Vita,* evidentemente già ultimata, è pronta per essere inviata in Germania. Volkamer potrebbe averla scritta perché conobbe a fondo Severino[5], ma la *Vita* gli sarà attribuita solo in un secondo momento: il cambio repentino di attribuzione è visibile a foglio 2v del manoscritto della *Vita* conservato alla Biblioteca Lancisiana[6]. In una nuova versione del frontespizio il nome di Dehn è cancellato e sostituito con quello di Volkamer. La seconda e definitiva intestazione dell'opera, trascritta a foglio 5r è:

> Vita Marci Aurelii Severini Tharsiensis. Una cum elogiis, quibus hominem degnati fuerunt optimi quique viri; a D. Joanne Georgio Volchamero Norembergensis Reipublicae medico doctore consultissimo, Severini quondam ospite et observatore sedulo conscripta et ad illustrissimum dominum Cassianum a Puteo eruditorum musigetam amplissimum delata[7].

Tre anni dopo la morte di Severino (di peste il 12 luglio 1956) viene pubblicata una *Vita*[8] premessa al suo trattato sulla respirazione dei pesci[9]: è

Alla detenzione seguì, come dice la *Vita,* un verdetto a stento assolutorio[110]. Uscito dal carcere Severino potrebbe essere stato abilitato a tenere la propria casa «loco carceris».

La vicenda processuale non si esaurisce con l'assoluzione perché Severino sarà nuovamente accusato («iterum accusatur») e costretto a darsi alla fuga per sottrarsi ad un nuovo arresto. Per intercessione di amici influenti viene scagionato e potrà fare ritorno a Napoli («de exilio reducitur»: Amabile non esclude l'eventualità di un vero e proprio esilio)[111].

Di solito un processo di questo tipo (sospetto d'eresia) si concludeva con un'abiura: quella fatta pronunciare a Severino dev'essere stata «de levi», perché la sua attività professionale non subì le restrizioni previste per i medici e i maestri di scuola abiuranti «de vehementi»: nel periodo del processo (giugno 1640 – ottobre 1641) Severino conservò l'incarico di lettore allo Studio[112].

Nelle opere di Severino successive al processo vi sono segni dell'acquisita ortodossia[113]. Di certo il processo finì meglio di come era cominciato[114].

È opportuno precisare che Amabile non riuscì ad acquisire altri documenti del processo[115] né colse riferimenti agli avvenimenti processuali nelle lettere di Severino, reperite in numero cospicuo in biblioteche italiane ed europee[116].

VII.

Severino scrive a Cassiano per la prima volta il 29 marzo 1644[117]. Mentre legge la prima lettera di Severino, Cassiano è in grado di intercedere presso il papa per la causa di un amico[118], può raggiungere uno stampatore in molti punti d'Europa e procurarsi in poco tempo «l'impronta» per la stampa di un ritratto[119].

La prima lettera è un atto di devozione; Severino chiede a Cassiano di essere incluso nella larga schiera dei suoi protetti; in questa lettera, come nelle successive, non v'è accenno ad uno stato di costrizione, di prostrazione fisica o di inabilità, ma Severino dice subito che l'unica possibilità di raggiungere Cassiano gli è data dalla corrispondenza:

> Non sostiene la mia debolezza né comporta la mia bassezza che io ambisca la gratia e la protettione di V.S. Ill.ma se non quando m'aiti, et m'avvalori la viva autorità degli studi di lettera da me per altro mal colti, che Ella pur finemente, et con esempio singolare a nostri tempi et maneggia et favoleggia. Aggiungonsi gli amici che m'affidano et che mi spingono a dovere in

qualunque modo picchiare alla porta della sua gentilezza et della sua benignità, le quali invero virtù essere deono quelle, che tra mille favorati suoi scienziati, me rozzo et indegno [...] degnino et ammettino. Allo stremo io qual Valletto del chiaro, et a V.S. Ill.ma caro, Sig. Giovanni Trulli entrerò seco et mi frammetterò quando egli assista et badi alla di lei conversatione. Con questa fidanza et con questa sicurtà[120] io oso infastidirla per lettera sicome io hora con questa pò. Il quale ufficio io conosco di vero ch'io doveva ben prima fare; ma esso signor Trulli[121] il sig. Tomasso Bartolini, il sig. Gioseppe Donzelli incorandomi et incitandomi sovente, recato hanno a maturità oggimai[122].

Prima di partire da Napoli, Thomas Bartholin[123] scrive una lode di Severino che verrà premessa ad un'operetta pubblicata nell'autunno del 1644: *La querela della & accorciata.* È un trattato di grammatica; in particolare è una leggera dissertazione – così viene annunciata[124] – sull'opportunità di accorciare la congiunzione *et;* era pratica acquisita negli scrittori in lingua lasciare intera la «et» latina solo davanti a vocale, accorciandola in semplice «e» dinanzi a consonante: una consuetudine che stava provocando la scomparsa del segno & nell'italiano stampato e il suo accantonamento nel laboratorio del tipografo.

Richiamandosi all'uso della congiunzione in Petrarca, Bembo, Della Cassa e analizzando il rapporto tra le parole scritte e la loro pronuncia (è per eliminare la «dissonanza & lo 'mpedimento del parlare» che si pratica l'accorciamento della «et»[125], Severino si schiera per la salvaguardia dell'intera «et» cioè del carattere &. La querela della & accorciata è dedicata a Cassiano:

> [...] io già da tempo al chiarissimo vostro splendore fortemente infiammato, muovo hoggimai per dedicarmi, & per consacrarmi, si come io so, al culto della Illustrissima vostra dignità. Che se men conosciuto, & se oscuro mi sono,
> Percio ch el'esser mio già non sostiene
> Tanto conoscitor, che così lunge,
> Di poca fiamma gran luce non viene;
> che non di meno ho fidanza nella vostra benignità, che degnata la mia famigliarità & gradita la mia continoua del valor vostro osservanza, partoriranno in me tuttavia qualche frutto di nobiltà [...] & oltre a ciò, si come le sostanze celesti, & le mondane tutte [...] dal primo lor movitore [...] così la scurità del mio stato ben converrà, che dalla presente & viva vostra chiarezza, in buona parte s'illustri[126].

L'impresa che Severino ha scelto per *La querela* è un serpente annodato a forma di & con il motto «hor chi fia mai, che scioglia», verso di una

Mentre Volkamer aveva avuto modo di confrontare la riproduzione con la «natural forma», Cassiano vedrà Severino attraverso un ritratto, lo stesso dal quale era stata tratta l'immagine a stampa in suo possesso.

> Pertanto io serbar volendo quando più intera si può la verità, et servir all'exquisito vostro senno, ho pensato di mandargli, sicome io hora gli mando l'original ritratto a colori distinto del quale sembiante vié più conforme stimato, farà V.S. Ill.ma ciò che sarà di suo talento[155].

Un nuovo ritratto, ricavato da un intaglio procurato da Cassiano[156], sarà premesso alla *Zootomia democritaea* che uscirà a Norimberga alla fine del 1645. A pubblicazione avvenuta Severino sottolinea la fedeltà della riproduzione all'originale, in questo caso alle proprie sembianze:

> Il ritratto da V.S. per me procurato piaciuto è tanto al Sign. Giovann Giorgio Volchomero e agli altri amici allemandi di faccia me conoscenti[157].

Nei due anni successivi Severino non accennerà a viaggi compiuti, né all'eventualità di farne, né alla possibilità di un contatto diretto con Cassiano: le stesse difficoltà di movimento[158] adombrate nella prima lettera (oso importunarla per lettera «sicome io hora con questa pò») saranno manifestate tre anni dopo quando, il 10 marzo 1647, Severino dirà:

> Chi renderà per me[159], perché io chiaramente non posso, le dovute gratie a V.S. Ill.ma che con tanta agevolezza, et piacevolezza sostiene le mie importunità et imperfettioni?»[160].

Volendo assumere le lettere a Cassiano come indicatore della posizione di Severino, è significativo che Napoli sia l'unico luogo da cui risultano scritte[161]. Questo dato, aggiunto all'impossibilità di un incontro con Cassiano[162] e ad una certa fissità di situazioni[163] che si desume dalla corrispondenza di Severino (peraltro fittissima), avvalora l'ipotesi che *La querela* sia stata scritta da una posizione di immobilità, o addirittura per rappresentare uno stato di costrizione (almeno è in questa chiave che Cassiano mostra di averla letta). Se la privazione della «t» di cui la & si lamenta è un'allusione ad una condizione di immobilità è plausibile che questo stato sia una conseguenza del processo[164]: l'ipotesi su cui si articolerà la fase successiva di questa ricerca è che Severino sia stato costretto a rimanere a Napoli per tutta la vita.

NOTE

[1] Luigi Amabile, *Documenti per Marco Aurelio Severino,* BNN, Ms XI AA 35, fasc. VI, lettera a Cassiano dal Pozzo del 30 luglio 1647, c 82r. La catalogazione dei manoscritti di Amabile è quella proposta da D. Zangari nell'inventario premesso al saggio *Marco Aurelio Severino,* «Rivista critica di cultura calabrese», II (1922), pp. 99-102. Zangari pubblicò quasi per intero la stesura che si trova manoscritta col titolo *Prefazione* nel I fascicolo della busta XI AA 36 dove i fogli non sono ordinati in numero progressivo.

[2] Marco Aurelio Severino, *Therapeuta Neapolitanus seu veni mecum consultor curandorum febrium internorum omnium morborum,* Robertus Mollus, Neapoli 1653.

[3] *Vita Severini ab optimo viro Georgio Volchomero hospite suo descripta* [...], cfr. Marco Aurelio Severino, *Therapeuta Neapolitanus.*

[4] Vedi la lettera a Cassiano del 30 luglio 1647, L. Amabile, *Documenti per Marco Aurelio Severino,* BNN, Ms cit., c 82r. Per il soggiorno di Dehn, da luglio ad ottobre del 1647, vedi le lettere dal 5 maggio al 6 ottobre 1647, c 78r-83r.

[5] Per la permanenza di Volkamer presso Severino, vedi L. Amabile, *Due artisti e uno scienziato, Gian Bologna, Jacomo Svanenbrurch e Marco Aurelio Severino nel S. Officio Napoletano,* Napoli 1890, p. 48 n. 2. Volkamer si occuperà della pubblicazione delle opere di Severino in Germania.

[6] BL, Ms 49. Ho avuto l'opportunità di vedere solo fugacemente il manoscritto della *Vita,* attualmente non consultabile, al pari degli altri documenti di Severino conservati alla Lancisiana, perché ne è in corso l'atteso riordino.

[7] A questo frontespizio, col quale l'opera sarebbe dovuta circolare, si sono riferiti Schmitt e Webster confermando l'attribuzione a Volkamer, cfr. C. B. Schmitt e C. Webster, *Harvey and M. A. Severino,* «Bullettin of the History of Medicine», vol. XLV, I (1971), pp. 50-51, n. 3.

[8] D'ora in poi *Vita stampata* opposta a *Vita manoscritta.* La data della morte è quella riportata nella *Vita stampata,* cfr. L. Amabile, *Marco Aurelio Severino,* pp. 104-105.

[9] Marco Aurelio Severino, *Antiperipatias. Hoc est adversus Aristoteleos de respiratione piscium diatriba,* J. A. Tarinus, Neapoli 1656, ff 3v-4v. Su questo trattato vedi M. Torrini, *Tommaso Cornelio e la ricostruzione della scienza,* Napoli 1977, p. 9, n. 7.

[10] Così C. B. Schmitt e B. Webster, *Harvey and Severino...,* pp. 50-51. Per Amabile la *Vita* premessa al trattato *Antiperipatias* è la stessa attribuita a Volkamer nella bibliografia riportata nel *Therapeuta Neapolitanus,* cfr. L. Amabile, *Marco Aurelio Severino....,*pp. 104-106.

[11] BL, Ms 49, *Vita Marci Aurelii Severini Tharsiensis, In arte prestantia,* f 6r-7r.

[12] Un compendio della *Vita stampata* è in N. Badaloni, *Introduzione a G. B. Vico,* Milano 1961, pp. 25-26, n. 53.

[13] Cfr. L. Amabile *Marco Aurelio Severino...,* p. 105.

[14] *Antiperipatias...,* *Vita Marci Aurelii Severini,* f 4v.

[15] Il manoscritto presenta molte correzioni ed aggiunte e mostra almeno quattro diverse calligrafie.

[16] Sui rapporti tra storiografia ed agiografia e sulla struttura del discorso agiografico, M. DE CERTAU, *La scrittura della storia,* Roma 1977, pp. 286-300.

[17] BL, Ms 49, *Vita Marci Aurelii Severini [...] ad illustrissimum dominum Cassianum a Puteo eruditorum musigetam amplissimum delata,* f 5r.

[18] Se non è sufficientemente dimostrata la conclusione che la *Vita stampata* non sia un semplice compendio di quella manoscritta (occorrerebbe leggere integralmente il manoscritto), è infondata la conclusione a cui giunse Amabile che identificò la *Vita stampata* con quella attribuita a Volkamer, ovvero con un'autobiografia di Severino dettata a Dehn, con un'aggiunta postuma corrispondente alle notizie sulla morte, alla descrizione della fisionomia e delle qualità morali. Amabile nota una differenza di stili tra le due parti. Cfr. L. AMABILE, *Due artisti e uno scienziato...*, p. 38 e *Marco Aurelio Severino...*, pp. 104-106.

[19] LORENZO CRASSO, *Elogi d'huomini letterati ed illustri,* Venezia 1666; dello stesso autore *Declamazioni con la vita di S. Rocco,* 1661 (è la seconda edizione).

[20] D'ora in avanti semplicemente *Vita.*

[21] Sull'*Elogio* Amabile scrive: «Pubblicata appena dieci anni dopo la morte del Severino, composta, naturalmente, prima da un napoletano, il quale avea dovuto conoscere personalmente l'insigne uomo, oltreché era amico del poeta Giuseppe Battista, intimo di lui, questa biografia avrebbe potuto riuscire molto interessante, nondimeno essa è una riproduzione della biografia, primitiva». L. AMABILE, *Marco Aurelio Severino...*, p. 106.

[22] L. CRASSO, *Elogio di Marco Aurelio Severino...* .

[23] Il giorno della nascita è quello indicato nella *Vita manoscritta,* cfr. C. B. SCHMITT e B. WEBSTER, *Harvey and Severino...*, p. 52, n. 5.

[24] Fu tra i medici consultati sui modi di curare la peste, quando il morbo era già largamente diffuso. M. TORRINI, *L'accademia degli Investiganti. Napoli 1663-1670,* «Quaderni storici», XVI (1981), fasc. III, pp. 863-864.

[25] Nacque ad Atripalda nel 1828 e morì a Napoli nel 1842. Come chirurgo fu sperimentatore di tecniche e strumenti e autore di testi clinici di diffusione europea, v. P. VILLANI, *Dizionario Biografico degli Italiani,* Roma 1960, I, ad vocem.

[26] L. AMABILE, *Due artisti e uno scienziato...*, p. 47. L'episodio è riferito anche nell'elogio di Lorenzo Crasso.

[27] Chirurgo primario fino al 1799, Angelo Boccanera (1756-1836) era stato costretto all'esilio, v. D. MINICHINI, *Biografia di Angelo Boccanera da Lionessa,* in *Atti del R. Istituto d'Incoraggiamento,* serie II, tomo II, sd. Fece coincidere il suo ritorno agli Incurabili con opere di ampliamento dell'ospedale (la sala clinica) e opere celebrative di Severino: il ritratto, un busto, e l'*Elogio di Marco Aurelio Severino* dedicato a Boccanera dal medico Pietro Magliari, primo di una serie di profili biografici di Severino scritti da medici per medici: si tratta di rifacimenti sommari della *Vita* e dell'*Elogio* con particolari inediti infondati, cfr. L. AMABILE, *Marco Aurelio Severino...*, pp. 110-113.

[28] L. AMABILE, *Il codice delle lettere del Campanella nella Biblioteca Nazionale e il libro della poesia dello Squilla nella Biblioteca de' P. P. Gerolomini in Napoli,* Napoli 1881.

[29] L. AMABILE, *Marco Aurelio Severino...*, p. 118. Per gli studi di Amabile su Campanella vedi G. FORMICHETTI, *Campanella critico letterario,* Roma 1983, pp. 12-20, in nota.

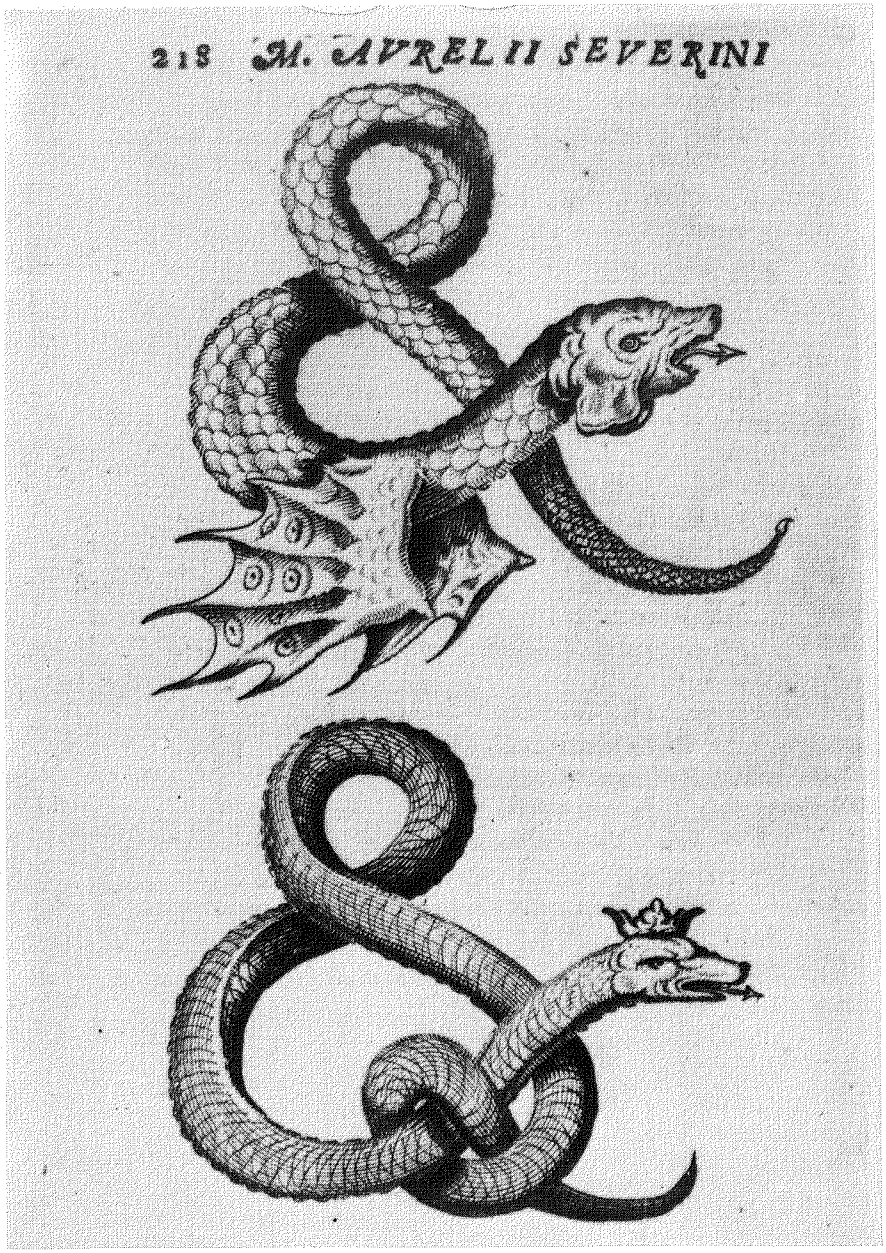
[30] Su Amabile storiografo v. anche P. VILLANI, *Dizionario Biografico degli Italiani...* .

[31] Vi sono contatti accertati a partire dal 1646, cfr. la lettera di Tommaso Cornelio a Severino del 12 dicembre 1646, in M. TORRINI, *Lettere inedite di Tommaso Cornelio a Marco*

1. *La querela della (&) accorciata* (1644). Frontespizio.



2. Il serpente annodato a forma di & riprodotto tra le illustrazioni della *Vipera Pythia* (1650).



3. Il ritratto di Severino premesso alla *Zootomia democritaea* (1645).



levatoli da testa uno pezzo grosso di osso et esso lo fece purgare», L. AMABILE, *Denuncia contro il medico Marco Aurelio Severino...*, p. 67. Più propriamente Severino ha praticato l'asportazione di un frammento osseo in seguito a ferita cranica: è un intervento a scopo preventivo per impedire l'infezione della meninge; solitamente erano i chirurghi più spinti a praticarlo, cfr. L. BELLONI, *Per la storia della medicina...*, p. 132.

[70] L. AMABILE, *Due artisti e uno scienziato...*, p. 33 n. 1.

[71] MARCO AURELIO SEVERINO, *Il medico a rovescio,* BL, Ms 324, f 52r.

[72] MARCO AURELIO SEVERINO, *De recondita abscessum natura Francisci Romani [...] ad ingenuum lectorem epistola.* p. 4.

[73] L. AMABILE, *Documenti per Marco Aurelio Severino,* BNN, Ms XI AA 36, fasc. XXII.

[74] MARCO AURELIO SEVERINO, *Il medico a rovescio...*, f. 51r.

[75] Ivi, f 54r-55v. Si comprende l'esigenza manifestata da Severino soprattutto nel *De efficaci medicina* (1646) di giustificare in chiave filosofica l'azione del chirurgo, sublimandola quale azione rigenerativa della materia contaminata. Su questi temi cfr. N. BADALONI, *Introduzione a G. B. Vico,* Milano 1962, pp. 25-37.

[76] Severino nell'operare «trattava gli ammalati con ruvidezza, se non ubidissero al suo cenno, o brontolassero qualche parola, o si lagnassero del dolore». Replica di Amabile alle osservazioni di Bartholin: «Si vede che il Bartolino non comprendeva appieno la necessità di far presto e del non essere distolto, quando per esempio si aggrediva col ferro rovente un aneurisma», L. AMABILE, *Due artisti e uno scienziato...*, p. 41.

[77] Interpretazione di Amabile del riferimento nella *Vita* al «vulgus ab ipsis [i medici rivali] dementatum», L. AMABILE, *ivi.*

[78] cfr. AMABILE, *Documenti per Marco Aurelio Severino,* BNN, Ms XI AA 35, fasc. II: Dall'archivio del Banco di Napoli [...], c 18r-30v.

[79] Per la promozione del Mosca, L. AMABILE, *Due artisti e uno scienziato...*, p. 33, n. 1.

[80] Ivi, p. 32. Per lo spostamento del Romano cfr. l'ordine di pagamento del 16 luglio 1642, L. AMABILE, *Documenti per Marco Aurelio Severino,* BNN, Ms cit. c 19v-20r.

[81] Le lettere di Severino a Volkamer (dal 1642 al 1656) furono rinvenute da Amabile nella Biblioteca di Erlangen, cfr. L. AMABILE, *Marco Aurelio Severino...*, pp. 121-122. Per le copie, L. AMABILE, *Documenti per Marco Aurelio Severino,* BNN Ms XI AA 35, fasc. IX.

[82] L. AMABILE, *Due artisti e uno scienziato...*, p. 42. Cfr. L. AMABILE, *Documenti per Marco Aurelio Severino,* BNN, Ms XI AA 35, c 198v e 199v; tuttavia il primo ordine di pagamento per Severino, successivo al 1636, è del 14 ottobre 1644, poiché manca il suo nome tra il personale retribuito nel luglio del 1642, cfr. L. AMABILE, *Documenti per Marco Aurelio Severino,* BNN, Ms XI AA 35, c 19v-20r.

[83] Per il soggiorno di Volkamer, dall'ottobre 1641 ai primi di febbraio del '42, vedi L. AMABILE, *Due artisti e uno scienziato...*, p. 48 e n. 2.

[84] L. AMABILE, *Due artisti e uno scienziato...*, p. 31.

[85] Il motivo dell'invidia si ritrova in un sonetto di Severino pubblicato nella *Raccolta di rime di Poeti Napoletani,* di GIOVANNI ACAMPORA (1701): «[...] Mentre ebbi presso ognor l'alme, e fatali / Luci sì mi tenean lieto e ridente / Ch'invidia mossi e m'additò la gente / Beato che non fur altri mai tali, / Or che 'l mio sol partito aggiorna altrove / Né spero altro che notte al viver mio / E doglia amara ed angoscioso pianto, / Morte chiamo e lusingo: ella più pio / Voler mostrando, l'egro e fragil manto / Lento mi squarcia e sian vane tue prove».
Sa in P. GIANNANTONIO, *L'Arcadia napoletana,* Napoli 1962, p. 178.

[86] L. DI CAPUA, *Parere divisato in otto ragionamenti ne' quali narrandosi l'origine e 'l progresso della medicina chiaramente l'incertezza della medesima si manifesta...*, II, p. 61.

[87] cfr. E. D'AFLITTO, *Memorie storiche degli scrittori del Regno di Napoli,* Napoli 1792-94, *ad vocem.*

[88] cfr. L. AMABILE, *Documenti per Marco Aurelio Severino,* BNN, Ms XI AA 35, c 57r e c 71r.

[89] cfr. N. CORTESE, *Lo Studio di Napoli nell'età spagnola...*, pp. 348-349.

[90] L. DI CAPUA, *Parere...*, pp. 82-83.

[91] «Il 14 gennaio 1649 si fece un'altra incursione in casa di Onofrio Ricci che leggeva anatomia, e seguirono i soliti arresti». N. CORTESE, *Lo Studio di Napoli nell'età spagnola...*, p. 348.

[92] L. DI CAPUA, *Parere...*, p. 63. Se l'anatomista danese è Thomas Bartholin (Bartelsen) l'esperimento è databile al 1644. Il *Parere* sarà scritto circa 36 anni dopo (cfr. la prefazione di Carlo Buragna alla prima edizione del 1681).

[93] L. DI CAPUA, *Parere...*, p. 83.

[94] L. AMABILE, *Marco Aurelio Severino...*, pp. 104-106.

[95] L. AMABILE, *Due artisti e uno scienziato...*, pp. 32-34.

[96] FRANCESCO ROMANO, *Consultationes medico chirurgicae, opus postumum,* Neapoli apud Novellum de Bonis, 1669, in fol. è citata in N. TOPPI, *Biblioteca Napoletana,* Napoli 1669, *ad vocem.* Nel 1632, quando scrive l'*Epistola,* premessa al trattato sugli ascessi, Romano ha 35 anni contro i 52 di Severino, cfr. L. AMABILE, *Due artisti e uno scienziato...*, p. 33.

[97] Medico fisico degli Incurabili, amico di Severino, fu anche operato da lui. Amabile non lo include tra i medici degli Incurabili presunti autori della congiura, v. L. AMABILE, *Due artisti e uno scienziato...*, p. 44. Per i riferimenti a Francesco Romano nel *De recondita absessum natura* e nel *De efficaci medirina,* v.L. AMABILE, *Due artisti e uno scienziato...*, p. 31-33.

[98] MARCO AURELIO SEVERINO, *De efficaci medicina libri III. Qua Herculea quasi manu, ferri ignisque viribus armata cuncta, sive externa, sive interna, tertiora et contumaciora mala colliduntur, proteruntur, exiguuntur: adiuvantibus aeque pragmatis experimento, methodi fulcimento autorictas complemento. Opus antheac in arte desideratum, nunc primum in lucem datum.* Jo Beyer, Francfurti 1646, ma ho visto: Francoforte 1671. La pubblicazione fu curata da Volkamer, cfr. L. AMABILE, *Documenti per Marco Aurelio Severino,* BNN, Ms XI AA 35 c 62r, lettera a Cassiano del 25 luglio 1645. Sulle ristampe e traduzioni v. SCHMITT e WEBSTER, *Harvey and Severino...*, APPENDIX B, p. 71.

[99] MARCO AURELIO SEVERINO, *De recondita abscessum natura, Francisci Romani [...] ad ingenuum lectorem epistola,* p. 4.

[100] MARCO AURELIO SEVERINO, *De efficaci medicina...*, Preambulatoria ac praeparatoria. Caput XII, Quod purgationem sive defensionem in chirurgia efficaci continet, p. 19.

[101] Gerolamo Fabrizi da Acquapendente (1533-1619) fu maestro di Harvey allo Studio di Padova; decisiva l'importanza delle sue osservazioni anatomiche per la scoperta della circolazione del sangue. Gaspare Tagliacozzi (1545-1599), insegnò medicina teorica ed anatomia a Bologna; fu autore del *De curtorum chirurgia per insitionem* (1597) che rappresenta la codificazione del «metodo italiano» nelle operazioni di plastica nasale (si procedeva staccando dalla cute del braccio il lembo necessario a ricostruire il naso), v. L. BELLONI, *Per la storia della medicina,* Bologna 1981, pp. 311-313, e, per Fabrizi, p. 144-146.

[102] Vedi N. BADALONI, *Introduzione a G. G. Vico...*, pp. 32-34.

[103] MARCO AURELIO SEVERINO, *De efficaci medicina...*, p. 19.

[104] MARCO AURELIO SEVERINO, *ivi.*

[105] MARCO AURELIO SEVERINO, *De recondita abscessum natura..., Francisci Romani* [...] *ad ingenuum lectorem epistola.*

[106] Per Amabile potrebbe averla solo firmata, ma è lo stesso, cfr. L. AMABILE, *Due artisti e uno scienziato...*, p. 39n.

[107] L. AMABILE, *Due artisti e uno scienziato...*, p. 41.

[108] A differenza degli altri particolari riferiti nelle deposizioni di Cece e Tarantino, sul verbale della denuncia le parole corrispondenti ad omissioni di segni di riverenza sono sottolineate sicuramente da chi istruì il processo, cfr. L. AMABILE, *Il Santo Officio dell'Inquisizione in Napoli...*, II, p. 66. Ho sottoposto il quadro delle accuse a Luciano Osbat: effettivamente per il Santo Ufficio era più compromettente non osservare la fede nelle forme prescritte che avere avuto un figlio fuori dal matrimonio o possedere più quadri di medici che di santi.

[109] Vedi L. AMABILE, *Due artisti e uno scienziato...*, pp. 46-48.

[110] «Vix optimorum Judicum suffragio absolvitur». Secondo la ricognizione delle procedure inquisitoriali compiuta attraverso la manualistica da I. Mereu, non è plausibile, in base al tipo di accuse ed alle modalità d'inizio del procedimento, che Severino possa essere stato assolto, non essendo prevista nel processo inquisitoriale la semplice assoluzione, neppure in caso di sospetto poi rivelatosi infondato; il livello minimo delle pene comminate dal S. Ufficio era l'abiura «de levi», che veniva data dopo un processo iniziatosi ed esauritosi sul sospetto dell'autorità, senza l'ausilio di denunce, testimonianze, prove o confessioni. Cfr. I. MEREU, *Storia dell'Intolleranza in Europa,* Milano 1979, p. 320. Nella pratica dei tribunali, mi dice invece Luciano Osbat, non è infrequente il caso di processi finiti in un nulla di fatto, per cui l'ipotesi di un'assoluzione è plausibile. Non so fino a che punto sia valido mettere in relazione, come farà Amabile, singoli processi con schemi procedurali codificati nei manuali (Amabile si rifà al *Sacro Arsenale* di Eliseo Masini): è comunque una necessità dettata dall'irreperibilità della documentazione diretta del processo che Severino dovette subire.

[111] L. AMABILE, *Due artisti e uno scienziato...*, p. 47.

[112] *Ivi* e L. AMABILE, *Marco Aurelio Severino...*, p. 120. Questa conclusione è messa in dubbio dagli stessi documenti esibiti da Amabile (che si servì dei documenti dell'Archivio di Stato di Napoli): Severino appare ininterrottamente tra i lettori dello Studio dal 1622 al 1645, anno di nomina del suo successore . AMABILE, *Documenti per Marco Aurelio Severino* (v. BNN, Ms XI AA 35, fasc. I c 6r-10v). Ma risulta pagato solo alla fine del 1640 (come i rolli dei lettori anche le certificatorie degli ordini di pagamento sono annuali) e non retribuito dal 1641 al 1645, come lo stesso Amabile ha modo di annotare: «mancano per Severino altre certificatorie con ordini di pagamento negli anni successivi [al 1640, nda] benché ve ne siano per altri lettori». L. Amabile, Documenti (BNN, Ms cit., c 9r). In data 8 maggio 1646 viene riconosciuto un pagamento a Felice Martorella successo a Severino, *ivi.* Nell'atto di nomina di Martorella (31 ottobre 1645, c 6v) si dice: «ritrovandosi vuota la catedra della chirurgia per aver cessato di esercitarla» Severino, senza accenno alle cause, ad esempio vecchiaia (nel 1645 ha 67 anni) o indisposizione, formula usata per motivare il congedo del suo predecessore Mario de Burgos L. Amabile *Documenti,* (cfr. BNN, Ms cit., c 6r). Sembra cioè che Severino dal momento del processo non abbia più insegnato allo Studio, pur non essendo stato formalmente destituito dall'incarico.

[113] Le quotidiane orazioni serali di cui vi è cenno nella *Zootomia Democritaea* o la prudenza nel trattare materie attinenti alla sfera religiosa manifestata nella *Historia Mirificis sanguinis,* v. infra.

[114] L. AMABILE, *Due artisti e uno scienziato...*, p. 50.

[115] Vi sono continui accenni sia in *Due artisti e uno scienziato* che *Marco Aurelio Severino* all'impossibilità di accesso all'archivio del S. Ufficio romano, dove Amabile era convinto si trovasse copia del processo; sovente l'irreperibilità degli incartamenti processuali viene rappre-

sentata come un occultamento da parte dell'autorità religiosa e giustifica l'incompiutezza della biografia di Severino. Cfr. L. AMABILE, *Marco Aurelio Severino...*, pp. 119-20.

[116] Amabile rintracciò a Torino nell'archivio del duca d'Aosta le lettere a Cassiano (oggi alla Biblioteca dei Lincei); per ricostruire la fitta trama di relazioni di Severino si servì soprattutto dei fondi della Biblioteca di Erlangen e della Biblioteca della facoltà di medicina di Montpellier. Cfr. L. AMABILE, *Marco Aurelio Severino...*, pp. 121-125.

[117] Le lettere di Severino a Cassiano furono rinvenute da Amabile, su segnalazione di Giacomo Lumbroso, nell'epistolario di Cassiano conservato nell'archivio del duca d'Aosta. Le copie di 146 lettere (29 marzo 1644-5 novembre 1655) si trovano nella busta XI AA 35 fasc. VI e VII da c 52r a 141v. Amabile acquisì la documentazione delle lettere a Cassiano nel 1878. Lo si apprende dalla minuta di una lettera che scrisse a Vincenzo Promis, bibliotecario del re, per ringraziarlo di avergli procurato le copie delle lettere di Severino a Cassiano. La minuta, su carta intestata, si trova allegata insieme con altri fogli volanti ai manoscritti della busta XI AA 37, cfr. L. AMABILE, *Documenti per Marco Aurelio Severino,* BNN, Ms. cit.

[118] Cassiano dal Pozzo (m. 1657) cominciò la sua attività al palazzo pontificio nel 1632, anno d'inizio del pontificato di Urbano VIII. Fedelissimo del Barberini, divenne primo maestro di camera, «il più onorevole ufficio che si desse appresso quel personaggio». G. LUMBROSO, *Notizie sulla vita di Cassiano Dal Pozzo, protettore delle belle arti, fautore della scienza dell'antichità nel secolo decimosettimo,* in *Miscellanea di Storia Italiana,* 1874, XVI, p. 143.

[119] Nel 1622 Cassiano è associato all'Accademia dei Lincei; nel 1632 acquisterà la biblioteca di Federico Cesi divenendo il depositario della tradizione lincea, cfr. G. LUMBROSO, *Notizie sulla vita di Cassiano Dal Pozzo..., passim.* «Uno dei personaggi più singolari nel gruppo che fa capo al Cesi, anche perché agisce in un settore di cultura figurativa fortemente specializzato, da espertissimo conoscitore, è senza dubbio il cavaliere Cassiano Del Pozzo, un ‹antiquario› illustre, il cui nome è noto, più ancora che ai critici letterari, agli storici della pittura». E. RAIMONDI, *Il romanzo senza idillio. Saggio sui Promessi Sposi,* Torino 1974, p. 30. Sull'Accademia dei Lincei v. G. OLMI, *«In esercitio universale di contemplatione, e prattica». Federico Cesi e i Lincei,* in *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento,* a cura di L. Boehem e E. Raimondi, Bologna 1981, pp. 169-235.

[120] «Tra mille favorati suoi scienziati [...] con questa sicurtà»: Severino sembra formulare l'auspicio di un incontro effettivo. Ma è più plausibile, per quanto diremo, che intenda prefigurare il momento in cui Cassiano leggerà la sua lettera in presenza di Giovanni Trulli che deve avergliela recapitata.

[121] Chirurgo pontificio, lettore di chirurgia alla Sapienza, Giovanni Trulli (1598-1661) fu uno dei primi e più attivi seguaci della teoria della circolazione del sangue. Sezionando il cadavere del cardinale Cornelio Melzi (1659) rilevò il reperto aortico sul quale per la prima volta furono osservati focolai di calcificazione, scoperta che il medico danese Henrik von Moichen, che aveva assistito Trulli nell'autopsia, annunciò a Thomas Bartholin inviandogli la descrizione e la figura del reperto, cfr. L. BELLONI, *Per la storia della medicina...*, pp. 224-226. Trulli effettuò l'autopsia del cadavere di Urbano VIII, descritta da Cassiano nel suo memoriale, cfr. G. LUMBROSO, *Notizie sulla vita di Cassiano Dal Pozzo...*, p. 185.

[122] BNN, Ms XI AA 35, lettera a Cassiano del 29 marzo 1644, c 32r.

[123] Per il soggiorno di Thomas Bartholin (Bartelsen), vedi L. AMABILE, *Due artisti e uno scienziato...*, p. 41.

[124] *La querela della (&) accorciata. Scherzo di Marc'Aurelio Severino, philosopho & Medico Napoletano, Accademico Otioso, detto l'Affettato,* Camillo Cavallo, Napoli 1644. L'opera viene registrata da Lorenzo Crasso come *Il lamento dello et accorciato,* cfr. L. CRASSO, *Elogi d'huomini letterati ed illustri...*, p. 377.

[125] Marco Aurelio Severino, *La querela della (&) accorciata...*, p. 4.

[126] Marco Aurelio Severino, *La querela della (&) accorciata...*, «All'Illustrissimo Signore Cassiano Dal Pozzo, Commendatore dell'Ordine di S. Stephano».

[127] Vedi fig. 1.

[128] «L'Impresa è un segno proprio ad alcuno e preso da lui per adornamento o per discoprimento d'alcuna cosa fatta o da farsi o per durante, overo per parte de le sopradette cose», T. Tasso, *Il Conte overo de l'Imprese...*, in G. Innocenti, *L'immagine significante, Studio sull'emblematica cinquecentesca,* Padova 1981, p. 12.

[129] Il sonetto è di Severino; è chiaramente ispirato alle *Rime* di Giovanni della Casa, che Severino commentò.

[130] Marco Aurelio Severino, *La querela della (&) accorciata...*, f 6r.

[131] Furono davvero amici Ricci e Severino: insieme furono chiamati a curare la peste, cfr. S. De Renzi, *Napoli nel 1656...*, p. 191; insieme ne morirono. Per la morte di Ricci v. N. Toppi, *Biblioteca Napoletana..., ad vocem.*

[132] Marco Aurelio Severino, *La querela della (&) accorciata...*, «Argomento della giudicial contesa della (&) accorciata, et la sommaria di lei ragione. Sposte a chi legger dovrà dal Dott. Onofrio Riccio Philosopho & Accademico Napoletano».

[133] Giudici della contesa sono celebri «illustratori» della lingua italiana: Pietro Bembo (1470-1547), Monsignor della Casa (1503-1556), Ludovico Castelvetro (1505-1571), Sperone Speroni (1500-1588), Sertorio Quattromani (1541-1607) e Cassiano dal Pozzo cfr. *La querela...*, p. 3.

[134] Marco Aurelio Severino, *La querela della (&) accorciata...*, Argomento di Onofrio Ricci.

[135] *Ivi.*

[136] Nella parte centrale *La querela della (&) accorciata* è un vero trattato di grammatica. Questo fa ritenere che l'opera sia stata solo in un secondo momento trasformata in un appello a Cassiano, forse durante l'estate del 1644, come dice Severino nella dedica de *La querela* e nella lettera del 20 ottobre 1644, dove annuncia a Cassiano di aver sotto il suo nome «parato questa state un util dolce componimento», cfr. L. Amabile, *Documenti per Marco Aurelio Severino,* BNN, Ms XI AA 35 c 52.

[137] Marco Aurelio Severino, *La querela della (&) accorciata...*, p. 1.

[138] *Ivi,* p. 4. Come un'allusione al tribunale religioso può essere interpretato il riferimento di Onofrio Ricci alle «candide menti dei giusti dittatori», in cui la & cerca di destare compassione per il proprio stato. Potrebbe essere un'allusione ad un'abiura fatta leggere in più parti il passo «[...]. Si che [conseguenza dell'accorciamento, nda] mille morti provar mi conviene, hora per questa & hora per quella mano, & hora in questa parte, & hora in quella; tra Fiorentini, tra Senesi, tra Cortigiani di Roma, tra Veneziani, tra Lombardi, tra Capouani, & tra Napolitani, & in tutta Italia finalmente, la quale quanto più credesi religiosa, & pia, tanto più verso di me mostrasi più, ch'altra gente nemica & rea», Marco Aurelio Severino, *La querela della (&) accorciata...*, pp. 2-3.

[139] *Ivi,* p. 3. La & vuole essere reinvestita dei pieni onori; privata di metà della propria sostanza chiede una restituzione: presa alla lettera, quella di cui Severino si lamenta può essere persino una spoliazione subita per effetto del processo.

[140] *Ivi,* pp. 1-2.

[141] Marco Aurelio Severino, *La querela della (&) accorciata...*, p. 48.

[142] L. Amabile, *Documenti per Marco Aurelio Severino,* BNN, Ms XI AA 35 c 54r, lettera dei primi di gennaio 1645 (la datazione è di Amabile).

[143] Petrarca, *Rime sparse,* CCLXXII.

[144] L. AMABILE, *Documenti per Marco Aurelio Severino,* BNN Ms cit., c 68v, lettera del 20 ottobre 1646.

[145] *Ivi,* c 71r, lettera del 16 novembre 1646.

[146] *Ivi,* c 82r, lettera del 30 luglio 1647.

[147] *Ivi,* c 85r, lettera del 17 gennaio 1648.

[148] Johann Rhode (1587-1659).

[149] Johann Vesling (1598-1649).

[150] L. AMABILE, *Documenti per Marco Aurelio Severino,* BNN Ms. cit., c 85r, lettera del 17 gennaio 1648. Fortunio Liceti (1577-1657) chiese a Severino un parere sulla liquefazione del sangue di S. Gennaro e S. Giovanni Battista. Severino gli rispose con l'*Historia mirifici sanguinis* di cui Liceti pubblicò uno stralcio nel suo *De secundo quaesitis per epistolas claris viris responsa,* Utini 1646, cfr. L. AMABILE, *Due artisti e uno scienziato...*, p. 51-53. Amabile trovò l'intera risposta manoscritta (non dice dove) in cui Severino, accettando il parere di S. Agostino, sostiene che i miracoli «si leggono né popoli acciò siano creduti» e ricorda che è rischioso per i fisici avventurarsi nella trattazione di argomenti teologici, cfr. L. AMABILE, *Ivi,* p. 52.

[151] Vedi figura 2. Sulle vicissitudini della *Vipera Phytia,* pronta per la stampa fin dal 1647, vedi anche le lettere del 12 dicembre 1644, L. Amabile, *Documenti,* BNN, Ms cit. c 53v; di fine giugno 1647, *Ivi,* c 80r; del 6 ottobre 1647, *Ivi* c 83r; del 17 gennaio 1648, *Ivi* c 85r; del 26 giugno 1650 *Ivi* c 107r.

[152] Quella dei Bartholin è una celebre famiglia di anatomisti danesi. Figlio di Caspar senior (1585-1629), Thomas (1616-1680) diverrà famoso per il suo trattato *Vasa lymphatica nuper Hafniae in animantibus inventa, et epatis exsequiae* (1653) che annuncia la scoperta dei vasi linfatici e celebra con un epitaffio le esequie del fegato alla luce della scoperta della circolazione del sangue, cfr. L. BELLONI, *Per la storia della medicina...*, pp. 135-138. Thomas è padre di Caspar (1655-1738), come lui anatomista, autore del *De nervorum usu in motu muscolorum epistula,* cfr. *Scienziati del Seicento* a cura di M. L. Altieri Biagi e B. Basile in *La letteratura Italiana, Storia e testi,* 34, II, pp. 820 e 830.

[153] V. L. AMABILE, *Documenti per Marco Aurelio Severino,* BNN Ms XI AA 35 c 53v, lettera del 12 dicembre 1644.

[154] *Ivi* c 53r. lettera del 12 novembre 1644.

[155] *Ivi.*

[156] Vedi figure 3; l'intagliatore è il Cungi (cfr. lettera del 15 settembre 1645, c 62v) che lavorò per Cassiano nel 1645, cfr. G. LUMBROSO, *Notizie sulla vita di Cassiano Dal Pozzo...*, p. 156.

[157] BNN, Ms cit., lettera del 14 gennaio 1646, c 63v.

[158] Un processo come quello che dovette subire Severino, mi dice Luciano Osbat, provocava la condanna a tenere la propria casa (o la propria città) «loco carceris», pena che poteva anche durare per tutta la vita. Mentre nella memoria *Due artisti e uno scienziato* Amabile dice che gli effetti del processo possono dirsi conclusi nell'ottobre 1641, nella stesura si limita a dire che avvennero prima del 1642, quando Severino in una lettera a Volkamer afferma di essere ritornato agli Incurabili, cfr. L. AMABILE, *Marco Aurelio Severino...*, p. 125.

[159] Tra gli intermediari di cui Severino si servì per inoltrare precise richieste a Cassiano c'è Tommaso Cornelio. Nella lettera del 20 ottobre 1644, dove annuncia di aver scritto *La querela* sotto il nome di Cassiano, Severino allude ad un «resto», a qualcosa che chiederà a Cassiano attraverso Cornelio: «Il rimanente, che io ho a pregare la molta vostra cortesia, gliele riferirà il sig. Tomaso Cornelio, gentilhuomo del mio lignaggio». Su questa lettera, considerata l'atto d'iniziazione di Cornelio negli ambienti romani, v. M. TORRINI, *Tommaso Cornelio e la ricostruzione della scienza...*, p. 39. Per le relazioni incrociate tra Cornelio, Cassiano e Severino, vedi

anche F. TREVISANI, *Carteggio puteano: lettere inedite di Tommaso Cornelio e di Cassiano Dal Pozzo* in «Quaderni dell'istituto Galvano della Volpe», 2 (1979), *passim,* dove sono pubblicate 10 lettere (dal 29 marzo 1644 al 22 ottobre 1650) di Severino a Cassiano, tratte dai manoscritti di Amabile.

[160] L. AMABILE, *Documenti per Marco Aurelio Severino,* BNN, Ms AA 35, c 75v, lettera del 10 marzo 1647.

[161] Nella chiusa di alcune lettere non è indicato il luogo di stesura; in tutte le altre (1644-1655, cfr. L. AMABILE, *Documenti,* BNN Ms XI AA 35 da c 52r a 141v) si legge esclusivamente «Napoli» e la data.

[162] Almeno per il primo periodo della corrispondenza (29 marzo 1644 – 6 ottobre 1647).

[163] È necessario descrivere la mappa dei movimenti di Severino per tutto il periodo della corrispondenza; intanto si segnala uno spostamento di domicilio fin dal maggio 1641, quando Severino si trasferisce da una casa allo Spirito Santo ad un'abitazione alla Cisterna dell'olio, come ci segnala Amabile in *Due artisti e uno scienziato...*, p. 29 n. 1, senza dire come l'abbia accertato. Se avvenuto nel maggio 1641, il cambio di domicilio può essere assunto come nuovo termine ante quem per stabilire l'avvenuta liberazione dopo il periodo di detenzione, consentendo di aggiornare la periodizzazione degli avvenimenti processuali che lo stesso Amabile ha proposto (giugno 1640-ottobre 1641, cfr. L. AMABILE, *Due artisti e uno scienziato...*, p. 48).

[164] Di certo Severino ha inteso richiamare l'attenzione di Cassiano sugli effetti del processo, anche se non si può affermare che accorciamento della & voglia dire in senso stretto privazione della libertà di movimento. L'ipotesi che le conseguenze dell'accusa all'Inquisizione continuino a manifestarsi quando Severino scrive *La querela* genera il quesito se Severino abbia chiesto un intervento diretto di Cassiano sugli esiti processuali (che nel 1644 dovrebbero non solo manifestarsi ma essere in qualche modo reversibili). Nella prima lettera Severino sembra esprimere il rammarico per una situazione divenuta irrimediabile «il quale ufficio [scrivergli, nda] io conosco di vero, ch'io doveva ben prima fare», L. AMABILE, *Documenti per Marco Aurelio Severino,* BNN, Ms XI AA 35, c 52r lettera a Cassiano del 29 marzo 1644.

FONTI

MARCO AURELIO SEVERINO

1) — *De recondita abscessum natura libri VII. Marci Aurelii Severini Tharsiensis philosophi medici Regio in Gymnasio Neapolitano anatomes et chirurgiae professoris,* Neapoli: Octavius Beltranus, 1632.

— *La querela della (&) accorciata. Scherzo di Marc' Aurelio Severino, philosopho et medico napoletano, accademico otioso detto l'affettato,* Napoli: Camillo Cavallo, 1644.

— *Zootomia Democritaea, id est anatome generalis totius animantium opifici, libris quinque distincta, quorum seriem sequens facies delineabit (...),* Norimbergae: Literis Endterianis, 1645.

— *Therapeuta Neapolitanus seu veni mecum consultor curandarum febrium et internorum omnium morborum. Inclusa paedonchone effectu pestilente ac pueros praefocante [...],* Neapoli: Robertus Mollus, 1653.

— *Antiperipatias. Hoc est adversus Aristoteleos de respiratione piscium diatriba. De piscibus in sicco viventibus. Commentarius in Theofrasti Eresii libellum huius argumenti. Phoca illustratus, seilicet anatome spectatus, et philosophico criterio examinatus de radio turturis marini, eisque vi, medicina, veneno,* Neapoli: J. A. Tarinus, 1659.

— *De efficaci medicina libri III. Qua Herculea quasi manu, ferri ignisque viribus armata cuncta, sive externa, sive interna, tertiora et contumaciora mala colliduntur, proteruntur, extiguuntur: adiuvantibus aequae progmatias experimento, methodi fulcimento, auctoritatis complemento,* Francofurti, 1671.

2) — Manoscritti conservati alla Biblioteca Lancisiana (che si troverà abbreviata in BL);

— *Vita Marci Aurelii Tharsiensis. Una cum elogiis, quibus hominem degnati fuerunt optimi quique viri; a D. Joanne Georgio Volchamero Norembergiensis Reipublicae medico doctore consultissimo, Severini quondam ospite et observatore sedulo conscripta et ad illustrissimum dominum Cassianum a Puteo eruditorum musigetam aplissimum delata.*
È il frontespizio a foglio 5r del Ms 49

— *Il medico a rovescio. Paradosso, in cui si mostra l'abuso della legittima Cirugia, e 'l desinganno del medicar crudo del dottor phisico et cerusico Marc'Aurelio Severino da Tarsia cittadino Napoletano compilata dall'ope del medesimo autore.*
È il frontespizio a foglio 11r. del Ms 324

3) — Ho consultato le copie delle lettere a Cassiano dal Pozzo raccolte da L. Amabile e conservate alla Biblioteca Nazionale di Napoli (BNN), con questa indicazione nel catalogo dei mss. «Amabile Luigi, Documenti per Marco Aurelio Severino». Si troveranno segnate: BNN, Ms XI AA 35, lettera a Cassiano con data e numero della carta. In particolare ho citato:

— lettera del 29 marzo 1644 c 52r

— lettera del 20 ottobre 1644 c 52v

— lettera del 12 dicembre 1644 c 53v

— lettera dei primi di gennaio 1645 c 54r

— lettera del 14 gennaio 1646 c 63v

— lettera del 20 ottobre 1646 c 68v

— lettera del 16 novembre 1646 c 7lr

— lettera del 10 marzo 1647 c 75v

— lettera del 30 luglio 1647 c 82r

— lettera del 17 gennaio 1648 c 85r

Inoltre ho consultato tra le carte di Amabile della busta XI AA 35:

— copie dei rolli dei lettori dello Studio di Napoli e delle certificatorie dei pagamenti per l'attività di Severino allo Studio, c 6r – 10v;

— copie degli ordini di pagamento di vari banchi al personale dell'ospedale degli Incurabili c 18r – 30v.

Dalla busta XI AA 37 ho citato:

— la minuta su carta intestata di una lettera di Luigi Amabile a Vincenzo Promis bibliotecario del re. Foglio voltante in appendice.

LETTERATURA CRITICA

ACAMPO, S. *Simonis Acampi philosophi, et medici in varios Galeni libros commentaria secundo edita, et exactius elimata opus apprime, necessarium rerum novitate, amoenitate, et utilitate,* Neapoli, ad Dominicum Maccaranum, 1647.

ALTIERI BIAGI, M. L.-BASILE, B. (a cura di) *Scienziati del Seicento,* in *La letteratura italiana. Storia e testi,* 34, II, Milano-Napoli.

AMABILE, L. *Due artisti e uno scienziato, Gian Bologna, Jacomo Svanenbrurch e Marco Aurelio Severino nel S. Officio Napoletano,* Napoli 1892.

AMABILE, L. *Marco Aurelio Severino* in «Rivista critica di cultura calabrese» II, (1922).

AMABILE, L. *Il Santo Officio dell'Inquisizione in Napoli,* Città di Castello 1892.

Badaloni N. *Introduzione a G. B. Vico,* Milano 1961.

BELLONI, L. *Per la storia della medicina,* Bologna 1980.

CORTESE, N. *Lo studio di Napoli nell'età spagnola* in AA.VV. *Storia dell'Università di Napoli,* Napoli 1924.

CORTESE, N. *Antonio Bulifon editore e cronista napoletano del seicento,* Napoli 1932.

CRASSO, L. *Elogi d'huomini letterati ed illustri,* Venezia 1666, 2 vol..

D'AFLITTO, E. *E. Memorie storiche degli scrittori del regno di Napoli,* Napoli 1792-1794; 2 vol..

DE CERTAU, M. *La scrittura della storia,* Roma 1977..

DE RENZI, S. *Napoli nel 1656,* Napoli 1867.

DI CAPUA, L. *Parere divisato in otto ragionamenti ne' quali narrandosi l'origine, e 'l progresso della medicina chiaramente l'incertezza della medesima si manifesta,* Bologna 1714

FORMICHETTI, G. *Campanella critico letterario,* Roma 1983.

GIANNANTONIO, P. *L'Arcadia Napoletana,* Napoli 1962.

INNOCENTI, G. *L'immagine significante. Studio sull'emblematica cinquecentesca,* Padova 1981.

LUMBROSO, G. *Notizie sulla vita di Cassiano dal Pozzo protettore delle belle arti, fautore della scienza dell'antichità nel secolo decimosettimo,* in «Miscellanea di Storia Italiana» 1874, XVI.

MAGLIARI, P. *Elogio di Marco Aurelio Severino,* Napoli 1815.

MEREU, I. *Storia dell'intolleranza in Europa,* Milano 1979.

MINIERI RICCIO, C. *Cenno storico delle accademie fiorite nel regno di Napoli* (rist. anast.).

MINICHINI, D. *Biografia di Angelo Boccanera da Lionessa,* in «Atti del R. Istituto d'incoraggiamento», serie II, tomo II, sd.

OLMI, G. *«In esercitio universale di contemplatione e pratica»: Federico Cesi e i Lincei,* in *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento,* a cura di L. Boehem e E. Raimondi, Bologna 1981..

OSBAT, L.-ALFANI, A.-AUCIELLO, F.-BOCCADAMO, G.-LOCONTO, M.-ROMEO, G. (a cura di) *Santo Officio* in *L'Archivio Storico Diocesano di Napoli,* Napoli 1978.

RAIMONDI, E. *Il romanzo senza idillio. Saggio sui Promessi Sposi,* Torino 1974.

SCHMITT, G. B. e WEBSTER, B. *Harvey and Severino,* in «Bullettin of the History of medicine» vol. XLV, I, 1971.

TORRINI, M. *Lettere inedite di Tommaso Cornelio e Marco Aurelio Severino,* in «Atti e memorie dell'Accademia Toscana di scienze e lettere («La colombaria»)»; XXXV, 1970.

TORRINI, M. *Tommaso Cornelio e la ricostruzione della scienza,* Napoli 1977.

TORRINI, M. *L'Accademia degli Investiganti. Napoli 1633-1670,* in «Quaderni storici», XVI, II, dicembre 1981.

TREVISANI, F. *Carteggio puteano: lettere inedite di Tommaso Cornelio e di Cassiano dal Pozzo* in «Quaderni dell'istituto Galvano della Volpe» 2, 1979.

VILLANI, P. *Amabile Luigi,* voce del *Dizionario biografico degli Italiani,* I, Roma 1960.

L. GUGLIELMO ESPOSITO

SOPPRESSIONE E CONSEGNA DEI «CONVENTINI» DOMENICANI IN CALABRIA (1652-53)

La storiografia socio-religiosa relativa al complesso problema dei provvedimenti innocenziani per la soppressione in Italia dei piccoli conventi, ha raggiunto ulteriori traguardi.

Dopo la ricerca pionieristica e meritoria di Emanuele Boaga[1], sono apparsi saggi critici di studiosi che hanno puntualizzato, con personali criteri interpretativi, ora la centralità storica di essa[2], ora la varietà e molteplicità degli aspetti inerenti o derivanti dalla grande inchiesta del 1649 e dalle corrispondenti «relazioni» del 1650[3].

Negli ultimi anni, poi, sono giunti altri risultati di ricerche che confermano il vasto interesse per l'argomento e il rilievo particolare che esso ha per la storia di alcuni Istituti religiosi e di singole diocesi[4].

Non ancora, tuttavia, è stata condotta un'indagine complessiva sulla vicenda dei «conventini» domenicani[5]; nè su quelli della ex *provincia* di Calabria (1530-1890) ho mai riscontrato, per quanto ne sappia, alcuna attenzione, anche se qualche cenno affiora attraverso le relazioni delle visite «ad Limina» e taluni fondi diocesani.

Il motivo è, obiettivamente, la scarsezza documentaria nello stesso Archivio centrale dell'Ordine, in cui si può, a prezzo di lunghe e laboriose indagini, ricostruire parte dell'intera vicenda. Un rammarico, tuttavia, permane: l'attuale storiografia domenicana che non fa adeguata menzione dei fatti, che accompagnarono le alterne fasi di quei pesanti decreti[6]. Queste poche pagine, vogliono offrire un primo risultato di ricerca sistematica, non certo esaustiva, dello snodarsi di tali storici avvenimenti. Farò anzitutto il punto sul numero più attendibile dei «conventini» soppressi; brevi cenni su quelli «supplicati» e, quindi, riaperti. Una novità è certamente la documentazione circa la consegna, fatta ai vescovi, nel 1653[7]. Altri aspetti, legati tra loro, saranno messi in luce: l'atteggiamento dei religiosi; i contraccolpi che si ebbero nella vita personale e comunitaria; le difficoltà insorte per dare una nuova «figliuolanza» ai dispersi, provenienti dai conventi chiusi; le tensioni

accese nel popolo; le prese di posizione delle varie «Università» locali; il comportamento dei sacerdoti e dei vescovi, nelle cui circoscrizioni si ebbe l'allontanamento dei domenicani; le ambigue «provvidenze» messe a disposizione dai potenti locali, e volte a scongiurare l'imminente chiusura della casa religiosa.

Lo sguardo, però, sarà sempre rivolto alle motivazioni religiose che, durante tutto il Seicento – *come testimoniano gli storici* – impegnarono con stimolanti iniziative e controlli, tanto l'Ordine[8] come la Congregazione romana, a vedere realizzata l'auspicata *riforma.* Potrà così emergere un quadro sufficientemente chiaro della situazione conventuale domenicana in Calabria. Altri studiosi, potranno dare apporti futuri, attingendo alle fonti vaticane e locali, che solo parzialmente ho utilizzato. Una speranza, in tal senso, sta nella progettata «Storia della Chiesa in Calabria», dopo le sintesi recenti, a vario livello, di Francesco Russo e giovani studiosi.

All'indomani della promulgazione del primo documento di Innocenzo X, ossia la Costituzione «Inter cetera» (17-12-1649), il neo maestro generale, Giov. Batt. De Marinis (1650-69), si rivolse, con accenti forti, ai *provinciali* del Meridione, scrivendo il 22 gennaio 1650[9]:

> Invio a Vostra paternità inclusa la Costituzione, fatta dalla Santità di N.S. per dare li conti dell'entrate de' conventi e la *formula* per poter esattamente adempire la mente di S.S.tà. V.ªP.tà la pubblicherà nella sua *provincia* e procurerà che quanto prima s'obedisca, perché quanto più si tarderà, tanto più durerà la difficoltà di vestir novitii, conforme la proibizione della stessa Congregazione; non manchi, dunque, V.ªP.tà alle sue parti e m'avvisi subito della ricevuta di questa.

Si ebbero, quindi, a distanza di qualche mese, due consistenti risultati: l'invio delle «relazioni» a Roma (di cui l'Archivio centrale dell'Ordine non ha copia alcuna) e la compilazione del grande Registro/Sommario[10] I dati riguardanti la *Provincia* di Calabria sono questi: *Sacerdoti:* 352; *chierici professi:* 61; *chierici non professi:* 22; *laici professi (conversi):* 219; *laici non professi:* 7; *terziari:* 61; *servi e garzoni* (detti anche «famuli» o «oblati»): 5; *conventi:* 85 (di cui uno a Napoli)[11]; *grangie:* 2; sacerdoti/grangie: 3; laici grangie 3. Totale dei religiosi: 423. Le stesse cifre, sono riportate nello «Stato generale».

1. *Il totale dei conventi soppressi*

Insieme alla rilevazione statistica, che ha alcune varianti in confronto dell'altra del 1613[12], vi è anche il sommario dei dati economico/patrimoniali dei 24 conventi, elencati fra i soppressi dal *Bullarium* e da alcuni appunti del procuratore generale, Pietro Passerini[13], che riporto nelle note[14].

A questo punto va subito chiarito che l'elenco non è completo, anzi viene ampiamente superato, grazie alla documentazione residua reperita, in gran parte, nei registri/copialettere del maestro dell'Ordine, e in altri due fondi archivistici, sia interni, come esterni all'archivio generale[15]. È certo che altri due conventi, cioè Gimigliano (Cz), in diocesi di Catanzaro e Seminara (Rc), in diocesi di Mileto, furono consegnati nel 1653, come svelano le carte 'notarili' che vengono rese note per la prima volta. Un altro convento che va aggiunto è quello di Misuraca (Cz), erroneamente incluso nella lista della *provincia* di Puglia[16]. Inoltre vanno messi almeno altri 8: Badolato (Cz), Calimera (Cz), Calopezzati (Cs), Castelvetere (Caulonia) in prov. di Reggio C., Fiumara (Rc), Nicotera (Cz), Pendedattilo (Rc) e Pizzoni (Rc). Il totale, quindi, da ritenersi con quasi certezza è di *35* conventini soppressi, tra l'una e l'altra Calabria. Prima di delineare le ripercussioni avutesi, mi preme fornire alcuni elementi di valutazione e di conferma sulla cifra ultima asserita.

L'accertamento è reso possibile dal fatto che ogni volta un religioso chiedeva l'autorizzazione a Roma per «trasfiliarsi» ad un altro convento, è esplicita l'annotazione del convento di provenienza, ormai soppresso. Si legge infatti: «filius conventus suppressi», oppure: «a conventu jam suppresso». I conventi citati sopra sono appunto gli otto che, in un arco di alcuni anni, risultano ormai lasciati dai componenti della primitiva comunità e passati alle autorità diocesane[17].

Una conferma ulteriore, almeno per alcuni di essi, si ha riscontrando i documenti fornitemi dagli archivisti ecclesiastici calabresi[18].

Rimane sempre aperta la questione circa il momento della reale chiusura, condizionata, com'è noto, al protrarsi delle «suppliche» e del parere ultimo del pontefice, espresso anche dopo il 1652[19].

In tale ambito è incerto il numero dei conventi cosiddetti «supplicati», ossia divenuti oggetto di domande, corredate da documenti nuovi comprovanti entrate più consistenti elargite dai feudatari, dalle università e da altri amici, per ovviare o procrastinare la temuta e, talvolta, l'avvenuta soppressione. Non è neppure chiara la parte avuta dai vescovi. La documentazione oggi disponibile è frammentaria e lacunosa, perché si possa definire i contrastanti aspetti d'una vicenda che si prolungò per due anni almeno, cioè sino al 1654.

Al procuratore dell'Ordine, in data 26 febbraio 1654, giunse l'assicurazione che 10 conventi «... da principio dichiarati suppressi e secolarizzati», venivano ora «per cause ragionevoli da Sua Satità ridotti al primo stato regolare e di nuovo concessi all'istessa religione»; erano: Badolato, Campana, Castelmonardo, Caccuri, Cassano, Castelvetere, Fiumara, Castrovillari, Missignadi, Saracena. Un'altra precisazione fu: «... la Santità Sua, ha sottoposto alla giurisdizione degl'Ordinari de' luoghi, come delegati della Sede apostolica, tanto i Conventi predetti, quanto ogn'altro non suppresso, ove effettivamente non si mantenga il numero de' religiosi prescritto nel decreto di S. Beatitudine, pubblicato sotto il 21 del corrente mese di febraro, che ora si trasmette qui unito alla Paternità vostra»[20]. Anche questo elenco non corrisponde al precedente dato.

Permangono inoltre le perplessità circa le *grangie* dette anche *ospizi:* qual è in realtà il loro numero? e quale fu la loro sorte?

Ad un primo esame, sembrerebbe che fossero solo 2, alle dipendenze rispettivamente del convento di Montalto e di Soriano[21]. Da altre fonti coeve, si ricava invece che v'era una terza, fin dal 9 novembre 1652[21]:

> Al provinciale di Calabria,
> Acciò si compisca più presto la fabrica dell'hospitio, cominciato nella Terra di Pizzo et vi sia maggiore registro, con la presente lo dichiaro aggregato a S. Domenico di Soriano, sotto la giurisdizione così spirituale come temporale del padre priore pro tempore del detto convento... che prosegua la fabrica e mandi ivi un procuratore..., acciò faccia, nel termine di due mesi, finire la fabrica del detto hospitio...

Le oscillazioni circa il totale dei conventi riaperti non sono poche: se da un fondo risulta facile il conteggio, da un altro, invece, sorgono dubbi, perché le notizie appaiono contrastanti e talvolta contraddittorie. Alcuni conventi del versante ionico, come Badolato e Castelvetere, furono certamente restituiti all'Ordine[22]; altrettanto deve dirsi di altri tre, cioè Campana, Cassano e Castrovillari, situati all'interno dell'area cosentina[23]. Di qui la necessità di altri sondaggi e raffronti fra carte e dichiarazioni coeve, ma di non facile consultazione, perché custodite a Roma e in Calabria, ossia negli archivi vaticani e dell'Ordine e in quelli diocesani (ancora privi di inventari ragionati).

Sorvolando, per il momento, su questi dati incerti, è bene soffermarsi su i passi compiuti dal maestro generale e dai provinciali, nel corso di quegli anni, per sensibilizzare i religiosi e i responsabili conventuali al problema di fondo dopo la compilazione delle relazioni e cioè dell'osservanza; della elimi-

nazione di case in cui era impossibile garantirla, della urgente limitazione nel vestire giovani aspiranti all'abito, ecc.

È significativo che nell'arco di circa due mesi si intensifichi la corrispondenza fra Roma e la Calabria: dal 18 novembre al 30 dicembre 1651 si riscontrano 5 lettere, tutte improntate ad espressioni e direttive tendenti a vedere realizzate le finalità sopra descritte.

Il 18 novembre il maestro G. B. De Marinis scrive al provinciale:

> Vostra paternità mi mandi nota de' conventi che non possono tenere più d'un frate e con molto scomodo e poca reputazione della religione; et unitamente, mi avvisi se fossero di scomodo grande o di scandalo a quei popoli, con quel più che parrà a V. P. conveniente, acciò io possa pigliare resolutione a proposito.

Il 25 seguente, lo sollecita:

> Già con altra mia, ho significato a V.ª P.tà che dia nota dei conventi nelli quali si puol vestire et anco dei *conventi minori* che sono di aggravio a codesta provincia e di poca honorevolezza alla religione. Attenderò avviso del tutto...

Prima ancora che il provinciale fornisca le attese notizie, da Roma viene imposto, con lettera del 25 novembre, di ovviare a certi «scandali» accaduti nel convento di Laino (Cs), divenuto, secondo notizie fornite dagli *Eletti della Città,* «una spelonca di ladri», per colpa del *vicario,* fra Luca da Mormanno. Il 6 dicembre successivo, avendo ottenuto un allentamento del divieto di vestizioni, la Curia generalizia fa noto:

> Circa la mancanza de' sacerdoti, potrà codesta provincia vestir 6 novizi e di mano in mano, venendo soggetti, potrà avvisare perché si spera facilità in ottener la licenza...

Infine, con la missiva del 30 dicembre, il generale dell'Ordine rende esplicito il proprio pensiero sul problema essenziale non più procrastinabile nel tempo, che stava alla base delle decisioni innocenziane, con queste amare riflessioni[24]:

> Al p. provinciale di Calabria,
> con altra mia ho significato a Vostra paternità che si è ottenuta di poter vestir novitii in codesta nostra provincia; l'aggiungo che determini due conventi, di piena osservanza, nelli quali si possino vestire novitii volendo

che dopo che haveranno finito il noviziato, possino andare ad attendere alli studi in altro convento dove sia la medesima osservanza, acciò si stabilischino li novitii nella medesima. V.ª P.ª con ogni incumbenza procurerà quanto Le scrivo e quanto prima, mentre nel nostro conv. di Soriano haverà soggetti a proposito per priori e maestro dei novitii per il suddetto effetto.

Codesta provincia potrebbe hormai esser tutta in osservanza mentre si fosse attesa alla propaganda di essa che *poteva* seguire con facilità, mentre già *tant'anni sono* il convento di Soriano fu posto in osservanza dalla beata memoria del rev.mo Ridolfi. Intendo che la medesima osservanza, nel conv. di Soriano, sia mancata in bona parte...; V.ª P.ª in questo et in tutte le altre cose invigili et operi efficacemente che si mantenghi la puntualità dell'osservanza in detto convento, che mentre non si procura avanzarla, si discapita notabilmente...

I documenti calabresi in risposta a queste preoccupazioni non ci sono noti. Per via indiretta, tuttavia, si deve dire che dai priori, provinciale e conventuale, erano state inviate a chi di dovere tutti gli elementi (statistici, finanziari e storico/ambientali) idonei a valutare e a far decidere circa la situazione reale di ciascun convento e l'eventuale soppressione di alcuni: basterà leggere, a tal proposito, le deduzioni ultime descritte nel prezioso codice cartaceo. Ne riporto quelle relative ai conventi con meno di 6 presenze e, quindi, sicuramente colpiti dalla Bolla «Instaurandae» del 15 ottobre 1652.

Si riferiscono ai 24 conventi elencati nel *Bullarium*. Il totale «tassato» di religiosi assomma a: 97; i conventi con soli 5 religiosi è di: 6; il totale con 4 religiosi è di: 14; il totale di soli 3 religiosi è di: 3; infine il totale di appena 2 religiosi, è di: 1, ossia Castelfranco, l'attuale Castrolibero, in provincia e diocesi di Cosenza[25].

Un'altra decisione importante è dell'estate 1653.

Nel maggio di quell'anno gli elettori avevano scelto al governo della provincia calabrese il p. Girolamo d'Altilia, ricevendo in data 16 di quel mese l'atto di conferma dall'autorità centrale di Roma[26]. Nel seguente 26 luglio furono approvati gli «Atti» in cui si legge:

> Fuerunt *deputati* ad videnda ratiocinia conventuum suppressorum et consignationes factae: p. magister Silvester a S. Catherina et p. lector Dominicus de Paula, pro Calabria superiori; pro inferiori: fr. Ludovicus Tedeschi, magister, et fr. Jacobus Scigliano, baccalaureus.

S'intese così di garantire il corretto passaggio, già in atto, dei *conventini* nelle mani delle autorità diocesane o loro rappresentanti, osservando le norme tanto pontificie, come quelle generalizie[27].

In Calabria, quindi, si poté procedere senza ritardi[28], né contrasti notevoli, se si eccettua qualche caso controverso, come quello registrato nella diocesi di Mileto. Lo riassumo brevemente.

Il vescovo, Gregorio Panzano, rilevò che all'atto della consegna del minuscolo convento di S. Pietro di Caridà, fondato nel 1533 ad opera di due domenicani di Grotteria, non gli era stato rimesso l'intero capitale, destinato alla celebrazione delle Messe, già amministrativo dai religiosi.

Il Presule fece ricorso alla Congregazione che, a sua volta, impose al provinciale di restituire «in integrum» quanto era stato impunemente trattenuto[29].

Fra le ripercussioni avutesi in ambito strettamente provincializio, ossia del raggruppamento particolare dei domenicani in Calabria, segnalo due.

In seguito al ritiro dei religiosi dai conventi, si assottigliarono le entrate ordinarie che giungevano al provinciale, periodicamente e sotto forma di «taxae», regolate, ovviamente, sul patrimonio attivo di ciascuno di essi. Al provinciale, Silvestro di S. Caterina, fu data facoltà, in data 17 aprile 1656, con decisione generalizia[30]:

> per l'avvenire ai padri moderatori di Cosenza, sia passato il sovrappiù del vestiario che ricevono dal sudetto convento non dai padri provinciali *pro tempore,* ma dai conventi dei quali sono figli, nonostante qualsivoglia ordinatione e consuetudine in contrario, essendo diminuite le collette dei provinciali di codesta nostra provincia per la suppressione dei conventi piccoli...

L'altra concerne più direttamente il problema del quoziente umano, anch'esso notevolmente abbassatosi, ma con risultati del tutto negativi, anzi disastrosi, per l'area conventuale della Calabria inferiore, cioè di Cosenza. Lo sfoltimento, infatti, colpì il maggior numero di case, di questa zona e meno nei confronti di quelle dislocate nella Calabria superiore, ossia di Catanzaro e di Reggio: su 24, ben 16 gravitavano nella prima, tra zona costiera tirrenica ed entroterra o nell'ambito dei «Casali» cosentini. Un vero dissesto «umano»! Portavoce di tale squilibrio, che pregiudicava il diritto di avere (su base numerica) i propri rappresentanti (*diffinitores*) all'assemblea elettiva della provincia *(capitulum)* ed a quella, più ambìta ed autorevole, dell'Ordine *(capitulum generale),* che si riunivano accogliendo il criterio della cosiddetta «alternativa», cioè con religiosi provenienti ora dall'una ora dall'altra area, (sanzionata da decreti papali e da antica consuetudine), fu il maestro, p. Tommaso Guiscardo. Egli fu a Roma quale «diffinitor Calabriae» per il capitulum generale del 4 giugno 1656, in piena espansione della peste[31]. Le sue argomentazioni, sostenute con dati statistici inoppugnabili e cifre

economiche altrettanto chiare, convinsero i «capitulares», provenienti da molti paesi, a decidere[32]:

> Cum in hac provincia siquidem notorium est, Inferiorem Calabriam tum locorum, tum religiosorum atque reddituum proportione plus quam ad medietatem excedi a Calabria Superiori, idcirco volentes utramque partem, quoad commode fieri nunc possit, ad iustiorem aequalitatem redigere... decernimus ac decernendo declaramus, quod deinde conventus omnes et locae huius provinciae comprehensa, quod districtu, quem vocant «il Marchesato», usque ad flumina, vulgo dicta «l'Amato et Corais», pertineat ad portionem Calabriae Inferioris...

Un'aggregazione, quindi, che ripopolava un'area sottoposta a perdite considerevoli; ma – *è bene chiarirlo* – fu un gesto di giustizia.

I confini geografici di influenza e di azione dell'intera *provincia* domenicana subivano, dopo oltre un secolo, ossia da quando essa era sorta organizzandosi, per la verità, con i primi conventi 'fondati' nel catanzarese (Catanzaro) e nel reggino (Squillace) una modifica notevole, nei prefissati limiti geografici. Inoltre veniva quasi pareggiato il totale degli aventi diritto, in sede elettorale e direttiva, tra le «due Calabrie»; altresì un contributo, per ovviare concretamente ai contrasti, alle aspre contestazioni, sorte tra i due gruppi, registrati nelle carte d'archivio, con ricorsi a Roma, al generale e al cardinale protettore dell'Ordine. La coesione dei due gruppi stentò sempre ad essere realtà pacifica.

A distanza di due anni, il maestro generale ribadì la decisione capitolare romana, proprio per fugare dubbi e talune difficoltà insorte, forse, nella sua attuazione pratica. Scrivendo al p. Ludovico Rinaldi, priore di Altomonte, il 7 dicembre 1658, tenne a precisare[33]:

> L'unione del «Marchesato» alla Calabria citra, fu molto ben ponderata dai padri diffinitori del passato capitolo generale, et fu confermata, con special Breve, dalla Santità di N.S. e perciò non giudico bene intorbidar di nuovo questa materia che spetta per questo alla religione; né penso sarà per apportar tal'unione alcun pregiudizio alla Calabria citra, che è altresì *pareggiata* con l'altra Calabria, che superava prima codesta Natione molto all'ingrosso et de' conventi et de' soggetti.

Le cose, tuttavia, non si erano messe completamente in sesto neppure dopo alcuni decenni trascorsi dai drastici casi del 1652.

Un'eco, non del tutto positiva, è nella dichiarazione del p. Antonin Cloche (1686-1720), capo dell'Ordine, del 4 marzo 1690[34];

> Circa la scarsezza dei religiosi in codesta parte di Cosenza, rispondo alla P.ta V.a che facendo la Calabria un sol corpo della Calabria citra et ultra, indifferentemente, deve provveder li conventi della Citra con quelli dell'Ultra et e contra, secondo il bisogno e numero dei religiosi; in tal forma, non vi sarà occasione di richiamo alcuno per esser sprovvisti li nostri conventi di codesta parte, giacché si possono provveder con li religiosi dell'altra...

La preponderanza numerica della Calabria Ultra, peraltro, pesò sempre come minaccia sull'altra e alimentò propositi e progetti non sempre lineari, né pacifici, mai estintisi, fino a tutto il Settecento.

2. *Gli «atti di consigna» ai vescovi*

La fase ultima e conclusiva della vasta operazione, ossia la consegna effettiva dei *conventini* nelle mani dei vescovi, si compì in Calabria con esemplare correttezza.

Ciò è tanto più degno di nota, perché altrove si frapposero ritardi, tali da indurre il capo dell'Ordine a sollecitare, il 10 maggio 1653, il provinciale di Lombardia perché accelerasse i tempi della dismissione[35]. Fra le testimonianze rese dal clero secolare e dai canonici, ad esempio, di Squillace, si sottolinea che il vicario di quel piccolo convento[36]:

> ... ha consegnato dette robbe integre tutte et vole che se vi fossero robbe di detto convento non poste nella presente *consignazione,* questo non si intende averlo per dolo, né malitia alcuna, ma per non haverne havuta cognitione; et che vi si intenda non proposte et annotate, come si offre che se altre glie ne venissero in cognitione, consegnerà a detto Ill.mo e Rev.mo monsignor di Squillace.

Le dichiarazioni relative ad altri casi, non sono meno esplicite e positive. Leggendo i documenti si riscontra sempre la descrizione minuta e quasi puntigliosa di ogni bene immobile e della suppellettile sacra. Non risultano, quindi, denunzie clamorose, né dilazioni nel tempo. Ultima conferma, poi, proviene dal giuramento, simultaneamente espresso, da tutti i presenti alla stesura dell'atto di consegna, con la solita formola «tacto pectore, more clericorum» e, quel che più vale, all'insegna della verità e del libero consenso dei religiosi, che tutto avevano fatto «non vi, sed sponte»[37]. Significativo fu il comportamento del p. Tommaso di Pietrapaola, vicario di quella casa, intitolata a «S. Maria Jacobi» o Giacoma. Il 21 luglio 1653, si recò nel palazzo

arcivescovile di Rossano e alla presenza di mons. Giacomo Carafa, arcivescovo, «... asseruit se teneri in executionem novissima Bullae... et particulariter ordinum adm. Rev. p. fr. provincialis, Ordinis praedicti desuper, habitorum et receptorum discedere a praedicto conventu et sacram suppellectilem ipsius conventus, eiusque bona immobilia tradere et consignare et respective relinquere in manibus dicti Ill.mi Domini archiepiscopi Rossaneensis...»; decidendo, in pari tempo, e senza frapporre alcun indugio, «coram rev. vicario foraneo Terrae eiusdem, ut primum potuit hodie, praedicto die, sponte et in executionem ut supra, libere dimisit in manu huius praedicti Ill.mi Domini archiepiscopi admittentis et acceptantis, conventum ipsum, una cum dicta sacra suppellectili et bonis immobilius, inferius describendis...»[38].

Circa la consegna del conventino di «S. Maria delle Grazie» di Squillace, la relazione addita l'atteggiamento di quel vicario, Giacinto di Badolato, che fu subito «consentiens» e, quindi, tutto fece «in conformità della Bolla et non aliter, nec alio modo... consignando claves», tanto della chiesa, come del cenobio[39].

Questi fatti, tuttavia, se depongono bene in rapporto ai religiosi, non possono far dimenticare i momenti cruciali vissuti in conseguenza della perdita d'una abitazione, di tutta una serie di abitudini, legate al lavoro quotidiano, allo studio, alla vita liturgico/religiosa, all'apostolato in ambiente noto ed accogliente, fra popolazioni quasi ovunque affezionate ai figli di S. Domenico. Se poi si pensi alla drastica rottura di antichi legami con le tipiche (anche se discutibili) manifestazioni di pietà popolare, realizzate quasi sempre dalle Confraternite del Rosario, si può comprendere le reazioni, diffuse ed espresse con accenti di grande disagio dai rappresentanti delle Università, da semplici cittadini e dal baronaggio: tutti dichiararono che, allontanati i religiosi, la vita sacramentaria, l'istruzione catechistica, le espressioni di azione comunitaria, di sostegno per taluni ceti emarginati e poveri, avevano segnato il passo, se non addirittura, il tramonto. A seguito di questi effetti, le espressioni furono molte e giunsero fino a Roma, cioè al pontefice, attraverso la Congregazione sullo stato dei Regolari.

Se dovessi riportarle tutte, avremmo davanti un nutrito *dossier*, utile, per diversi aspetti e toni, a comprendere le ripercussioni in loco di provvedimenti severi ma, forse, inopportuni dal momento che le situazioni non furono sempre chiare a quanti avevano deciso, nonostante l'invio delle relazioni, le plausibili deduzioni a carico di questo o di quel *conventino*. Se è vero che i molteplici elementi, ricavabili dal censimento del biennio 1649-50, costituiscono un vero *corpus* di spessore storico, non ancora adeguatamente studiato e soppesato «per misurare i problemi di vita ecclesiastica e religiosa» a questi intimamente connessi, è altrettanto evidente che il giudizio ultimo potrà darsi

solo a conclusione dell'esame sereno e completo delle carte, giacenti qua e là, ma fortunatamente già sotto gli occhi di studiosi, laici ed ecclesiastici[40], che le hanno studiate.

Fra questi ultimi, segnalo i contributi preziosi, a riguardo dei Cappuccini calabresi[41] e dei Teatini[42].

3. *L'esodo e la nuova «affiliazione» dei religiosi*

Se è facile intuire l'allontanamento dai primitivi chiostri di almeno un centinaio di religiosi (fra cui, vecchi, ammalati o inabili), non è altrettanto agevole comprendere e seguire le amare vicende alle quali andarono incontro, in una esasperante alternanza di accoglimento e di rifiuti, di mancate autorizzazioni e di frequenti contestazioni, provenienti dalle comunità superstiti, dimostratesi poco 'benevole' e pronte a dare il richiesto assenso per averli «affiliati», ossia inseriti, a pieno diritto, nel numero prescritto conventuale[43].

Giova qui riportare i termini del problema, chiarito al pontefice in ogni suo risvolto dal suddetto procuratore dell'Ordine, il 21 febbraio 1653[44]:

> Beatissimo Padre,
> Il Maestro generale dell'Ordine de' Predicatori, servo humilissimo della Santità vostra, riverentemente espone che nella sua religione ciascuno ha la figliolanza di un convento, il quale ha obligo di sostentare o pagar altro convento per sostentar il religioso suo figlio, quando, per vecchiezza, infermità habituale, ovvero altro accidente viene reso impotente per servire la religione et è di gravezza; e perché, secondo la disposizione della sacra Congregazione, deputata dalla Santità V.ª allo stato delle religioni nell'erettione delli noviziati per le provincie e nella suppressione di *centoventicinque conventi piccioli* del medesimo Ordine, rimane un gran numero di religiosi senza figliolanza, supplica humilmente l'oratore V. S. restar servita di concedergli facoltà di potere affigliolare e transferire le figliolanze, secondo quello che si giudicarà a maggior servitio di Dio e della religione, considerate le qualità e possibilità delle persone e conventi. Che della grazia, qua Deus...

L'accoglimento della supplica reca la stessa data in cui fu presentata, a firma del card. Spada e del segretario, p. Fagnano.

L'attuazione concreta di queste norme si scontrò, purtroppo, con mentalità individualistiche, di cui fornisco notizie parziali in nota. In sintesi deve dirsi che alcuni frati si vennero a trovare, per alcuni anni, in diaspora: tra la

Calabria e la Campania, in Puglia e persino in Sicilia, prima di stabilirsi in un convento. Ricorderò solamente due casi.

A fra Domenico Gallo, proveniente da un convento soppresso, toccò di scendere in Sicilia, nel gran convento di S. Domenico di Palermo, dopo inutili domande di affiliazione, protrattesi sino alla fine di dicembre 1661[45]! Ad un altro *converso,* fr. Francesco di Soriano, fu data licenza «ut possit affiliari in conventu benevolo provinciae Regni [Napoli], de consensu utriusque provincialis et maioris partis filiorum existentium, valituri per triennium»; ma, sopraggiunti non ben precisati ostacoli, dopo tre anni, rimase *figlio* della casa partenopea, con queste precisazioni: «cum consensu provincialis Regni et maioris partis filiorum existentium, dispensatus autem a consensu provincialis Calabriae»[46].

Il problema assunse proporzioni e risonanze assai vaste in quello scorcio di anni (1653-1662), tanto che, non bastando più la vigilanza ed il controllo dei due «deputati», citati innanzi, fu giocoforza far intervenire, nei momenti più caldi delle vertenze, un apposito commissario, il p. Giacinto Donati di Laino, noto canonista ed autore di apprezzate opere di carattere giurisdizionale[47].

Ad aggravare la già precaria situazione, sotto il profilo numerico, cioè del numero chiuso di un vero *convento,* fissato in 12 religiosi, oltre il quale non si poteva «affiliare» altri, senza dispense speciali, concorsero, verosimilmente, le «pretensioni» di alcuni maestri di teologia. Per fugare tali ambigui atteggiamenti, nocivi indirettamente alle attese dei profughi, intervenne il capo dell'Ordine, nei seguenti termini[48]: «La mia intenzione nel subintrare nei luoghi che vacano del numero prefisso dei maestri di codesta provincia, è che si osservi la giustizia distributiva et quelli siano preferiti che hanno i necessari requisiti».

4. *A favore dei Seminari*

La storiografia calabrese più attenta, ha già mostrato che una delle strutture ecclesiastiche, non la sola, verso cui affluirono i beni conventuali requisiti, furono i seminari, che poterono così rivivere, riscattandoli da un endemico stato di povertà[49].

Nella presente ricerca sono emerse conferme e reputo utile notificarle.

Nel prezioso manoscritto del sac. Uriele Maria Napolione, custodito nell'Archivio diocesano di Mileto, e precisamente nella «Relatione et parere del vescovo di Mileto... intorno all'applicatione e repartimento de' beni de' conventi suppressi...», si annota: «Domenicani. In Calimera. Il frutto de'

beni del convento de' Domenicani... fu dato ad un cappellano, col peso delle Messe del medesimo e di annualmente contribuire al Seminario ducati cinquanta, et al parroco di S. Pietro duc. venti...»[50]. Altrettanto si dice delle proprietà conventuali di Maierato; viene, anzi, specificato: «Il frutto de' beni... fu dato nel 1652 interamente al seminario». Del conventino di Roccangitola si attesta: «Il frutto dei beni del convento de' Domenicani fu assegnato ad un cappellano, il quale oltre del peso delle messe e censi, paghi annui ducati trenta al penitenziero del Pizzo, ed annui ducati cinquanta al seminario. Per essere, però, subbito mancata (?) la rendita, fu da Mons. Morelli ridotta la pensione al seminario ad annui duc. venticinque. Oggi nondimeno detti beni si amministrano dal seminario».

E ancora: «In Vallelonga. Il frutto de' beni del convento domenicano, fu dato a' cappellani col peso di annui ducati dieci al seminario. Questo convento non si trova registrato negli atti della soppressione d'Innocenzo X in questa diocesi, né il seminario oggi è in possesso di tal esazione. Ma vi è la memoria nella platea prima (?) del seminario suddetto...»[51].

Altre allusioni del genere possono leggersi in una dichiarazione postuma del p. Domenico Asciutti, già 'figlio' del convento di Castelvetere, redatta l'8 novembre 1659 e spedita alla Curia generalizia[52]:

> ... qui conventus, ob eius reddituum tenuitatem, fratrumque paucitatem, per Constitutionem fel. record. Innocentii X super suppressionem parvorum conventuum in Italia emanatam *suppressus,* sed subinde ad suppressionem civium dicti Oppidi restitutus fuit, filius exsistit, quo studiis operam dare valeat et sub strictiori observantia regulari vivat...

e concluse chiedendo di poter recarsi nel convento napoletano di «S. Caterina a Formiello», per proseguire gli studi di filosofia, interrotti nel periodo innocenziano, quando i proventi claustrali erano già stati destinati a sostegno del seminario diocesano.

Il vescovo di Nicastro, Domenico Angeletti, anch'egli in una memoria tardiva, contenuta nella «relatio ad Limina» del 1726, ebbe a dire[53]:

> ... ex nimia paupertate sub s. mem. Innocentii Papae X, occasione suppressionis parvorum conventuum, ab EE.VV. mense aprilis 1653, obtinuit gratiam applicationis quatuor suppressorum conventuum in hac dioecesi, cum eorum commodis et incommodis...

Il presule, in effetti, intendeva elogiare, a distanza di anni, il suo predecessore, Tommaso Giovanni Perrone (1639-1677), benemerito per aver ri-

fatto, nel 1642, il seminario e l'episcopio (meritandosi una lapide nella chiesa cattedrale), cui destinò altri proventi, dopo la consegna dei conventini.

5. *La «memoria» dei Domenicani e del Rosario*

Una particolare annotazione ricorre nelle carte d'archivio[54]: il buon ricordo dei figli di S. Domenico e, in special modo, il fatto che avevano costantemente «esercitato il S. Rosario et amministrato i santi sacramenti della confessione e della comunione, con ogni diligenza»; per questi motivi il loro allontanamento segnò, ad un tempo, l'inaridirsi delle «confessioni et altri servizi spirituali» e il progressivo allarmante svuotamento della religiosità popolare, definito, ad esempio, come lo «scemare di tutte le devotioni»; infine, si registrò l'inarrestabile distacco dalla parrocchia[55], denunziato giustamente dal clero secolare.

Su questo *punctum dolens* dovrebbe, a mio parere, impegnarsi ulteriormente lo studio degli storici, per rintracciare le motivazioni (ambiente, arretratezza culturale, ingerenze del potere locale, carenza di catechismo, propaganda di gruppi protestanti, esercizi magici, ecc.) che allargarono la frattura tra chiesa locale e fedeli (specialmente delle zone rurali), analfabeti, privi di istruzione cristiana, ma spesso iscritti nella «matricula» delle Confraternite del Rosario, nelle quali, oltre la recita ed il canto dei misteri mariani, ascoltavano la predicazione dei domenicani (feste del Rosario, del Nome di Gesù, e durante i tempi forti della Quaresima e dell'Avvento). La partecipazione, poi, ai sacramenti avveniva quasi sempre nelle chiese conventuali dei mendicanti, o negli stessi Oratori, gestiti dalle Confraternite, che divennero quasi unica meta e punto di attivo riferimento religioso, culturale, liturgico, a preferenza delle parrocchie, lontane o con scarso clero[56].

L'assenza quindi dei religiosi[57] agostiniani, domenicani, francescani, minimi, carmelitani ed altri, fu, almeno per alcuni centri rurali calabresi, avvertita come abbandono da parte della Chiesa *tout court* delle comunità di credenti che, al di là delle diffusa mentalità campanilistica, alimentata in gran parte e con malcelate espressioni di parte dal clero e dal notabilato paesano, protestarono; scrissero al pontefice, ai responsabili del governo centrale degli Ordini, per scongiurare la fine di tanti chiostri, che – è noto – avevano animato la vita di fede da secoli e con buoni frutti.

Se ne ebbe conferma nei decenni della seconda metà del '600, quando seguì la riconsegna della quasi totalità dei conventini domenicani. Limitandomi a pochi esempi, è certo che tra 1660-1690 si riscontrano dati demografici in continuo aumento, rendite più consistenti, là dove prima tutto ciò

era assente o almeno non sufficiente per una comunità giuridicamente *conventuale*. Fu certamente decisivo l'intervento di semplici cittadini, di antichi feudatari/fondatori, che sottoscrissero lasciti, donarono terre, con atti rogati da notai, attraverso i quali si poté ristrutturare le case abbandonate: ma va detto che un pò dovunque rifiorì la vita religiosa, si assicurò la scuola «pro saecularibus», l'insegnamento filosofico e teologico nei seminari, si rafforzò la predicazione ordinaria e straordinaria[58]. Solo più tardi si avvertirono segni deludenti di rilassatezza religiosa. Ma questa è materia per un altro studio.

NOTE

[1] E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia,* Roma 1971; precisazioni in altri due saggi: *Aspetti e problemi degli Ordini e Congregazioni religiose nei secoli XVII-XVIII,* in AA.VV., *Problemi di storia della chiesa nei secoli XVII-XVIII,* Napoli 1982, pp. 91-135; *Vita dei Silvestrini nelle Marche a metà Seicento,* in Atti del Convegno di studi di Fabriano, Napoli 1982, II, pp. 887-922. Rimando, per brevità, alla vasta bibliografia dei tre saggi; citerò in seguito i lavori che riguardano da vicino l'oggetto del presente studio.

[2] M. ROSA, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento,* Bari, 1976, 284 e *passim;* A. GALUZZI, *La vita religiosa in Italia dopo il Concilio di Trento,* AA.VV., *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XV-XVII,* Napoli 1979, p. 216: «Se è possibile formulare un giudizio storico sulla 'riforma innocenziana', che ha colpito unicamente il mondo religioso italiano [...], bisogna affermare che essa fa parte del programma riformatore del papato e vuole definire l'evoluzione di una precisa situazione giuridica».

[3] Dal «Rapporto sull'attività scientifica del Centro per studi e ricerche di storia sociale e di storia religiosa», diretto da G. Galasso, presso la Facoltà di Lettere e filosofia (cattedra di storia medievale e moderna) dell'Università di Napoli, edito nel febbraio 1977 a Napoli, si evince che: «[...] per la rilevanza e la quantità dei dati di ogni tipo che la documentazione in questione offre su molteplici piani, da quello dello studio dell'onomastica a quello degli studi topografici, dall'ambito economico a quello della mobilità geografica e sociale, dalla organizzazione ecclesiastica nei suoi rapporti con la società, alla fenomenologia del culto e così via», siamo di fronte ad un *unicum* di estrema importanza per conoscere le condizioni del clero regolare nel sec. XVII (in part. p. 7). G. DE ROSA, *La parrocchia nel Mezzogiorno dal Medievo all'età moderna,* Napoli 1980: l'A. a conclusione dei lavori nell'ambito del I Incontro seminariale di Maratea (maggio 1977), a proposito della questione, sollevata nel dibattito, del rapporto fra la storia della religiosità del Sud e i grandi avvenimenti storici, cita appunto l'inchiesta-censimento di Innocenzo X e formula questo giudizio: «Incomincia da allora un processo di spiritualizzazione della vita religiosa nel Sud» (p. 241). I dati riassuntivi circa i 493 conventi delle *Province* domenicane d'Italia, in base alla nota «Formula», pubblicata in Roma il 22 dic. 1649, sono nell'ARCHIVIO GENERALE DOMENICANI di Roma (S. Sabina), (che citerò d'ora in poi AGOP), XIX: *registro cartaceo,* dal titolo provvisorio «Redditus Italiae», non paginato, ma aperto agli «Stati dei conventi»; cfr. S. L. FORTE, *Le province domenicane in Italia nel 1650. Conventi e religiosi,* «Archivum Fratrum Praedicatorum» (AFP), 39 (1969). Per quanto concerne la *Provincia di Calabria,* IV, 523-585. Le relazioni degli *85* conventi sono riassunte a grandi linee; questo totale, tuttavia, corrisponde esattamente con quello presente nel registro sopra citato (citerò *Reg. cart.),* cfr. anche nota 10.

[4] Cfr. G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia,* Milano 1978, II, p. 49 con bibliografia; E.

CAMOZZI, *Le istituzioni monastiche e religiose a Bergamo nel Seicento. Contributo alla storia della soppressione innocenziana nella Repubblica Veneta,* Bergamo 1982, I, cap. I e *passim.*

[5] A. D'AMATO, *I Domenicani a Ronzano. Nel V centenario della fondazione domenicana a Ronzano (1480-1980),* Bologna 1980, che riporta a p. 139, la somma di «119 conventini domenicani in Italia; 20 di questi appartenevano alla provincia di Lombardia». Sono totali, però, non esatti, dopo la presente indagine che, ovviamente, esige ulteriori precisazioni.

[6] L'argomento del definitivo totale, riguardante l'Italia, non è stato affrontato da A. MORTIER, *Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs,* Paris 1903-1920, tom. VII, che si limita a dire: «Pour l'Ordre, en Italie, les couvents supprimés passaient la centaine» (p. 14); nessuna cifra c'è in A. WALZ, *Compendium historiae Ordinis Praedicatorum,* Romae 1948 (editio altera recognita et aucta) che, peraltro, definisce la chiusura dei conventini «convenientissima» e «salutaris» sia per l'Ordine che per i raggruppamenti italiani (p. 327). In «Analecta S. Ordinis Praedicatorum» (ASOP), Romae 1894-1895, ann. II e III, l'elenco alfabetico delle case calabresi è di difficile interpretazione, perché zeppo di errori, relativamente alla toponomastica dei centri come delle diocesi di Calabria; alcuni conventi sono citati due volte e con diverse e contrastanti denominazioni; ad es. Satriano, Misuraca; Sant'Elia, in prov. di Reggio C., e Gimigliano, che diventa San Gimigliano; Bianco, in prov. di Cosenza, è detto Blacezzo; di questi errori, tuttavia, la responsabilità iniziale è dell'edizione settecentesca del *Bullarium Ordinis. Praedicatorum,* sub auspiciis Ss. D. N. Pont. Max OPERA Rev.mi P. F. Thomae Ripoll, mag. gen., editum [...] Romae MDCCXXXV (BOP), tom. VI (1729-40), pp. 166-172, in cui la toponomastica calabrese, latinizzata, è spesso stravolta; così ad es. Verbicaro diventa Verbuano; Majerà è, invece, Macherà; Satriano, dioc. di Squillace, è scritto Gatriano. Altre inesattezze: Misuraca, in prov. di Catanzaro, figura nella lista dei conventini pugliesi, per cui il totale di quelli calabresi scende di una unità.

[7] AGOP XIII, 115. Tra l'aprile e il luglio del 1653, furono sicuramente consegnati i seguenti: Gimigliano (Cz), Longobucco (Cs), Pietrapola (Cs), Satriano (Cz), Seminara (Rc), e Squillace, conv. di «S. Elia» (Rc); dei primi 4 riporto, in appendice, gli atti e la descrizione dei beni immobili e della suppellettile sacra. La grafia degli altri 2 è illeggibile. Di nessun'altra *provincia* del Sud continentale esiste tale documentazione. Notizie patrimoniali e statistiche di alcuni fra essi, sono in *Reg. cart.* e le farò note in seguito. Cfr. doc. V.

[8] A titolo d'esempio, rinvio alle decisioni del capitolo provinciale di Soriano del 1612, che ribadì quanto era stato espresso nello stesso anno a Roma, circa la formazione dei novizi semplici da attuarsi, oltre che nei conventi di Cosenza e di S. Giorgio, anche ad Altomonte, Montalto, Nicastro e Soriano, in AGOP XIII, 100 (carteggio della Prov. di Calabria); norme simili, trovarono pronta adesione tra i calabresi dopo i decreti della Congregazione competente, emanati il 1° sett. 1634, *ibidem,* IV, 72, ff. 19v-20r. Non va, poi, dimenticato che a garantire su vasta scala l'osservanza, sia in Calabria come in altre *province* meridionali, era stato inviato come *commissario* «cum omni auctoritate necessaria et ampla», il p. Ignazio Ciantes, romano, che reggeva la provincia napoletana, *ibid.,* 70, f. 53r (cart. Prov. «Regni», *ad vocem,* in data 9 ott. 1630); a lui si deve la designazione di alcuni conventi piccoli da chiudere, dopo la Bolla di Urbano VIII del 21 giugno 1633, ma in seguito alla richiesta del procuratore generale, avvertito dal Ciantes, cfr. BOP VI, 88/89: «[...] nonnulli *parvi conventus* reperiantur ac in eis fratrum numerus observantiae regulari sufficiens nequaquam manuteneri possit, et propterea illos *supprimi,* eorumque res et bona, necnon onera eis incumbentia in maiores ipsius Ordinis conventus transferri posse plurimum desideret». Circa la durata dei provinciali, giunse il 16 maggio 1643, altro Breve di Urbano VIII, che autorizzò il provinciale in carica, Francesco di Castelvetere, ad accorciarla a due anni, al fine di stroncare alcuni abusi, insorti anche a causa della scarsa vigilanza avvertita fra i responsabili, posti al vertice del governo in Calabria, *ibid.,* p. 127; il 14

agosto 1649, si registrò un significativo veto per l'avvenuta elezione del priore di S. Giorgio M. (Rc) da parte del maestro dell'Ordine, perché il prescelto era «di niun talento [...], non graduato, né sperimentato ne' governi» e dal quale, quindi, c'era da aspettarsi rovina «sì nel spirituale, come nel temporale», in AGOP IV, 98, f. 291r.

[9] *Ibidem,* 98, f. 296v. Una copia della «Formula» è in AGOP VI, 123 (1); vi si conservano interessanti dichiarazioni, con firme autografe, di tutti i procuratori e generali delle famiglie monastiche e dei mendicanti, che si riunirono, sino al 1655, nel convento romano della Minerva, anno in cui mons. P. Fagnano inviò il divieto di proseguire tale modo di procedere, non più gradito al pontefice; vi si legge, tra l'altro: «[...] ne de caetero audeatis, seu quisquam vestrum audeat, vel praesumat quomodolibet convocare, congregare, seu adunare generales seu procuratores generales Ordinum mendicantium vel non mendicantium, nec permittere ut iisdem congregentur seu adunentur, aut quoquo modo conveniant in monasterio S. Mariae super Minervam de Urbe pro quibuscumque negotiis [...] (3 sett. 1655), *foglio volante,* con firma autografa «P. Pagnanus», indirizzato al generale O.P., Giov. Battista de Marinis e la nota: «presentata 4 sept. is, per cursorem Ss. Domini nostri», in calce. Su tali presenze e discussioni cfr. E. Boaga, *La soppressione innocenziana...,* 58 e n. 12.

[10] Fu compilato e corretto dai 'revisori' nel II semestre del 1650. Misura 52 cm. di altezza e 41 cm. di larghezza, foderato in pergamena; i fogli hanno due aperture per le province più ricche di dati. È stato recentemente restaurato, per cui la consultazione è molto facilitata.

È uno strumento indispensabile per lavori futuri sull'intera materia.

[11] Il convento partenopeo, intitolato alla Madonna della Salute, poi noto come «S. Domenico di Soriano», era uno dei 12 presenti nell'ex capitale del Regno. Fu edificato per dare accoglienza ai religiosi calabresi che vi giungevano di frequente per vari motivi; a tale scopo furono sancite rigide norme, nel corso del sec. XVII; cfr. per gli aspetti artistici: T. Colletta, *Bonaventura Presti ed il progetto per il monastero napoletano di San Domenico Soriano,* «Archivio storico per le Provincie napoletane», serie 3/a, 17 (1978), Napoli 1978, pp. 135-170.

[12] AGOP XIV, *Liber F.,* ff. 803-808. Il totale è di 87 conventi, divisi in 39 *priorati* (12 componenti) e 48 *vicariati* (6 componenti): cfr. il mio saggio *Strumenti di indagine storica su un Ordine religioso in Calabria: il Fondo «Libri» nell'Archivio generale dei Domenicani,* in via di pubblicazione, negli Atti del VII Congresso storico calabrese (Vibo V.-Mileto 11-14. III. 1982).

[13] AGOP IV, 99, f. 21. A lui toccò il grave compito di mantenere i contatti con la Congregazione, con i vescovi, i provinciali e i singoli frati, estromessi dai conventi. Fu elogiato, in data 15 aprile 1651, dal maestro dell'Ordine che ne esaltò «i molti meriti, particolarmente quello di haver servito la mia persona e due altri miei predecessori, con molta fatica e diligenza, nell'officio di provinciale di Terrasanta», ch'era il titolo di *socius* (consigliere) in seno alla curia generalizia. Morì nel 1577.

[14] v. doc. V.

[15] In un elenco dei conventi, non datato ma posteriore di qualche decennio alle vicende oggetto di questo studio, si ha la somma di soli 61, mancandovi quasi tutti quelli raggiunti dai provvedimenti di Innocenzo X.

[16] BOP VI, p. 169. Anche in ASOP è l'errore: «Misuraca, dioec. S. Severinae, iuris S. Thomae Apuliae [...]», soppresso nel 1652, cfr. III (1895), fasc. I, pp. 57 e 58.

[17] BOP p. 169; il 10 dicembre 1652, fu chiarito al procuratore generale: «Nella Bolla di N. S. nuovamente pubblicata sopra l'estintione e suppressione de' piccoli conventi, sono anco compresi li membri de' Monasteri e le Grancie di codesta religione di S. Domenico, dove per il poco numero de' religiosi non può, secondo il suo instituto, osservarsi la disciplina regolare»; a p. 170, sono, quindi, citati, il conv. di Paola, dipendente da Montalto (Cs) e dioc. di Cosenza;

Firmo, dipendente da Altomonte, nella medesima diocesi; Placanica e Pizzo (ma è scritto *Rizzo),* in dioc. di Mileto, ambedue dipendenti da quello di Soriano.

[18] Mi riferisco, con gratitudine, ai sacc. Emidio Commodaro di Squillace, Francesco Luzzi di Mileto e Luigi Renzo di Rossano

[19] ASV., Arm. VIII (lettere *C, M., R.,* pacchi diversi) e, in particolare, *Miscellanea n. 29,* che reca sul dorso: «Sac. Congr. super Stat. Regularium pro PP. Ord. S. Dominici seu Praedicatorum».

[20] BOP VI, p. 170. Il convento di Militello, in Sicilia, è stranamente elencato qui per la prima volta, né si trova in altra lista. In merito al numero effettivo dei frati, è degno di attenzione quanto scrisse il maestro dell'Ordine, l'11 sett. 1655, al provinciale: «Non può negotiarsi il particolare di dichiarare esente dalla giurisdizione dell'Ordinario il convento di Castelvetere, se prima nel suddetto convento non si mantengano 12 religiosi, del che dovrà venir l'attestazione del medesimo Ordinario», in AGOP IV, 104 f. 278v. La legittima vigilanza dei vescovi, viene così confermata, nonostante le opposizioni e i sotterfugi frapposti da taluni religiosi; nel 1656, comunque, il convento era in regola, perché dal capitolo generale di Roma (4 giugno) fu riconosciuto *priorato* in questi termini: «Damus vocem activam in capitulis provincialibus priori Castriveteris, cum possit iam alere 12 fratres», cfr. MOPH XII, p. 432; all'epoca, ossia dopo soli tre anni dalla bufera, il medesimo riconoscimento fu accordato a molti altri: Figline (Cs), Briatico (Cz), Radicena (Rc), Girifalco (Cz), Cutro (Cz) e Siderno (Rc).

[21] Cfr. *Cod. cart.* citato. Altre furono Amantea, Cerchiara, e Gerace nel corso di quegli anni e per sopraggiunte necessità di viaggi, verso Napoli e la Puglia; a riguardo di Pizzo, cfr. AGOP IV, 104, ff. 33v-34r (Registro di G. B. De Marinis, aa. 1652-57). Per la loro apertura si ebbero contestazioni, espresse tanto da altri religiosi, presenti nella medesima area o centro abitato, come da parte dei vescovi che si richiamavano ai decreti pontifici del biennio 1652-54; anche per questi aspetti, si possono leggere cose interessanti in AGOP IV, 128, ai ff. 298r; 315r; 316r; un altro elenco è *ibidem,* II, 75 (1).

[22] Per Badolato, ecco una testimonianza del p. Girolamo Mirarchi, lettore e vicario di Stilo, che comunicò, in data 31 luglio 1653, a Roma:

«Rev.mo Padre Maestro generale, padrone colendissimo,

Tutto questo populo di Badolato, non fa altro che continuamente, con humilissime preghiere, impetrar da Sua D. Maestà lunghezza di vita et esaltatione maggiore alla Paternità Sua rev.ma per haversi affaticato cotanto in far che questo convento di Badolato, essendo già nel numero de' conventi suppressi, poscia, col spetiale favor della P. S. rev.ma, divenne securo e libero dall'imminente pericolo che irreparabilmente gli minacciava grandissima rovina, siccome Ella rev.ma, per una Sua, sotto li 5 luglio, m'avvisa. E questo convento Le porta grandissimo obbligo», in AGOP XI, 160.

[23] Una conferma viene dalle «Ordinationes pro Provincia Calabriae O. P.», stampate a Cosenza nel 1659, alla p. 12, custodite, *ibidem,* XIII, 100. I suddetti conventi dovevano provvedere al lettore «pro saecularibus», data la richiesta dei rispettivi cittadini.

[24] AGOP IV, 98 ff. 331r; 333r; 336r; 344v; 358r-v.

[25] Cfr. doc. V.

[26] AGOP IV, 106, f. 51r: «1653. Die 16 maij fuerunt expeditae litterae confirmationis provincialis Provinciae Calabriae, in personam p. lectoris fr. Hyeronymi de Altilia» e AGOP IV, 106, ff. 51r-v.

[27] *Ibidem,* 99, ff. 67r-68r. Il 7 aprile 1653, con significativa premura, il maestro dell'Ordine, aveva inviata la circolare a tutti i «presidenti» dei conventi soppressi. Vi si legge anzitutto che la chiusura era prevista «entro sei mesi»; inoltre: «Vostra paternità doverà consegnar il convento all'Ordinario, alla presenza dei testimoni et notaro che ne faccia pubblico istrumento; ma

avvertirà di fare inventario distinto di tutto quello che consegnerà, ossia de' mobili e suppellettili sacre, o siano stabili, censi, o altri beni, ponendo nell'istrumento della consegna ogni cosa, con distintione; e di codesto istrumento, ne farà tre copie autentiche, delle quali manderà qua due, acciò una se ne dia a Sua Santità, conforme comanda la Bolla, l'altra resterà quì nell'archivio della religione e la terza la consegnerà al suo provinciale, acciò si conservi nell'archivio di provincia». È una vera fortuna, fra tanto silenzio documentario, che siano rimaste le poche carte, ora pubblicate.

[28] Basterà confrontare la data della «Istruttione» sopra n. 27 indicata, e i tempi di consegna.

[29] Cfr. P. GAUCHAT, *Hierarchia catholica Medii et recentioris Aevi,* Monasterii MCMXXXV, vol. IV, p. 242, Una chiara allusione alla vertenza, è in ASV., Arm. VIII, *miscellanea,* n. 10, lettera M. (dioc. di Mileto) f. 390r. Parlando dei 32 conventi soppressi in diocesi (di cui almeno una dozzina appartenenti ai domenicani), il vescovo dichiara al card. Spada: «Solo aggiungerò, in generale, che alcuni frati ritengono le platee o descritione dei beni delli detti conventi et *s'ingegnano intervertere* il posseso delli beni degl'istessi, con mille modi; che, però, si desidererebbe prender ch'ordine contro gli stessi»: le sue buone ragioni, furono accolte dal generale dei domenicani, che così decise il 29 nov. 1654, con lettera al provinciale calabrese: «Mons. vescovo di Mileto è ricorso alla S. Congregatione, acciò si rinvestano in capitali quei denari del convento di Caridà che sono con peso di messe et che il p. procuratore generale dell'Ordine mi disse haveva scritto a vostra paternità sopra questo particolare. Se detti denari erano col peso di messe perpetue, è necessario consignarli a detto monsignore, acciò ne fondi il capitale e perché di detti denari si trovano meno cinquanta ducati, dati al baccelliere Dinami per il suo viaggio in Costantinopoli, sarà necessario rinfrancarli, per altra parte; et vorrei in questo intendere il senso di V. P.», in AGOP IV, 104, ff. 222v-223r. Circa l'entità reale delle rendite conventuali, cfr. Archivio Storico Diocesano, Mileto, Relatione et parere del vescovo di Mileto e suo Capitolo intorno all'applicatione e repartimento de' beni de' conventi suppressi [...], fol. 10 e segg.: «In Caredà, il convento de' dominicani, secondo la relatione venuta di Roma, rende annui scudi centocinque e gr. 50. Tiene obligo di due messe la settimana et una il mese; sono annui scudi undici.

E più paga censi scudi cinque. Restano: 89: 50... In detto convento – *prosegue* – vi sono due sacerdoti et uno converso. Questo convento con tutti i suoi beni e pesi, si può applicare ad un cappellano che risieda in convento, celebri nella chiesa di esso per se medesimo quotidinamente, comprese le messe di obbligo, con la vacanza di un giorno feriale la settimana, aiuti il parochi nella cura delle anime e mantenghi la devotione di essa chiesa, con l'obligo di pagare ogni anno docati venti al rettore di S. Pietro di Caridà, per essere poverissima quella Cura di più docati 40 alla chiesa di Garopoli, che è necessaria erigere in parochia, per sottrarre quelle anime di qualche pericolo, per esserci un fiume fra mezzo di detto luogo di Dinamo..., ricevere li sacramenti...». Cenni paralleli per situazioni difficili, riscontrate a Briatico, Roccangitola, ecc., nei quali – *afferma sempre lo zelante vescovo* – «vi sono conventini fuori dell'habitato che non si stima bene che restino, così perché *sariano nidi di refugiati* et huomini facinorosi», per cui vuole l'autorizzazione a «trasportare e dividere ad altre chiese le reliquie e la suppellettile sacra di dette chiese..., e sodisfare altrove gl'obblighi delle messe...», sono in ASV., Arm. VIII, *citato,* ff. 368r. lettera al card. Spada, del 15-8-1650. Anche nel Settecento la diocesi fu sovrabbondante di case religiose; in una relazione «ad Limina' è annotato che v'erano 60 conventi, di cui 13 domenicani, e 40 Confraternite, *ibidem,* Congr. Conc., Rel. anno 1741. Le sottolineature sono mie.

[30] AGOP IV, 104, f. 333v. Una tassa straordinaria, del 12 aprile 1654, va menzionata: «Si scrisse al p. provinciale di Calabria che imponesse a tutta la provincia una *contributione* per il riscatto del p. maestro fr. Paolo Piromalli che è stato fatto schiavo de' Turchi in Tunes *(sic),* et

rimettesse il denaro al p. Vicario della Salute di Napoli», ossia al procuratore di quella casa, che curava gli interessi dei religiosi missionari nel Kurdistan (Turchia), ove l'intrepido e dottissimo Piromalli, s'era distinto negli anni precedenti, per ardore apostolico, in AGOP, *ibidem,* f. 185r.

[31] MOPH XII, 429 (Pro Prov. Calabriae). Gli accenni drammatici del contagio, sono all'inizio degli «Atti»: i molti 'diffinitores', furono costretti a rimanere chiusi nel convento romano della Minerva, anche dopo la conclusione dell'assemblea capitolare, Val la pena citare qualche frase: «Nobis sane occlavato undique nostro Minervae domicilio [...]», p. 376.

[32] *Ibidem,* 429. Cenni alla contrastata «alternativa» nelle elezioni dei provinciali ecc.

[33] AGOP IV, 119, f. 64v.

[34] *Ibidem,* 183, f. 139v. Sul movimento demografico della seconda metà del sex. XVII, l'Archivio conserva utili elementi, che spero di raccogliere e pubblicare in un saggio critico, raffrontato con i dati delle altre *province* meridionali. L'aumento considerevole dei religiosi, dopo la bufera innocenziana, è messo in luce nel mio contributo *I Domenicani nel Settecento calabrese. Saggio di ricerche archivistiche nei «registri» dell'Ordine,* in AA.VV., *La Calabria dalle Riforme alla Restaurazione.* Atti del VI Congr. storico calabrese, Chiaravalle C. 1981, pp. 151-181. Conferme sono nelle opere, citate, dei G. Galasso e M. Rosa. Un primo, parziale risultato di ricerche, sono pure nel mio art. *Dati statistici su i Domenicani di Puglia nel Seicento,* «Archivio storico pugliese», 33 (1980), fasc. gen. dic., pp. 325-344.

[35] «Havendo inteso che non siano partiti i frati da alcuni conventi soppressi per ordine di Nostro Signore e volendo che, per ogni maniera, la santa mente di S. S. sia eseguita, ordino alla paternità vostra reverenda che subito levi dai conventi soppressi i frati e li riduca a non soppressi e faccia che nelle di detti conventi non si celebrino messe et altri divini offici dai frati, osservando di più tutto quello che a noi è comandato... et curerà di far obbedire in tutto e per netto alle disposizioni della beatitudine di N. S., come glielo ordino con queste lettere mie [...], in AGOP IV, 99, f. 70v. Il destinatario era a Genova, nel convento di S. Domenico.

[36] AGOP XIII, 115. Non risulta che dopo la dismissione dei 4 conventi domenicani, vi siano stati i tumulti, accaduti, invece, per gli agostiniani, cfr. n. 49.

[37] *Ibidem;* ma v. doc.IV.

[38] Archivio Storico Diocesano, Rossano C. (Cs), relazione 'ad Limina' del 1655: cenni al soppresso convento di Cropalati, i cui beni passarono alla mensa arcivescovile, perché assai povera. Dell'altro di Campana, si legge: «primum suppresso, et deinde reintregrato, et Ordinarii iurisditioni subiecto»; stessa sorte per quello di Crosia, la cui chiesa «uni cum conventu, ex defectu reddituum in suppressione parvulorum conventuum [...], cessit in beneficium Sedis Apostolicae, quae erecit dictum conventum et ecclesiam in simplex beneficium (fol. 54); cfr. a riguardo del convento di Campana: L. RENZO, *Francesco Marino e Campana nel 1600,* Cosenza 1977, pp. 34-36.

[39] In AGOP XI, 4320, si conservano i carteggi, riferiti però agli anni 1676-78, riguardanti il passaggio dei domenicani, già del convento di «S. Giovanni Battista», all'altro dei Minori conventuali di «S. Francesco d'Assisi» di Squillace, I motivi furono così espressi: «Il conv. di S. Giov. Batt., della predetta Città, cominciò a rovinarsi, come già rovinarono e precipitarono le mura principali e l'altre per l'antichità, per lo che li padri della provincia, nel capitolo prov.le fatto in Cosenza nell'anno 1678, decretarono che si trasferisse in luogo più commodo, fra lo spazio d'anni quattro...»; circa l'asserita antichità, cfr. S. L. FORTE, *Le province domenicane...,* pp. 577-8 (relazione riassunta, del 15 feb. 1650).

[40] Cfr. «Rapporto sull'attività scientifica...», p. 6; G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia,* Firenze 1977, cap. IX, *passim;* M. ROSA, *Religione e società...,* 72, avverte (nota 80) sull' «imponente materiale», esistente in ASV., Misc. Arm. VIII, 1 e ss., ed ancora alle pp. 285 ss., come aveva precedentemente scritto E. Boaga, *La soppressione....* Anche per il presente

studio, quelle carte mi hanno fornito documenti di prima mano, giammai utilizzate, che hanno permesso di comprendere la portata storica, i riflessi ed i mancati frutti delle decisioni secentesche. Sarebbe quanto mai utile realizzare le due «carte» proposte dal Rosa *(Religione e società...*, 72): «Una, il numero e l'ubicazione dei cosiddetti «conventini»... per chiarire le caratteristiche del fenomeno..., vistoso in determinate zone, *ad esempio in Calabria,* e riguardante taluni Ordini in particolare...», come, appunto, quello Domenicano. La sottolineatura è mia.

[41] F. MASTROIANNI, *Analisi storica socio-religiosa di un'inchiesta pontificia relativa alla Calabria Ultra del Cinque e Seicento,* «Studi e ricerche Francescane», 6 (1977), nn. I-IV, pp. 5-114.

[42] M. CAMPANELLI, *I Teatini nell'inchiesta innocenziana,* estratto da *I Teatini,* Napoli 1980, pp. 3-146.

[43] Nei *registri/copialettere* di AGOP IV, 104, 106, 116, vi sono notizie varie. Riguardano domande, di cui alcune accolte ed altre rimandate, di almeno una trentina di religiosi per avere da un convento «benevolo» la bramata affiliazione; i conventi soppressi che si incontrano sono: Girifalco, Lattarico, S. Donato di Ninea, Seminara, Nicotera (IV, 106, f. 53r: «die 9 ian. 1654, fuit concessa licentia praedicatori generali, fr. Joan. Bapt.ae de Paternione, ut affiliari possit in conventu S. Dominici de S. Georgio, cum consensu sui provincialis et maioris partis filiorum ibidem existentium, e conventu Nicoterae suppresso»), S. Elia (Vallefiorita), in dioc. di Squillace, Pietrapaola, Verbicaro, Maierato, Fiumara di Muro. Circa le difficoltà, vere o pretestuose, frapposte da alcune comunità non sempre sensibili a favorire l'accoglimento dei confratelli vaganti, cito questo caso, presente in AGOP IV, 104, f. 156v: «Roma, 10 gennaio 1654. Al provinciale di Calabria: ho reclamori da i figli del convento di Pizzone, che non deve restar figlio di quel convento il p. fr. Tomaso da Pizzone, per esser stato accettato dal vicario di quel tempo, prima che ne ottenesse la dovuta licenza e senz'esser stato sfigliuolato dal suo convento originale d'Altomonte. Vostra paternità si informi – *scrisse il maestro generale* – della verità e confronti la giornata dell'accettazione, con le date della sua licenza e mi avvisi anco di chi era vicario allora di quel luogo che s'arrogò l'autorità di accettare detto padre per figlio, senza la dovuta licenza...». E non fu il solo; altri accaddero per il convento di Laureana e di Altomonte; il 2 ott. 1653, da Roma fu richiesto il chiarimento «contro la figliuolanza del p. baccelliere, fr. Gregorio di Radicena, come fatta contro il tenore della licenza ottenuta», secondo notizie e contestazioni, espresse dai frati del convento di Siderno, *ibidem,* f. 123.

[44] AGOP II, 2, cartella n. 8: Congregaz. dei Vescovi e Regolari, aa. 1651-60. La risposta: «Ss. mus Dominus noster ex sententia Sac. Congr. super statum Regularium benigne indulsit Magistro gen. Ord.is Praed., ut patribus gravioribus consultis ac provincialibus auditis, religiosos filios conventuum suppressorum, in vim Constitutionis Ss.i N.ri hac de re edita, possit aliorum fratrum filios, prout locorum ac personarum qualitatibus perspectis, pro earum salute et consolatione, ispiusque religionis bono magis expedire indicaverit, etiam si capituli conventualis ad id accedat assensus, caeterisque contrariis quibuscumque non obstantibus. Datum Romae, die 21 febr. 1653. B. card. Spada – *locus sigilli* P. Fagnanus, secretarius – Il carteggio comprende anche, in copia, le «Declarationes Decreti Innocentii X super subiectione parvorum conventuum iurisdictioni Episcopi», del 27 luglio 1655.

[45] AGOP IV, 116, f. 62r (nuova paginazione, dopo il restauro del registro) in data 31 dic. 1661. Alla stessa data si legge: «Licentia p. lectori fr. Hyacintho M. Ricci de Messana, filio conventus suppressi in provincia Calabriae, ut possit affiliari in conventu S. Dominici de Messana, cum consensu patris visitatoris et maioris partis filiorum existentium in dicto conventu». Era questa, solitamente, la forma giuridica da osservarsi.

[46] *Ibidem,* f. 27r (la prima volta in data 27 dic. 1657) e f. 33r. (la seconda, in data 19 marzo 1661. Simile sorte subì il p. Giuseppe Campanella: il 12 nov. 1661 poté affiliarsi al convento di

Agrigento, poi, come è notato al f. 62v., in data 4 marzo 1662, era invece in attesa d'un'altra affiliazione «in conventu benevolo, cum consensu p. provincialis Terrae Sanctae, visitatoris, et patris provincialis in eius absentia et maioris partis filiorum existentium». Il visitatore era, all'epoca, il p. Gregorio Areylza, proveniente da Napoli.

[47] Notizie su di lui e sulla provvida azione svolta in tale direzione, sono in AGOP IV, 108, f. 40r (Reg. aa. 1654-56); 104, f. 244r: il maestro dell'Ordine gli scrisse ad Altomonte, con lettera dell'11 sett. 1655: «In riguardo delle sue habituali indisposizioni, della grave età et honorate fatiche che ha fatto e fa, con tanto decoro della religione, con la presente concedo a Vostra paternità licenza e facoltà di poter mangiare in camera, con la porta, però, serrata; dichiarando che ciò non debba passare in esempio degli altri, promettendomi che se servirà di questa licenza con ogni modestia».

[48] *Ibidem,* f. 52v. (14 dicembre 1652).

[49] Mi riferisco agli studi di: P. E. COMMODARO, *La diocesi di Squillace attraverso gli ultimi Sinodi 1754-1784-1889,* Vibo V. 1975, pp. 88-91. In quest'ultima pag. si assicura: «Dalla relazione del 1654 apprendiamo che nel triennio [mons. G. della Corgna O. P.] tenne un altro sinodo, ed eseguì la Bolla del 15-10-1652 di Innocenzo X «Instaurandae regularis disciplinae» riguardante la soppressione dei piccoli conventi»; alla n. 159: «Le rendite di alcuni conventi soppressi furono applicate al seminario che fu tonificato economicamente; in compenso si offrirono facilitazioni ai seminaristi dei paesi dai quali provenivano i beni» (relaz. del 28 aprile 1654); M. MARIOTTI, *Il seminario di Catanzaro attraverso le relazioni dei vescovi (1592-1900),* in *Studi in memoria di F. De Nobili,* Chiaravalle Centrale 1976, pp. 219-253, in part. 223. Il vescovo, Filippo Visconti, asserisce nell'unica relazione, inviata a Roma nel 1661, che gli erano state assegnate «le rendite di quattro piccoli conventi soppressi»; cfr. Appendice VII col testo e Appendice XI. Per uno sguardo complessivo alle problematiche connesse anche alla situazione difficile sia dei seminari, come delle diocesi, cfr. MARIOTTI, *Problemi di lingua e di cultura nell'azione pastorale dei vescovi calabresi in età moderna,* Roma 1980, *passim.* Giova ricordare altresì quanto è documentato in vari fondi dell'Archivio di Stato di Napoli, *Ministero Ecclesiastico,* aa. 1818-1830, circa fatti storici dei seminari, con testimonianze autentiche di vescovi che rievocano anche i benefici del 1653.

[50] Cfr. V. F. LUZZI, *Uriele Maria Napolione, storico e testimone d'arte del Settecento,* in AA.VV., *I beni culturali e le chiese di Calabria,* Reggio Cal. 1981, pp. 199-213. Il volume che pubblica gli Atti del convegno ecclesiale regionale, promosso dalla Conferenza episcopale calabra, tenutosi a Reggio C. e a Gerace nell'ottobre del 1980, è stato da me recensito, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 36 (1982), n. 2, pp. 526-528.

[51] *Ivi,* al fol. 9v (Calimera) e, rispettivamente, ai ff. 121r-v., a riguardo degli altri due citati. Il Ms. è ricco di altri dati consimili, riferiti a conventi di altre famiglie religiose.

[52] AGOP I, 250: Copia del Decreto di Alessandro VII, datato 8-11-1659; nessuna traccia v'è in BOP, per cui il documento è molto importante, al pari dell'intera serie che raccoglie non poche Bolle inedite, trascritte pazientemente dall'archivista, illustre mio predecessore, p. Vincenzo Ligiez (15-9-1823-17-8-1898), francese, durante la sua lunga e laboriosa permanenza a Roma.

[53] Cfr. R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica,* V (1667-1730), 285; su mons. Perrone, v. F. RUSSO, *La diocesi di Nicastro,* Napoli 1958, p. 259.

[54] Specialmente nelle miscellanee, citate, dell'ASV. Arm. VIII, che per il ristretto spazio editoriale non esplicito.

[55] Anche all'interno dell'Ordine si espressero, ma invano, preoccupazioni e timori per quanto poteva accadere a danno della vita amministrativa, culturale e religiosa, una volta che fossero aboliti i piccoli nuclei conventuali. In AGOP IV, 123 (2) è presente una *minuta* di mano

del noto procuratore generale incontrato, che ne fa il sommario: «1) necessità dei conventi grandi, massime dovendo sostenere i frati vecchi, figli dei conventini soppressi; 2) l'essersi acquistati li beni dei *conventini* per lo più con le fatiche et servitio dei frati; et molti per heredità di frati et legitime et compre con beni della religione; 3) il bene che ne può nascere, sì alla religione, come alla Chiesa, mentre non si levino all'Ordine l'entrate acquistate con le sue fatiche; 4) la quantità dei beni levati, che giunge a 25000 scudi d'entrata; 5) che li conventi levati, molti sono in luoghi cospicui et di grande utilità et devotione dei popoli; 6) altri sono per mantenere un numero di frati bastante; 7) altri tengono necessità di ministri dell'Inquisizione; 8) altri sono cospicui per l'antichità e per esser habitati in loro i primi gran santi dell'Ordine e da quelli fondati; 9) altri per contener immagini miracolose e di gran concorso».

[56] ASV., Arm. VIII, Misc. n. 16, fol. 107: lettera/rapporto dell'Università di Pendedattilo ai cardinali componenti della Congregazione sopra lo stato dei Regolari, senza data. Tra l'altro si fa noto: «[...] in quella Terra sono solo due confessori nel distretto di 20 miglia a torno che questo (convento); e questi padri servono per le confessori et altri servizi spirituali, anco per le terre vicine [...]», sul retro: «*San. mus abnuit*» (1656). V. in questo volume il contributo di C. Longo.

[57] Secondo una stima di F. Russo, *La diocesi di Nicastro...*, p. 162: non solo «[...] con la Costituzione Instaurandae», il papa «mise una remora alla preoccupante concorrenza dei diversi Ordini», ma si poté giungere ad un massiccio risultato: «le Abbazie da 82 furono ridotte a 42 e i Mendicanti dovettero chiudere non meno di 280 conventi». Alla luce di quanto è riportato in queste pagine, anche il suddetto totale sale di alcune diecine, per cui correggo quanto ho scritto nel saggio: *I Domenicani nel Settecento calabrese...* a p. 181, nota 118, sia a riguardo dei conventini di Calabria, come dell'Italia.

[58] Rimando a quanto ho documentato nel contributo *Prime indagini sulle Missioni domenicane in Calabria e in Puglia (secoli XVII-XVIII),* in Atti del Convegno naz. *Missioni al popolo per gli anni '80,* Roma 1981, pp. 488-496. In riferimento alle provvidenze, messe a disposizione dei domenicani, ricordo solo alcune. A Castelvetere si registrò un sensibile aumento, perché: «Il marchese della Roccella, moderno padrone d'essa, spese molte migliaia di docati per ristaurar il convento et la chiesa, nella quale si recita continuamente il Rosario e s'amministrano i sacramenti», per cui si giunse ad «annui ducati 480 circa e forse più, oltre duc. 78 che la marchesa di Castelvetere et priore di Roccella danno per due messe quotidiane, che in tutto fanno doc. 558 in circa», in ASV., Arm. VIII, n. 4, lett. C. (dioc. di Catanzaro), al f. 385. Singolare testimonianza è quella relativa al convento di Badolato; scrivendo al procuratore generale, il 31 luglio 1653, il citato p. Mirarchi, tenne a far noto: «Li preti di Badolato si lamentano contro di me, perché io sono quello che li muove lite e lor fo perdere ducati 500. Minacciano di voler scrivere o far scrivere da mons. vescovo di Squillace, acciò si levi via il convento di Badolato. Adesso qui, in Badolato, sono 4 sacerdoti di famiglia; 2 fratelli conversi et un *famulo,* in tutto numero sette; e si dice l'officio in coro e si cantano le messe giornaliere e si vive cosi con tutta circospezione. Monsig. vescovo di Squillace pretendeva che questo conv.° fosse suo palazzo et habitatione, sì per la bellezza delle fabbriche, chiesa e dormitori e bontà dell'aria e freschezza dell'acque, come perché Badolato sta nel mezzo della sua diocesi, per la qual cosa procurava la soppressione di questo convento. Vosta paternità reverenda si compiacerà, elapsi li 30 giorni, di far fare il decreto definitivo per la determinazione della causa predetta...», in AGOP XI, 160. Per il ripristino della casa di Bonifati, è certo che quel principe «fondatore e ristoratore, doppo la soppressione de' conventini piccoli...», si adoperò concretamente per neutralizzare la «manifesta deteriorazione» dell'edificio e la parallela «perdita di molti capitali e stabili che, senza licenza, i frati si sono fatti lecito di distrarre, oltre dell'infiniti mobili dilapidati [...]», *ibidem,* XI, 300 (senza data, ma della seconda metà del Seicento). Altrettanto fece, il 25 ottobre 1670, il

principe di Cariati a favore del ripristinato conventino di Seminara, cui andarono alcuni censi «in beni stabili», AGOP IV, 128, f. 188r (nuova paginazione, dopo restauro). A favore del convento di Saracena, si mosse l'ex provinciale Ludovico Rinaldi.

DOCUMENTI

I

Soppressione e consegna del convento «S. Giovanni Battista» di *GIMIGLIANO* (Cz), in AGOP XIII, 115, *originale.*

Die 20 mensis Junij 1653 Gimiliani.

Per me D. Pietro Pavonessa Arciprete della Terra di Gimigliano, della Provincia di Calabria Ultra di questo Regno di Napoli, con gli altri sotto scritti del Clero, facciamo piena et indubitata fede, *tacto pectore, more Clericorum,* a chi la presente spetterà vedere, come nel suddetto giorno, per ordine del Molto rev.do p. Lettore, fra Geronimo d'Altilia, provinciale de' Predicatori, sono venuti in questa Terra e proprio nel convento di S. Giovanni Battista li RR.PP. fra Giovanni da Siderno e fra Domenico di Melicuccà, a fine di consignare al suddetto Arciprete, delegato di mons. vescovo Ill.mo di Catanzaro, la suppellettile sacra, appartenente al sud.° convento, quale era in potere della suddetta religione et insieme renunziare la Chiesa e tutto il convento, una con l'annue rendite distintamente consistenti in diversi corpi, come di tutto chiaramente si vede, così ogn'altra cosa che si richiede in conformità e secondo il tenore della Bolla di S. Beatitudine, concernenti il particolare della suppressione di luoghi e conventi di regolari; benché fusse dopo o prima delli sei mesi finiti che concede la Bolla a' Regolari a partirsi; et sono le seguenti, videlicet:

Suppellettili sacre:

In primum: una Croce di legno, con le laminette di argento nel mezzo, con un Crocifisso di argento e nove statuette di argento basso; un panno di Croce di seta crementina; tre calici con le cappe e patene indorate; tre corporali, con tre palle; tre veli di calici di seta rossa, verde e bianca; quattro copracalici di filo bianco; tre veli per il Santissimo. Quattro tovaglie di altare lunghe; una pianeta di damasco bianco, guarnita con pezze di seta; una pianeta di damasco cremosina, vecchia; un'altra di tilettone, gialla, senza stola e manipolo, lacera; un'altra pianeta di damasco rosso; un'altra, lacera, di velluto violato; una cappa seu piviale giallo, con lo scudo e lavoro di broccato; due tonicelli antichi, di diversi colori; uno ante altare, di damasco giallo e violato, lacero; dui cuscini di velluto rosso; un altro corporale, vecchio; un altro sopracalice di seta, di varij colori.

Quattro cammisi, semplici e non lavorati; due antaltari di lino bianco. Cinque tovaglie, di seta cremesina; un'altra, lavorata con seta nera, dai cuscini di damasco giallo, laceri, e due frangie d'innanzi altare.

Dieci purificatori di calici, vecchi; uno velo di covello (?); un ferro di ostia; un altro velo; un'altra tovaglia di seta cremesina; una lavorata di rizza; due vecchie, di seta, di varij colori; un'altra lavorata di seta e di filo; quattro riezze dinnanzi altari, di filo bianco; una stola bianca; uno filondente, vecchio; uno innanzi altare, vecchio, di teletta di cotone; un panno vecchio...; tre Missali della sudetta religione, con secchiello per aspersorio; un Graduale; un altro, vecchio e lacero; un campanello, picciolo, di altare.

Nell'Altare maggiore, una pisside di argento; quattro para di candelieri, indorati; due angeli che servono per candelieri; tre para di ampolle, di pietre di porfido; uno avanti/altare di oro, pelle due tovaglie, una lunga e l'altra breve.

Due statue: uno di S. Giovanni Battista, con le reliquie e l'altra di S. Domenico; una brocca d'argento, conservatora dell'oglio santo; due campane per la chiesa; uno campanello per la sacrestia; una statua di stucco, con il Bambino, con una veste di seta cremisina et una sopra veste di lana d'argento.

Nell'Altare del Santissimo Rosario, uno innanzi/altare di pittura; un altro di damasco bianco, con la Croce rotta; una tovaglia, lavorata di seta cremesina, lunga e lacera; un'altra bianca; dui coscini, di tiletta vecchia.

Nell'Altare del Nome di Dio[1]: uno innanzi/altare, di damasco rosso; un altro d'oro pelle; una tovaglia, lunga, lacera; dui coscini, di oro-pelle, vecchio.

Nell'Altare di S. Domenico: uno innanzi/altare, di tiletta vecchia paisana; una tovaglia di panno di seta coperta, per il quadro di S. Dom.°; uno Crocifisso grande; due lampe; tre altaretti; uno innanzi/altare, di pittura, con due piramidi, piccole e rotte.

Censi e corpi di stabili, consistenti in instrumenti n. 56, e stabili dei quali non ci è instrumenti:

Uno dicto 'Loco di Lavia di S. Giov. Batt.' inclusovi quelli dinnanzi la chiesa e monasterio. Una vigna, loco detto 'La chiavetta'; una possessione, loco dicto 'Boti', con castagne, vigne e bosco; una possessione, loco dicto, 'Melia', con celsi e cerasi; un altro, quello tutto nel loco dicto, con pochi celsi e bosco; un castagneto, loco dicto 'S. Biasi'; una possessione, loco dicto 'Stravoni', con olive, castagni e celsi ed altri arbori: nove piedi di celsi nello monte e nelle vigne di Pietro Scozzafava.

Nella possessione di D. Giov. Domenico Pavonessa, nel loco dicto 'Lomonte': diciannove piedi di celsi; una possess., loco dicto 'Rucicche', con celsi; un ortale di

[1] Il culto al nome di Dio era spesso unito al S. Rosario, per cui nelle chiese domenicane, a cominciare dal sec. XVI, si ergevano altari e talvolta anche sodalizi laicali, con Statuti propri o abbinati a quelli rosariani. Nell'Archivio generale di Roma vi è qualche 'matricola' superstite del sec. XVIII.

celsi, loco dicto 'Tuzzarello'; uno piede di celso loco dicto 'La Terra', innanzi la casa di Angelo Di Monda; un casaleno, con celsi, innanzi la casa di Fabio Rossillo; una possess., loco dicto 'Larinocchi', con celsi, noci, e quercie; una possess. con celsi, loco dicto 'La Fabbrica'; una vigna piccola, loco dicto 'La Chianetta'; una continentia di terre, loco dicto 'L'Acqua del Signore.

Un'altra continentia di terre, loco dicto 'Locciuto'; un'altra contin. di terre, loco dicto 'Palloni', con molte cerase.

Uno instrumento dicente che paga Geronimo Notella sopra la possessione di 'Cannoli' quindici anni per capitale di docati quindici.

Donatione di Philippo Perrotta, dimostrata con peso di Messe *ad tempus.*

Instrumento contro l'heredi di Portia e Vittoria Gallina: pagano ducati quattro l'anno. Instrumento contro Giov. Alessandro Scozzafava, di carlini ventiotto annui, per capitale di docati ventiotto, sopra le castagne di Nole. Instrumento contro Giovanni Jacono Pavonessa e Giovanni Bianco, annui ducati quattro, per capitale di docati quaranta. Instrumento contro il Sig. Francesco Di Monda e Carlo Scorza, annui ducati quattro, per capitale di docati quaranta; instrumento contro Barsotto De Sanctis: paga annui docati tre, per capitale di docati tre.

Instrumento contro Vitaliano Scozzafava e figli: paga annui carlini diciotto, per capitale di docati diciotto.

Instrumento contro Francesco Chianella: paga annui carlini quindici, per capitale di docati quindici; instrumento contro Caterina Tavano: paga carlini cinque, per capitale di docati cinque; instrumento della possess. di D. Giov. Dimina; instrumento contro Giov. Domenico Di Monda: paga carlini dodici, per capitale di docati docati dodici; instrumento contro l'heredi Colosimi: paga ducati annui due, per capitale di docati venti.

Instrumento contro il Sig.r Pietro Paccofolino: paga docati sei, per capitale di docati sessanta; instrumento della donatione della chiesa di S. Giov. Battista, delli padri di S. Domenico.

Instrumento contro Pietro Chianella: paga annui carlini dieci, per capit. doc. dieci;

Instrumento contro Pietro Chianella: paga annui carlini dieci, per capit. doc. dieci Giov. Biamonte e Giov. Alessandro Scozzafava: pagano carlini annui ventotto, per capit. di doc. vent'otto.

Instrumento dello Casale contro Maria et Annuntiata Bruno.

Instrumento contro l'heredi di Domenico di Nocera: paga annui Carlini trenta, per cap. di doc. 30; instrum. contro Pietro Santotrapasso: paga a. carlini nove, per cap. doc. 9;

Indulgentie in carta pecora, concesse alla chiesa di S. Giov. Batt. Instrum. delli censi della fabbrica.

Instrumento contro Daniele Folino et Agostino Donato: paga annui duc. tre, per capit. di doc. 30; instrum. contro Andrea Rotella: paga annui carlini otto e mezzo censo perpetuo. Instrum. contro Franc. Antonio Mangioele: annui carlini undeci, per cap. di doc. 11; instrum. contro Giov. Geronimo e Giov. Lorenzo Marrozzo: paga

annui doc. dieci, per capit. di d. 100; instrum. contro Mutio Britti: paga annui carlini nove e grana 3 per capit. doc. 29 e 3 carlini.

Instrum. contro Giov. Battista Grimaldi: pafa doc. tre, carlini tre e sei grana, per capit. di doc. 33 e carl. 6. Instrum. contro l'heredi di Giov. Donato: pagano a. doc. tre, mer capit. di doc. 30.

Instrum. contro Franc. Antonio Mangia Casale: paga a. carlini venticinque, per capit./di doc. 25; instrum. contro Agostino e Pietro Scozzafava: pagano doc. 5 e carlini 25, per capit. di doc. 25; instrum. contro Vitaliano Papaianni: paga annui carlini 19, per capit. di doc. 17; instrum. c. per la vigna del quondam Donato Biamonte, litigioso.

Instrumento della fondazione d. chiesa di S. Giov. Laterano; instrum. contro Vitaliano ed altri cinque instrumenti antichi che non si possono leggere, né vi è cognitione delli nomi che vi si contengono.

Instrumenti in pergamena, num. tutti 56 e la fondatione del convento et indulgenze, n. 56; sei mazzetti di diverse scritture; un legato del quondam Roderico Biamonte, d'annui ducati cinque per tante messe perpetue.

Vogliamo che questa scrittura, come scrittura pubblica, come se fosse stipulata per pubblico Notari et Judice, poiché per mancamento di notaro l'habbiamo fatto di propria mano nostra, sottoscritta dalli RR. di sacerdoti e Clero:

Io D. Pietro Pavonessa, arciprete di Gimigliano;

Io D. Pietro Pavonessa, sono stato parte in detti instrumenti e dette robbe sacre;

Io clerico Giov. Paolo Riccello fui presente;

Io clerico Massimiano Scozzafava fui presente;

Io clerico Gioseppe Folino fui presente[2].

Io D. Pietro Pavonessa, arciprete, dichiaro haver ricevuto le soprascritte mentionate suppellettili sacre et instrumenti, conforme come stanno annotati;

Io d. Pietro Paonessa, fui presente alla *consignatione* predetta;

Io cler.° Giov.Paulo Riccello fui presente;

Io cler.° Massimiano Scozzafava fui p.nte;

Io cler.° Giuseppe Folino, fui presente;

Io prete Pietro Paulo Pavonessa fui p.nte;

Io don Giuseppe Sorali fui p.nte;

Io D. Carlo Marrocco fui p.nte;

Io d.Salvatore Scorza fui p.nte.

---

[2] I nomi che seguono sono segnati con firma autografa. Sul retro del documento si legge: «Soppressione del Conv.t° di Gimigliano. Calabria» e «Consegna del luogo di Gemigliano»; le carte sono in buone condizioni, nonostante la cattiva legatura ottocentesca.

II

Soppressione e consegna del convento «S. Maria delle Grazie» di *LONGOBUCCO* (Cs), in AGOP XIII, *copia.*

In Archiepiscopali Curia civitatis Rossani et coram Ill.m° et rev.m° D.n° archiep.° Apost.c° Delegato, comparet personaliter R. P. fr. Andreas ab Altomonte, lector et hodiernus Vicarius venerabilis conventus, sub titulo S. Mariae Gratiar., Ord. Praedicat., in Terra LONGOBUCCI, Rossanen. dioecesis, et in termino praefisso in Bulla emanata per Ss.um D.minum Innocentium P. P. X.um, super desertione conventuum, de quibus in eadem Bulla libere dimittit in manibus ipsius Ill.mi Domini archiepisc.pi conventum ipsum dictae Terrae Longobucci in executione Bullae eiusdem, cum sacra suppellettili et petit dimissionem praedictam admitti, sibique copiam tradi, et consignari praesentis petitionis, ad effectum, etc., ita dicitur omni alio modo meliori, etc. Die 19 mensis aprilis 1653. Rossani, in Palatio archiepiscopali, praesentata coram Ill.m° et rev.m.° Jacobo CARAFA, archiepiscop. Rossanen. per suprad.am compartem, rev. p.rem fr.em Andream ab Altomonte, vic. venerabilis conventus S. M. Gratiarum, Ordinis Praedic. Terrae Longobucci, huius Rosannen. diocesis petentem, etc.

Qui ill.us et rev.mus archiepiscop., attentis ac visa Constitut.e Ss.mi D. N. Papae Innocentio decimi, apud Sanctam Mariam Majorem, anno Incarnationis dominicae 1652, idibus octobris, visisque literis per sacram Congregationem ab eodem Ss.M° Domino Papa super statum regularem scriptis, sub datum Romae die X/a decembris, eiusdem anni et sibi directis super declaratione conventuum Regularium, qui in hac Rossanen. dioecesis remanent suppressi et extincti, inter quos adest conventus supradictus Ordinis Praedicat. Terrae Longobucci, huius Rossanen. dioc., dimissionem possessionis dicti conventus ut supra factum per dictum patrem Vicarium eiusdem conventus admittit, vigore dictarum constitutionis et litterarum, reservata dicto patri vicario et fratribus asportandi secum prophanam tantum suppellectilem, non autem sacram et alias, servata forma dictae Constitutionis et ita... omni... Jacobus Archiepiscopus Rossanen.

Notarius Carolus, act. us.

Extracta est praesens *copia* a suo proprio originali, existente in Archivio Curiae archiepiscopalis Rossani, cum quo, facta collatione, concordat... meliori semper salva... Unde hanc feci et signavi: Ego Carolus Martuccius, clericus Rossanen. pubblicus apostolica auctoritate Notarius et dictae Curiae archiepiscopalis ordinarius actuarius, manu propria, adest signum.

Ab alia copia authentica, existenti paenes Rev.um P.em Vicarium venerabilis conventus, sub tit. S. M. Gra..arum, Ord. Praed., terrae Long.ci extracta est praesens copia, manu mei infrascripti notarij, cum qua, facta collat.ne concordat..., meliori semper salva...

Et in fidem praesentem scripsi et signavi req.us: Ego Andreas de Vulcano a Longobucco, publicus Regia auctoritate Notarius.

vi è la sigla: N.A.V.

N.B. Il doc. è in buone condizioni. Sul retro reca: «Soppressione del Conv.t° di Longobucco. Calabria», e, d'altra mano: «Consegna del luogo di Longobucco».

III

Soppressione e consegna del convento «S. Domenico» di *SATRIANO* (Cz), in AGOP XIII, 115, *copia.*

In Dei nomine. Amen. Sub anno Domini 1653 die vero 22 praesentis mensis aprilis, hora vero 22, sub pontificatu Ss.mi Domin. nostri Innocentii X, anno eius nono, feliciter Amen, apud Terram Satriani, et proprie intus conventus S. Dominici de praedicta Terra nostri et subscritturum testium praesentis. Constitutus R.P. fr. Benedictus de Suriano, vicarius dicti conventus, qui coram nobis, nomine et pro parte R.mi P. Generalis; necnon et abmodum R. p. Thomae de Terranova, provinciali dicti Ordinis, vigore Constitutionis sive Brevis apostolici, expeditum sub data Romae, apud S. Mariam Majorem an. 1652 idibus octobris ac etiam litterarum per eundem rev.um patrem dominum, patrem Joannem Bapt.am De Marinis, generalem eiusdem Ordinis eidem fratri Benedicto de Suriano, vicario praed. conventus, trasmissarum a civitate Romae, sub die quinta aprilis 1653, mihi infrascripto Notario apost.° exhibitarum et consignatarum, inferius inceradarum realiter et cum effectu per hoc praesens et publicum instrumentum, coram nobis dimisit et renunciavit Ill.mo et Rev.mo Domino, fratri Josepho della Corgnia, episcopo Squillacensi, Ordinario, absenti et pro eo, sig.r Julio Froizo Del Dolce, archipresbitero dictae Terrae et delegato vigore litterarum eiusdem Ill.mo domini episcopi mihi Notario apost.° exibitarum inferius inserendarum, praesenti et acceptanti praedictum conventum seu monasterium Sancti Dominici, Ordinis Praedicatorum, positum et fundatum in dicta Terra Squillac. diocecesis, una cum omnibus juribus consignano eidem delelgato claves monasterii praedicti.

Insuper dictus pater frater Benedictus a Suriano, vicarius d. conv., coram nobis nomineque supra, exibuit et consignavit eidem domino *plateam* sive notam bonorum dicti monasteri, consistentem in cartis scriptis sex; quo peracto, dictus frater rev.dus vicarius d. conv., quam etiam dictus rev. dominus Julius Froizo del Dolce, archipresbiter Satriani et delegatus, statim nos requisiverunt quod de praedictis omnibus conficere deberemus publicum instrumentum et actum, unde nos ad fidem praeberemus, etc.

Clerico Giuseppe Barbuto

Antonio Elio Franc. Tozzi

Clerico Carlo Rigitano, Sebastiano Battaglia, Giuseppe Galtieri, Giulio Froizo et me don Agazio Ranieri, notario apostolico, tenore litterarum talis est; foris vero 'Al rev.do padre presidente del nostro convento de' Predicatori di Satriano; intus vero: «Al rev. padre presidente. Salute»; terminandosi alli 22 del presente mese d'aprile, li 6 invece, mise termine prefisso.

Da Sua Santità, perché li frati partino dalli conventi suppressi che abbiano consegnato nelle mani dei vescovi li detti conventi riportandone instrumento autentico della consegna e rimettendolo in qua al padre procuratore generale; e sibbene Sua

Santità si è compiaciuta d'ordinare che alcuni conventi, nominati per suppressi, rimaniano alla religione, avendo giudicato per bene che questo convento di Satriano si lasci, vostra riverenza puntualmente l'ordini di notaro apostolico, espressi nella Bolla di Sua Santità; fu data parte al padre presidente dell'ordine et conforme all'esecutione che v'è in essa, ossia: consignare questo convento nelle mani dell'Ordinario entro il termine prefisso come di sopra, sotto le pene contenute nella suddetta Bolla e me ne darà avviso dell'eseguito.

Vostra paternità, poi, con altri frati, anderà a quel convento al quale saranno assegnati dal suo padre provinciale, fintanto che io affiglolerò ad un convento di questa provincia, come giudicherò esser più espediente.

Preghi Dio per me e compagno.

Roma, 5 aprile 1653. «Sic censemus in Domino: frater Joannes Baptista De Marinis, magister Ordinis», in calce praesentium. P. Presidente SATRIANO. S. Domenico.

«Al Molto rev. Sig.r, come fratello l'arciprete di Satriano, Sig. fratello, mai fraintendere il vicario di questo conventino di S. Domenico di costì, dichiarato dalla S. Congregazione sopra lo Stato dei Regolari per estinto e suppresso, in virtù della Costituzione di N. S. delli 15 di ottobre 1652; di esser pronto a farne la dismissione in essa ordinata, per il che mi fa istanza di deputar alcuno avanti al quale possa far gli atti per ciò necessari; onde io, non potendo esser di presenza, confidato nella prudenza e bontà vostra, con la presente La delego specialmenteva nome mio a ricever la dimissione che per osservanza di quello s'impone dalla Santità Sua. Il padre suddetto doverebbe fare innanzi a me la corporale dimissione del medesimo conventino, con la consegna della suppellettile sacra e degli istrumenti, platee et altre scritture appartenenti alle entrate ed obblighi di quelle; e siccome nella demissione doverà rogarsi pubblico istrumento, con tutte le clausole necessarie, acciò il padre di questa religione possa presentarla alla S. Congregazione, così sarà pensier di Lei di farne stipular uno altro a parte d'inventario distinto della sacra suppellettile, instrumenti, scritture che si consegneranno».

Copia (della reale consegna):

In Dei nomine. Amen. Sub anno Dom. 1653, die vero 22 praesentis mensis aprilis, hora vero supra dicti diei infrascripta 14, sub pontificatu Ss.mi Dom. nostri Innocentii X, a. eius nono, sextae indictionis, apud Terram Satriani, in conventu S. Dominici dictae Terrae feliciter. Amen.

In nostri et subscritturum testium praesentia personaliter constituti: R. P. fr. Benedictus a Suriano, vicarius, qui coram nobis, nomine et pro parte R.mi p. Generalis, necnon adm. P. R. fr. Thomae a Terranova, magistri provincialis dicti Ordinis in iis provinciis utriusque Calabriae, vigore Constitut. sive Brevis apost., expediti sub datam Romae apud S. M. Majorem, anno 1652, idibus oct. ac etiam vigore litterarum per eundem Rev.mum p. generalem eidem fratri Benedicto, vicario, trasmissarum a civitate Romae, sub die quinta mensis aprilis 1653, quarum copia apud me, infra-

scriptum notarium apost. conservaturarum personaliter et manualiter consignavit et dedit adm.rev. Julio Frozio Del Dolce, archipresb. dictae Terrae Satriani, ad hoc specialiter delegato, ab Ill.mo et Rev.mo Domino Episcopo Squillacen., praesenti et recipienti.

Infrascripta subperlettilia sacra dicti conventus; Scripturae et Instrumenta praedicti conventus sunt:

Uno calice con patena, usato; una Croce di attone; un'altra di legno, inargentata, grande; dui camici di lino, con un amitto, usati; una pianeta bianca, stampata, con la colonna rossa; stola e manipolo; un'altra pianeta di seta, verde, pittata, stola e manipolo; un'altra pianeta, di seta, violata; un'altra negra, di panno, con stola e manipolo: quali tutti sono usati e vecchi; uno velo di Croce di pelo; una custodietta vecchia di legno, adorata; una campanella dell'altare maggiore; tre tovaglie; dui cuscini; un anti/altare di spulino, di seta rossa e bianco, usato; tre para di candelieri di legno, argentati; un quadro di venti palmi della Madonna del Rosario, con il Dio Padre di sopra; una carta di Gloria; un Crocifissetto; nell'Altare di S. Domenico: 1 tovaglia, 2 cuscini, 1 anti/altare di tela, con licolini rossi; 1 paio di candelieri e cartagloria;

nell'altare del Crocifisso: 1 tovaglia, 2 cuscini, 1 anti/altare, di colore adorato e violato; 1 paio di candelieri di legno;

nella Cappella del Nome di Dio: 1 tovaglia di altare; 1 cuscino; un anti/altare, d'orpello vecchio; nel Quadro di S. Domenico e del Rosario vi sono 4 *Agnus Dei;* 1 statua portatile della beata Vergine del Rosario con li vestimenti, quali sono in potere del procuratore Blase Cheravallotti; una statua portatile di legno di S. Pietro martire e con le reliquie al petto[1];

uno confessionario di legno, con la craticola di rami bianca; il fonte dell'acqua santa, grande di pietra misca, con tre bastoni di ferro attorno; 1 Crocifisso grande a mezzo della chiesa; uno sopra popolo, di legname; 2 campane nel campanile; 2 para di corporali dentro una borsa; 4 purificatoi; 3 sopra/calici, vecchi.

Un istrumento e testamento della fondazione di detto convento, fatto per Don Antonio Cargona, fondatore nell'anno 1588[2], stipulato per notaro Carlo Santagata, di detta Terra; 1 istrumento della Compra delli 'Pagliari', sopra il Casale di S. Sosti, fatto dal detto D. Antonio, fundatore, consistente in docati 488, stipulato nell'anno 1565, per mano di Notaro Marco Andrea Scoppa, della città di Napoli.

---

[1] È una conferma del culto al martire di Verona, effigiato in altre chiese domenicane, come ad es. è la statua marmorea, collocata nella cappelletta della «Madonna della Febbre», in S. Domenico di Cosenza.

[2] Cfr. L. S. Forte, *op. cit.*, 572: il vero nome del mecenate è Antonio d'Obrigon, spagnolo, con il consenso del vescovo, Marcello Sirleto (1573-94), del principe Borgia e dell'Università satrianese; va rettificata anche la data: 1584.

Un istrumento stipulato nell'anno 1573 per Not. Tommaso anelli Perretta, di Napoli, per la compra fatta da Antonio Burgona, della Regia Corte, di docati annui 45, di fiscali in Calabria per docati 500 di capitale, sopra la terra di Gasparina e S. Florio.

Un istrumento della compra dei fiscali di S. Andrea e S. Flora, fatto dal detto di Burgona, nell'anno 1573, stipulato per mano del not. Tommaso Anello Perretta, di Napoli, come nell'altro instrumento.

Un altro instrumento, in forma seu codicillo, fatto dal detto D. Antonio Burgona, fatto nell'anno 1588, per mano del not. Colasantagata, nel quale rettifica quello fatto nel testamento.

Instrumenti numero 17, in forma, pervenuti al detto convento, d'uno *oblato* di detto convento, nomine Francesco Antonio Battaglia[3].

---

[3] La figura dell'*oblato* tra i domenicani si configura, quasi sempre, quale aspirante a vestire l'abito, ma dopo alcuni anni, di *converso,* oggi detto cooperatore. Ve ne furono sia prima come dopo l'epoca della soppressione e il numero crebbe vistosamente, al pari dei *terzini.* Frequentissimi furono i divieti posti, ad es. dal maestro generale, A. Cloche, tra gli anni 1689-1693, perché non si fosse facili a tenere fra le mura claustrali giovani al di sotto dei 20, utilizzati nei lavori materiali, nelle grangie, ecc.; si può seguire, tra le fitte pagine della corrispondenza sua, le fasi ed i mancati frutti di tali interventi, in AGOP IV, 183, f. 111v.: «Al provinciale di Calabria – *chiarì il 19 nov. 1689* – havrei volentieri soddisfatto la Paternità vostra di vestir terzino il giovane di Soriano, Ludovico Carrozza, se l'aprir questa porta non fosse di pregiudizio alle ordinationi, stabilite in detto convento», che risalivano al 1657. Al *presidente* del convento di Maida (Cz) notificò, il 2 maggio 1693, che fosse fermo nel rispettare il previsto totale dei religiosi per quella casa, perché ormai v'era «un numero eccedente alla rendita del predetto»: risultò che purtroppo si era stati larghi nell'accogliere persone *oblate, ibidem,* 189, f. 62v.

In tale ottica vanno lette le drastiche «ordinationes» del visitatore, Gregorio Areylza, contenute negli «Atti» del capitolo provinciale del 1695: «nullus ad tunicam tertiariorum acceptetur... nisi expleto vigesimo anno aetatis suae», in AGOP XIII, 110 (stampa), p. 16. Circa alcune 'pretese' di «oblati ammogliati» a Placanica, cfr. *ibidem,* IV, 104, f. 281r (18-9-1652).

N.B. Per un cenno informativo sulla suppellettile non sacra, ecco le disposizioni da osservarsi: «Quanto alla suppellettile *profana* che, conforme alla Bolla, resta alla religione, farà medesimamente inventario di tutto per mano di notaro et ne manderà instrumento autentico al suo padre provinciale; et intanto che io dia ordine nuovo, depositerà il tutto nel convento più vicino o in altro loco sicuro, alla dispositione del p. provinciale. Comando a V. P., in virtù di santa obbedienza, sotto precetto formale e pene arbitrarie, che faccia questo inventario con ogni fedeltà e lo rimetta come sopra, avvertendoLa che cercherò conto da Lei d'ogni mancanza che intravenga...», in AGOP IV, 99, ff. 67 r-v. Lettera del capo dell'Ordine. Roma 5 aprile 1653. Sul totale delle case conventuali raggiunte dalla soppressione, cfr. P. E. Commodaro, *op. cit.,* 91-92 e n. 160: «I conventi soppressi furono 20 ed interessarono 14 paesi su 36 che formavano la diocesi. I più colpiti furono gli Agostiniani che perdettero 8 conventi, seguiti dai Domenicani con 4, dai Conventuali con 3, dai Carmelitani con 2, dai Minimi con 2, dai Basiliani con 1».

IV

Soppressione e consegna del convento «S. Maria Jacobi» (o Giacoma) di *PIETRAPAOLA* (Cs), *ibidem, copia*

In Dei nomine. Amen Per Hoc praesens instrumentum cunctis, ubique pateat evidenter et notum sit qualiter anno a Nativitate D.N.i nostri Jesu Christi 1653, indictione sexta, die vero vigesima prima julii, pontificatus in C.° Patris et D. N. Innocentii, divina providentia Papae X.mi, anno eius nono, feliciter. Amen.

Rossani, in palatio archiepiscopali constituti, in nostri praesentia et coram Ill.m° et Rev.m° D° Jacobo Carafa, archiep.° dictae Civitatis Rossani, rev. P. frater Thomas de Petrapaula, Ord. Praed., et vicario ven.lis conv. «S. Mariae Jacobi» eiusdem Ordinis, in dicta Terra Petrepaulae, Rossanen. dioecesis, qui non vi, sed sponte, etc., asseruit se teneri in executionem novissima Bullae... et particulariter ordinum Adm. R. P. fr. Provincialis Ord. praedicti desuper habitorum et receptorum[1] discedere a praedicto conventu et sacram suppellettilem ipsius conv. eiusque bona immobilia tradere et consignare et respective relinquere, in manibus dicti Ill.mi D.ni archiepiscopi Rossanen., eiusque Curiae archiepisc.

Ideo, pro observantia huiusmodi Bullae pontificiae et ordinum praedictorum, inhaerendo dimissioni alis per ipsum factae conv...

Coram R. Vicario foraneo Terrae eiusdem, ut primum potuit, hodie praedicto die, sponte et in executionem ut supra, libere dimisit in manu huius praedicti Domini archiep. admittentis et acceptantis conventum ipsum, una cum dicta sacra suppellettile et bonis immobilibus, inferius describendis, videlicet:

A dì 15 luglio 1653 in Petrapaola, etc.

Nota di robbe et suppellettili sacre che si consegnano per il rev. p. fr. Tommaso di Pietrapaola, presidente. Nel conv. di d. Terra al p. vicario foraneo, Michelangelo Celico, in osservanza d. Bolla pont. et ordine dei superiori.

In primis:

Nell'altare maggiore: una custodia piccola, dove si conserva il Ss.mo, con la pissida...

Un Crocifisso grande, in mezzo di quadri

Corporali *imposimati* due para; un velo di taffità giallo; due campanelli, cuscini, manipoli di colore violacea, di broccato d'oro; una pianeta di broccato d'oro[2].

Nell'altare del Ss. Rosario: quadro con l'immagine della Vergine Altare di S. Pietro M.; S. Tommaso d'Aquino; Ss. Nome; S. Francesco d'Assisi e S. Caterina da Siena; Altare di S. Domenico.

---

[1] Si nota un forte ritardo a confronto delle altre consegne.

[2] È palese la povertà di questo convento nei confronti degli altri: non si notano, infatti, lavori di orafi, né di argentieri, per i vasi sacri, da utilizzare per le molteplici espressioni di culto e della preghiera pubblica (pissidi, calici, pale d'altare, paliotti, ostensori, croci).

Item una scala lunga di pino per servitio di detta chiesa.

Item li cornici del quadro di S. Michele arcangelo, innovati, quali furono sfatti dai Turchi[3].

Nel campanile: due campane, una grande, una mezzana; un tamburro, quale serve per la festività di S. Maria Jacobi[4].

Platea: contenente tutti i beni dentro e fuori di Pietrapaola, fatta nel 1574:

Possessione «inalborata»: olive, vigna, cenzi et altri frutti e confini con altri e relativo raccolto annuo, in scudi.

Possessione alborata: cenzi e poco olive, la quale s'affitta can. 17 l'anno.

Possessione e confini: pezzetto d'olive, quali con 60 litri d'olio; i cenzi, secondo il loro giudizio, si vendono duc. 15 l'anno e di più si fa 4 salme di musto l'anno.

Possessione con vigna: 5 salme di vino l'anno.

Giadino alborato con citrango, olive, fichi e terre, quale giardino fu contesto per la fabricazione e reparatione di detto convento, per la bo. mem. dell'Ill.m° D. Ferrante d'Aragona, duca di Montalto, il quale si vendeva e si vende al presente, per doc. 20 l'anno. Altri «pezzetti» di terre, ove si ha tre mezzaroli di grano l'anno, al prezzo che corre.

Terra di circa otto tumulate... ogni due anni si donano.

Tre mezzullate di terre, confine. Altre terre si fittano per 5 carlini l'anno.

Tiene alcune case: terrana, avuta in dono da una donna.

A Cropalati tiene una *casa palaziata* e s'alloga l'annui carlini 20.

La Cappella del Rosario possiede un pezzo di terre, nello territorio di S. Maurello, loco detto «Salice», s'affitta per 2 anni per 14 ducati di grano l'anno.

Altri strumenti datati: uno è dell'8 aprile 1587. Riporto qualche frase, essendo di difficile lettura:

fatemur, notum facimus atque testamur qualiter hodie constitutus, coram nobis jam dictis P. fr. Vincentius della Mendolara, prior monasterii nuncupati S. Mariae Jacobi, terrae Petrepaulae Ord. Praed., sive S. Dominici, asseruit qualiter ex ordine SS. Domini Sixti Papae quinti, fuit mandatum omnibus monasteriis et rectoribus... notamenta omnium bonorum stabilium cum redditibus. Notaio Paolo Mingrone[5].

---

[3] Cfr. S. L. Forte, *op. cit.*, 560: «Il 2 luglio 1644 i Turchi invasero e saccheggiarono tutto il paese e distrussero tutti i documenti».

[4] Lo scrivente ricorda questi rudimentali strumenti di richiamo (chiassosi, ma efficaci), usati da un gruppetto di suonatori, per le feste patronali, due/tre volte il giorno, prima delle *predica grande.* Negli anni lontani del 1949-50, ne incontrò in vari «Casali» cosentini.

[5] La grafia notarile è contorta e l'inchiostro è sbiadito, in più parti. Non sono riuscito a controllare le carte *in loco,* né so se esistano.

Debiti da pagare:

Un annuo censo nella terra di Maurello di duc. 6 l'anno, da pagarsi nel mese di agosto, qual'anno per capitale di doc. 60 affissi sopra gli stabili. Un annuo censo di carlini 12, per enfiteusi, sopra la vigna. Altri censi da pagare sopra terre varie: 25 o meno. Casa palaziata, con camera e due «catoija», posta nel loco detto «S. Domenico». Casa terrana. Una grotta con stalla, dalla quale percipe un carlino l'anno.

De quibus omnibus sic peractis dominus rev. pater fr. Thomas requisivit. Nosque un unum vel plura conficere deberemus instrumentum seu instrumenta nos autem... pro testibus: Clericus coniugatus Dydaco, filio quindam Marsi Antonii Curto Josepho filio quondam fabris Britti Epaminonda filio q.am Ascanarij de Leonardis; clerico, filio quondam Caesaris Monaco et Francisco, filio quondam Caesaris Britti et aliis et in fidem. E quia Notarius Antonius Vecchionus, clericus Rossanensis praedictus, Apostolica aucthoritate nos de praemissis rogatus fuit hoc praesens instrumentum scripsi, subscripsi, pubblicavi ac meo solito et consueto signo signavi requisitus.

Extracta est praesen copia a sua propriia originali penes me infrascriptum publicum Apost. auct.e Notarium, cum facta collatione, concordat, meiori sempre salva... et in fidem hanc feci et signavi requisitus

Ego Antonius Vecchionus Clericus Rossanen. Praed. us S. Apost. auctor Notarius manu et signo propriis.

Sigillo
N.A.V.

N.B.: retroscritto di altra mano:
«Consegna del luogo di Pietrapaola
Soppressione e consigna del conv.t° di Pietrapaola. Calabria».

V

DATI STATISTICI E PATRIMONIALI DEI 24 *CONVENTINI* CALABRESI SOPPRESSI (AGOP VI, 123)[2]

N. ORD.	COMUNE	ENTRATA TUTTA	SPESE STRAORDINARIE	ENTRATA NETTA	N. DEI FRATI	N. FRATI TASSATO
1	*Verbicaro*	155: 65	34:10	121:55	4	4
2	*Cassano*	250: 10	85:73	164:48	6	4
3	*Cropalati*	110: 10	—	—	3	3
4	*Lattarico*	231: 46	54:81	176:61	3	4
5	*Bonifati*	147: 26	—	—	5	5
6	*Castelfranco*	82: 80	—	—	2	2
7	*Verzino*	205: 10	39:40	165:70	4	4
8	*Pietrapaola*	165: 59	40:50	125: 9	3	4
9	*Amantea*	234: 37	53:84	181:29	3	4
10	*Martirano*	159: 55	32:10	126:45	4	4
11	*S. Donato*	161: 72	58:32	103:40	4	4
12	*Cerenzia*	122: 50	25:20	97:30	3	3
13	*Longobucco*	130: 50	17:90	112:60	4	4
14	*Pietrafitta*	253: 83	17	196:83	3	5
15	*Maierà*	202	18	184	6	5
16	*Campana*	148	21:92	126: 8	5	5
17	*Caccuri*	255: 40	18:40	197	5	5
18	*Missignadi*	106: 39	—	—	4	4
19	*Caridà*	116	—	—	4	4
20	*Maierato*	208	32	176	4	4
21	*Squillace S. Elia*	46	—	—	3	3
22	*Saracena*	201: 96	53: 7	148:89	6	4
23	*S. Caterina*	229: 95	54:51	175:41	6	5
24	*Satriano*	134:110	—	—	4	4
	Totale	*4058: 44*	—	—	*99*	*97*

LUIGI FALCONE

EBREI A BISIGNANO DAL X AL XVI SECOLO: LE FONTI

Già prima del X secolo le comunità ebraiche in Calabria furono certamente numerose e ben organizzate, sia dal punto di vista giuridico, sia per quel che riguarda più propriamente la loro vita interna[1]; non è però possibile stabilire con certezza quando questi stanziamenti giudaici siano cominciati nel territorio regionale. Secondo il Ferorelli sembra molto probabile che gli Ebrei abbiano cominciato a prendere stabile dimora nell'Italia meridionale quasi nello stesso tempo che a Roma; si sa anzi con certezza che dopo il 63 a.C., quando Pompeo conquistò Gerusalemme, molti di essi furono trasportati a Roma quali prigionieri di guerra, unendosi così ad altri correligionari, giunti forse già sin dal tempo di Annibale o delle conquiste di Scipione l'Asiatico[2]. In ogni caso, la presenza di Israeliti a Roma presupponeva l'immigrazione giudaica nei principali centri degli itinerari classici che vi conducevano, e specialmente nei porti di mare più ricchi e più frequentati; per giungere a Roma, infatti, si poteva sbarcare a Brindisi o a Pozzuoli, ma bisogna tener conto anche di Reggio, in Calabria, il cui porto aveva grandissima importanza, insieme a quelli di Crotone, e forse anche di Squillace; queste città, infatti, per la loro stessa posizione dovettero essere centri giudaici, prima ancora della caduta di Gerusalemme[3].

Sulla presenza ebraica si deve anche tener presente un altro elemento non meno importante: l'ebraismo che si riscontra nella toponomastica calabrese e in molte parole dialettali[4]; è facile, infatti, osservare ancora in molti paesi l'esistenza di agglomerati urbani, un tempo abitati dagli Ebrei, che conservano il nome di *Giudecca*[5], inoltre molte località calabresi, in varie zone, sono indicate anche attualmente con i nomi di *Judia, Giudea, Torre di Giudia, Judecca, Macchia dell'Ebreo* ed altri nomi simili[6].

Le prime e dirette notizie sugli Ebrei di Calabria non risalgono, comunque, oltre il X secolo, e sono contenute nella vita di San Nilo di Rossano[7]; esse sono molto importanti perché, tra l'altro, gettano luce sui rapporti fra Cristiani ed Ebrei nel Mezzogiorno calabrese verso la metà del X secolo; ai fini della nostra indagine, poi, è significativo rilevare che in tale

opera agiografica è ricordata per la prima volta proprio in Bisignano una comunità giudaica, che operava nella vita cittadina, determinando un notevole incremento del commercio, delle attività agricole e dei traffici mercantili.

Si narra nella vita di San Nilo[8] che un giovane malvagio della città di Bisignano, incontratosi con un mercante ebreo, che ritornava dal mercato, preso dall'avidità delle merci e del guadagno ricavato, lo uccise e, impadronitosi dell'asino col bagaglio, se ne fuggì. Fu arrestato allora il suocero dell'omicida e consegnato dai magistrati bisignanesi agli Ebrei per crocifiggerlo in pena dell'ebreo ucciso.

San Nilo, che si trovava nel monastero di Sant'Adriano[9] verso il 951, inviò ai giudici bisignanesi una lettera tramite il suo discepolo Giorgio, in cui si diceva che essi dovevano giudicare secondo la legge, la quale prescriveva che la vita di un cristiano doveva valere quella di sette Ebrei; solo dopo aver dato altri sei di loro, gli Ebrei avrebbero potuto crocifiggere il cristiano, e li obbligava pertanto a rilasciare l'ostaggio.

Veramente nessuna disposizione stabiliva che la vita di un cristiano valesse quella di sette ebrei; la notizia è tuttavia interessante, perché rivela i sentimenti di San Nilo e dei cristiani nei confronti degli Ebrei; sentimenti ispirati non certo al disprezzo della razza, ma ad una forma, quand'anche errata, di proselitismo religioso.

A proposito di tale legge, il Tamassia scrive: «Potremmo sospettare che il biografo volesse significare che secondo le consuetudini italo-bizantine, un ebreo contro un cristiano dovesse presentare sette suoi correligionari e che da questo principio il pio monaco traesse l'altro con cui volle mettere nell'impiccio i giudici e gli Ebrei»[10].

Nella legislazione bizantina non esiste, però, la legge alla quale si appella San Nilo; si tratta probabilmente di una disposizione locale derivante dal *Corpus* giuridico longobardo; infatti, per legge di Liutprando del 733, più giudici dovevano giudicare gli omicidi; si andava presso di loro con lettera di accompagnamento per legge del 731; erano frequenti gli accordi bonari e arbitrari; l'omicida veniva giudicato secondo l'editto di Rotari e secondo alcune leggi del 733 di Liutprando; infine, per legge del 735, i parenti dei malfattori erano considerati complici dei delitti commessi da costoro[11].

Tali ipotesi sarebbero anche avvalorate dal fatto che Bisignano fu per lungo tempo sotto il dominio dei duchi longobardi di Benevento, i quali, tra l'altro, nel IX secolo, introdussero il rito latino nel territorio diocesano bisignanese[12].

Inoltre Bisignano fu certamente nel medioevo un importante centro per lo sviluppo delle scienze giuridiche, considerato anche che fu patria di un famoso giurista, Simone, seguace di Graziano[13] ed autore, tra il 1177 e il

1179, di una *Summa* giuridica, che può essere «considerata come una glossa o piuttosto una continuazione del *Decretum* di Graziano, e che, ancora inedita, si conserva in molti codici delle più importanti biblioteche d'Europa»[14].

D'altra parte, proprio da Bisignano proviene una delle fonti giuridiche riguardanti gli Ebrei calabresi, ossia la novella di re Ruggero I del 15 giugno 1150 (6658 E. B.), la quale, tra l'altro, nell'assise tenutasi quel giorno in Bisignano, sanciva speciali disposizioni sulla formula con cui gli Ebrei dovevano prestare giuramento[15].

Sulla tradizione giuridica bisignanese ci sembra anche opportuno fare riferimento ai numerosi diplomi e atti notarili che furono stipulati nella città tra il 1065 e il 1266, come risulta dalle carte latine di alcune abbazie calabresi, provenienti dall'archivio Aldobrandini, la cui edizione è stata curata dal Pratesi nel 1957; in particolare, i documenti dell'abbazia cistercense di Santa Maria della Sambucina forniscono alcuni dati importanti, più specifici ai fini della nostra indagine, perché sono testimonianza della persistenza di nuclei giudaici nel territorio bisignanese: in due documenti del 1205 e del 1209 è ricordata, infatti, una *Galilea* padrona presso Bisignano di alcune terre, i cui *fines* erano «ex una parte flumen Gratis et ex alia parte maccla», «de tercia et quarta parte terre Sambucine in uno continenti cum ipsa via que descendit ad flumen Gratis, et sic concluditur primo fini»[16].

Per lo sviluppo dei suoi traffici commerciali e per la sua fiorente attività artigianale, Bisignano fu, durante tutto il periodo che va dalla penetrazione bizantina alla conquista normanna, un luogo di passaggio e un punto di riferimento per le popolazioni della valle del Crati; pertanto l'attività di questa città può essere presa come esempio, tanto più che in Bisignano era presente una operosa e produttiva comunità giudaica. Scrive il Pagano che «gli Ebrei erano stabiliti in Bisignano in un lurido quartiere che tuttavia si chiama Giudeca, e vi erano nel 1508, primaché i Re di Castiglia li avessero cacciati come Claudio li cacciò da Roma. Esercitavano essi la mercatura con non piccolo vantaggio dei nostri, vivendo una vita scarsa, industre e diligente, e sul letame, bagnato dai loro sudori, rifioriva la ricchezza per i pigri indigeni»[17].

La presenza degli Ebrei in Bisignano è una chiara prova del fiorente sviluppo agricolo e commerciale del paese; essi, infatti, ebbero il merito di avere dato nuova vita all'economia locale, favorendo la circolazione delle merci e gli scambi, dando incremento all'agricoltura di quelle campagne con l'introduzione e l'innovazione di molte pratiche agrarie, ma anche con la coltivazione di nuove piante come il sicomoro, il gelso, la canna da zucchero, il frassino, il cotone, il papiro, la manna.

Troviamo alcuni interessanti riscontri sull'organizzazione dell'agricoltura

in Bisignano, determinata anche dai nuclei di popolazione ebraica residenti nella città, nell'*Inventarium bonorum, iurium et iurisdictionum Bisinianensis Ecclesie*[18], compilato nel 1269 dal vescovo Ruffino nell'ultimo anno del suo episcopato[19], e conservato in una copia del 1707, redatta per volontà di mons. Pompilio Berlingieri, vescovo di Bisignano dal 1706 al 1721[20].

La consultazione del manoscritto si è rivelata interessante perché ci ha permesso di verificare i vari tipi di coltivazioni praticate nelle campagne bisignanesi e nei paesi vicini, sottoposti alla giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Bisignano, alla fine del XIII secolo.

Nella *Platea* sono elencati, infatti, tutti i terreni che costituivano il patrimonio della mensa vescovile, innanzi tutto quelli posseduti nelle sette borgate da cui era composto il paese[21], poi i possedimenti dislocati nel territorio diocesano[22]; sono riportati i nomi degli affittuari, le somme di denaro che dovevano essere pagate al Vescovo e le date di scadenza dei pagamenti, con le dovute modalità[23]; infine, sono elencati, tra gli altri diritti, quelli che la Chiesa bisignanese aveva sulle chiese[24], sulle prebende[25], e sui casali sottoposti alla giurisdizione vescovile[26].

Per le sue caratteristiche e la minuzia delle descrizioni, la *Platea* risulta essere un importante repertorio delle consuetudini bisignanesi nel XIII secolo[27] e dei ceti sociali a cui apparteneva la popolazione; il nome di ciascuna persona ricordata è accompagnato, infatti, dalla qualifica sociale o dalla indicazione del mestiere esercitato[28], per cui da un'analisi attenta del documento è possibile ricostruire un quadro abbastanza chiaro e completo delle condizioni sociali ed economiche della popolazione bisignanese in quel periodo[29].

Gli alberi più frequentemente ricordati nella *Platea* sono i gelsi[30], utilizzati nella coltivazione del baco da seta e, di conseguenza, indispensabili per l'industria serica; anzi, ci sembra significativo il fatto che il vescovo Ruffino elenchi alcune di queste piantagioni di gelsi proprio nella borgata bisignanese denominata *Humale,* a cui successivamente si diede il nome di Giudecca, e che a quei tempi era abitata dalla popolazione ebraica residente in città[31].

Sono anche ricordati molti sicomori, ma soprattutto piantagioni di ulivi, la cui coltivazione, nei secoli IX e X, fino al XII, era gravemente decaduta, rispetto ai tempi di Cassiodoro, a tal punto che l'olio doveva essere importato dall'Africa; gli ulivi furono nuovamente introdotti dagli Ebrei in Calabria, e nella valle del Crati in particolare, come testimonia ancora Ruffino, che nel suo *inventario* accenna a molte località bisignanesi e del territorio circostante in cui venivano prevalentemente praticate tali coltivazioni[32].

Per quanto riguarda più propriamente l'organizzazione interna della comunità giudaica bisignanese, si ricava dalle fonti che questi uomini, poco

tempo dopo la metà del XIII secolo, si erano ormai stabiliti tra la popolazione indigena, in una convivenza pacifica[33]; dal manoscritto in esame risulta evidente in Bisignano la presenza di persone, i cui nomi sono di chiara o di sospetta origine ebraica; quelli che si incontrano più spesso sono *Simone* (nelle due varianti di *Symon* e *Symeon), Donnula, Africana, Sibilia, Salomone, Noé, Jeremia, Maymonus;* ma si fa esplicito riferimento anche a un tale «Joannes ebrius cum fratre et filiis», da cui si ricava che in Bisignano erano presenti interi nuclei familiari ebraici, inseriti nelle attività economico-sociali del paese; *Joannes,* infatti, è ricordato tra gli uomini che, per conto del Vescovo, «debent facere duas operas annuatim ad metendum et aliam ad seminandum»[34], e, insieme con lui, nello stesso elenco, si fa menzione di *Joannes galileus*[35] e di *Symon de Purpura*[36], addetti alle medesime prestazioni. Sono ricordati ancora un tale *presbiter Nicolaus de Jeremia*[37], che possedeva alcuni terreni per conto della Chiesa bisignanese, «pro quibus possessionibus reddit annuatim in Assumptione B. Virginis tar. aur. 3», i *filii Petri de Noé,* i quali «tenent pro Ecc. a vineam unam in loco S.ti Pauli, quam olim tenuit Jaconus Urso Pignainpede, pro qua reddit lib. cere med.»[38]; più volte è citato *Joannes filius presbiteri Ursonis galilei,* che possedeva «casalinum unum, hortum unum et vineam unam in S.to Basilio»[39], beni che a quell'epoca erano entrati a far parte dei possedimenti della prebenda di San Basilio.

Il commercio, molto fiorente a quei tempi sui mercati della città e delle località vicine, comprendeva anche merci introdotte certamente dai mercanti ebrei; nella *Platea* di Ruffino è ricordato, infatti, che il «notarius Guillelmus tenet pro Ecclesia in Platea casalinum unum et hortale unum iuxta casalinum Petri de Almurga pro quibus reddit annuatim lib. *incensi* unam»[40]; è certa la provenienza di tale prodotto dai mercati orientali, con i quali, forse, facevano da tramite, oltre ai Bizantini, già presenti nella regione, anche gli Ebrei, per la loro naturale predisposizione al commercio[41].

In alcuni casi poteva anche trattarsi di giudei convertitisi alla fede cristiana, come farebbe supporre la presenza di *Nicolaus de Jeremia* e di *Urso galileus,* entrambi presbiteri, ma a tale riguardo le fonti non aggiungono ulteriori particolari; tali notizie sono tuttavia ugualmente interessanti perché attestano la continuità della presenza giudaica in Bisignano nel corso del XIII secolo.

Non sappiamo con esattezza quanti fossero i membri della comunità ebraica bisignanese, ma certamente dovettero essere all'incirca quello stesso numero di persone ricordate qualche anno più tardi in due documenti angioini del 1276: nella *Cedula subventionis in Justitiariatu Vallis Crati et Terrae Jordanae* e nella *Taxatio generalis subventionis in Justitiariatu Calabriae*[42], dai

quali si ricava che la popolazione di Bisignano, certo diminuita rispetto ai tempi precedenti, contava allora 6500 abitanti, di cui 200 erano Ebrei residenti in città.

Agli inizi del XVI secolo risale, infine, un ultimo documento che merita di essere ricordato, e che pertanto segnaliamo, soprattutto considerata la carenza di fonti tali da permettere una ricostruzione sempre più esatta di quello che il Blumenkranz definiva il *mappamonde religieuse*[43]. Si tratta di una lista di Ebrei, il cui titolo è *Platea Capitis Judeorum Episcopatus Bisiniani,* contenuta nella più ampia *Platea Episcopatus Bisiniani, omnium eius bonorum,* inventario del 1508 redatto da D. Nicolao de Leonardis, tesoriere della Cattedrale, per mandato di mons. Francesco Piccolomini d'Aragona, vescovo di Bisignano dal 1498 al 1530[44].

Di notevole importanza, tale nota è corredata anche da alcuni riferimenti alle prestazioni feudali dovute da questi Ebrei all'Ordinario diocesano, nonché da annotazioni varie sulla gestione del potere da parte di costui e da comportamenti sociali significativi per la nostra indagine.

Innanzi tutto, in tale lista, accanto ad alcune persone del luogo, ne sono ricordate altre, i cui nomi denotano una chiara origine ebraica; tali persone sono *Isac de Pinnasi, Joye Judeus, Moises, Girullus de Maimone, magister Abraam, Isac, Hieronimus de Maymone;* ma, probabilmente, una delle citazioni più interessanti è quella riguardante *Santus Verlingerius,* il quale «tenet et possidet unam domum positam in Judeca que fuit communitatis Judeorum, pro red. granorum sexte et dimidium»: a margine del foglio un'altra mano del tardo cinquecento[45] specificava che si trattava della *sinagoga* ebraica, segno evidente che in epoca precedente gli Ebrei bisignanesi avevano goduto pienamente della libertà di culto e avevano anche posseduto un luogo di incontro dove la *communitas* potesse svolgere le proprie funzioni liturgiche[46].

Nel documento è ricordata due volte anche una *domum scolae hebreorum,* posta nel medesimo quartiere ebraico, ma per quale scopo tale istituzione fosse utilizzata, non risulta con esattezza dalle fonti; era probabilmente una *domus* comune, di cui si servivano tutti i membri della comunità giudaica, come il nome stesso lascia intendere; potrebbe essersi trattato di una istituzione didattica nel senso più corrente del termine[47].

Dal punto di vista economico, per un'indagine più accurata sulle condizioni dell'agricoltura locale, è interessante osservare che sono anche ricordati alcuni *hortalia siccomorum,* di cui uno era posseduto, insieme ad alcune case, da un tale *magister Petrus venetianus,* e, per tali beni, costui pagava al Vescovo la somma di «granorum quindecim annuatim de mense augusti»[48].

La presenza di questo *magister Petrus venetianus* in Bisignano, accanto a quella di *Victorius romanus,* di *Matteus de Pisa,* di *Pascus de Marsico*[49],

ricordati altrove nella medesima lista, che possedevano beni immobili nella città, lascia supporre tutta una rete di traffici mercantili e di scambi con alcuni dei centri più importanti della penisola italiana, e mostra come le condizioni socio-economiche della popolazione bisignanese fossero ancora floride agli inizi del XVI secolo, certo anche per merito dei mercanti ebrei.

Riportiamo, a conclusione del nostro lavoro, alcune considerazioni generali, che, se hanno lo scopo di unificare quanto si è finora esposto, mostrano tuttavia come ancora il problema della presenza ebraica in Calabria e della loro incidenza sulla vita della regione rimane aperto e necessitante degli apporti degli studiosi soprattutto locali.

Gli Ebrei, infatti, furono un coefficiente di prim'ordine, per quanto poco visibile, nello sviluppo economico e commerciale dell'intera regione: essi rappresentarono nella disorganizzata società calabrese l'unico elemento di produzione e di scambio, giovando non poco all'agricoltura, alle industrie, al commercio; la presenza di un forte impulso commerciale e, quindi, lo sviluppo delle vie di comunicazione e dei traffici sono testimoniati da numerose vicende, ricavabili, come abbiamo visto, dai testi agiografici (basti pensare alla vita di San Nilo), ma anche da documenti e da cronache dell'epoca.

Venuti in Bisignano già prima del 951, gli Ebrei abbandonarono il *ghetto* da loro abitato nel 1514, dopo quasi sei secoli di permanenza, quando tali furono le disposizioni di Ferdinando il Cattolico[50]; le testimonianze delle fonti sono pienamente concordi nel confermarci che questi Ebrei avevano raggiunto un altissimo grado di prosperità, da inserire anche nel quadro di quella estesa e generale tolleranza dimostrata dai principi normanni verso le nazionalità e le credenze eterodosse; ne è prova la presenza nella città di una *sinagoga,* quale luogo di culto per gli Ebrei bisignanesi, ma anche l'istituzione di una *domum scolae,* dove potesse aver luogo la loro formazione culturale.

Da quanto finora si è detto, è chiara anche la partecipazione attiva dei Giudei alla vita economica della città, con un notevole risveglio dell'attività artigianale e dei traffici mercantili, accanto ad una ripresa sempre più intensa dell'attività agricola.

Un'ultima considerazione, dettata anche dalla provenienza del materiale esaminato (si tratta quasi sempre di fonti ecclesiastiche), è che la tolleranza religiosa, già praticata dai Normanni, è un fenomeno perdurante anche nei secoli successivi, se, sulla base dei documenti bisignanesi, è possibile riconoscere e valutare la pacifica convivenza della comunità giudaica con la popolazione locale; anche se poi in concreto la giurisdizione esercitata dall'Ordinario diocesano sugli Ebrei obbligava questi ultimi a prestazioni e *servitia* a volte anche gravosi, che assumevano le forme più svariate, dai censi in moneta e in natura alle prestazioni fisiche nelle attività agricole.

NOTE

[1] L'opera più completa sulle comunità giudaiche di Calabria è quella di O. Dito, *La storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVI. Nuovo contributo per la storia della quistione meridionale,* Rocca S. Casciano 1916.

[2] Cfr. N. Ferorelli, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età Romana al secolo XVIII,* Torino 1915, pp. 1-2.

[3] Cfr. O. Dito, *La storia...*, p. 7.

[4] Il Marchese, in *Tebe Lucana, Val di Crati e l'odierna Luzzi,* Napoli 1957, p. 168, scrive: «Seguendo il Padula – ma io propongo cronologicamente parecchie infiltrazioni al periodo medievale – sono tratto a riportare altri nomi antichi esistenti nel nostro territorio d'origine greca o ebraica, traendo profitto dagli studi che sul linguaggio e sul folklore calabrese fecero apprezzati scrittori come, oltre il Padula: lo Scerbo, Iulia, Dorsa, il Pagano, il Lanza, il Rolla, il Muia, il Severini, l'Accattatis, il Malara, il Morisani, il Cotronei, il Galasso, De Cristo, il Marzano, Gerhard Rohlfs a scendere al dotto Alessio»; l'Autore riporta poi, nelle pagine successive, un elenco di nomi geografici, di poderi, di colline, di montagne, di torrenti, di fontane del territorio luzzese, di derivazione ebraica o greca, infine nomi propri e comuni, più propriamente prenomi, attribuiti a famiglie ebraiche locali. Nel *Dizionario dialettale delle tre Calabrie* del Rohlfs, non è riportato, tuttavia, alcun fondo linguistico ebraico accanto agli altri fondi ricostruiti dallo studioso.

[5] Come, per esempio, in Bisignano, dove gli Ebrei, documentati per la prima volta nel X secolo, sono ricordati ancora, come vedremo nelle pagine seguenti, nel XVI secolo.

[6] Cfr. M. Borretti, *Gli Ebrei a Cosenza e nella Provincia,* estratto da «Calabria Fascista», n. 2; cfr. anche G. Alessio, *Saggio di toponomastica calabrese,* Firenze 1939, dove l'autore registra i nomi di «iudaeus» e «judaica» ai numeri 1727, 1728, 2945, 3691, 3895.

[7] *Vita di San Nilo,* in «Acta Sanctorum», VII sept., Parigi 1867; la vita di San Nilo fu scritta dal suo concittadino e discepolo San Bartolomeo; cfr. anche G. Minasi, *S. Nilo di Calabria, monaco basiliano del IX secolo,* Napoli 1892, e la recente edizione a cura di G. Giovanelli, *San Nilo di Rossano,* Grottaferrata 1966.

[8] *Vita di San Nilo,* in «Acta Sanctorum», *cit.*, par. 35, pp. 304-305. In altri due luoghi di quest'opera agiografica sono ricordati gli Ebrei calabresi, in riferimento alla comunità giudaica di Rossano, ai parr. 50 e 56, pp. 313-316.

[9] Il monastero di S. Adriano, in prossimità dell'abitato di S. Demetrio Corone, appartenne ai Basiliani dagli inizi del X secolo fino al 1794; il suo primo abate, il Beato Proclo da Bisignano, vissuto nel X secolo, fu seguace di San Nilo e uno dei più prestigiosi uomini diffusori della cultura bizantina nella regione (cfr. L. Pagano, *Bisignano,* in AA.VV., *Il Regno delle Due Sicilie. Calabria Citeriore,* Napoli 1857, pp. 44 e 69).

[10] Cfr. N. Tamassia, *Stranieri ed Ebrei nell'Italia Meridionale dall'età romana alla sveva,*

«Atti dell'Istituto Veneto di Sc., Lett. ed Arti», LXIII (1903-1904), p. 160.

[11] Cfr. L. PAGANO, *Bisignano...*, p. 43. Nella legislazione longobarda sono riscontrabili, infatti, alcune disposizioni che si sembrano confermare quanto il Pagano scriveva; a riguardo, cfr. *Legum Langobardorum,* Mon. Germ. Hist., t. IV, p. 119, n. 26: «Si homenis de sub uno iudice, de duobus tamen sculdahis, causam habuerint, ille qui pulsat vadat *cum misso aut epistola* de suo sculdahis ad illum aliud, de sub quem ipse est cum quo causam habit»; *ibidem,* p. 119-120, n. 27: «Si quis in aliam civitatem causam habuerit vadat *cum epistola* de iudice suo ad iudicem qui in loco est» (il corsivo è nostro); cfr. anche nello stesso volume l'*Edictus Rothari,* pp. 14 ss., nn. 12, 13, 30, 31, 41.

[12] Le origini della diocesi di Bisignano sono molte antiche, deve, infatti, considerarsi di fondazione bizantina, essendo subentrata in parte alla diocesi di Turio, distrutta intorno alla fine del VII secolo. Tuttavia il primo vescovo di cui si ha notizia certa è *Auderamus Bisuniano,* che firmò gli atti del concilio celebrato nel 743 da papa Zaccaria in Roma, dove si era recato con *Pelagius* vescovo di *Consentias* (cfr. *Concilia Aevi Karolini,* Mon. Germ. Hist., t. II, pp.22-24, dove sono indicate altre varianti del nome del vescovo bisignanese, contenute nei codici: *Auderadus, Anderamus, Androneus, Anderan[m]us;* cfr. anche L. PAGANO, *Bisignano...*, p. 29: «744 – Anderamo o Anderano Bisunziano e Bisuniano»; ma già prima, F. UGHELLI, in *Italia Sacra...*, [a cura di N. COLETI, Venezia 1717², vol. I, p. 519], scriveva di «Andreoneus episcopus Bisinianus», il cui nome era differentemente riportato nelle fonti, «seu Anderanus, vel Anderamus, ut habent varia authentica Rom. Concilii, cui interfuit, ibique describitur *Bisuntianensis* et *Bisuntianus* Episcopus», ed indicava la provenienza delle notizie da lui fornite «ex antiquo Codice Abbatiae S. Salvatoris montis Amiati Ord. Cisterciensis Senensis Provinciae»; il GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae...*, Ratisbona 1873, p. 858, riporta: «Andreoneus *(Anderan[m]us) 'Bisuntianensis'»,* senza ulteriori precisazioni sulle varianti del nome.

In seguito all'occupazione della valle del Crati da parte dei Longobardi, la stessa diocesi di Bisignano fu soggetta a tale dominio, anche se nel X secolo continuerà ad essere ricordata nelle fonti greche tra le chiese vescovili calabresi suffraganee della chiesa metropolitana di Reggio (cfr. P. FABRE L. DUCHESNE, *Le Liber Censuum de l'Église Romaine,* Parigi 1910, t. I, p. 247, n. 9).

Nell'847 Bisignano fu dichiarata, insieme ad altre diocesi, suffraganea di Salerno, e come tale fu confermata nei privilegi dei romani Pontefici: nel 989 e nel 994 da Giovanni XV (cfr. F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria,* vol. I, Roma 1974, p. 46, nn. 101, 104), nel 1012 da Sergio IV (ivi, p. 47, n. 107), nel 1016, nel 1019 e nel 1021 da Benedetto VIII (ivi, p. 48, nn. 110, 111, 113), nel 1047 da Clemente II (ivi, p. 49, n. 119), nel 1051 da Leone IX (ivi, p. 49, n. 120), infine, nel 1058 da Stefano IX (ivi, p. 50, n. 129). In questi diplomi Bisignano è ricordata tra le città vescovili in cui gli arcivescovi salernitani avevano il diritto di consacrare i vescovi eletti; in realtà la dipendenza della diocesi di Bisignano da Salerno, come anche di Cosenza e di Malvito, era puramente nominale, essendo esse contemporaneamente dipendenti dal patriarcato di Costantinopoli; forse non dipendevano né dall'una né dall'altro, difatti nell'XI secolo, Bisignano, Cosenza, Malvito e Acerenza si renderanno autonome (cfr. G. DIONISALVI, *La sede vescovile e la Cattedrale di Bisignano,* «Cronaca di Calabria», 18 giu. 1936).

Dopo la conquista della Calabria settentrionale da parte dei Normanni di Roberto il Guiscardo, la sede vescovile di Bisignano fu dichiarata immediatamente soggetta alla santa Sede (cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia...*, vol. X, Weidman 1975, p. 93), e come tale è ricordata nel *Liber Censuum* della Chiesa di Roma, compilato nel XII secolo da Cencio Camerario, dove appunto si legge che l'episcopato di Bisignano «est Domini Papae» (cfr. P. FABRE-L. DUCHESNE, *Le Liber Censuum...*, p. 243).

[13] Graziano, monaco camaldolese di Bologna e famoso giurista, vissuto nella metà del XII

secolo, fu autore, tra il 1140 e il 1150, di una celebre opera dal titolo originario *Concordantia discordantium Canonum,* meglio conosciuta come *Decretum;* si tratta di un'opera fondamentale per lo studio del diritto canonico medievale, della cui scienza Graziano è considerato il fondatore.

[14] Cfr. F. Russo, *Tradizione umanistica in Calabria da Cassiodoro a Telesio,* «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXIV, (1954), fasc. III/IV, dove sono riportate, tra l'altro, alcune delle principali fonti bibliografiche riguardanti Simone da Bisignano.

[15] Cfr. N. Ferorelli, *op. cit.*, p. 45; A. Milano, *Vicende economiche degli Ebrei nell'Italia meridionale durante il Medioevo,* «La rassegna mensile di Israel», XX (1954), pp. 114 ssg.; un accenno si riscontra anche in A. Parisi, *Ebrei nella Calabria prenormanna e normanna,* in «Atti del IV Congresso Storico Calabrese», Napoli 1969, p. 259.

[16] Cfr. A. Pratesi, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini,* (Studi e Testi, 197), Città del Vaticano 1958, docc. 79 e 97. Il monastero della Sambucina, poco distante da Luzzi, e compreso nel territorio diocesano bisignanese, è stato di recente restaurato, e presenta notevoli avanzi di antichi archi, soprattutto all'interno della chiesa, che ha conservato il suo aspetto originario. Le vicende storiche dell'abbazia sono state delineate in una monografia, interessante per le notizie raccoltevi, da G. Marchese, *La Badia di Sambucina. Saggio storico sul movimento cistercense nel Mezzogiorno d'Italia,* Lecce 1932; ma cfr. anche, per ragguagli più precisi, P. F. Kehr, *Italia Pontificia...*, p. 93 ss.

[17] Cfr. L. Pagano, *Bisignano...*, p. 43. Il Pagano ricorda la data del 1508 in riferimento alla *Platea* che esamineremo più avanti, di cui deve aver certamente preso visione nell'archivio vescovile di Bisignano.

[18] Si tratta di un manoscritto di 73 carte, rilegato in pelle, contenente l'inventario dei beni, dei diritti e delle giurisdizioni della Chiesa bisignanese; la numerazione delle carte, fatta ad inchiostro, è coeva alla stesura del testo, che presenta una scrittura chiara e di facile lettura, dovuta forse ad uno scriba della cancelleria vescovile. A c. 14^{v} troviamo l'unico dato cronologico riportato nel documento: «Anno D.ni 1259 mensis 8bris, 2e ind., D. Fr. Rainutius ven. Bisinianensis episcopus concessit mag.ro Joanni auri fabro unum in Fore Porta, quod olim tenuit mag.r Joannes faber, et debet ipsum tenere usque ad decem annos, pro quo obligavit se reddere an. tar. 10»; questa indicazione cronologica è riportata anche nel frontespizio del manoscritto, in cui è precisato che l'*inventario* fu compilato «post mensem octobris anni 1259 et ante annum 1269 sub finem Regni Manfredi Regis vel sub initium Regis Caroli I Andegavensis», cfr. *appendice* n. [1].

[19] Il nome del vescovo Ruffino, di cui si conoscono solo i limiti cronologici dell'episcopato: 1264-1269 (cfr. L. Pagano, *Bisignano...*, p. 39), compare nella *Platea* ac. 5^{r}: «Hoc tamen sciendum est quod d. Joannes filius Petri Ruffi confessus est, et promisit prestito corporale ad SS. Divina Evang.a iuram. coram *D.no Ruffino, tunc temporis electo Bisinianen. eccl.e* se facturum angararium» (il corsivo è nostro).

[20] Mons. Pompilio Berlingieri, nato in Crotone il 20 maggio 1662, fu eletto vescovo di Bisignano il 17 maggio 1706; dopo aver conseguito la laurea in diritto canonico in Roma, era stato nominato vicario generale dell'arcidiocesi di Salerno dall'11 febbraio 1696; in Bisignano provvide al riordino della diocesi e alla riparazione della chiesa cattedrale e del palazzo vescovile; dovette certamente riprendere in mano anche la situazione patrimoniale della mensa vescovile, se solo dopo un anno di episcopato fece ricopiare l'*inventario* dei beni immobili e dei diritti della Chiesa bisignanese; il 4 maggio 1710 fu celebrato nella cattedrale di Bisignano un sinodo diocesano. Mons. Berlingieri morì il 16 luglio 1721 in Napoli, dove si era recato nella speranza di migliorare la sua malferma salute (cfr. R. Ritzler-P. Sefrin, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris aevi...*, Padova 1952, vol. V, p. 120).

[21] Nella *Platea* di Ruffino sono ricordati i quartieri di S. Simone, *Humale,* S. Croce, *Fore Porta* (che probabilmente era un sobborgo situato, come dice il nome stesso, fuori dalle mura della città, in direzione del quartiere di S. Croce), S. Pietro, S. Zaccaria, *Cucumacio,* S. Andrea; cfr. L. PAGANO, *Bisignano...,* p. 64; cfr. anche G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva,* Napoli 1703, p. 14: «I nomi de' *Quartieri* posti in dette colline sono il *Quartier della Piazza* con il *Borgo di Piano, Sant'Andrea,* che altri chiamano la *Cittadella* per esser la prima parte edificata della Città, *San Zaccaria, San Pietro, Santa Croce,* la *Giudeca,* e *San Simone;* e perché la Città sta tutta situata sopra le Colline eminenti, ella non ha mura, né porte, ma qualche fortificatione all'antica ne' luoghi da dove si entra»; nella fig. 11, inserita nel testo, non è, però, raffigurato il quartiere della Giudecca, mentre è riportato come quartiere il Borgo di Piano.

[22] Nel documento sono elencati molti terreni in varie località: nel *castrum Nucis,* nel *castrum Lutij,* nel *castrum Rose,* nel *castrum Regine* e nell'*archipretatus Turani;* di ciascuno di questi luoghi, tuttora compresi nel territorio diocesano, sono riportate nel manoscritto delle brevi *platee* (rispettivamente alle cc. 66^{v}, 68^{r}, 69^{v}, 70^{v}, 72^{r}) che presentano le stesse caratteristiche già notate a proposito del documento che le contiene. Nella relazione *ad limina* del 1603 di mons. Bernardo del Nero, vescovo di Bisignano dal 1598 al 1607 (cfr. P. GAUCHAT, *Hierarchia catholica Medii et Recentioris Aevi...,* Münster 1935, vol. IV p. 115), si legge che «habet diocesim sex oppidorum: videlicet Acrij, Lutiorum, Rosarum, Reggine, Lattarici et Thorani, casales Albanensium Sancte Sofie ubi etiam in laicos habet iurisdictionem civilem et mixtam, S. Iacobi, Rote, Sancti Martini, S. Benedicti, et Sarctani» (cfr. Archivio Segreto Vaticano, Sacra Congregatio Concilii, Relazioni per visite *ad limina,* Bisignano, 1603, d'ora in avanti abbreviato in A.S.V., Congr. Conc.)

[23] Sono generalmente indicati i «dies Nativitatis Domini et Pascha Resurrectionis» per i pagamenti in moneta; per le prestazioni fisiche si parla invece di «facere duas operas annuatim ad metendum et aliam ad seminandum»; altrove si riportano elenchi di uomini «tenentes casalina et hortalia et alias possessiones», per i quali «reddunt operas cum bububus et brachiis» (c. 19^{r}); ma il pagamento poteva essere effettuato anche in natura, e come prodotti da offrire al Vescovo sono ricordati «frumentum et ordeum», si parla inoltre di «homines eccl.e angararii et franci reddentes gallinas pro Pascha et Natale» (c. 27^{r}), e di «redditus in pecunia, cera et thure, quos Mat. Bisinian.s ecc.a recipit annuatim in Assumpt.e Beate Virginis a quibusdam hominibus ecc.e et a quibusdam civibus Bisiniani pro casalinis et possessionibus, quas tenent ab eadem ecc.a» (c. 7^{v}).

La festività liturgica dell'Assunzione di Maria acquista qui in particolare rilievo, anche dal punto di vista normativo e cronologico, perché ad essa era, ed è tuttora, intitolata la chiesa cattedrale di Bisignano, come nella maggior parte delle diocesi calabresi; il fatto che tale titolo abbia nella *Platea* di Ruffino una così notevole rilevanza (infatti è ricordato non solo in questo luogo ma altrove nel documento), lascia supporre che esso fosse in uso già prima del 1269. In una delle prime relazioni *ad limina* esistenti, eseguita nel 1597 da mons. Domenico Petrucci, vescovo di Bisignano dal 1584 al 1598 (cfr. G. GULIK-C. EUBEL, *Hierarchia catholica...,* Münster 1923, vol. III, p. 134), veniva ricordato che la chiesa cattedrale era posta «sub invocatione Assumptionis Beatissime Virg.s. Marie», (A.S.V., Congr. Conc., Bisignano, 1597).

Nei testi del documento bisignanese su riportati, come pure in quelli che saranno trascritti altrove, nelle note e nell'*appendice,* si è preferito conservare la grafia originale, evitando di sciogliere, in linea di massima, le abbreviature in essi contenute.

[24] Ai tempi del vescovo Ruffino, come risulta dal documento, le chiese parrocchiali di Bisignano erano diciannove ridotte successivamente a quattordici, tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo; nella relazione *ad limina* del 1603, già ricordata, di mons. Bernardo del Nero,

si dice, infatti, che «in civitate sunt quattuordecim parrochiales et parocchie divise per quarteria seu per vicos in quibus ministrantur sacramenta per parochos et rectores respective» (A.S.V., Congr. Conc., Bisignano, 1603); probabilmente tale riduzione fu determinata dalla mancanza di rendite sufficienti, spesso, infatti, nelle relazioni di questi anni, i vescovi riferiscono a tale causa l'impossibilità di costituire nella chiesa cattedrale i canonicati del penitenziere e del teologo.

[25] Le prebende ricordate nel manoscritto, su cui il Vescovo di Bisignano esercitava la propria giurisdizione nel XIII secolo, erano quelle di S. Giovanni *de Misuraco,* S. Maria *de Corata,* S. Maria *Nova,* S. Salvatore, S. Basilio (cfr. *appendice* n. [5]), S. Maria *de Dulea,* S. Giorgio, S. Nicola *de Muccone* (cfr. *appendice* n. [6]).

[26] Nella *Platea* sono riportati i casali di Santa Sofia, di Mosto, (cfr. *appendice* n. [4]) di Appio, di San Benedetto, che negli ultimi decenni del XV secolo saranno abitati dalle popolazioni albanesi immigrate in Calabria e stanziatesi nel territorio della diocesi di Bisignano intorno al 1472, durante l'episcopato di mons. Giovanni de' Frigidis Pennatibus (cfr. F. UGHELLI, *Italia Sacra...,* p. 523: «Ioannes de Frigidis Pennatibus creatus est anno 1449 pridie idus maii»; F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria,* vol. II, Roma 1975, p. 319, n. 11150, ricorda che il papa Nicolò V, «ad relationem Card. de Columna, provvidit eccl.e Bisignanen., vac. per translationem Nicolai, olim dicte eccl.e Ep.i, ad ecclesiam Salernitan., de Johanne de Frigidis pennatibus in XXV sue etatis anno constituto usque ad XXVII dicte etatis annum et quousque XXVII annum expleverit, in titulum concessit»).

Un breve accenno ai casali della diocesi di Bisignano si riscontra in G. SORGE, *Note sulle diocesi di Bisignano e di San Marco Argentano,* «Studi e ricerche sull'Oriente Cristiano», II (1979), fasc. I p. 70.

[27] Alcuni *homines angarii* possedevano dei terreni per i quali erano obbligati a recarsi «cum equis propriis, tamquam milites ad sacram cum electo Consentino utcumque ierit consecrandus»;(c. 12[r]); questi uomini erano probabilmente ambasciatori del Vescovo di Bisignano o costituivano parte del suo seguito; vi erano inoltre alcuni «franci homines Bisinianen. ecc.e», i quali «conferunt simul tantum, preter duas operas quas facere tenentur in collecta tantum quando consecratur Ep.us ex debito et consuetudine, et sequuntur ipsius ecclesie Forum» (c. 7[r]). Gli *angararii* e i *franci* erano uomini obbligati a prestazioni personali, a tasse o a *servitia* verso la mensa vescovile, ma in compenso godevano del beneficio del foro ecclesiastico, per cui la Chiesa esercitava sopra di essi protezione ed autorità (cfr. L. PAGANO, *Bisignano...,* p. 45).

[28] Tra gli altri sono riportati i nomi di molti vasai, detti *figuli,* la cui attività costituisce ancora oggi una delle caratteristiche dell'artigianato bisignanese; ma sono anche ricordati molti *molendinarii, purcari, fabres auri, mercatores, pastores, venatores;* inoltre l'elenco comprende *medici, notarii, iudices, castaldi.*

[29] Il documento, estremamente interessante perché ci mostra l'organizzazione feudale della società bisignanese tra dominazione sveva e dominazione angioina, è stato segnalato con un breve accenno da P. De Leo, che se ne sta curando l'edizione critica, cfr. il suo lavoro sulle *Condizioni economico-sociali degli albanesi in Calabria tra XV e XVI secolo,* «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», XXXV (1981), p. 48.

[30] Cfr. *appendice,* n. [4].

[31] Cfr. L. PAGANO, *Bisignano...,* p. 44: «Il borgo, che nel 1508 era chiamato Giudeca dal Leonardis, nel 1269 forse dicevasi Umale da Ruffino, il quale ridestò con assai industria i nomi primieri topografici», resta comunque ignota l'etimologia di tale termine. Cfr. *appendice,* nn. [2] e [3].

[32] Cfr. *appendice,* nn. [5] e [6].

[33] Cfr. A DITO, *Preponderanze straniere e correnti mistico-religiose in Calabria nell'Alto Medioevo,* Milano 1959, pp. 83-84: «In alcune località, specialmente sedi vescovili, gli stanziamenti

giudaici dovettero essere contemporanei a quelli grecanici; come in altre località dovettero avvenire nello stesso tempo delle occupazioni musulmane. Un fatto caratteristico delle infiltrazioni giudaiche fu quello di accodarsi agli elementi invasori, riuscendo così a stabilirsi nei diversi luoghi e a mettervi salde radici quasi di soppiatto. In quei tempi di continuo perturbamento politico e religioso, essi, estranei alla lotta, potettero anche essere una necessità nella vita economica del paese».

[34] Cfr. la *Platea* di Ruffino, *ms. cit.*, c. 7^{r}.

[35] *Ibidem*, c. 5^{v}.

[36] *Ibidem*, c. 7^{r}.

[37] *Ibidem*, c. 8^{v}.

[38] *Ibidem, c. 11^{r}.*

[39] *Ibidem*, c. 7^{v} e c. 8^{r}.

[40] *Ibidem*, c. 11^{v}. L'incenso, ricordato altrove nella *Platea* col nome di *thus*, costituiva insieme ad altri prodotti il *redditus* in natura percepito dalla mensa vescovile bisignanese dagli affittuari dei fondi; cfr. la nota n. 23.

[41] È interessante notare come alcune volte il pagamento dei prodotti sui mercati, ma anche il saldo dei fitti, veniva effettuato con moneta straniera, la cui circolazione era assai frequente nei centri in cui la cultura greca aveva a lungo soggiornato o continuava ad essere presente: in Bisignano, per esempio, nel 1269 «D.nus Guillelmus Maniachius Cantor tenet pro ecc.a casalina pro quibus reddit annuatim *bizant.m* unum» (c. 11^{r}); le chiese del *castrum Nucis*, in prossimità dell'odierna Luzzi, pagavano al vescovo in moneta orientale: «ab ecc.a s. Blasii ann. *bizan. aur.* unum et medium oblationum festivitatis eiusdem, ab ecc.a S. Martini ann. *bizan. auri* unum» (c. 67 ^{r}).

Inoltre «Joannes Cocus et Petrus de Regina» pagavano al monastero della Sambucina, «in Nuce Maiori», «ann. *bizan.* unum» per un possedimento in prossimità del fiume Muccone, comprendente «molendinum unum, vineas et terras» (c. 67^{v}).

Sugli insediamenti grecanici, che determinarono per un certo tempo la progressiva scomparsa della latinità, la *Platea* di Ruffino offre anche interessanti notizie: oltre alla presenza di numerosi elementi greci tra la popolazione indigena, come risulta dall'appellativo *grecus o de' grecis* che segue al nome di ciascuno di essi *(Nicolaus grecus homo*, c. 14^{r}; *Jaconus Leo grecus et Nicolaus filius eius*, c. 6^{6}; *Joannes de' grecis, Mattheus de' grecis, Petrus de' grecis*, c. 41^{v}), sono ricordati ancora molti *presbyteri greci (dominus presbyter Gamutius grecus*, c. 3^{v}; *Rogerius filius presbyt. Renaldi greci, Guido filius presbyteri Joannis greci*, c. 6^{v}; *presbyter Rogerius grecus*, c. 14^{v}), segno evidente che il rito liturgico greco era ancora in uso nel territorio diocesano bisignanese. Ma altrettanto numerose erano le chiese intitolate a santi orientali (S. Demetrio, S. Basilio, S. Zaccaria, S. Giorgio, S. Venere, S. Sofia, S. Elia) o seguite dall'indicazione *de' grecis* o *grecus (S. Nicolaus de' grecis*, c. 68^{r}; *S. Maria de' grecis*, c. 72^{v}; *S. Maria greca*, c. 68^{v}); (sull'argomento cfr. il recente studio di N. Ferrante, *Santi italogreci in Calabria*, Reggio Calabria 1981).

Sugli insediamenti grecanici in Calabria, ma anche sulla contemporanea presenza di Saraceni e di Ebrei tra la popolazione indigena cfr. A. Dito, *La storia calabrese...*, pp. 33-38. Sul rito greco, più propriamente in Bisignano e nelle chiese della diocesi, cfr. L. Pagano, *Cenno storico sulle chiese cattedrali di S. Marco e Bisignano*, estratto dall'*Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, Napoli 1847, pp. 7-9.

[42] Cfr. G. Pardi, *I registri angioini e la popolazione calabrese nel 1276*, «Archivio storico per le Provincie napoletane», II serie, VII (1921), p. 50.

[43] Il Blumenkranz nella sua introduzione all'edizione dell'opera *Altercatio Aecclesiae contra Synagogam*, osservava che la presenza di un testo antiebraico in una qualsiasi zona è testimo-

nianza di una presenza ebraica, sicché «le jour où la tradition manuscripte de chacune de ces oeuvres sera établie, l'on pourra tracer avec plus de suretè encor la présence des Juifs, siècle par siècle sur le mappamonde religieuse» (cfr. B. BLUMENKRANZ, *Altercatio Aecclesiae contra Synagogam – Texte inédite du Xe siècle,* «Revue du Moyen Age latin», X [1954], pp. 5 e 17.)

[44] Del manoscritto ha dato una sommaria descrizione P. DE LEO, *Condizioni economico-sociali...*, pp. 46-47, utilizzandolo in riferimento ai casali albanesi di Santa Sofia e Pedalati; la lista degli Ebrei, da noi presa in esame, è contenuta nelle cc. 10^r-11^r.

Sul canonico tesoriere D. Nicolao de' Leonardis, cfr. L. PAGANO, *Bisignano...*, p. 52. Su mons. Francesco Piccolomini d'Aragona, cfr. F. UGHELLI, *Italia Sacra...*, p. 523, dove si dice che era «Pii II pronepos, filius Antonii Amalphitani Ducis, Mariaeque Marzanae, filiae Principis Rossanensis, frater Ducis Alphonsi, affinis Neapolitani Regis». Il Piccolomini fu eletto vescovo di Bisignano all'età di 19 anni da Alessandro VI, il 3 dicembre 1498, alla morte di mons. Bernardino Ferrari, ma non raggiunse la sede, «cum dispensatione super defectu etatis», sino al 27° anno di età, «in quo poterit dictae ecclesiae possessionem canonicam accipere» (cfr. F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria,* vol. III, Roma 1977, p. 122, nn. 14100-14102). Probabilmente dal 1514 fu presente in Bisignano, dove istituì una biblioteca «pro usu pauperum clericorum»; raccolse numerosi beni per la Chiesa bisignanese, «pro eius decore et divini cultus ornatu», amministrando saggiamente «ea que, per ipsum eiusque predecessores, donata sunt et per ipsum donabuntur»; infine, stabilì che nella città e diocesi di Bisignano il divino Ufficio, «hactenus secundum ritum ecclesiae Gallicanae recitari solitum», fosse recitato «secundum consuetudinem Romanae Ecclesiae» (ivi, p. 271, n. 15636). Mons. Piccolomini prese parte nel 1512 e nel 1514 al Concilio lateranense di Giulio II e di Leone X; morì, prima del 24 gennaio 1530, data in cui fu eletto alla sede vescovile di Bisignano Fabio Arcella, chierico napoletano (ivi, p. 384, nn. 16817-16818; cfr. anche F. UGHELLI, *Italia Sacra...*, p. 523).

Sul vescovo Piccolomini, cfr. per alcuni brevi riscontri anche K. EUBEL, *Hierarchia Catholica medii aevi...*, Münster 1914, vol. II, p. 106.

[45] Lo si desume dal fatto che la grafia è simile paleograficamente ad una annotazione di c. 36^r, con la data del *29 gennaio 1577.*

[46] Il Gallo ci informa che la campana della sinagoga ebraica, trasportata nella chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo e S. Nicola, sotto la cui circoscrizione ecclesiastica rientrava, ed è compreso tuttora, il quartiere della Giudecca, alla fine del XIX secolo «fu ceduta dal curato del tempo [...] al parroco di S. Maria de' Justitieriis, il quale a sua volta la fece, allo scopo di far perdere la traccia della sua origine, fondere» (cfr. G. GALLO, *La parrocchia di S. Bartolomeo e gli Ebrei di Bisignano,* «Brutium», XIII [1934], n. 4, p. 13).

[47] Non riteniamo che tale *domum* potesse avere riferimento alla già ricordata *sinagoga* (nel qual caso la mano cinquecentesca avrebbe certamente aggiunto la medesima precisazione, come già prima abbiamo notato), quanto piuttosto siamo indotti a pensare a una istituzione scolastica vera e propria; infatti «scholae generaliter dicebantur aedificia, ubi convenire solent homines plurimi, aut studendi, aut praestolandi, aut conferendi» (cfr. D. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis,* Parigi 1938, t. VII, p. 349; ma cfr. anche FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis,* Padova 1890, t. IV, p. 250: «Schola saepius est locus in quo liberabilibus studiis sub magistro operam damus»).

[48] Cfr. *Platea* del 1508, *cit.*, c. 11^r.

[49] *Ibidem.*

[50] Ma secondo il Gallo «il nucleo giudaico esisteva e prosperava ancora» nel 1645, quando «ad istanza del Vescovo di Umbriatico, Inquisitore Generale per l'inquisizione dei giudei del Regno di Napoli [...] avveniva la consegna della Giudecca in Bisignano, e si stabilivano delle norme per moltissimi ebrei che dovevano essere carcerati»; lo studioso rimanda per tali notizie

ad «un atto del notaio Giovanni Bagni, di Bisignano, esistente nell'archivio notarile di Cosenza (foglio 43, 25-8-1645)», (cfr. G. GALLO, *Ancora della chiesa di S. Bartolomeo e degli Ebrei a Bisignano,* «Brutium», XXXVI [1957], nn. 11-12).

APPENDICE

Frontespizio

[1] Exemplum antiqui inventarj bonorum, iurium et iurisdictionum S. Bisinianensis Eccl.e in membranis prisco bullari charactere conscripti post mensem octob. anni MCCLIX et ante annum MCCLXIX sub finem Regni Manfredi Regis vel sub initium Regis Caroli I Andegavensis de mandato Ill.mi et R.mi D.ni Pompilij Berlingerij Bisinianen. Episcopi editum anno D. 1707.

c. 8r [2] Alferana uxor q. Nicolai de Pao tenet pro ecc.a vineam unam in S.to Basilio, vineam unam in Sumbano, hortale unum cum celsis in Humale, que possessiones sunt de servitio, pro quibus rebus reddit annuatim tar. unum.

c. 12r [3] De Humale. Rao, Renaldus et Tancredus filii naturales Jo.is de Squittino tenent pro ecc.a in Humale casalinum unum cum celsis, hortale unum et vineam unam in Planis pro quibus reddunt lib. cere unam.
Presb. Petrus de Humale tenet pro ecc.a vineam unam in pertinen. Humali, que fuit Mesiane quam tenuit presbit. Urso de notario pro qua reddit an. tar. unum.
21 februarii 13ª ind.e in p.ntia Archip.ri Peregrini, presb. Jacobi cappellani, presb. Guidonis de Arnolfo, presbiteri Ursonis de notario, Jaconus Goffridus de Scollo, Goffridus de judice, Rotbus fil. Rogerii de judice, Rao et Renaldus fil. Joannis de Squittino receperunt per manus presbyt. Jacobi pr.oris Matricis ecc.e Bisinianensis casalina et hortale cum celsis que sunt in vico Humali, vineam et terram, que sunt in loco de Planis, arbores celsorum, pirorum et ficuum, que sunt in terra Jo.is de Tancredo et Raimunte de Squittino que o.ia sunt de oblatione quam fecit ecc.e Jo.es de Squittino pater eor. pro quibus omnibus iuraver.t ad Sacra Dei Evangelia solvere ann. in festo S. Petri tar. unum cum dimid.

c. 21r [4] Hec sunt hortalia casalis Musti,
c. 21v que sunt in demanio intus casale.
Hortalia duo cum celsis et aliis arboribus, que fuerunt Petri Partini.

Item hortale unum cum celsis et aliis arboribus quod fuit Pisane.
Item hortale unum cum celsis, quod fuit Petri Spani.
Item hortale unum cum celsis, quod fuit Petri Venatoris.
Item hortale unum cum celsis, quod fuit Andrisane.
Item hortale unum cum celsis, quod fuit Petri Cosentini.
Item hortale unum sine arboribus quod fuit Joannis Cosentini.
Item hortale unum cum celsis et aliis arboribus, quod Petri Scatugero fuit.

c. 46v [5] PREBENDA SANCTI BASILII.
Habet mediet.m decimar. et oblationum de domo D.ni Rogerii de Albidona et D.ni Rotbi filii Dragonis.
Item clusam unam cum arboribus sycomorum[...]
Item terram unam, que est in pertinentiis S. Basilii prope olivetum de Brunis et iuxta terram S. Stephani.
Item terriculam unam in eodem loco que est in semine tum. 3.
Item olivetum unum in eodem loco cum quadraginta quinque pedibus olivarum et sex pedibus oleastris.
[...].

c. 48r [6] PREBENDA S.TI NICOLAI DE MUCCONE.
Habet ispa prebenda infra.p.ta, videl.t olivetum unum, quod dividit.r cum heredibus D.ni Guillelmi Ferramundi, et vineale unum in S.to
c. 48v Nicolao et vineale unum quod tenuit Guido de Affema, et reddebat inde taren. quatuor, quando erat vinea.
Item olivetum unum q.d dividit.r cum Riccardo de Milite.
Item terram unam cum uno pede olive quod dividit.r cum monast.o S. Nicolai de Corbinis, ubi dicitur Groarella; item in eodem loco terram unam, et mediet.e decime de domo D.ni Rogerii.

NICOLA FERRANTE - DOMENICO MINUTO - SEBASTIANO VENOSO

NOTE SU REMINISCENZE BIZANTINE E NORMANNE NELLA VALLATA DEL GALLICO

Premessa

Anche nella vallata del Gallico, come in molte altre contrade della Calabria, e specialmente nel Reggino, persistono testimonianze della cultura bizantina e di quella normanna. In questo luogo esse sono particolarmente connesse tra loro, forse perché la fiumara Gallico era, come è tuttora, una comoda via di penetrazione verso il cuore dell'Aspromonte; si è operata così una mirabile fusione tra la cultura bizantina, qui notevolmente vivace, e quella normanna: si pensi ai reperti bizantini di Calanna, ai titoli dei monasteri, ai toponimi greci, latini e di importazione francese, fino a Gambari (= ta Camparia) ed al monte «imperiale» o «reale» di Basilicò[1]. Inoltre, la *Chanson d'Aspermont* e le leggende sulle cacce e le peregrinazioni del Gran Conte e di re Ruggero, ci confermano la frequentazione normanna dell'Aspromonte[2].

Nelle pagine che seguono desideriamo presentare un contributo alla conoscenza delle testimonianze bizantine e normanne della fiumara Gallico attraverso una indagine sui toponimi e sui monasteri, condotta da don Nicola Ferrante, uno studio su due capitelli di tradizione francese (a Calanna e a Melanesi) elaborato da Domenico Minuto, una descrizione geografica del territorio ed un'analisi architettonica e strutturale della cosiddetta «Grotta di S. Silvestro» curate da Sebastiano Venoso.

A don N. Ferrante va il merito di aver fatto conoscere agli altri due sia i capitelli sia i ruderi della chiesa detta «Grotta di S. Silvestro», sia la presenza dei molti toponimi greci di questa zona.

Toponimi e monasteri

Lungo le valli del torrente Gallico, ancor oggi numerosi sono i toponimi ed il ricordo di antichi monasteri.

Pur prescindendo dai toponimi, quali Ghàlica, Limini, Scifadi, Basilicò, Marmacìa, Alfarano, ecc., ci sembra opportuno soffermarci su alcune evidenti memorie del monachesimo greco in epoca bizantina e normanno-sveva.

Lo stesso toponimo «Gàlikon», nel suo senso originario, di «dirupo prodotto dall'erosione», di «frana pietrosa», esprime la realtà anche attuale della vallata[1].

Nel Brébion della Chiesa Metropolitana di Reggio del secolo XI, il toponimo Gàlikon appare come fiumara[2], come paese (chôrion), distinto anche in Kato Gàlikon (Gallico Inferiore)[3]; e vengon riportati toponimi assai interessanti e nomi di persone, in un elenco di proprietà di vari ospizi e monasteri[4].

Poco più sopra del punto dove il Ghàlica si getta nel Mitta per formare il torrente Gallico, è ancora visibile un'absidetta, parte di una piccola chiesa portata via dalle acque del torrente. La gente chiama quest'absidiola «Grotta di S. Silvestro». Poco più sotto c'è la località Ieropetro[5].

Non molto lontano, dentro l'odierno centro abitato di Mannoli (Emmanuele), fino a non molti anni fa, si potevano vedere i ruderi della chiesa di S. Marino. A un centinaio di metri in linea d'aria, verso nord-ovest, v'è la contrada Santo Tòdaro (Teodoro), senza alcun rudere. Vicino, lungo la statale, di fronte al cimitero di S. Stefano, si trova la località S. Fantino[6]. Anche qui non v'è traccia alcuna di costruzioni antiche.

Ruderi dell'antico cenobio di S. Giovanni di Castaneto si notano incassati nei muri a secco, posti a sostegno del terreno, a destra dei tornanti della medesima statale 184, che dal bivio Podargoni conduce all'abitato di S. Stefano[7].

Il monastero di S. Giovanni di Castaneto, con l'avvento dei Normanni, cessato il pericolo delle invasioni arabe e stabilitasi una rassicurante tranquillità, divenne il punto di riferimento di tutte le laure e gli eremi sparsi sui declivi del Mitta e del Ghàlica e lungo le sponde aspre e oscure del Gàllico. Il monastero era dedicato a S. Giovanni Battista; l'abbondanza dei castagni che coprivano il declivo – oggi sostituiti da vigorosi olivi – ha dato il nome di Castaneto[8].

Era il centro irradiatore della spiritualità italo-greca per tutto l'Aspromonte occidentale, nel quale trovavano i mezzi di vita molti pastori, boscaioli e montanari. Purtroppo, non abbiamo notizie se non indirette, prima della venuta dei Normanni riguardo a questi monaci eremiti o lauritici, confluiti poi in S. Giovanni di Castaneto[9].

Lungo il secolo XIII, questo era uno dei monasteri più ricchi, come si ricava dalle decime pontificie[10].

La decadenza economica, iniziatasi con la guerra del Vespro, si fece sentire pure nel nostro monastero. Ciò durò per alcuni secoli, per le ben note vicende politico-militari e religiose. In questo periodo, la gente che gravitava attorno al monastero diede l'avvio all'autonoma comunità civile, che prese il nome di S. Stefano[11].

Cinque anni dopo, nel 1315, in occasione della «grande fame», numerose dovettero essere le persone accorse al monastero per avere un tozzo di pane, sia pure di ghianda o di corteccia di albero. Negli anni successivi, si sono avvicendati come egumeni del monastero: Lorenzo (+ 1350), Anichio (1350-1374), Giona (eletto nel 1374) e Barnaba (1348-1457).

Il 1° ottobre 1457, il Calceopulo iniziava la sua visita ai monasteri della Calabria proprio da S. Giovanni di Castaneto. Egli trovò la chiesa «satis bene constructam» e il monastero con le stanzette per i monaci. Non vi era però alcun monaco, ma solo l'egumeno Barnaba, il quale afferma che «ne ebbe uno e fuggì perché non voleva mangiare il pane di segala». È molto probabile che «il pane di segala» voglia significare «fame», cioè lavoro duro, molto peggio dei comuni salariati del tempo, senza neppure il minimo indispensabile alla vita. Ciò risulta esplicitamente dalle dichiarazioni di poveri monaci di altri monasteri nella stessa visita. D'altra parte, il monastero è in abbandono e la campana è guasta; Barnaba stesso è trascurato nei suoi doveri: non si alza più la notte per recitare l'ufficio, celebra soltanto il sabato e la domenica; inoltre egli è irascibile, rissoso, come affermano i vicini contadini accorsi per testimoniare. Questi rivelano che egli grava di molto lavoro i monaci, essendo egli stesso un «indefesso lavoratore». Povera e poca è la suppellettile sacra; i manoscritti liturgici in lingua greca, soltanto quindici.

Eppure il monastero è abbastanza ricco: possiede montagne e terre perfino nella Sila e due guardiani, alla marina, dove si pesca il pescespada, che viene venduto a vantaggio del monastero. Ciò appare ancora più chiaramente, quando il visitatore compila l'elenco delle entrate del monastero: 12 tomoli di grano, per tarì 10; lino per 5 tarì, castagne per 10 tarì, ghiande per 25 tarì, censi per un tarì, tre cafisi di olio per tarì 6, fronda di gelso per tarì 5, 15 salme di vino per 1 oncia; redditi di bosco, per 1 oncia; due buoi, 16 scrofe, 1 maiale, 1 verro, 4 capre, un cavallo. Ma non vi è un registro di entrata-uscita; addirittura, neppure un inventario dei beni del monastero: il Calceopulo ordina di provvedere subito[12]. Non sappiamo se Barnaba, ormai vecchio, l'abbia fatto.

Quasi un secolo dopo, il 30 aprile 1551, il monastero era sul punto di scomparire del tutto. Infatti, il Terracina, nella sua visita, vi trovò un domenicano che, a nome del commendatario, Giovanni di Cava, svolgeva le funzioni di cappellano. Ma doveva svolgerle molto male, se (del monastero

non si fa parola) la chiesa era «male trattata senza ornamenti e culto divino»[13]. Certo è che verso la fine del secolo, il monastero doveva essere ridotto a una vera e propria fattoria, ad esclusivo sfruttamento del commendatario[14]. Questi, come veniamo a sapere dalle Visite all'Arcidiocesi reggina dell'arcivescovo Annibale d'Afflitto (1594-1638), nel 1559, era il potente cardinale D'Aragona. La rendita dell'abbazia corrispostagli assommava a 900 ducati annui; qualche anno dopo, il cardinale la dava in fitto per mille ducati annui.

Però i locali del monastero abbandonato erano quasi diruti, la chiesa malmessa; di monaci, neppure l'ombra. L'arcivescovo d'Afflitto, «trattandosi d'un cardinale», ritenne di dover avvisare (ma inutilmente, come risulta dalle Visite successive) la Sacra Congregazione dei Cardinali perché si provvedesse alle opere più urgenti di restauro, soprattutto perché si provvedesse alla calebrazione della Messa almeno tre volte la settimana. Intanto, l'abbazia, o piuttosto i miseri coloni che ne lavoravano le terre, furono gravati di altre due tasse: una da corrispondere al Capitolo Metropolitano e un'altra al Seminario di Reggio; entrambe le somme erano annue per il Seminario; mentre dovevano essere versate a Pasqua e a Natale quelle dovute al Capitolo[15].

L'abbazia venne soppressa nel 1652, insieme ad altre. Ma essa appare nella Visita del 1 giugno 1692, quando Francesco Antonio Caracciolo, viene mandato da Mons. Antonio Ybañez, arcivescovo reggino, a visitare S. Stefano, e trova la chiesa ben tenuta, con gli arredi necessari, dove si celebra la messa la domenica e le feste per i benefattori, mentre l'altare è dedicato alla Decollazione di S. Giovanni Battista[16].

Da alcuni atti notarili, sappiamo che il monastero aveva ancora discrete rendite, per tutto il secolo XVIII. Nel 1723, con atto del notaio Antonino Labate di Reggio, vengono fittate le terre del monastero. Nel 1739, altri fitti di terre, da parte del padre Nicola Rodinò, a conto del monastero di S.G. di Castaneto. Nel 1759, Clemente XIII ridona il possesso delle proprietà al monastero con l'obbligo di pagare 300 ducati al commendatario Marcantonio Colonna[17].

Il 22 agosto dello stesso anno – come si legge in una carta conservata nell'archivio arcivescovile di Reggio Calabria – l'egumeno Luigi Vigliarolo accoglie nel monastero Antonio Surace fu Lorenzo da S. Stefano, il quale dona al pio istituto due appezzamenti di terreno che sono vicini al suddetto cenobio con alberi di fico, di frutta e con un migliaio di viti.

Nel 1765, Mons. Matteo G. Testa Piccolomini visitava il «Monastero sub titulo S. Joannis de Castaneto» e insieme alle altre chiese vicine «omnia fuerunt laudata»[18].

Nel terremoto del 1783, le strutture murarie vennero danneggiate, ed i beni furono incamerati dalla Cassa Sacra. Ma proteste di popolo e istanze di autorità ottennero la riapertura del monastero.

Le sue rendite contribuirono nel 1796 alla istituzione del Real Collegio per gli studi medi superiori, a Reggio. La soppressione formale del monastero avvenne il 30 novembre 1808[19].

Calanna è stato il centro politico-amministrativo più importante, lungo la vallata del Gallico, nel periodo bizantino-normanno-svevo.

Ad essa si è aggiunta Mesa (oggi Villamesa) per un breve tempo.

Nel Museo Nazionale di Reggio Calabria sono conservati alcuni cimeli di epoca bizantina, rinvenuti a Calanna: una crocetta-reliquiario di bronzo con incisa la Madonna col Bambino; un amuleto di steatite, con un S. Giorgio, scolpito a bassorilievo sulla faccia in vista[20].

Inoltre, erano presenti a Calanna numerose grotte eremitiche vicino ad alcuni monasteri che sorgevano nei dintorni.

Sorvoliamo sul cenobio del SS. Salvatore, del quale abbiamo poche e incerte notizie, mentre il titolo è rimasto alla parrocchia[21].

Ad un paio di chilometri a nord-est del centro abitato, esiste, ancor oggi, una località chiamata dai contadini Santa Pifanìa. Si tratta, in realtà di S. Febronìa, martire orientale venerata a Patti e in provincia di Messina ed alla quale pure a Reggio era dedicata una chiesa. Il monastero dedicato a questa Santa, sorgeva su un crinale i cui lati cadono sui torrenti Vàccia e Marrùggiu[22].

Il Calceopulo, nel 1457, vedeva la chiesa ben costruita, circondata da alcune casette che costituivano il cenobio. In esse abitava l'abbadessa Pelagia, i suoi genitori, un giovane, un fanciullo e un vecchio con sua moglie. Il tutto era immerso da una fitta boscaglia, per cui nessuna ragazza era disposta a prendere il velo e a vivere in quel monastero.

Pelagia, scortata dal suo seguito, si recava spesso al monastero di S. Demetrio a Reggio, dove quell'abbadessa le insegnava a leggere e a scrivere.

Purtroppo, in quel tempo, una pestilenza e la guerra tra Venezia e gli Aragonesi accrescevano i pericoli per i viaggi della povera Pelagia. Il visitatore le ingiunse, finché non avesse trovato altra maestra più accessibile, di supplire alle varie parti del divin ufficio con un certo numero di Pater e Ave. Nella chiesa, vi erano quattordici libri liturgici manoscritti in greco, fra cui l'ufficio di S. Febronìa.

Quasi non bastassero i mali che affligevano Pelagia in quel monastero, si aggiunse la vorace commenda; e fu la fine. «Non invenimus nisi speluncam

latronum et ecclesiam ac loca regularia inhabitata et ex parte diruta», annota il Terracina, un secolo dopo.

Era pure finito il tempo in cui Calanna e Mesa vedevano le loro felici campagne animate da operosi contadini. Briganti, soldati, e altri sbandati infestavano le terre che velocemente si spopolavano.

L'arcivescovo reggino Gaspare Del Fosso, intorno alla metà del 1500, constatando che era impossibile officiare nella chiesa di S. Febronìa, unì quel beneficio alla chiesa di S. Nicola, posta all'ingresso dell'abitato di Fiumara di Muro. Annibale Sandalo, vicario di Calanna, visitò l'abbazia abbandonata il 2 agosto 1595, mandato dal D'Afflitto, e rilevò che essa aveva rendite per cento ducati annui. Dalla visita del 1605, sappiamo che nella chiesa di S. Febronìa si celebrava solo il 25 giugno, festa della Santa, «cum magno populi concursu et totius cleri» della communia di S. Nicola. Era molto difficile l'accesso alla chiesa, non solo per i sei chilometri di impervia mulattiera, che separava S. Febronìa da Fiumara di Muro, ma anche per pericoli di altro genere. Il D'Afflitto accettò che si celebrassero le Messe nella chiesa di S. Nicola ogni giovedì, venerdì, sabato e domenica; ma prescrisse che nella festa di S. Febronìa «ea qua decet reverentia missa una decantari possit», nella chiesa della Santa.

Nel 1692, il beneficio e gli oneri di S. Febronìa erano stati traslati nella chiesa di S. Maria di Porto Salvo in Fiumara.

Nel testo delle visite di Mons. Capobianco, il 7 maggio 1778, si legge del beneficio di «S. Epiphaniae», con correzione a margine: «sub titulo S. Prophaniae». In seguito alle note leggi del 1867, il beneficio di S. Febronia scomparve del tutto, alienato a privati[23].

Più antico e più vitale fu l'altro monastero di Calanna, quello di S. Martino (qualche volta è detto di S. Mena, martire egiziano).

Purtroppo, pure la vita di questo monastero, sorto in epoca bizantino-normanna, è scandita da un ritmo amministrativo, più che da fatti spirituali o culturali. Nel 1274, esso è già in pieno vigore[24].

Notizie più dettagliate abbiamo solo nel 1457, quando è visitato dal Calceopulo. L'abate Ninfo vive a Messina, dove dilapida i beni del monastero. Egli, inoltre, risulta debitore del commendatario che è il cardinale Niceno; il vicario di questo, Pietro Baldo, aveva designato i procuratori che non si trovano in sede. La chiesa è lesionata da ogni parte e sta per andare in rovina. I muri del monastero sarebbero già crollati, se non fossero sostenuti da travi. Il monaco Barnaba, che vive nel monastero, venne ordinato sacerdote due anni prima, nella festa di S. Mena; allora erano venuti abati e sacerdoti da ogni parte. Ora, in chiesa, non si celebra più la Messa e non si recita l'ufficio che raramente. Vi sono 24 libri liturgici greci.

Un secolo dopo, il Terracina trova sempre assente l'abate, che allora era Giacomo Caraziolo; ma vede la chiesa «coopertam et satis ornatam»[25].

Il D'Afflitto, nel 1595, rileva che le rendite del monastero assommano a quattrocento ducati annui; che vi è l'obbligo della Messa due volte la settimana, più il giorno della festa di S. Martino. Ma la chiesa non è officiata. L'anno prima non erano state celebrate neppure le Messe d'obbligo, per cui il D'Afflitto ordina che vengano celebrate in cattedrale, a Reggio; quest'anno esse son celebrate nell'arcipretale di Calanna. Il presule ordina che venga riparata la chiesa; cosa che non sarà eseguita, come sappiamo dalle Visite future. Infatti, nel 1597, il D'Afflitto ordina che vengan depositati cento ducati per le non eseguite riparazioni. Nel 1605, commina la pena di 50 ducati di ammenda; nel 1618, ordina di chiudere del tutto la chiesa e che venga riaperta solo se entro sei mesi saranno eseguite le prescritte riparazioni. Nel 1634, ancora la chiesa è chiusa. Nel 1692, dalle visite di Mons. Ybanez, risulta ancora la chiesa abbandonata; ora è chiamata S. Martino de Nemore. Dalle rendite del monastero, fin dal 1605, vengon pagati per il seminario di Reggio dodici ducati annui.

Nel 1776, Mons. Capobianco, recatosi a S. Martino per la S. Cresima, vede venirsi incontro tutta la popolazione in festa; nella chiesa, finalmente, tutto è in ordine.

Negli atti delle visite di Mons. Converti si legge che dal 1867 tutto il beneficio di S. Martino fu acquistato dal marchese Zerbi reggino.

Finiva così anche il monastero di S. Martino, il quale, negli ultimi tempi era di proprietà del Capitolo cattedrale di Reggio, i cui canonici si fregiavano del titolo di «abbati di S. Martino».[26]

Terza zona greca, lungo il torrente Gallico, la troviamo tra Sambatello e Gallico Superiore[27]. In questa zona, oltre a numerosi toponimi di derivazione calabro-greca, esistevano due monasteri. Il più antico ha lasciato il nome di S. Domenica alla contrada e il titolo di S. Nicola a quella parrocchia. Il più recente, SS. Salvatore di Calomeno, ha lasciato il nome Batia alla contrada, e Calomino alla sorgente d'acqua, tuttora in funzione per la gioia dei passanti e dei contadini[28].

L'origine del monastero di S. Domenica è ignota. Esisteva già nel 1050 col titolo di S. Nicola di Gallico; appare poi nelle decime del 1275-1279 ed è in buone condizioni economiche[29].

Doveva essere anche in buone condizioni spirituali e culturali lungo il corso del secolo XIV. Invero, nel 1373, Gregorio XI da Avignone concede l'indulgenza di un anno e 40 giorni a tutti coloro che visitano la chiesa di S.

Domenica de Dromo in Gallico, in alcune feste (che vengono elencate), e cento giorni nell'ottava delle stesse feste, per il tempo di venti anni.

Nel 1457, è abate commendatario l'arcivescovo reggino Antonio Ricci, per cui non è visitato dal Calceopulo. Lo visita, invece, un secolo dopo, nel 1551, Marcello Terracina, e vi trova un laico come economo[30]. Sono i secoli della commenda con il suo vergognoso sfruttamento, col conseguente impoverimento anche umano e morale del monastero.

Il D'Afflitto, che visita il monastero, per la prima volta, il 14 ottobre 1595, lo trova semidiruto, come un reddito di 300 scudi annui.

Il prelato ordina di spendere 120 scudi per le necessarie riparazioni e di impegnare un sacerdote, come cappellano, con la corresponsione di 24 ducati annui. Gli arredi sono pochi e poveri, fra cui un vecchio quadro con l'immagine del Crocifisso; egli ordina di acquistare un'icona di S. Domenica e una campana da mettere sul campanile. Nel 1599, risulta acquistata l'icona, ma non eseguite le riparazioni. Viene notata la parrocchia di S. Nicola, al «centro di Pietra Russa».

Nella visita del 1605, sono elencate le chiese dello Spirito Santo, di S. Nicola e di S. Domenica (abbazia). Così, pure, nelle visite successive di questo prelato[31].

Ormai l'abbazia ha accanto a sé le popolazioni organizzate in parrocchia. Le circa quattrocento anime del tempo provengono da coloni e contadini che, fin dalle origini, nel monastero di S. Nicola, ora di S. Domenica, avevano trovato aiuto, protezione, assistenza.

Nel 1692, le anime della parrocchia sono aumentate fino a 702 unità; nella chiesa di S. Domenica, ancora data in commenda, si celebra la domenica e le feste; si ordina l'acquisto di paramenti e arredi sacri[32].

Nelle visite del 1776 e del 1778, non vi è alcun cenno dell'abbazia: vi sono la parrocchia di S. Nicola e la contrada S. Domenica, attorno alla parrocchia[33].

L'altro monastero, S. Salvatore di Calomeno, fu fondato da Giovanni Calomeno, regio Camerario, cioè alto funzionario di finanza, della corte di Guglielmo, re normanno. L'atto di fondazione reca la data del 1177, è firmato da Cipriano, fratello di Giovanni Calomeno e da sei monaci. L'atto è stato redatto quando il monastero era stato costruito, dotato di terre, possedimenti e vigne, ed avviato a una vita monastica normale. Esso veniva quasi subito dato in dono al nuovo monastero di Monreale, in Sicilia: donazione approvata dall'arcivescovo reggino con il consenso del suo Capitolo e da papa Lucio III con diploma del 9 febbraio 1183, confermato da Clemente III il 29 ottobre 1188[34].

In questo monastero prese l'abito monastico e trascorse il suo primo

periodo di vita religiosa S. Cipriano di Calamizzi. A volte, nelle antiche carte, come abbiamo detto, si parla di S. Salvatore di Calanna. In realtà, si deve trattare, quasi certamente, di S. Salvatore di Calomeno, che cadeva sotto la giurisdizione amministrativa di Calanna. Questo era un centro che primeggiava, in quel periodo normanno-svevo-angioino, non solo come «castello» di primaria importanza militare, ma pure come sede di importante parrocchia e come centro di spiritualità «basiliana».

Purtroppo, conosciamo poco del monastero del Calomeno. A un inizio molto fervido e illuminato, di cui fa fede il *bios* di S. Cipriano, seguirono secoli di decadenza, in cui l'abbazia sembra una comune fattoria, sfruttata e impoverita della commenda[35]. Tuttavia, non mancano periodi di minore o maggiore vitalità. Così, quando il 19 luglio 1346, Neofito, abate di S. Giovanni di Laura, viene trasferito al monastero del Calomeno, per la morte dell'abate Isacco.

Il 19 aprile 1350, viene eletto abate Marco Salonita, per la morte di Neofito. Il 25 maggio 1386, è abate Filippo. Il 7 febbraio 1396, è abate Gerasimo per la morte di Filagato. Alla morte di Gerasimo, Martino V ordina all'arcivescovo di Reggio di nominare abate Gerasimo Lacava, monaco di S. Nicola di Calamizzi, se lo avrà ritenuto idoneo; è il 18 dicembre 1418. Il 7 gennaio 1419, alla morte di questo, è abate Neofito Menomata; morto il quale è nominato abate Giacomo Spano detto Cussanoba, monaco di S. Nicola di Calamizzi. Il 23 novembre 1454, un nostro monaco, Dionigi Mitinei, viene nominato abate di S. Maria di Terreti[36].

Il 5 ottobre 1457, il monastero è visitato dal Calceopulo. L'abate risiede abitualmente nella vicina Motta Rossa. Invitato a rientrare nel monastero, manda a dire che non può perché è cieco. Il Calceopulo e il Terracina trascorrono la notte nel monastero, dove si trova un solo monaco. L'indomani mattina viene dalla Motta un tale, Giovanni Garufi, per lamentarsi dell'abate, che – dice – gli porta un odio mortale: è litigioso, istigatore; di notte va girando armato di coltello e con un casco in testa, si ferma a curiosare dietro le porte delle abitazioni; dimora nelle «terre» del monastero indossando il solo iupparello e con i calzoni rimboccati fin sopra le ginocchia «contro la regola dell'ordine ed i buoni costumi»; diede 50 ducati a Lise Laganà per aizzarlo a far causa contro di lui, Garufi. L'abate allora viene e nega queste accuse. Allora il Garufi conduce da Motta alcuni testimoni: il maestro Giurato, Nicola Veruci, Giovanni de Nucera, Amato Laganà, Giovanni Salomone, Giovanni Moleto, Urtus Alafache, Angelo de Porta, Antonio de Pere, Giovanni Marra, Nasi Rafti, Giovanni Ammisus, Basilio Malado, Andrea Foti, donna Perna moglie di Giacomo Camani, donna Bella moglie di Vito Bracaloni, Pietro Ianna, Giacomo Carna, i quali confermano

tutte le accuse. L'abate, nel frattempo, si era recato a Reggio, da dove ora torna recando una lettera di quell'arcivescovo, nella quale s'intimava al Calceopulo di esibire l'autorizzazione a visitare i monasteri della diocesi di Reggio. Il Calceopulo si presenta di persona all'arcivescovo. Il giorno dopo, visita la chiesa del monastero, mal tenuta, ridotta a deposito di granaglie e attrezzi agricoli.

Il monaco Tiroteo conferma che l'abate non risiede nel monastero, non celebra, non recita l'ufficio divino, vede poco; mentre egli celebra due volte la settimana e riceve quattro ducati dall'abate come salario; che a un servo dà un'oncia e 4 ducati. Il reddito del monastero è di 12 once, provenienti da olio, grano, vino, censi. Nel monastero si trovano 54 manoscritti greci, 17 di essi sono nelle «terre», in due sacchi son contenuti 66 documenti vari, un terzo sacco racchiude altri documenti.

Circa un secolo dopo il Terracina non vi trova alcun monaco[37].

Continua in questo tempo il triste fenomeno della commenda[38].

Il 24 aprile 1595, lo visita l'arcivescovo di Reggio, Annibale D'Afflitto. Il commendatario, Antonio Centelles, vi ricava un reddito annuo di 600 ducati; il procuratore ed affittavolo, sac. Paolo Calarco, è tenuto a celebrare nella chiesa dell'abbazia la domenica e le feste. In essa vi sono alcuni paramenti sacri. Il prelato ordina alcune riparazioni alla chiesa, alla sacrestia e l'acquisto di arredi sacri. Non si fa cenno di manoscritti; vi è un solo messale, piccolo, di rito romano. Nella seconda visita del 23 gennaio 1599, non essendo stati eseguiti i lavori di riparazione, il D'Afflitto impone al conduttore di depositare presso l'arcidiacono Moleti in Reggio 300 ducati, che saranno spesi sotto la sorveglianza di sei deputati, scelti dall'arcivescovo e di uno, scelto dal conduttore; quindi si manderà al Centelles, vescovo di Carvaillon, in Provenza, il conto dei lavori eseguiti. Intanto il Calabrò celebri a Diminniti, ma pernotti nell'abbazia.

Fra i beni dell'abbazia vi sono più di 100 piante di gelso. Nella terza visita, 20 dicembre 1605, non vi è cappellano e non si celebra. Ingiunge al conduttore, Alfonso Capuccio, di riparare la chiesa e di acquistare i paramenti.

La quarta visita ha luogo il 2 novembre 1610. L'abbazia vale ducati 552; abate commendatario è il rev.do Antonio Marullo, dopo la morte del Centelles. Non vi si celebra, non furono eseguite le riparazioni, né fu provveduto agli acquisti. Nella quinta visita, 4 dicembre 1617, vi si annota che la località in cui sorge l'abbazia è chiamata Calomeno ed è «extra pagum». Commendatario è Stefano Pignatelli; cappellano, Antonio Trapani da Palizzi che, per ducati 25 annui, celebra la domenica e le feste. L'abbazia rende 575 ducati annui. Il 21 settembre 1630, l'arcivescovo compie la sesta visita al monastero,

o meglio alla chiesa con annessi fabbricati, perché di monastero non rimane altro che la pingue rendita sfruttata da gente lontana e sconosciuta ai miseri coloni. La rendita è di 480 ducati annui; commendatario è Ascanio Filomarino. Cappellano è il Trapani. Il D'Afflitto, ancora una volta, ordina che la chiesa non sia lasciata nell'abbandono con scandalo dei fedeli! L'ultima visita dell'arcivescovo avviene il 15 luglio 1632, ed in essa tutto è al solito: sfruttamento, abbandono, sordità[39].

Nel giugno 1692, l'arcivescovo Martino Ybanẽz compie la visita al monastero, vacante, in favore della Camera Apostolica. Celebra la domenica e le feste il sac. Antonio D'Ancona, nella chiesa povera di arredi sacri e di paramenti[40].

Il 20 febbraio 1772, il beneficio del monastero è destinato a dare al parroco di S. Nicola in S. Domenica uno stipendio per il suo sostentamento[41]. Nella visita del Capobianco, il 26 aprile 1776, è cappellano il sac. De Nicola. Il 1 novembre 1780, la chiesa dell'abbazia ormai risulta soltanto come chiesa «filiale di Sambatello». Il terremoto del 5 febbraio 1783, travolse i pochi e malandati fabbricati che ancora sopravvivevano, lasciando dell'antica abbazia solo il ricordo nella toponomastica: Batìa, alla località e Calomìno, alla fonte, che tuttora allieta la valle, che un tempo risuonava delle voci oranti dei monaci, dediti anche al lavoro e all'amorevole assistenza della popolazione rurale[42].

Nicola Ferrante

Due capitelli medievali nella vallata del Gallico

Un capitello è attualmente conservato nella chiesa del SS.mo Rosario di Calanna; l'altro nella parrocchiale di Melanesi di Calanna, S. Maria della Lettera[1].

Capitello di Calanna

Ritrovato da don Rocco Cardillo nello scantinato della chiesa parrocchiale (SS.mo Salvatore), oggi abbattuta; partendo da base circolare si sviluppa a sezione di cono che via via verso l'alto si trasforma in sezione di piramide quadrata con quattro facce e sovrastata da un abaco di forma stellare con quattro mensolette parallelepipede agli spigoli e altre quattro al

centro delle facce. Misure: altezza, cm. 55; larghezza delle facce: alla base, cm. 29, in corrispondenza dell'abaco, cm. 50. Materiale: Pietra. Esso regge una conca in pietra dalle seguenti misure: altezza, cm. 47; diametro interno, alla sommità, cm. 63,5; profondità, cm. 34; spessore conca, cm. 5.

Decorazione del capitello. Ai quattro spigoli, sotto le mensolette dell'abaco, quattro teste femminili tondeggianti, di prospetto, ciascuna con due braccia pendule che si congiungono in basso con due volute al posto delle mani, appaiono sospese e trattenute per i capelli, ciascuna da due aquile che, poggiando i piedi e le code alla base della fascia figurata, si protendono con il corpo alle estremità delle facce contigue, per arrivare con il becco a trattenere ciascuna una ciocca di capelli delle teste; una terza ciocca, libera, parte dalle teste verso l'alto e sotto la mensola dell'abaco si divide arricciandosi in due volute. Sia le teste con le braccia, sia le aquile sono ad alto rilievo. Gli occhi delle teste sono grandi, il naso leggermente schiacciato, la bocca accennata con un solco; le braccia sono informi, tubolari, e terminano nelle volute già indicate; i capelli sono resi con diversi solchi paralleli. Le aquile hanno il corpo tozzo, anche se proteso verso l'alto, con il becco, il petto e i rostri molto pronunziati; hanno tutto il corpo disegnato a collari di squame, tranne il becco, liscio, l'ovale dell'occhio, anch'esso liscio, e le code, indicate come un fascio di larghe fettuccine. Le ali, anch'esse coperte di squame, simili a quelle del corpo, ma con inclinazione diversa, sono disegnate nei contorni come due piccole targhe. Questi uccelli, in tutto otto, volgendo il petto verso gli spigoli e il dorso verso il centro delle facce del capitello, delimitano otto spazi triangolari con base in alto; nei quattro più piccoli, agli spigoli, tra i becchi e i petti degli uccelli, sono raffigurate, come si è detto, le teste e le braccia umane; negli altri quattro, che poi costituiscono le parti centrali delle facce, sono presenti quattro raffigurazioni differenti, di cui tre hanno come soggetto principale figure umane che occupano con quasi tutta la testa le pareti esterne delle mensole centrali dell'abaco e inseriscono il resto del corpo in volute stilizzate di alberi con due rami divergenti e un tronco lungo e sottile che scivolando dietro le code delle aquile termina in fondo al collare della base, al di sotto delle altre figurazioni; la quarta faccia ha decorazione solo fitomorfa, essendovi rappresentata una pianta con foglie stilizzate e aguzze. Tutta la decorazione delle facce è a basso rilievo. Una delle tre figure umane presenta un anziano cacciatore con il corpo girato di tre quarti verso sinistra; nella testa, tutta di profilo, si distinguono una folta capigliatura rigonfia e girata all'indietro, un occhio ovale relativamente molto grande, la barba che gira a ciocche attorno al mento, il naso diritto, la bocca appena segnata e un corno che spunta dalla tempia.

Il resto del corpo è tratteggiato con sommarietà. Un braccino minuscolo

regge un bastone a tracolla sulla spalla possente; sul ventre, indicato con tre solchi concentrici semicircolari, e sulle anche, scende la classica pelle da cacciatore, qui più somigliante all'orlo della cotta d'armi antica. Le gambe, tozze e piccole, sono piegate e pensili, non poggiando visibilmente su alcun supporto. Dal bastone pende un piccolo cinghiale, il quale, più che essere legato, sembra camminare alla rovescia ed ha la coda normalmente accosciata, e perciò rivolta verso l'alto, contro la legge di gravità; sotto questa figura il tronco dell'albero scende con tre liste che alla base si concludono fra quattro fogliette. Un'altra figura umana, anch'essa girata di tre quarti verso sinistra e con il volto di profilo, probabilmente maschile, ha i capelli segnati con solchi paralleli; essi, girando in parte verso la spalla destra, in parte verso l'alto, formano una spessa calotta tra la nuca e la fronte; l'occhio è molto grande, più di quello del cacciatore, il naso e la bocca sono leggermente più pronunziati mentre la veste, che scende fino alle ginocchia, è di forma piuttosto indefinita, e segnata da vari solchi curvilinei. Le braccia sono divergenti, protese e piegate verso l'alto; la mano destra impugna una lancia la cui punta termina accanto alla guancia destra della figura; è incerto che cosa regga la mano sinistra. Si nota solo la gamba destra, rannicchiata e senza sostegno. Il tronco sembra passare sotto una fascia dietro il corpo delle aquile e spunta in basso come un'unica lista che si allarga a triangolo verso la base. La terza figura, disposta e disegnata come la seconda, con simile veste e simile disposizione delle gambe, ha le braccia divergenti un pò più piegate a V e la chioma allungata verso sinistra, e quindi probabilmente rappresenta un personaggio femminile. La mano sinistra regge uno strumento a fiato, che somiglia più a un flauto che a un corno. L'altra mano forse regge la chioma o forse anche un tamburello Per le condizioni del capitello alla base, non si vede come termina il tronco dell'albero, che si nasconde sotto una fascia dietro il corpo delle aquile.

La successione delle figure è la seguente: figura che suona, figura con la lancia, cacciatore, figura fitomorfa.

La conca è solo decorata sul bordo, con una successione di solchetti triangolari.

Nella stessa chiesa del SS.mo Rosario di Calanna sono conservati reperti di varia antichità: un frammento di colonnina decorata a crocette entro losanghe e poggiata su un capitello rovesciato a foglie d'acanto in doppio filare e quattro volute ioniche sotto l'abaco a otto estremità (il capitello è rifinito solo per metà); vari marmi provenienti da intarsi marmorei del sec. XVIII.

Capitello di Melanesi.

Conservato da tempo imprecisato nella chiesa parrocchiale baraccata ora distrutta, è adibito oggi a reggere la mensa dell'altare della nuova chiesa. Consta di una base circolare su cui si imposta una sezione di piramide rettangolare dagli spigoli arrotondati, senza abaco. Misure: altezza, cm. 38; larghezza delle facce, in alto, cm. 52 e cm. 33. Materiale: Pietra.

Accanto al capitello si conserva una conca in pietra, più rozza di quella di Calanna, senza decorazione. Misure: altezza, cm. 30; diametro interno alla sommità, cm. 48,5; spessore, cm. 6; profondità, cm. 18.

Decorazione del capitello. Dai quattro angoli arrotondati si partono altrettanti cespi di caolicoli, grassi e spessi, tanto che tutta la superficie del capitello è da essi occupata, tranne che in una delle facce lunghe, dove nell'intervallo fra il fogliame è disegnata una figura femminile. Ogni cespo ha cinque grandi foglie, e cioè quattro ai lati e una in cima. Lungo tutto il corpo delle piante corre una sottile nervatura, che, per contrasto, accentua la loro forma grassa e tozza. La donna è raffigurata seduta, vestita con una veste lunga fino ai piedi, attillata fino alle anche e poi svasata; anche nelle maniche appare attillata, tranne che ai polsi, dove una grande svasatura si allunga fino al termine della gonna; la veste sembra disegnata a broccato e termina a girocollo stretto, tranne che nel davanti, dove si modella con un leggero solco; del volto si notano il mento un pò aguzzo e le mascelle larghe; il resto è abraso. Dietro le braccia della donna, congiungendosi forse fra le mani incrociate sul grembo, per una estremità, e all'altezza dei capelli, per l'altra, girano due festoni di foglie a ghirlanda, vittate.

La conca non ha nessuna decorazione.

Considerazioni.

Il capitello di Calanna non è un manufatto di tradizione bizantina, come potrebbero indurre a credere il fusto di colonnina ornato a rosette entro losanghe, e perciò simile alle colonne di s. Maria di Terreti e s. Nicola di Calamizzi, oggi conservate nel Museo Nazionale di Reggio Calabria, sia la costatazione che questo luogo ha restituito altri oggetti di età bizantina, e cioé la croce pettorale e il s. Giorgio in steatite, già ricordati nella premessa.

Il motivo più ovvio che esclude l'origine bizantina del capitello in questione è la sua chiara fisionomia cluniacense. Ma volendo prescindere temporaneamente da tale identificazione, osserviamo, innanzi tutto, che fra tutti i capitelli di tradizione bizantina fino ad oggi noti e studiati, non se ne ri-

scontra uno simile a questo di Calanna: perciò, per il canone dell'iterazione, sempre rispettato in simili manufatti bizantini, appare del tutto improbabile che sia tale il nostro capitello. Inoltre tutti i capitelli figurati bizantini sono divisi in due zone, di cui l'inferiore è fitomorfa (in prevalenza, ovviamente, foglie di acanto)[2]; dal secolo X in poi sono poco frequenti capitelli figurati; in essi per lo più sono effigiati angeli e nell'età paleologa anche santi[3]; alcuni pannelli scolpiti, infine, di impronta ateniese, dei secoli XI-XIII, hanno raffigurazioni zoomorfe emergenti da fogliami stilizzati, ma sono figure bidimensionali e geometrizzanti, del tutto dissimili dalle formelle del nostro capitello[4].

Moltissimi capitelli cluniacensi sono assai simili al nostro per impostazione e stile, nessuno è del tutto identico: infatti in questa tradizione artistica non vige l'iterazione, ma piuttosto la variazione fantastica.

Cominciando dai particolari, osserviamo che le aquile del capitello di Calanna, sono identiche a quelle di capitelli di Moissac, Vezelay, Celles-sur-Belle, Moirax, Layrac, Saint-Pons de Thomières[5], Autun[6]. Nell'esemplare di Vezelay, come in quello di Calanna, le aquile, affrontandosi ai quattro angoli, trattengono a due a due con il becco quattro figure umane. Il tratteggio dei capelli delle figurine sospese del capitello calabrese è simile a quello di una scultura medievale segnalata dal Terret nel Museo Ochier di Cluny[7].

Un particolare del tratteggio dei corpi delle tre formelle è continuamente attestato nelle raffigurazioni cluniacensi: la disposizione di profilo degli arti inferiori, rannicchiati e sospesi per aria[8]. È anche frequente l'uso di fogliami stilizzati, che fanno da sfondo o da cornice a figure quasi sempre emblematiche. Si consideri, ad esempio, la rappresentazione del Centauro e della Sirena entro spirali di foglie di un capitello di Tolosa, chiostro di Sainte-Marie – la Daurade[9]: si respira la stessa aria culturale delle nostre formelle, ma l'esempio francese è molto più elaborato e al suo confronto si evidenzia lo stile corsivo e sommario del manufatto calabrese. Il gesto della figurina che brandisce una lancia tirata dietro la nuca rammenta una simile rappresentazione in un capitello di Tolosa.[10]. Il linguaggio, infine, ora corposo, ora allusivo, insieme aggressivo e veloce, divertito e fantastico, del capitello di Calanna, lo colloca con naturalezza nell'alveo di quest'arte francese, indicata come miniaturistica e monastica, appunto per simili caratteristiche[11].

È opinione comune che l'arte cluniacense si ispiri all'antico, sia per imitazione diretta, sia attraverso la tradizione manoscritta (e quindi, preminentemente, attraverso l'interpretazione bizantina). Si pensi, per esempio, all'iconografia delle aquile ed alla loro somiglianza con quelle del sudario di Saint-Germain di Auxerre, con quelle di Filippi, con le tante della scultura

pugliese, con i pavoni di Torcello, di Stobi e del Kaiser Museum[12]. Così il nostro capitello, frutto di una tradizione latina e francese, in ambiente di cultura greca, ne condivide le matrici e contribuisce a creare quell'intelligente fusione perseguita dalla prima arte normanna nella nostra terra[13]. Un particolare delle formelle richiama un altro manufatto di arte normanna in Calabria: il volto, i capelli ed i grandi occhi delle figurine delle tre formelle richiamano il tratteggio delle figure nel pavimento musivo di s. Maria del Patir, ed in particolare del centauro che suona il corno; anche per questi medaglioni, recanti temi ed immagini del tutto conformi al repertorio dell'arte cluniacense, si suppongono originali greci o, comunque, classici, che siano serviti da modello[14].

Date le matrici culturali ed artistiche del capitello, è del tutto verisimile che le quattro formelle, tre a figure umane, ed una recante il disegno di una grande foglia, abbiano un significato simbolico. Che non si tratti di rappresentazione narrativa, sembra ovvio, né ci si può accontentare di leggere solo un intento decorativo.

Il personaggio che porta a tracolla un lungo bastone da cui pende la bestia da lui cacciata, è vestito con la consueta veste ferina e fra i suoi capelli spunta un corno; è, dunque, un cacciatore mitico, raffigurato in aspetto demoniaco, come è tradizione fare per le divinità pagane[15]. Il riferimento più facile è quello di Orione, il cui tipo è, appunto, quello del cacciatore guerriero[16].

Se è Orione, il suo simbolo più comune è quello della sua costellazione, che a sua volta rappresenta l'inverno. Se si accettano queste considerazioni, allora si può accettare che le nostre formelle rappresentino le quattro stagioni, raffigurazione costante in tutta l'arte cristiana, per simboleggiare il dominio di Cristo sul tempo dell'uomo. Di conseguenza, occorre attribuire le rimanenti stagioni alle altre tre formelle. Procedendo per un discorso sempre più incerto, attribuiamo alla figura che brandisce una lancia con la destra (e un'altra con la sinistra?) il significato di Marte, e quindi della primavera, con l'autorità di un riferimento ad un particolare iconografico tedesco[17]. Di conseguenza, si può attribuire il simbolo dell'autunno alla figurina che suona il flauto e agita forse un tamburello, in quanto baccante e perciò collegata con la vendemmia. La foglia, solo per esclusione, rappresenterebbe l'estate.

I grandi caulicoli che coprono tre facce e i quattro angoli arrotondati del capitello di Melanesi, esprimono uno stile statico e pesante, del tutto diverso dal fogliame che fa da sfondo alle formelle di Calanna. Che non ci si stacchi, tuttavia, dal gusto francese, lo dimostrano l'unica figura rappresentata, in abito femminile caratteristico e la somiglianza con tipi di fogliame ornamen-

tale della scultura borgognona[18]. L'unicità della figura femminile, la sua staticità, e soprattutto il corredo della corona suggeriscono un suo significato simbolico.

Nello zodiaco delle *Trés riches heures* del duca di Berry, la vergine regge una palma per ciascuna mano, ed esse disegnano una cornice ovale attorno al corpo della figurina[19]. Il vestito di questa rappresentazione astrologica è stretto e attillato nel busto fino alle anche e nelle lunghe maniche; dalle anche fino ai piedi si allarga con un ampio panneggio a pieghe naturali. È lo stesso costume che indossa la figurina del nostro capitello, a parte la scollatura più attillata, il disegno di broccato e la svasatura ai polsi della figurina calabrese. Lo stesso tipo di maniche svasate ai polsi mostrano di avere le raffigurazioni delle virtù dell'*Arbor bona* nel *Liber Floridus* di Lamberto di Saint-Omer (sec. XII)[20]. Se la nostra figurina rappresenta una costellazione, bisogna supporre altri undici capitelli, o altri tre, se la vergine, rappresentando il mese di agosto, si può interpretare come raffigurazione dell'estate. Mi sembra, però, più probabile che, essendo un'unica figura nel capitello, rappresenti una virtù. Ma quale? Se, come si dovrebbe dedurre dalla verisimiglianza del non chiaro disegno e dalle vitte che intrecciano i due festoni, si tratta di foglie di alloro, non ho trovato utili riferimenti. Se invece, come è pure probabile, si tratta di palme, allora occorrono alcuni riferimenti nel *Liber Floridus* e altrove. Intanto, nel *Liber Floridus,* abbiamo la rappresentazione di rami di palma non dissimili dai nostri festoni[21]. Essa rappresenta una delle quattro virtù cardinali, la scienza: «Vox ecclesiae: *Quasi palma exaltata in Cades* (Eccl. 24,18). Scientia, per quam *beati qui lugent, quia consolabuntur* (Matth. 5,5). Beatitudo virtusque tercia»[22]. In un florilegio patristico dell'abbazia di Moissac una donna in abito lungo con una palma in mano rappresenta l'*humilitas*[23].

Ritengo che il capitello di Calanna, per la sua vivacità e per la raffinata elaborazione dei modi classici, appartenga al periodo d'oro dell'arte cluniacense, tra la fine dell'XI secolo e i primi decenni del successivo[24]. Quello di Melanesi è forse un pò più tardo, ma per la sua appartenenza alla stessa corrente culturale ritengo che sia opera del XII o del XIII secolo.

La conca che poggia sul capitello di Calanna (acquasantiera o fonte battesimale?), anche se la delicatezza della sua linea e il raffinato ornamento del bordo possono attribuirle una dignitosa antichità, non sembra essere stata creata per questa collocazione; infatti la sua base circolare ha proporzioni inferiori a quelle del capitello. La conca, invece, che poggiava sul capitello di Melanesi è più rozza e sembra essere stata costruita ad imitazione di quella di Calanna.

Domenico Minuto

La Grotta di San Silvestro

In località «Le due fiumare», nella valle ai piedi del monte Basilicò e alla confluenza dei torrenti Passo della Troia o Chalica e Mitta, esiste la cosiddetta 'Grotta di S. Silvestro'.

Dista in linea d'aria circa 2 chilometri dall'abitato di Gambarie, verso SO; si trova a quota 740 circa dal livello del mare e bisogna ritrovare quota 1160 per raggiungere la provinciale che porta appunto alle Gambarie.

Circondano questa valle i declivi che prendono il nome di Basilicò, Marrappa, Vallate, cosparsi di castagni, querce e altre specie di alberi dovuti all'opera del corpo forestale dell'ASFD, sul cui territorio la nostra 'Grotta' si trova.

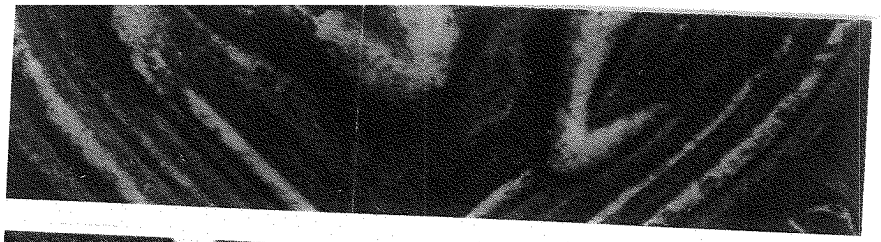
La designazione è 3°21'19" 38°09'45" foglio *Cardeto* 254 II NO dell'I.G.M. al 25.000.

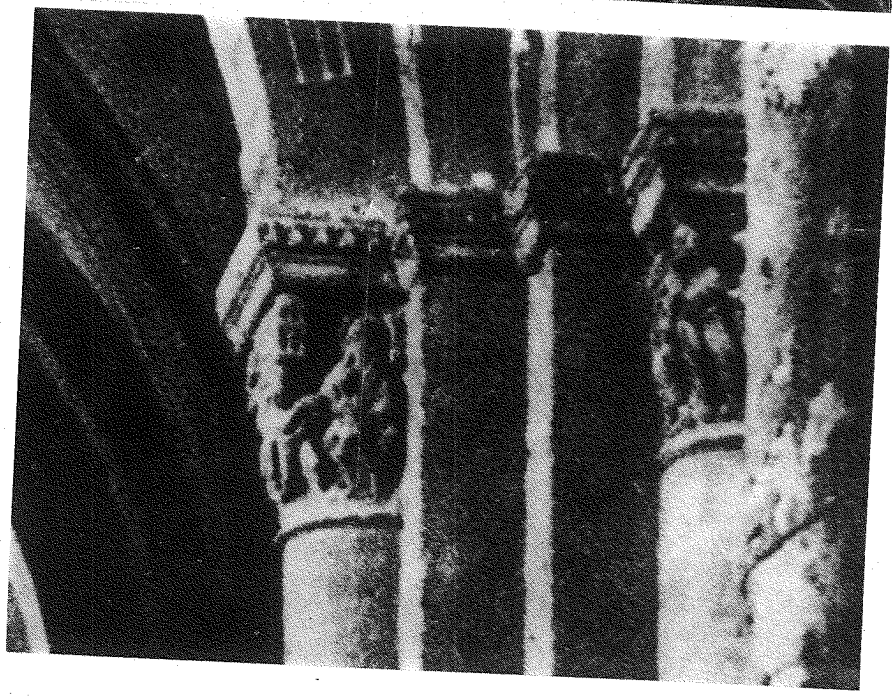
La 'Grotta' si presenta all'altezza di 150 cm. circa dal sentiero che abbiamo dovuto percorrere per raggiungerla. Bisogna aiutarsi anche con le mani per arrivare all'altezza dell'attuale piano di calpestio e il posto è così stretto che non è neanche sufficiente per riprendere in un'unica foto l'intera abside. In tal modo infatti bisogna chiamarla, a causa delle caratteristiche costruttive che essa presenta, e non 'Grotta'.

Il fornice che chiude o definisce il fronte del semicatino si piega con andatura leggermente ogivale ed è formato da blocchi di pietra e pomice lavica che danno una nota cromatica di gustoso effetto decorativo. Caratteristica, questa, poco nota ai monumenti calabresi ma che possiamo ritrovare in alcune chiese siciliane del periodo bizantino-normanno, comprendendo «con questo nome», come ci fa notare G. Agnello[1], «tutta la rigogliosa fioritura edilizia germogliata nell'Italia meridionale ed in Sicilia nei cento anni circa intercorsi dalla resa di Bari (1071) e dall'occupazione di Palermo (1072) sino all'avvento della dominazione sveva (1194)».

In particolare mi riferisco a S. Teresa nella valle di Noto, nei pressi di Siracusa, chiamata 'La Cuba».

La fig. 11, del libro di Freshfield[2], ci mostra l'abside centrale e a pag. 13, dello stesso libro, si può leggere a proposito: «(...) The arches are all of the same size, and made of well cut blocks of stones and lava placed alternately. The arches and the vaults of the chancel and transepts spring from a cornice, and judging by the dimension of the building, the present floor must be at least a metre above the original level. (...)» Lo stesso autore a pag. 15 data la suddetta chiesa: «(...) The churches at Malvagna, Maccari and S. Theresa come in the second and later group, and they were built in the post Justinian and much later period to suit the requirements of the Grek rite (...)».





seo arcivescovile, vi è un capitello, scolpito da maestranze bizantine, nel periodo giustinianeo, a due zone con grifi e girali a vite. Il capitello, che proviene dalla soppressa chiesa di S. Marco, è decorato nella zona superiore, separata da un listello da quella inferiore, da quattro protomi angolari di uccelli rapaci, al centro di ogni faccia sporgono alternativamente protomi di leoni e di vitelli.

Allo stato attuale degli studi non abbiamo ragioni sufficienti per ascrivere a quel tempo e a quella scuola anche i nostri capitelli di Calanna e Milanese. Siamo più propensi a considerare questi ultimi opera di bottega messinese o palermitana, del secolo XII, in cui, con la dominazione normanna, si poté beneficiare dell'influsso delle più grandi civiltà del tempo: la bizantina, la franco-normanna, l'araba. Ciò per due motivi, di ordine artistico e storico.

Vienne: Capitello con figure umane nella navata laterale di S. Maurizio (sec. XII). L'ispirazione è simile a quella di Ravenna, Monreale, Calanna e Milanese.

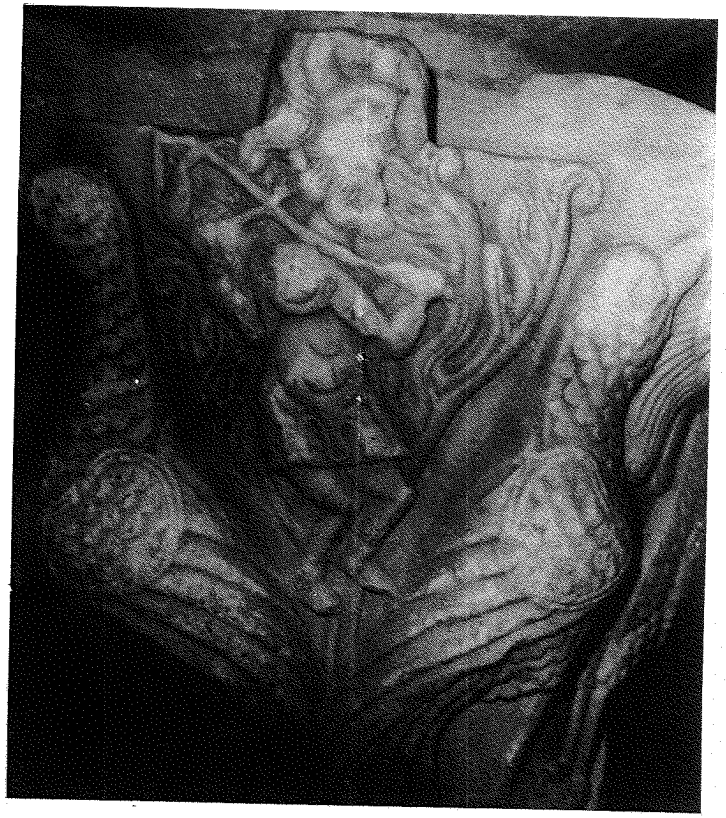


Monreale: particolare del fusto di una colonna del chiostro (XII sec.). Notare la somiglianza stilistica con le figure umane dei capitelli di Calanna.

Quando poi vicino alla cattedrale vi è un'università, allora alle immagini abituali si aggiungono alcune statue che rappresentano le sette arti: la Grammatica, ad esempio, è effigiata come matrona con la ferula, la Dialettica col serpente, la Musica con le campanelle, la Filosofia con lo scettro e i libri e le nubi che le cingono il capo, e così via.

Per quello che in particolare riguarda i capitelli, in quel periodo, soprattutto in Occidente, ai tipi tradizionali si affiancano quelli nuovi che utilizzano schematiche stilizzazioni di motivi vegetali o introducono motivi decorativi, comprendenti pure animali fantastici di ispirazioni più o meno orientale e modelli antropomorfici o zoomorfi. Il calice del capitello, allora, necessariamente assume una forma accentuatamente robusta e massiccia.

Ma già fin dal sesto secolo, nel mondo bizantino, troviamo qualcosa del genere. A Ravenna, nel mu-

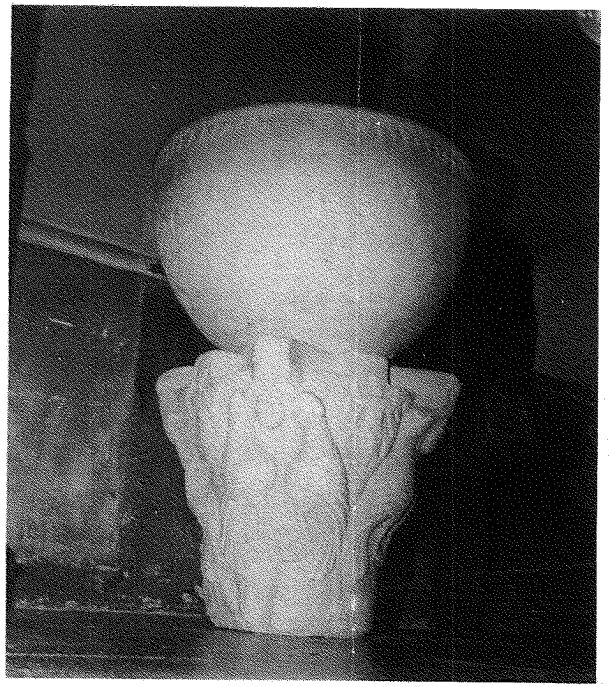


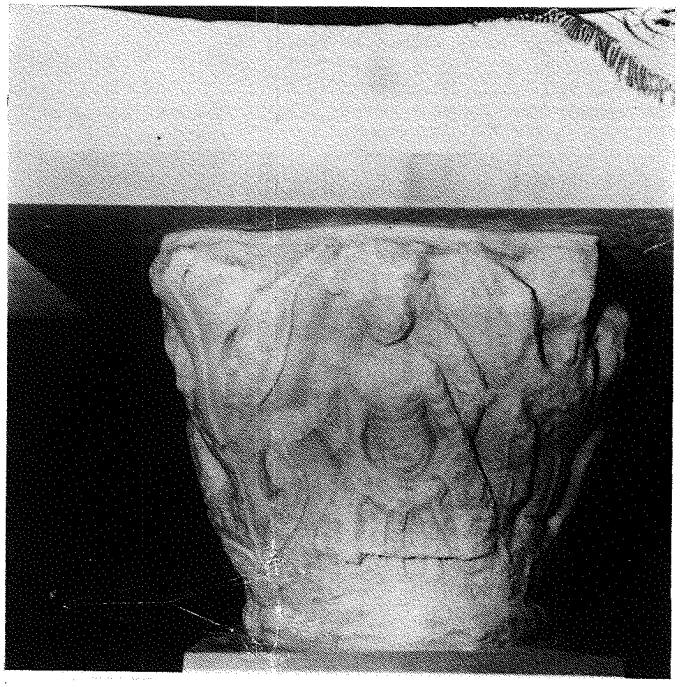
DI CALANNA

E DI MILANESE

di Nicola Ferrante

Nelle foto: Capitello di ispirazione normanno-bizantina del sec. XII-XIII a Milanese di Calanna. La figura umana potrebbe rappresentare un personaggio storico o, più probabilmente, un simbolo (in alto a sinistra). Calanna: capitello normanno-bizantino sorreggente la conca battesimale in pietra (sec. XII-XIII) in alto a destra. Calanna: capitello con cacciatore (in basso a sinistra).





A PROPOSITO DEI CAPITELLI

Un altro esempio molto valido è in una chiesa in stato di rudere presso la marina di Forza D'Agrò.

L'arco ogivale di questa abside sembra, addirittura, essere stato confezionato dalla stessa mano che è stata usata per il nostro S. Silvestro.

L'abside è incassata nella montagna, da qui il nome di grotta attribuitole, ed è orientata a ENE (70°); possiede, al suo interno, due nicchiette di forma rettangolare e dalle dimensioni di cm. 55 per cm. 80 di altezza, a partire dall'attuale piano di calpestio, in funzione di «prothesis» e «diaconicòn».

Ai lati dell'abside si notano parti di una struttura muraria.

Le dimensioni notevoli dell'arco fanno supporre un corpo di fabbrica altrettanto proporzionato; viene quindi da pensare che anche il piano di calpestio fosse molto più in basso di quello attuale.

La parte alta della calotta è interamente intonacata mentre il resto lascia intravedere, in alcuni punti, la struttura. Lo stato di degrado generale della costruzione non lascia intravedere alcun affresco.

A cm. 81 dall'attuale piano di calpestio c'è un ricorso leggibile di selci che hanno dimensioni approssimate di cm. 30 di lunghezza e cm. 16 di spessore; a circa cm. 84 da questo ricorso c'è l'imposta della calotta leggermente rientrante per cm. 5 e poggiante su un ricorso di lastre di selci spesse circa cm. 5 e lunghe cm. 31.

Le dimensioni delle pietre dell'arco sono: lunghezza cm. 25, altezza cm. 17, spessore cm. 13; la malta è mediamente spessa circa c. 1. Questa è molto resistente, con polvere di mattone, all'interno, mentre nella parte esterna risulta molto friabile, forse a causa della maggior presa da parte degli agenti atmosferici.

Sebastiano Venoso

NOTE

Premessa

[1] Si conservano presso il Museo Nazionale di Reggio Calabria, un encolpio in forma di croce (inv. n. 3256 c) ed un amuleto in steatite raffigurante s. Giorgio (inv. n. 1836 c), ambedue provenienti da Calanna. Per l'etimologia di Gambarie, cf. G. Rohlfs, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria,* Ravenna 1974, p. 122. Consideriamo di importazione francese i toponimi S. Alessio, S. Stefano e forse anche S. Silvestro.

[2] Cf. S. Gemelli, *Storia, tradizioni e leggende a Polsi d'Aspromonte,* Reggio Calabria 1974, pp.118-121.

Toponimi e monasteri

[1] Cfr. G. Rohlfs, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria,* Ravenna 1974, p. 138.

[2] A. Guillou, *Le Brébion de la Métropole Byzantine de Règion, vers 1050,* Città del Vaticano 1974, righe 90, 131, 213, 264, 270 del testo greco.

[3] *Ibid.,* righe 388, 405, 431 e 312 del testo greco.

[4] *Ibid.,* riga 68 del testo e pag. 25 (commento): fra i beni dell'Ospizio di S. Procopio è ricordata la fiumara di Gallico, lungo le cui sponde si trovano i fonduscoli irrigati di Erode;

riga 90, p. 27: fra i beni del monastero di S. Maria di Myrtilon vi è il fondo sulla sponda della fiumara Galikon, tenuto da Baripous Pazzo, nel quale vi è un mulino;

riga 131, p. 31: fra i beni del monastero di Arcaditzes-Théotokos dei Myrtilon, risulta una proprietà a Gallico, da cui vendendo «assicelle» per accedere al bagno aperto al pubblico si ricavavano 32 tarì;

riga 213, p. 42: nell'elenco dei beni del monastero dei SS. Apostoli, è ricordata una proprietà a Gallico: gelsi nell'enfiteusi di Costantino discendente da Urso e da Michele, e nell'enfiteusi di Tzitzinaros in mezzo all'Aulè; enfiteusi di Costantino Fuchiziano, la parte detta Aulè di cui la porzione orientale è una proprietà, con 2 sacchetti, un altro sacchetto per il pascolo della mandria di Sergio; vi sono gelsi in piena produzione nei prati di Sergio, dai quali il monastero ricava un reddito di sei tarì; tutti gli altri gelsi sono stati piantati recentemente; ancora una vigna e alberi produttivi;

riga 264, p. 49: fra i beni del monastero di S. Nicola nella località fortificata Soumpesà, è ricordato «un piccolo fondo a Gallico dopo S. Giorgio fino alla Grande Rocca», una vigna piantata recentemente in un fondo di Nicola Cerula;

riga 270, pag. 50: fra i beni dell'Ospizio del SS. Salvatore, vi è un fondo a Thalassa in Gallico consistente in campi e pascoli, i confini vanno fino alla Grande Rocca;

riga 312, p. 55: fra i beni del monastero di S. Marina, vi è un piccolo fondo a Gallico Inferiore, con rendita di 17 moggi; un fondo tenuto da Eutimio in enfiteusi, con rendita di 3 moggi;

riga 388, p. 64: il comune (chôrio) di Galikon deve interamente le tasse al metropolita di Reggio, ed è esentato;

riga 405, p. 66-67: nell'elenco delle parcelle (dei beni) dei chierici sono notati la proprietà di Gallico tenuta da Spandiato e chiamata Muzurè, una vigna, una giuncaia piantata recentemente, un terreno irrigato; proprietà di dodici moggi, situata nel centro del fondo Muzurè, ceduta a Leone, arcidiacono della chiesa di S. Giorgio, e per la quale ogni anno egli corrisponderà 3 tarì per 5 anni, inoltre in seguito egli dividerà, secondo le leggi del paese, con il proprietario; nel detto podere di 12 moggi egli ha un mulino ad acqua;

righe 431-432, p. 70: parcella di Nicola discendente da Barducco detto Spinzu, a Galikon, gelsi, vigna, giuncaia, ecc.

[5] Posizione dell'abside: 3°21'19" 38°09'45" quota 740 c.

[6] Posizione della località S. Fantino: 3°20'13" 38°10'30" quota 800 c.

[7] Posizione di S. Giovanni di Castaneto: 3°19'47" 38°10'04" quota 550 c.

[8] Intorno al Mille, il castagno era assai diffuso, e a volte dava anche il nome al terreno su cui quegli alberi numerosi spandevano i loro rami. Cfr. A. GUILLOU, *Le Brébion...*, righe del testo greco 69, 70, 104, 305, 363, 377, 508, 509, 515.

[9] Infatti, dai Bioi di alcuni Santi, vissuti nel Reggino tra i secoli IX-XII (Elia di Enna, Elia lo Speleota, Nicodemo di Cellerana, Cipriano di Calamizzi, ecc.), sappiamo che molti monaci, seguiti da turbe di contadini, spesso si rifugiavano nelle località più impervie dell'Aspromonte, onde sfuggire alle incursioni arabe. A volte, ciò costituiva un rimedio provvisorio, in quanto, subito dopo l'incursione, ritornavano alle località primitive; altre volte, trovato un posto sicuro, vi si fermavano stabilmente. Cfr. pure L. R. MÉNAGER, *La «Bizantinisation» religieuse de l'Italie Méridionale (IX-XIIe siècles) et la politique des Normands d'Italie,* «Revue d'histoire ecclésiastique», LIII, 4, 747-774.

S. Giovanni di Castaneto è di fondazione (o di rifondazione) normanna: cfr. F. RUSSO, *Storia dell'Arc. di Reggio Calabria,* Napoli 1961, I, p. 278; G. FIORE, *Della Calabria Illustrata,* Napoli, I, 1691 e II, 1743; del vol. II, p. 371.

[10] Non figura fra i monasteri visitati nel 1221, per ordine di Onorio III (cfr. RUSSO, *o.c.,* I, 365). Nella decima sessennale 1274-1280, paga 6 once d'oro per mano dell'egumeno Barnaba. I collettori pontifici depositano 7 once d'oro.

Nelle decime del 1310 e del 1324, l'abate Bartolomeo paga 18 tarì; in quella del 1328 vengon pagati 14 tarì e 8 grani (F. RUSSO, *Il Regesto Vaticano per la Calabria,* finora apparsi 5 voll., Roma 1974, 1975, 1977, 1978, 1979; d'ora in avanti, i numeri tra parentesi si riferiscono ai documenti riportati in questa opera: (1120, 12222, 1429, 1545, 1707, 1712, 6003, 6107, 7132, 8107, 8157, 8413, 9169, 9181, 10385, 10391, 10421, 12744, 14026, 14029, 14129, 14139, 14910, 14915, 15634, 15634A, 15699, 17107, 17569, 17571, 17574, 17579, 17612, 17613, 20793, 21331).

[11] S. Stefano, come centro civile, appare per la prima volta nelle decime del 1310, in cui viene annotato che il prete Costantino del casale di S. Stefano paga tarì 5 e grani 4 per la seconda decima (Regesto, 1745).

[12] M. H. LAURENT-A. GUILLOU, *Le «Liber Visitationis» d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458),* Città del Vaticano 1960, pp.1-8.

[13] *Ibid.,* p. 297.

[14] Infatti, fra i 12 monasteri «basiliani» abitati nella Calabria nel 1586, elencati al foglio 10 del manoscritto I-B-6 della Biblioteca Naz. di Napoli, non risulta il nostro.

[15] Cfr. nell'Archivio Arcivescovile di Reggio Cal. i 18 volumi manoscritti delle Visite del D'Afflitto, come segue: per la 1ª Visita, il f. 229; per la 2ª, il f. 148 (in cui emerge l'isolamento fisico in cui viveva il monastero: viaggio, lungo le sponde del torrente Gallico, sotto i segni minacciosi di un imminente temporale, tra le brume di novembre, verso l'interno dell'Aspromonte...); vedi pure f. 822; nella 3ª Visita, del nostro monastero non si fa cenno; nella 4ª, mancano i fogli del volume (cioè i ff. 107-122 e 270-368); nella 5ª, 6ª, e 7ª, non figura la nostra abbazia; da esse però risulta che essa pagava la quota per il seminario.

[16] Registro delle *Visite di Mons. A. Ybanez* (1675-1695), foglio 17, Archivio Arcivescovile di Reggio Calabria.

[17] P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia,* 3 voll., Roma 1760, p. 198 del libro II. Cfr. pure il mio *Il Monastero di S. Giovanni di Castaneto nelle visite degli arcivescovi reggini,* «Studi Meridionali», X (1977), pp. 367-378.

[18] Registro delle Visite dello stesso arcivescovo, nell'Arch. Arciv. di R.C., foglio 13.

[19] F. Raffaele, *Gli istituti religiosi a Reggio alla vigilia della soppressione murattiana,* «Historica», 1964, p. 58 ss.; U. Caldora, *Calabria Napoleonica,* Napoli 1959, p. 217. È superfluo notare che il tramonto di questo monastero «basiliano» (assieme a quelli di Calamizzi e di Trapezometa) è stato origine della nascita di un istituto di cultura che si doveva affermare in un modo così benemerito e illustre nella città di Reggio e provincia.

[20] P. O. Geraci, *L'arte bizantina medioevale e moderna,* Reggio Calabria 1975, pp. 25-28.

[21] Credo si tratti sempre del monastero di S. Salvatore di Calomeno, il quale, non essendo molto lontano da Calanna, era considerato, a volte, come facente parte del territorio dello stesso Calanna. Così, è ricordato in un documento del 1221 come S. Salvatore di Calanna; e si tace di Calomeno (Taccone Gallucci, *Regesti dei Romani Pontefici per le Chiese di Calabria,* Roma 1902, pp. 135 e 341). Pure il Terracina, nella visita del 1551, lo chiama S. Salvatore di Calanna; ma è evidente – dopo i monasteri menzionati di S. Stefano, di Villamesa e di Calanna – che il nostro è S. Salvatore di Calomeno, del quale, naturalmente, non si fa menzione (Laurent-Guillou, *Le «Liber Visitationis»...,* p. 297).

[22] La posizione del monastero è 3°16'00"38°11'07" quota 550 c..

[23] Per questo monastero cfr. Laurent-Guillou, *Le Liber Visitationis...,* pp. 9-18, 297 e 263; *Regesto,* (13353); *Visite del D'Afflitto,* 1596, f. 16 e 542; 1605, f. 601; 1618, f. 325. Vedi pure il mio *S. Febronia e S. Martino di Calanna nelle visite degli arcivescovi reggini,* «Historica», 1973, pp. 175-178. Nel 1310, a Reggio, vi era una chiesa dedicata a questa Santa *(Regesto,* 1612).

[24] Infatti, in quell'anno, fra Paolo, suo abate, paga la decima *(Regesto,* 1115); pure nel 1310, nel 1324, nel 1328, è elencato (3693, 4193A, 5403, 5796, 6003, 6110); nel 1366, viene esonerato dalle tasse (7791).

[25] Laurent-Guillou, *Le «Liber Visitationis»...,* pp. 8,12-18; 250 e 297.

[26] *Visite del D'Afflitto,* 1595, f. 225-226; 1599, f. 1316 e 171; 1605, f. 465; 1618, f. 503 e 215; 1634, f. 309; *Visite di Mons. Capobianco,* nel 1776, f. 592; *di Mons. Converti,* p. 337-338. Vedi pure il mio *S. Febronia e S. Martino di Calanna...,* pp. 178-180.

[27] Gallico per la prima volta appare alla ribalta della storia nel settembre del 914, quando gli Arabi dalla Sicilia vengono a saccheggiare l'estrema punta della Calabria e la loro flotta fa naufragio presso Gallico (Cfr. M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia,* Catania 1935, II, pp. 178-179).

[28] Per questi due monasteri vedi il mio *I monasteri «basiliani» di Gallico e Sambatello nelle visite degli arcivescovi reggini,* «Historica», 1976, pp. 189-199.

[29] A. Guillou, *Le Brébion...,* p. 23 e righe del testo greco 53-58. Da questo testo si

ricavano i confini del terreno su cui sorgeva il monastero: partendo da levante, Triodon, poi strada pubblica, poi contrada S. Lucia, poi sponda. Si viene a conoscere pure la proprietà, nel 1050, costituita da 125 gelsi, 21 sacchetti di fronda, 3 vigne, 36 viti, 5 tarì, una vasta montagna, due terreni di 48 e 10 moggi.

Nel 1299, è elencato fra i monasteri che pagano la decima. Nel 1310-11, esso paga 13 tarì; 12, nel 1325; 10, l'abate Antonio e 8 nel 1327, e altrettanti nel 1328. Cfr. Russo, *Regesto...*, (1974, 1979, 1113, 1419, 1706, 4204, 5411, 5303, 6018, 6112, 7914, 7927, 8161, 8512, 8920, 10454, 10460, 12739, 16091, 16092, 16095, 16096, 16097, 16098, 17898, 22037, 22596, 23283, 24366, 24367, 24857, 24975, 26505, 26511, 26630).

La posizione del monastero è 3°12'47" 38°10'40" quota 150.

[30] Laurent-Guillou, *Le Liber Visitationis...*, p. 298.

[31] *Visite del D'Afflitto,* 1595, f. 230-232; 1599, f. 730-754; 1605, f. 820; 1610, f. 182r; 1617, f. 127r; 1630, f. 601.

[32] Gli atti della *Visita* del 24 giugno 1692 son riportati in due copie: al f. 80-83 e al f. 173.

[33] Infatti, il 20 febbraio 1772, le sue rendite erano state devolute al Seminario reggino con l'onere di corrispondere uno stipendio al parroco di S. Domenica in Gallico (Arch. Arciv., *Bullarium,* 1758-1794, f. 135).

[34] Cfr. G. Schirò, *Vita inedita di S. Cipriano di Calamizzi dal codice sinaitico 522,* «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», N.S., IV (1950), pp. 76-79; *Regesto,* (385-386).

La posizione del monastero è 3°13'47" 38°10'40" quota 250.

[35] Il 27 aprile 1198, Innocenzo III conferma la donazione a Monreale *(Regesto,* 454). Il nostro monastero paga le decime come segue: nel 1275-76, per i primi cinque anni, 3 once, 15 tarì e 5 grani; per l'ultimo anno 25 tarì e 5 grani (1117); nel corso del 1200, per tasse comuni, 67 fiorini (1456); il 22 aprile 1324, fra Lorenzo paga tarì 17, grani 10 (3698); nel 1325-26-27, tarì 17, 18 e 14; il 17 gennaio 1328, ancora l'abate Lorenzo paga tarì 15 (4199, 5407, 5800, 6020, 6778). Ma le conseguenze negative della Guerra del Vespro non tardano a farsi sentire pure sul nostro monastero. Così il 21 agosto 1346, non paga tasse a causa della sua povertà (6902).

[36] Per un lungo periodo è povero e non paga tasse (6878, 7147, 8162, 8395, 8631, 8639, 9552, 9461). Il Menomata nomina suo procuratore Angelo De Figino, scrittore delle Lettere apostoliche, che paga per tasse 72 fiorini d'oro (9471, 9472, 9474). Si avvia un periodo di floridezza per il monastero. Lo Spano paga 67 fiorini d'oro e altre tasse a breve scadenza (10470, 10473, 11348); il 25 gennaio 1455, Giacomo paga in mano a Pietro e a Giovanni de Medicis 20 fiorini d'oro di tasse comuni (11360).

[37] Laurent-Guillou, *Le «Liber Visitationis...»,* pp. 18-31 e 298. Il Calceopulo nomina procuratori dei beni del monastero, con ampi poteri, Pietro Siclari e Giovanna Foti di Motta Rossa. Prescrive all'abate e a Tiroteo di risiedere nel monastero e di recitare l'ufficio divino. Vieta il pagamento del salario a Tiroteo, che, essendo monaco, come tale deve essere trattato. Comanda all'abate di trovare almeno un altro monaco, e di vivere in concordia con gli abitanti di Motta Rossa, di leggere le Regole dell'Ordine in greco e in latino, di portare l'abito, di non possedere nulla, di non far entrare donne nel monastero.

[38] Il 17 febbraio 1481, il monastero vien dato in commenda a Giovanni, vescovo eletto di Crotone (12626), che, nel 1482, paga per tasse 64 fiorini (17745). Il 4 giugno 1484, è dato ad Andrea Riccio, che paga 64 fiorini d'oro mediante Matteo Marino copista apostolico (12866, 12867). Il 7 luglio 1784, vien dato al napoletano Matteo Riccio per cessione dell'abate Giacomo (12875); egli paga quasi 64 fiorini d'oro (12892). Il 4 dicembre 1501, è dato a Pietro Isvales, morto il commendatario Dionigi di Acassa (14395). Egli lo cede a Giovan Battista Leoni, il 18 gennaio 1502 (14408, 14418, 14424), che paga 67 fiorini d'oro (14436). Dopo che al card. Luigi di S. M. di Cosmedin, vien dato al napolitano Luigi Aquosa (14721), che offre 67 fiorini d'oro

(14822). Nel 1522, risulta commendatario Gerolamo Centelles, arcivescovo di Reggio. Il 13 maggio 1530, vien dato a Vincenzo Ciappina (16852). Il 28-7-1530, Girolamo Centelles iunior a nome di Vincenzo Ciappina s'impegna per 60 fiorini d'oro (16896). Il 6 novembre 1545, questi lo dà ad Alessandro Centelles, che, tramite Gerolamo Centelles, si obbliga alle tasse comuni (19056, 21305). Il 30 maggio 1581, morto Alessandro, è dato a Gerolamo Centelles (23260, 23262, 23284, 23486). Nel settembre 1595, è dato ad Antonio Stanga, decano della chiesa reggina, poi a Vittorio Marullo, che vi rinunzia (24672, 25043, 26824, 27796).

[39] Cfr. I registri delle *Visite* per i rispettivi anni: 1595, f. 236; 1599; f. 685-703; 1605, f. 796; 1610, f. 184; 1617, f. 89; 1630, f. 552; 1632, f. 575.

[40] Cfr. Il registro della *Visite* di questo arcivescovo, nell' Archivio Arciv. di Reggio Calabria.

Dagli atti del notaio reggino Giuseppe Caracciolo (pag. 95), sappiamo che nel 1702, commendatario è il card. Tommaso Ferrari, procuratore il domenicano fra Domenico Suppa di Reggio Calabria. Nel 1743, è fra i cenobi rovinati (G. Fiore, *Della Calabria Illustrata,...* II p. 368).

[41] *Bullarium* 1758-1794, p. 137, nell'Archivio Arc. di R.C.: son venti ducati e altrettanti per il parroco di Diminniti da corrispondere, in più, una somma per il seminario di Reggio, sul totale di 108 ducati annui di rendita effettiva dell'abbazia.

[42] Vedi registro delle *Visite del Capobianco,* ai fogli 53r e 106r.

Il beneficio rimase definitivamente assegnato alle parrocchie di S. Domenica, Diminniti, e al Seminario di Reggio.

Due capitelli medievali nella vallata del Gallico.

[1] Ringrazio vivamente il parroco di Calanna e Melanesi, don Rocco Cardillo, che ci ha accolti con ogni gentilezza e ci ha aiutato nello studio dei due manufatti.

[2] Cf. Rudolf Kautzsch, *Kapitellenstudien,* Berlin 1936, pp. 152-165 (Das zweizonen Kapitell bis auf Justinian); Ernst Kitzinger, *The Horse and Lion Tapestry at Dumbarton Oaks,* «Dumbarton Oaks Papers» 3 (1946), pp. 17-19; André Grabar, *Sculptures byzantines de Constantinople* (IVe-Xe siècles), Paris 1963, pp. 65-66.

[3] Cf. André Grabar, *Sculptures byzantines du Moyen Âge,* II (XIe-XIVe siècles), Paris, 1976, p. 27.

[4] Grabar, *Sculptures... Moyen Âge,* pp. 9 e 13.

[5] Cf. Joan Evans, *Cluniac art of the Romanesque period,* Cambridge, University Press, 1950, p. 50 e figg. 89 (capitello del chiostro di Moissac, anno 1100) e 138 b (capitello della navata della chiesa monastica di Vezelay, anni 1096-1110).

[6] Chiesa di Saint-Lazar, capitello di s. Vincenzo martire: cf. Victor Terret, *La sculpture bourguignonne au XIIe et XIIIe siècles,* III, Autun 1925, foto VIII.

[7] Terret, I (Cluny), Autun 1914, foto LXI.

[8] Cf, ad es., Terret, I, foto XVIII; ID., II (Autun), Autun 1925, foto XXVI; Evans, figg. 25 b (settembre), 121 b, 136, 147 a, 150, 169 b, 206.

[9] Evans, fig. 29 a

[10] Sainte-Marie-la-Daurade, chiostro, anno 1115 circa: Evans, fig. 94 b.

[11] Evans, p. 120: «The first impression of any one who studies Cluniac sculpture is one of paradox. It is at once primitive and sophisticated, archaic and accomplished, traditional and original... Cluniac sculpture is Cluniac painting turned into stone... It is this source in manuscript illumination, the work of monks who had learned to become scribes and had in the process

become artists, that explains the mixture of profundity and amateurishness, of sophistication and naiveté, that we find in Cluniac art».

[12] Per le aquile pugliesi ed i riferimenti bizantini, cf., fra tanti, PINA BELLI D'ELIA, *Alle sorgenti del romanico. Puglia. XI secolo* (Catologo), Bari 1975, pp. 36, 58, 81, 146, ecc.. Per l'aquila di Sauxerre, cf., fra tanti, LOUIS BREHIER, *La sculpture et les arts mineurs byzantins,* Paris 1936, p. 100 (fa risalire il tessuto al X secolo); JOHN BECKWITH, *Early Christian and Byzantine Art,* London 1970, p. 186 (lo fa risalire all'inizio dell'XI secolo). Per i pavoni del Kaiser Museum di Berlino, cf. BREHIER, p. 62 e tav. VIII, 2; la tav. XIV è una bella riproduzione della nota immagine dei pavoni di Torcello, del sec. XI. Per Filippi e Stobi, cf. KITZINGER, foto 84 e 85 (num. 40) e 104 (num. 74).

[13] Sulle reminiscenze classiche della prima arte normanna nell'Italia meridionale, cf. FELICE COSTABILE, recensione a Giuseppe Occhiato, *La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna meridionale,* Catanzaro 1977, «Aevum», LIII (1979), p. 379.

[14] Cf. PAOLO ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria,* Firenze 1929, pp. 136-137; A. WILLEMSEN, D. ODENTHAL, *Calabria,* Bari 1967, p. 64.

[15] Per esempio cf. KURT WEITZMANN, *Greek Mytology in Byzantine Art,* Princeton 1951, fig. 12 (Chirone, cornuto, con in groppa Achille: ms. *Taphou,* 14, di Gerusalemme, fol. 308r) e fig. 88 (Iside, con due supplici, con le corna: ms. *Coislin* 239, di Parigi, Bibl. Naz., fol. 122^{v}); ZOLTAN KADAR, *Survivals of Greek zoological Illuminations in Byzantine manuscripts,* Budapest 1978: Eros, cornuto: p. 164, fig. 2 (ms. *Ven. Marc.* gr Z 479 fol. 33^{v}) e p. 211, fig. 2 (ms. *Par.* gr. 2736 fol. 28^{v}).

[16] Cf. KURT WEITZMANN, *Illustration in Roll and Codex,* Princeton 1947, figg. 131 (Parigi, Bibl. Naz.: ms. suppl. gr. 247, fol. 2^{v}) e 132 (Bibl. Vat., ms. gr. 1087, fol. 303^{v}).

[17] Il dio Marte, con lancia e scudo, rappresenta la primavera in una scultura della cattedrale di Augsburg, del sec. XI: LOUIS RÉAN, *Iconographie de l'art chrétien,* I, Paris 1955, p. 144.

[18] Cf. TERRET, III, tav. LXII.

[19] Cf. HARRY BOBER, *The Zodiacal Miniature of the 'Trés Riches Heures' of the Duke of Berry. Its sources and meaning* «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» XI, (1948), tav. 1. Cf. PENELOPE C. MAYO, *The Crusaders under the Palm* (Allegorical plants and cosmic Kingship in the *Liber Floridus),* «Dumbarton Oaks Papers», 27 (1973), tav. 7 (raffigurazione del fol. 231^{v}).

[21] MAYO, tav. 2 (fol. 76^{v}: *arbor palmarum).*

[22] MAYO, tav. 3 (fol. 139^{v}).

[23] Moissac, ms. lat. 2077, fol. 162^{v}: cf. TONY SAUVEL, *Les vices et les vertus d'aprés les dessins d'un manuscrit de Moissac,* «Memoires de la Societé Nationales des Antiquaires de France», n.s. III, 1954, p. 158.

[24] Cf. EVANS, p. 16.

LA GROTTA DI SAN SILVESTRO.

[1] GIUSEPPE AGNELLO, *L'architettura Bizantina in Sicilia,* Firenze 1952, p. 157.

[2] EDWIN HANSON FRESHFIELD, *Cellae Trichorae and other Christian antiquities in the Byzantine provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Sardinia,* vol. I, London 1913, p. 13.

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Soprintendenza archeologica per la Calabria: n. 1. Barbieri: n. 2,3,4,5,6,7,8.
N. Ferrante: n. 9. S. Venoso: nn. 23,24.

SALVATORE GEMELLI

LA TERRA DEL BIANCO TRA SEICENTO E SETTECENTO. NOTE PRELIMINARI DAL PROTOCOLLO DEL NOTAIO APOSTOLICO ANTONIO CAVALLARO (1693-1712).

1. *Premessa.*

Indagando sul Santuario di Polsi[1], ho identificato nel 1973, nell'Archivio Vescovile di Gerace-Locri, in uno dei due fascicoli dedicati a Bianco (AVGL, FB_1), un volume di fogli 123, di formato cm 20 × 28, riuniti in cinque quaderni cuciti su quattro strisce di cuoio, le quali si sarebbero dovute utilizzare in una successiva rilegatura che non c'è stata (Figg. n. 1 e n. 2). Poiché il documento non è stato studiato fino ad ora, ho incentrato i miei interessi su di esso, desideroso di carpirgli il segreto che si è portato dentro per quasi tre secoli. Ed è valsa la pena, dal momento che ho raccolto nuovi ed originali dati capaci di operare una profonda revisione della letteratura (tradizionale) relativa alle strutture urbane ed ecclesiastiche di Bianco[2]. Ed essendo impossibile esporre in questa sede tutto il materiale da me raccolto, ho creduto bene limitarmi alla presentazione di taluni aspetti sufficientemente delineati, forse incompleti perché non calati nell'economia di tutta la trattazione che il Protocollo mi ha permesso di argomentare e perché non impiegherò, in questo scritto, altri nuovissimi documenti[3] e i dati raccolti in recenti sopralluoghi, preziosi non solo quanto all'estensione del materiale esaminato, ma anche per il numero delle testimonianze tramandate raccolte.

In breve, dirò del notaio Cavallaro e della sua produzione, della struttura del centro urbano di Bianco senza per nulla accennare al grosso capitolo delle cause (documentate) che hanno determinato la distruzione lenta, inesorabile e finalmente apocalittica (anni 1783 e 1908) di quell'abitato. Tratterò la toponomastica (senza nessun *excursus);* dirò del clero e della costituzione di sacro patrimonio, ma tralascerò, in questa sede, la trattazione delle famiglie e degli uomini di rilievo, del movimento di beni e di capitali; non parlerò della donna e della sua dote, né dei campi, né della vita di ogni giorno e nemmeno del movimento della popolazione. Farò anche a meno di parlare dell'inquadramento generale della crisi globale che vediamo gravare su Bianco sei-

settecentesca, crisi perfettamente rientrante nei paradigmi della crisi europea e del Mediterraneo in particolare[4] in quel nefasto secolo XVII.

2. *Il notaio Cavallaro e la sua produzione.*

Non sappiamo dove e quando il rev. Antonio Cavallaro sia nato: alcuni calcoli ci permettono di indicare un anno, il 1665, ed un luogo, Perdisca, Borgo della Terra del Bianco[5].

Come tutte le famiglie socialmente avanzate nel Bianco, quella del notaio Cavallaro conta almeno un ecclesiastico nel suo seno. Nel 1697[6] è ricordato un chierico, Giovanni Cavallaro, che è ormai sacerdote nel 1706[7]. Conosciamo altri consanguinei del Nostro. Nel 1698[8] Gian Domenico Cavallaro compra dall'abbate G. B. Muscatello, arciprete della chiesa matrice del Bianco, un casalino alla Perdisca. Nel 1705 conosciamo, fra i testimoni presenti ad un atto, «Mastro Francesco Cavallaro»[9], che altra volta[10] figura senza alcun appellativo. L'una e l'altra presenza stanno a dire che la famiglia Cavallaro era ben piazzata nel Bianco, anche se ignoriamo la consistenza dei suoi beni patrimoniali dal momento che a noi risulta registrato solo il fondo di Ctr. Zafarana a nome del Nostro[11].

Già sappiamo[12] che nel 1685 il Cavallaro era suddiacono: in tale anno, l'attivissimo chierico, dietro invito dell'affittatore dell'Abbadia di Polsi, Don Domenico Marino, suo conterraneo, il 13 gennaio, completò la trascrizione della copia della Platea di Polsi dell'anno 1604, utilizzando una copia scritta da Cristoforo Condemi.

Il 27-4-1693 il Cavallaro fu creato Notaio Apostolico e meno di un mese dopo, il 22 maggio, diede inizio al suo Protocollo, come egli lasciò scritto in apertura del medesimo.

Il 28 gennaio 1695[13] il Cavallaro viene nominato parroco della chiesa di S. Marina, sita nella Catamotta, suburbio della Terra del Bianco; egli succede a don Vittorio Medici deceduto nel settembre precedente. Nel 1698 manteneva ancora tale carica[14]. Nel febbraio dell'anno 1700[15] risulta – ma non sappiamo da quanto tempo – «vicarius foraneus Terrae Blanci et Apostolica Auctoritate Notarius».

Sembra che il Nostro abbia realizzato una vecchia vocazione diventando notaio, ma è certo che egli non trascurò mai la sua attività principale, quella di parroco, per quella aggiuntiva di notaio. Questa fu, piuttosto, un aspetto della sua operosa presenza sociale. Forse fu il peso della cura parrocchiale, infatti, a limitare l'attività rogatoria del Cavallaro. Forse un altro colpo lo diede l'assegnazione alla Vicaria Foranea del Bianco.

Un fatto è certo: dal 1693 al 1694 egli roga 12 atti all'anno; dal 1695 al 1699 la media degli atti per anno scende a 6,8 e si abbassa ancora al valore di 2,1 all'anno a cominciare dall'anno 1700. Come si vede, gli 84 atti notarili hanno una distribuzione cronologica molto discontinua e bizzarra (Tabella n. 1), chiaramente legata esclusivamente alla disponibilità personale del notaio, sulla quale disponibilità non sappiamo bene quali fattori particolari giocassero.

Prendendo come riferimento l'andamento mensile percentuale sul rogato totale del notai catanzaresi nel decennio 1740-1749[16] e paragonandolo con quello del Cavallaro, si ottengono due grafici molto significativi. Da essi (Tabella n. 2) si conferma che anche le fattispecie negoziali hanno un andamento troppo discontinuo presso il Cavallaro, mentre a Catanzaro, città prevalentemente agricola, la distribuzione degli atti segue fondamentalmente il ritmo di un calendario agricolo. Il fatto che la percentuale massima degli atti (il 21.42%) sia rogata nel bimestre agosto-settembre come negli ambienti agricoli, potrebbe attestare un simile fatto anche per la Terra del Bianco, ma depriva di valore probante tale dato la presenza degli altri due picchi (maggio 13.0%; novembre 14.28%) che non sono in alcun modo correlabili a fattori economici locali o generali. Nella classificazione da me approntata e qui non più oltre discussa (Tabella n. 3), nessuno dei grandi gruppi di atti[17] obbedisce ad un ritmo circannuale/stagionale.

L'attività rogatoria del Cavallaro appare aperta alle più varie necessità occorrenti nella vita di ogni giorno ed intersecantisi con quella del notaio pubblico Giorgio Callà[18], un uomo che proveniva da Grotteria e che è rapidamente asceso ai più importanti gradini della scala sociale ed economica della Terra del Bianco: i suoi atti oggi sembrano smarriti e, comunque, non si conservano nella Sottosezione dell'Archivio di Stato di Reggio. Il notaio apostolico Domenico Ventura[19] era attivo in Bianco qualche anno prima dell'avvio della funzione rogatoria del Cavallaro, che gli successe: era comunque già deceduto nel 1693 ed aveva lasciato ricchezze notevoli, fra le quali anche la farmacia del Bianco venuta poi in dote al figlio prete, come si dirà. Del notaio Girolamo Polizzi non sappiamo altro che era attivo nel secondo decennio del 1700[20]. Un altro notaio apostolico era attivo in quel di Bianco al tempo Cavallaro, ed era l'abb. Domenico Vigliante, parroco di Motta Caraffa, così come egli si firma in una procura non datata, ma sicuramente della fine del 1706[21].

Il valore maggiore della produzione notarile del Cavallaro, comunque, non è inerente al contenuto tecnico dell'atto, bensì ai dati economici, sociali e storici, relativi all'abitato della cittadina del Bianco e dei suoi borghi e

villaggi viciniori. In questa visione, noi coglieremo gli elementi peculiari dai singoli atti prescindendo dall'esame di ogni singolo atto notarile.

3. *La struttura del centro urbano.*

Si ha l'impressione che il Tedesco, a metà Ottocento, non abbia visitato o non si sia interessato all'abitato semidistrutto della Terra del Bianco e che abbia scritto quanto personalmente sapeva per averlo sentito dire. Le notizie da lui forniteci circa tale abitato, infatti, sono striminzite, mentre, ancor oggi, una attenta visita fa resuscitare una serie di informazioni che non leggiamo nei libri. Il testo degli atti, inoltre, dà autorità a quello che oggi ancora sanno alcuni anziani nati nella terra del Bianco prima del 1908, data della distruzione definitiva di quell'abitato. In questo scritto è impossibile fare un'opera di sintesi di quanto ho raccolto dal popolo e dalla visita diretta di Bianco Vecchio, ma non potrò fare a meno di ricorrere a questa nuova messe di informazioni per utile confronto ed arricchimento.

Il centro urbano.

Bianco, posta sopra una collina, aveva un quartiere centrale ubicato alla sommità del centro abitato, e tale sommità aveva nome «Il Spirone»[22], toponimo non nuovo né unico, il quale – nelle sue accezioni *spiruni* e *spirune* – si reperisce tuttora (nella sola Calabria) in Verzino (CZ) e, non lungi da Bianco, in Bombile di Ardore (RC). Nell'uno[23] e nell'altro[24] caso si tratta sempre di una parte emergente, corograficamente dominante e desinente a punta o, meglio, in uno «sperone». Oggi nessuno dei superstiti abitanti ricorda o conosce il toponimo.

Nel centro urbano era la *piazza principale*[25], nel cui bel mezzo era la *Chiesa Arcipretale,* cioè la chiesa più importante della cittadina.

La funzione centrale dello Spirone è confermata anche dalla presenza di una *rivendita di pane,* di cui credo debba vedersi menzione nella c.d. «casa della Panetterina»[26], denominazione che chiaramente ci informa sull'esistenza e sul sesso della proprietaria di una tale rivendita alla fine del 1600.

Bianco accentrava allo Spirone moltissime altre funzioni e, quasi tutte, nella piazza. L'*Aromateria*[27], detta anche meno pomposamente Spezzeria[28], faceva parte dei beni costituenti il Sacro Patrimonio del chierico Filippo Ventura[29]. Essa è situata in una *casa palazziata*[30] «limito le boteghe della cappella di Santo Giacomo e la via pubblica»[31]: in pratica, il posto era d'angolo e si affacciava da una parte sulla piazza e dall'altra sulla via pub-

blica. La gestione della spezzeria costringe don Filippo nel 1701 a vendere un suo podere; evidentemente il proprietario volle ristrutturare il locale o rifornirsi di nuovo materiale di non eccessivo costo, dal momento che dalla vendita recupera soltanto 25,5 ducati[32].

Numerose sono le *boteghe* gestite dalle varie cappellanie del Bianco, troppe affinché il fatto passi inosservato. L'indagine finora è insufficiente per trarre conclusioni; dò solo dei dati. Conosciamo già la *botega* della cappella di Santo Giacomo[33]. Altre due sono indicate nel passo seguente: «Botega nella piazza di questa terra [del Bianco] limito la Botega della cappella del Carmine eretta nella chiesa di Santo Andrea e la botega della cappella di Santo Giuseppe eretta nella chiesa matrice»[34]. Il valore di una simile botega posta nella piazza principale (che, poi, non era troppo grande) era di poco più di 30 ducati. Il 1° sett. 1705[35] una botega in piazza è venduta per 31 duc. da Francesco Strada al notaio Giorgio Callà, un uomo che mirava alla conquista delle cariche sociali più importanti nel Bianco, dopo aver abbandonato la sua originaria Grotteria: in ciò l'importanza di avere una *botega* in piazza, forse per i suoi fini professionali.

L'Ospedale.

Dell'esistenza di un ospedale nel Bianco si era perduta la memoria. I documenti a disposizione nel 1970, allorché condussi l'indagine sulla natura e origine dell'assistenza sanitaria nella Locride[36], mi avevano fornito, relativamente a Bianco, documenti dell'800 e del '900. Successivamente ho eseguito lo spoglio delle *Relationes ad Limina* stese dai vescovi di Gerace nel Seicento: l'ospedale di Bianco è ricordato nel 1641[37], ma, già alla fine di quel secolo, la struttura sanitaria di Bianco scompariva come la maggior parte delle altre esistenti allora nella zona[38]. Tale scomparsa è da mettere in rapporto alla ricerca spasimante di denaro liquido avvertita un po' da tutta la popolazione e che solo gli amministratori pubblici e i procuratori delle cappelle e dei luoghi pii potevano realizzare vendendo immobili di varia natura ed arricchendosi.

Nel 1697 circa il Procuratore della cappella del Ss.mo, il Magnifico Giuseppe Polizzi, per atti di notar Giorgio Callà, vendette *«la Casa seu spedale* che teneva detta Venerabile Cappella dentro il corpo di questa terra limito il Rev. don Martino Napoli, quale comprò esso don Napoli per docati 47, come il tutto appare dalli atti di esso notar Callà»[39]. Di tale somma, 19 ducati furono dati in censo e il resto lo trattenne il Polizzi. Non sappiamo se per resipiscenza o per altro, a 4 anni di distanza, il Polizzi sana l'illecito con un atto pubblico[40]. Del resto, era sopravvenuto un nuovo procuratore nella

cappella del Santissimo, ed era quello stesso notar Callà che aveva stipulato l'atto di vendita dell'ospedale. Potrebbero farsi altre considerazioni, per ora basti rilevare che la somma di 47 ducati è piuttosto alta per l'economia del Bianco, nella quale, nel 1661, 50 ducati erano stati sufficienti «pro construendo quondam Conservatorio Puellarum»[41]. Si tratta dunque del reale equivalente di un pubblico edificio.

Le mura, le porte urbiche, il portello ed il fossato.

Le mura, dette 'forti' dal Tedesco[42], si aprivano in tre porte «all'oriente, all'occidente e a mezzogiorno»[43]; il Cavallaro ci informa sull'esistenza di un toponimo, «Il Portello»[44], relativo ad un tratto della circonferenza muraria urbana; la tradizione da me raccolta e l'ispezione diretta completano le notizie sicché si può affermare che la porta di occidente era la più piccola, era chiusa da un potente cancello in ferro battuto, era guardata da una torre semicircolare ed aveva il nome, tuttora conservato, di Portello.

Il Cavallaro ci informa ancora che, di fronte ad un tratto delle mura (ancora da individuare ma abbastanza poco esteso) correva un fossato e che ne era nato il toponimo «Il Fossato», parte della cerchia urbica presso la quale abitava don Fabrizio Polizzi e nel quale aveva un *Horto* il notaio Ventura[45].

Alla *periferia dell'abitato del Bianco,* ma entro le mura, era un tratto di abitato specializzato per l'allevamento dei maiali e denominato «Li Zimbi»[46]. Tale toponimo appare legato ad un predio definito *horto* dal Cavallaro perché si trova entro il perimetro dell'abitato. Ciò va d'accordo con l'usanza, diffusa nella Locride (Benestare, Ciminà, Platì, S. Luca, Pazzano) nonché nelle sue vicinanze (Sant'Andrea Apostolo dello Jonio, Gambarie, ecc.) e documentata da Rohlfs[47], di devolvere una parte periferica, bene individuata e bene esposta, del territorio urbano all'allevamento dei suini. È del resto sicura la ricca presenza ed il ruolo fondamentale nell'economia e nell'alimentazione dei popoli del posto giuocato da questa specie di animali tra Seicento e Settecento, per limitarci all'epoca del Cavallaro[48].

Fuori del perimetro urbano erano i tre villaggi della *Catamotta* con la chiesa parrocchiale di S. Marina[49], di Zoparto con una chiesa che non sappiamo ora a chi intitolare[50] e della Perdisca con la sua chiesa parrocchiale di S. Maria del Soccorso[51]. *La chiesa Matrice,* posta al centro dell'abitato, è intitolata a Tutti i Santi. *Nell'agro di Bianco* sono varie chiese: la «Chiesa di Santa Maria della Vittoria di questa Terra del Bianco, Convento delli P. P. Reformati»[52] oggi pressocché distrutta in contrada Crocifisso: l'Abbazia di Santa Maria di Camercudio[53] la cui sede limitava con Ctr. Molé; l'Abbazia di

S. Maria di Pigliano[54]; altri riferimenti a chiese sono incompleti o incerti[55]. Di già, questi scarsi dati sono sufficienti per operare una revisione della letteratura esistente[56], revisione che, dopo i miei sopralluoghi dell'estate 1981, appaiono indispensabili e li esporrò in uno scritto a parte.

4. *Toponomastica.*

Si registrano di seguito 74 toponimi che non figurano nel *Dizionario Toponomastico e Onomastico della Calabria* di G. Rohlfs[57] o per essere ignorati del tutto dal Rohlfs (e sono 32 tali lemmi) o perché l'A. tedesco non registra il toponimo nei territori qui studiati (e sono 40) o per via di una peculiare forma variante, come nel caso di 'Casignano' che vediamo prevalere chiaramente nell'uso alla fine del Seicento sulla forma 'Casignana', l'unica oggi conosciuta dai locali. Dei toponimi viene data la collocazione territoriale usando delle sigle (bi = Bianco; bo = Bovalino; cs = Casignana; mc = Motticella; sta = Staiti), l'anno del documento nel quale il termine ricorre, la natura del luogo (l.d. = luogo detto; b = borgo; ch/ab = chiesa e/o abbazia) nonché l'eventuale tipologia delle colture di quella contrada. Sono indicate coll'asterisco le voci del tutto nuove per il *Dizionario* del Rohlfs.

**Absente,* mc, 1693, l.d., 'possessione albostrata con celzi'.
Acone, bi, 1693, l.c., vigna.
Acquafred(d)a, bi, 1696, 'terre aratorie l.d. – albostrato con quercie di gliande'.
Angarro, bi, 1704, 'giardino di celsi sicomi', oggi uliveto.
Angioli, cs, 1693, l.d., vigna.
Arghillà, bi, 1693, 'terre seminanti l.d. –'.
Armo, bi, 1705, l.d., 'Giardino di – seu la Trinità'.
Attafi, bi, 1693, l.d., vigna.
**Bustàsi,* bi, 1704, 'tenuta di terre aratorie albostrati con quercie di gliande l.d. –'.
Calamona, cs, 1699, 'giardino l.d. –'; il toponimo ricorre anche in Castelvetere odierna Caulonia, nell'anno 1828[58]: «l.d. – che si trova a poco più di un chilometro dal mare e a cinque chilometri da Castelvetere».
**Calano,* bi, 1693, 'giardino l.d. –'; sta, 1693, 'possessione l.d. alli costeri di Calano'.
**Camercudio,* bi, 1693, ch/ab, 'limito [i beni del] l'Abbazia di –', ma anche l.d.[59].

Capitolo, bo, 1702, 'possessione l.d. Il –, albostrata con diversi piedi di olivari, quercie e tre cantara di fronda sicoma'.

Casignano, cs, 1693, 'casale di Casignano'; assieme a questa, il Cavallaro registra anche la piuttosto rara forma al femminile, oggi dominante.

**Catamotta,* bi, 1693, 'suburbio [del Bianco] vulgo ditto La –'.

**Catinanzi,* bi, 1704, 'terre aratorie albostrate l.d. –'.

**Cesini,* mc, 1693, 'chiusa l.d. Li –'.

Crocifisso, bi, 1699, 'mità giardino albostrato con olivi, fica e fronda sicoma l.d. Il –'.

Cumaci, bi, 1693, 'vigna l.d. – albostrata con ficari e piedi d'olive'.

Diano, mc, 1695, l.d., 'possessione albostrata con celzi'.

**Donna Rosa,* bi, 1699, 'vigna l.d. –'.

Faccioli, bi, 1693, l.d., 'giardino con la casa dentro'; può darsi che sia lo stesso toponimo registrato dal Rohlfs in territorio di Sant'Agata del Bianco.

Foresta, bi, 1693, l.d., 'vigna con terre seminanti'.

Foresta Maglia, bi, 1694, 'possessione l.d. –'.

Frascio, bi, 1694, 'possessione l.d. Il –'.

Galati, bi, 1696, 'vigna l.d. –'.

**Gatto;* bi, 1697, 'possessione l.d. il –'.

**Giasi,* bi, 1706, 'terre aratorie l.d. –'.

Gorna grande, bi, 1704, 'terre aratorie albostrate con diversi piedi di quercie l.d. –'.

**Grazia,* bi, 1697, 'tenuta l.d.'.

Guardiola, bi, 1693, 'vigna l.d. –'.

Guarnaccia, bo, 1702, b, 'uno horto nelle circonferenze della Terra di Bovalino, con tre cantara di fronda sicoma'. È interessante il seguente documento sul borgo ormai scomparso e che al Rohlfs era stato attestato solo dall'Oppedisano *(Cronistoria...)* il quale non cita in genere le sue fonti. Il 17 novembre 1693 venne dato il possesso del beneficio di S. Maria de Jesu, fondato assieme ad altri vari benefici dall'abbate napoletano Vincenzo Pietra, all'ab. Carlo Cusaci. Il beneficio è detto posto nella chiesa parrocchiale 'sitam in corpore dictae Terrae Bobalini et signanter in suburbio vulgariter dicto La Guarnaccia' (f. 20^2, atto 17-11-1693).

Itria, bi, 1696, 'terre scapole seminanti con una quercia di gliande l.d. –'.

Lacco Grande, cs, 1693, l.d., 'vigna albostrata con celzi di fronda'.

**Lipato,* bi, 1706, 'Horto l.d. Il –'.

**Luogo,* bi, 1699, 'vigna l.d. –'.

Mancusa, bi, 1696, 'terre aratorie l.d. –'.

**Maranda,* bi, 1693, l.d., 'vigna con casa dentro, albostrata con sei piedi d'olivi e cinquanta cupuglioni pieni d'api'.
**Martino Strati,* bi, 1695, terre seminanti l.d. –'.
**Medici,* bo, 1702, 'l.d. – limito Don Saverio Medici e Catarina Gabbaturchi'.
**Mentrechi,* bi, 1703, 'stabile sito in Contrada dove si dice –'; nel 1704 è detto giardino.
**Molé,* bi, 1693, l.d., vigna.
Musculo, bi, 1698, 'terre aratorie l.d. –'.
Noce persico, bi, 1696, l.d., vigna.
Pantano, bi, 1694, 'giardino l.d. Il –'.
**Paschale,* 1699, l.d.
**Perdisca,* bi, 1693, passim, 'Borgo della Perdisca', ma anche ctr.
**Pietri munsellati,* bi, 1693, 'terre seminanti l.d. Li –'.
**Polveraro,* bi, 1704, vigna l.d. Il – con la casa di dentro'; terre seminanti albostrate l.d. Il –'.
Portello, bi, 1712, 'un'Horto l.d. Il – nelle circonferenze di questa terra [del Bianco]'.
Prachi, bi, 1698, 'possessione d'olivari l.d. Li –'.
Prunari, bi, 1697, 'tenuta di terre l.d. Li –'.
Quercia della Nonciata, bi, 1694, 'terre dove si chiama –'.
**Rinella,* cs, 1693, l.d. 'possessione albostrata con ficari, pirari e piedi di vite in quattrocento circa'.
**Romeo,* cs, 1693, l.d., 'vigna albostrata con celzi di fronda'.
**Rubbinina,* bi, 1704, 'terre aratorie albostrate con celzi sicomi e diverse quercie l.d. –'.
S. Mercurio, bi, 1704, 'vigna l.d. –'.
San Nicolò, bi, 1704, 'possessione albostrata con diversi piedi di olivi l.d. –'.
Santo Gioanne, bi, 1706, 'terre aratorie l.d. – albostrato con pirari e ficari'.
**Santo Leonardo,* bi, 1693, l.d., vigna.
**Sciaragonà,* bi, 1704, 'giardino di fronde sicome l.d. –'.
Spirone, bi, 1694, 'una casa l.d. Il –, dentro il costretto di questa Terra [del Bianco]'; l. ubi vulgo dicitur Lo Spirone, Parochia Omnium Sanctorum'.
**Stratina,* bi, 1704, 'terre aratorie con cantara cinque di fronda sicoma l.d. –'.
**Tesoro,* bi, 1706, 'pianta[gione] di viti l.d. –'.
**Tomaso Laguda,* bo, 1702, 'terre aratorie l.d. –'.
Trinità, bi, 1699, 'giardino sito nella contrada dove si dice La –'; cfr. Armo.
Valle d'Arrigo, cs, 1699, 'vigna l.d. La –, albostrata con alberi di olivi'.
Vallone Grande, bi, 1693, 'vigna l.d. –'.

Vescovato, bi, 1693, 'vigna l.d. –'.
**Villeruni,* bi, 1698, terre aratorie l.d. –, albostrate con pirari, pumari e altri alberi'.
Vina, bi, 1693, 'stabile seu possessione l.d. La –, albostrata con ficari, pirari, olivari e altri alberi fruttiferi'.
Zafarana, bi, 1695, l.d.; è diverso il toponimo 'Le Coste di Zafarana'.
**Zimbi,* bi, 1693, 'Horto l.d. Li –'.
**Zoropelli,* bi, 1693, 'terre seminanti l.d.'.

5. *Il clero e la costituzione di sacro patrimonio.*

Sono 24 i chierici dotati nel Protocollo del Cavallaro: uno proviene da Motticella, tre da Casignano e gli altri dal Bianco. L'estrazione sociale dei chierici è molto complessa. Diversi provengono da ricche famiglie e si chiamano Giuseppe Papasergi da Motticella, Francesco Alfano Vittorio Musdaci e Domenico Musculo da Bianco, Antonio Muscatello da Casignano; i loro genitori sono titolati «Magnifici» per appartenere alle classi alte. Non meno ricche sono le famiglie di Filippo Ventura, figlio del *quondam* Notar Domenico, Domenico Spanò nipote del Rev. Don Paolo Celentano: tutti del Bianco; la famiglia di Tomaso Borgia «diletto Nepote ex parte matris» del Rev. Abb. Tomaso Alvaro; la famiglia di Domenico Gullì figlio del Magister Giuseppe: tutti da Casignano. Suddiacono era il padre di Antonio Falcomatà, che costituì per il giovane figlio una delle più cospicue doti. Otto chierici sono dotati dalle proprie madri, essendo vedove, ma non erano umili vedovelle le madri di Francesco Protò e di Tomaso Cristiano, di Antonio Saporito o di Tomaso Ceratti: basta dare un'occhiata alla ricchezza e varietà delle doti[60].

In generale, potremmo dire che il giovane descritto in questi protocolli non accede alla vita ecclesiastica come ad un rifugio, essendo eliminato dal giuoco della primogenitura o dei privilegi sociali. Tutt'altro: egli accede agli ordini perché è quello un modo privilegiato di essere presenti socialmente come famiglia e come individui: concetto questo della fusione dell'individuo e della famiglia in un'unica entità economico-sociale che sarà approfondito, per Bianco, in altro lavoro. Pertanto, faranno a gara fratelli e sorelle, zii laici ed abbati nel costituire o nell'impinguare le doti dei consanguinei che diventano ecclesiastici.

A noi è possibile seguire minutamente il formarsi ed anche il dissolversi del sacro patrimonio, nel protocollo del Cavallaro. L'atto giuridico e il processo che porta allo strutturarsi del sacro patrimonio è detto 'donazione'

e, per esempio «Donatione del Giuseppe Salvatore»[61], «Donatione del Chierico Filippo Cristiano»[62], ecc. La donazione, fatta «sub titulo Patrimonii»[63], è realizzata per «come ordina e comanda il Sacro Conciglio di Trento»[64]. La narrativa dell'atto è introdotta in linguaggio volgare asserendo che «essendo [il chierico] gionto all'età di prender l'ordine sacro del suddiaconato e per poter esser assonto a detto sacro ordine»[65], «per potersi fare sacerdote»[66] «e per potersi mantenere da tale»[67] «si richiede il sufficiente Patrimonio»[68]. La vedova Passerelli[69], sorella dell'abbate Borgia, e assieme a lei moltissimi altri donanti, integra tali premesse, diremmo tecniche, con l'aggiunta di motivi di ordine morale: «per l'affetto e la benevolenza che sempre li portò et Ubbidienza che li prestò»[70]. Il chierico sarà «vero signore e Padrone degli stabili e mobili» «vita durante tantum»[71]: alla sua morte i beni passeranno agli eredi del donante. La Tabella n. 4 ci permette di avere una visione d'insieme molto interessante.

Donazione apparente o reale.

Il numero dei beni donati è costantemente notevole, sicché nascono giustificati sospetti che si tratti spesso solo di un atto, di un pezzo di carta che non opera reale passaggio di beni dal donante al ricevente. In realtà, negli atti è detto chiaramente che alla morte del chierico i beni devono ritornare al donante ed suoi eredi. Nel caso del figlio del fu notar Domenico Ventura ci troviamo di fronte ad un ricco, se non ricchissimo, patrimonio. Costituito il quale, le 4 sorelle e i 2 fratelli, nonostante si fosse precisato chiaramente nell'atto legale che «dopo la morte del Chierico ritorni detta robba alli fratelli e sorelle di detto Chierico»[72], sentono il bisogno di addivenire, entro la fine di quello stesso mese di agosto nel quale era stato costituito detto patrimonio[73], ad un nuovo atto rubricato dal notaio come «Cessione del Ch. Filippo Ventura». A questo secondo atto non può presenziare più la madre che è deceduta, la madre che si era impegnata a «non revocare per nessuna causa [...] etiam vitio ingratitudinis»[74] quanto donato; presenziano invece i due fratelli Costantino e Domenico, le sorelle monache (Soro Agnese e Soro Anna), le altre sorelle ancora non accasate, Agnese e Giulia. Il nuovo atto vuole essere da una parte la riconferma che nel futuro la famiglia di origine non perderà alcun diritto sui beni assegnati «in locum Patrimonii», ma anche una vera e propria ridefinizione della struttura del Sacro Patrimonio in precedenza formato[75]. La mole dei beni assegnati e la presenza, riconfermata, fra di essi, della *Aromateria* nonché della casa «ubi ad praesens cohabitant»[76], farebbe pensare che i beni avrebbero trovato un nuovo padrone solo nelle carte di notar Cavallaro. Forse l'imbroglio è solo apparente. Nei due atti,

infatti, io leggo una riconferma della fusione pratica degli individui nella cerchia di una salda famiglia, anche nel caso del chierico che si è inoltrato nell'*hortus conclusus* ecclesiastico. I singoli possono evidenziare bisogni separati, ma è la famiglia che provvede. Lo scorporamento di taluni piccoli beni dal pur già costituito patrimonio[77] può aver obbedito all'insorgenza di bisogni imprevisti e contingenti in qualcuno dei consanguinei di don Filippo. Certo è che i beni paterni e materni più cospicui vengono dati in sacro patrimonio al giovane che dovrà dare lustro alla casa. Non si vuol dire che una carta notarile che regolarizza in tal foggia diritti personali ha solo valore apparente, tutt'altro: è la società che, forse, dà un valore superiore all'atto nonché ad ogni operato del singolo facendolo ricadere nel corpo dei diritti e dei doveri di un intero clan. È tutta la famiglia che in pratica partecipa alla costituzione della sacra dote; sarà il sacerdote che non saprà – sì, non saprà – dimenticare il nucleo famigliare di origine[78]. Ancor oggi, nella zona non sono poche le famiglie più o meno numerose nelle quali, per volontà del padre o della madre o per via di una tacita volontà comune, uno solo dei figli accede a traguardi particolari (il matrimonio, il sacerdozio, gli studi) e gli altri figli restano in casa buoni e cheti. Nella fattispecie, nella famiglia Ventura, non è difficile immaginare che fratelli e sorelle abbiano continuato a gestire la farmacia, ad amministrare i beni.

Più tersa è la lettura degli altri documenti nelle dotazioni del nipote dell'abb. Alvaro o del chierico Borgia di Casignano. La madre di don Tomaso Ceratti costituisce per il figlio un buon patrimonio e gli promette, in più, «il magazieno della parte di sotto dove habita et anche la metà delle case dove al presente habita»[79], ma non può fare a meno di consegnarci alcuni elementi di giudizio che conferiscono trasparenza all'atto laddove si dice: «testificando esserci rimasta sufficiente robba et entrade spettanti all'altri fratelli e sorelle»[80]. Sarebbe troppo noioso il discorso se volessimo precisare quante altre volte si ripetano affermazioni nitide come quella surriferita: esse sono molte[81], ma non riescono a far eliminare quanto sopra si era affermato: e cioè che la famiglia è sempre un *unicum* che appare inscindibile, nella quale la società di Bianco, tra Seicento e Settecento, trova elementi di vitale sussistenza. Ed è, infatti, una società che nella validità del nucleo familiare trova gli unici elementi validi, direi l'unica attrazione alla vita cittadina, che per il resto è piatta, senza scopi, senza illusioni, se non quella della capitale napoletana. Tali idee trovano una convalida negli atti delle dotazioni nuziali[82] formanti un gruppo omogeneo, ed esaminato altrove, nel quale l'interdipendenza del nuovo nucleo da quelli di origine, e soprattutto da quello della sposa, appare chiaro e non occasionale.

La casistica offerta dal Cavallaro è molteplice, sia nel gruppo delle

dotazioni nuziali che in quello della costituzione di sacro patrimonio; qui si è voluto dare un esempio paradigmatico.

Il *Protocollo* ci permette di seguire il chierico Vittorio Musdaci[83] il quale nel 1696 riceve una delle meno ricche dotazioni e che il 20-11-1706[84] si rivolge a Lodovico Cristiano, sempre del Bianco, per un prestito di ducati 17 allo scopo di «portarsi in Napuli per causa di studio ed ivi mantenersi per alimentarsi qualche tempo». Evidentemente, 12 tomolate di terra e 1.550 piedi di viti non bastavano a lui per affrontare studi fuori della Calabria.

La dote del sacerdote sembra sempre intoccabile o difficilmente ridistribuibile, a parte il caso di don Filippo Ventura e un altro[85] nel quale, dovendosi apportare delle variazioni al sacro patrimonio, il Cavallaro *sic et simpliciter* utilizza la solita forma di costituzione del Patrimonio, mentre non si trattava più di un chierico ma certamente di un sacerdote ordinato da alcuni anni e del quale noi già avevamo un primo atto di dotazione. Sono, questi due, casi che ci lasciano perplessi, tanto più che, successivamente, vendendo un suo personale stabile nel 1701[86], don Filippo Ventura dovrà seguire tutta la lunga trafila degli accertamenti vescovili e delle autorizzazioni necessarie, cose tutte che non erano gratuite. E le stesse gravi difficoltà burocratiche dovrà superare il povero e moribondo vegliardo parroco di Caraffa «che travaglia al letto con male di paralisi, a fine di potersi guarire e ricuperare la vita»[87], e vende una sua proprietà dotale: il podere venduto andrà ad impinguare il costituendo patrimonio del chierico Antonio Strati, a nome del quale acquista il lungimirante ed accorto genitore, il Magnifico Francesco.

6. *Conclusioni.*

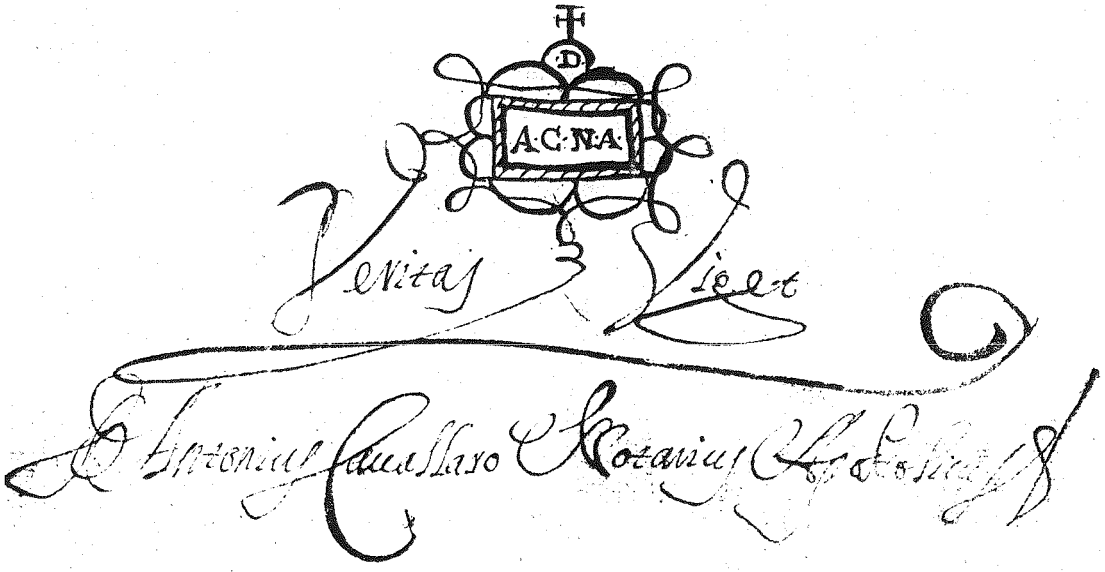
Esaurentesi nel circoscritto perimetro delle mura urbiche ed appena aprentesi, oltre di esso, verso i borghi ed i villaggi circostanti, la vita nella Terra del Bianco appare stantia e senza nessun altro scopo se non quello della famiglia e della vita ecclesiastica. Il giuoco degli interessi può anche rifarsi a motivazioni vecchie di decenni; le usanze sono secolari; l'orizzonte non appare disturbato da eventi bellici, anche se possono comparire e far capolino di tanto in tanto, come clausola minacciante, *fame, peste e guerra.* Con la stessa lontananza, ma come realtà imminente, compare il rischio provocato dalle acque selvagge[88], che scorrono per le vie del paese e che si scaricano su di un fianco oramai dirupato, una *timpa;* tuttavia, esso è sfumato

e scevro di tutte quelle tragedie che presto si sarebbero affacciate alla mente dei Bianchesi negli inverni tristissimi degli anni Cinquanta del 1700[89] e che avrebbero realizzato la loro piena potenzialità nei sismi del 1783 e del 1908[90].

Locri, 7-9-1981

PROTOCOLLVM REV: D. ANTONII CA VALLARO NOTARII APOSTOLICI HVIVS TERRÆ BLANCI

Hyeracen Diœcesis Creati sub die 17 mensis Aprilis prœtis Anni 1693 ac inceptum sub die 22 mensis Maij eiusdem Anni



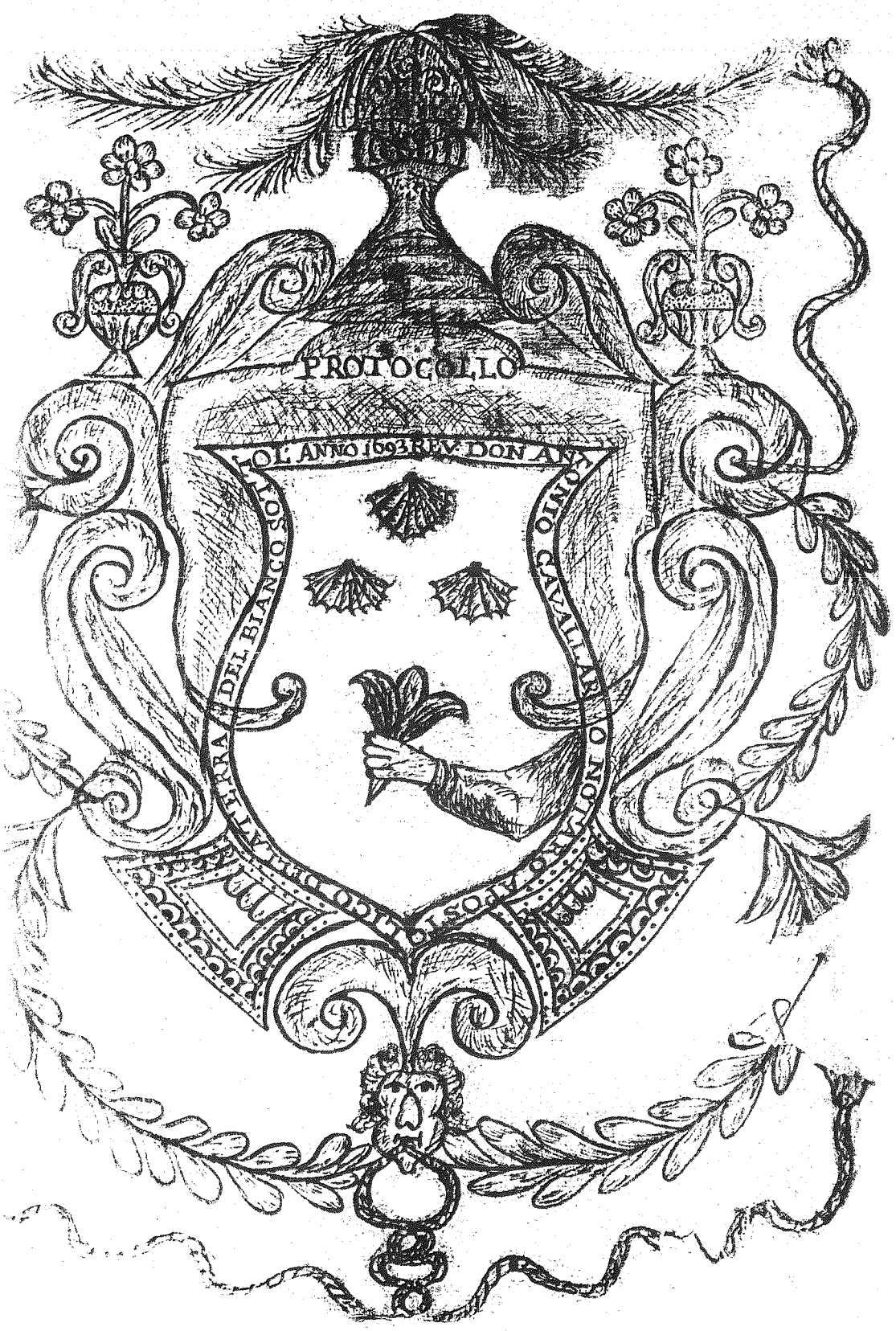
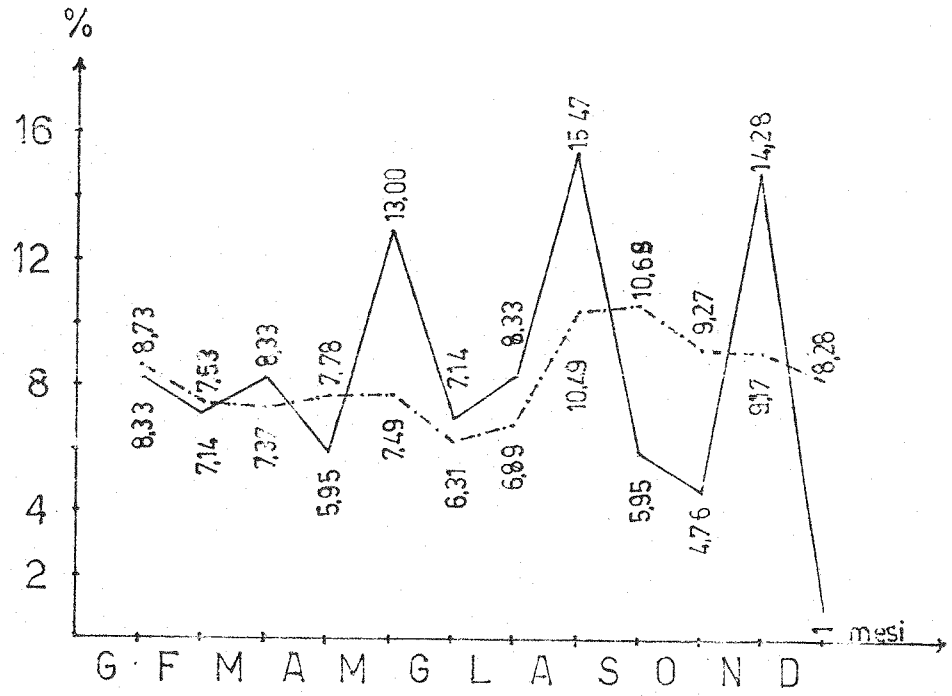

PROTOCOLLO
DEL BIANCO
CAVALLARIZZO
COL ANNO 1693 REV. DON ANT

Tabella N. 1 _ DISTRIBUZIONE DIACRONICA DEGLI ATTI *

MESE / ANNO	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D	TOTALE ATTI PER ANNO
1693					1.2.	3.	4.5. 6.7.	8.9. 10.11. 12.13.	14.		15.16. 17	18.	*18*
1694		19.		20.	21.	22.26.			23.				*6*
1695	24.25.				27.28.								*4*
1696						29.		30.31.		32.33. 34.	35.36.		*8*
1697	37.	38.	39.40. 41.42.		43.44.		45.				46.		*10*
1698				47.48.		49.					50.		*4*
1699		51.52.	53.	54.	55.			56.57.	58.				*8*
1700	59.		60.		61.								*3*
1701		62.					63.						*2*
1702	64.66.							65.					*3*
1703				67.					68.	69.	71.		*4*
1704					72.		73.	74.75.			76.		*5*
1705	77.					78.			79.				*3*
1706					80.						81.82. 83.		*4*
1711		84.											*1*
1712			85.										*1*
Totale atti per mese	*7*	*6*	*7*	*5*	*11*	*6*	*7*	*13*	*5*	*4*	*12*	*1*	*84*

* Gli atti sono indicati nella *Tabella* con il numero di serie; è tralasciato il n. 70 che non appartiene al Cavallaro.

Tabella N. 2



Raffronto fra l'andamento mensile in % delle fattispeci negoziali in Catanzaro (anni 1740 - 1749; linea tratteggiata) e l'andamento mensile in % delle fattispeci negoziali rogate dal Cavallaro nella Terra del Bianco fra il 1693 ed il 1712 (linea continua). In ordinata sono le % sul rogato totale, in ascissa sono segnate le prime lettere dei mesi.

Tabella N. 3 - CLASSIFICAZIONE DEGLI ATTI DI NOTAR CAVALLARO *

A. Atti inter vivos: 80.

A.1. *Atti gratuiti:* 3

A.1.1. Rinuncia di beneficio: 2 (3. 27)

A.1.2. Donazione: 1 (29)

A.2. *Atti onerosi:* 77

A.2.1. Contratti: 27

A.2.1.a. Obblighi: 2 (17. 64)
A.2.1.b. Compravendite: 15 (10. 35. 37. 43. 44. 47. 50. 51. 52. 58. 62. 68. 79. 81. 82. 85.)
A.2.1.c Costituzione di censi bullali: 8 (25. 34. 39. 40. 41. 42. 46. 63.)
A.2.1.d. Prestito con garanzia o pegno: 1 (83.)

A.2.2. Atti giuridici non negoziali: 9.

A.2.2.a. Dichiarazioni: 1 (33.)
A.2.2.b. Presa di possesso: 6 (16. 18. 23. 28. 56. 84.)
A.2.2.c. Omologazioni: 2 (36. 69.)

A.2.3. Costituzione di dote: 41.

A.2.3.a. Dotazioni nuziali: 14.
A.2.3.a.1. Capitoli matrimoniali: 12 (2. 20. 21. 22. 49. 53. 59. 60. 65. 67. 71. 78.)
A.2.3.a.2. Maritaggi: 2 (38. 45.)

A.2.3.b. Costituzione di sacro patrimonio: 27 (4. 5. 6. 7. 8. 9. 11. 12. 13. 15. 19. 24. 30. 31. 48. 54. 55. 57. 61. 66. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 80.)

B. Atti mortis causa: 5.

B.1. *Testamenti:* 5.(1. 14. 26. 32. 70.)

* L'atto n. 70, testamento, non appartiene a Notar Cavallaro, ma fu cucito da lui con i suoi atti; se ne tiene conto solo in questa rassegna. Fra parentesi sono indicati gli atti con il loro numero di serie.

Tabella N. 4 - COSTITUZIONE DI SACRO PATRIMONIO: ELENCO DEI CHIERICI ED

N. d'ordine	GENERALITÀ DEL CHIERICO			ESTREMI DELL' ATTO NOTARILE			
	NOME E COGNOME DEL CHIERICO	Resid. chierico	Ruolo parentale del dotante	N. atto notarile	Data dell'atto notarile	N. appezzam. dotati	N. appezzam. misurati
1	Giuseppe Papasergi	mc	padre	4	28-7-1693	2	1
2	Tomaso Borgia	cs	zio	5	30-7-1693	9	3
3	Tomaso Ceratti	bi	madre	6	26-7-1693	1	1
4	Domenico Gullì	cs	padre	7	26-7-1693	6	1
5	Antonio Falcomatà	cs	padre	8	1-8-1693	4	1
6	Giuseppe Salvatore	bi	padre	9	5-8-1693	5	3
7	Antonio Polizzi	bi	padre	11	9-8-1693	7	1
8	Filippo Ventura	bi	madre	12	17-8-1693	7	2
9	Antonio Saporito	bi	madre	15	17-12-1693	3	1
10	Francesco Protò	bi	madre	19	22-2-1694	4	2
11	Francesco Cristiano	bi	madre	24	11-1-1695	8	5
12	Vittorio Musdaci	bi	padre	31	27-8-1696	7	3
13	Francesco Alfano	bi	padre	30	26-8-1696	4	1
14	Filippo Vitale	bi	madre	48	16-4-1698	5	1
15	Francesco Strada	bi	madre	54	30-4-1699	3	1
16	Antonio Muscatello	cs	padre	55	7-5-1699	3	
17	Domenico Spanò	bi	zio	57	6-8-1699	4	2
18	Domenico Musculo	bi	padre	66	2-2-1702	5	2
19	Domenico Calella	bi	padre	72	26-5-1704	4	2
20	Nicolò Musculo	bi	madre	73	7-7-1704	6	3
21	Felice Scordo	bi	padre	75	24-8-1704	6	4
22	Filippo Cristiano	bi	madre	76	30-11-1704	6	
23	Antonio Saporito di G. A.	bi	padre	77	23-1-1705	7	4
24	G. A. Cristiano	bi	padre	80	13-5-1706	5	3

Abbreviazioni: mc = Motticella; cs = Casignana; bo = Bovalino; bi = Bianco; np = non precisato; + = presente e np

AMMONTARE DELLA LORO DOTE

PROPRIETÀ TERRIERE E PIANTE IVI ESISTENTI							BESTIE IN DOTAZIONE							CASE				ALTRO
							DA SOMA			DA GIOGO		DA ALLEV.						
Estensione valutata	Piedi di viti	Gelsi in cantara di foglie	Piedi di ulivi	Piedi di quercie	Piedi di fichi	Piedi di peri	Asini	Cavalli	Baldini	Buoi	Mucche	Pecore	Maiali	Palaziate	Terranee	Botteghe	Magazzini	
9 t	1.400	24	20				1	1		2	2				2			
14 t	1.000	45								2				1	1			Due letti di robba
3 s		40								2		150	35					
2 t	2.300	2			+	+			1	2				2	2			
9,5 t	1.600	4	18				5			2	1			1	1			50 cupuglioni
12 t	1.600	10		+	+					2					1		1	Due letti di robba
1,5 t	1.800														2			
15 t	1.000	19	8		+									1		2	1	Aromateria in Bianco
3,5 t	1.500	10	np		+	+				2				1			1	
3,5 t	1.500	np			+	+			1	2	1				2		1	
14 t	600	14			+	+			1	2					2			
12 t	1.550			+											1			
3 t	1.400			5	+	+		1		2					1			
4 t	400	17	14									30						
3 s		np	np															
		14	np		6									1				Otto cupuglioni
10 t	1.000		20							2								
8,5 t		11	np	+										1				
13 t	90			+										1				
35 t		21		+	+							80		1				Venti capre
7,5 t		35	3	+											1			
	800	25												1				
13 t	800	2		+														
24 t	2.800			+	+	+				2								Staglio annuo

NOTE

[1] S. GEMELLI, *Storia tradizioni e leggende a Polsi d'Aspromonte,* Reggio Calabria 1974, pp. 541-64 ill.; pref. di A. DONINI.

[2] Si pone il problema della reale ubicazione dei borghi antichi di Bianco nonché delle sue varie chiese.

Le pagine del *Protocollo* non permettono in alcun modo di chiarire il motivo per cui la zona di Bianco Vecchio abbia assunto, successivamente al grande terremoto del 1783, quel nome di Zòparto che, attualmente, le carte dell'I.G.M. e del Catasto e gli abitanti del posto conservano. Esse, tuttavia, fanno luce a sufficienza sul numero e sulla ubicazione delle chiese, tanto da permettere ad un attento visitatore delle rovine di Bianco Vecchio di farsi strada a sufficienza relativamente a quest'ultimo problema; sul quale ha creato moltissima confusione A. OPPEDISANO *(Cronistoria della Diocesi di Gerace,* Gerace 1934, pp. 177-186) disorientando anche forbitissimi ricercatori moderni (Cfr. D. MINUTO, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri,* Roma, 1977, pp. 295-305).

[3] Si tratta del Diario del Vescovo Rossi e del carteggio relativo a Bianco Vecchio; cfr. AVGL, FB e l'Archivio Comunale di Bianco (Novo).

[4] F. BRAUDEL, P. JEANIN, J. MEUVRET, R. ROMANO, *Le déclin de Venice au XVII siécle,* in *Aspetti e cause della decadenza veneziana nel XVII secolo.* Atti del Convegno, 1961.

[5] Vari sono i luoghi del *Protocollo* nei quali si attesta il domicilio del Cavallaro. Una casa della famiglia Cristiano, che sappiamo dimorante nel Borgo della Perdisca, «è limito Antonio Cavallaro». È, poi, probabile che il Cavallaro abbia rogato spesso nella sede della sua parrocchia, la Catamotta, dove era la chiesa di S. Marina; ciò è attestato dalla tipologia dei testimoni che, a gruppi, sono tipici per ognuno dei luoghi nei quali si muoveva il Cavallaro.

[6] *Protocollo,* 57^{r}.

[7] Ivi, 109^{r-v}.

[8] Ivi, 53^{r-v}.

[9] Ivi, 106^{v}.

[10] Ivi, 109^{r}.

[11] Ivi, 61^{r-v}.

[12] GEMELLI, *Polsi...*, p. 180; si dà il principio della Platea pubblicata per grandissimi stralci in quel volume nelle pagine 180-198: *PLATEA dell'Abbatia Di Polsi di tutti li beni come stabili, come mobili. Scritta per mano di D. Antonio Cavallaro della Terra del Bianco nell'anno che fu affittatore il R. D. Domenico Marino, a' i3 genaro Ib8s.* A p. 198 è riportato l'*explicit* della Platea: «Ego Subdiaconus Antonius Cavallaro scripsi, et me subscripsi manu propria de uoluntate Reuerendi Domini Dominici Marini Procuratoris dictae Abbatiae».

[13] AVGL, *Bollario Sculco,* ff. 164^{v}-165^{r}; il regesto è in F. LOBSTEIN, *Bollari dei Vescovi di Gerace,* Chiaravalle Centrale 1977, p. 183.

[14] LOBSTEIN, *Bollari...*, p. 398.

[15] *Protocollo,* 70^{v}-74^{v}.

[16] U. FERRARI, *Struttura e congiuntura in una città di antico regime. Contratti e rapporti di produzione a Catanzaro nel 1740-1749,* Salerno-Catanzaro 1981, pp. 15-44.

[17] Essi sono: le 15 compravendite, e cioè il 17.85%; gli 8 censi bullali = 9.52%; le 6 prese di possesso = 7.14%; i 12 capitoli matrimoniali = 14.28%; le 27 costituzioni di sacro patrimonio (relativo a 24 chierici) = 32.14%; si controlli il tutto nella Tabella n. 3, dove è la classificazione del materiale rogato dal Cavallaro.

[18] *Protocollo,* 74^{v}-75^{v}, atto del 9-7-1701.

[19] Di questo notaio si dirà in seguito, discorrendo della costituzione del sacro patrimonio del figlio Don Filippo. Qui si rileva che nel f. 39^{v} della Platea di Polsi questo notaio così autentifica il prezioso documento: «Ita est Ego Dominicus Ventura Aucthoritate Apostolica Notarius».

[20] *Protocollo,* 115^{r}: a 1711, Notarius Hieronymus Polizzi.

[21] Si tratta di procura per il prelievo di 50 ducati dalla Banca vescovile di Gerace; la somma doveva essere utilizzata nell'acquisto di due predi rustici per conto della Cappella del SS.mo sita nella Matrice di Bianco: cfr. i due atti del 13-11-1706, *Protocollo,* 110^{r}-113^{r}.

[22] Ivi, 26^{v}.

[23] G. ROHLFS, *Dizionario Toponomastico e Onomastico della Calabria,* Ravenna 1974, p. 329, s.v. Spirune.

[24] S. GEMELLI, *Il Santuario della Madonna della Grotta in Bombile di Ardore,* Chiaravalle C. 1979, p. 40.

[25] *Protocollo,* a. 1694: «loco ubi dicitur Lo Spirone, Parochia omnium Sanctorum»; Ivi, 34^{r}, «Archipresbyteralis Ecclesia huius Terrae Blanci sub titulo omnium Sanctorum [...] sita et posita est intus dictam terram in medio plateae».

[26] *Protocollo,* 26^{v}.

[27] Ivi, 16^{v}.

[28] Ivi, 70^{v}.

[29] Atto n. 12 (14^{v}-15^{v}) del 17-8-1693 e atto n. 13 (15^{v}-16^{v}) del 30-8-1693.

[30] Ivi, 16^{v}, atto 30-8-1693: «quaedam domus palatiatae [positae] in platea praedictae terrae [Blanci] simul cum Aromatarea».

[31] Ivi, 15^{r}, atto del 17-8-1693.

[32] Ivi, atto n. 62 del 21-2-1701 (70^{v}-74^{v}).

[33] Ivi, 15^{r}.

[34] Ivi, 106^{v}.

[35] Ivi, 106^{v}-107^{v}.

[36] L'indagine è comparsa nel volume S. GEMELLI, *L'ospedale di S. Giacomo in Gerace, Ricerche di medicina sociale nella Locride,* Reggio Calabria 1972, pp. 37-54. Essa fu, poi, riveduta nel volume S. GEMELLI, *Un ospedale per la Locride,* Chiaravalle Centrale 1975, pp. 27-58.

[37] AVS, S. Congregazione del Concilio, *Relatio ad Limina Episcopi Laurentii Tramalli anni 1641,* 756^{v}: «Blancum [...] Hospitale unum».

[38] Nell'atto n. 63 del 9-7-1701, 74^{v}75^{v}, dove si parla della vendita «della casa seu spedale» è il documento ufficiale della scomparsa di tale struttura sanitaria nel Bianco.

[39] *Ibidem.*

[40] *Ibidem.*

[41] AVS, S. Congregazione del Concilio, *Relatio ad Limina Episcopi V. Vincentini, anni 1661,* 4^{r}-4^{v}.

[42] V. TEDESCO, *Memoria dei luoghi antichi e moderni del circondario di Bianco,* Napoli 1856. Di tale opera, ormai rarissima, si cita il testo riportato in G. DIENI, *Dove nacque Pitagora?,* Chiaravalle Centrale 1976, p. 63.

[43] Ivi.

[44] *Protocollo,* 115^{v}, a. 1712.

[45] Ivi, 15^{r}.

[46] Ivi, 115^{v}, atto n. 85 del 29-3-1712: «la mità di un'horto loco d.o Il portello nelle circonferenze di questa terra limito l'horto di Soro Serafina Cufari e quello di Don Ant. Polizzi, franco e libero da qualsivoglia peso, pervenutogli dall'heredità del quondam Paolo Mediati loro comune Padre».

[47] ROHLFS, *Dizionario Toponomastico...*, s. v. Zimbelli.

[48] Si veda la Tabella n. 4 per avere un'idea della consistenza del patrimonio zootecnico nel territorio del Bianco alla fine del Seicento e ai primi del Settecento.

[49] *Protocollo,* 1^{r}.

[50] Non sono ancora sufficienti le ricerche per affermare quale chiesa fosse collocata in questo villaggio.

[51] *Protocollo,* 11^{r}, 23^{v}, 62^{v}-63^{r}, ecc.

[52] Ivi, 1^{r}.

[53] Ivi, 54^{r}, ecc.

[54] Ivi, 102^{r}, ecc.

[55] Sono le chiese di S. Mercurio, S. Nicola, San Gioanne, S. Leonardo, l'Annunziata, S. Andrea, S. Giuseppe; per esse i riferimenti sono numerosi e di diversa natura.

[56] Il Diario del Rossi, ancora pressocché ignorato se non che dagli studi di araldica effettuati da parte di FRANZ VON LOBSTEIN che ha citato ampiamente tale Diario ripetutamente nel volume *Settecento Calabrese* (Napoli, II vol.), è fonte di dati importantissimi relativi agli anni di mezzo del sec. XVIII. Solo alla luce di tali dati, in realtà, mi è stato possibile un orientamento nella topografia di Bianco Vecchio, fin tanto che non è sopraggiunto il Protocollo del Cavallaro.

[57] È spiegabile il motivo di una tale assenza. Il grande studioso tedesco, infatti, ha avuto modo di consultare pressocché esclusivamente letteratura a stampa e, come apporto qualificante e straordinariamente abbondante, la sapienza popolare direttamente nei singoli paesi della Calabria. La ricerca archivistica, dunque, ci darà sempre termini nuovi per il Rohlfs ed è indispensabile acquisire nuovi apporti in tal senso prima di operare studi sul volume sopracitato del Rohlfs.

[58] CRAUFURD TAIT RAMAGE, *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie,* Roma 1966, p. 243.

[59] Le deformazioni di questo toponimo, come di tanti altri nomi nei documenti degli evi passati, è notevole; cfr. i voll. del *Regesto Vaticano* di FRANCESCO RUSSO con l'aiuto del I volume degli Indici.

[60] Cfr. Tabella n. 4.

[61] *Protocollo,* 10^{v}-11^{v}.

[62] Ivi, 102^{v}-103^{r}.

[63] Ivi, *passim.*

[64] Ivi, 99^{v}.

[65] Ivi, 5^{r}, 8^{r}.

[66] Ivi, 4^{v}.

[67] Ivi, 9^{v} e *passim.*

[68] Ivi, 4^{v}.

[69] Ivi, 7^{r}, atto 26-7-1693.

[70] *Ibidem.*

[71] *Passim.*

[72] Ivi, 15^{v}, atto 17-8-1693.

[73] Ivi, 15^{v}-16^{v}, atto 30-8-1693.

[74] Cfr. n. 71.

[75] Nell'atto di fine agosto, infatti, non si riconfermano le tre cantara di fronda fornite dalla vigna di Ctr. Vescovato, alcune *boteghe* e i due Horti del Portello e del Fossato.

[76] *Protocollo,* 16^{v}.

[77] Ivi, 15^{r}.

[78] Non si dimentichi il proverbio popolare calabrese (raccolto ad Anoia Superiore): *Mbijata chida casa / chi ndavi n'ajjìrica rasa (Beata quella casa nella quale uno dei componenti si fa prete).*

[79] *Protocollo,* 5^{v}-6^{v}; atto 30-7-1693.

[80] *Ibidem.*

[81] *Protocollo,* 11^{v}, 31^{v}, 37^{v}, 54^{r}, ecc.

[82] Cfr. Tabella n. 3, gruppo A.2.3.a.1. con i suoi 12 atti.

[83] *Protocollo,* 37^{r}-37^{v}.

[84] Ivi, 113^{v}-114^{r}.

[85] Ivi, 18^{r}-19^{v}.

[86] Ivi, 70^{v}-74^{v}.

[87] Ivi, 93^{v}.

[88] Ivi, 76^{v}-78^{v}, atto 13-12-1702.

[89] Il materiale relativo a queste affermazioni è nelle inedite pagine del Diario del Rossi.

[90] Dopo la prima distruzione del 1783, restarono in Bianco Vecchio ben 35 famiglie che ne furono definitivamente allontanate nel 1908. Queste famiglie ricostruirono in parte Bianco Vecchio, riedificarono la chiesa di S. Marina nel suo sito originario e quella di Tutti i Santi in un nuovo sito, quello di Zoparto.

LUIGI INTRIERI

LA PARROCCHIA DI SANTA MARIA IN GERUSALEMME DI SAN PIETRO IN GUARANO NEL SECOLO XVIII

1. Al '500[1] risalgono le prime notizie attribuibili con certezza alla parrocchia del casale di San Pietro in Guarano; i documenti dei secoli precedenti, infatti, contengono indicazioni generiche («in castro Guarani[2]», «in archipresbyteratu Guarani[3]», «parochialis ecclesiae de Guarano[4]») che non ne consentono l'attribuzione certa, perché il territorio denominato Guarano comprendeva i casali di San Pietro, San Benedetto, Castiglione e Altavilla. Fino al 1562[5] la parrocchia appare intitolata a Santa Caterina, mentre l'attuale intitolazione a S. Maria in Gerusalemme fa la sua prima comparsa in un documento del 1596[6].

Nel secolo XVIII le notizie diventano abbondanti, perché esistono ancora tre raccolte di documenti conservate nell'archivio parrocchiale: le Platee del 1748 e del 1774, e il registro degli atti notarili intermedi.

2. La parrocchia di Santa Maria in Gerusalemme non era ricettizia, ma era «retta da un solo Rdo Rettore, seu Parroco[7]», coadiuvato da un Procuratore per la «Reparazione[8]». I compiti dei due erano nettamente distinti: il primo esercitava le cure pastorali, mentre il secondo curava l'edificio sacro e la festa della Titolare. Tuttavia nella chiesa parrocchiale esistevano anche sei cappelle: tre di queste, secondo la Platea del 1748, erano di *jus patronatus* di privati, ridotte poi ad una sola nel 1774[9] per l'estinzione di due famiglie. Anche le sepolture esistenti sotto il pavimento della chiesa erano variamente divise: una era riservata agli ecclesiastici, tre a famiglie del luogo e tre all'Università; nella Platea del '74 appare anche una sepoltura riservata ai «parvoli». Il cimitero comune, che nel '48 si trovava all'esterno della Chiesa, nel '74 appare inglobato al suo interno per la costruzione dell'ala sinistra dell'edificio sacro.

Secondo la Platea del 1748 esisteva nel Casale anche un'altra chiesa, intitolata a San Pietro Apostolo, «beneficio semplice de libera collatione»; nella chiesa e sotto il medesimo titolo operava una confraternita «di Jus di

essa Università» che esisteva già nel 1686, anno in cui venne aperta a suo carico una singolare istruttoria legale[10].

3. La devozione popolare si concentrava prevalentemente verso la celebrazione di messe. Innanzi tutto il Parroco aveva l'obbligo di celebrare gratuitamente la messa «pro populo» nei giorni domenicali e festivi. Infine tutte le entrate della Parrocchia erano legate alla celebrazione di messe per l'anima di uno o più defunti nelle varie cappelle o nell'altare maggiore. La maggior parte delle entrate apparteneva alla cappella del Purgatorio o dei «Suffragij» (48 ducati nel 1748 e 61 nel 1774); seguivano quelle appartenenti alla cappella della Titolare (29 ducati nel '48 e 39 nel '74). Le devozioni verso le anime del Purgatoio e verso la Madonna raccolgono il favore della popolazione ancora oggi.

La devozione popolare si esprimeva anche attraverso altre forme. Due lampade ad olio erano tenute costantemente accese in chiesa: una davanti al Ss. Sacramento ed una davanti alla statua della Madonna di Gerusalemme. Annualmente venivano celebrate quattro feste: la Parrocchia celebrava la festa della Titolare l'8 settembre; la Confraternita celebrava il 29 giugno la festa di San Pietro (con «Messa cantata con sparo[11]») e l'8 dicembre la festa dell'Immacolata Concezione; la famiglia Collice celebrava, a sua volta, la festa di S. Anna. Le feste dell'8 settembre e del 29 giugno vengono celebrate ancor oggi con immutata solennità rispettivamente dalla Parrocchia e dalla Confraternita, mentre la festa dell'Immacolata ha perso molto della sua solennità dopo la fine della II guerra mondiale e la festa di S. Anna non è più celebrata per il trasferimento della famiglia Collice.

Nella chiesa parrocchiale si trovavano poche immagini. Vi erano una statua intera della Madonna di Gerusalemme ed una a mezzo busto della Madonna del Rosario; vi erano ancora i quadri della Madonna della Pietà (con S. Pietro e S. Andrea), di S. Francesco Saverio, di S. Carlo Borromeo, di S. Tommaso Apostolo, della Madonna del Carmine con le anime purganti, dell'Immacolata e di S. Rocco. Nella Platea del '74 si fa cenno anche alla statua di S. Anna, a due quadri di S. Giuseppe (fuga e morte), ad un grande crocifisso e a due statuette, rispettivamente di S. Luigi Gonzaga e S. Lucia.

Di esse esistono oggi solo il Crocifisso, la statua di S. Anna e le due statuette di S. Luigi e S. Lucia. Tutto il resto è andato distrutto nell'incendio appiccato dai Francesi il 4 ottobre 1806.

Molto sentita era anche la festa della Candelora, durante la quale il Parroco mandava ad ogni capofamiglia una candela di peso variabile secondo la classe sociale di appartenenza e l'offerta annuale versata da ciascuno; a tutti gli altri componenti delle famiglie toccava una candela per ciascuno.

A sua volta l'Università di San Pietro «per voto solenne fatto dalla medesima, e suoi cittadini, in tempo venivano vessati dal Flaggello del Tremuoto[12]» manifestava la sua devozione col pagamento annuo di 15 ducati per il mantenimento dell'edificio sacro.

La confraternita di San Pietro Apostolo contribuiva alla religiosità popolare anche con la celebrazione di 50 messe annue, mentre i confratelli recitavano i «Divini Officij»[13].

4. La parrocchia aveva numerosi proventi, nettamente distinti in relazione alla destinazione: Beneficio curato, Reparazione, altari, cappelle.

Il Beneficio curato possedeva la casa parrocchiale (due stanze sovrapposte e la stalla), un orto, un fondo, un castagneto e percepiva un censo annuo di 6 carlini su una casa privata. Esigeva, inoltre, le decime, i diritti di stola e alcune offerte[14] legate a dei «pesi[15]».

La Reparazione possedeva vari terreni concessi in enfiteusi e riscuoteva dei censi e dei canoni su alcune proprietà private. Complessivamente riscuoteva annualmente 32 ducati, fra cui i 15 pagati dall'Università. I pesi della Reparazione (visita, olio per la lampada del SS.mo, festa della Titolare, visura dei conti e alcune messe) assorbivano completamente le entrate.

Le cappelle e gli altari riscuotevano quasi esclusivamente censi e canoni su proprietà private: l'altare maggiore incassava annualmente 23 ducati; la cappella della Titolare 29 ducati; la cappella di S. Tommaso Apostolo 20 ducati; quella di S. Francesco Saverio 5; quella dei «Suffraggij» 48, mentre quella del Rosario soltanto 4.

Dal 1748 al 1774 la situazione subisce qualche modifica: restano quasi invariati il Beneficio Curato, la Reparazione e l'altare maggiore: aumentano a 39 ducati la cappella della Titolare e a 61 quella dei Suffragi; si dimezzano quelle di S. Tommaso e del Rosario; spariscono le entrate della cappella di S. Francesco Saverio e appaiono quelle della cappella di S. Anna, «beneficio semplice gentilizio col jus nominandi cappellanum», fondato su un terreno[16].

5. La più antica Platea conservata nell'archivo parrocchiale risale al 1748; tuttavia essa richiama una precedente platea, di cui non viene indicato l'anno, e rinvia spesso ad atti notarili che risalgono alla prima metà del '600. L'incremento delle donazioni è costante; gli importi sono variabili e vanno dai 3 carlini a 7 ducati e mezzo (75 carlini). In contropartita i donatori chiedono sempre la celebrazione di messe, indicandone spesso il numero, il tipo e l'offerta per il celebrante, variabile da 12 a 16 grana (10 grana = un carlino).

La destinazione delle donazioni era rigidamente determinata, e si verifi-

cava anche il caso di obblighi reciproci tra le cappelle o gli altari. Nel 1760, per esempio, per ampliare la casa parrocchiale il Parroco utilizzò i capitali provenienti da un'affrancazione, ma in cambio dovette impegnarsi a celebrare alcune messe e a pagare annualmente la differenza[17].

6. Le platee vennero redatte interamente da notai e riportano separatamente l'elenco dei beni, dei diritti e dei pesi dei vari benefici e copia autentica degli atti notarili sottoscritti dai donatori, dai censuari o dai loro eredi. L'esame degli atti offre uno spaccato interessante dell'economia del secolo.

Innanzi tutto emerge costantemente il timore che i censuari o i loro eredi rifiutino prima o poi di riconoscere il loro debito. Con piccole varianti gli atti ripetono che i censuari «ratificano, omologano, accettano, laudano, confirmano, iuxta seriem, continentiam, et tenorem, de verbo, ad verbum, singula singulis ut placet, e l'anno per rato, grato e firmo» quanto da loro sottoscritto e si obbligano, inoltre, a firmare un nuovo atto ogni nove anni e a farlo ratificare dai loro eredi entro due mesi dalla loro morte. Negli atti successivi al 1748 si trova una formula aggiuntiva: «come se fussero pagamenti fiscali, piggioni di case della Città di Napoli, et obligo penes acta». Per tutto il secolo i parroci fecero accuratamente rinnovare ai censuari i loro impegni; e quando, nel 1806, i francesi incendiarono il paese il parroco si preoccupò soprattutto di salvare i tre fasci di documenti, unico residuo dell'archivio parrocchiale del tempo.

Dalla successione degli atti emerge anche il progressivo frazionamento dei censi originari: ciò prova che la proprietà terriera stava subendo un processo di frazionamento correlativo all'aumento della popolazione[18].

Abbastanza interessante è la descrizione delle abitazioni.

Quasi tutte le case erano costituite da «basso, astraco, e tavolato», cioè da un piccolo magazzino seminterrato per gli animali (il *basso),* da una sovrastante stanza pavimentata (*astraco* è alterazione di *lastrico),* separata dal tetto da un soffitto in tavole su cui si tenevano le provviste (*tavolato).* È ovvio che la maggior parte delle famiglie disponeva di una sola stanza, che serviva contemporaneamente da cucina, soggiorno-pranzo e stanza da letto. Solo qualche rara casa è descritta come «palaziata con basso e due astrachi e tavolati»[19]. Tuttavia nel dialetto il *tavolato* è chiamato ancora oggi *cannizzu* (cioè composto da canne), il che conforta l'ipotesi che le case col soffitto in tavole dovevano essere la minoranza.

In generale i censi venivano costituiti con atto notarile: in esso si indicava il capitale lasciato alla parrocchia, il censo o percentuale annua da pagare, la contropartita in messe (messe basse o cantate, numero di candele

da accendere ecc..) e il bene su cui gravava il pagamento del censo annuo. In qualche raro caso il fedele lasciava alla parrocchia un terreno e chiedeva che le messe venissero celebrate «iuxta redditus»[20]. In un caso l'atto notarile venne stipulato fra due privati: uno di essi prese in prestito dall'altro la somma di 25 ducati e si impegnò a far celebrare annualmente per lui 20 messe, garantendo il pagamento con due dei suoi fondi[21].

Quasi tutti i censi dovevano essere pagati nel mese di agosto; ciò attesta l'esistenza di un'economia legata prevalentemente alla coltivazione dei cereali. Inoltre i censi erano affrancabili: in qualsiasi momento il censuario poteva togliere l'ipoteca dalle sue proprietà pagando interamente il capitale. indicato nell'atto costitutivo. In tal caso la parrocchia non poteva trattenere il capitale e utilizzarlo per le sue normali esigenze, ma era obbligata a concederlo in prestito a qualche privato e a stipulare con lui un contratto di enfiteusi su un terreno o una casa «fino alla terza generazione masculina»[22]. In tal modo veniva garantita un'entrata annua per soddisfare la celebrazione delle messe secondo il desiderio di chi aveva originariamente costituito il censo. Il censuario poteva vendere la casa o il terreno su cui gravava il censo; in tal caso l'acquirente o affrancava il censo, pagando il capitale originario, o pagava al venditore soltanto la differenza e si assumeva l'obbligo verso la parrocchia di pagare regolarmente il censo annuo. A volte il censo non era stato pagato per anni: in tal caso gli arretrati dovevano essere pagati al momento della compravendita.

Ordinariamente il censo era di piccola entità, e non costituiva un peso notevole per il censuario; ma a volte si verificava il contrario.

Nel 1746, per esempio, un censuario, non potendo pagare un censo di 8 ducati su un capitale di 100 ducati preso in prestito nel 1716, preferì cedere alla parrocchia due castagneti[23].

Alcuni altri censuari, invece, cedettero alla parrocchia la terra su cui gravava il censo perché erano in continua lite tra di loro, ed una persona, per questo motivo, era già morta di morte violenta[24].

Negli atti notarili del '600 e della prima metà del '700 il censo annuo corrispondeva alla percentuale del 10% del capitale; ma in seguito il tasso si attenuò. Scese prima all'8% poi al 7, al 6 e giunse anche al 4,5%[25]. Gli atti menzionano tre diversi motivi: per alleviare il carico, per decreto reale[26], per decreto della Regia Udienza[27].

Dopo il 1770 gli interventi reali si estesero anche alle decime[28]; ma già prima del 1748, probabilmente per decisione autonoma, l'Università di S. Pietro ed il parroco di S. Maria in Gerusalemme avevano concordato l'abolizione della decima del mosto: per tale rinuncia il Parroco aveva ricevuto un vigneto in località Vigni[29]. Nel 1778, infine, Parroco e Università concorda-

rono l'abolizione di tutte le decime per la somma di 100 ducati annui, ma nell'800 ciò darà origine ad una lunga controversia tra Parroco e Comune di San Pietro[30].

NOTE

[1] F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria,* vol. III, Roma 1977, p. 218 (15072). Russo, *Regesto...,* vol. IV, Roma 1978, p. 25 (18048).

[2] Russo, *Regesto...,* vol. I, Roma 1974, p. 277 (2998).

[3] Russo, *Regesto...,* vol. I, Roma 1974, p. 357 (5552).

[4] Russo, *Regesto...,* vol. II, Roma 1975, p. 99 (8773).

[5] Russo, *Regesto...,* vol. IV, Roma 1978, p. 354 (21151).

[6] Russo, *Regesto...,* vol. V, Roma 1979, p. 242 (25104); ma R. A. Ricciardi, *La vendita del feudo di Roseto,* Napoli 1898, p. 162, riporta per il 1630 ancora la vecchia denominazione di S. Caterina.

[7] *Platea 1748,* fol 2.

[8] *Platea 1748,* fol. 13 *et al.*

[9] *Platea 1748:* Cappella di «S. Maria in Hyerusalem»; cappella di «S. Tommaso Apostolo di Jus Patronatus, de Familia Ceraso»; cappella di «S.o Francesco Saverio, di Jus Patronatus de Familia Cozza»; cappella dei «Suffragij»; cappella del «SS.mo Rosario»; cappella di «S.a Anna, con Cappellone [...] di Jus Patronatus dell'Illustre Famiglia Collice».

Platea 1774: non riporta più la cappella di S. Francesco Saverio, né la citazione relativa all'appartenenza alla famiglia Ceraso della cappella di S. Tommaso.

[10] La *Platea 1748* riporta l'indicazione della Confraternita e ne descrive la chiesa. L'istruttoria legale del 1686 ebbe inizio per la denunzia presentata da Ignazio Sambiase, baglivo dei Casali del Manco, contro la confraternita di «S. Petriello», accusata di non far ricorrere gli abitanti alla giustizia del Baglivo, ma di risolvere le vertenze al suo interno «more rusticorum» (Archivio di Stato di Cosenza, Regia Camera della Sommaria 1730-1770, *Provvisioni per le città di Cosenza e Casali,* p. 1).

[11] *Platea 1748,* fol. 58.

[12] *ib.* fol. 16; *Platea 1774,* fol. 20.

[13] *ib.* fol. 57.

[14] «Jus decimae.

Da Massari, per ogni Arato, un tumulo di grano bianco, ed un tumulo di Germano, ancor che detto Arato lo compongono più Bovi, e detta decima s'intenda maturata nella Semina.

Da Bracciali, mezo tumulo Germano, per ogni foculare, e cossì s'intenda per qualsiasi Persona Maschio di qualunque stato, o condizione, etiam solo.

Dalle Donne Vedove senz'eredi, e Nubili sole, car.ni due per ciascheduna.

Dalli custodi di pecore, o crape, caso forme due, per cadauno.

Da quei Custodi, che tirano meza parte, o quartavone sopra essa Bestiame forma una.

Esigge ancora la Decima Sopra i Follari, Seu Coculi, qtto siano famiglie nobili, o civili,

secondo l'anticha costumanza, stanno in obbligo, di uno stoppello di Follari per cadauna Famiglia.

Jus Stolae

Per qualunque Persona defonta, dopo compita l'età di anni sette: car.ni cinque, e mezo, prima la sud.a età car.ni tre, e mezo.

Per ogni fede matrimoniale, e Pubblicazioni, car.ni cinque.

Per ogni fede di Battesimo, carlini due e car.ni per qualunque altra fede.

Per l'esame personale della Sposa, in Chiesa car.ni due, in casa car.ni cinque.

Per la conjunzione in matrimonio, fatta in Chiesa, dal Sposo esigge una Gallina dalla Sposa un falsoletto, Fatto in Casa car.ni cinque, oltre della Gallina, e falsoletto.

Per cadauna Pubblicazione di Scomunica, carlino uno, per ogni denuncia car.no uno, e se si estraerà fede di essa Pubblicaz.ne car.ni due, o siano Cittadini, o Forestieri.

Esigge ancora nelli Mesali, ed Annali de Defonti, car.ni cinque e mezo per ciascheduna volta, con l'obbligo di applicarci la messa, che si canterà dal hod.o Parr.o, o di altro in Suo luogho, per l'anima di quel Defonto.

Offerte.

In tempo di Natale, Pascha di Resurrezione, e Giorno della Titulare esigge di offerta esso Re: Parr.o due tortani, seu voccellati per ciasched.a casa, di qualità, e quantità, secondo la condiz.ne.

Esigge ancora nella Settimana Santa, la Decima dell'Ova, per l'offerta dell'oglio Santo.

Esigge ancora il Martedì di Pascha di Resurrez.ne, in ciascheduno anno, per la Benediz.ne delle Case, da farsi per esso R: Parr.o o altri in Sua vece, una recogniz.ne ad libitum, secondo le condizioni».

[15] «Pesi sopra di esso Beneficio Curato che si pagano dal Hod. Parroco.

Messe pro Populo, per ogni giorno festivo, e Domenicale, gratis da celebrarsi per esso R. Parroco.

Quarta canonica, paga esso Parr.o duc. quattro e car. due.

Visita e Procurazione, paga per due teste.

Al V.bile Seminario, paga car.ni sedeci e g.a sette e mezo.

Prebenda Teologale, paga car.ni quattro.

Per l'oblata del Oglio Santo, car.ni uno.

Candelora, che sta inobligo il Parroco nel sottoscritto modo.

Alle Persone Nobbili, e Civili, al Capo di Casa un candelotto di meza lbra e poi a quante Persono vi sono in casa tante candele di *80* a libra.

Alli Massari, una candela di un'oncia per ciascheduno e gli restanti in casa un'altra per ciascheduno di *80* a libra.

All'altre case, sta in obligo, mandarli tante candele di *80* a libra cadauno.

Con questa condizione però, che se ciascheduna famiglia mancasse neil'offerte, ut econtra, non sia in obligo mandarli dette candele».

[16] *Platea 1774,* fol. 6.

[17] *ib.* fol. 7.

[18] Nel 1748 gli abitanti della Parrocchia erano 955 *(Platea 1748,* fol. 9); nel 1792 erano già saliti a 1192 (G. M. Galanti, *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie,* Napoli 1969, p. 24, edizione originale p. 32).

[19] *Platea 1748,* fol. 94 et al.

[20] *ib.* fol. 33.

[21] *ib.* fol. 82-84.

[22] *ib.* fol. 71-73 et al.

[23] *ib.* fol. 77-80.

[24] *ib.* fol. 115-116.

[25] *ib.; Platea 1774,* fol. 34, 93 et. al.

[26] *Platea 1774,* fol. 81.

[27] *ib.* fol. 107.

[28] *La Parrocchia nel Mezzogiorno dal Medioevo all'Età Moderna,* (Atti del I Incontro Seminariale di Maratea, 17-18 maggio 1977), Napoli 1980, pp. 191-225.

[29] *Platea 1748,* fol. 6.

[30] Archivio di Stato di Cosenza, Intendenza, Comune di S. Pietro in Guarano, 1814-1860, fasc. *Casa del Parroco.*

ROCCO LIBERTI

LA DIOCESI DI OPPIDO IN CALABRIA NEL PERIODO A CAVALLO DEI SECC. XVI E XVII (1596-1616) DALLE RELATIONES AD LIMINA DEI VESCOVI

Le *relationes ad limina,* quegli elaborati di schietto carattere informativo che tutti i vescovi sono tenuti a redigere in concomitanza con le *visite* dette *ad limina Apostolorum,* un termine che in sostanza vuol significare «alle tombe degli Apostoli», rappresentano senza alcun dubbio uno strumento di eccezionale valore al fine di conoscere le vicende diocesane nel tempo. Noti sin dai primi secoli, ma lasciati a lungo alla libera iniziativa dei singoli, tali atti divennero obbligatori solo per decisione del papa Sisto V, il quale con la Bolla *Romanus Pontifex* del 20 dicembre 1585 fissò per il loro inoltro a Roma una scadenza triennale. Una simile imposizione fu poi ribadita nella prima metà del '700 ad opera di Benedetto XIII e XIV, all'epoca dei quali venne addirittura a proporsi uno schema sul modo della stesura. Col primo gennaio 1911 la periodicità diverrà alla fine quinquennale[1].

Dall'esame delle serie delle relazioni *ad limina* conservate presso l'Archivio Segreto Vaticano (Congregazione del Concilio), per le diocesi calabresi le prime risultano di poco anteriori al 1590 (ad es. Nicastro 1588, Cariati-Cerenzia e Santa Severina 1589). Questo ci induce a ritenere come gli ordinari diocesani della regione abbiano iniziato a trasmettere regolarmente a Roma i loro resoconti soltanto in seguito alla risoluzione dell'energico pontefice di origine marchigiana.

I vescovi di Oppido si fecero vivi per la prima volta con la S. Sede, almeno secondo quanto testimoniano le documentazioni giunte sino a noi, il 4 maggio del 1596 con Mons. Andrea Canuto, il quale in appena tre paginette venne a riepilogare per sommi capi la situazione rilevabile per allora nella sua circoscrizione. Il Canuto, che proveniva dalla diocesi di Fermo ed era quindi anche lui un marchigiano, era stato nominato a capo della diocesi oppidana il 28 novembre 1583 e, di costumi niente affatto intemerati, vi resterà fino al 1605, dopo aver prodotto appena tre relazioni: nel 1596, appunto, nel 1598 e nel 1603. La lacuna che dobbiamo riscontrare

fra queste ultime date forse realmente non si sarà verificata, ma di una scrittura nel 1600 o 1601 l'archivio dei papi tace all'intutto[3].

Col suo primo rapporto il vescovo Canuto venne a segnalare primamente che la Chiesa di Oppido, «Ecclesia Oppiden», sotto l'invocazione della Beatissima Vergine Maria Annunziata, si trovava nel Regno di Napoli e, propriamente, nella Provincia della Calabria superiore[4], «ad Radices apramontis» e «non longe distans a planitie Terrae Novae»[5], che era una tra le più eminenti e degne Terre della diocesi e fra molte altre intorno tributarie di nobili baroni della medesima Provincia. Sottoposta all'ubbidienza dell'Arcivescovo Reggino, essa si rivelava «sibi a natura atque arte munita» e «decorata»[6], benché per una certa iscrizione fosse lecito congetturare che anticamente fosse stata guidata assieme a Gerace da un unico pastore[7].

La Chiesa oppidese aveva un suo *Capitolo* comprensivo di sei Dignità denominate Arcidiacono, Decano, Cantore, Tesoriere, Arciprete e Inchisarca. Il Decano aveva il compito di reggere le Cappelle e di cantare la Messa capitolare o conventuale nei singoli giorni, mentre all'Arciprete era demandato l'esercizio della cura delle anime. Alle restanti Dignità ed agli altri canonici spettava invece la recita delle ore canoniche e la celebrazione delle Messe nelle proprie settimane[8]. Detti non godevano di alcuna distribuzione quotidiana oltre alle prebende, che apparivano distinte in proprie tabelle e alquanto esigue e percepivano pochissimi incerti suddivisi in parti eguali. Data l'estrema povertà dei redditi non solo non era stato possibile istituire la prebenda teologale e penitenziale, ma nemmeno si era riusciti ad unire in tutta la diocesi secondo la forma prescritta dal Sacro Concilio Tridentino i benefici semplici, che risultavano in numero veramente sparuto oltre che miseri. La congiuntura, in verità, si rivelava così grave da non permettere neanche l'erezione del seminario e, addirittura, non era nemmeno cosa facile trovare qualcuno che fosse disposto a contribuire almeno con gli alimenti al mantenimento di un solo chierico nell'istituto reggino[9]. Con tutto ciò, sia in Oppido che nel resto della diocesi erano molti i sacerdoti di vita probata e di costumi castigati, alla cui solerte opera si doveva l'amministrazione del culto divino e la cura per la salvezza delle anime. I redditi della Chiesa di Oppido, in buona sostanza, non eccedevano la somma di 1400 ducati in moneta del Regno di Napoli e da essi veniva tolta una pensione annua di 200 ducati in oro di Camera, che certamente doveva essere l'appannaggio del vescovo. Ma a ciò doveva aggiungersi ancora quanto si ricavava dallo *Jus conficiendi testamentum,* attinente a coloro che morivano senza aver compiuto un tale atto, cioè *ab intestato*[10].

A Oppido, oltre all'arciprete – prosegue sempre il Canuto nella sua esposizione – si trovavano ancora altri due rettori di chiese parrocchiali, ai

quali incombeva l'obbligo della cura delle anime e l'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli sia nei giorni festivi che in quelli feriali, per come d'altronde avveniva in tutte le altre chiese similari della diocesi[11]. Assieme alle chiese era poi dato notare due conventi, quello dei Frati Minori Osservanti, che aveva titolo di S. Francesco e l'altro dei Cappuccini[12].

Nella Cattedrale aveva ricetto e, quindi, piena facoltà di svolgere le proprie funzioni una rinomata «Associazione detta del S.mo Sacramento», che si era data il compito di custodire lo stesso Venerabile Sacramento, di onorarlo per mezzo di molte e costanti fiaccole accese e di recarlo con grande corteggio sia agli infermi che nelle pubbliche cerimonie. Altra benemerenza del pio sodalizio consisteva poi, stante l'ausilio di certi pii legati di cui godeva, nell'unire in onesto matrimonio, nella ricorrenza della festività del S.mo Sacramento, otto povere nubili vergini[13].

Oltre, naturalmente, Oppido, il capoluogo, in diocesi facevano bella mostra di sé altri centri abitati, fra cui, come abbiamo già detto, Terranova, che li sopravvanzava tutti. In essa si rilevava addirittura la presenza di ben tre chiese parrocchiali dedicate rispettivamente a S. Maria, S. Nicola e S. Salvatore[14] e di quattro conventi, che facevano capo ai Celestini, agli Zumpani, ai Minori Osservanti e ai Cappuccini. Il convento celestino, dal titolo di S. Caterina, dal quale devono sicuramente provenire quel bassorilievo raffigurante S. Pietro Celestino e la statua in marmo di S. Caterina d'Alessandria, che si conservano nell'odierna chiesa parrocchiale, risultava così «opulentum», da riuscire a provvedere anche alla numerosa famiglia cui apparteneva. Vi si praticava il culto divino e si eseguivano i sacri riti diligentemente e piamente, con l'aiuto perfino di un nobile concerto di Cantori[15]. Il monastero affidato alla congregazione degli Zumpani o, meglio, agli Eremiti di Sant'Agostino, aveva titolo di S. Maria o volgarmente del Soccorso[16]. Entrambe queste istituzioni avevano dimora in città, mentre *extra moenia* si venivano a trovare le restanti due, Minori Osservanti e Cappuccini[17]. Nella cittadina si rinvenivano ancora altre chiese, tra cui la più nota era quella di S. Maria della Pietà, dove confluiva un gran numero di fedeli[18] e si potevano notare in piena attività varie associazioni laicali sotto l'invocazione del S.mo Corpo di Cristo e di diversi santi[19].

Dopo Terranova l'altra fulgida stella della diocesi era senza dubbio Santa Cristina, che aveva titolo di contea e anch'essa risultava detenere nobili chiese, nelle quali operavano secondo la propria costituzione delle confraternite laicali[20]. Accosto alle sue mura era pure un convento di rilievo, quello dei Minori Osservanti[21].

Appresso apparivano notevoli Cosoleto, Terra baronale, con un monastero dedicato a S. Nicola[22] e Varapodio, il cui convento degli Eremiti di S.

Agostino era intestato a S. Maria della Colomba[23]. Ma degni di maggiore attenzione erano indiscutibilmente alcuni «Oppida sive Casales graecorum», un indubbio residuo di memorie bizantine ancora fortemente radicate nella coscienza degli abitanti, i quali purtroppo alla spicciolata venivano indotti ad accettare il rito latino. Al tempo del Canuto si trovavano però soltanto dei sacerdoti che riservavano le cerimonie alla greca per coloro che, forse prima di morire, si erano espressi in tal senso. È, invero, questa una testimonianza diretta della persistenza di antiche tradizioni bizantine in diocesi di Oppido ancora sul declinare del XVI secolo[24].

Le ultime notizie comunicate a Roma dal vescovo marchigiano in quel 1596 riguardano il *Sinodo,* che si usava celebrare ogni due anni e le cui costituzioni, che venivano senz'altro mandate ad effetto, si custodivano in un libro manoscritto, le *Visite,* che si aveva cura parimenti di compiere in tutta la diocesi, e le *chiese* in generale, che risultavano tutte sufficientemente arredate e abbellite[25].

Trascorsi i rituali tre anni da questa relazione, il Canuto avrebbe dovuto farsi vivo presso la S. Sede con un nuovo testo, ma, fosse inesperienza, fosse poca cura del suo ufficio, fosse assenza dalla sede, nel marzo[26] del 1598 fece tenere ai suoi superiori quasi una «fotocopia» del suo primo resoconto. Difatti, anche se la seconda comunicazione appare disposta in modo leggermente differente, pur tuttavia essa ricalca alla perfezione in ogni suo termine la prima stesura. Uniche eccezioni, peraltro di poco conto, sono rappresentate da qualche errore o correzione, che furono dovuti certo a colui che materialmente vergò i due rapporti. S'indicano in proposito, a mo' di esempio: «aspramontis» al posto di apramontis o «Cossoleto» invece di Cosoleto[27].

Un terzo e ultimo elaborato circa la situazione esistente nella sua circoscrizione venne approntato dal presule o da chi per lui in data 16 dicembre 1603 e non 10 gennaio 1602, come vorrebbe P. Russo[28]. Scritto in una forma elegante, esso però risulta sottoscritto con mano assai incerta e tremolante, segno indubbio che il Canuto, il quale si avviava ormai al tramonto di sua vita, doveva trovarsi in non troppo buone condizioni di salute. Difatti, allestito il 16, un tal documento venne esibito il giorno successivo a mezzo di procuratore.

Dopo essersi vantato che la Cattedrale, antica e consacrata a nuovo culto, era stata restaurata con forma ed opera eccellente proprio per suo interessamento, il vescovo, con questo documento, venne a confermare che, oltre ad essa, si rinvenivano in Oppido due chiese parrocchiali, entrambe denominate San Nicola[29], ma che, in verità, tali costruzioni si rivelavano talmente meschine e povere da non potervisi svolgere con un certo decoro i

riti, tanto che i sacerdoti, che vi accudivano, erano costretti a servirsi del maggior tempio. A quell'epoca, però, non era soltanto la povertà dei parroci oppidesi a balzare in evidenza, ma purtroppo anche quella di tutti gli altri agenti in diocesi. Essa, infatti, era così vistosa – sono sempre parole del Canuto – che gli aveva impedito sino ad allora di pensare all'istituzione del seminario, ancorché questo rientrasse sempre nei suoi voti. Oltre a queste notizie, non certo consolanti, di un triste stato di cose, nella terza relazione si possono leggere ancora vari particolari sulla situazione ecclesiastica del paese sito tra il Tricuccio e il Cumi. In essa si rileva l'esistenza di altre tre chiese, che rispondevano ai nomi di S. Caterina vergine e martire, S. Maria delle Grazie e S. Sebastiano[30], si dà la conferma dei due conventi, degli Osservanti, con chiesa intitolata a S. Maria Concetta, e dei Cappuccini, la cui chiesa era sotto l'invocazione di S. Francesco, e si dice che facevano parte del Capitolo, oltre alle maggiori sei Dignità, altri canonici e in più il Sacrista.

Il feudo oppidese era appannaggio per allora del Conte di Oppido e Duca di Feroleto[31] e di esso facevano parte, unitamente al maggior centro, Varapodio, Trisilico, Zurgunadio, Messignadi e Crisoni[32] e, fra tutti, era degno di particolare menzione Varapodio, con due chiese parrocchiali dedicate rispettivamente a S. Nicola e S. Agostino ed un convento di agostiniani, il cui Tempio annesso era consacrato a S. Maria delle Grazie[33]. Trattando di ciò, il Canuto venne di bel nuovo a ripetersi affermando che non solo le parecchie chiese tanto parrocchiali quanto semplici, che si riscontravano nei detti casali, apparivano tutte abbastanza misere, ma che lo erano pure i benefici semplici e curati e che tutto andava imputato alla povertà dei luoghi ed al fatto che, logicamente, non aveva potuto risplendere di più la carità del vescovo.

Dopo aver trattato di Oppido e suoi villaggi, la terza relazione *ad limina* del Canuto si sofferma sugli altri centri della diocesi e, *in primis,* naturalmente, su Terranova, una città, che, con i due borghi di Galatone e Scroforio, apparteneva al duca di Terranova[34].

Confermata l'esistenza delle tre chiese parrocchiali, di cui una definita matrice (S. Maria del Cantone), e di altre, nelle quali erano allogate associazioni di laici, nel documento si forniscono maggiori dettagli sui conventi che si ritrovavano nel secondo agglomerato urbano della circoscrizione diocesana. Nel già definito opulento cenobio dei Celestini si custodivano parecchi resti di santi religiosi, ma nel caso era da riscontrarsi un ingente abuso in quanto quelli durante le sacre cerimonie apparivano ai lati dei chierici, i quali, ciò mal sopportando, avevano finito per deferire la cosa alla sacra Congregazione dei riti ed avevano dato origine ad una lite, che fino a quel tempo restava ancora irrisolta. Gli Osservanti svolgevano le loro funzioni nella chiesa di S.

Francesco, gli Eremiti di Sant'Agostino, come detto la prima volta, in quella di S. Maria del Soccorso e i Cappuccini nell'altra consacrata al S. Spirito. Si rileva in più stavolta l'appena cominciato («incohatum est») monastero delle Monache di Sant'Agostino, con chiesa cui si era dato il nome di S. Maria della Sanità[35].

Dopo Terranova faceva d'uopo rilevare S. Cristina, città che, con i villaggi di Apedavuli[36], Parachorio[37], Scido[38], Iorya[39], Lobrichi[40] e Cozzopodini[41] e il paese di Sitizano[42], risultava in potere del Principe di Cariati e Conte di S. Cristina[43] e che, oltre alla chiesa parrocchiale di S. Nicola, nella quale assolvevano ai divini uffici molti sacerdoti e chierici, possedeva un convento di Osservanti, con chiesa a S. Maria Concetta. Venivano, indi, Cosoleto, castello dipendente dal Principe di Scilla, con un convento di Cappuccini e relativa chiesa dedicata a S. Nicola, e Castellace, che faceva capolino per la prima volta e che risultava sotto il dominio del Metropolita reggino[44].

A Mons. Canuto succedette sulla sedia episcopale oppidese Mons. Giulio Ruffo di Cosoleto, il quale, nominato sin dal 12 settembre 1605, inviò a Roma la sua prima relazione in data I maggio 1607, quindi nell'ultima annata del triennio[45].

Il Ruffo, che non apparteneva alle file dei noti feudatari, ma a famiglia più modesta e che resterà in carica soltanto quattro anni, scrivendo al pontefice come avesse ottenuto un tale mandato per misericordia divina e per la di lui generosità, venne a tracciare della sua circoscrizione un quadro che aveva veramente poco d'idilliaco. Il povero pastore, riferendo che si era trovato a svolgere il suo ministero con grandi e fastidiose fatiche tra uomini rustici e barbari «agrestibus illis hominibus efferatisque», affermò senza infingimenti che la gente della sua diocesi risultava per sua propria natura di costumi quasi ferini («moribus prope ferinis») e che ad un tal punto era pervenuta per la lunga assenza dalla sede, peraltro giustificata, dei suoi due predecessori, vale a dire il Mangiaruva e il Canuto. Quella vigna del Signore – diceva – si rivelava davvero inselvatichita e coperta di macchie e di rovi[46], anche se gli era riuscito di riportarne gli abitanti ad un animo più mansueto e fine. In un tale frangente la dignità vescovile era stata, di certo, messa in non cale, ma non era tutto. L'episcopio, ch'era unito alla Cattedrale, appariva di antica costruzione e minacciava di rovinare, per cui poteva senz'altro considerarsi inabitabile e la chiesa medesima risultava spoglia di sacri testi, di vasi e di tutto quanto doveva essere compreso nella suppellettile d'uso. Rotto aveva lasciato il bacolo o pastorale la negligenza dei presuli e, per giunta, non si scorgeva alcuna traccia non solo di quanto occorreva al massimo responsabile

della circoscrizione, ma eziandio di quanto era utile ai sacerdoti tutti, come vesti sacre, mitra, anello, coperte, cuscini.

Era davvero una ben triste situazione quella che si riscontrava a Oppido nei primissimi anni del sec. XVII, ma ecco ancora quant'altro si ricava dalla prima relazione del Ruffo al Papa e dei provvedimenti che quegli aveva inteso prendere onde cercare di tamponare alla meglio almeno le più grosse falle. Ai canonici, che avevano acquisito la cattiva abitudine di allontanarsi spesso dal coro, il vescovo impose di recitare in perpetuo l'ufficio divino nei singoli giorni e ore e tolse loro, in sintonia col Concilio Tridentino, la terza parte del reddito, che doveva affluire in una cassa comune, da istituirsi nella Cattedrale a beneficio, logicamente, dei presenti. Ai magistrati, i quali ardivano privare della libertà ecclesiastica con indegne contumelie e carcerazioni i chierici, come già un tempo, non bastando le ammonizioni e le dolci parole, interdisse la comunione cristiana e la partecipazione ai sacramenti. È vero che, proposto al Viceré di Napoli ed al Consiglio del Collaterale di varare leggi per togliere di mezzo la cura della Chiesa, gli furono inviate delle ortatorie piene di minacce una prima e una seconda volta, ma egli resistette egregiamente riaffermando con forza i diritti e la causa di Dio, sopportando tutte le persecuzioni, fra le quali non ultima era quella di gettare nelle vicine prigioni gli amici trattenendo indebitamente il reddito annuo[47]. Il buon vescovo, ch'era animato dalle migliori intenzioni, si diceva convinto che alla fine avrebbe riportato una gloriosa vittoria dato che nella tenzone combatteva la guerra del Signore e che questi gli sarebbe stato guida sicura. Difatti, aveva già ottenuto dei frutti, anche se pochini, ma sarebbero potuti essere molti di più qualora avesse avuto più tempo a disposizione e non ci fosse stata di mezzo la natura di quegli uomini rozzi che popolavano la sua diocesi.

Il Ruffo, a suo dire, in quel primo triennio di permanenza a Oppido ebbe le sue soddisfazioni nella lotta ingaggiata col potere laico, ma anche con i suoi sottoposti. Appianò le liti, restituì i molti beni usurpati, istituì associazioni con regolamenti scritti, compresse la licenza dei chierici laici, certamente i cosiddetti diaconi selvaggi e smussò l'audacia dei magistrati. Ma, oltre a ciò, si preoccupò di disporre che gli altari, le immagini sacre ed ogni suppellettile risultassero bene in vista ed in modo acconcio ed egli stesso, che aveva girato per i paesi della circoscrizione per ben due volte in così breve lasso di tempo, si fece un dovere d'istruire tutti i sacerdoti circa l'applicazione delle norme del Messale Romano[48] e uomini e donne nei rudimenti della fede cristiana, nell'uso e venerazione dei Sacramenti di ogni genere e nelle preghiere.

Oltre ad informarci così diffusamente sulla situazione diocesana nonché sulla propria attività, Mons. Ruffo con la sua relazione ci fa ancora dono

della descrizione di una costumanza, che si avvertiva allora in Oppido e che non doveva certo andargli particolarmente a genio, per cui venne a definirla una pessima abitudine. Era quella relativa ai funerali di un defunto ed agli atti che in prosieguo si compivano da parte dei di lui familiari. In un tale frangente – egli dice – era soprattutto da deplorarsi il comportamento delle donne. Costoro seguivano il corteo funebre recitando nenie barbariche, strappandosi i capelli, lacerandosi le guance e percuotendo tutto il corpo. Poi, non paghe, avrebbero trascorso l'intero anno struggendosi nel lutto e nel dolore[49].

Anche il Ruffo, come già il Canuto, nel relazionare al papa venne a descrivere per sommi capi le entità urbane che facevano parte della circoscrizione assegnatagli.

Oppido, città sita su di un colle alle radici degli Appennini e con sguardo rivolto a mezzogiorno e al mar Tirreno, si trovava proprio al centro della diocesi e con i villaggi di Varapodio, Tresilico, Zurgonadi, Messignadi e Crotone (quest'ultimo evidente corruzione di Crisone o Crosone), apparteneva a D. Marino Caracciolo Principe di Santo Buono e Conte di Oppido. In essa la sede del vescovo si godeva sin dagli antichi tempi dei Greci, (leggi Bizantini) e la Cattedrale vi era ampia e bellissima «et ampla, et perpulchra». Il reddito annuo del presule ammontava stavolta a 2.000 denari e pagavano la loro razione giornaliera di viveri 12 canonici e 7 mansionari e fra essi si rinvenivano, come di consueto, le sei Dignità, ivi compreso l'Inchisarca, che a parere del Ruffo, poteva voler dire «Principe d'oro» o «Arca Aurea» (delle sante reliquie). Alla Chiesa oppidese, tra castelli e villaggi, toccavano in tutto 19 luoghi e la cura delle anime era demandata a 4 rettori su 20. Nei singoli paesi, comunque, erano preposti singoli rettori con propri redditi e, tra essi, è confermata la presenza dell'arciprete e dei due parroci del maggior centro.

Terranova, castello sotto l'egida dell'«illustre e nobile» Duca Gerolamo Grimaldi assieme ai villaggi di Scloforio (sic!) e Galatone, era chiamato città dai suoi stessi abitanti e vi erano preposti tre parroci, cui toccavano rispettivamente 500, 300 e 200 o 100 denari aurei. Lo stesso avveniva per S. Cristina, definita del pari città dai nativi, ch'era di pertinenza del principe di Cariati Carlo Spinelli unitamente ai villaggi di Lobrichi, Georgia, Scido, Apedavuli, Paracorio, Cozzopodene ed al castello di Sitizano. Pure castelli erano definiti Cosoleto, che si amministrava dal Principe di Scilla Vincenzo Ruffo, e Castellace, che si trovava in potere dell'arcivescovo reggino.

Una nota importante volle riservare il presule al castello di Bagnara, a quel tempo sotto il giogo del duca Carlo Ruffo. A riguardo di tal paese egli venne ad affermare chiaramente che, malgrado non fosse vincolato con alcuna diocesi, pur tuttavia soleva ricevere ordini dal vescovo di Oppido. In

realtà, Bagnara, che nei documenti pontifici figura alcune volte in diocesi di Mileto ed altre in quella di Reggio, in un atto del 1582 appare in modo alquanto palese *nullius dioecesis,* mentre risulta che nel 1453 ai vescovi di Bova e di Oppido e all'abate del monastero di S. Filareto il Papa del tempo diede l'ordine d'indagare diligentemente intorno a Mario de Bonifaci, che si faceva passare per monaco del convento di S. Agata di Catania dell'ordine florense e si era intromesso nel regime e nell'amministrazione del cenobio di S. Maria di Bagnara dello stesso ordine in qualità di abate opprimendone gli stessi monaci e dissipandone i beni, perché nominassero al suo posto il priore del medesimo, Giacomo[50].

Se la prima relazione ad limina del Ruffo occupò le consuete tre paginette, dove egli si impegnò a descrivere ampiamente la situazione della sua diocesi, la seconda, del 15 giugno 1609, consistette in un sol foglio appena, che venne addirittura datato da Roma stessa, città nella quale il vescovo era pervenuto.

In questa tornata il presule informò prima di tutto il Papa come fosse giunto nella capitale della Cristianità ancora una volta dopo aver incontrato non poche difficoltà per mare e per terra. Per mare aveva dovuto combattere con le tempeste e gli sballottamenti, per terra coi vizi degli uomini, onde estirparli e restituire la libertà religiosa. Con tale azione non solo quest'ultima era stata ristabilita a norma dei sacri canoni, ma anche quelli che la combattevano furono costretti a far sì che i ministri vicereali sospendessero l'affanno della loro audacia, si nascondessero ai piedi dei sacerdoti supplicandone la clemenza e li invocassero quali intercessori, un'opera oltremodo difficile per proseguire nella quale non erano state risparmiate né molestie né danaro.

Ma non solo tutto ciò, di cui abbiamo testé detto, riuscì ad ottenere l'iniziativa del vescovo, perché, oltre ad aver posto un limite agli odii dei popoli tra di loro, fatto progredire i guadagni e restituito ad ognuno il suo, la liberalità di Dio permise che da tutta la diocesi fossero banditi i peccati pubblici. In verità, le incolte menti degli uomini di campagna, divenute più miti, avevano talmente assorbito i primi elementi della dottrina cristiana che anche durante i lavori nei campi si perveniva a declamare in coro e con gioia il credo, il decalogo e le altre preghiere e perfino a far da insegnanti a coloro ch'erano capaci d'intendere.

Deceduto che fu il Ruffo nel 1609, nello stesso anno venne chiamato a succedergli Mons. Antonio Cesonio di Lugo, la cui prima relazione *ad limina,* che doveva essere fatta nel 1612, fu, su sua espressa richiesta, posticipata all'anno successivo. Ma, ottenuta una tale proroga con lettera del 14

settembre 1612 per la constatata povertà dei tempi e per il suo cattivo stato di salute, per come certo aveva fatto conoscere, il nuovo vescovo, prevedendo di non poter neanche in appresso recarsi a Roma per i sopraccennati impedimenti, delegò a rappresentarlo il sacerdote diocesano di S. Cristina Rev. Marzio Clemente, il quale avrebbe dovuto riferire sullo stato della diocesi alquanto brevemente poiché il Ruffo, che a Roma era stato di persona, aveva già svolto in merito lunga ed esauriente relazione[51]. Ciò era quello che aveva disposto il Cesonio, ma il Clemente, in verità, forse investito di sacro zelo, fu di tutt'altro avviso e nel 1613 venne a fornire ai suoi superiori un resoconto di ben sei pagine, che si rivela oltremodo ricco di ulteriori interessanti dettagli[52].

Scrive il Clemente che il suo vescovo, appena entrato in diocesi, la percorse in lungo e in largo giusta quanto era stato impartito dal Concilio Tridentino ed amministrò regolarmente la Cresima nella prima e terza visita e provvide, in più, a far riparare e a far adornare tutti quei templi che ne abbisognavano, in particolar modo dove si diceva Messa e si amministrava l'Eucaristia. L'azione di un tal presule, sempre a dire del Clemente, fu davvero frenetica. Quegli, difatti, venne ad assegnare santissime regole e norme atte a ben reggersi a quelle associazioni laicali che svolgevano attività nelle chiese parrocchiali. Si preoccupò a che la vita in diocesi fluisse in senso cristiano e santo all'ombra di leggi, ammonizioni e ordini. Volle fossero altamente considerate le assemblee religiose e pretese che si tenessero non soltanto in occasione della Quaresima e dell'Avvento, ma anche in altri frangenti, assai spesso in cattedrale e, per quanto gli sarebbe riuscito possibile, nel resto della circoscrizione. Partecipò sempre alla messa solenne dei giorni festivi e in modo abbastanza costante ai vespri. Dispose le ordinazioni nei tempi regolamentari e mai trascurò le messe pontificali. Fece svolgere nella dimora vescovile ogni sabato dopo il vespro le riunioni dei casi di coscienza, lui presente e presente pure tutto il Capitolo e il Clero.

Secondo il Clemente, tutto in diocesi scorreva liscio, ma quanto vi era di vero e quanto di aggiunto onde far risaltare al meglio la personalità del vescovo? Ma sentiamo ancora quanto ebbe a dichiarare ulteriormente sulla situazione oppidese quel sacerdote, divenuto messo straordinario a Roma. Chierici e preti vestivano decentemente e portavano la tonsura come prescrivevano i dettami del Concilio Tridentino e si guardavano bene dall'immischiarsi in attività secolari; inoltre non portavano armi. Vivevano modestamente e svolgevano i divini uffici sia in Cattedrale che nel resto della diocesi in modo acconcio e in piena ottemperanza alle più recenti legislazioni pontificie. Il popolo, poi, si rivelava in tutto obbediente al suo vescovo e osservava a puntino ogni disposizione, frequentava normalmente i sacramenti

ed era rispettoso delle festività e di quanto stabilito in materia di digiuno. I benefici semplici erano piuttosto scarsi e si possedevano tutti da forestieri, ma anche gli altri non apparivano gran che. Il Seminario, che non figurava aperto in precedenza, non potette esserlo neanche a quel tempo, in quanto la povertà era tale che non lo permetteva assolutamente né a tale scopo si era riusciti a riunire quei pochi benefici che per allora si godevano. Si riscontravano 18 canonici, fra i quali andavano comprese le solite sei Dignità, mentre il restante clero, sia *in minoribus* che *in sacris,* denunziava una presenza di ben 44 unità, nel cui seno se ne ritrovavano quattro che risultavano coniugate. In tutta la diocesi vi era soltanto un sacerdote greco, sacerdote semplice che conservava il rito greco in tutto oltre che, naturalmente, per quanto concerneva la celebrazione della S. Messa, durante la quale faceva uso di pane azimo, per come d'altronde avveniva in altre zone della stessa provincia. Per quest'ultimo fatto, però, non potendo rendersi pienamente edotto di persona, il Clemente ne aveva scritto al Metropolita reggino. Il vescovo si sforzava parecchio nel tutelare e difendere la giurisdizione ecclesiastica, che aveva nemici dappertutto e nel settembre dell'anno precedente aveva celebrato un Sinodo, per la cui preparazione non si era potuto servire di atti del passato, in quanto evidentemente non ne aveva rinvenuti al suo arrivo. I redditi della mensa vescovile consistevano nella devoluzione di grano, olio e vino e cioè in circa mille tomoli di grano, mentre di olio e vino quanto era bastevole per una famiglia. Nella circoscrizione agivano 24 parrocchie, che contavano 8907 anime, delle quali erano ammesse alla santa comunione solo 5594.

Oltre a tutte queste informazioni, il Clemente si fece un dovere di relazionare anche in merito ad una recentissima istituzione monacale eretta in diocesi, quella nota di Terranova, della quale abbiamo già avuto occasione di discorrere. A tal proposito, lo speciale messaggero di Mons. Cesonio scrive che il monastero di Santa Maria della Sanità, dove facevano vita comune le monache dell'ordine di S. Giovanni in Laterano, pur dette Canonichesse e praticanti la regola di S. Agostino, era l'unico esistente in tutta la circoscrizione oppidense, che all'atto della sua costituzione accoglieva 12 monache, che in seguito sarebbero aumentate a 15, che per allora si ritrovavano due converse, di cui una sola professa e in più un'alunna. Un tale cenobio denunziava un reddito di circa 480 ducati, dei quali 33 erano di difficile esazione, come facevano supporre le liti, una cosa questa invero ch'era un male comune della regione. In seno alle monache nei giorni precedenti si era verificato un decesso e il posto della defunta non era stato preso da alcuna in quanto la fabbrica del monastero non risultava completata. Era perciò a motivo di giovare a una tale costruzione che dai redditi delle doti si estrae-

vano cento ducati, che ogni anno l'università di Terranova destinava a tale scopo.

Scoccata l'ora di un'altra visita ad limina, il vescovo oppidese ricorse di bel nuovo ad un suo nunzio speciale e il motivo addotto fu ancora una volta lo stesso, «ob eius ecclesiae suae paupertatem». L'atto relativo, del 3 dicembre 1615, venne steso però nella stessa Oppido, nel palazzo vescovile e con notaio Desio Leali, essendo testimoni dell'incarico conferito al canonico della Cattedrale D. Domenico Cosoleto il cantore della medesima Giuseppe Lauria, Clemente Venot, Giov. Antonio Pensati, il notaio Agostino Zerbo altresì attuario e ancora il Vicario Generale Giulio Filippone[53]. Ciò posto, lo stesso Mons. Cesonio il giorno successivo si faceva un dovere di scrivere a Roma e di riferire in proposito. Facendo risaltare la consueta «paupertas», egli però informava i suoi Superiori che la seconda relazione, onde non tediare le Loro Eccellenze, non sarebbe stata lunga, sia perché nella prima c'era stato parecchio di che leggere e sia anche perché nulla di nuovo era frattanto accaduto, «nec quidquam novi accidit». A questo indirizzo venne ad uniformarsi il Cosoleto, il quale, riprendendo quanto detto dal suo vescovo, nel resoconto datato 4 gennaio 1616, si limitò a segnalare che il presule si era preoccupato di soddisfare al suo impegno da ogni lato ed a provvedere a tutto ciò che si reputava necessario per la diocesi e che aveva celebrato un sinodo.

Come abbiamo potuto vedere, le *relationes ad limina* di appena un primo ventennio dei vescovi oppidesi, oltre a fornirci notizie dettagliate sui paesi facenti parte della circoscrizione e, quindi, sull'esistenza di chiese, conventi e istituzioni varie, si rivelano quanto mai indicatrici di un certo costume di vita. Esse, infatti, ci permettono di tastare il polso in modo efficace ad una società ancora poco sollecita ad accettare tempi nuovi e soprattutto quanto irradiato da quella grande assise della Chiesa che fu il Concilio di Trento. Tutto quanto si ricava non è però, come si potrebbe pensare, peculiare del settore di Oppido giacché i vari temi che vi si riscontrano risultano senza ombra di dubbio comuni a tutta la regione calabra.

È vero! Il vescovo era in Oppido uno strenuo difensore del potere ecclesiastico e interveniva nelle *querelles* a suon di scomuniche. Ma in Calabria non era solo il Ruffo a comportarsi in siffatta maniera, in quanto lo erano un po' tutti i presuli. Sono noti a tal motivo, tra tantissimi altri, Mons. Bonardo nel 1600 e Mons. Mattei nel 1603 per Gerace e Mons. Fabrizio Sirleto, vescovo di Squillace dal 1603. Quest'ultimo, addirittura, per il suo coraggio nel difendere l'immunità ecclesiastica, dovette sostenere un assedio e si ebbe una pubblica lode dal papa Paolo V[54].

Il clero di Oppido risultava ignorante soprattutto in materia religiosa, ma, in verità, non era da meno di quello che viveva nelle altre diocesi bruzie. Per un Mons. Cesonio che si sobbarcava ad insegnare ai suoi sottoposti ogni più piccolo particolare, nello stesso periodo abbiamo un Mons. Orazi a Catanzaro e un Mons. D'Afflitto a Reggio[55] rivolti anche loro indefessamente a tale impegno.

Vescovi e preti lamentavano povertà a Oppido, ma la povertà nel periodo a cavallo tra i due secoli XVI e XVII era davvero un mal comune. Se Mons. Cesonio non poteva recarsi a Roma ad adempiere al suo obbligo triennale, lo stesso doveva avvenire a Catanzaro con Mons. Orazi, il quale, su sette visite, ne venne a compiere personalmente soltanto due. Negli atti del terzo concilio reggino tenutosi nel 1580 è scritto addirittura che il clero della regione viveva così poveramente che talora a qualcuno riusciva difficile anche solo il procurarsi una veste decente al suo stato[56].

Effettivamente, in Calabria, ad un periodo aragonese, che pur tra luci e ombre aveva avuto un certo splendore, era subentrata una realtà piuttosto amara determinatasi con l'occupazione del regno di Napoli da parte degli Spagnoli, che ne fecero un Viceregno asservito totalmente ai loro interessi. Un esempio classico del cattivo stato di cose in tutto il reame in età spagnolesca ci viene offerto da quegli spontanei moti di popolo che a metà del '600 faranno tremare anche se per poco dalle fondamenta l'ordine costituito, allorquando la plebe, inferocita dalla fame e dal servaggio, si scatenerà rompendo ogni tradizionale vincolo.

NOTE

[1] V. BARTOCCETTI, voce *Limina Apostolorum,* in *Enciclopedia Cattolica;* M. MARIOTTI, *Concili provinciali e sinodi diocesani postridentini in Calabria,* «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXI (1967), pp. 465-66 e nota 14.

[2] F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria,* Roma 1979, vol. V, p. 153; MARIOTTI, *Le costituzioni dei sinodi diocesani e dei concili provinciali e le relazioni delle visite pastorali e per le visite «ad limina» come fonti per la storia religiosa e sociale della Calabria,* in *La società religiosa nell'età moderna* (Atti Convegno Capaccio-Paestum 1972), Napoli 1973, pp. 893-922, spec. 915 ss.

[3] RUSSO, *Regesto..., Ibidem;* R. LIBERTI, *Momenti e figure nella storia della vecchia e nuova Oppido,* Oppido Mamertina 1981, p. 71.

[4] Sembra strano che il vescovo abbia usato l'aggettivo *superiore* per indicare la Calabria Ultra quando in varie opere avviene proprio il contrario. L'Ughelli (F. UGHELLI, *Italia Sacra,* Venezia 1721, tomo IX, p. 182) afferma ch'era detta Calabria superiore o Citeriore la Calabria settentrionale, già regione dei Bruzi e Ulteriore quella che un tempo Magna Grecia fu appellata. Così Lutio D'Orsi (L. D' ORSI, *Relazione dei terremoti e delle rovine di Calabria nel 1638,* Napoli s.d., fol. 2), che distingue una Provincia Superiore o Citra da una provincia bassa o Ultra. Il Pacichelli (G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in Prospettiva diviso in dodeci provincie,* Napoli 1703, pp. 3, 68) invece ha Calabria Bruzia o inferiore e Enotria o Calabria Alta o *superiore parte della Calabria.*

[5] Questa proposizione ci rende certi che alla fine del XVI secolo, almeno in zona di Oppido, non si faceva riferimento ad una *Piana di Gioia o di Palmi,* bensì ad una *Piana di Terranova.* A quel tempo la signora delle Terre poste in pianura era senza alcun dubbio Terranova, sede di ducato e ricca di nobili tradizioni e giammai Palmi o Gioia. Quest'ultima, addirittura si rinveniva allo *status* di suo semplice casale.

[6] Così pure il Pacichelli *(Il Regno di Napoli...,* p. 91), che in proposito ha «Alle radici del Colle, chiamato Asprimonte, sotto Cielo benigno, in sito assai valido, *per natura, e arte,* si pone in teatro questa Città [...]» e l'Ughelli (*Italia Sacra...,* p. 417), che scrive: «ad radices Asprimontis constituta, loco salubri, natura et arte munito sita [...]».

[7] Effettivamente, Oppido rimase unita ecclesiasticamente a Gerace, nella persona del vescovo *pro tempore,* dal 1472 al 1538. Cfr. LIBERTI, *Momenti e figure...,* pp. 60, 65-67.

[8] In un documento del 1840, che si conserva in Curia a Oppido, si fa riferimento a 20 canonici componenti il Capitolo della Cattedrale, ivi comprese le sei Dignità, con il Teologo al posto dell'Inchisarca (LIBERTI, *Momenti e figure...,* p. 80). L'Ughelli (UGHELLI, *Italia Sacra...,* p. 418) ha invece Cimeliarca.

[9] I Seminari diocesani furono istituiti con decreto del 15 luglio 1563 e il primo a sorgere in Calabria fu, naturalmente, quello di Reggio, nel 1565. Oppido ne avrà uno solo a partire dal

1699. P. F. RAFFAELE, *La istituzione dei Seminari e la formazione del Clero in Calabria,* «Historica», XVIII (1965), nn. 2-3-, pp. 83-90; LIBERTI, *Momenti e figure...,* p. 86; MARIOTTI, *Problemi di lingua e di cultura nell'azione pastorale dei vescovi calabresi in età moderna,* Roma 1980, pp. 173-230.

[10] Era questo un antico riprovevole costume, che più volte risultò stigmatizzato da prelati e non. La Congregazione del Concilio a tempo di Pio V lo giudicò illegale, anche senza abolirlo e lasciò ai vescovi soltanto l'uso di un corretto e limitato esercizio. Il vescovo che precedette il Canuto sul soglio oppidese, cioè Mons. Mangiaruva (1573-1583), sarebbe stato «fra tutti il più pertinace nell'assurda prerogativa di testamentare per conto altrui» per cui non gli furono risparmiate delle «Ortatorie» da parte del Viceré e del Consiglio del Collaterale. Cfr. C. ZERBI, *Della Città, Chiesa e Diocesi di Oppido Mamertina e dei suoi Vescovi,* Roma 1876, pp. 280-282.

[11] Di due parrocchie oltre alla Cattedrale scrivono d'altronde sia l'Ughelli (UGHELLI, *Italia Sacra...,* p. 417) che il Pacichelli (PACICHELLI, *Il Regno di Napoli...,* p. 91), ma di tale suddivisione non v'è alcuna traccia né nel Caldarone, il grosso volume censuale sei-settecentesco che si conserva nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Oppido, né nei vari atti parrocchiali. È possibile che nella Cattedrale non fosse allogata alcuna parrocchia e che la frase possa voler dire che, oltre alla Cattedrale, si trovavano due chiese parrocchiali?

[12] Il convento dei Minori Osservanti era stato fondato in Oppido nel 1530 per volere soprattutto del feudatario Giovanni Antonio Caracciolo, mentre quello dei Cappuccini soltanto nel 1590, appunto al tempo del medesimo vescovo Canuto. Per maggiori notizie sui due cenobi ved. LIBERTI, *Momenti e figure...,* pp. 88-91.

[13] Questa pia associazione era stata fondata nella prima metà del '500 sempre su intercessione del predetto feudatario Caracciolo (LIBERTI, *Momenti e figure...,* p. 79). L'Ughelli (UGHELLI, *Italia Sacra...,* p. 417) conferma il particolare della dotazione.

[14] Sulla chiesa di S. Maria del Cantone si hanno notizie a cominciare dall'anno 1513 (RUSSO, *Regesto...,* vol. III-1977, p. 262), su quella di S. Nicola Latinorum, poi S. Nicola de Latinis, dal 1445 (RUSSO, *Regesto...,* vol. II-1975, p. 296; per maggiori notizie ved. R. LIBERTI, *Da un'inedita platea del 1643 – San Nicola De Latinis di Terranova S. M.,* «Calabria Sconosciuta», III (1980, n. 9, p. 83), mentre sulla terza, che in un atto è chiamata di S. Salvatore in Calinopoli, dal 1446 (RUSSO, *Regesto...,* vol. II, p. 300).

[15] Qualche autore scrive che questo monastero venne fondato da Ruggero Sanseverino nel 1354 e ricevette speciali indulgenze da Gregorio XI nel 1372 (tra tanti, ved. ZERBI, *Della Città, Chiesa...,* pp. 111-114; RUSSO, *Regesto...,* vol. IV-1978, p. 140 nota 58 – l'indicazione *1364* sarà dovuta ad errore di stampa), ma dagli atti vaticani abbiamo chiara informazione della sua esistenza solo dal 1363, quando ai suoi visitatori si concedevano particolari indulgenze (RUSSO, *Regesto...,* vol. II, pp. 7, 36). I particolari sul convento dei Celestini si ritrovano peraltro nell'Ughelli (UGHELLI, *Italia Sacra...,* p. 418), il quale evidentemente si sarà documentato proprio sulle *relationes ad limina* dei vescovi oppidesi. Ecco cosa quegli ha tramandato in proposito: «Tres ibidem sunt Ecclesiae Parochiales. Virorum Coenobia quattuor, et in his unum Coelestinorum opulentum, tum et copiosum, alens familiam Religiosorum Patrum, qui divinum cultum, sacrasque coeremonias accurate, et pie non sine nobili canentium concentu obeunt». Ma ecco, a comparazione, quanto si legge nel resoconto del Canuto: «quatuor existunt Monasteria, Unum Ordinis Sti Petri Celestinij sub invocatione Stae Catharinae *opulentum quod copiosam eius ordinis familiam semper alit, et divinum cultum sacrasque caerimo- nias accurate ac pie non sine nobili Canentium concentu exercent*» (sott. mie). Che l'Ughelli abbia abbondantemente attinto, per il suo lavoro, alle *relationes ad limina* lo attesta chiaramente la ripetizione di una stessa indicazione data dal Canuto. Infatti, egli, che distinse in modo evidente una Calabria Bruzia o Superiore da una Magna Grecia o Calabria Ulteriore, trattando di Oppido viene a

recitare che quest'ultima fosse «superioris Calabriae Civitas» (UGHELLI, *Italia Sacra...*, p. 417).

[16] Di questo convento agostiniano, fondato nel 1531 e rilevato dagli Zumpani nel 1552, si rinvengono tracce a partire dal 1563 (RUSSO, *Regesto...*, vol. IV, p. 361).

[17] Il convento dei Minori Osservanti o di S. Francesco Superiore dà notizie di sé sin dal 1575 (RUSSO, *Regesto...*, vol. V, p. 13), mentre quello dei Cappuccini nel 1550 (P. R. A. LE PERA, *I cappuccini in Calabria e i loro 80 conventi,* Chiaravalle C.le 1973, p. 367).

[18] Un beneficio sotto il titolo di S. Maria della Pietà si ritrovava ancora nel '700. Ved. Caldarone.

[19] Una confraternita del S.mo Sacramento risulta agire in S. Maria del Cantone nel 1616 e altra del S.mo Rosario in S. Maria del Soccorso nel 1607, anni in cui vengono concesse loro speciali indulgenze (RUSSO, *Regesto...*, vol. V, pp. 351, 363).

[20] Chiese di S. Cristina risultano: chiesa parrocchiale del protopapato di S. Nicola, dal 1550 (RUSSO, *Regesto...*, vol. IV, p. 204), Abbazia dell'Assunta, dal 1606 (*ibid.* p. 352) e S. Maria della Porta, ch'era «de iurepatronatus Nobilium Familiae Ruffo», dal 1612 (*ibid.*, p. 428). Confraternite laicali, invece, quelle del S. Rosario, dal 1606, dell'Assunta, da uguale data e del S. Spirito, agente nella chiesa dal medesimo nome, dal 1616 (*ibid.* pp. 351, 352, 479).

[21] Detto monastero sarebbe stato fondato, al dire dello Zerbi (ZERBI, *Della Città, Chiesa...*, p. 116), nel 1576 dal vescovo Mons. Mangiaruva e avrebbe avuto titolo di S. Maria degli Angeli.

[22] Secondo varie testimonianze il convento cappuccino di Cosoleto sarebbe sorto nel 1532 a un miglio dal paese e in località S. Nicola d'Ajello (LE PERA, *I Cappuccini...*, p. 139). In effetti, negli atti vaticani può notarsi nel 1534 «prope et extra muros» una Cappella di S. Nicola dell'Angelo (RUSSO, *Regesto...*, vol. III, p. 441).

[23] Effettivamente esisteva a quel tempo un convento di agostiniani, ma, fondato secondo il Fiore nel 1571, aveva titolo di S. Maria delle Grazie (ZERBI, *Della Città, Chiesa...*, p. 10). A S. Maria della Colomba o della Palomba erano invece dedicati i conventi domenicani e un similare cenobio si ritrovava nella vicina Messignadi, dove pare fosse stato eretto nel 1513 da Mons. Sauli (V. FRASCÀ, *Oppido Mamertina,* Cittanova 1930, p. 230). Quindi, nel caso, non può trattarsi ancora che di un altro equivoco del vescovo Canuto.

[24] Fra i casali dove ancora sopravviveva il rito greco dovevano certamente essere annoverati quelli facenti capo a S. Cristina e cioè Pedavoli, Paracorio, Scido e Lubrichi, ma pure la stessa S. Cristina, nella quale il titolo di Protopapa, di cui ancora si fregia quel parroco, ne rende evidente l'origine.

[25] Lo Zerbi (ZERBI, *Della Città, Chiesa...*, p. 291) scrive che il primo sinodo celebrato in Oppido avvenne a tempo di Mons. Cesonio (1609-1629), ma, dopo quanto detto dal Canuto, bisogna riportare alquanto indietro nel tempo un tale avvenimento.

Il documento di cui ci siamo serviti per questa prima parte (indicato in RUSSO, *Regesto...*, vol. V, p. 244) proviene da Archivio Segreto Vaticano (ASV), Cong. Conc., Relazioni di visite ad Limina, Oppiden, f. 57.

[26] Non maggio, come RUSSO, *Regesto...*, vol. V, p. 266.

[27] L'atto si trova in ASV, Congr. Conc., Relazioni di visite ad Limina, Oppiden, f. 431.

[28] Russo, *Regesto...*, vol. V, p. 301; ASV, Congr. Conc., Relazioni di visite ad Limina, Oppiden, f. 421.

[29] San Nicola de Medio e San Nicola Superiore.

[30] Per S. Caterina e S. Maria delle Grazie ved. LIBERTI, *Momenti e figure...*, pp. 84-85.

[31] Si trattava, certo, come vedremo appresso, di Marino Caracciolo, marito di D. Isabella Caracciolo, principessa di Santo Buono e duchessa di Feroleto.

[32] Ved. LIBERTI, *Varapodio – Note storiche tra '700 e '800,* «Brutium», LVIII (1979), n. 3,

pp. 14-18; ID., *Un paese un culto, Tresilico e la Madonna delle Grazie,* Villa San Giovanni 1979; ID., *Toponomastica bizantina nel Bruzio: Sicrò,* «Byzantion», XLIX (1979), pp. 266-276.

[33] Circa le due chiese parrocchiali di Varapodio il Canuto dovette commettere un altro dei suoi soliti errori, in quanto conosciamo molto bene che esse erano, e lo sono tuttora, consacrate rispettivamente a S. Nicola e a S. Stefano. Peraltro, in due documenti vaticani (RUSSO, *Regesto...,* vol. III, p. 171; vol. IV, p. 350) occorre rilevare che nel 1504 una delle due prendeva nome da S. Nicola mentre l'altra nel 1562 era detta di S. Stefano. Comunque, sia su dette che sul convento agostiniano, ved. LIBERTI, *Varapodio...,* pp.15-16.

[34] Era Girolamo I Grimaldi.

[35] Questo non fa che confermare quanto è stato già detto dal Fiore e, cioè, che il monastero, fondato e dotato da tal Girolamo Angiò, cominciò ad essere costruito in località Pietra sin dal 1603 (G. FIORE, *Della Calabria Illustrata,* tomo II, Napoli 1743, libro II, p. 341).

[36] Villaggio esistente sin in periodo bizantino (A. GUILLOU, *La Théotokos de Hagia-Agathé,* Città del Vaticano 1972, *passim),* Pedavoli, uno dei paesi che con Paracorio hanno dato vita all'odierna Delianuova, come si vede, ancora in tale epoca conservava l'antico nome greco, Apedavuli, da *epidaulos,* molto folto.

[37] Di questo paesetto, d'indubbia origine greca, non si rinviene alcuna traccia negli atti tradotti dal Guillou (GUILLOU, *La Théotokos..., passim).*

[38] È l'antica Skidon, di cui alle documentazioni bizantine suddette.

[39] Iorya, detta pure Eraghia, Georgia, è la Santa Giorgìa dei giorni nostri e per essa può ipotizzarsi l'esistenza in epoca bizantina quale Avaria. Ved. LIBERTI, *Le terre e i paesi della Piana di Gioia Tauro nel periodo di transizione bizantino-normanno,* «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata N. S. XXXII (1978), p. 41. Il nome S. Georgia è rilevabile negli atti vaticani sin dal 1608 (RUSSO, *Regesto...,* vol. V, p. 377).

[40] Lobrichi, detto anche Lubrichi nel 1585 ed al giorno d'oggi (RUSSO, *Regesto...,* vol. V, p. 122), potrebbe essere il Roubiklon delle carte greche studiate dal Guillou (GUILLOU, *La Theotokos..., passim).*

[41] Antico villaggio sito tra S. Giorgìa e Scido scomparso definitivamente nella seconda metà del XVIII secolo.

[42] Sitizano è l'antico Spitzanon ricordato nelle donazioni di beni alla cattedra vescovile oppidese intorno all'anno Mille (GUILLOU, *La Théotokos..., passim).*

[43] Era Scipione Spinelli, che morrà proprio in quel 1603.

[44] Per Castellace ved. LIBERTI, *Momenti e figure...,* pp.25-27; ID., *Le terre e i paesi della Piana di Gioia Tauro...,* pp. 38-40.

[45] RUSSO, *Regesto...,* vol. V, p. 363; ASV, Congr. Conc. Relazioni di visite ad Limina, Oppiden, f. 426.

[46] Non conosciamo quando si verificarono le assenze dalla sede da parte di quei due vescovi, ma, in verità, Oppido, ecclesiasticamente parlando, sarà stata lasciata in completo abbandono da molto più tempo, cioè da quel fatidico 1472, anno in cui venne accomunata a Gerace e un unico pastore, che risiedeva quasi sempre al di fuori di essa, ne guidò le sorti fino al 1538.

[47] Sulle lotte di quel periodo tra potere laico ed ecclesiastico vedere l'esauriente trattazione in G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento,* Milano 1975, cap. VI, pp. 325-338.

[48] È certo, quello di Pio V, varato nel 1570.

[49] Su questo riprovevole modo di agire interverranno ancora, ordinandone un'assoluta proibizione, i presuli della fine del secolo. Così dal Sinodo del 1670 (D. P. DIANO PARISIO, *Constitutiones synodales in prima diaeces. synodo promulgatae,* Romae 1671, cap. XXXVI, De Exequiis, Funerum Ritibus, et Sepulturis p. 68): «Et quoniam Christianorum omnium Corpora,

qui Divina vocatione ab hac vita descedunt, cum Psalmis tantummodo, et psallentium vocibus ad sepulturam deferri debent; volumus in associatione funerum, ut ea adhibeatur à Mortuorum Consanguineis moderatio, quae Christianos decet, et à sapientibus commendatur, et quemadmodum super mortuos flere humanitatis est; ita ultra modum eosdem lugere cum strepitu, planctu, eiulatuque prorumpere, genas effrangere, capillos radicitus evellere, praeficarum cantilenas adhibere; levitatis, et imprudentiae signa sunt, ac Gentilium mores sapiunt; Quae omnia uti perniciosa, & Christianae Religionis aliena sub poena Excommunicationis prohibemus, si forte in aliquo huius Diaecesis loco talis reperiretur abusus». E da quello successivo del 1699 (D. B. FILI, *Acta Synodi Diaecesanae,* Messanae 1701 [err. 1071], cap. XXXIII, *idem):* «Licet humanitatis sit super Mortuos flere, excessivi tamen fletus cum strepitu, et Eiulatu Gentilium mores sapiunt, propterea prohibemus sub Excommunicationis poena Omnibus Christi fidelibus, ne in Parentum, et Coniunctorum Gemitus adhibeant, A Capillorum, et Genarum dilanatione se abstineant, et ad Mortuos deplorandos Lamentatricibus non utantur».

Peraltro, un'eco di quanto sopra si avverte ancora nel sinodo del 1726 (Fr. J. M. PERRIMEZZI, *Prima Diaecesanae Synodus Oppidensis,* Napoli 1728, cap. XIV, p. 56) dove si legge: «Capillorum dilanationes, lamentatricum usum, supervacaneos, et Immoderatos fletus, aliosque cum strepitu ejulatus, in mortuis deplorando, a Predecessoribus nostris sub excomunicationis poena prohibitos, sub eadem poena respuimus, et execramur».

[50] RUSSO, *Regesto...,* vol. V, pp. 87, 147.

[51] L'atto con cui s'incaricava il Clemente della missione a Roma venne steso dal notaio Leone Cananzi in Apedavuli il 9 sett. 1613 e furono presenti quali testimoni il decano della Cattedrale, Francesco Failla e i chierici Giov. Battista Crisona, Francesco Raffa e Giov. Antonio Pensato. Il documento, nel quale si tenne a ribadire che il Cesonio non si recava personalmente a Roma «ob eius ecclesiae suae paupertatem», risulta contrattestato dal Vicario Generale Giulio Filippone e da Clemente Vinot, che firmò in luogo dell'Attuario, assente.

Il Russo (RUSSO, *Regesto...,* V, 342) scrive erroneamente che il vescovo Ruffo compilò altra relazione ad limina il 16 dicembre 1605, ma nel caso ha certo equivocato con quella del Canuto del 1603. È illuminante al proposito che il Russo riporti la medesima indicazione archivistica (f. 521).

[52] ASV, Congr. Conc., Relationes ad limina, Oppiden, f. 435.

[53] ASV, Congr. Conc., Relationes ad limina, Oppiden, f. 444.

[54] Cfr. E. D'AGOSTINO, *I Vescovi di Gerace-Locri,* Chiaravalle Centrale 1981, pp. 109, 115, 117; P. E. COMMODARO, *La Diocesi di Squillace attraverso gli ultimi tre sinodi 1754-1784-1889,* Vibo Valentia 1975, p. 86.

[55] A. DE GIROLAMO, *Catanzaro e la riforma tridentina, Nicolò Orazi 1582-1607,* Reggio Calabria 1975, p. 23; F. ARILLOTTA, *Reggio nella Calabria spagnola,* Reggio Calabria 1981, p. 272; MARIOTTI, *Problemi di lingua e di cultura...,* pp. 171-179, 198-200, 204-209, 221-225.

[56] DE GIROLAMO, *Catanzaro...,* p. 25.

ANGELO LIPINSKY

OTTO LETTERE DI ALBERTO FORTIS AL CONTE TOMASO DI BASSEGLI IN RAGUSA

Fin da quando per la prima volta, nell'autunno dell'ormai lontano 1931 ho iniziato i miei giri attraverso la Calabria, dapprima per un triennio poi in occasione di congressi e convegni, si è formata nella mia biblioteca una raccolta di studi e testi sul nostro Mezzogiorno e sulla Calabria in modo particolare. Di grande aiuto sono, e questo ogni bibliotecario e bibliofilo lo sa, i cataloghi di antiquariato; in particolare di libri scientifici riguardanti la mineralogia, in particolare stranieri, tra i quali l'«Otto Koeltz Antiquariat» di Königstein im Taunus, a breve distanza da Francoforte sul Meno.

Così sono riuscito ad entrare in possesso di un volumetto interessante non soltanto per il suo contenuto, ma anche per la sua evidente rarità e del quale aggiungo una riproduzione del frontespizio: *Mineralogische Reisen durch Calabrien und Apulien von Albert Fortis. In Briefen an den Grafen Thomas von Bassegli in Ragusa. Aus dem Italienischen. Weimar 1788, in der Hoffmannischen Buchhandlung.* Un volumetto in 16° (17.2 × 10.7 cm), di 128 pagine, stampato in nitidi caratteri gotici su ottima carta vergatina. A parte un timbro di garanzia dell'Antiquariat O. Koeltz, sulla prima pagina in bianco, sul frontispizio e nell'interno della rilegatura, alla fine, si leggono varie annotazioni a penna e matita interessanti per la storia del volumetto. Prima di occuparmi di queste, sia aggiunta una curiosa osservazione sulla disposizione del testo delle otto lettere, un vero e proprio salto tipografico: fino alla pagina 112 (foglio G5) giustezza mm 138 × 73 con 26 righe a larga interlineatura, poi, da pagina 113 a 128, fine, con righe nella medesima giustezza. La rilegatura è un cartonato d'epoca con carta dipinta in grigio, in relativo buono stato.

Torno alle annotazioni: l'unica a penna deve riferirsi ad una biblioteca: *26. N^{er}-: 751.* Poi a matita un segno un poco misterioso: *Ô,* proseguendo più in basso da : *B 518.* Da altra mano una firma con data : *Hugo Francke 1887.*

Di interesse le annotazioni sul frontespizio, apportate da un esperto, il quale ha avuto interesse per l'autore con indicazioni biografiche scritte a matita in caratteri gotici: **1740 in Venedig + als Buchhändler Bologna 1802;*

il che indica: nato a Venezia nel 1740, morto come libraio a Bologna nel 1802. Sull'interno dell'ultimo piatto: *Dresden d. 1. IX. 1887* e: *1/77 (b.a/6).* La calligrafia è identica al nome scritto sull'avamporta, il collezionista Hugo Francke.

Nell'introduzione, stranamente indicata come *Vorerinnerung,* si leggono ulteriori informazioni su questo volumetto. La prima edizione italiana, se mai reperibile, venne stampata in sole 50 copie. Dopo la traduzione in tedesco le lettere vennero pubblicate sulle pagine di una rivista di cultura *«Teutscher Merkur».* Alle 6 pubblicate a Ragusa vennero aggiunte altre due lettere – la prima e la quarta –, in modo che nel volume del 1788 sono state tradotte complessivamente otto. Vennero aggiunte dopo l'edizione italiana, in quanto l'autore aveva buoni motivi per evitare le imprevedibili conseguenze delle varie censure degli stati italiani, in particolare quella degli Stati della Chiesa. Il che, tuttavia, pone un quesito sulle ragioni che lo hanno costretto a lasciare Ragusa per insediarsi a Barletta, tanto che tutte ed otto lettere sono datate da quella città pugliese.

Nella prefazione, a firma di Friedrich Schulz, si rinvia ad un altro libro, ancora da ricercare: Bartels, *Briefe über Calabrien* del quale si viene a sapere che trattavasi di «un giovane informato a fondo, pienamente speranzoso». Annuncia inoltre che il Fortis prometteva di donare presto al pubblico una completa descrizione completa dei suoi viaggi mineralogici attraverso l'Italia. Alla fine di questa premessa viene ricordato il merito di un altro studioso benemerito nel campo degli studi mineralogici, il Hofrath von Born (consigliere di corte) a Vienna, suocero del Conte di Bassegli il quale aveva riveduto e corretto le lettere nella traduzione tedesca.

Come già detto le lettere sono tutte datate da Barletta:

Prima lettera del 30 Ottobre 1783: p. 5 - 32.

Seconda lettera del 3 Novembre 1783: p. 32 - 50.

Terza lettera del 4 Novembre 1783: p. 50 - 62.

Quarta lettera del 9 Novembre 1783: p. 62 - 75.

Quinta lettera del 15 Novembre 1783: p. 75 - 86.

Sesta lettera del 20 Novembre 1783: p. 86 - 100.

Settima lettera del 16 Novembre 1783: p. 100 - 128 (fine).

Il contenuto di queste lettere è molto vario, talvolta ricco di riferimenti personali, talaltra descrive ampiamente paesi e paesaggi, percorre un tratto a cavallo, poi, giunto a Cirella, s'imbarca per Paola. Venuto a trovarsi in compagnia di pellegrini guidati da un sacerdote, instancabile propagandista dei miracoli di San Francesco di Paola che opererebbero i suoi sandali ed il bastone, commenta con sottile ironia.

A Paola riprende un cavallo e, sempre seguendo la costa, possibilmente

nella fascia della battigia per godere l'aria più fresca e fare godere anche il cavallo della frescura dell'acqua, per raggiungere Reggio. Di continuo fa osservazioni geofisiche, orogenetiche, mineralogiche, ma presta eccessivamente fede all'opera di Gabriele Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae,* un autore che va preso molto «cum grano salis».

Il Fortis non dice per quale motivo abbia rinunziato a risalire la costa ionica della Calabria verso il luogo di partenza, né ci dice con quale mezzo tornasse indietro a Barletta e supplisce alle informazione di propria vista ed esperienza con amplissime citazioni del Barrio, facendo, tuttavia, osservazioni critiche che andrebbero rivedute tutte quante. Una particolare difficoltà è data dalla nomenclatura, con termini singolari, praticamente incomprensibili oggi ma correnti tra gli studiosi di allora.

Un particolare merito va riservato al Fortis: fatta qualche esperienza negativa ma rara, apprezza molto il carattere della gente calabrese, tanto negli ambienti di qualche cultura quanto, e più ancora, della gente rurale, del piccolo popolo dei paesini, della serena sacrosanta ospitalità offerta con un senso di amicizia verso una persona venuta da lontano e che reca seco una ventata di un altro mondo. Una cosa in particolare modo si può percepire da queste lettere: è evidente che in quell'epoca, dopo il terribile terremoto del 1783 del quale con pochi tocchi rievoca le conseguenze, non vi è cenno alcuno alla malavita organizzata. Appare come evidente eccezione la notizia della presenza di una banda di briganti nell'Appenino Calabro-Lucano, entrando nella regione attraverso Campo Tenese.

Chiudo questi brevi appunti citando un episodio vissuto dal Fortis lasciando la cittadina di Pizzo: vi aveva trovato un oste onestissimo che lo copriva di assidue attenzioni e cortesie di ogni genere. Intendendo partire presto il mattino seguente gli chiese il conto. Il Fortis lo trovò così modesto che rimase con l'impressione che quel brav'uomo si fosse sbagliato a suo danno. Lasciando insonnolentito all'alba Pizzo non si accorse che aveva lasciato nell'albergo l'orologio. Già stava per tornare indietro quando vide arrivare di corsa un inserviente che per incarico del padrone gli riportava l'orologio dimenticato. Cito una frase del viaggiatore-scrittore: «Va e cercami una tale piacevole onestà nelle locande della nostra colta Italia! Questo buon oste si chiamava Bruno di Marcello! Che egli possa sapere una volta, quanto volentieri io lo ricordo!». È una testimonianza, questa, che a due secoli di distanza ancora si legge con gioia – confrontandola con le storture che oggi affiorano giorno per giorno.

Ritengo che Bruno di Marcello sia l'unico oste della Calabria meridionale del quale ci sia pervenuta una notizia, passando alla storia dell'ospitalità calabrese...

Mineralogiſche Reiſen

durch

Calabrien und Apulien

von

Albert Fortis.

In Briefen an den Grafen Thomas von Baſſegli in Raguſa.

Aus dem Italieniſchen.

Weimar 1788.
in der Hoffmanniſchen Buchhandlung.

CARLO LONGO

PRESENZA DOMENICANA NELLA CALABRIA REGGINA: IL CONVENTO DI SANTA MARIA DELLA CANDELORA IN PENTEDATTILO

1. *Pentedattilo*

Pentedattilo[1] è un piccolo centro collinare della provincia di Reggio di Calabria, situato a pochi chilometri dalla costa di Melito di Porto Salvo, di cui oggi costituisce una frazione, e dal Capo delle Armi, estremo lembo meridionale della penisola italiana. La sua origine sembra risalire all'epoca del dominio bizantino e la sua posizione potrebbe avvalorare l'ipotesi che sia nato come luogo fortificato, quasi inaccessibile, che prestasse rifugio agli abitanti della costa jonica, quando gli arabi governavano la vicina Sicilia e frequentemente attaccavano la regione calabrese. Da un lato, infatti, è protetto da un'enorme roccia a cinque punte, dalla quale sembra abbia preso il nome[2], mentre dall'altro è delimitato dagli scoscesi dirupi sovrastanti la fiumara di Melito. È menzionato per la prima volta nel *Vios* di s. Elia il giovane, redatto nel secolo X[3], e ricoprì una certa importanza strategica nel periodo a cavallo tra i due millenni: i frequenti scontri tra bizantini di Calabria e arabi di Sicilia, che si susseguirono lungo tutto il secolo X e durante il cinquantennio seguente, valorizzarono la sua posizione di castello di frontiera e fecero di esso un sicuro rifugio per gli abitanti di quella zona che si estendeva tra i due centri, ben più importanti, di Reggio e Bova[4]. Conquistato dai normanni, appartenne dapprima al monastero di S. Pancrazio di Scilla[5] e, quindi, alla mensa archimandritale del monastero del Ss. Salvatore di Messina[6]. Il *castrum Pentedactili* si ritrovò nell'occhio del ciclone durante la guerra del Vespro, combattuta dai siciliani contro gli angioini di Napoli soprattutto nelle zone prospicienti lo Stretto (1282-1302), e venne subito occupato dagli almugaveri[7]. Nonostante che tra le due parti si fosse arrivati a un accordo con la pace di Caltabellotta (1302), le contrade reggine continuarono a essere al centro di forti tensioni, che costrinsero gli angioini a tenere sempre efficiente il loro sistema difensivo e a far perno per la salvaguardia delle frontiere sui castelli costieri, compreso quello di Pentedattilo, che nel 1323 *pro securitate regni* veniva temporaneamente concesso da papa

Giovanni XXII all'amministrazione diretta di re Roberto di Napoli[8].

Appartengono a questo periodo della storia del paese la figura di una santa, quasi completamente sconosciuta, s. Orsola di Pentedattilo, certamente monaca greca, alcune reliquie della quale si conservavano fino al secolo XVIII nella chiesa del Rosario di Reggio, venerata il 21 gennaio o il 13 giugno[9], e quella di un monaco ben più noto, Pietro Vitali, archimandrita prima di Grottaferrata e poi di Messina, che partecipò attivamente al concilio di Firenze e fu nell'occidente latino uno dei divulgatori della cultura greca, nella quale era nato e che aveva approfondito nei suoi soggiorni in Grecia e a Costantinopoli[10].

La popolazione del paese fu sempre costituita da contadini che sfruttavano le magre risorse dei suoli collinari e le contrade più fertili della costa. Come in quasi tutta la Calabria, la principale attività economica era l'allevamento del baco da seta, al quale si aggiungevano la pastorizia e la coltivazione del grano, della vite e dell'ulivo. Il numero degli abitanti, che sarà stato alto nei lunghi periodi di guerra, quando, a partire dalla seconda metà del secolo XIV, il castello perdette la sua importanza, cominciò a declinare inesorabilmente e, se agli inizi del secolo XVI superava ancora quota mille (269 fuochi nel 1505)[11], a meno di cento anni di distanza era ridotto quasi a un terzo (99 fuochi nel 1592)[12]. La causa di uno spopolamento così netto, in un periodo in cui la popolazione dei centri calabresi era ovunque in costante aumento, venne vista dai contemporanei nell'estrema povertà del suolo, spesso aggravata dalle «male annate», che costringeva i contadini a emigrare in Sicilia, e particolarmente a Messina[13], e ridusse il paese, secondo una constatazione del tempo, a un «castello povero e quasi disabitato»[14]. I suoi abitanti furono di lingua greca sin dall'inizio e si mantennero tali, se bisogna credere ai dati del censimento del 1861, fino al secolo XIX[15]. Probabilmente nel secolo XVI si introdusse un certo bilinguismo, perché i documenti di quel periodo ci mostrano già in uso tra le persone colte un dialetto neolatino molto approssimativo accanto a toponimi e antroponimi di chiara matrice neogreca[16].

Dal punto di vista religioso, il paese, fondato quando tutta la Calabria seguiva il rito bizantino, mantenne per lungo tempo il culto orientale, che in quell'estremo lembo della regione trovò alimento nei numerosi monasteri greci e fu sempre sostenuto con tenacia dalla cultura, dalla sensibilità e dalla spiritualità del popolo. La parte meridionale dell'archidiocesi di Reggio, infatti, assieme alla vicina diocesi di Bova, fu l'ultima zona della regione, eccettuando i paesi albanesi, dove il rito greco venne soppiantato da quello latino. Quest'ultimo, in seguito agli accordi intercorsi tra papa Niccolò II e Roberto il Guiscardo nel concilio di Melfi del 1059, venne apertamente

appoggiato dai conquistatori normanni, con successo nelle diocesi calabresi del versante tirrenico, con notevoli difficoltà in quelle del versante jonico. Se S. Severina e Squillace, infatti, ebbero vescovi latini nel 1096, la popolazione di Rossano nel 1093 si ribellò violentemente alla proposta di Ruggero il normanno di sostituire il defunto arcivescovo greco con un latino e le stesse difficoltà incontrarono i normanni a Oppido, Bova e Gerace[17]. A Reggio, capitale religiosa della regione, venne imposto nel 1078 un metropolita latino, Arnolfo, al posto del metropolita greco, Basilio, che era stato confermato e consacrato dal patriarca ecumenico Nikòlaos Grammatikòs[18]. Il rito greco venne soppresso – spesso solo ufficialmente, perché si continuò ancora a praticarlo per decenni – nel 1480 a Rossano dall'arcivescovo francescano Matteo Saraceno[19], a Oppido e Gerace dal vescovo Athanàsios Halkeòpulos[20] e nel 1570 a Bova dal vescovo Iùlios Stavriànos[21], dove però, date le resistenze della popolazione, che capiva e parlava solo il greco, si dovette fondare nel 1625 una collegiata greca.

Alla fine del secolo XVI l'archidiocesi di Reggio contava ancora cinque paesi completamente di rito orientale, S. Agata, S. Lorenzo, Montebello, Motta S. Giovanni e Pentedattilo, ai quali si aggiungeva il nucleo di fedeli che gravitava attorno alla Cattolica reggina. Complessivamente i greci erano circa ottomila, poco meno di un terzo, cioè, della popolazione totale. Essi erano assistiti da sessantatré preti, quindici diaconi, nove suddiaconi e settantotto chierici minori[22]. Su questa comunità ancora tenace si abbatté in quegli anni la violenza della controriforma. Quando la Calabria con la conquista normanna ritornò nell'orbita occidentale, la chiesa della regione fu costretta a troncare i suoi rapporti con Costantinopoli, per cui, inaridita la sua fonte spirituale e culturale, venne a trovarsi a costituire una minoranza tollerata in attesa di estinzione, né poteva vantare, come quella che sarebbe diventata la chiesa greco-albanese d'Italia, una coesione etnica resa ancor più viva da fatti storici recenti[23]. Essa, invece, si trovava in balia di forze egemoni che avevano decretato la sua morte e aspettavano l'occasione propizia per sferrarle il colpo di grazia. Per i greci dell'archidiocesi di Reggio quest'occasione fu colta dall'arcivescovo Annibale D'Afflitto (1560-1638)[24], loro nemico dichiarato, anche se in altri campi benemerito. Egli, proveniente dagli ambienti delle corti di Palermo e di Madrid, completamente ignaro della spiritualità del popolo affidato alle sue cure, «fece una professione particolare di combattere il rito greco»[25] e nel giro di qualche decennio riuscì ad estinguerlo in buona parte. Gli schemi mentali acquisiti negli ambienti controriformistici, dove tutto ciò che era diverso puzzava di eresia e il conformismo era la virtù più apprezzata, non potevano consentirgli di continuare ad accettare nella sua diocesi un pluralismo per lui incomprensibile e pericoloso e, approfittando

della corruzione e dell'ignoranza dei preti greci, – che certamente non erano peggiori degli altri, perché basta sfogliare i volumi delle sue visite pastorali per accorgersi che gli stessi vizi erano presenti in modo altrettanto eclatante tra il clero latino[26] –, decise di risolvere radicalmente il problema, troncando le ordinazioni in rito greco e lasciando che i preti viventi continuassero a celebrare le loro liturgie orientali e a convivere con le mogli fino alla loro morte. Così avvenne alla Cattolica di Reggio e nei paesi meridionali della diocesi, dove sembra che gli ultimi preti greci morirono senza successori attorno alla metà del secolo XVII.

A Pentedattilo[27] nel 1595 vivevano cinque preti con un diacono e quattro chierici e avevano la cura della comunità locale. L'autorità religiosa del paese era esercitata dal protopapa, Domenico Cardea, nominato nell'agosto del 1592 titolare della protopapale di S. Pietro, al posto del predecessore defunto, Sebastiano Sapone[28]. Egli aveva 35 anni, era vedovo senza figli ed era in possesso di una buona cultura e di una buona rendita – 30 ducati annui –. Desiderava – o altri desideravano per lui – passare al rito latino. Gli altri preti erano: Domenico Arabo, settantenne, vedovo con tre figli, dittereo e titolare della chiesa di S. Nicola, con una rendita di 20 ducati, che, nonostante sapesse leggere il greco, fu sospeso dall'arcivescovo dalle celebrazioni liturgiche; Michele Miseferi, di cinquant'anni, sposato con otto figli, titolare della chiesa di S. Salvatore, con una rendita annua di 5 ducati, sospeso perché ignorava le nozioni essenziali della fede; Giovan Battista Danili, di quarant'anni, sposato con tre figli, cappellano della confraternita di S. Maria delle Grazie, che sapeva leggere e scrivere bene sia in latino che in greco; Martino Arabo, figlio del dittereo, trentenne, sposato con un figlio, in possesso anch'egli di una certa cultura. Il diacono era Paolo Galifi, di cinquant'anni, sposato con cinque figli, mentre i quattro chierici erano Domenico Squillaci, di trent'anni, sposato con due figli e di scarsa cultura, Bartolomeo Marna, di trentasette anni, celibe e alquanto ignorante, Annibale Cancillerio, di ventidue anni, e Antonino Miseferi, di venticinque anni. Questi ultimi due, che erano abbastanza istruiti, si diceva desiderassero essere ordinati preti secondo il rito latino.

Le chiese erano nove. La protopapale di S. Pietro era la più importante e la più ricca ed ospitava la confraternita del Sacramento[29]; essa probabilmente è da identificare con la cappella attaccata al lato settentrionale dell'attuale chiesa parrocchiale, dato che la sua forma e il suo orientamento lasciano intuire una certa antichità[30]. La chiesa di S. Nicola, la cui giurisdizione parrocchiale sarà soppressa il 1 novembre 1605[31], era retta dal dittereo Domenico Arabo, che curava anche la chiesa dittereale di S. Costantino, parrocchia soppressa dall'arcivescovo Del Fosso il 1 febbraio 1563. La chiesa di S.

Maria della Scala, in cattivo stato di manutenzione, era chiusa al culto da quando era morto l'ultimo rettore, l'abbate Paolo Ricca. Essa teoricamente era ancora sede di un beneficio, che da mons. D'Afflitto sarà definitivamente unito alla protopapale nel 1605[32]. La chiesa di S. Salvatore era retta da prete Michele Miseferi, mentre quella di S. Maria delle Grazie era curata dall'omonima confraternita e servita per le celebrazioni liturgiche dal prete Giovan Pietro Danili. Esistevano ancora, oltre tre chiese di campagna – S. Leonardo, l'Annunziata e S. Maria –, ben venticinque chiese in rovina, una delle quali – S. Angelo – situata nel centro abitato, mentre le altre erano nel territorio circostante[33]. Come si vede nel paese era in dissoluzione non solo il rito greco, ma anche la consistenza delle strutture religiose, che a poco a poco venivano assorbite, per il netto calo della popolazione, dalla chiesa di S. Pietro come unica parrocchia. In tutte le chiese aperte al culto mons. D'Afflitto, pur tollerando che si continuasse a celebrare la liturgia greca, imposè che i sacramenti del matrimonio, della penitenza e dell'estrema unzione si amministrassero secondo il rito latino, che si costruisse nella protopapale un fonte battesimale in pietra *secundum usum ecclesiae latinae* e che, infine, la comunione si distribuisse ai fedeli soltanto sotto la specie del pane[34]. Annotò, inoltre, la presenza di un quadro della Madonna dipinto su tela – e quindi di fattura recente – nella chiesa di S. Costantino, di un altro quadro simile in S. Maria delle Grazie, di un altro ancora raffigurante la Madonna del Soccorso in S. Nicola e di molti crocifissi, non sappiamo se dipinti su tavola o scolpiti. Gli oggetti liturgici esistenti erano tutti secondo l'uso greco. Vi trovò, infatti, molte *casupre* – corrispondenti ai *felónia* dei greci – dai colori più disparati, dal rosa all'arancione, dal giallo al nero, *stole con monstre di velluto* – evidentemente *epitrahília* –, *manipoli alla greca* – *epimaníkia* –, avantialtare, quasi tutti i libri liturgici richiesti dagli usi orientali, calici e patene, mentre erano stranamente assenti *antimínsia,* lance, cucchiaini e asterischi, accessori indispensabili per la liturgia bizantina. Un particolare curioso: in tutte le chiese di Pentedattilo si usava sovrapporre all'altare un *lenzuolo lavorato per sopracielo,* cioè un baldacchino.

Politicamente il dominio feudale del paese passò dalla mensa archimandritale del Ss. Salvatore ai Letizia e da questi, nella seconda metà del quattrocento, ai Francoperta. Quest'ultima era una famiglia di origine francese trapiantata a Reggio. Non si trattava probabilmente di persone di antica nobiltà, ma di imprenditori arricchitisi con l'attività economica più redditizia di quel periodo, il commercio della seta, che erano riusciti a mettere da parte la somma necessaria – diverse centinaia di ducati – per comprare un feudo e fare così un balzo in avanti nella scala sociale della regione. Ma entrare nel ceto dei feudatari, oltre che un titolo di onore, era un investimento che

bisognava sfruttare, se non politicamente, perché piccoli feudatari di un piccolo paese non potevano pretendere di concorrere in maniera decisiva nella gestione della politica del regno, almeno economicamente, sfruttando al massimo le risorse e le persone loro sottoposte. Divenuti signori di uno dei più piccoli feudi calabresi, i Francoperta da un lato dovevano dimostrare di essere arrivati al livello delle grosse famiglie feudali, come i Ruffo, i Carafa o i Sanseverino[35], mettendo in atto quella *magnatum liberalitas,* che si concretizzava in una gestione fatta di paternalismo e mecenatismo, d'altro canto dovevano amministrare il loro feudo con occhio vigile, perché nulla venisse loro sottratto di quanto avevano programmato di realizzare. Giovan Michele Francoperta divenne barone di Pentedattilo nel 1476[36] e la signoria della sua famiglia su quel feudo durò fino al 1589, quando l'ultimo barone, Giovanni Francoperta lo ebbe confiscato per i molti debiti da cui era gravato[37]. Allora la baronia venne venduta all'asta e acquistata per mille e cinquecento ducati da Simonello degli Aliberti da Messina[38], appartenente a famiglia di estrazione sociale non dissimile da quella dei predecessori, e fu allora che i signori del paese vennero promossi da baroni a marchesi. Possiamo immaginare la loro gestione uguale a quella dei Francoperta, ma aggravata dal lento e inesorabile spopolamento del feudo. Essa finì il 14 aprile 1686, giorno di Pasqua, quando tutta la famiglia venne sterminata dal barone della vicina Montebello, Bernardino Abenavoli, in una vicenda che ha acceso e alimentato fino a oggi le fantasie dei novellieri.

2. *La presenza domenicana in Calabria e la fondazione del convento*

Le prime fondazioni di conventi domenicani in Calabria avvengono molto tardi rispetto alle regioni vicine. Infatti, se Messina già nei primi decenni del secolo XIII ha un convento di frati predicatori[39], dopo l'effimero tentativo di apertura di una casa a Cosenza (1240-1268)[40], bisogna attendere i primi anni del secolo XV per trovare nella regione una comunità stabile. Il primo convento calabrese fu quello di Catanzaro, fondato dal conte Niccolò Ruffo il 19 settembre 1401[41], al quale si aggiunsero lungo il corso del secolo quelli di Squillace (1430)[42], San Giorgio Morgeto (1444)[43], Altomonte (1444)[44], Cosenza (1448)[45], Crotone (attorno al 1450)[46], Belcastro (1451) con l'ospizio di S. Maria di Forestella[47], Montalto Uffugo (1456)[48], Taverna (1464)[49], Grotteria[50], Placanica (1474)[51], Bisignano (1475)[52], Rogliano (1492)[53], Simeri (1492)[54], Nicastro (1492)[55] e Briatico (1498)[56]. Come si nota, le prime fondazioni domenicane ebbero due zone di diffusione: la prima, e più antica, comprendeva la zona catanzarese con propaggini nella parte settentrionale

della provincia di Reggio e con limite meridionale il convento di San Giorgio Morgeto, mentre la seconda raggruppava i conventi dell'area cosentina già menzionati, ai quali bisogna aggiungere quelli di Amendolara e Pietrapaola, fondati in date ignote nel corso del XV secolo[57].

Il secolo seguente vide una proliferazione di conventi di diversa importanza in centri grandi e piccoli della regione. Quelli di Serra Pedace (1501)[58], Santa Severina (1502)[59], Bianco[60], Soriano (1510)[61], Laureana (1512)[62], Messignadi (1513)[63], Caccuri (1518)[64], Zagarise (1521)[65], Filogaso (1523)[66], Acri (1524)[67], Rosarno (1526)[68] e Cerenzia (1530)[69], assieme a quelli precedentemente fondati, il 5 giugno 1530 costituirono per decisione del capitolo generale di Roma la provincia di Calabria, comprendente tutto il territorio della regione, staccato allora da quella del regno di Napoli[70]. La diffusione dell'ordine era omogenea in quasi tutto il territorio, esclusa l'estrema zona meridionale, dove, nonostante la presenza di città di notevole importanza economica, politica e religiosa, come Reggio, esso non era riuscito ad impiantarsi[71]. Il limite meridionale si era spostato sui versanti settentrionali dell'Aspromonte con il convento di S. Maria di Prestarona in Messignadi, ma nelle diocesi di Reggio e di Bova e nelle parti meridionali di quelle di Mileto e di Gerace i domenicani erano completamente assenti. Neanche nel decennio seguente, quando venne fondata un'altra diecina di conventi[72], tale limite riuscì a spostarsi verso sud.

I motivi di una diffusione così capillare possono essere individuati nella valorizzazione dei piccoli centri, che la scoperta dell'America e il conseguente spostamento dell'asse commerciale dal Mediterraneo all'Atlantico avevano imposto alla società cinquecentesca, per cui si era verificato il fenomeno della corsa alla terra come unica risorsa economica, quando svanivano le prospettive di sfruttamento del grande commercio, trasferitosi in zone molto lontane. In Calabria, poi, la popolazione nella prima metà del cinquecento si era raddoppiata[73] e i calabresi non ebbero altra scelta per evitare l'emigrazione in Sicilia che quella di valorizzare al massimo l'unica attività economica sempre redditizia della regione, la coltivazione dei gelsi e l'allevamento del baco da seta, che necessariamente doveva svolgersi in zone rurali[74]. In tutti questi piccoli centri di recente valorizzazione i conventi domenicani svolsero compiti molteplici. Baroni, università, vescovi richiedevano la presenza dei frati perché tenessero insegnanti a disposizione della popolazione locale, allora che non esistevano altre istituzioni scolastiche, perché con la predicazione e il ministero sacerdotale supplissero il clero diocesano, numeroso, ma quasi mai all'altezza del proprio compito; perché un convento, infine, diventava un centro vivo di attività religiose, culturali e sociali e teneva alto il prestigio di un feudo, quando i signori locali, ricacciati verso la terra, se piccoli, dove-

vano dimostrare di poter gareggiare per liberalità e magnificenza con i grandi feudatari e, se grandi, con la corte di Napoli.

Nella Calabria reggina tale fervore di iniziative ebbe tarda eco e il motivo è ben individuabile nella forte presenza del monachesimo greco, che, per quanto in decadenza, rappresentava ancora l'anima del popolo. Se si prescinde dall'abbazia di Bagnara, nata nel 1085 con chiari intenti di colonizzazione in una zona spopolata[75], gli ordini religiosi latini impiantativisi da lungo tempo, come i francescani conventuali di Reggio[76], ebbero vita grama e venivano ritenuti degli estranei al servizio dei commercianti di passaggio: è sintomatico che proprio questo sia il motivo addotto per concedere che nel 1308 venisse aperto a Nicotera – zona che ben presto sarebbe divenuta completamente latina – un convento del medesimo ordine[77]. Tale stato di cose cominciò a cambiare nel corso del secolo XV, quando, sia per lo stato di sfacelo in cui versavano i monasteri greci abbandonati a se stessi[78], sia per l'azione di sfaldamento esercitata dalle oligarchie latine del capoluogo, cominciarono a nascere nei greci complessi di inferiorità nei confronti dei gruppi in ascesa in campo religioso. Allora sorse a Reggio qualche convento latino, che o soppiantò istituzioni preesistenti – conventi dell'Annunziata dei francescani osservanti[79] e di S. Maria delle Grazie dei carmelitani[80] – o venne impiantato *ex novo* – convento degli eremitani agostiniani[81] –, ma i paesi della diocesi e le zone limitrofe rimasero tenacemente attaccati al loro culto. Fu la nascita di nuovi ordini religiosi calabresi – come i cappuccini e i minimi –, per molti versi, e per il loro radicalismo evangelico soprattutto, debitori verso il monachesimo greco e, in quanto autoctoni, interpreti della spiritualità popolare, che consentì al monachesimo latino di introdursi, dopo il 1525, anche nei centri più isolati della zona reggina. Nacquero così i conventi cappuccini di Valletuccio (1528), Reggio (1533) e Fiumara (1533)[82], il convento dei minimi di Reggio[83] e quello dei conventuali di Cataforio[84], che, valorizzati dagli arcivescovi, diventarono il perno per una latinizzazione totale di tutte le strutture religiose dell'archidiocesi e spianarono il terreno all'impeto controriformistico degli arcivescovi Del Fosso e D'Afflitto.

In questo contesto si situa la presenza dei domenicani in diocesi di Reggio, che, se fino ad allora era stata episodica, attorno alla metà del cinquecento si rese stabile con la fondazione di ben tre conventi. Non sappiamo quale sia stato il primo a essere fondato, ma probabilmente tutti e tre i conventi di Fiumara, Reggio e Pentedattilo iniziarono a operare nello stesso periodo. Sulla data di fondazione del primo, intitolato a S. Maria di Loreto, gli storici sono tutti discordi: se il Fiore, infatti, lo assegna al 1525[85], il Coniglione lo sposta addirittura fino al 1580[86], mentre l'unica fonte che avrebbe potuto informarci con maggiore precisione, la relazione inviata dai

frati del convento alla Congregazione sullo stato dei regolari il 19 febbraio 1650, afferma che esso «fu fondato da cento vinti anni in circa dalli signori Baroni della suddetta terra di casa Carrafa, com'è comune proloquio, ma perché diversi anni dopo detta fundatione vi fu la peste, e li frati furono segregati, e li cittadini brugiorno ogni cosa, per questo non si sa con chi autorità è stato fondato, e sotto chi arcivescovo»[87]. Con molta approssimazione e tenendo conto che le date di nascita dei conventi domenicani calabresi riportate dal Fiore sono spesso lontane anche di decenni dalla realtà, che il convento esisteva già prima della peste del 1576 e che, quindi, risulta infondata la data del Coniglione, che la generica asserzione della relazione può essere suscettibile di qualche variazione in positivo o in negativo, possiamo porre il suo inizio attorno agli anni quaranta di quel secolo. Esso appartenne non alla provincia di Calabria, ma a quella dirimpettaia di Sicilia e dal 1588 fu per un certo tempo alle dirette dipendenze del convento di S. Domenico di Messina[88], col quale ovviamente doveva mantenere legami di filiazione e di vicinanza, finché nel 1609 non passò alla provincia di Calabria[89].

Più problematico ancora è stabilire la data di fondazione del convento di Reggio. Una relazione della fine del seicento afferma che «non si è potuto trovare distinta notitia del primo ingresso de' padri della nostra religione in questa città di Reggio [...]. Si trovano solo le scritture autentiche com'habitando in una chiesa lontana dal recinto della città un migljo in circa l'anno 1572, furono chiamati dall'arcivescovo d. Gasparo del Fosso ad habitar dentro la città»[90]. I dati certi, affermati da tutti documenti e da tutti gli storici, sono la permanenza dei primi domenicani reggini presso la chiesa rurale di S. Maria di Modena e, quindi, il loro trasferimento nel 1571 o 1572 presso la chiesa di S. Giorgio al centro della città[91]. Ma quando cominciarono i frati ad abitare a S. Maria di Modena? Si è da noi affermato altrove, seguendo storici oculati, nella prima metà del secolo XV[92], ma tale supposizione si è rivelata infondata. Infatti una concessione di indulgenze da parte di papa Clemente VII del 27 novembre 1528 a tutti coloro che avessero visitato quella chiesa e avessero contribuito ai lavori di restauro non fa alcuna menzione, come sarebbe stato naturale, di alcuna appartenenza di essa ad ordine religioso[93]. Ci sembra, pertanto, di poter concludere che anche il convento presso il santuario di Modena non venne fondato prima della data ipotizzata per quello di Fiumara, anzi probabilmente alcuni anni dopo, quando i frati calabresi vollero controbilanciare la presenza dei confratelli siciliani nel loro territorio e, spingendosi all'estremo sud della loro regione, approfittarono di istallarsi presso la prima chiesa che venne loro offerta, anche se essa era isolata su una collina ed essi non potevano svolgervi il ministero loro proprio.

Anche il convento di S. Maria della Candelora in Pentedattilo può essere sorto, negli intendimenti dei domenicani calabresi, nella prospettiva di non lasciare la diocesi reggina, già per molti versi gravitante nell'orbita siciliana, al controllo dei frati della provincia di Sicilia, quando in quella zona, come abbiamo visto, il monachesimo latino si era aperto una strada di penetrazione. La relazione del 1650 ci dice che esso «fu fondato et eretto l'anno 1554 col consenso et autorità dell'ill.mo et rev.mo arcivescovo di Reggio fra' Gasparro il Fosso»[94]. A parte la confusione riguardante il nome dell'arcivescovo, che nel 1554 era il mantovano Agostino Gonzaga[95], ci sembra che la data riferita dalla relazione, fondata sulle *scritture* che i frati possedevano allora nell'archivio del convento, possa essere accettata[96]. Essa, però, non ci dice da chi partì l'iniziativa di chiamare i domenicani in quel paese, anche se tacitamente afferma che essa non venne dall'arcivescovo di Reggio, il quale si limitò a dare il consenso richiesto dai canoni allora vigenti. Certamente non venne né dal clero né dalla popolazione locale, che erano tutti di lingua e di rito greco. Non poteva venire, quindi, che dai signori di quel feudo, i baroni Francoperta, che, reggini di origine straniera, potevano avere tutto l'interesse a favorire infiltrazioni latine nel loro territorio, allora in piena crisi demografica ed economica. L'opera dei frati avrebbe potuto essere un incentivo a superare, o almeno a limitare, la crisi. Essi, infatti, per quanto pochi di numero, avrebbero tenuto almeno un insegnante a disposizione dei giovani del luogo e l'istruzione avrebbe potuto aiutare quella popolazione, inserendola nell'ambito più vasto della cultura della regione, a uscire dal suo isolamento e dal complesso di inferiorità che la diversità linguistica e religiosa creavano; avrebbero, inoltre, potuto catalizzare tutte le forze del paese, istituendo delle confraternite, che, se alla loro origine erano istituzioni strettamente religiose, praticamente si dimostravano corporazioni potenti dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro e dell'assistenza sociale con benefiche ripercussioni sullo stato economico del paese. Tutto ciò si sperava avrebbe portato Pentedattilo a superare almeno in parte la sua crisi, dandogli energie e prospettive nuove, con evidente giovamento dei suoi feudatari, che si sarebbero ritrovati un feudo meno dissanguato dal cattivo sfruttamento del suolo, dalle carestie e dall'emigrazione e che, oltre che conseguire indubbi vantaggi economici, avrebbero accresciuto il loro prestigio nell'ambito del ceto dei feudatari.

Ai domenicani venne concessa la chiesa di S. Maria della Candelora, situata «fuori le mura di detta terra, lontana un tiro di pietra, ma in strada pubblica»[97]. Essa con ogni probabilità era una chiesa bizantina preesistente, come il suo orientamento, il suo titolo, che non è altro che l'*Ypapantí* dei greci, e il fatto che appena quarant'anni dopo la fondazione del convento

fosse in rovina[98], lasciano supporre. Il primo pensiero dei frati istallativisi fu necessariamente la costruzione di locali per la loro abitazione, che vennero edificati parallelamente alla chiesa e di dimensioni molto modeste[99]. La relazione già citata ce li descrive come composti di dieci vani, incluse le *officine*, cioè i luoghi di uso comune e i depositi. Cinque stanze, alle quali si accedeva da un corridoio dalla lunghezza della chiesa, illuminato da un grande finestrone, si trovavano al piano superiore ed erano riservate all'abitazione dei frati, mentre al pianterreno si trovavano il refettorio, la cucina, la cantina, il granaio e la dispensa[100]. Diversamente dalle abitazioni del paese, il convento possedeva nel giardino attiguo una cisterna per la raccolta delle acque piovane[101], ma, nonostante la presenza di tale servizio eccezionale, ci sembra di poter dedurre dalle descrizioni che possediamo che esso non venne costruito in maniera molto dissimile dalle contemporanee abitazioni dei contadini del luogo.

3. *Le vicende del convento*

I Francoperta, come promotori della fondazione del convento, si assunsero anche l'onere di contribuire alla sua dotazione, dato che non era pensabile che esso ricevesse sussidi adeguati dalla popolazione locale, che poteva considerare estranea quella presenza latina, e di curare l'adattamento della chiesa affidata ai frati alle esigenze della liturgia domenicana. Anzi riversarono sulla chiesa della Candelora il loro mecenatismo, lasciandoci un'opera, che oggi è uno dei pochi cimeli superstiti del convento e la cui introduzione in paese rappresentò certamente un avvenimento eccezionale.

Infatti i greci di Calabria, come tutti gli ortodossi, avevano sempre venerato immagini dalle forme molto spiritualizzate, a due dimensioni: le icone. A un certo momento della loro storia, quando, per le note vicende, si affievolirono i loro legami con le chiese d'oriente e con la loro teologia, indulsero anche al culto di statue di pretta marca latina. Ciò avvenne verso la fine del secolo XV, allorché molte immagini marmoree invasero i paesi di rito greco della zona reggina. La Madonna della Presentazione di Montebello[102], la Madonna della Neve di S. Lorenzo[103] e quella dell'Alica di Pietrapennata[104] furono i primi esemplari di un nuovo tipo di iconografia, che nel corso del secolo seguente avrebbe soppiantato antichi modelli in tutti paesi greci, arrivando fino a Pentedattilo. Queste opere provenivano tutte dalla vicina Sicilia, e soprattutto da Messina, dove operavano diverse botteghe di scultori, che, ricollegandosi alla grande lezione quattrocentesca dei migliori artisti che avevano operato nell'isola, come Francesco Laurana e

Antonello Gagini, e confrontandosi con le nuove conquiste della scultura contemporanea, producevano opere non prive di bellezza e di dignità. Tra questi erano i Mazzolo, carraresi di origine, ma operanti nella città dello Stretto sin dall'inizio del cinquecento. Giovan Battista nei primi cinquant'anni del secolo aveva prodotto moltissime opere, diverse delle quali destinate a chiese calabresi[105], mentre del figlio Domenico sappiamo ben poco, se non che scolpì e firmò nel 1564 la Madonna della Candelora di Pentedattilo. L'opera venne commissionata dal barone Giovan Demetrio Francoperta, il cui stemma e il cui nome si trovano scolpiti in una delle facce dello scannello alla base della statua, mentre su quella opposta c'è la sigla dello scultore (D. M.) e su quella centrale viene raffigurata la Madonna con il bambino, che distribuisce le candele ai devoti, prendendole da due ceste, tenute da due angeli. Questo scannello, alto cm. 35, sostiene la statua della Vergine, che regge sul braccio destro il Bambino, alta m. 1,50. Tutta l'opera è in marmo bianco e presenta una finezza di impostazione e di stile che poteva soltanto provenire da uno scultore che fosse stato a contatto con la grande produzione artistica siciliana e italiana di quei secoli. Essa, trasportata a Pentedattilo, segnò un momento di rottura con tutta la tradizione iconografica precedente e, collocata alla venerazione dei fedeli nell'unica chiesa latina del paese, costituì forse un'altra piccola tappa per il tramonto definitivo della tradizione orientale in quel centro.

I baroni Francoperta fornirono inoltre ai frati tutto il necessario perché essi potessero vivere e mantenere dignitosamente il culto e le opere annesse alla chiesa loro affidata. Non possediamo l'atto di fondazione del convento e, quindi, non conosciamo di quali beni venne dotato al momento della sua nascita; sappiamo, però, che il 20 gennaio 1578, con atto rogato presso il notaio Colantonio Spanò di Reggio, Giovan Giacomo Francoperta confermava ai domenicani la donazione di una rendita annua di quattro ducati su un giardino situato presso Reggio nella contrada dei Giunchi, fatta alcuni anni prima[106], e che nell'agosto 1583 Lucrezia Francoperta diede ai frati un censo annuo di cinque ducati su un terreno di sua proprietà, situato nella contrada Melito di Pentedattilo[107]. A queste donazioni man mano se ne aggiunsero altre, dovute a persone che avevano cominciato a stimare l'opera dei frati, come l'eredità di cento ducati lasciata con testamento del 15 dicembre 1574 da Mario Majorana[108].

Nel 1589 i Francoperta furono costretti a vendere il loro feudo per i molti debiti che avevano contratto e probabilmente fu allora che l'opera dei domenicani, non più sostenuta dai signori che l'avevano voluta in paese, subì una prima crisi. Si erano probabilmente accorti dell'inefficacia della loro azione presso una popolazione che li considerava estranei e decisero di

ritirarsi nel vicino convento di Reggio. Nel frattempo il tetto della chiesa, abbandonata e chiusa al culto, cominciò ad andare in rovina. Essi, però, non avevano fatto i conti con l'implacabile zelo di tridentinizzazione del nuovo arcivescovo Annibale D'Afflitto, che mai avrebbe concepito che quella presenza, inefficace forse dal loro punto di vista, ma per lui oltremodo preziosa, potesse svanire lasciando il paese alla sola mercé del clero greco. Recatosi in visita pastorale a Pentedattilo un anno e mezzo dopo il suo ingresso in diocesi, il 31 luglio 1595, si accorse che il convento era chiuso da almeno due anni e che la chiesa era cadente e senza tetto. Anzi, informatosi meglio, gli venne riferito dai paesani che i domenicani – con i quali si percepisce chiaramente non avevano nessuna familiarità e che chiamavano *padri domenicali,* mentre davano il nome di *jacono* al fratello converso – tornavano periodicamente a riscuotere i proventi delle loro proprietà, ma che non vi abitavano più, che qualche anno prima un certo fra' Vincenzo aveva raccolto venti ducati per rifare il tetto della chiesa, ma poi se n'era partito, lasciandola scoperta, e che, infine, essi avevano una rendita annua di quarantacinque ducati, con la quale avrebbero potuto benissimo continuare a vivere i tre padri e il converso che vi avevano risieduto per il passato[109].

Possiamo immaginare le ire dell'arcivescovo e le pressioni da lui esercitate presso i superiori dell'Ordine affinché i frati ritornassero in quel luogo. Sembra che la questione si sia risolta molto presto e già nel 1597 abbiamo notizia che essi abitavano di nuovo presso il convento della Candelora. In effetti il 22 ottobre 1597 fr. Domenico da Placanica, vicario del convento, ricevette dal chierico Annibale Cancillerio la donazione di un giardino, situato in contrada Bragaria di Montebello[110], e una settimana dopo lo stesso arcivescovo, recatosi in paese per la seconda visita pastorale, non fece più menzione nei suoi atti di quella chiesa, che, essendo ritornata all'ordine domenicano, non era più sotto la sua giurisdizione e non poteva, quindi, essere da lui visitata[111].

La prima preoccupazione dei frati ritornati fu evidentemente quella di restaurare la chiesa. Ricostruito il tetto, lasciarono sull'altare maggiore la statua in marmo della Madonna e costruirono altri tre altari laterali, uno situato *in cornu epistolae,* in cui si veneravano un'immagine in affresco del Crocifisso con una statua dell'Addolorata[112], e due situati *in cornu evangelii,* dedicati rispettivamente a s. Antonio abate[113] e alla Madonna del Rosario[114]. I lavori probabilmente durarono per molti anni e ancora nel 1632 veniva costruito un portale per una delle porte di accesso, che ancora si conserva. Sorse allora anche una piccola confraternita laicale aggregata al convento, che si interessava del necessario per il culto e i primi *mastri*[115] di essa furono Santo Palermo e Gioan Leonardo Danili[116]. Al monastero della Candelora

venne pure aggregata la vicina chiesetta di S. Sebastiano come *grancia* posta alle dipendenze dei frati, che si accollarono l'onere di curarne la manutenzione e il culto[117].

Frattanto l'asse patrimoniale dell'istituzione si andava accrescendo con donazioni e lasciti, soprattutto di terreni, e nel 1610, quando il vicario del convento, fr. Pietro Mesiti da Grotteria, fece stendere al notaio Giovan Nicola Alaface di S. Agata la platea di tutti i beni posseduti[118], esso era costituito da 310 quattronate di terreni destinati alla coltivazione dei cereali, corrispondenti a 353.767 metri quadrati, da 19 alberi di gelso, 11 alberi di pero, 61 di olivo, 43 di mandorlo e, inoltre, da un palmento, da vari appezzamenti di terreno incolto, da un bosco e da un *vallone silvestre.* I censi che il convento annualmente riscuoteva ammontavano a 14 ducati, 3 carlini e 5 grana. Non siamo competenti in storia economica per poter valutare la rendita annua di queste proprietà e poterla, quindi, confrontare con i 45 ducati che un quindicennio prima si asseriva il convento riscuotesse annualmente, ma ci sembra che essa avesse subito un certo accrescimento, anche se possediamo un solo atto notarile che ci informa delle attività economiche intraprese dai domenicani in questo periodo[119].

Nel periodo seguente i beni del convento si accrebbero ulteriormente. Infatti esso nel 1613 denunciava una rendita annua di 70 ducati, che dava la possibilità di mantenere tre frati[120] e che nel decennio seguente era salita fino a 108 ducati, con l'obbligo di celebrare giornalmente una messa per i benefattori[121]. Ricevette, inoltre, altre donazioni, tra cui nel 1625 una vistosa eredità, lasciata da Giulio Guerrera, il cui valore complessivo ammontava a 488 ducati[122]. Nel 1650, quando fu inviata la relazione economica della comunità alla curia romana[123], essa possedeva tredici appezzamenti di terreno aratorio, tre vigne, quattro giardini di gelsi, venti alberi di ulivo, un gregge di centodieci pecore e capre, due case date in affitto, censi per complessivi 50 scudi. Poiché nella platea redatta un quarantennio prima non si parlava né delle vigna, né del gregge, bisogna concludere che anche tali beni, anche se non abbiamo documenti che ci rivelano i particolari, erano stati acquistati negli ultimi anni. Le entrate complessive del convento ammontavano in quell'anno a 149 scudi, mentre le uscite, che comprendevano spese per il vitto e il vestiario dei tre padri, del converso e del serviente, per la manutenzione del convento e della chiesa e per i contributi da versare annualmente ai superiori, ammontavano a 140 scudi, dando la possibilità di mettere da parte ogni anno 9 scudi per spese straordinarie o per investimenti economici.

4. *La soppressione*

Le rendite del convento della Candelora, in rapporto alla situazione economica del paese, erano abbastanza consistenti. Il protopapa, che certamente aveva uno dei redditi più alti, riscuoteva annualmente 30 ducati, con i quali doveva mantenere se stesso ed eventualmente la moglie e i figli[124], mentre i contadini e gli artigiani dovevano accontentarsi di molto meno per sostentare le loro numerose famiglie. I frati, invece, nello stesso periodo – fine secolo XVI – percepivano una rendita annua di 45 ducati[125], che nel giro di pochi anni si sarebbe più che raddoppiata[126] e che, dovendo servire a mantenere non più di cinque persone e alla normale manutenzione degli edifici, poteva anche lasciare un certo margine per condurre la vita con una certa agiatezza[127]. Tale situazione consentiva loro di dedicarsi senza preoccupazioni al ministero sacerdotale e all'insegnamento, ma poteva anche essere causa di una carta rilassatezza, contro la quale tutti i movimenti di osservanza e tutti i riformatori avevano sempre lottato. Inoltre il convento della Candelora, per le sue dimensioni e per l'effettiva consistenza del lavoro che i religiosi potevano svolgere, non poteva e non aveva bisogno di ospitare un gran numero di frati, ma d'altra parte, per l'esiguità dei suoi membri non poteva condurre integralmente tutte le attività liturgiche e culturali richieste dalla legislazione domenicana e venne a trovarsi nella stessa situazione di tutti quei piccoli conventi, sorti in gran numero nelle contrade italiane nel corso del secolo precedente, che cominciavano a essere un problema abbastanza scottante per i superiori e per la curia romana. Essi, infatti, erano indispensabili, dato che assicuravano in molte località quei servizi religiosi e culturali – predicazione, insegnamento, confessioni, assistenza – che il clero secolare, ignorante quanto corrotto, non era capace di prestare, ma non avevano tutti i requisiti perché potesse dirsi che vivessero pienamente lo stile di vita del proprio istituto e ne realizzassero le finalità specifiche.

Nell'ordine domenicano, in modo particolare, l'avversione verso di essi era una costante, giustificata dall'incapacità che essi dimostravano a realizzare la vita domenicana in tutti i suoi aspetti, per cui da sempre erano stati considerati irregolari e, se non potevano essere portati a mantenere un numero maggiore di frati, venivano drasticamente soppressi. Tale tendenza, affermatasi nel cinquecento, cominciò a concretizzarsi verso la fine di quel secolo, allorché, nella provincia di Sicilia per esempio, vennero chiusi dal visitatore Antonio Mattoncini diversi piccoli conventi[128] e se qualcuno venne salvato fu per motivi molto particolari, come il caso del convento di Fiumara,

che venne risparmiato «propter jurisdictionem quam habet provincia Siciliae in regno Calabriae»[129].

Anche nella provincia di Calabria diversi visitatori[130], inviati dalle autorità centrali dell'Ordine, cercarono di risolvere il problema dei conventi che non potevano mantenere almeno dodici religiosi, ma quasi mai, per le resistenze opposte dai frati residenti in quei luoghi, dai signori e dalle popolazioni locali, si riuscì a raggiungere lo scopo. Il convento di Pentedattilo, «relaxatus ex natura loci»[131], dato che era impensabile che in quel piccolo centro potesse formarsi un convento numeroso, sia per motivi economici, sia per impossibilità concreta di attuare una specifica azione domenicana, entrò ben presto a far parte del numero dei conventi dei quali si pensava di disfarsi e a ciò avrà anche contribuito l'anomalia di un convento latino in terra greca, dove l'opera dei frati doveva lottare contro molte resistenze.

Il 14 luglio 1633, per cercare di risolvere i numerosi problemi da cui era afflitta la provincia domenicana di Calabria, vi venne inviato come commissario e visitatore generale il romano fr. Ignazio Ciantes[132], il quale presiedette il capitolo provinciale tenuto nel convento di S. Domenico di Montalto il 15 ottobre seguente[133] e cercò di affrontare con le sue doti di governo i problemi più scottanti che allora si dibattevano tra i frati, non ultimo quello della riduzione del numero dei conventi. Si decise, in base a una concessione fatta in questo senso il 21 giugno di quell'anno da papa Urbano VIII al procuratore generale dell'Ordine[134], che almeno quelli situati in località demograficamente in crisi, nei quali non si poteva sperare un incremento di attività domenicana, venissero chiusi e che i loro beni e i loro obblighi venissero devoluti al convento più vicino. Nella Calabria meridionale i conventi da chiudere erano quelli di S. Maria di Prestarona di Messignadi, di S. Maria del Soccorso di Roccangitola, di S. Giovanni Battista di San Pietro di Caridà, di S. Maria di Monserrato di Vallelonga, di S. Sebastiano di Calimera e, infine, di S. Maria della Candelora di Pentedattilo, che si voleva aggregare al convento del Rosario di Reggio. Per l'esecuzione di tale risoluzione il visitatore nominò il 18 novembre suo delegato fr. Giovanni Battista da S. Giorgio, priore di San Giorgio Morgeto, il quale il 9 dicembre seguente presso il notaio Livio Laghanà, alla presenza del priore, fr. Francesco da Castelvetere, e degli altri frati reggini, decretava la soppressione del convento della Candelora, intimando ai frati ivi residenti di trasferirsi subito altrove e di non opporsi in alcun modo al decreto e alla comunità di Reggio di incamerarne i beni e gli obblighi[135]. Nonostante che tale provvedimento sembrasse irrevocabile, avvalorato da un breve papale, da una risoluzione del capitolo provinciale e dal consenso dei frati interessati *uti filii oboedientiae,* in pratica esso ebbe scarsissimi effetti e dei conventi destinati alla chiusura, non sappiamo

per quali motivi, venne soppresso solo quello di Vallelonga[136].

Se il visitatore Ciantes non riuscì a ridurre il numero dei conventi della provincia di Calabria e a incrementare quelli che davano garanzia di osservanza, tale scopo, con grande spiegamento di forze e con molti compromessi, fu raggiunto due decenni appresso da papa Innocenzo X, preoccupato non solo di riportare le case religiose di qualsiasi istituto a vivere le loro regole senza transazioni o accomodamenti, ma soprattutto dell'alternativa che essi rappresentavano nei confronti del potere vescovile. Molti di essi, infatti, nati come centri per una pastorale d'emergenza in luoghi di recente valorizzazione, divennero ben presto una struttura religiosa alternativa e molto efficiente, che poteva permettersi di agire indipendentemente dai vescovi. Da ciò le prese di posizione di Innocenzo X, che nel marzo 1649 istituì la Congregazione sullo stato dei regolari per il ridimensionamento delle attività dei religiosi in Italia e che il 17 dicembre seguente, con il breve *Inter caetera*[137], decretava l'accertamento di tutti gli introiti e di tutte le attività dei conventi italiani, al fine di verificare dove fosse possibile mantenere il numero di religiosi previsto dalla recente legislazione per il regolare svolgimento della vita comune. Contemporaneamente veniva trasmesso un questionario molto particolareggiato al quale bisognava rispondere entro quattro mesi. Le risposte del convento di Pentedattilo vennero stilate il 10 marzo 1650 e sottoscritte dai tre padri ivi presenti. Il materiale arrivato da tutti i conventi e da tutte le case religiose d'Italia fu esaminato dalla Congregazione, la quale, seguendo il principio secondo cui «conventus in quibus ali non possunt religiosi necessarii, locus ipse est incapax reformationis» e preoccupata soprattutto di salvare i principi giuridici e il potere dei vescovi, decise la chiusura di tutte quelle case che non potevano mantenere almeno sei religiosi e il passaggio dei loro beni all'amministrazione vescovile[139]. Tale risoluzione venne sanzionata dalla bolla *Instaurandae,* emanata da Innocenzo X il 15 ottobre 1652[140].

Nonostante le prevedibili reazioni delle popolazioni e delle amministrazioni locali e, talora, anche dei vescovi, il ricorso a tutti gli espedienti giuridici ed economici possibili, non escluse laute mance alla cognata del papa, donna Olimpia Maidalchini[141], i conventi soppressi furono molte centinaia. I domenicani di Calabria ne perdettero una trentina[142] e, se una diecina, in seguito al decreto *Ut in parvis,* emanato dallo stesso papa il 10 febbraio 1654[143], vennero riaperti e sottoposti all'autorità dell'ordinario diocesano, il convento di S. Maria della Candelora venne destinato all'estinzione.

L'ultimo vicario, fr. Tommaso Reitano, il 6 maggio 1653, «per obedire l'ordini de' soi signori superiori», redigeva di fronte al notaio l'inventario delle *robbe* che venivano lasciate e, mettendo tutto a disposizione del ve-

scovo, se ne partiva dal paese[144]. La chiesa conventuale veniva affidata alla gestione del clero secolare, nel frattempo quasi completamente latinizzato[145]. Le rendite del convento, invece, che nel 1650 ammontavano a 149 scudi annui, equivalenti ad altrettanti ducati[146], venivano valutate al momento della soppressione attorno a 150 ducati e ci si proponeva di impiegarle per rinsanguare le vacillanti economie delle istituzioni ecclesiastiche del paese, che ne avevano necessità «per la scarsezza delle annate e mancamento de' coloni per coltivare i territori», progettando di devolverne 25 alla chiesa dittereale di S. Costantino, 40 all'ospedale e 15 per il mantenimento del culto nella chiesa di S. Maria di Melito, che, essendo di recente istituzione, non aveva gli introiti necessari per il sacerdote che la officiava. La rimanente somma sarebbe stata riservata alla chiesa di S. Pietro, che si sarebbe accollata tutti gli oneri connessi[147]. Il 1 marzo 1655 don Domenico Toscano, divenuto quell'anno primo arciprete latino, pigliava possesso dei beni assegnati alla sua parrocchia e ne redigeva la platea, registrando un reddito annuo di 65 ducati e 2 aquile[148].

Non sembra che la chiusura del convento avesse immediatamente scatenato proteste; almeno non ne abbiamo notizia. Soltanto alcuni anni dopo i sindaci e un gruppo di cittadini del paese, accortisi che a quasi vent'anni dalla partenza dei domenicani e a quindici dalla latinizzazione le cose non erano migliorate, anzi erano peggiorate, e che i preti lasciavano molto a desiderare, scrivevano il 26 febbraio 1671 al papa, descrivendo «i danni spirituali, che hanno patito e patiscono l'anime di tutta quella povera gente», rimasta, in seguito alla partenza dei frati, «senza alcun conforto spirituale, e senza l'ajuti di confessioni e rosarii», e, lamentando che le loro rendite fossero finite «in beneficio di persona particulare», chiedevano la riapertura del convento della Candelora, dicendosi «risoluti di comprarsi a ogni prezzo il Paradiso» e disposti a fare ogni sacrificio pur di avere in paese qualcuno che spiritualmente li aiutasse[149]. La supplica non ebbe nessun effetto[150].

I frati figli del convento, come tanti loro confratelli appartenenti a conventi soppressi, ebbero vita avventurosa, costretti a cercarsi conventi disposti ad accettarli come membri della comunità e non come semplici ospiti. L'ultimo vicario di Pentedattilo, fr. Tommaso Reitano, il 22 maggio 1655 riceveva facoltà dal maestro generale di trovare un convento nel quale trasfiliarsi[151] e non sappiamo se riuscì a trovarlo; il suo predecessore, fr. Giacinto Liparoto, passò nel convento di Fiumara, soppresso e subito riaperto, dove ricoprì anche la carica di vicario[152], mentre non conosciamo la sorte di fr. Antonino Rocco e di fr. Paolo Franco, presenti alla Candelora al momento della soppressione. Conosciamo, invece, la destinazione di altri due frati figli di quel convento, Domenico Squillace e Silvestro Bendici. Il primo

è l'unico domenicano nativo di Pentedattilo di cui abbiamo notizia e si trasferì, dopo un breve soggiorno nel convento di Fiumara, al convento di S. Pietro in Galata di Costantinopoli[153], mentre il secondo, dopo aver conseguito i gradi accademici nel convento di S. Agostino in Padova, si recò nel 1652 missionario in Asia minore e in Armenia, finendo i suoi giorni, un decennio dopo, martire a Tunisi, dove era stato condotto schiavo, essendo stato catturato dai pirati barbareschi durante una traversata del Mediterraneo[154].

Si concludeva così il secolo di storia di quel convento latino in terra greca, che, nato con propositi di colonizzazione, aveva aperto ai suoi membri orizzonti più vasti di quelli dell'ambiente latino circostante e li aveva messo a contatto con quella *Ikuméni* sotterranea ed emarginata, che si stendeva dalle coste della Calabria ai monti dell'Armenia e che faceva sì che, a due secoli dalla caduta della Nuova Roma, i calabresi si potessero sentire a casa loro a Costantinopoli, nelle isole greche o in Anatolia.

ABBREVIAZIONI

ADRC = Archivio diocesano, Reggio Calabria

AFP = «Archivum Fratrum Praedicatorum», Parisiis-Romae 1931 ss.

AGOP = Archivio generale dei domenicani, Roma

ASCL = «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», Roma 1931 ss.

ASOP = «Analecta Sacri Ordinis Praedicatorum», Romae 1893 ss.

ASRC = Archivio di Stato, Reggio Calabria

ASV = Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano

BOP = *Bullarium Ordinis Praedicatorum,* 8 voll., Romae 1729-1740

BR = «Brutium», Reggio Calabria 1921 ss.

FORTE = S. L. Forte, *Le province domenicane in Italia nel 1650,* AFP XXXIX (1969), pp. 523-585

MOPH = *Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica,* Lovanii-Romae-Parisiis 1895 ss.

RUSSO = F. Russo, *Storia dell'archidiocesi di Reggio Calabria,* 3 voll., Napoli 1961-1965

RVC = F. Russo, *Regesto vaticano per la Calabria,* Roma 1974 ss.

NOTE

[1] Ricostruzioni sommarie della storia del paese si trovano in A. COSTANTINO, *La tragedia degli Alberti di Pentedattilo,* Reggio Calabria 1979, pp. 9-20; A. FICARA DE PALMA, *Storia di Pentedattilo e strage degli Alberti,* Reggio Calabria 1979; G. ISNARDI, *Frontiera Calabrese,* Napoli 1965, pp. 207-215.

[2] Il nome del paese sembra derivare dall'espressione greca *pénte dáctili* (= cinque dita) e questa denominazione potrebbe essere collegata con la forma della roccia che sovrasta il paese, che ricorda vagamente una mano umana.

[3] G. ROSSI TAIBBI, *Vita di s. Elia il giovane,* Palermo 1962, pp. 52-53; N. FERRANTE, *Santi italo-greci in Calabria,* Reggio Calabria 1981, p. 116; D. MINUTO, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri,* Roma 1977, pp. 113-114.

[4] A. GUILLOU, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia,* Bari 1976, p. 268.

[5] MINUTO, *Catalogo...*, p. 114.

[6] RVC, II, 9056.

[7] Tutta la vicenda è ampiamente descritta da D. SPANÒ – BOLANI, *Storia di Reggio di Calabria,* I, Cosenza 1977², 305-331; RUSSO, I, pp. 329-330, 332, 372.

[8] RVC, I, 2613; SPANÒ-BOLANI, *Storia...*, I, pp. 331-337, 350-360.

[9] G. FIORE, *Della Calabria illustrata,* II, Napoli 1743, p. 227; D. MARTIRE, *Calabria sacra e profana,* I, Cosenza 1876, p. 165.

[10] RUSSO, I, pp. 405-406; P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato del rito greco in Italia,* II, Roma 1760, pp. 135-138; RVC, II, 9992, 10000, 10040, 10084, 10177, 10221, 10224, 10811, 11028, 11361, 11673, 11674, 11935.

[11] G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento,* Milano 1980, p. 111.

[12] G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria,* II, Chiaravalle Centrale 1973, pp. 731-732.

[13] GALASSO, *Economia...*, pp. 96-97, 401.

[14] *Ibidem,* 400.

[15] B. SPANO, *La grecità bizantina e i suoi riflessi nell'Italia meridionale e insulare,* Pisa 1965, p. 145.

[16] Per es.: ADRC, Visite pastorali, D'Affiitto 1597, 330r-331r, che riportiamo in appendice.

[17] D. GIERGENSOHN, *Dall'episcopato greco all'episcopato latino nell'Italia meridionale* in *La chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del convegno storico intereccleslale,* Bari 30 apr. 4 magg. 1969, I, Padova 1973, pp. 25-43; P. HERDE, *Il papato e la chiesa greca dell'Italia meridionale dall'XI al XIII, ibidem,* pp. 213-255.

[18] RUSSO, III, 73-76.

[19] *Ibidem,* I, 387-388.

[20] M. H. Laurent – A. Guillou, *Le liber Visitationis d'Athanase Chalkéopoulos,* Città del Vaticano 1960, p. XXXI.

[21] Ferrante, *Santi...*, p. 33.

[22] A. Denisi, *Il clero greco nelle visite pastorali di Annibale d'Afflitto, arcivescovo di Reggio Calabria,* «Rivista di studi salernitani» 1970, pp. 446-447.

[23] D. Como, *L'eparchia di Piana degli Albanesi,* num. spec. di «Oriente Cristiano», XXI (1981).

[24] Russo, II, 48-57; III, 180-187; S. Gassisi, *Contributo alla storia del rito greco in Italia,* Grottaferrata 1917, 30-33; G. Minasi, *D. Annibale d'Afflitto, patrizio palermitano, arcivescovo di Reggio,* Napoli 1898.

[25] Rodotà, I, Roma 1758, 406. Si noti che questa espressione e altre ben più pesanti provengono da un autore che, benché prete greco, era molto benevolo nei riguardi dei latini.

[26] In ADRC si conservano 18 voll. di sue visite pastorali dal 1594 al 1638, interessantissimi per conoscere tutti gli aspetti della vita della diocesi in quel periodo. Si ricordi che il clero di rito greco era, secondo gli usi di quella chiesa, tutto uxorato e che il problema del matrimonio dei preti, agitato dalle correnti di riforma, fu drasticamente risolto dal concilio di Trento, per cui la posizione della chiesa greca di Calabria veniva considerata pericolosa per l'ambiente latino circostante.

[27] Desumiamo questi dati dagli atti della visita pastorale effettuata dall'arcivescovo a Pentedattilo dal 31 luglio al 1 agosto 1595: ADRC, Visite pastorali, D'Afflitto 1595, 322v-334r.

[28] RVC, V, 24445.

[29] Questa confraternita, aggregata a quella di S. Pietro di Roma nel 1582, era allora retta dal sindaco del paese, Marcello Marigliano, e aveva come scopo il curare e promuovere il culto eucaristico, seguendo una tipica devozione della chiesa latina. *Ibidem,* 23434, 26734.

[30] Ci sembra di poter condividere la confusa asserzione di Russo, I, 304, secondo cui la cappella del Sacramento, attaccata non alla chiesa della Candelora, come egli afferma, ma a quella di S. Pietro, possa essere la primitiva chiesa protopapale, inglobata nell'edificio rifatto dal primo arciprete latino, Domenico Toscano, nel 1655, quando venne costruita una nuova chiesa più rispondente alle esigenze del rito recentemente adottato. La lapide che ricorda questa realizzazione si conserva ancora nella matrice a destra della porta principale.

[31] Minuto, *Catalogo...*, p. 116.

[32] *Ibidem.*

[33] ADRC, Visite pastorali, D'Afflitto 1597, 84v-85r.

[34] Queste ordinazioni non ebbero attuazione verosimilmente per le resistenze del popolo e lo stesso arcivescovo fu costretto a revocarle e a ordinare che si continuasse ad amministrare i sacramenti secondo il rito antico. *Ibidem,* 1595, 326v.

[35] Per la situazione feudale della Calabria nel sec. XVI: Galasso, *Economia...,* pp. 1-56.

[36] Fiore, *Dalla Calabria ...*, III, pp. 347-348.

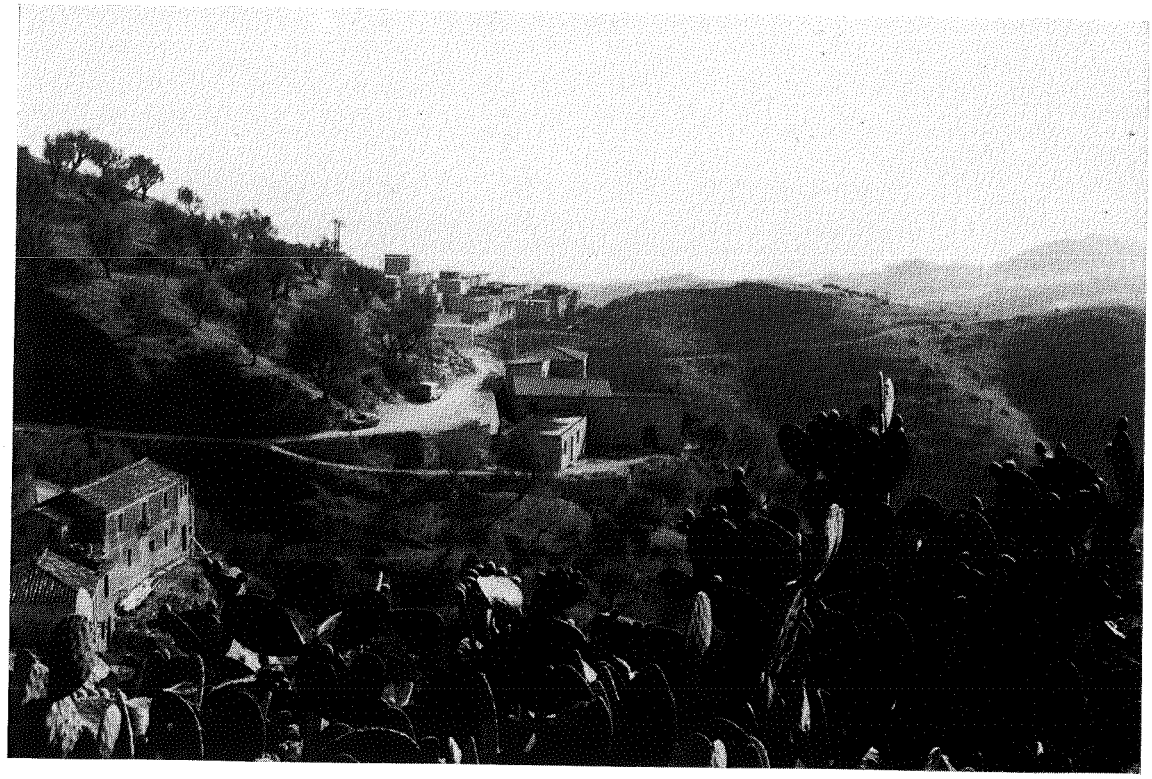
[37] Costantino, *Tragedia...*, p. 20.

[38] Il prezzo irrisorio del feudo, in un periodo in cui il grano costava circa un ducato e mezzo a tomolo (C. Trasselli, *Lo stato di Gerace e Terranova nel Cinquecento,* Reggio Calabria 1978, p. 14), si può spiegare sia con la scarsa consistenza del territorio sia con il grave calo demografico. Gli Aliberti cercarono di tamponare quest'ultimo inconveniente con la valorizzazione della zona costiera.

[39] V. Koudelka, *Pergamene del convento domenicano di Messina,* AFP, XLIV (1974), p. 64.

[40] *Ibidem,* pp. 71-73, 78-79; RVC, I, pp. 813, 814, 1045; G. L. Esposito, *San Domenico di Cosenza,* Pistoia 1974, pp. 13-19.

1. Pentedattilo. Veduta di quanto resta della chiesa e del convento della Candelora.





2. Pentedattilo. Chiesa della Candelora. Portale del 1632.

4. Pentedattilo. Chiesa della Candelora. D. Mazzolo, Madonna della Candelora, particolare dello scannello.



3. Pentedattilo. Chiesa della Candelora. Domenico Mazzolo, Madonna della Candelora (1564).



[41] AGOP, lib. F, 31-32; E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles,* Napoli 1963, pp. 116-117; PRATO DI MADDALONI, *Istoria della casa dei Ruffo,* Napoli 1873, p. 153; V. RUFFO, *Nicolò Ruffo di Calabria marchese di Crotone e conte di Catanzaro,* Mileto 1915, pp. 59-63; RVC, I, 8846; BOP, II, p. 425; L. GARIANO, *Cronica di Catanzaro,* Catanzaro 1888, p. 45; E. MISEFARI, *Storia sociale della Calabria,* Milano 1973, pp. 225-229; FORTE, p. 536.

[42] RVC, II, 11180; BOP, II, p. 281; FORTE, p. 577; AGOP, lib. M, 43-46.

[43] RVC, II, 12179; BOP, III, pp. 502-503; G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva,* II, Napoli 1703, p. 138; G. AMMENDOLIA, *Cronica del convento della Ss.ma Annunciata della terra di San Giorgio,* ms nell'archivio del medesimo convento, 8; FORTE, p. 568.

[44] RVC, II, 10798, 10813, 11421, 11863; BOP, III, p. 182; AGOP, lib. M. 61-64, 832-835; F. RUSSO, *Storia della diocesi di Cassano al Jonio,* I, Napoli 1964, pp. 295-296, 309-310, 225, 245, 284-287; II, Napoli 1967, pp. 134-137, 173, 205, 229-230, 246, 264, 268-269, 297, 320-321, 328-331; C. CARUSO, *S. Maria della Consolazione di Altomonte e Filippo Sangineto,* «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XII (1942), pp. 95-107; FORTE, p. 526.

[45] ESPOSITO, *San Domenico...,* pp. 19-21, 273-274.

[46] RVC, II, 11553; BOP, III, p. 379; FORTE, pp. 543-544.

[47] FORTE, p. 530; G. MEERSSEMAN-D. PLANZER, *Magistrorum ac procuratorum generalium O. P. registra litterarum minora,* Roma 1947, p. 47.

[48] C. NARDI, *Notizie di Montalto in Calabria,* Roma 1959, pp. 381-385, 505-508; MARTIRE, II, Cosenza 1878, pp. 280, 305; F. RUSSO, *Storia dell'arcidiocesi di Cosenza,* Napoli 1958, p. 157; AGOP, lib. M, 47; RVC, II, 11455; FORTE, p. 555.

[49] RVC, II, 11748; III, 13092; BOP, III, p. 446; IV, p. 127; FORTE, p. 579; A. D'AMATO, *Gli atti dei capitoli generali del 1474 e del 1486 e altri frammenti,* AFP, XVII (1947), p. 232.

[50] La data di fondazione di questo convento è incerta. Se, infatti, D. LUPIS CRISAFI, *Cronaca di Grotteria,* Gerace Nuova 1887, p. 111, e A. OPPEDISANO, *Cronistoria della diocesi di Gerace,* Gerace 1934, p. 339, la pongono nel 1431, il FIORE, II, p. 393, lo dice fondato addirittura nel 1541. La relazione del 1650, pubblicata da FORTE, p. 549, lo dice vecchio di circa 180 anni, mentre un'annotazione del regesto del vicario generale dell'Ordine, Antonio di Ferrara, potrebbe indurre a credere che sia stato fondato nel 1524: MEERSSEMAN-PLANZER, *Magistrorum...,* p. 182. Prestando fede all'informazione della relazione, compilata dai frati servendosi del materiale d'archivio disponibile nel 1650, ci sembra di poterne collocare la data di fondazione agli ultimi decenni del secolo XV.

[51] AGOP, lib. M, 53-54; RVC, II, 12302; FORTE, p. 561.

[52] RVC, II, 12334; V, 23886; AGOP, lib. M, 51; FORTE, pp. 530-531; G. GALLO, *La chiesa di S. Domenico di Bisignano,* BR, VI (1927), p. 2; ID., *San Domenico di Bisignano ed una perizia del 1814, ibidem,* XIV (1935), p. 31.

[53] FORTE, p. 566; RVC, IV, 18557.

[54] FORTE, p. 574.

[55] RVC, III, 13428; BOP, IV, p. 73; F. RUSSO, *La diocesi di Nicastro,* Napoli 1958, p. 134.

[56] RVC, III, 14071, 15305, 15672; AGOP, lib. F, 526-529, 820-830; BOP, IV, pp. 148, 263, 319, 329.

[57] Per il primo: FORTE, p. 528; RVC, III, 16277. Per il secondo: FORTE, p. 560.

[58] RUSSO, *Storia... Cosenza...,* p. 165; BOP, IV, p. 248; RVC, III, 15135; FORTE, p. 573.

[59] BOP, IV, pp. 184-185; RVC, III, 14441; S. BERNARDO, *Santa Severina nella vita calabrese,* Napoli 1960, p. 101; FORTE, p. 571.

[60] Il convento esisteva già da alcuni anni nel 1512: A. DE MEYER, *Registrum litterarum fr. Thomae de Vio Caietani O. P. Magistri Ordinis,* Roma 1935, p. 179.

[61] La bibliografia su questo celebre convento è vastissima. A. BARILARO, *San Domenico in Soriano,* Soriano Calabro 1969, pp. 15-17.

[62] AGOP, lib. M, 27.

[63] FORTE, p. 554; FIORE, II, p. 394; BOP, VI, p. 169

[64] BOP, VI, p. 169; FORTE, p. 533.

[65] FORTE, p. 584; MEERSSEMAN-PLANZER, *Magistrorum...*, p. 79.

[66] FORTE, p. 545-546; AGOP, lib. M, 73-75; RVC, III, 16325; R. A. LE PERA, *I cappuccini in Calabria e i loro 80 conventi,* Chiaravalle Centrale 1973, p. 24.

[67] FORTE, 526; RVC, III, 16833A; R. CAPALBO, *Memorie storiche di Acri,* S. Maria Capua Vetere 1924, pp. 56-57.

[68] AGOP, lib. F, 69-71; FORTE, p. 567; RVC, IV, 19416; G. LACQUANITI, *Storia di Rosarno,* Oppido Mamertina 1980, I, pp. 187-188.

[69] FORTE, p. 539; BOP, VI, p. 169.

[70] MOPH, IX, p. 228.

[71] Abbiamo altrove affermato che l'origine del convento di Reggio può risalire alla prima metà del secolo XV. C. LONGO, *Il Collegio teologico dei domenicani dal 1740 al 1805,* in *La Calabria dalle riforme alla restaurazione.* Atti del VI congresso storico calabrese, Catanzaro 29 ott. – 1 nov. 1977, Salerno-Catanzaro 1981, II, p. 341. Ci ripromettiamo di tornare sull'argomento, ma allo stato attuale delle nostre ricerche, come fra poco documenteremo, ci sembra di poter concludere che la presenza domenicana nella città dello Stretto non è anteriore alla prima metà del secolo seguente.

[72] Sono quelli di Tropea, S. Pietro di Caridà (1533), Gimigliano (1537), Radicena (1537), Castrolibero (1538), Verzino (1538), Roggiano (1538), Roccangitola (1540) e altri ancora. Le date di fondazione riportate sono tratte da FORTE, 526-585.

[73] GALASSO, *Economica...*, pp. 99-100.

[74] *Ibidem,* pp. 143-152.

[75] RUSSO, I, pp. 281-288.

[76] Questo convento fu fondato nel secolo XIII dal b. Pietro Cathin, discepolo di S. Francesco. *Ibidem,* pp. 290-293.

[77] *Ibidem,* p. 384; RVC, I, 1517.

[78] LAURENT-GUILLOU, *Le liber Visitationis...*, XXXIV-XLV.

[79] Fondato nella prima metà del secolo XV in un monastero greco abbandonato. RUSSO, I, pp. 386-387.

[80] Fondato presso l'ospedale dei poveri attorno al 1427. *Ibidem,* pp. 389-390.

[81] Fondato nel 1446. *Ibidem,* pp. 390-391.

[82] *Ibidem,* pp. 437-457.

[83] *Ibidem,* II, pp. 201-202.

[84] *Ibidem,* p. 198.

[85] FIORE, II, p. 394.

[86] M. A. CONIGLIONE, *La provincia domenicana di Sicilia,* Catania 1937, p. 365.

[87] ASV, Congregazione sopra lo stato dei regolari, 1650, Domenicani, I, 697r.

[88] S. L. FORTE, *Gli atti della visita apostolica e del capitolo elettivo della provincia domenicana di Sicilia nel 1587-88* in AFP, XLIV (1974), 133.

[89] CONIGLIONE, *La provincia...*, p. 365.

[90] AGOP, lib. M, 57.

[91] Il testo della *Cronaca* di A. TEGANI (in A. DE LORENZO, *Memorie da servire alla storia sacra e civile di Reggio e delle Calabrie,* Reggio Calabria 1873, 42-43), scritto nell'ultimo decennio del secolo XVI, afferma che nel 1571 «alli 25 di marzo [...] li padri di San Domenico hanno preso il

convento dentro la città di Reggio et monsignor fra Gasparro ce ha concesso la chiesa di S. Gregorio d'Armenia». La notizia fu pedissequamente ripetuta da SPANÒ-BOLANI, II, pp. 459-460, A. DE LORENZO, *Un terzo manipolo di monografie e memorie reggine e calabresi,* Siena 1899, p. 205, e RUSSO, II, pp. 137-139, i quali precisano che l'atto di donazione da parte dell'arcivescovo venne stipulato il 25 marzo 1571, mentre la conferma papale venne il 1 settembre dell'anno seguente. RVC, IV, 22432. Mentre le due date, per il concorde riferimento ad atti notarili ormai perduti, non possono essere che esatte, non ci sembra esatto il titolo che il Tegani, o forse meglio chi interpretò il suo manoscritto, dà alla chiesa concessa ai domenicani a Reggio. L'anonimo autore della relazione citata precisa che la chiesa di S. Giorgio era di proprietà di una confraternita in declino, chiamata popolarmente *delli stanchi,* mentre G. A. SPAGNOLIO *(Notitie di antichità,* 145r, mss. 33 della Biblioteca comunale di Reggio) la chiama *S. Giorgio de Armenia seu il piccolo* e un atto notarile del 1605 in ASRC, nota M. Rigolino, 1605, 141r-142r, parla del *convento del Santo Rosario sub vocabulo Santo Georgio.* Questa chiesa doveva necessariamente essere diversa dalle quattro chiese dedicate a s. Giorgio esistenti nel 1594 e visitate dall'arcivescovo D'Afflitto (ADRC, Visite pastorali, D'Afflitto 1594, *passim),* anche se due di esse, S. Giorgio della Giudecca e S. Giorgio di Lagonia, non si trovavano distanti dal convento, e può essere identificata con quella della confraternita di S. Giorgio *lu pichulu seu de Armeriis* (o de Armenis), di cui parla C. TRASSELLI, *La vita a Reggio al tempo di Carlo V,* Reggio Calabria 1975, p. 38, che poteva appartenere a una colonia armena presente in città sin dal periodo bizantino (F. ARILLOTTA, *Reggio nella Calabria spagnola,* Reggio Calabria 1981, 40), della quale, quando essa venne inglobata nella nuova chiesa del Rosario, si perdette ogni memoria e il cui titolo venne erroneamente letto S. Gregorio, dato che questo era il più noto tra i santi armeni.

[92] LONGO, *Il collegio...*, p. 341; RUSSO, I, p. 390; P. DE NAVA, *Conventi di monaci e monache in Reggio nel medio evo e nell'età moderna,* BR, XIX (1940), p. 18.

[93] ASV, arm. XL, 20, 206r; RVC, III, 16680.

[94] ASV, Congregazione sopra lo stato dei regolari, 1650, Domenicani, I, 631r.

[95] RUSSO, III, pp. 168-170.

[96] C. MINICUCI, *Notizie storiche sul monastero della Candelora in Pentedattilo,* Reggio Calabria 1908, pp. 8-10, interpretando molto sommariamente un atto del 1578, afferma che il convento esisteva già nel 1511. Nell'originale del testo, che si conserva in ADRC, cart. Pentedattilo, e che il Minicuci pubblicò con molti errori di trascrizione, la data è chiaramente il 20 gennaio 1578, né il barone di Pentedattilo Giovan Giacomo Francoperta, che stipulava l'atto, sembra sia esistito in quel periodo, ma almeno un cinquantennio dopo, se nel 1518 era signore di quel feudo Ferrante Francoperta e se Giovan Giacomo morì nel 1584.

[97] ASV, Congregazione sopra lo stato dei regolari, Domenicani, I, 631r.

[98] ADRC, Visite pastorali, D'Afflitto 1595, 330r-331r.

[99] La lunghezza della chiesa era di sessanta palmi (circa diciannove metri) e tale doveva essere la lunghezza dell'edificio conventuale.

[100] ASV, Congregazione sopra lo stato dei regolari, 1650, Domenicani, I, 631r; ASRC, not. G. Foti, 1653, 14r-15r.

[101] MINICUCI, *Notizie...*, p. 7.

[102] MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia,* II, Roma 1933, 292.

[103] *Ibidem,* 304.

[104] *Ibidem,* 295. [105] Quelle che ancora si conservano sono la Madonna di S. Procopio dal 1532 *(ibidem,* 304), la Madonna con santi francescani di Cetraro del 1533 (*ibidem,* 167), l'Annunciata di Brognaturo (*ibidem,* 1213), il S. Basilio di Cataforio del 1535 (*ibidem,* 276), l'Annunciata di Tropea (*ibidem,* 105), la Madonna di Castellace del 1542 (*ibidem,* 276), la

Madonna della Croce di Filadelfia del 1543 (*ibidem,* 28), e, infine, la Madonna delle Grazie di Sinopoli del 1547 (*ibidem,* 312).

[106] ADRC, cart. Pentedattilo; MINICUCI, *Notizie...*, pp. 8-10.

[107] ASRC, not. G. Mileto, 1638, 23.

[108] ADRC, cart. Pentedattilo; MINICUCI, *Notizie...*, pp. 20-21.

[109] ADRC, Visite Pastorali, D'Afflitto 1595, 330r-331v.

[110] ASRC, not. M. Rigolino, 1597, 66v-67v.

[111] ADRC, Visite pastorali, D'Afflitto 1597, 84v.

[112] L'affresco esisteva ancora agli inizi di questo secolo: MINICUCI, *Notizie...*, p. 18.

[113] Questo quadro, trasferito dopo la soppressione del convento nella chiesa di S. Pietro, si conservava sul primo altare a destra dell'entrata. Qualche anno fa venne trafugato.

[114] Desumiamo questa descrizione della chiesa da quella che ne fa in una sua visita l'arcivescovo Ybañez: ADRC, Visite pastorali, Ybañez y Villanueva, 1682-86, 5.

[115] Per la figura del *mastro,* tipica componente dell'organizzazione ecclesiastica meridionale dell'età moderna: N. FERRANTE, *Diaconi selvaggi, mastri di festa e di chiesa nelle Visite del D'Afflitto (1594-1627),* BR LI (1972), pp. 25-26.

[116] ADRC, Visite pastorali, D'Afflitto 1597, 86r.

[117] *Ibidem,* 84v.

[118] ASRC, not. G. N. Alaface, 1610, 118r-124r.

[119] ASRC, not. G. B. De Marco, 1610, 89r-91r.

[120] AGOP, lib. F, 781.

[121] *Ibidem,* 806.

[122] ASRC, not. L. Laghanà, 1625, 36r-37v, 39r-41r; ARILLOTTA, *Reggio...*, p. 170.

[123] ASV, Congregazione sopra lo stato dei regolari, 1650, Domenicani, I, 631r-634r.

[124] ADRC, Visite pastorali, D'Afflitto 1595, 323r.

[125] *Ibidem,* 330v-331r.

[126] AGOP, lib. F, 806.

[127] Nell'inventario redatto dall'ultimo vicario, fr. Tommaso Reitano il 6 maggio 1653 (ASRC, not. G. Foti, 1653, 14r-15r) si annota, tra i beni rimasti in convento al momento della soppressione, la presenza di alcuni oggetti che denotano una vita abbastanza agiata, come *dui spiti piccoli* e *un gancio di ferro piccolo per cavar la carne dalla pignatta* (e mangiar carne era allora un lusso) e ancora *una sottotazza di faienza con sui bicchieri di vitro, uno bacile, uno bocale et una salera di faienza* e *piatti di faienza numero 10.* Tale tipo di stoviglie, ben più costose della ceramica locale, erano certamente un indice di ricchezza: TRASSELLI, *Lo Stato...*, pp. 176-177.

[128] FORTE, *Gli atti..., passim.*

[129] *Ibidem,* 133.

[130] Per esempio Aurelio Gravi nel 1587 *(ibidem,* 100), Antonino Mattoncini nel 1594 *(ibidem,* 108), Marco da Marcianise nel 1599 (M. MIELE, *La riforma domenicana a Napoli nel periodo post-tridentino (1583-1725),* Roma 1963, p. 176), Filippo Arduino nel 1617 *(ibidem,* p. 217).

[131] Tale era la definizione giuridica dei piccoli conventi, che, non potendo mantenere il numero di frati stabilito dal diritto, erano ritenuti incapaci di qualsiasi riforma e di incarnare pienamente gli scopi della vita regolare. Tale qualifica non esprimeva un giudizio morale sui loro componenti, che potevano benissimo essere degnissimi religiosi, ma era soltanto una connotazione giuridica: E. BOAGA, *Aspetti e problemi degli ordini e congregazioni religiose nei secoli XVII e XVIII,* in *Problemi di storia della chiesa nei secoli XVII-XVIII,* Napoli 1982, pp. 95-96.

[132] Nato a Roma all'inizio del secolo, fu maestro in teologia e assistente del maestro

generale, Niccolò Ridolfi, col titolo di provinciale d'Inghilterra. Il 7 gennaio 1647 venne eletto vescovo di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia. Si dimise nel 1661 e morì a Roma il 26 aprile 1667: P. GAUCHAT, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi,* IV, Monasterii 1935, p. 84.

[133] AGOP, XIII, 110.

[134] BOP, VI, 88-89.

[135] ASRC, not. L. Laghanà, 1633, 338r-340r, dove si trovano inserite la copia a stampa del breve papale e tutta la documentazione necessaria per la chiusura del convento.

[136] Tutti questi conventi, tranne quello di Vallelonga, erano ancora in attività nel 1650: FORTE, pp. 533, 554-555, 564-565, 569-570.

[137] BOP, VI, 159.

[138] Le risposte a tale questionario sono spesso l'unica fonte storica che possediamo per ricostruire le vicende della maggior parte dei conventi domenicani di Calabria. Esse si conservano in ASV, Congregazione sopra lo stato dei regolari, 1650, Domenicani, I, e sono state pubblicate in sunto da FORTE, pp. 523-585.

[139] E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia,* Roma 1971, pp. 25-51.

[140] BOP, VI, 166-168.

[141] BOAGA, *La soppressione...*, pp. 84-108.

[142] BOP, VI, 168-169.

[143] *Ibidem,* 170-171.

[144] ASRC, not. G. Foti, 1653, 14r-15r.

[145] ADRC, Visite pastorali, Ybañez y Villanueva, 1682-86, 5; Polou, 1750, 116v-117r; MINUTO, *Catalogo...*, p. 116. La chiesa della Candelora rimase in mano al clero secolare e vi si continuarono a praticare le devozioni domenicane, come il canto del rosario durante la messa. Attorno alla metà del secolo scorso venne restaurata perché fatiscente e rimase aperta al culto fino alle alluvioni di qualche decennio addietro, che spopolarono il vecchio paese. In questi ultimi anni è stata restaurata nella parte absidale e viene regolarmente officiata, mentre il resto dell'edificio è pericolante: ADRC, cart. Pentedattilo, fasc. *Incartamento per la chiesa della Candelora.*

[146] Per il complesso sistema monetario reggino del periodo: ARILLOTTA, *Reggio...*, pp. 145-147.

[147] ASV, arm. VIII, 29, 214r; ADRC, Notizie storiche delle parrocchie e delle congreghe, 27r.

[148] MINICUCI, *Notizie...*, pp. 21-23.

[149] ASV, arm. VIII, 29, 212.

[150] Ovviamente l'avidità dei celibi preti latini, che si servivano dei beni appartenuti ai domenicani «in beneficio di persona particulare», non poteva consentire che le venissero sottratte le rendite inaspettatamente acquisite, anche a discapito del bene dei fedeli. Nonostante l'impetuoso zelo dei metropoliti reggini, con la latinizzazione le cose non erano cambiate di molto, forse erano peggiorate.

[151] AGOP, IV, 106, 55v.

[152] ASRC, not. F. Pileci, 1658, 1r-3r.

[153] AGOP, IV, 116, 100r; 125, 75r; 142, 105r; ASRC, not. M. Carnevale, 1688, 10r-11r; 1689, 27r-28r; ADRC, Visiste pastorali, Ybañez y Villanueva, 1692, 52r-53r.

[154] Ci ripromettiamo di tornare molto presto a illustrare questa sconosciuta figura di missionario domenicano calabrese.

DOCUMENTI

1.

20 gennaio 1578, Reggio Calabria. *Il barone di Pentedattilo, Giovan Giacomo Francoperta conferma al convento la donazione di un censo fatta qualche anno prima.* ADRC, cart. Pentedattilo. MINICUCI, 8-10.

[recto] Die xx° Januarii vi ind. 1578. Rhegii. Reg.te etc. Coram nobis etc. personaliter constitutus excellens D.nus Joannes Jacobus Francoperta baro terrae Pentidattili qui sponte suscipiens super se asseruit qualiter his annis praeteritis donationem fecerat inrevocabiliter inter vivos ecclesiae Sanctae Mariae della Candelora terrae Pentidattili sui census ducatorum quattuor annuorum ad quos sibi tenebatur m.cus Franciscus de Malgerio et fratres de Rhegio secundum formam bullae super eorum viridario in tenimento Rhegii in contrata li Ghiunchi prope locum m.ci Joannis Dimitrii Francoperta et locum R.di protopapae Rhegini et alios fines prout apparet in actis n.rii Joannis Dominici Tripodi sub die etc. Et quoniam praedictus not.us Joannes Dominicus est absens a dicta civitate Rhegii et a Mottae S.ti Joannis ejus domicilio in civitate Neapolis et non possunt praedicta ecclesia et monasterium in ea exsistens habere copiam dicti actus propterea dictus excellens dominus baro declarat praedicta omnia et singula fuisse et esse vera et verissima et praedictam donationem fecisse et de novo quatenus opus est de novo donat et donationis titulo inrevocabiliter inter vivos dedit et donat eidem ecclesiae et monasterio dictum suum censum ducatorum quattuor secundum formam bullae ad quod sibi tenetur praedictus Franciscus Malgerio et fratres super dicto loco una cum omnibus censibus decursis annorum praeteritorum et illam ratificat et omologat et approbat quod possit praedicta ecclesia et monasterium percipere singulis annis dictum censum una cum censibus decursis a dictis m.cis de Malgerio constituens eos in locum suum praedictis ducatis annuis quattuor et censibus decursis et de eodem jure censuum iterum et de novo in possessionem [verso] induxit venerabilem fratrem Andream de Polistina vicarium dicti monasterii et me notarium per eisdem dans et concedens etc. constituens se etc. et promisit praesentem donationem habere ratam inrevocabiliter quacumque ex causa et ita juravit et promisit et se obligavit et praedictum constitutum etc. unde etc. actum est etc.

Testes judex Nicolaus Jacobus Mazacuva ad contractus judex, nobilis Joannes

Marius Milea, nobilis Joannes Loisius Coscitti, nobilis Scipio Diano, Minichellus Facciali et Ceccus Tripepi et ego Nicolaus Antonius Spanò de Rhegio publicus notarius.

2.

1 agosto 1595, Pentedattilo. *L'arcivescovo Annibale D'Afflitto, durante la sua prima visita pastorale al paese, visita la chiesa e si informa della sua situazione giuridica ed economica.* ADRC, Visite pastorali, D'Afflitto 1595, 330r-331v.

(Die prima Augusti 1595)

[330r] Visitatio Sanctae Mariae de Candilora.

Deinde visitavit ecclesiam Sanctae Mariae de Candilora quam invenit scopertam, et sine Rectoribus, et licet asseratur fuisse conventum Patrum Dominicanorum nihilominus ad praesens, et multis abhinc annis nullus fratrum praedictorum in ea habitari visus est et propterea fuit mandatum capere super hoc informationem ut possit per S. R. D. providere de opportuno remedio prout sacri canones disponunt.

Presbyter Minichellus Cardea annorum trigintaquinque de praedicta terra Pentidattili testis cum juramento interrogatus et examinatus super praeinserto capitulo dixit ch'esso teste sa che da dui anni in circa nella chiesa, et convento quali prima di Padri Dominicali sotto il titulo della Madonna della Candilora non habbia habitato ne habita padre alcuno ne di detta Religione Domenicali n'altro ma solamenti [330v] ci è venuto alcuno frate di ditto ordine di santo Dominico, et s'have exatto l'intrade di detto convento, et chiesa, et subito s'ha partito, solendoci prima stari tre frati, et uno jacono stanti che l'entrada di ditto convento la quali importa da docati quarantacinque incirca oltra l'elemosine potia campare li detti frati s'income ancora al presente la detta intrada basteria per lo vitto della famiglia solita resedere in detto convento anzi non solamenti li detti frati non hanno reseduto ma doi anni fa ci venni un fra Vicenzo dello detto ordine, et sotto pretestu di volere edificari la ditta chiesa s'imbuzzò docati vinti, et discopersi di lo tetto la detta chiesa, et dall'hora in qua è stata sempre, et è discoperta con gran detrimento del colto divino, et scandalo di detta terra. In causa scientiae interrogatus dixit scire praemissa [331r] quia vidit interfuit, et audivit tamquam oriundus dictae terrae, et practicus ac Protopapa in dicto conventu.

Jo preti Minichillo Cardea accetto ut supra.

Presbyter Joannes Petrus d'Anili aetatis annorum trigintaocto in circa ut dixit de terra Pentidattili testis cum juramento interrogatus super praeinserto capitulo dixit come ha da dui anni chi nella chiesa di Santa Maria della Candilora non ci è habitato ne habita padre domenicali n'altro ma solamenti è venuto uno padre nomine fra Vicenzo, et si ha exatto l'entradi di detto convento, et subito si partio solendoci prima stari tre patri, et un jacono ò almeno dui frati, et uno jacono stanti che l'entradi di detto convento importano docati quarantacinque et cinquanta anzi di dui

anni [331v] in qua venne fra Vicenzo, et questo anno proximo passato fra Tomasi di Montialto, et si cogliero l'entradi, et se ne andarono lasciandola discoperta. In causa scientiae interrogatus dixit scire praemissa omnia quia vidit interfuit, et audivit tamquam pratticus, et oriundus in dicto conventu.

Jo preti Giovan Petro Danili ho deposto ut supra.

In supradicta vero ecclesia sanctae Mariae de Candilora quam S. R. D. invenit discopertam modo quo supra continetur fuerunt in ea inventa jugalia infrascripta videlicet: un'imagine della Madonna marmorea, doi crocifissi de mestura, doi campani in campanile, un'altra campanina picciola.

3.

10 marzo 1650, Pentedattilo. *Relazione della comunità della Candelora alla Congregazione sopra lo stato dei regolari.* ASV, Congregazione sopra lo stato dei regolari, Domenicani 1650, I, 631r-632r.

(631r) Relatione per il Convento di Pentidattilo de' Predicatori nella Provincia di Calabria.

Il Monasterio dell'ordine de' Predicatori nella Terra di Pentidatilo Diocesi di Reggio, il quale sta frabicato fori le mura di detta terra lontano un tiro di pietra ma in strada pubblica, fu fondato, et eretto l'anno 1554 col consenso, et autorità dell'Ill.mo et Rev.mo Arcivescovo di Reggio fra Gasparro il Fosso con obligo di celebrarsi tre messi la settimana.

Ha la chiesa sotto il titulo, et invocatione di Santa Maria della Candelora. È di structura di palmi 70 longa, et larga 24 la quale abraccia il convento, il quale ha in tutto camere 10, includendo l'officine.

Di presente vi abitano di famiglia sacerdoti numero 3, con un laico professo, et un garzone, et sono il Padre fra' Giacinto Liparoto della Bagnara Vicario, il Padre fra' Antonino Rocco della Bagnara, il Padre fra' Silvestro Bendici di Reggio, fra' Paolo Franco della Serra laico professo, Antonio Tropea di Pentidatilo garzone.

Possiede terre aratorie numero 13, alli quali si può seminare grano tumula 55. Il convento ne percepisce quando sono seminate la quinta parte del frutto, onde fatto il calculo da sei anni in qua, ne riceve per ogni anno tumula 25, li quali vendendosi a un scudo il tumulo, restano di netto al convento scudi 25.

Tiene due case, dalle quali può percepire di netto scudi 4.

Possiede tre vigne, delle quali il convento ne ha in quinto del frutto, che per ogni anno haverà il convento scudi 3.

Possiede giardini di celsi numero 4, delle quali ne suole percipere un anno per l'altro setta libre 25, e questa suol vendersi giulij 14 la libra, onde ne tratta le spese per farsi restano al convento scudi 30.

(631v) Possiede censi in più pesate, che rendono scudi 50.

Sol cavare da obrantione, et elemosine incerte, et incensuate cioè in pane, grano, denari, messi per ogni anno scudi 15.

Possiede olive piedi vinti in diversi parti, delle quali può havere di utile per ogni anno scudi 6.

Possiede pecori, et capri numero cento, et dieci, quali sono in affitto per scudi 16.

Tutto l'introito è scudi 149.

Il detto monastero ha peso di messe perpetue quatro la settimana.

Suole contribuire per il vestiario del P.re Reverendissimo Generale, P.re Procuratore del'ordine, P.re Pro.le et Compagni per ogni anno scudi 4, et mezo.

Spende per la contributione de i Capituli Generale, et Pro.le, et per altre spese in tempo di visita calculando un anno per l'altro ogni anno scudi 3, et mezo.

Spende per la sacristia in cera, oglio, et suppelletile sacri per ogni anno scudi 10.

Spende per vinti tumula di grano per il vitto scudi 20, per vino scudi 16, per oglio scudi 6, et per carne, pesci, legumi, et altre cose necessarie al vitto scudi 20, che tutti sono scudi 62.

Paga per il vestiario delli soprascritti a setti scudi per uno scudi vintiotto, et al garzone scudi quattro, che tutti sono scudi 32.

(632r) Spende al minuto per diverse cose del convento scudi 10.

Paga al barbiero un scudo, et mezo, alla lavandara un scudo, per medico, medicine tre scudi, che tutti sono 5, et mezo.

Spende per biancherie, et servimento di cocina ogni anno scudi 13.

Tutto l'esito è scudi 140.

Noi infrascritti col mezo del nostro giuramento attestiamo da haver fatto diligente inquisitione, et recognitione del stato del monastero sudetto, et che tutte le cose expresse di sopra et ciascuna di esse sono veri, et reali, et che non habiamo tralasciato di exprimire alcuna entrata, o uscita, o peso del medesimo monasterio, che sia pervenuta alla nostra notitia, et in fede habiamo sotto scritto la presente di nostra propria mano, et segnata con il solito sogello questo li 10 di marzo dell'anno 1650.

Jo fra Giacinto della Bagnara Vicario affirmo quanto di sopra.

Jo fra' Antonino Rocco dalla Bagnara affirmo ut supra.

Fra Silvestro Bendici affirma come di sopra.

4.

6 maggio 1653, Pentedattilo. *Inventario di tutte le «robbe profane» lasciate in convento al momento della chiusura di esso.* ASRC, not. G. Foti, 1653, 14r-15r.

(14r) Die 6 mensis Maij 6 Ind. millesimo sex centesimo quinquagesimo tertio. 1653. In terra Pentidactili. Regnante etc.

Ad preces etc. nobis etc. factas per reverendum Patrem lectorem fr. Thomam

Rijtano ordinis praedicatorum, et patrem vicarium venerabilis conventus sub titulo Sancta Maria de Candilora hujus praedictae terrae Pentidactili personaliter accessimus ad dictum venerabilem conventum situm extra menia terrae praedictae, et cum ibidem essemus invenimus praedictum reverendum patrem fr. Thomam, qui coram nobis asseruit per haec vulgaria verba qualmente per sua instantia et indennità et futura cautela del detto venerabile convento, et per obedire li ordini de' soi signori superiori regulari intende fare publico, et solemne inventario, et annotare in lo presente tutte le robbe profane si ritrovano in suo potere del detto convento con protestatione che se mancasse d'annotare alcuna cosa dice non farlo malitiosamente et ricordandosi alcuna cosa doppo sarà fatto il presente instrumento lo possa annotare in lo presente atto o per altro inventario. Et così con giuramento tacto pectore dice ritrovarsi l'infrascritte robbe modo infrascritto annotati isto et omni alio meliori modo, videlicet:

In primis dice ritrovarsi in suo potere nella prima camera vicino al finestrone dove risiede il detto reverendo padre lettore e vicario una lettera con tre tavoli et soi banchi, dui matarazzi pieni di lana usati, uno paro di lensola, l'uno con il lavor di mezzo e l'altro semplice usati, dui farlati di lana bianca usati et un'altra di lino et cutuni usata, uno paviglione bianco usato e differente l'una mettà dall'altra, due casci con soi serrature l'una di noce grande e l'altra mezzana, una buffettina di tavola ordinaria, una lucerna di ferro, una platea vecchia dove stanno annotati li beni di detto convento cioè stabili et censi et diversi altri scritture di detto convento.

Nella seconda camera un'altra lettera con quattro tavoli et soi banchi, uno (14v) matarazzo pieno di lana usato, dui coperti di lana bianca vecchi, uno paro di lensola vecchi, una cascia senza serratura et una boffettina.

Nella terza camera uno matarazzo pieno di lana vecchio senza lettera, una coperta di letto di lana bianca vecchia, un paro di lensola usati, l'uno con tre tele et l'altro con due ampij et una boffettina piccola.

Nella quarta camera una lettera con tre tauli con soi banchi, uno matarazzo vecchi pieno di lana, uno paro di lensola novi, dui coperti di lana bianchi vecchi, una lucerna di landa, una cascia senza serratura et una buffettina.

Quinta camera vacua. Di più tiene altri dui coperti seu ferlati di lana bianca novi et un'altro paro di lensola similmente novi.

Nella procura di basso una mezza cogna di sardi salati, una pezza di formaggio vecchio, un quarto di favi mezzani, una giarrotta con uno mondello incirca di olive salati, dui quattroni di sale, dui giarrette novi d'oglio vacue, dui altri vecchi per ponere sajme vacui, una giarra grande con uno cafizzo et mezzo d'oglio dentro, dui fiaschi grandi di creta per ponervi vino vacui, un'ancino di ferro, una maijlla vecchia.

Nel granaio dui quattroni di legno con soi ferri, uno sacco vecchio con uno quattrone di grano dentro, una cascia senza coperta.

Nel cellaro tre butti vacui et una carratella piccola vacua.

Nel refettorio una tavola di mangiare grande con soi banchetti di sotto, un banco per sedere, una seggia di legno vecchia, una tovaglia per detta tavola, una sottotazza di faienza con sui bicchieri di vitro, uno bacile, uno bocale et una salera di faienza et un'altra rustica.

Nella cocina dui cocchiari di ferro, l'una copputa et l'altra perciata, un tripodo mezzano, una caldarella mezzana di rame usata, dui spiti piccoli, una padella di ferro usata, una craticola di ferro usata, (15r) dui cucchiari di legno, uno mortaro di marmo con suo pistone di legno, un'accetta piccola, piatti di faienza numero 10, cioè piccoli et grandi, un cortello piccolo vecchio, dui zappulli vecchi, una pala di ferro vecchia, uno bancone quale serve per riposto, uno gancio di ferro piccolo per cavar la carne dalla pignatta, tre pignati usati et uno tigano.

Quae bona omnia supradicta mentionata et declarata, descritta et annotata ac inventariata remanserunt in manibus et posse Hijeronimi Vernagallo loco depositi; qui praefatus R.dus Pater lector fr. Thomas cum juramento tacto pectore etc. asseruit nil aliud inveniri in sui posse reservans tamen si aliqua bona reperiantur posse addi et describi in praedicto inventario vel per alium inventarium, quod fecit et facit cum beneficio legis et inventarii isto et omni alio meliori modo etc. de quibus omnibus et singulis etc. praedictus R.dus Pater lector fr. Thomas requisivit nos etc. quod ad cautelam omnium quorum interest, intererit aut in futurum interesse poterit, publicum conficere deberemus instrumentum et inventarium, et quia officium nostrum etc. factum est per nos etc.

Judex et testes Nicolaus Antoninus Catanoso de Motta Sancti Joannis ad contractus judex, Reverendus Dominus Carolus Crimaldi, Carolus Romeo, Joannes Baptista Violi bovensis et ego notarius Joseph Foti Mottae Sancti Joannis regius et publicus notarius.

VINCENZO FRANCESCO LUZZI

I CAPITOLI DEL MONTE DI PIETÀ DI NAPOLI DEL 1548 E LE CARTE DI FONDAZIONE DEI MONTI DI PIETÀ DI TROPEA E DI MILETO DEL 1585-1622 E 1626-1642*

1. *Il prestito ad interesse*

La prima origine e le successive singole fondazioni dei monti di pietà sono strettamente legate alla storia economica e sociale delle popolazioni che li videro sorgere sulla fine del Medio Evo.

Affiorò allora nella società un intensificato ritmo di vita economica che si manifestò principalmente nelle migliorate attività manifatturiere, mercantili e di scambio, e di riflesso anche nell'intensificata e generalizzata imposizione dei fiscali[1]. Ciò richiese un più largo impiego del danaro. Il danaro però era scarso e non era a portata di tutti. Si rese perciò indispensabile il frequente ricorso alla pratica del prestito, che naturalmente portava di conseguenza il problema dell'interesse e dell'usura.

I teologi e i dottori della chiesa furono divisi non soltanto sulla quantità dell'interesse, ma anche sulla stessa legittimità morale del prestito ad interesse[2]. Teoricamente il prestito ad interesse era interdetto ai cristiani. Soltanto dopo il 1425, sotto Martino V (1417-1431), unica forma lecita di prestito ad interesse fu considerato l'acquisto di rendita che poi fu istituzionalizzato con una costituzione di Niccolò V (1447-1455) e successivamente con altre costituzioni di Callisto III (1455-1458) e di Pio V (1566-1572), e fu chiamato prestito, o contratto, o censo-i «ad usum bullae», o censo-i bollare-i[3]. Abbiamo moltissimi documenti di archivio di questi secoli che attestano la stipolazione di censi bollari acquistati soprattutto dagli enti ecclesiastici e dai luoghi pii. Si veniva incontro alle richieste di capitali da parte di cittadini bisognosi offrendo il danaro secondo le modalità sanzionate nelle bolle pontificie e mettendo a profitto l'eventuale supero dei proventi. Si accendevano così dei censi perpetui, anche se redimibili, nella misura massima del 10 per cento sul capitale. Questa pratica risulta molto diffusa nella chiesa[4]. Ma non risolveva il problema del bisogno e della richiesta di danaro.

Fuori della chiesa era esercitato largamente dagli Ebrei il libero prestito che sconfinava facilmente nell'usura, mentre non mancavano cristiani stessi

che esercitavano l'usura servendosi anche degli Ebrei[5]. Per prestare il danaro si imponevano drastiche condizioni e si esigevano esosi pegni. A Cosenza intorno al 1477 i «Judei usurari soleno adommandare pigni che si valeno lo quadruplo del danaro che haveno da imprestare»[6]. Il tasso di interesse giunse a superare il 45 per cento per cui Giovanna II d'Angiò (1414-1435) intervenne a fissarlo legalmente a tale limite. Soltanto nel 1468 Ferrante I d'Aragona (1458-1494) lo ridusse al 24 per cento per le somme superiori a 50 ducati e al 35 per cento per le somme inferiori[7].

2. *Origine dei monti di pietà*

Fu allora che la predicazione di San Bernardino da Siena e di altri missionari del '400, «attenta non soltanto ai sentimenti religiosi e alla morale privata, ma anche al comportamento sociale dei cristiani»[8], provocò nella seconda metà di quel secolo una maggiore apertura della coscienza e della dottrina dei cristiani che sfociò nella organizzazione e attuazione, da parte di generosi privati e di enti ecclesiastici, della pratica di prestiti su pegno con tenue o nessun interesse. Successivamente si ottenne l'approvazione e la lecitazione da parte della suprema autorità pontificia e conciliare.

Questa istituzione fu realizzata per la prima volta ad Orvieto il 3 giugno 1463, ed entrò in esercizio il 23 dello stesso mese con l'approvazione del papa Pio II (1458-1464)[9].

Si chiamò Monte di Pietà o Monte dei Pegni.

Seguirono nel 1467 il monte di pietà di Perugia e poi quello di Padova (1469), di Viterbo (1471), di Savona (1479), di Cesena (1488), di Bologna (1506) ed altri in Italia[10]. Fuori d'Italia, e particolarmente in Germania, gli sforzi della chiesa in tale senso ebbero poco successo. Non mancarono opposizioni anche in seno alla stessa chiesa italiana e tra i teologi per cui se ne dovette interessare il concilio lateranense V. Questo concilio nella sua sessione X, tenuta il 4 maggio 1515, sancì ed emanò la bolla «Inter multiplices», a firma di Leone X (1513-1521), che approvò l'istituto dei monti di pietà e per la prima volta espresse in teoria la liceità d'indennizzare il prestatore[11]. In questa bolla il papa ricorda le controversie delle scuole e dei teologi sull'oggetto richiamando le approvazioni dei suoi predecessori per una istituzione «tanto buona e tanto necessaria alla società», e dichiara che i monti di pietà sono opere lodevoli e meritevoli di essere predicati e indulgenziati, e minaccia la scomunica contro coloro che in avvenire insegneranno in contrario. Come è naturale, il papa raccomanda maggiormente i prestiti completamente

gratuiti[12]. Val la pena di leggere integralmente questo importante documento che riproduciamo in appendice.

3. *I monti di pietà di Roma e di Napoli*

Dopo la bolla del 1515, soltanto nel 1539 vediamo sorgere il primo monte di pietà a Roma sotto Paolo III Farnese (1534-1549) ad opera del minore osservante Giovanni Calvi[13].

Nel regno di Napoli il libero prestito restava ancora quasi esclusivamente in mano agli Ebrei e la loro opera continuava a non essere affatto ostacolata, anzi questo loro servizio era considerato utile alla società e incoraggiato. Nelle alterne vicende di quella gente, nel 1520 e nel 1533 la stessa università di Napoli mandò messi all'imperatore in Spagna per chiedere che la loro città «non fosse privata dei servizi che rendevano gli Ebrei esercitando il prestito su pegno», ed essi ebbero protezione per l'«innegabile utilità che la loro opera di prestatori su pegno» recava al paese[14].

In seguito alla definitiva espulsione degli Ebrei dal regno di Napoli nel 1539 si pose il gravissimo problema del credito soprattutto ai poveri anche nelle provincie meridionali, e si cominciarono ad escogitare iniziative nuove ed alternative per soccorrere i bisognosi. La prima iniziativa di questo genere sorse a Napoli e fu dovuta ai confratelli del «Monte di Carità» con sede presso il monastero di S. Giovanni a Carbonara. Nel 1543 il tentativo prese più consistenza, e nel 1548 il viceré Pedro Alvarez de Toledo con suo decreto approvò l'istituzione e i capitoli del primo monte di pietà di Napoli che qui pubblichiamo[15].

4. *Condizioni economiche della Calabria nell'Evo Moderno*

La Calabria nel Trecento si era avvalsa degli investimenti capitalistici delle società commerciali e bancarie fiorentine veneziane e genovesi che monopolizzavano la vita economica nel regno angioino[16]. In seguito quegli interessi vennero meno, e le sopraggiunte tormentate vicende dinastiche angioino-aragonesi con la connessa voracità fiscale contribuirono a gettare nella miseria e nella anarchia le popolazioni calabresi. La situazione socio-economica della regione fino al '500 avanzato può essere paradigmata sulla composizione sociale di Cirò rilevata al 1570, dove si legge che «li citatini et altri che in quella habitano non sono facoltosi [...] al generale tutti sono poveri». Altrove i tratti di una generale società povera sono più marcati[17]. Il

bisogno e il ricorso al prestito era pesante e generalizzato. Anche qui allora emerse nel campo economico la presenza attiva e monopolizzante degli Ebrei che vivevano numerosi nella regione. Quasi tutti i centri urbani più cospicui avevano la loro «giudecca». Esistevano Ebrei a Cosenza, Reggio, ecc. e anche a Tropea, Nicotera, Mileto, Arena. Il prestito ad interesse era la loro attività principale, e sembra che in Calabria si ricorresse al prestito soprattutto di consumo per far fronte ai pagamenti fiscali e ad altri bisogni[18]. Già nel 1437 il conte di Sinopoli e nel 1477 l'università di Cosenza avevano chiesto favori per gli Ebrei «per comodità di dicta Città, per potersi subvenire li poveri Homini alloro necessità, et maxime per pagare li fiscali pagamenti». Ed è sintomatico il posto di grande rilievo che gli Ebrei occupavano tra il consenso generale. L'università di Tropea afferma nel 1493 che «so venute certe casate de Judei, quali habitano in quella non senza evidente utilità, comodo et beneficio de dicta università», e chiede che sia loro riconosciuta l'immunità dalla dogana, perché altrimenti essi «saranno costricti pigliare altro camino, non senza grande interesse de la predicta università [...] et dicte casate se deveriano con omne arte, industria, et opera adlistare et tirare ad la habitatione di quella»[19].

Dopo che gli Ebrei furono espulsi dal Regno nel 1539[20], l'attività usuraria in Calabria passò ad altre mani, ma rimase sempre viva. Quando i casali di Cosenza furono acquistati dai Medici di Firenze, gli agenti medicei rilevarono ancora in atto nel 1644 quello che aveva cercato di ovviare già nel 1555 il principe di Bisignano, e cioè le vessazioni creditizie e commerciali di cui erano fatti oggetto i «massari» calabresi costretti tra l'altro a cedere i prodotti della terra al tempo della raccolta a prezzo inferiore alla «comone voce» perché impegnati precedentemente per capitale anticipato[21]. Questi ed altri fatti denunziano una grave perdurante situazione di miseria da un lato, e dall'altro lato di una speculazione e di un abuso usuraio che si protraeva da secoli, anche se non era più in mano degli Ebrei. Come non era ebreo quell'Agostino Belmosto che gestiva e fece fallire nel 1587 un banco privato in Cosenza, per ducati 97.748[22].

5. *La Chiesa contro l'usura*

Pontefici, concili e vescovi intervennero ripetutamente per condannare l'usura. Se ne interessò particolarmente un vescovo calabrese nei suoi sinodi «quae et ab alijs aliquot episcopis tum in eadem provincia tum in insula Sicilia libenter in usum receptae ac pro rerum utilitate, et ea, qua pertrac-

tantur facilitate, communiter probatae sunt, uberesque praeterea fructus quotidie parere in D.no videntur[23]». Sono i tre sinodi di Marco Antonio del Tufo, vescovo di Mileto (1585-1606), che nella premessa al secondo sinodo, celebrato e stampato nel 1591, dice che è esso un «Breviario» di cose più necessarie a sapere raccolte da «molti Libri, Canoni, Concilij, e Constitutioni di Sommi Pontefici variamente disperse».

Questo secondo sinodo ha un vero e proprio trattatello sulla usura coi seguenti capitoli:

«Dell'Usura nell'Imprestare» (Capitolo unico);

«Dell'Usura nel Comprare, e vendere, e della dilatione, ò anticipatione» (Quattro capitoli);

«Della Società» (Capitolo unico);

«Dell'usura per servirsi de i Pegni» (Capitolo unico);

«Dell'Usura circa i Cambii» (Capitolo unico);

«Dell'Usura delli Contratti a godere con il patto de retrovendendo» (Capitoli due);

«Dell'Usura nelli Contratti Censuali che in questa Provincia chiamano ad usum Bullae» (Non diviso in capitoli)[24].

Di queste forme di attività economico-finanziarie la più diffusa risulta essere questa ultima dei censi bollari. Ma per venire incontro soprattutto alle necessità dei poveri in forma più semplice e generalizzata anche in Calabria assistiamo in questo tempo al timido sorgere di monti di pietà sull'esempio e sul modello dei monti di pietà di Roma del 1539 e di Napoli del 1548.

6. *Monti di pietà in Calabria*

Giuseppe Galasso elenca 14 monti di pietà sorti in Calabria tra il 1590 (Cosenza) e il 1637 (S. Marco), tutti per iniziativa ecclesiastica[25].

Nostre ricerche hanno consentito di precisare la data di fondazione del monte di Tropea, e di aggiungere finora almeno altri 5 monti a quelli elencati dal Galasso, operanti in Calabria in quel lasso di tempo.

I monti nuovi sono uno a Mileto, due a Monteleone, uno a Seminara, uno a Soriano[26].

Noi ci occupiamo ora qui dei monti di pietà di Tropea e di Mileto, di cui pubblichiamo le carte di fondazione.

7. *I documenti di Mileto*

Nell'archivio storico diocesano di Mileto abbiamo trovato un fascio di carte del 1500 e 1600, segnato «Mazzo N. 9», contenente documenti inediti riguardanti i monti di pietà di Napoli, di Tropea e di Mileto.

Si tratta di un fascicolo, e di altre otto carte separate.

Il fascicolo si compone di 12 carte filogranate di mm. 300 × 205, numerate solo sul recto, più 2 carte bianche n. n., regestate sulla coperta posteriore con una scrittura più antica: «Copia delli instrumenti et Capitoli del monte della pietà di Tropea», ed altra più recente: «Capitoli del Monte della Pietà della Città di Tropea». Le carte sono scritte tutte di una mano da un copista innominato, regolarmente vidimate e autenticate dal notaro apostolico Giovanni Angelo [de?] Gennaro, ordinario cancelliere scriba e custode dello stesso sacro monte, che vi appose il suo tabellione. L'autentica è datata: Tropea 15 giugno 1627.

Le 8 carte separate non numerate comprendono 4 carte filogranate di mm. 275 × 200 legate con spago originale recanti sul verso della quarta carta una regestazione seriore di difficilissima lettura che abbiamo così interpretata: «Breve pro erectione Montis Pietatis in Civitate Mileten directum Ep.o Mileten cum licentia eam delegandi ab Ep.o facta in personam [Vicarij Mileten *cancellato*] Jo. Hyeronimi Ruffi Archiprebiteri Pitij», e altra scritta più chiara e più recente: «1626/Bolla p. l'erezzione del Monte della Pietà di q.a Città di Mileto» Comprendono inoltre 4 carte sciolte: due di mm. 195 × 133, scritta solo la prima e soltanto nel recto, e due di mm. 315 × 215, scritta solo la carta 1ª nel recto e nel verso, mentre la carta 2ª recava sul v. la regestazione antica: «Forma fundationis Montis pietatis / Mileti», e poi fu usata per coperta dell'intero fascio con la scritta: «Monte della pietà di Mileto / Mazzo 9». Queste quattro carte sciolte sono scritte di propria mano dal vescovo Panzani (1640-1662) su carta filogranata.

8. *Il monte di pietà di Napoli del 1548*

Le notizie sul «privileggio» del monte di pietà di Napoli e il testo dei suoi «Capitoli» sono inseriti nelle carte di fondazione del monte di Tropea perché presi a modello di quel monte, e perché se ne richiese nuova approvazione «per l'erettione et buon governo» del monte stesso di Tropea[27]. Occupano in quelle carte parte della c. 1 v., tutta la c. 2 r. e v., tutto il recto e parte del verso della c. 3.

Il cappellano maggiore riferisce che il «privileggio» di Napoli fu concesso

dal viceré D. Pietro Toledo il 27 giugno 1548 ed è registrato nella Cancelleria sotto il titolo «privilegiorum 66, f. 188 sotto la data dell'ult. di luglio 1549». Nel «privileggio» sono inseriti i capitoli approvati «per il governo e buon regimento» del monte, che stabiliscono le relazioni tra i governatori e gli officiali del monte e i «poveri bisognosi che vorranno p. loro necessità et comodo impegnare robbe a d.o Monte». In piede ad ogni capitolo è apposta la dichiarazione vicereale di approvazione o di limitazione con «Placet». I «Capitoli» sono sei.

Il capitolo primo stabilisce che il monte possa dare «in prestito gratis et senza beneficio et guadagno alcuno» il suo danaro soltanto «per farsi il servizio di N. S. Iddio». A tutela del danaro mutuato si chiede unicamente che i pegni consegnati, limitatamente alla quota del prestito, non possano essere sequestrati o requisiti da altri creditori neppure per obbligazione anteriore o in caso si provasse che non appartenevano al mutuatario, e che «il d.o Monte sia anteriore et potiore per la quantità che si troverà havere impretata sopra detti pigni». L'approvazione reca la clausola: «Mons sit potior pro ducatis quattuor dumtaxat», per il resto deciderà il viceré. In caso di roba rubata il monte non godrà alcuna preferenza.

Nel secondo capitolo, in considerazione del fatto che il monte presta pochi danari e prende pegni di relativo poco valore, in caso si dovessero vendere con la legale solennità quando sia trascorso il tempo assegnato ai mutuatari si andrebbe incontro a maggiori spese, supplicano pertanto di poter vendere i pegni «senza requesta et decreto di Corte» fermo restando che quanto nella vendita si prenderà di più della somma prestata sarà restituito al padrone del pegno. Questa richiesta è approvata in pieno.

Nel terzo capitolo si chiede che il monte e gli officiali non siano tenuti ai danni che i pegni subissero senza loro colpa. Viene accordato eccetto il caso che il danno sia grave e causato per colpa del custode. In questo caso si procederà come per legge.

Nel quarto si chiede che i governatori del monte possano eleggere officiali i quali annoteranno su libri le somme prestate, i pegni ricevuti, e la loro restituzione, e rilasceranno una «polisetta» in cui si segnerà la roba data in pegno, la somma prestata, il termine stabilito per la restituzione. Si chiede che sia dato «credito et plena fide» a dette scritture. Anche questa petizione è accordata, con l'espressa clausola però che i governatori elettori debbano rispondere delle eventuali colpe e mancanze degli officiali eletti, e con l'avvertenza che alla restituzione dei pegni si ricuperino le «polisette» rilasciate.

Nel quinto si chiede che in caso il debitore perdesse la poliza, per evitare che gli sia rifiutata la restituzione del pegno o che il monte subisca danni, lo stesso debitore, o persona che lo conosca, siano tenuti a dare «malleveria»

scritta che dichiari indenne il monte della restituzione delle robe, che la «malleveria» possa esser fatta dagli officiali del monte stesso, e che abbia valore di atto pubblico per evitare al monte e ai poveri spese e fastidi di tribunali. Questa richiesta è approvata in pieno.

Nel sesto capitolo si chiede che in caso di lite tra i mutuatari e il monte, gli officiali non possano essere convenuti dinnanzi a nessun tribunale ma solo davanti ai deputati del monte, e in caso di appello si discuta da uno dei reggenti della regia cancelleria. Viene concesso il «Placet» solo «in civilibus». Per i casi di appello viene designato a giudice il «Mag.cus U. J. D. Jo. es Thomas Deminadvis (?)» reggente del Consiglio.

Segue la firma del reggente Marziale e l'attestato dell'approvazione del viceré rilasciata con data: Napoli, dal Castelnuovo, il 27 giugno 1548.

9. *Il monte di pietà di Tropea: a) decreto vicereale*

Le carte di Tropea si aprono col decreto del viceré Giovanni de Zunica, conte di Miranda (1586-1595), che occupa le cc. 1-4, r. e v., e tutto il recto e metà del v. della c. 5 del fascicolo. Nel decreto vicereale è inserita la petizione «Universitatis et hominum Civ.tis Tropeae» non datata che fa riferimento al testamento del fu Scipione Galluppi, cittadino tropeano, il quale morendo aveva lasciato «peso d'erigere in Tropea un monte di pietà allo scopo di combattere l'usura e di venire incontro alle necessità dei poveri. L'università ha già ottenuto la bolla pontificia di erezione del monte. Ora si chiede il regio «exequatur» della bolla e l'approvazione delle norme per il buon governo dell'opera «et anco tutte le gr [ati] e privileggij et immunità p.[re] rogativi et Capitoli che tiene il monte della pietà di questa fedelissima Città di Napoli».

Segue una lunga relazione del cappellano maggiore D. Gabriele Sanchez al quale la petizione era stata passata perché l'esaminasse e riferisse. Questa relazione occupa la parte principale e più lunga del decreto. Il cappellano maggiore riporta per intero il «privileggio» concesso il 27 giugno 1548 al monte della città di Napoli ad istanza dei governatori di quella città dal viceré del tempo D. Pietro de Toledo.

I supplicanti di Tropea chiedono che gli stessi «Capitoli» siano concessi per il loro monte. Il cappellano maggiore, in considerazione che essi supplicanti intendono fare una opera buona per alleviare la povertà di Tropea e per evitare le usure, esprime parere favorevole a che il viceré accordi al monte della città di Tropea i capitoli che il suo predecessore D. Pietro de Toledo concesse al monte della città di Napoli.

Si propongono soltanto due particolari disposizioni per Tropea: che in caso di liti tra gli officiali del monte e i debitori la causa sia portata dinnanzi al magnifico capitano pro-tempore di Tropea, e che trascorso il termine per il riscatto i pegni si potessero vendere senza ordinanza giudiziaria ma per bando pubblico.

Nota importante: si fa riferimento a simile clausola accordata ad altri quattro monti di pietà già eretti nel Regno come appare dai registri del cappellano maggiore. Questi quattro luoghi sono Mercianise, Soriano, Avellino e Montella. La clausola fu a quelli concessa col voto del magnifico Francesco Antonio de David, allora ordinario uditore del cappellano maggiore.

Per quanto riguarda la bolla papale ottenuta in data 7 luglio 1587 si esprime parere favorevole che si conceda il regio exequatur soltanto per la parte spirituale «et res ecclesiasticas», in conformità del voto dato dal consultore magnifico Francesco de Verte, U. J. D., regio consigliere, in assenza del magnifico consigliere ordinario uditore.

La relazione è datata: Napoli, da casa, ultimo di maggio 1589. È firmata: D. Gabriele Sanchez. Seguono le firme di Francesco de Verte e di Giovanni Antonio de Habba, e la annotazione della registrazione al f. 401.

Dopo questa relazione, dall'ultimo rigo della c. 4 v. si contiene il testo della parte conclusiva del decreto vicereale, concesso con deliberazione e assistenza del Regio Collateral Consiglio a tenore della detta relazione, e facendo in aggiunta obbligo al magnifico capitano di Tropea di risolvere le eventuali liti col consiglio del magnifico assessore.

Il «privilegium» è munito del gran sigillo reale pendente. È datato dal palazzo reale di Napoli, l'ultimo giorno di febbraio del 1590.

Porta la firma del conte de Miranda, di due reggenti per visione, e del pro-segretario Domenico de Torres.

Qui forse aveva termine il primo documento che il notaro Giovanni Angelo (de) Gennaro estraeva in copia, perché segue il regesto che probabilmente era annotato sulla coperta del documento stesso.

b) *bolla pontificia e sua esecuzione*

Le carte del fascicolo, da c. 5 v. fino a c. 8 r, contengono il decreto curiale di erezione del monte di Tropea a tenore della bolla di Sisto V. Il decreto è intestato ed emanato dal vicario generale ed apostolico commissario, Mariano Perrone (Pirronius).

Si riporta il testo della bolla, non sappiamo perché insolitamente diretta allo stesso vicario vescovile.

Il pontefice si dichiara felice perché può occuparsi di quello che va incontro alle necessità dei poveri e dei miseri. Ha ricevuto una petizione da parte della università e dei cittadini di Tropea dove si esponeva che il fu Scipione Galluppi di Tropea, considerando che non esisteva in quella città un monte di pietà col quale si sovvenisse in qualche modo alle necessità di quei poveri, aveva lasciato per testamento 500 scudi sui suoi beni perché con questi si erigesse un tale monte. I tropeani chiedevano pertanto che il papa erigesse il monte di pietà nella certezza che i suoi fondi si sarebbero accresciuti con le elemosine dei fedeli e che da esso i poveri avrebbero ricavato gran giovamento nelle loro necessità. Il pontefice affida alla discrezione del predetto vicario la facoltà di erigere con autorità apostolica detto monte di pietà nella città di Tropea alla stregua degli altri simili monti eretti già in Italia. Per la mercede e il salario degli officiali del monte è consentito prendere il due per cento sul danaro dato in prestito alle persone dietro rilascio di pegni; gli officiali sono tenuti a dar conto dell'amministrazione ogni anno all'ordinario: spetta all'ordinario approvare modificare sopprimere e rinnovare gli statuti del monte con autorità apostolica delegata.

La bolla porta la data del 7 luglio 1587[28].

Il dispositivo del decreto vicariale che segue pone in esecuzione la bolla di Sisto V ad istanza del sindaco, degli eletti e dei cittadini di Tropea. La forma si rifà e ripete le espressioni della bolla stessa, tralasciando unicamente la parte usuale conclusiva «non obstantibus, etc.» È datata dal palazzo vescovile di Tropea, 11 giugno 1597[29]. Oltre alla firma del vicario Mariano Perrone, porta la firma dell'attuario Gerolamo Russo.

c) *i capitoli Calvi*

Le carte del fascicolo proseguono con un nuovo decreto: questo è un decreto vescovile ed è firmato dal vescovo Tommaso Calvi (1593-1613)[30].

Occupa le carte da c. 8 r. a c. 10 v., ed è datato: Tropea, 20 giugno 1596.

Il vescovo dichiara che, avendo voluto visitare il monte di pietà di Tropea, ha trovato che non ha né casa, né sede, ma solamente 300 ducati lasciati dal fu Scipione Galluppi, coi quali fu eretto con l'autorità apostolica. La moneta è in mano di privati cittadini i quali se ne servono a loro profitto. Non esiste uno statuto e un regolamento.

Perciò il vescovo ha deliberato di accrescere la dote di altri 1000 ducati

già consegnati, consapevole di quanta utilità sia il monte per togliere le usure che si facevano ancora a danno dei poveri. Ha deliberato ancora di dargli uno statuto proprio per il suo governo, e una casa per sua sede, dove possano conservarsi i pegni e possa abitare la persona che ne avrà cura[31].

Lo statuto consta di 11 capitoli, diversi e distinti dai 6 capitoli mutuati dal monte di pietà di Napoli, già sanciti nel decreto vicereale di fondazione del 1590 che qui è del tutto obliterato. Sono contenuti nelle carte 8 v., 9 r. e v., e 10 r. e v. del fascicolo.

Il primo capitolo stabilisce l'elezione degli officiali del monte: tre mastri e un cassiere, che debbono eleggersi ogni anno nella chiesa cattedrale a voto segreto dai confratelli del monte, «q.li confrati sia uno p. famiglia». Gli eletti debbono dare «plegeria» prima di prendere l'amministrazione e «lucido conto» a fine gestione.

Secondo. La cassa del danaro e dei pegni d'oro e d'argento deve essere chiusa con tre chiavi da tenersi due dai mastri più vecchi e la terza dal cassiere.

Il terzo stabilisce il luogo il tempo la quantità la durata del prestito, e il valore e la qualità dei pegni. Ogni domenica dopo il vespro si daranno dieci tocchi di campana e «si terrà monte» dentro o dinnanzi alla porta della chiesa dell'orologio con l'intervento di almeno due mastri e del cassiere. Si possono dare prestiti fino alla somma di tre ducati; per somme superiori occorre l'autorizzazione del vescovo. I prestiti si danno fino a quattro mesi e mezzo. Si accettano pegni d'oro e d'argento del valore di un terzo di più del danaro prestato, e pegni di panni e drappi di seta lana e lino del valore di metà di più, dietro perizia di persone esperte.

Quarto. Nella stessa domenica se avanza tempo dopo l'operazione dei prestiti, o in altro giorno, si procederà a riceversi la restituzione delle somme prestate con la riconsegna dei pegni. I mastri e il cassiere non possono comprare pegni.

Quinto. Il cassiere deve tenere un registro dove annotare distintamente ogni cosa. Per ogni prestito farà inoltre due cartellini: uno per il mutuatario e uno da attaccare al pegno. Registrerà parimenti le riconsegne e la restituzione del supero del prezzo alla eventuale vendita dei pegni.

Sesto. I prestiti vengono fatti al due per cento a tenore della bolla pontificia per il tempo di quattro mesi e quindici giorni. Trascorso tale termine, se non si restituisce il prestito, i pegni si venderanno per asta pubblica senza concedere dilazioni.

Settimo. Si vieta assolutamente di far prestiti all'università, e si vieta ai governatori di servirsi in proprio del danaro del monte.

Ottavo. I governatori del monte dovranno rispondere del proprio se

accettassero pegni senza perizia e poi si vendessero per meno della somma prestata. In caso di perdita del pegno per colpa loro dovranno dare al monte la somma prestata e al padrone il supero di valore di perizia del pegno.

Nono. Si vieta di fare più di un prestito alla stessa persona neppure sotto diversi nomi, per dare a tutti la possibilità di giovarsi del monte, e perché alcuni presero danaro per commercio di seta e grano.

Il decimo capitolo stabilisce: in caso che qualche mastro fosse impedito di partecipare alle operazioni del monte, non potrà dare la sua chiave ad altro governatore ma ad altra persona di sua fiducia.

L'undicesimo ed ultimo capitolo interdice ai mastri e cassiere di prestar danari fuori del monte o fuori del giorno stabilito, o quando non sono presenti almeno due mastri e il cassiere.

d) *articoli Caracciolo*

Le carte che seguono, da c. 10 v. a c. 12 r. del fascicolo, si aprono con un regesto che forse era posto sulla coperta del nuovo documento riportato. Si tratta di un decreto di Fabrizio Caracciolo, vescovo di Tropea (1615-1626) e regio consigliere, con cui si ordina sotto pena di scomunica riservata di osservare i capitoli già dati dal vescovo Tommaso Calvi, confermati e rinnovati dallo stesso vesccovo Caracciolo il 12 giugno 1618[32].

Il documento è datato: Tropea 3 aprile 1622, ed è firmato dal vescovo.

Sono 17 brevi articoli. Le innovazioni rispetto ai capitoli del Calvi sono molte, anche se non di sostanziale importanza, e sono le seguenti.

Il n. 2 fa menzione di chiavi della porta, della cassa e dello scrittoio.

Il n. 3 eleva il mutuo fino a quattro ducati ed esclude l'accettazione in pegni di alcuni oggetti, tra cui le robe di chiesa.

I numeri 8 e 14 fanno espressa menzione di un nuovo officiale, che è lo scrivano o segretario, e dell'uso di testi.

Nel n. 9 l'interesse è ancora fissato al due per cento.

I numeri 10 e 13 distribuiscono le singole distinte operazioni del monte nelle quattro domeniche del mese, e ne stabiliscono l'ordine di esecuzione con particolari folcloristici interessanti.

Il n. 12 prevede l'eventualità della vendita dei pegni per una somma inferiore a quella prestata, facendo in questo caso carico agli «stimatori» e ai padroni di rifondere il monte.

Il n. 16 fa intendere che nelle operazioni di vendita dei pegni, o di «spignare» o riscatto, non si apriva la cassaforte, ma il danaro doveva essere introdotto da un buco che il vescovo aveva ordinato di fare nella parte superiore della cassa stessa.

Il fascicolo si chiude con la usuale dichiarazione di autenticità dei documenti trascritti, contenuta nella c. 12 v. e nella c. 13 r., redatta di proprio pugno dal notaro apostolico Giovanni Angelo Gennaro che si firma apponendo il suo tabellone in data 15 giugno 1627.

10. *Il monte di Mileto*

a) *bolla papale e sua esecuzione*

Le otto carte, inserite nel «Mazzo n. 9» unitamente al fascicolo sopra esaminato, riguardano tutte il monte di pietà di Mileto. Le prime quattro legate insieme provengono da una prima operazione effettuata nel 1627, sono quindi contemporanee al fascicolo di Tropea. Le altre quattro provengono da una seconda operazione effettuata nel 1642.

Le prime quattro carte contengono per intero il testo di un lungo e complicato decreto emanato da Giovanni Gerolamo Ruffo, suddelegato apostolico per l'elezione del monte di Mileto[33]. Il documento non è la copia originale del decreto, ma una copia autentica notarile simultanea perché estratta e datata nella stessa giornata di emanazione del decreto, 12 maggio 1627. È scritto tutto di una mano dal notaro Francesco Scarano di Mileto, che si firma e pone il suo tabellione.

Il decreto si apre con la testata: «Urbanus Papa VIII». È rivolto a tutti e singoli i chierici e inservienti di ogni tribunale ecclesiastico. Promulga un rescritto ricevuto dal vescovo di Mileto Virgilio Capponi (1613-1631), allora dimorante in Roma, con un «breve» del papa Urbano VIII a lui diretto col quale lo autorizzava ad erigere il monte a Mileto con autorità apostolica.

Il testo del breve apostolico di Urbano VIII[34], dopo l'apertura di convenienza, riferisce che il nobile Rodrigo Rigomes de Silva y Mendoza, duca di Prostane, signore di Mileto, gli fece esporre come nella città di Mileto e suo distretto non esiste alcun monte di pietà per sovvenire i poveri. Esiste invece in quella città un ospedale amministrato da laici, nel quale si sogliono accogliere i pellegrini[35]. L'ospedale gode di cospicue rendite. Però vi ricorrono pochi pellegrini che neppure ricevono vitto e assistenza ma la sola nuda ospitalità. Per questo servizio, per gli impiegati che ne prendono cura e per un cappellano che celebra la messa in quella chiesa, secondo il consuntivo degli ultimi anni bastano cento ducati annui. Della rendita annua superano circa 400 ducati che gli officiali sogliono impiegare in altri usi a loro discrezione[36]. Se si prendessero 1000 ducati di quelli accantonati dalla rendita

maturata dell'ospedale e si impiegassero per l'erezione di un monte di pietà nella detta terra, i poveri ne avrebbero grande utilità.

Per cui il duca Rodrigo fece supplicare il pontefice di voler erigere il monte. Il papa non ha sufficienti informazioni sull'esposto. Per cui dà mandato al vescovo di controllare i fatti, e, riscontrandoli veri, potrà erigere nella città di Mileto un monte di pietà col capitale di 1000 ducati accantonati dalle rendite dell'ospedale e con altre eventuali somme che l'università e i cittadini vorranno erogare. Il monte con tali fondi dovrà sovvenire i poveri e gli indigenti prestando ad interesse il danaro che essi richiederanno nelle loro necessità, dietro rilascio di pegni del valore doppio o triplo della somma mutuata da restituire entro il termine di un anno.

Il monte custodirà i pegni ricevuti. Se trascorso il termine convenuto non si restituirà il prestito, gli officiali del monte potranno vendere all'asta i pegni e trattenere la somma prestata con l'interesse massimo del due e mezzo per cento, da impiegare per compenso e salario degli officiali del monte e a copertura delle spese di gestione del monte stesso. Al vescovo viene data facoltà di istituire ed erigere il monte con autorità apostolica senza pregiudizio di terzi; di ricevere erogazioni di beni mobili ed immobili per sua dotazione; di costituire e deputare officiali per la gestione e amministrazione del monte, che dovranno rendere conto ogni anno al vescovo pro-tempore del loro operato secondo il disposto del concilio di Trento; di emanare e dare norme e statuti per la gestione del monte a tenore dei sacri canoni, del concilio e delle costituzioni apostoliche, restando sempre in potere del vescovo pro-tempore di poter modificare, abrogare e sostituire i regolamenti e statuti già dati.

Il tutto nonostante ogni disposizione generale e particolare in contrario.

Il breve è datato da Roma, presso S. Pietro, 9 ottobre 1626, anno quarto di quel pontificato.

Nel seguito della carta 2 r. riprende il testo del rescritto del vescovo Virgilio Capponi. Il vescovo comunica che, non potendo egli tanto presto ritornare personalmente alla sua chiesa e diocesi di Mileto per la erezione del monte, ha deciso di suddelegare il predetto Giovanni Gerolamo Ruffo per l'esecuzione del breve pontificio con tutte le facoltà in esso contenute.

Il rescritto è firmato dal vescovo come delegato apostolico, e controfirmato da Gaspare Feliciano, segretario. È rilasciato dal monastero cassinese di S. Paolo fuori porta ostiense di Roma, in data 6 marzo 1627[37].

La c. 2 r. continua con il testo del decreto del suddelegato Giovan Gerolamo Ruffo che si estende per tutta la c. 2 v. Il Ruffo vuole dare esècuzione al mandato apostolico suddelegato e prendere esaurienti informazioni soprattutto sulla somma dei 1000 ducati accantonati dalle rendite dell'o-

spedale e tuttora a disposizione per la fondazione del monte di pietà nella città di Mileto da farsi a tenore dell'inserito breve pontificio. Intende espressamente fare tutto per venire incontro alle necessità dei poveri e secondo la mente e le disposizioni dell'ill.mo ed ecc.mo padrone, il duca Prestane. Perciò comanda agli inservienti che saranno incaricati di conferirsi personalmente alla presenza dei signori Giovan Battista Frezza, attuale procuratore dell'ospedale, di Giovan Domenico Scuteri e Francesco Scarano, amministratori delle rendite dello stesso ospedale, e di D. Bernardo de Muni, D. Francesco e D. Salvatore Consilla e D. Fabrizio Bisogni, i quali si sono costituiti garanti per la fedele amministrazione del predetto procuratore, e di ogni altro che sarà indicato, per citarli in forza dell'autorità apostolica a comparire personalmente dinnanzi all'apostolico suddelegato entro il termine di tre giorni nella sua casa in terra di Pizzo.

Sotto pena di scomunica e di altre pene essi debbono presentare i libri contabili, gli strumenti, platee, scritture e ogni altro documento in loro possesso concernente gli interessi dell'ospedale; debbono restituire e consegnare a persona idonea da designarsi dal suddelegato apostolico i 440 e più tomoli di frumento esatti da Giovan Battista Frezza e dagli altri nominati, ed estratti dalle fosse e dai granai del predetto ospedale, come dagli atti, o il loro prezzo, unitamente a tutti gli altri beni immobili e iussi del detto ospedale. Debbono inoltre presentare i resoconti della loro amministrazione. Intanto sotto pena di scomunica vengono diffidati a non più interessarsi della esazione e amministrazione delle rendite dell'ospedale. Di modo che, tolto ogni impedimento e avuta ogni lucida informazione, il suddelegato potesse procedere alla esecuzione di quanto gli è stato commesso. In caso contrario, senza altra formalità che l'affissione alle porte della cattedrale di Mileto, si procederà contro gli inadempienti fino alla sentenza definitiva di scomunica e l'affissione dei ceduloni.

Segue la data: Pizzo, 12 maggio 1627, e la firma di Giovan Gerolamo Ruffo, suddelegato apostolico, e del notaro Francesco Sgrò. In calce alla c. 3 r. sono ripetuti i nominativi delle persone da citare sopra specificati.

La carta 3 r. contiene la consueta formula notarile di autenticazione «Extracta est p. [raese] ns copia a suo proprio originali» etc. del notaro Francesco Scarano di Mileto in data 12 maggio 1627, e cioè nello stesso giorno della emanazione e promulgazione del documento originale a Pizzo, del quale pertanto la copia è simultanea.

b) *decreto Panzani del 1642*

Le altre carte del «Mazzo N. 9» sono due minute di decreto di erezione del monte di pietà di Mileto, scritte per intero entrambe di proprio pugno dal

vescovo di Mileto Gregorio Panzani (1640-1662)[38]. La prima minuta in latino è datata 30 novembre 1642.

Il vescovo Panzani erige il monte di pietà secondo la prescrizione del pontefice Urbano VIII. Si riserva di emanare le costituzioni. Stabilisce che il monte sia governato solo da chierici senza ingerenza di laici. Deputa governatori del monte il tesoriere del capitolo Marcottavio Rettura, il canonico Bernardo de Muni, l'arciprete Satriani, il canonico Maida, il penitenziere Gian Domenico Seminara e il reverendo Domenico Lacquaniti con tutte le facoltà. Assegna al monte, così eretto, per ora ducati 146,40. C'è la postilla: «Dati 16,40 resto debitore in duc: 130». La carta non è firmata.

La seconda minuta più lunga, scritta pure in latino dal vescovo, si apre con l'intestazione «Greg. etc» [Gregorio Panzani]. Il vescovo esprime un encomio alla premurosissima attenzione pastorale di Urbano VIII, il quale, mentre attende agli interessi spirituali dei fedeli, non trascura quelli materiali, sforzandosi di eliminare le illecite usure e procurando per quanto possibile la disponibilità del danaro a prestito. Per ossequio al mandato ricevuto dal pontefice di curare l'erezione di un monte di pietà in questa città di Mileto, e per procurare il così rilevante vantaggio che ne deriva alla povera gente, con la sua propria ordinaria potestà erige detto monte.

Il monte deve essere governato con le costituzioni che egli stesso emanerà fra giorni e con l'esplicita clausola che dovrà essere considerato di natura ecclesiastica e dovrà essere retto da persone ecclesiastiche designate dal vescovo pro-tempore. La città e i suoi amministratori e il principe o qualsiasi altro laico non debbono in nessun modo ingerirsi nella gestione del monte[39]. Esso deve essere interamente sottoposto alla vigilanza, discrezione e direzione dei vescovi di Mileto.

Al monte così eretto vengono per ora deputati come governatori e custodi «ad nutum» del vescovo gli stessi officiali nominati nella prima bozza meno il canonico Bernardo de Muni. Questi debbono dirigere il monte a tenore delle costituzioni che il vescovo emanerà; custodire accuratamente il danaro e ogni altro bene di pertinenza del monte; dare il danaro in prestito ai poveri che lo richiederanno facendosi rilasciare un congruo pegno. Si assegnano come dote del monte 130 ducati che l'ospedale di S. Giovanni della città di Mileto deve al vescovo a saldo delle spese da lui sostenute per la fabbrica di quelle cisterne secondo le dichiarazioni rilasciate, e tutte le azioni petitorie accese dal vescovo contro lo stesso ospedale e i suoi beni.

Il vescovo esorta tutti a dare una mano di aiuto ad una opera così pia.

La seconda minuta di decreto finisce così, senza data e senza firma.

Come si è detto sopra, la seconda carta fu usata come coperta di tutto il

«Mazzo N. 9», e reca nella redazione più recente la scritta: «Monte della pietà di Mileto».

11. *Brevi note e notizie*

A completamento delle carte attinenti a Tropea si crede opportuno far seguire nei documenti un estratto del testamento di Scipione Galluppi, proveniente dall'«Archivio di Casa Toraldo» di Tropea.

Queste e ulteriori fonti da noi reperite permettono di abbozzare brevi cenni di storia dei monti presi in esame.

TROPEA. Il testamento di Scipione Galluppi, che disponeva un legato di 500 ducati per l'erezione di un monte di pietà in Tropea, fu rogato dal notaro Francesco Scrugli di Tropea il 1 marzo 1585 e pubblicato il 6 aprile 1585.

I 500 ducati disposti dal testamento furono depositati nella curia di Tropea il 31 marzo 1587. La bolla di Sisto V fu ottenuta dalla curia di Tropea il 7 luglio 1587, forse pervenne il 7 ottobre 1587, e fu eseguita l'11 novembre 1587 con la formale erezione ecclesiastica del monte. Il 1 marzo 1589 il monte però era in realtà ancora «erigendo», per cui un commissario della Fabbrica di S. Pietro si esige ducati 110 sul legato Galluppi.

Il 19 maggio 1589 l'università di Tropea aveva fatto pervenire al viceré di Napoli una richiesta di regio *exequatur* della bolla papale, e di concessione degli stessi privilegi e capitoli del monte di pietà di Napoli. Il regio *exequatur* e i capitoli furono concessi dal viceré l'ultimo di febbraio 1590.

Il 20 giugno 1596 il vescovo Tommaso Calvi trovò il monte ancora inoperante, e lo rifondò con la dotazione di 1000 ducati e l'emanazione di nuovi capitoli propri. Ora il monte funziona e il 6 febbraio 1599 lo stesso vescovo Calvi dona altri 1000 ducati di capitale. Negli anni seguenti ci furono altre donazioni minori. Il 29 novembre 1677 Carlo Scattaretica dona al monte altri 500 ducati di capitale[40].

Il 21 settembre 1755 il monte fu sottratto alla gestione ecclesiastica con dispaccio reale[41], e dal 1783 se ne perdono le tracce. Ma fu certamente incamerato dalla Cassa Sacra.

MILETO. Con bolla del 9 ottobre 1626, dietro istanza del principe di Mileto, Urbano VIII autorizza la fondazione del monte di Mileto con capitale di 1000 ducati da prendere dalle rendite dell'ospedale di Mileto. Il 12 maggio 1627 Giovan Gerolamo Ruffo, suddelegato dal vescovo Virgilio Capponi, dà avvio alla esecuzione della bolla. Non se ne sa più nulla fino al 1642.

Il 30 novembre 1642 il vescovo Gregorio Panzani, facendo riferimento a un «prescritto» di Urbano VIII, ma prescindendo completamente dai 1000 ducati dell'ospedale, erige il monte assegnando provvisoriamente 130 ducati, ed escludendo positivamente ogni ingerenza del principe, della università e dei laici.

Il monte comincia ad operare. È ricordato nelle relazioni *ad limina* del 1663, del 1685 con elogi, del 1741, ecc[42]. Nel 1692 funziona anche di cassa di deposito dei luoghi pii della diocesi[43].

È travolto dal terremoto del 1783. Nella nomina del vescovo Capece Minutolo gli viene fatto obbligo di rifondarlo. Le rendite e i capitali sono stati però incamerati dalla Cassa Sacra[44].

Dopo il 1796 non se ne fa più memoria.

Per quanto attiene alla costituzione dei suddetti monti, dai documenti esaminati risulta quanto segue.

1. – Il monte di Mileto è di natura completamente ecclesiastica. Il monte di Tropea è di fondazione religiosa e civile, ma è governato dal vescovo. Il monte di Napoli appare di iniziativa religiosa privata, ma promosso dai governatori della città che ne designano anche gli officiali.
2. – Il monte di Tropea è retto da 4 officiali ecclesiastici e laici, duranti in carica un anno ed eletti dai «Confrati». Gli officiali del monte di Mileto sono solo ecclesiastici, eletti *ad nutum* dal vescovo. Il monte di Napoli non specifica qualità, numero e durata degli officiali.
3. – Il monte di Tropea dà in prestito fino a tre ducati, elevati poi fino a quattro; per somme superiori occorre l'autorizzazione del vescovo. Del monte di Mileto non sappiamo il limite dei mutui. Il monte di Napoli presta fino a quattro ducati, e anche più.
4. – Il monte di Mileto esige l'interesse del 2 e mezzo per cento. Il monte di Tropea il 2 per cento. Il monte di Napoli non esige alcun interesse.
5. – Il monte di Tropea stabilisce la durata del mutuo in quattro mesi e mezzo. Il monte di Mileto concede un anno. Il monte di Napoli non stabilisce.
6. – Il monte di Tropea esige pegni che valgano da un terzo alla metà di più della somma prestata, ed accetta ori, argenti e panni o drappi di seta lana e lino. Il monte di Mileto esige pegni del valore doppio o triplo, e non specifica la qualità dei pegni. Non sappiamo del valore e della qualità dei pegni esatti dal monte di Napoli.

I documenti dei monti di pietà di Tropea e di Mileto contenuti nel «Mazzo N. 9» dell'archivio storico diocesano di Mileto, e l'altro reperito nell'archivio di Casa Toraldo di Tropea, sono riportati nell'Appendice in una nostra trascrizione fedele che vuole rispettare anche le interpunzioni, le abbreviazioni e le maiuscole iniziali di riguardo dei testi originali del Seicento.

NOTE

* Reputo utile chiarire in premessa che accanto ai monti di pietà, o dei pegni, che formano l'argomento del presente studio, sorsero nell'età moderna, anche in Calabria, altri monti distinti da quelli, che si chiamarono: «Monti Frumentari», «Sacri Monti di Pietà», «Monti delle Messe».

I monti frumentari erano una specie di banca del grano, che dava sussidi o prestiti di grano ai contadini, soprattutto per la semina, con impegno di restituzione o pagamento alla raccolta o a date stabilite. Nel 1781 fu costituito a Napoli un Monte Frumentario centrale, per la «regia amministrazione degli spogli [beni trovati a morte] e delle rendite delle Mense Vescovili, Abbadie, ed altri benefizi vacanti». Fu abolito con il Concordato tra la S. Sede e il Regno di Napoli (art. XVII) del 1818; e già prima era stato soppresso con dispaccio dell'autorità di occupazione francese del luglio 1806. (Cfr. A. PLACANICA, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria,* Salerno 1979, pp. 37 e 583; G. DE ROSA, *L'emarginazione sociale in Calabria nel XVIII secolo. Il problema degli esposti,* in *La Calabria tra riforme e restaurazione,* Atti del VI Congresso Storico Calabrese (1977), Salerno-Catanzaro 1981, I, p. 121).

I Sacri Monti di Pietà, o Monti delle Messe, erano pie istituzioni che amministravano modesti capitali formati dai contributi degli iscritti, con le cui rendite si celebravano messe di suffragio per i soci defunti. Questi Monti qualche volta assumevano la forma e il nome di Confraternite, o Congreghe. Nell'archivo storico diocesano di Mileto si trovano molti libri di questi monti di messe (I G l, di Mileto; II e 13, 14, di Gerocarne; II f 2, di Mandaradoni; II i ll, di Potenzoni; II l 5bis, di Rosarno; III a 17, di Stellitanoni). A. MARZOTTI, in *Chiesa e Società in Calabria nei dibattiti storiografici del secondo dopoguerra. Un contributo: Le Congreghe* («Incontri Meridionali», 1977, p. 13), scrive: «Questi enti, oltre la carità e l'assistenza, svolgevano un'attività creditizia che ha arrecato guasti profondi all'economia e alla società calabrese e meridionale, gettandovi l'ombra dell'usura canonizzata con il censo bullare». Ma sono tutte affermazioni destituite di ogni fondamento e verità storica.

Il manoscritto del presente studio era già stato depositato in redazione quando è uscita l'interessante opera di A. PLACANICA, *Moneta Prestiti Usure nel Mezzogiorno Moderno,* Napoli 1982. Il libro si compone di due saggi: *I prestiti a breve termine* (pp. 19-186), e *I censi bollari* (pp. 187-336). Questo lavoro costituisce senza dubbio un ottimo contributo nuovo alla conoscenza della storia del Mezzogiorno in età moderna. Ma l'Autore avverte (p. 12) che «non tutti gl'istituti [economico-giuridici] trovano posto nei due saggi: mancano, ad esempio, i cambi, le concessioni dei monti di pietà, i prestiti su pegno, ecc.». Tuttavia i brevi cenni che vi si fanno, in particolare sui monti di pietà, «istituti di piccolo credito su pegno con esborso di tenue mutuo» (pp. 196-197), che avevano «una inconsistente attività, una ben grama vita, e una pessima amministrazione» (pp. 313-314), e la bibliografia che se ne dà (p. 209, n. 11), sono sufficienti a fornire una idea di questo popolare tipo di credito e di quella fascia di popolazione più umile che era solita ricorrervi per le sue stagionali e modeste operazioni di prestito per necessità soprat-

tutto fiscali e di consumo, come è documentato dalle carte che abbiamo presentato. La lettura del libro di A. Placanica getta una abbondante luce sulle ragioni per cui non si svilupparono nel Mezzogiorno moderno, fino all'Ottocento, sufficienti strumenti per l'investimento produttivo, e le nostre regioni rimasero le più depresse d'Europa.

[1] Cfr. A. FANFANI, *Storia Economica,* vol. I, *Antichità, Medioevo, Età Moderna,* Torino 1968. A p. 402 l'A scrive: «Finché la vita economica si svolse nel quadro del sistema feudale sopportandone supina le conseguenze, poco fu sentita la mancanza di capitali mobiliari e monetari. Quando dopo il Mille, i rinascenti commerci, le crociate, le collette pontificie, le pubbliche finanze fecero risaltare gli inconvenienti di tale mancanza, in parecchi modi si tentò di portare rimedio». Vedi pure G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento,* Napoli 1967, *passim.*

[2] Sulla storia delle relazioni tra morale ed economia, vedere A. FLICHE-V. MARTIN, *Storia della Chiesa,* ed. it. Torino 1958, vol. XV (1963), p. 447, n. 115 con bibliografia.

[3] Il censo bollare pare fosse praticato già da qualche secolo prima della bolla «Regimini universalis ecclesiae» del 1425. Cfr. A. PLACANICA, *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'Età Moderna,* Chiaravalle Centrale 1979, cap. XI: *Teoria e pratica del censo bollare nell'Età Moderna,* p. 389, n. 17. Non è esatto pertanto quanto affermato da R. AUBENAS, in FLICHE-MARTIN, *Storia...,* vol. XV, p. 448, che il censo bollare sia stato escogitato dal teologo Angelo da Clavario *(Summa angelica de casibus conscientiae,* 1471-1484) per eludere la proibizione del prestito ad interesse. Si tratta solo di una teorizzazione. La questione fu posta già al concilio di Costanza nel 1414 dai padri, ma al di fuori delle sessioni, e non se ne fece materia di disposizioni conciliari.

[4] Nel secondo *Sinodo* del vescovo del Tufo (Messina 1591, c. 2: *Dell'usura nelli Contratti,* da p. 161) si stabiliscono queste norme per i censi bollari: «In questo Regno per la Constitutione di Papa Nicolò V. quattro Principali Conditioni se richiedono nel Contratto Censuale per non esser usurario o ingiusto. La prima è che il Censo annuo da porsi non ecceda la decima parte del prezzo, che si Compre [...]. La seconda conditione e che s'habbia a favor del venditore d'apporre il patto di retrovendendo [facoltà d'affrancare e redimere il censo,...]. La terza è che [...] non s'habbia da pagar più di quello che fu sborsato nella compra non computandosi però il censo decorso insino à quel dì [...]. La quarta è che liberamente si possano obbligare tutti i beni del debitore presenti e futuri, mobili e stabili, e anco la propria persona [...]». Il titolo completo del capitolo è: «Dell'Usura nelli Contratti Censuali che in questa Provincia chiamano ad usum Bullae».

[5] In FLICHE-MARTIN, *Storia...,* vol. XV, p. 513, n. 92, viene riferito un monitorio della curia di Marsiglia dell'epoca contro tali cristiani. Cfr. anche E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles,* Napoli 1963, p. 106.

[6] In PONTIERI, *La Calabria...,* p. 107.

[7] La riduzione del tasso d'interesse fu operata dopo che Ferrante ebbe superato la crisi monetaria con la pacificazione interna del Reame. Cfr. PONTIERI, *La Calabria...,* p. 106.

[8] Vedi FLICHE-MARTIN, *Storia...,* vol. XIV/2, p. 826, e bibliografia in n. 75 ivi.

[9] A Orvieto «Nel palazzo del Capitano del popolo vi è un documento che menziona l'istituzione del primo monte di pietà del mondo. Le offerte si facevano in una bussoletta e lo scopo era di dare frumento a chi non l'aveva». In «Archiva Ecclesiae» V-VI (1962-1963), p. 157, *Visita della Cattedrale e della Città.* I convegnisti del 5° Convegno Archivisti Ecclesiastici in visita ad Orvieto videro quel documento.

[10] «Perugia ed Orvieto si disputano l'onore della prima iniziativa. Il monaco Fra Michele Lombardo aveva, con un sermone contro l'usura pronunziato a Perugia nel 1462, messo le cose in chiaro. Ma Orvieto, dove Fra Bartolomeo del Colle, all'inizio del 1463, raccomandò l'istitu-

zione nella chiesa, passò per primo alla realizzazione il 3 giugno 1463. Pio II approvò la nuova istituzione che entrò in esercizio il 23 dello stesso mese [...]». HEFELE-LECLERQ, *Histoire des Conciles,* Paris 1917, vol. VIII, pp. 467-468.

[11] H. JEDIN, *Breve storia dei Concili,* Roma 1960, p. 124; H. DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum,* Friburgi Br. 1937, n. 739. Daremo il testo completo della bolla con fonti nella appendice documentaria. Cfr. anche FLICHE-MARTIN, *Storia...,* vol. XV, pp. 447 e 513.

[12] L. VON PASTOR *(Storia dei Papi,* Roma 1945, vol. IV, parte I, p. 537) scrive sui monti di pietà: «[...] istituzione nata in Italia sotto Pio II, e parecchi papi l'avevano già approvato, ma per la prima volta qui [Concilio lateranense V] fu espressa in teoria la liceità d'indennizzare il prestatore».

[13] Cfr. HEFELE-LECLERQ, *Histoire...,* p. 467. In una memoria a stampa del vescovo di Tropea, Francesco de Paù *(Notamento di nuovi fatti e ragioni del Vescovo di Tropea per la giurisdizione vescovile su 'l Monte de' Pegni, e Spedale,* Tropea 30 maggio 1764, nella biblioteca Scrugli di Tropea), si legge: «[...] un degno Figlio della Religione Francescana de' Minori Osservanti, Commissario di Curia in Roma, per nome Padre Giovanni Calvo, era stato quegli, che anni addietro, aveva designato, e condotto a capo la miracolosa opera dell'erezione del gran Monte di Pietà nella stessa Città di Roma. Conciosiaché compiangendo con religiosa compassione le tante rovine di famiglie, che tutto dì vedeva cagionate dalle divoratrici usure ch'esigevano gl'ingordi Ebrei; col suo credito, e colla sua eloquenza accese sì fattamente di pietà gli animi di varj divoti uomini, che si determinarono a contribuire delle considerabili somme di danaro per l'erezione di un Monte di Pegni, onde i Poveri trovassero nelle loro necessità il dovuto sollievo, senza verun peso di usura [...], il Monte di Roma [...] colla sua Bolla di erezione, che comincia: *Ad sacram Beati Petri Sedem* sappiamo che fu fondato da Paolo III nel mese di Settembre 1539».

[14] G. CONIGLIO, *I viceré spagnoli di Napoli,* Napoli 1967, pp. 57-59.

[15] CONIGLIO, *I viceré...,* p. 58. È da corregere però il Coniglio, che pone al 1549 la fondazione del monte di pietà di Napoli. Il 1549 è solo la data di registrazione del decreto vicereale, come vedremo. Questo monte di pietà di Napoli assunse col tempo sempre maggiore incremento e, molto tempo dopo, attraverso varie vicende e la fusione con altri banchi derivanti da antichi luoghi pii, dette origine all'attuale Banco di Napoli. Cfr. R. FILANGIERI, *I banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco delle Due Sicilie (1539-1808),* Napoli 1914, pp. 31-38.

[16] «Durante il Trecento la Calabria era stata un campo seducente per l'investimento capitalistico di società commerciali e bancarie fiorentine, veneziane e genovesi, che monopolizzavano il traffico nel Regno angioino [...]. Ma quell'ondata di entusiasmo si affievolì a non lungo andare.» PONTIERI, *La Calabria...,* p. 10. In particolare, per gli investimenti genovesi, cfr. R. COLAPIETRA, *Genovesi in Calabria nel Cinquecento e Seicento,* «Rivista Storica Calabrese» N. S. II (1981), nn. 1-4, pp. 15-91.

[17] In GALASSO, *Economia...,* pp. 259-260.

[18] Fonti in GALASSO, *Economia...,* p. 70, note 25-28. Tommaso Calvi, vescovo di Tropea 1593-1613), nell'atto di fondazione del monte di pietà di Fiumefreddo del 1598 asserisce che nella visita della diocesi trovò «maximam Pauperum copiam esse; quodque pro modica summa pecuniarum, quam necesse habent illam pro serico accipere, maximum patiuntur interesse».

Atto not. Giacomo Antonio Colello, Fiumefreddo 16 ottobre 1598, in PAÙ, *Notamento...,* p. LIX.

[19] Codice Aragonese, vol. III, p. 387, citato, in GALASSO, *Economia...,* p. 70.

[20] Gli Ebrei, espulsi dalla Spagna nel 1493, si rifugiarono in gran parte nel regno di Napoli. Qui si ebbero provvedimenti contro gli Ebrei nel 1504, 1510, 1523. Finalmente nel 1539 vennero

espulsi definitivamente dal viceré Pedro Alvarez de Toledo (1532-1553). Cfr. CONIGLIO, *I viceré...*, pp. 57-59.

[21] Cfr. GALASSO, *Economia...*, pp. 268, 270-271 e note ivi.

[22] Ci furono due Belmosto: Antonio ed Agostino che erano fratelli e provenivano da Genova. Antonio teneva la tesoreria di Cosenza, e successivamente fu «factor general» di Filippo II in Italia. Agostino teneva il suo banco privato a Cosenza, ma fu costretto a fallire e a rifugiarsi a Venezia. Cfr. COLAPIETRA, *Genovesi...*, pp. 28 e 32, con note 72 e 103. Cfr. pure GALASSO, *Economia...*, pp. 261-264.

[23] Così nella Relazione ad Limina del 1597. Archivio Segreto Vaticano, Congr. Concilio, Relazioni, Militen 523 A, f. 285 r.

[24] Marco Antonio del Tufo, vescovo di Mileto (1585-1606), nel sinodo primo (Messina 1588, p. 148) e nel sinodo secondo (Messina 1591, pp. 134-136) stabilisce norme per i monti di pietà unitamente alle «Confratie, Hospitali, e altri luoghi pij». I monti erano pertanto già presenti nella diocesi di Mileto, anche se nella visita pastorale del 1586 non si trovano mai menzionati. Nel sinodo secondo si legge una forte invettiva del vescovo contro alcuni amministratori che «avevano ardire di dissipar l'entrate de' detti luoghi, che sono sangue de' Poveri, e Patrimonio di Christo» (p. 138). Anche il viceré don Pedro de Toledo scriveva a Carlo V, già nel 1536, che gli usurai nel napoletano «se biben el sangre de los probes». In PONTIERI, *La Calabria...*, p. 113, nota 1.

[25] GALASSO, *Economia...*, p. 272. Abbiamo avuto l'impressione che al Galasso sia sfuggita completamente l'incidenza dei «censi bollari» nella economia della Calabria del Cinquecento. I monti segnalati dal Galasso in Calabria sono: Tropea, Amantea, Fiumefreddo, Aiello, Nocera Terinese, San Marco, Reggio, Cosenza, Paola, Montalto, Crotone primo e secondo, Bisignano, Rende.

[26] A Monteleone è attestato un primo monte di pietà fondato dalla famiglia di Francia, con decreto del Tufo del 1604 e R. Assenso del 1605, e altro monte a carattere corporativo dei calzolai «per subventione ed ajuto delli mastri e lavoratori dell'arte de' calzolai, chianellari e conciatori di sola e pelle di detta Città di Monteleone, e suoi casali», approvato dal duca d'Ossuna il 30 giugno 1619. Notizie e documenti in J. BISOGNI DE GATTI, *Hipponii seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, Ausoniae Civitatis accurata Historia,* Neapoli MDCCX, pp. 172-178 e 179-188; F. ALBANESE, *Vibo Valentia nella sua storia,* Vibo Valentia 1975, vol. II, p. 409. Albanese ignora il secondo monte.

Il monte di pietà di Seminara è menzionato nelle relazioni «ad limina» del 1612, del 1681 unitamente a quelli di Mileto e di Monteleone, e del 1741 con notizie. A. S. V. Congr. Conc. Relaz. Mileten 523, ff. 636 r., 1,16. Cfr. A. MAZZOTTI, *Il monte di pietà di Seminara,* «Studi Meridionali», Terza Serie, nn. 1-2-, 1981, pp. 163-189. Mazzotti chiama impropriamente «enti di credito» gli acquirenti dei censi bollari. Secondo l'A. il monte di Seminara sarebbe stato fondato nel secolo XVI da Benedetto di Leone.

Il monte di pietà di Soriano è menzionato nel decreto vicereale per Tropea del 1648, qua trascritto.

Dei monti di pietà di Mileto e di Tropea, oltre quanto andiamo qui dicendo, ci riserviano di 'are più dettagliate ed esaurienti notizie con ulteriore documentazione in altro lavoro in prepara- ɔne. Nel presente studio, anche per i ristretti limiti di spazio, si presentano e si esaminano lusivamente i manoscritti di fondazione rinvenuti nell'archivio storico di Mileto.

[27] Nella petizione per l'approvazione del monte di pietà dei calzolai a Monteleone del 1618 fr. nota 26) si chiede, analogamente a come qui per Tropea, «la medesima capitolazione, che alias concessa alli Calzolari della Chiesa di S. Crispino, e Crispiniano di questa Città di

Napoli». Donde risulta che a Napoli al 1618 esisteva un altro monte di pietà oltre questo eretto nel 1548.

[28] Questo documento di Sisto V non è regestato da padre Russo. I *Regesti* di TACCONE GALLUCCI non vanno oltre Gregorio XIII (1572-1585).

[29] Evidentemente esiste un errore del copista in questa data, come appare da ragioni interne ed esterne. Più sotto abbiamo infatti un altro decreto vescovile che è posteriore a questo, ma è datato 20 giugno 1596. In PAÙ, *Notamento...*, questo documento ha la data più esatta dell'11 novembre 1587; da Archivio Casa Toraldo di Tropea, fascicolo 21, p. 13 sappiamo che per questa bolla furono pagati ducati 18 di tassa in data 7 ottobre 1587.

[30] Tommaso Calvi fondò, oltre questo, altri quattro monti di pietà in Calabria: ad Amantea, Aiello, Nocera e Fiumefreddo (PAÙ, *Notamento...* p. LIX), lo stesso PAÙ, p. XLIII, ci dice che il Calvi, prima di venire da Messina a Tropea, «aveva conceputo in suo cuore il gran disegno dell'erezione de' Monti di Pegni [...]. Sapeva ben egli che un chiaro germoglio di sua Famiglia [...] per nome padre Giovanni Calvo [...]» aveva fondato nel 1539 il monte di pietà di Roma. Vedi sopra, nota 13.

Per il Calvi, cfr. C. HEUBEL, *Hierarchia Catholica,* Monasterii, vol. IV, p. 347, e V. CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Tropeana,* Napoli 1852, pp. 59-63.

[31] Le benemerenze del Calvi nei riguardi del monte di pietà di Tropea sono attestate da una lapide marmorea ancora esistente sul frontespizio del vecchio monte di Tropea, che abbiamo qui riprodotta in foto. L'iscrizione suona così:

MONS PIETATIS
HOC OPVS A SCIPIONE GALLVPPO ERE
CTVM THOMAS CALVVS EPUS TROPIEN
LIBERALISSIME AVXIT NORMAM DEDIT
ET HANC DOMVM EDIFICANDAM CVRAVIT
P. IVNII MDLXXXXVIII

[32] Per Fabrizio Caracciolo cfr. HEUBEL, *Hierarchia...*, p. 347 e CAPIALBI, *Memorie... Tropea,* pp. 63-70.

[33] Giovan Gerolamo Ruffo, arciprete della collegiata di Pizzo, è menzionato nel sinodo tenuto a Mileto da monsignor Centini (Panormi 1634) come revisore dei conti dei luoghi pii p. 42, giudice ed esaminatore sinodale p. 46, giudice delle querele e delegato per la stesura del tassario pp. 48, 64, 71.

[34] Questo documento di Urbano VIII è conosciuto da F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria,* vol. VI (29.650). Ivi nella nota 41 il Russo scrive: «Questo Monte, secondo F. Pata, *Mileto nel tempo,* Roma 1966, p. 21, era stato eretto nel 1621». Ma la notizia proviene da D. TACCONE GALLUCCI, *Regesti,* p. 363, e *Monografie,* p. 69. Ora questa data può essere rettificata in base ai documenti da noi pubblicati.

[35] Dell'ospedale di Mileto si ha una prima menzione in un documento pontificio del 1402. Cfr. RUSSO, *Regesto...* vol. II (8850), e TACCONE GALLUCI, *Regesti...*, pp. 217 e 363.

[36] Già il vescovo del Tufo nel primo suo sinodo del 1587, aveva notato: «Poiché l'entrate dell'Hospitale di questa Città son destinate particolarmente per li poveri infermi, e gettatelli, ritrovansi poche persone che venghino a ricevere questa carità, ogn'anno sopra avanzano din assai [...]» (p. 153).

[37] Il vescovo Virgilio Capponi (1613-1631), in seguito ad un processo intentatogli da alc nemici, dovette allontanarsi da Mileto per diversi anni. Il nostro documento del 1627 ci conoscere che il Capponi in quel tempo era a Roma, e che aveva alloggio nel monastero di

Paolo fuori le mura. Cfr. HEUBEL, *Hierarchia...*, p. 242, e V. CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese,* ristampa anastatica Polistena 1980, pp. 63-67.

[38] Sul vescovo Panzani cfr. HEUBEL, *Hierarchia...*, p. 242, e CAPIALBI, *Memorie... Mileto,* pp. 71-73.

[39] Questo passaggio indica chiaramente che il monte di monsignor Panzani è del tutto distinto da quello proposto dal Principe nel 1626, e non dispone dei 1000 ducati dell'ospedale di Mileto. Il «mandato» di Urbano VIII, di cui si fa cenno, è quello del 1627 trasmesso al vescovo Capponi? Non abbiamo elementi per determinarlo.

[40] La donazione Scattaretica è ricordata da una lapide di marmo ancora affissa al muro esterno della curia vescovile di Tropea così concepita:

ACCESSIT TAM PIO OPERI
AVREA QVINGENTORVM NVMMORVM APPENDIX
HOS CAROLVS SCATTARETICA
SED EA LEGE
VT PRO PARENTE AEMILIO
AD ARAM SEMEL IN ANNO CVM CANTV FIERET
CONTVLIT ANNO D.NI MDCLXXVII

[41] Cfr. PAÙ, *Notamento...*, p. VIII.

[42] A. S. V., Cong. Conc., Relazioni, Mileten, 523 A e B, f. 2 (1663), f. 1 (1685), f. 15 (1741).

[43] Sinodo di monsignor Paravicino (Messanae 1693), p. 27.

[44] A. S. V. doc. c. (1796), f. 10 r.

APPENDICE

A. DOCUMENTI DEL MONTE DI PIETÀ DI TROPEA

1. r. Copia Phus Dei grat. Rex Castell. Aragon. Utriusque Siciliae Hierusalem etc.

Don Joes De Zunica Comes Mirand. Marchioq Labagnet. in p.nti. Regno p.ttae R.ae Catholicae Maiestatis Vicerex locum tenens et Capt. Genlis Universis et singulis p.ntium scri. ispetturis tam pntibus quam futuris. Cum nihil sit quod preclaros et Uberusios fructus afferat quam ipsa pietas quae non solum eos qui ea divino favente munere praediti sunt onestat humilesque, et summo Artifici acceptos redit Verum etiam ipsorum animas ac voluntates ad se allicit et ad sijdera tollit et si optimun Principem illa erga o.es uti deceat in Eclias praecipue hospitalia aliaque miserabilium et pauperrimarum psonarum Cong. s ipsas exercere debeat earumdem piis et justis supplicat.bus annuere ac favere p.sequi et o.i adminiculo protegi ut Catholici et pij ac Religiosi principis nomen merito infuturum sibi vendicet qua de re cum pro parte Universitatis et hominum Civ.tis Tropeae Regiorum fidelium dilectorum nobis p.ntata fuisset infratta relatio cum voto nobis facta p. n.ri ord.ne p. D.um D. Gabrielem Sanchez, Rdum Cappellanum Maiorem cuius tenor sequitur et est talis Vd

1. v. Ill.mo et Ecc.mo Sig.re per parte delli infratti supplicanti m'è stato p.ntato l'infratto mem.le con la Reg.a Decrat.ne di V. E. di mia Comessione del tenor seguente Vd

Ill.mo et Ecc.mo Sig.re L'Università della Città di Tropea fa intendere a V. E. come per testam.to del qm Scipione Galluppi di d.a Città tiene peso d'erigere in Tropea un monte di pietà et desiderandono mandare in exeq.ne la volontà del testatore e divertere l'usure e donare commodità alli poveri ha.ndo ottenuto bulla di sua santità per exeq.ne del monte p.tto et perché e una opera di charità sia stabile supp.no V. E. per l'erettione et buon governo de detto monte concederli Reg.o exequatur a d.a bolla et anco tutte le gr.e privileggij et immunità p.rogativi et Capitoli che tiene il monte della pietà di questa fedelis.ma Città di Napoli che oltre è di giustizia lo riputeranno a gra. ut Deus etc.

R.dus Maior Cappellanus R.ns Videat et referat nobis Reg.s Provisum per suam Eccellentiam Neapli die 19 Maij 1589
de Ligorio

Et volendo obedire a q.nto per V. E. mi viene comandato et dello esposto informarmi ho visto una copia di privileggio spedito dal qm Ill.mo D. Pietro all'hora Vice ré in qsto Regno estratti dalla Rg.a Cancelleria intitulato privilegiorum 68 fol. 188 sotto la data dell'ult. di luglio 1549 ad inst.m delli governatori di q.sta fidelissima Città di Napoli nel quale privilegio stanno inserti molti Capitoli q.li supp.no li Mag.ci Guvernatori et off.ali del monte della pietà di questa Città li fussero stati assentiti dal d.o qm Ill.mo Sig.r Viceré in nome di sua Maestà Catolica Ré di esso Regno per il governo et buon Regim.to si deve circa li negotij s'havranno a trattare tra d.o Governatori et Off.ali et poveri bisognosi che voranno p.loro necessità et comodo impegnare robbe a d.o Monte alli q.li Cap.li in piede di ciascheduno di essi ce stà la R.ia decraratione et limitatione del modo s'havranno ad intendere observare del tenor seguente Vd.

In p.is perché tutte q.lle quantità di denari q.li p.lo d.o Monte di pietà si pusseranno se daranno in prestito gratis et senza beneficio et godagno alcuno a talche d.o Monte non sia fraudato ne pata inspesse alcuno dove non precipe frutto ne utile, altro che per farsi il servitio di N. S. Iddio supp.no li governatori et off.ali di d.o Monte, che qualsivoglia pigno che s'impigneranno in d.o Monte, non possono esser evitti per la rata che sopra essi s'impronterà per qualsivoglia obblig.ne anteriore ne p.causa che la robba impegnata s'obligasse, et provasse esser d'altro p.rone, che di q.llo che s'impigna, et che esso l'havesse prestato, ò che l'havesse p.so, ò che li fosse stato robato, ò p. qualsivoglia sorte che potesse prendere, il d.o Monte sia anteriore et potiore per la quantità che se troverà havere imprestata sopra detti pigni, et a che nullo modo d.o Monte habbia da p.dere la quantità imprestata, quando evenerit casus de expositis in p.nti Cap.lo d.s Mons. preferatur et sit potior pro ducatis quatuor dumtaxat. Verum in maiori summa fiat iustitia ad beneplacitum suae Ecc.tiae exceptionibus depredatis pro quibus dictus Mons minime p.feratur.

Item supp.no ch'atteso per beneficio depone et conservatione del d.o Monte se prestano a ciascuno pochi denari et sopra pegni di poca valuta li q.li quando se vendessiro con la legale solennità c'anderia maggior dispesa all'off.ali di d.o Monte sia lecito passato il tempo che si darà a q.lli che pigliaranno denari ad imprestito dal d.o Monte di posser vendere loro pegni senza requesta et decreto di Corte et q.llo che si venderà più della quantità prestata sia restituita al p.rone del pegno. fiat

Item supp.no che si declara, et conceda per lo d.o Cap.lo che d.o Monte et suoi off.ali non siano tenuti pag.re danno alcuno quando se venisse a guastare alcun pegno senza defetto di detti off.ali. Placet quod off.ales d.i Montis non teneantur de detrim.to pignorum nisi sit magnum et causatur culpa custodis in quibus casibus fiat iustitia.

Item supp.no che li governatori et off.ali del d.o Monte sia
ponere off.ali del d.o Monte, et li libri che si faranno p.d. i off.ali ta
lo scrivere delli pegni che si daranno, quanto delli danari che s'imp
ranno, come della restitut.ne che si farà di d.i pegni si habbia da dar c
3. r. et plena fide alli d.i libri et di q.nto in essi si troverà scritto per la
p.tta considerato massime che a q.lli che impigneranno robbe a d.o
p.li medesmi off.ali se li darà la polisetta in la q.le si contenerà le robl
a d.o Monte s'impegneranno perché et per quanto. Placet quod gu
tores Montis p.cti eligant off.ales quibus credat. de gestis per eos. \
eligentes teneant. de eorum culpis et defectibus et quod d.i off.a
restitut.ne pignorum recuperent apodicas per eos datas ab ipsis pigı
tibus habentibus eas.

Item supp.no che p.dendosi per il debitore la polisa, se li farà e
delle robbe che havrà impegnate, et della quantità che l'impresterà, a
Monte non habbia d'haver danno ne il debitore resti impedito recupe
suo pegno sia tenuto dare plegeria, o vero dare p.sona che lo cono
servare indenne d.o Monte et suoi off.ali della restitut.ne delli robbe
farà con d.a plageria et che d.a plegeria se possa pigliare, et stipulare
off.ali che faranno d.i libri senza pagam.to alcuno, atalche li pover
detto Monte non sia tenuto andare per tribunali con spese et fastidi
q.li plegerie s'habbia da dar credito come si fusse atto pubblico. F

Item supp.no che socedendo lite et differenza alcuna tra li debit
off.ali di d.o Monte, d.i off.ali non possano esser convenuti a r
tribunale salvo avanti li deputati del d.o Monte et havendosi d'appell
3. v. q.llo si proveda per d.i deputati tale appellat.ne s'habbia da vedere
dell'Ecc.ti Regenti della R.a Cancelleria. Placet quod deputati in d.o M
sint judices in civilibus seu differentijs quae fortasse orient. inter deb
et off.ales Montis p.tti. Verum in casibus appallationum sit JudexMa
U. J. D. Joes Thomas Deminadvis (?) Reg.s Consil. qui sum.rie et de
p.videat et iustitiam no.ne N.ro faciat Marcialis Reg.s provisum p.Ill
D.num Vicemreg. in Castro novo

Neapoli die 27 mensis Junij 1548

E perche nel pre inserto memoriale per parte di d.i supplicanti po
se supplica che l'Ecc.a V. resti servita li simili Cap.li ad essi suppl
concedere che sono stati concessi al Monte della pietà della Città di N
Pertento visto et considerato che d.i supp.ti intendono far d.a opara
agum.to et utilità della povertà di d.a Città di Tropea et per evitare l'
in gran.mo diservitio della Maestà di Dio, et per sovenirnosi i pov
bisognosi gratis et senza merce, o lucro alcuno, sono di parere poi che
Cap.li supplicati del Monte della pietà di Napoli fu concesso il R.io as
e beneplacito in nome di sua maestà Catholica, dal d.o qm Ill.mo D. I
de Toledo all'hora Viceré di q.sto Regno, che li medesimi Cap.li potr
V. restar servita concedere al Monte di pietà per essi supp.nti fatto
Città di Tropea et a q.lla in nome

4. r. di sua Maestà Cat.ca assentire, et approbare, et con spedirli privilegio in forma Reg.ae Cancellariae, con condit.ne però che dove d.i supplicanti del Monte della pietà di Napoli supplicano, che succedendo lite, o differenza alcuna fra li debitori et off.ali del d.o Monte in cose espettantino al Monte p.tto, che d.i off.ali non possano esser convenuti a nessun Tribunale salvo tamen avanti delli deputati del Monte p.tto, et in casu appellat.nis sia Judice uno delli circumspetti Regenti di Cancellaria il q.le sumarie et de plano proveda, et nom.ne Reg. faccia giustitia, che l'E.a V.a può restar servita ordinare che succedendo lite tra li debitori p.tti et off.ali di d.o Monte di pietà di d.a Città di Tropea, che d.e liti e differenze si conoscanno p. li deputati del Monte p.tto, et in casu appellationis s'habbia da riconoscere per il Mag.co Cap.no della Città p.tta di Tropea che pro tempore saranno servata la forma del precalendato privilegio a d.a Città di Napoli concesso, et anco con l'infrascritte altre condit.ni

Cio è che q.ndo serà passato il tempo concesso a q.lli che piglieranno ad impronto dal Monte p.tto l'E.a V. possa restar servita disponere che d.i pegni si possano vendere senza ord.ne iuditiario ma solam.te con la reg.ne
4. v. extra iudiciale saltem per banno pub.co sicome s'ha concesso ad altri luoghi del Regno dove sono eretti d.i Monti di pietà Tanto più che essendo stato supplicato alli SS. Viceré passati quanto a V. E. p. l'erettione di simili Monti di pietà p. parte della terra di Mercianisi, Soriano, Avellino et Montella et p. la mia aud. tia de voto del mag.co et corcumspetto Fran.co Antonio de David all'hora mio ordinario auditore fo referito dovernosi li Cap.li di d.e terre supp.te approbare in nome di sua m.à Cat.ca, si come p. le relationi existentino nelli Registri della mia Aud.a appare.
Et in q.nto al Reg.o exequatur p.essi domandato p.exeq.ne di una bolla concessali da sua Santità p.erettione di d.o Monte spedita sotto data di Roma apud ? nonis Julij 1587 a libito in tutto il voto del mag.co U. J. D. Fran.co de Verte Reg.o Consigliero et mio consultore datomi p. V. E. stante l'assentia del mag.co Cons.ro Fornaro mio ord.rio aud.re sono di parere che V. E. può restar servita p.exeq.ne di d.a bolla concederli il Reg.o exequatur quo ad concernentia spiritualitatem et res Ecclesiasticas tant.m è q.sto è q.nto alla E. V. mi occorre referire alla cui buona gra. mi raccomando sempre da casa in Napoli a di ult.mo di mag.o 1589
di V. E. servitor e Capp.no D. Gabriel Sanchez, Fran.co de Verte, Joes Ant.s de Habba Reg.ta fol. 401

Super qua quidem p.inserta relat.ne p.nos fuit provisum in modum qui
5. r. sequitur Exequatur juxta formam retr.ttae relat.nis et fiat provisio cum clausolis solitis Miles R:s provisum p. Ill.mum et Ecc.mum D.num Pro-regem Neapoli die X mens. februarij 1590 Joes Vin.s de Julijs
Supplicatum (?) nobis existit p. parte dictorum supplicantium q.nus in p.ttis Cap.lis Reg.m assensum n.re p.tte maiestatis prestare benignius dignaremur. Nos enim eor.m supplicat.bus benigne et favorabiliter annuentes in hijs et

alijs quam plurimis longe maioribus exaudit.nis gra. premeremur tenore p.ntium n.ra et certa scientia deliberate et consulo ac ex gr.ia sp.iali d.ae ma.tis no.ae et cum deliberatione et assistentia Regij Collat.Consilij penes nos assistentis p.ttis Cap.lis iuxta formam continentiam et tenorem ipsorum et decratationem in pede cuiuslibet Cap.li adscriptorum assentimus et consentimus ex gratia volentes et decernentes expresse de certa n.ra scientia q.d.p.ns n.ra concessio capitulorum sit et esse debeat p.ttis Universitati e hominibus Civ.tis Tropeae semper et o.i futuro tempore et in p.petuum stabilis realis valida fructuosa et firma nullumque in iudicijs aut extra sentiat quovis modo diminutionis incomodum dubietatis obiectum aut noxae alterius detrimentum p.timescat sed in suo semper robore et firmitate persistat volumus etiam quod deputati in d.o sacro Monte d.ae Civ.tis Tropeae sint
5. v. Judices in litibus et differentijs quae forte orient. inter off.ale et debitores montis p.tti. Verum in causis appellationis sit Judex Mag.cus Cap.s d.ae Civit.is qui cum consilio mag.ci assessoris provideat no.ne Reg.s iustitiam faciat sum.e et de plano.

In quorum fidem p.ns privilegium fieri fecimus magno p.ttae Mai.tis sigillo in pendenti munitum. Datum Neapoli in Regio Palatio die ul.ma mens. februarij 1590

Il conte di Miranda V. Miles Reg.s V. Ribera Reg.s Dnus Viceré loc.s et Cap.us Glis m.t mihi Dom.co de Torre pro secretario sol. tar. 12 Salianus Protassatore – 30 (sic) feb.ij 90 solvit d.tos quatuor in privil. – 30 fol 21 Baurstar io. (?).

Concede V. E. al sacro Monte della pietà della Città di Tropea li medesimi Cap.li che tiene il sacro Monte della pietà di q.sta Città di Napoli in forma Reg.ae Cancelleriae et cum insertione della relatione del sudetto Cappellano Maggiore.

SISTUS PAPA QUINTUS

Marianus Pirrhonius S. T. D. admodum Ill.mi et R.mi D.ni Ep.i Tropiensis in spiritualibus et temporalibus Vic.G.ralis et ad infratta. Ap.ucs Comessarius vig.re l.rarum ap.licarum quarum tenor talis est Vd

Sistux Ep.us Servus servorum Dei Dilecto filio Vic.o Venerabilis f.ris n.ri Ep.i Tropiensi in sp.ualibus g.nali salutem et ap.licam benedictionem In uius eminentis Ap.licae dignitatis specula meritis tamen inparibus disponente D.no constituti ad ea libenter intendimus p. quae necessitatibus pauperum et miserabilium personarum occurritur ac in hijs n.ri pastoralis officij partes
6. r. perpensius impartimur prout p.sonarum et locorum qualitate pensata conspicimus in D.no salubr. expedire exibita liquide nobis nuper proparte dilectorum filiorum comunitatis et hominum Civ.tis Tropien petitio continebat quod als qm Scipio Galluppus civis dum vixit Tropien pie considerans in d.a Civi.te nullum adesse montem pietatis cuius medio et beneficio pauperorum illius necessitatibus in aliquo sublevarentur in testam.to a se ul.mo condito

quingenta scuta ex ijs bonis quae a Deo acceperat reliquit ut ex illis unus huius.di Mons pietatis ibidem instituaretur pruot in eod. testam.to dicitur contineri. Si ig(itu)r sicut eadem petitio subiungebat dicitur (sic) Mons iuxta ipsius Scipionis voluntatem erigeretur certum sit illum pijs fidelium elemosinis incrementum in dies subsequturum et ex eodem pauperum eorumdem necessitatibus opportune consult.m iri cupiunt idcirco montem huiusmodi in d.a Civ.te p. nos erigi proparte Comunitatis et hominum p.ttorum nobis fuit humili.r supplicatum q.nus in p.missis opportune p.videre de benignitate Apostolica dignaremur.

Nos igitur qui honestis fidelium votis dum a nobis petitur quantum cum Deo possumus libenter annuimus cuius favoribus p.sequimur opportunis comunitatem et homines p.ttos et comunitatis hom.m singulares p. sonas a
6. v. quibus vis excom.nis suspensionis et interdicti aliisque Eccl.is sent.ijs censuris et penis a jure vel ab homine quavis occ.ne vel causa latis si quibus quomodolibet innodati existunt ad officium p.ntium dumtaxat consequendum har.m verum assolventes et absolutos fore censentes ac certam de p.missis notitiam habentes hom.m supplicat.bus inclinati discrettioni tuae de qua in hijs spe.alem in D.no fiduciam obtinemus et Aplica scripta mand(amu)s q.nus in eadem Civ.te unum Montem pietatis ad istar aliorum similium montium in Italia elettorum (sic) sine alicuius p.iudicio Autho.te n.ra p.petuo erigas et instituas eiq., sic erecto tam d.a quingenta scuta quam quecumque alia legata elemosinas res et bona p.quoscunque Xsti fideles illi iam forsan relicta et in posterum donanda et quelibet relinquenda et p.petuo eadem Auth.te Applices et approprias vel illius off.alibus et seu deputatis p.tempore existentibus ut p.salario et mercede ministrorum eiusdem Montis ad rationem duorum tantum p.quolibet centenario et annum a p.sonis pecunias montis huiusmodi sub pignoribus mutua accipientibus exigere et p.cipere ita tamen quod de receptis et administratis rationem ordinario loci quotannis iuxta Conc.Trid. dispositionem

'. R. redere teneantur necnon p.felici d.i Montis directione quecenque licita et honesta ac sacris Can. et d.o Concilio non contraria statua et ord.nes felix Regimen et prosperum statum eiusdem Montis concernentia ab eodem ordinario approbanda condere illaque, toties et quoties opus fuerit alterare limitare cassare, et de novo statuere quae etiam postquam condita alterata limitata et de novo statuta fuerint ab ipso ord.io approbari debeant libere et licite valeant d.a Auth.te concedas et indulgeas ac quicquid secus sup. hijs a quocunque quavis Auth.e scienter vel ignoranter contingerit attentare inritum et inane decernas non obstantibus Const.bus et ordinan.bus Ap.licis necnon etiam cum juram.to confirmat.ne Ap.lica vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus p.tibus o. ibus etiam si p.illorum sufficiente derogat(io)ne de illis eorumque totis tenoribus specialis specifica expressa et individua non autem p.clausulas penales idem importantes menti aut quaevis alia expressio habenda vel aliqua exquisita forma ad hoc ser-

vanda foret illis autem in suis robore permansuris hac vice dumtaxat spec.aliter et expresse derogamus ceterisque contrarijs quibuscunque.

Datum Romae apud S.tum Marcum anno incar.nis Dominicae 1587 nonas Julij pontificatus n.ri anno tertio B. Paulinus P. Sigilli N. Brigantinus etc.

7. v. post quarum quidem l.rum Apo.rum pr.nt.nem et receptionem nobis et p. nos ut p.mittitur factas, fuit pro parte dilectorum filiorum Sindicorum et Eccl.ticorum ac comunitatis et hominum Civ.tis Tropien. humil. supplicatum ut ad illorum exeq.nem iuxta illam nobis traditam formam et comis.nem p.cedere dignaremur nos vero volentes mandatis Ap.licis in hac parte direptis ut tenemus obedire tenore p.ntium in ipsa Civ.te unum Montem pietatis ad instar aliorum similium montium in Italia erectorum sine alicuius p.iudicio Auth.te Apostolica p.petuo erigimus et instituimus eique sic erecto tam d.tem quinquaginta (sic) scuta quam quaecunque alia legata elemosinas et bona p. quoscunq. Xsti fideles illi jam forsan relicta et in posterum donanda et quomodolibet relinquenda et in p.petuo eadem Auth.te applicamus et appropiamus illiusque off.alibus et seu deputatis p.tempore existentibus ut pro salario et mercede ministrorum eiusdem Montis ad rationem duorum tantum pro quolibet centenario etiam a p.sonis pecunias Montis huiusmodi sub pignoribus mutuo accipientibus exigere et p.cipere ita tantum quod de receptis et administratis rationem ord.rio loci quotannis iuxta Concilij Tridentini dispost.nem redere teneantur nunc pro felici d.i Montis directione quaecunque

8. r. licita et honesta a sacris conc. et d.o Conc.Trid. non contraria statuta et ordinat.nes felix Regimen et prosperum statum eiusdem Montis corcernentia ab eodem ordinario approbanda condere illaque, toties quoties opus fuerit alterare limitare cassare et de novo statuere quae etiam condita alterata limitata et de novo statuta etiam fuerint ab ipso ord.rio approbari debeant libere et licite valeant d.a auth.te concedimus et indulgemus ac quidquid secus sup. hijs a quoque quavis auth.te scienter vel ignoranter contingerit attentare irrita et inane ead. Auth.te Apostolica decernimus
Datum Tropeae in Ep.ali Palatio die ii mensis Junij 1597

Marianus Pironius Vic.s G.lis et delegatus Ap.licus locus Sigilli
Reg.ta Etc Hier.mus Russus act.rius

Thomas Calvus Mess.ns U. J. D. Dei et Ap.lae Sedis gra. Ep.us Tropien

Volendo noi visitari il sac. Monte della pietà di Tropea non ci habbiamo trovato ne casa ne loco alcuno di Monte ma solam.te docati trecento di moneta lasciati da q.m. Scipione Galluppi con li q.li fu fondato con l'autorità della S.ta Sede Ap.lica i detti denari in poter di particolari che se ne servivano p. servitjo loro ne ci trovassimo forma

8. v. ne modo alcuno come governarsi dovesse d.o Monte et conoscendo di q.nta

comodità sia esso Monte à poveri p.levare ancora in buona parte l'usure che si faceano deliberassimo d'agiustarlo di mille docati d'elemosina q.li c'havemo già donati et dargli anco la forma come si deve anco governare et fundare una casa dove si possa conservare li pegni et habitarci ancora q.llo ch'havrà cura delli pegni et perciò havemo formati li sotto scritti cap.li li q.li haveranno da hoggi innansi d'osservare li infra.tti mastri et altri off.ali di d.o Monte sotto le pene contenute in essi cap.li delli q.li confrati sia uno p. fameglia.

Cap.li fatti dal R.mo Monsig.r Thomaso Calvo Vescovo di Tropea con li q.li s'ha da governare il sac. Monte di pietà di q.sta Città.

Inp.s li Confrati di d.o Monte ò la magior parte di essi si uniranno nella Chiesa Cat.le et elegeranno quattro di loro cio è tre p. mastri, et uno per Casciero p. bossoli et voti secreti p.un'anno integro et q.sti administreranno p. d.o anno li denari d'esso Monte fidelm.te q.sti p.stando nel modo forma et quantità che qui sotto si dichiarerà et d.i mastri et casciero sieno obligati inante d'ingerirsi in d.a administrat.ne
9. r. dare idonea et sufficiente plegeria de bene et fideliter administrando et di rendere lucido conto della loro administrat.ne et di consegnare alfin de-l'anno alli mastri loro successori li denari et pegni per la quantità che li saranno consegnati et tutto q.llo di più che in d.o anno li sarà p. venuto in poter loro et mentre non daranno d.a plegeria non si debbano ingerire in d.a administrat.ne ne concorrere in d.o officio p.a due elettioni altre.

Item che la cascia dove si tenerà la moneta et pegni d'oro et d'argento habbia tre chiavi doi li terranno li mastri più vechi e l'altra il casciero.

Item che ogni Dom.ca dopo Vespero si daranno dieci tocchi di campana et si terrà Monte dentro ò innanzi la porta della Chiesa dell'horologio, et ci intervengono almeno doi mastri et il casciero, et si presterà la somma di tre docati a basso et non più senza licenza n.ra p.quattro mesi et mezzo sopra pegni d'oro et d'argento ò panni e drappi, seta di lana et lino q.li si faranno stimare da p.sone esperti, che vagliano q.lli d'argento et oro almeno un terzo di più di quel che si presterà et li panni la metà di più.

9. v. Item si nell'istissa Dom.ca che s'impignerà avanzerà tanto tempo, che si possi attendere a spignare, sia lecito alli nastri di spegnare òvero spegnare un'altro giorno che giudicheranno più comodo et non possano comprare pegni ò far comprare d'altri p.loro mastri ò casciero sotto pena ut supra.

Item il casciero debba tenere un quinternolo nello q.le si noterà tutti li pegni, il denaro che s'impresterà il nome et cognome di chi impignerà et la somma che si presterà et la qualità del pegno et il prezzo che serà stimato et di d.a nota ne farà copia à quel che impignerà et nel sacchetto nel qu(al)e serà il pegno si cuscirà un polissino con il nome di chi li impignerà il numero del foglio de quinternolo dove sarà notato et ogni mese farà il quinternolo p.magior comodità et q.ndo serà spignato il pegno si metterà in spalle della

partita à di tanto del mese fu spignato, et si si vendesse semilm.te si dirà fu venduto, et li sopra più si avanzerà si restituischa al padrone.
Item siano obligati li mastri, passati li quattro mesi et quindici giorni far vendere in giorno di Dom.ca con fare dare p.a dieci tochi di campana.
Tutti li pegni che havranno, in pub.co con li soliti incanti senza termino
10. r. alcuno di riscattarseli poiche d.o termino li fù dato e dichiarato quando impignarno et pigliarno da ogniuno à ragione di doi p.cento conf.e la bolla di sua Santità qual ter.e di quindici d.i più delli quattro mesi si dà perche si vede con isperienza che nessuno compra li pegni con termine di poterseli riscattare p.diversi rispetti.

Item che li mastri non possono prestar nessuna somma di denari alla Città sotto pena di scom.ca latae sent.ae ne essi mastri sotto la medes.ma pena si possino serviri delli denari del monte per qualsivoglia somma etiam minima et si riserba l'assolutione al Papa.

Item si li mastri presteranno sopra li pegni senza farli stimare et si trovassero valer meno delli denari che havranno prestato pagar del proprio quel che si venderanno meno delli denari prestati et così ancora si si perdesse qualche pegno p.colpa loro siano obbligati pag.re al monte il denaro che si serà prestato et alle parti di che serà il pegno quel di più che valerà il pegno secondo fù stimato.

Item che li mastri non possino prestar denari ad uno sopra diversi pegni et nessuno possa impegnar diversi pegni sotto diversi nomi sotto pena di scom.ca accio che ognuno possi avvalersi della comodità del monte tonto più
10. v. che p. q.nto s'intende alcuni piglino denaro del monte et li danno p.seta et grano, salvo non sia di qualche donna honesta.

Item in caso che alcuno delli mastri non potesse trovarsi all'impignare, e spignare non debba lassare la sua chiave ad alcuno delli mastri ò casciere, ma à qualche p.sona ad esso ben vista P.evitar li fraudi che si possiano fare.

Item che non possano li mastri ò il casciero prestar denari for del monte et giorno statuito sotto pena di scom.ca et che ci siano almeno doi mastri et il casciero.

Tropeae die 20 Junij 1956 Thomas Ep.us Tropien.

Capitoli del Sacro Monte della Pietà fatti da Monsig.r Ill.mo Thomaso Calvo et confirmati da Fabritius Caracciolus Dei et Ap.cae Sedis gra. Ep.us Tropien. et Reg.s Consiliarius.

S'ordina sotto pena di scom.ca ipso facto incorrenda la cui absolut.ne riserviamo à noi, et al n.ro Vic.o G.le che dalli governatori et casciero p.nti et futuri s'habbiano d'osservare l'infra.tti Cap.li inviolabilmente. da noi confirmati et renovati Vd. à 12 di Giugno 1618.

1. Imp.s fatti li novi maestri, conservatori, et casciero non debbano essercitare l'officio se p.a non diano ufficialmente plegeria.

11. r. 2. Li governatori più vechi tengano le chiavi così della porta come anco

della cascia con il casciero, et l'altro gover.re tenga la chiave del scritorio insieme con il casciero che sono doi chiavi.

3. Che non si presti più di quattro docati sopra pegni d'oro, d'argento, ò telami escludendo mezzi paviglioni, cappelletti, giraletti, panni ferram.ti calici robbi di Chiesa, et che l'oro et l'argento vagliano un terzo di più et il mobile la mità, et oltre la scom.ca li stimatori che non faranno così al stimare pageranno (sic) d.i pegni, et si presti p.quattro mesi et mezzo.

4. Che d.i off.ali non faccino allibrar pegni se p.a non sono stimati dalli estimatori, et non d'altri, et nel stimar detti pegni non portino rispetto ne pigliar parola benche li facessero boni detti off.ali, ò altri.

5. Che li governatori et il casciero non possano prestar denari alla Città, ò servirsene loro sotto pena di scom.ca ipso facto.

6. Che non si diano denari ad uno sopra di molti pegni ne si dia denari fuora del Sac.Monte.

7. Che li governatori ò cassiero non possano comprar ò far comprare d'altri p.loro sotto pena di scom.ca ips. fatto.

11. v. 8. Che l'off.ali di esso Sac.Monte non caccino pegno alcuno di esso Sacro Monte senza testi ò nota del scrivano al libro.

9. Che faccino pag.e li doi per cento ne il casciero fermi cautele ma li governatori solam.te.

10. Che ogni p.a dom.ca d'ogni mese si venda all'incanto mobile oro et argento, l'oro à t.nto lo scudo, et l'argento à t.nto l'onza, et il mobile un poco più che stà impignato, talche li poverelli habbiano il sopra più, con ogni charità et compassione, et la robba non si svenda, et il restante dell'altre tre dom.e, seconda si presti denari tertia, et quarta si ricatti.

11. Che occorrendo alcun governatore di essi no. possendo attendere qualche dom.ca dia la chiave ad un suo confidato però lo manco che sia possibile, et la persona à chi darà la chiave no. sia dell'altri mastri, et q.ndo q.sto accaderà, le cartelle si faccino et si fermino per q.lli maestri solam.e che seranno presenti li quali no. possono esser meno di doi.

12. Che occorrendo che li pegni si vendino meno che stanno impegnati l'off.ali debbano costringere, alli padroni, ò stimatori à pagare il remanente.

13. Che a tempo si presta denari dopo l'esser tutti uniti à basso alla
12. r. Chiesa si faccia nota delli foritani più lontano di mano in mano, et dopo alle do.ne et huomini della Città et la lista no. si preterisca ma ogn'uno stia à luogo suo d'esser chiamato.

14. Che q.ndo s'apre la cassa à pigliar moneta, siano sempre li maestri almeno doi, lo casciero et lo secretario ordinario et no.altro.

15. Che q.ndo serà finito di tener banco p.impegnare in qualsivoglia Dom.ca subito si sumerà q.nto importa l'impegnato et il sopra più che havra.no cavato dalla cassa si riponghi subito dentro l'istessa cascia.

16. Che q.ndo entreranno denari in d.o sacro monte dal spegnare ò dalla vendita di pegni, di subito il casciero in p.ntia delli governatori riponga

tutta la quantità di denari pervenuti dal pertugio di d.a cascia q.le habbiamo ordinato che di subito si facci dalla parte di sopra.

17 Che nessuno impegni sotto nome d'altri.

Datum Tropeae in Ep.ali Palatio die 3 Ap.lis 1622

Fabritio, Vescovo di Tropea

12. r. Extracta est p.ns copia à libris originalibus quae conservantur in Sac. Monte Pietatis Civitatis Tropeae, et licet manu aliena facta tamen colla.ne p.me Infra.ttum Not.m Ap.um et ord.rium Cancellarium et scribam

12. v. et Custodem dicti sacri montis concordat meliori t.men semp. salva et in fidem hic me subscripsi et signavi rogatus et req.tus.

Datum Tropeae die 15 Mensis Junij 1627

Jo.es Angelus Jan. (nell?) ius pub.cus aut.e Ap.ca not.s et Can.rius et Custos d.i sacri montis. Manu, et signo prop.o req.tus

13. r.v. [bianco]

14. r. [bianco]

[tabellione a penna]

14. v. [mano seriore:] Copia delli instrm.ti et Capitoli del mo.te della pietà di Tropea

[mano più recente:] Capitoli del monte
della Pietà della
Città di Tropea

f. 1. Copia. In testamento in scriptis clauso et suggillato, condito per magnificum Scipionem Galluppi, sub die primo mensis martij anni 1585, manu Notari Francisci Scrugli, et post obitum testatoris, aperto, et pubblicato manui ejusdem Notarij, sub die sexta mensis aprilis e jusdem anni 1585 – adest infrascripta particula, seu capitulum tenoris sequentis:

Et quia caput, et principium cujus libet testamenti est heredis institutio, ideo instituit sibi, heredes particulares, magnificum Mutium Galluppi, filium, legittimum et naturalem magnifici Thiofali Galluppi, sui fratris, et magnificum Tantilium Galluppi ejusdem nepotem, alterum filium legittimum et naturalem magnifici Fabritij Galluppi ipsius testatoris fratris carnalis, super possessione nominata Mamone, con le terre vecche, molino e canneto, costere, e piane, posta nelle circonferenze di Caria, justa bona Zarae Caparra, et bona Ecclesiae parrochialis dicti Casalis, quae possessio dividatur

f. 2. inter dictos suos nepotes, e che sempre vada colli discendenti masculi dei dicti suoi nepoti de familia, et stipite de Galluppi.

Gravando dictos suos nepotes, et particolares heredes che fra termine di due anni habiano di ponere docati cinquecento di contante che si mettano ad uso di Monte de la Pietate, com'è quello della città di Roma, così n'exegua a Tropea lo servizio di nostro Signore Iddio, ed altri di pietate, e caritate come si usa in detta Città di Roma, con peso però che da dicto Monte si fazino celebrare in perpetuum due Messe la settimana, intra la Cappella di Santa Maria della Piazza di detta Città, una lo dì della Domenica, e l'altra del Sabato, per salute dell'anima di esso magnifico testatore.

REFERENZA FOTOGRAFICA

Foto Libertino, Tropea: nn. 1,2,3

1. Lastra marmorea che ricorda l'istituzione del monte di pietà di Tropea da parte di Scipione Galluppi e del vescovo Tommaso Calvi.



3. Frontespizio dell'antica casa del monte di pietà di Tropea nella odierna Via Duomo, con le lapidi commemorative.



2. Lastra marmorea che ricorda la donazione di ducati 500 al monte di Tropea da parte di Carlo Scattaretica.



vari consuevit, et officiales qui eius curam habent *necnon unius Cappellani qui missam* in illius Ecc:a celebret manutensione centum ducatorum annuorum monetae illorum partium sufficere. Ipsos vere laicos q.bus dicti hospitalis gubernum commissum est, reliquos ipsius reditus ad *quatringentos ducatos* dictae monetae vel circa ascendi arbitrio suo applicetr:, et ut plurimum in alios usos convertere solitos esse, si vero summa mille ducatorum similium quod in eiusdem hospidalis reditibus superfuerunt pro unius monte pietatis huiusmodi in dicta terra erectione applicaretr:, et appropieretr: ex hoc profecto ipsorum pauperum necessitatibus non mediocriter consuleretr: quare ille Rodoricus Dux illorum statuit et indigentijs pro effectu compatiens Nobis humiliter supplicari fecit q.nus montem huiusmodi pietatis erigere, ac alias in premissis opportune providere de benignitate apo.lica digneremur.

Nos autem qui honestis petentium votis presertim pauperum subventionem *respicientium libenter annuimus eaque favoribus* prosequimur opportunis certa *tamen de premissis notitiam non habentes* ipsumque Rodericum Ducem specialibus favoribus, et gratijs prosequi volentes, et a q. busvis excom.nes;
1. v. suspensionis, et interdicti alijsque Ecc:cis sententijs censuris, et penis a jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis si q.bus quomodolibet inodatus exstit ad effectum presentium dumtaxat consequendum harum *seriem absolventes et absolutum* fore censentes per presentes commictimus, et mandamus *ut constito tibi legitime de premissis, ac* mille scutorum eiusmodi ut petitr: superfuerunt que ex reditibus p.ttis ut petitur superfuerunt (sic) pro stabilimento, et manutensione dicti montis pietatis pro re prius assignata in predicta Civitate montem pietatis ut prefertur nuncupandum in quo Comunitas, et homines eiusdem Civitatis tam dictam summam, quam alias quascumque pecunias per quoscumque Xsti fideles pro huiusmodi pauperum subvensione inibi pro tempore erogare reponere dictisque pauperibus, et egeni subveniri huiusmodi pecunias eis in suis necessitatibus mutuando, ac pro huiusmodi mutuo pignora ab eis valoris duplicis seu triplici summae mutuatae recipere, ac illa debite custodiri ita ut ij qui ipsas pecunias mutuo ut prefertur accipiant huiusmodi pecunias eis in suis necessitatibus mutuando ut pro huiusmodi mutuo pignora ab eis eos in termino illis prefigendo quierit, ad minus unius anni restituere teneantr: alioquin dicto termino elapso Comunitas, et homines p.tti sive ipsius montis officiales pignora ipsa ad illorum subastactione deveniendo plus offerenti vendere, et pecunias mutuo accipientibus non ultra summam *duorum cun dimidio* pro quolibet centinario et anno, vel minus si ita expediri judicaveris que in dicti montes officialium mercedis et salarij soluctionem, aliorumque honerum suportactionem convertantr: *esigere non possint nec debeant,* authoritate N.ra Apo.lica perpetuo *sine alterius preiudictio erigas, et instituas* illoque sic erecto, et instituto pro eius dote predictam mille scutorum huiusmodi summam, necnon quecumque bona mobilia, et imobilia, jura resque pietatis,

f. 3. Volendo espressamente, che in caso dicti non ponessero detti docati cinquecento, in Monte di Pietà da farsi in questa Città di Tropea nel modo che si è fatto in Roma possa fare vendere detta possessione, e pigliare detti docati cinquecento, e fare detto Monte, e quello più si venderà, sia di detti heredi particolare.

Item, haec, et alia ut in dicto testamento clare, patente cui de omnibus me refero ob vetustatem, et inlegibilitatem caracteris, etc.

Datum Tropee die 16 mensis martii 1740, regia et pubblica auctoritate Notarius Joannes Bacptista Cimino Tropiens requisitus subscripsi, et ad fidem signavi.

(Da Archivio Casa Toraldo di Tropea, fascicolo n. 21, pagg. 1-3 n.n.)

B. DOCUMENTI DEL MONTE DI PIETÀ DI MILETO

1. r. Copia Urbanus Papa VIII

Omnibus et singulis clericis et servientibus cuiuscumque Ecc.ae Tribunalis ad quos etc. significamus qualiter Nobis transmisse et prescritte fuerunt litere Apostolice subdelegationis u.s.

Virgilius Capponius Dei et Apo.lice Sedis gra. ep.us Militen.et Apo.licus delegatus.Admdum R.de: Jo.nes Hieronime Ruffo noveritis nuper Nobis in Alma Urbe degentibus presentatas fuisse ex parte SS.mi D. N. D.Urbani PP. VIII literas infratti brevis tenoris u.s.

foris *Venerabili Fratri Ep.o Mileten.,*

intus vero Urbanus PP. VIII. Venerabilis Frater salutem, et Apolicam benedictionem. Salvatoris, et Do.ni n.ri Jesu X.sti qui fideles suos ad pietatis, et christiane caritatis opera in pauperes et egenos misericordie exercenda plurimum hortatus est vices licet imeriti gerentis in terris ad ea proque eorumdum pauperum, et agenorum indemnitati necessitatibus consulitr: et dispensandis succuritr: paterna qua tenemur caritate libenter intendimus, et in his offitij nostri partes favorabil:r interponimus prout Xsti fidelium vota exposuerunt Nosque conspicimus in D.no salubriter expedire. Sane dilectus filius nobilis vir *Rodoricus* Rigomes de Silva e Mendoza Dux Prestane Nobis nuper exponi fecit quod ipse considerans provide in Civitate Mileten. cuius Ipse in temporabibus Do.nus extitit illiusque districtu *nullum montem pietatis ad pauperum personarum* eiusdem Civitatis subventione reperiri. In eadem etiam Civitate quoddam hospidale quod a non nullis personis laicis gubernari, et in quo peregrini illach transeuntes excipi solent fundatum existere, et quamvis hospidale huiusmodi satis ubere reditus *sufultum sit.* Nichilhominus quia pauci peregrini ad illud devertere illique nichilquidquam victus aut alterius subsidij preter solum hospitium concedi solet; pro hospitalitate autem in eo exercenda prout retrohactis annis obser-

et elemosinas per quoscumque Xsti fideles eroganda, et largienda, ex nunc prout ex tunc, et e contra postquam erogata, et elargita fuerint dicta auth.te: perpetuo applices, et appropies, et insuper Comunitati, et hominibus p.ttis nunc et pro tempore existentibus ut p.ttum montem illiusque res bona mobilia fructus, reditus, proventus, jura, et emolumenta quecunqua per te vel per alium seu alios ad id, et ab eis deputari regere, gubernare, et administrare, ita tamen quod de gestis et administratis per eos ractione p.tti montis quotannis tibi seu pro tempore existenti ep.o Mileten iuxta Sacri Consilij tridentini decretum disposictionem redere teneantr: de eisdem pro faciliori dicti montis, illiusque personarum officialium, et bonorum regimine, et administractione, ut quecumque statuta ordines capitula, et decreta licita tamen, et honesta sacrisque canonibus, et consilij p.tti decretia, ac constitu-
2. r. tionibus Apo.licis, ac a te seu pro tempore esistente Episcopo Militen. examinanda, et approbanda facere, edere, et condere ac quocties pro rerum et temporum qualitate vel alias expediens videbitr: Illa previo examine tuis (sic) seu pro, tempore existenti episcopi p.tti alterare corrigere reformare ac in totum vel in parte mutuare aliaque ut prefertur axaminanda et approbanda denuo condere, et edere libere, et licite possint, et valeant eadem auth.te perpetuo similiter concedas, et indulgeas eosque, desuper a quocunque molestari perturbari aut inquetari nullatenus posse, irritumque, et inane si sequs his a quo quavis auth.te scienter vel ignoranter contingeri et antestari decernas non obstantibus premissis, ac apo.licis necnon in universalibus provincialibusque concilijs editis generalibus vel specialibus constitutionibus et ordinationibus ceterisque contrarijs q.buscumque. Datum Rome, apud santum Petrum sub anulo Piscatoris die nona octobris 1626 Pontificatus Nri anno quarto. V.Centin.

Et quia licet earum exequtio nichilhominus personalitr: ad nostram Ecc.am, et diecesim locumque Militen. in quo sup.ttum pietatis montem erigere debet non possimus tam cito ut par esset nosmedipsos trasferre Propterea vices nostras tibi subdelegandas decernimus, prout subdelegamus, et personam tuam cum eisdem authoritatibus, et facultatibus, et vice nostra ad contenta in dictis literis et earumdem literarum exequtionum in o.ibus et per o.ia decerneas substituimus et subdelegamus. Rome extra portam hostien. in Monasterio Cassin.Santi Pauli Apostoli nuncupati vigesima sexta mensis Martij 1627.

Virgilius Epus Militen., et delegatus Apo.licus. Locus sigilli. Gaspar Felicianus secretarius.

Et volentes ut tenemur apostolicis obendienter parere mandatis, ac pro earum exeq.ne plenariam habere informationem signanter de summa ducatorum mille que de eiusdem hospitalis exactis reditibus superfuerunt, et supersunt pro fundatione et erectione montis pietatis in dicta Civitate Militen. servata forma preinserti brevis Apostolici facienda, ita ut pauperum ipsorum necessitatibus consulenter, et alia facerent ad mentem et disposi-

tionem prefati Ill.mi et Ecc.mi Do.ni Ducis Prestane, Vobis jam dictis et uni vestrum q.buscumque committimus, et mandamus quatenus visis, et receptis presentibus qui fuerit requisitus se personal:r confereat ad p.ntiam Jo.nis Ba.ttae Freza odierni procuratoris, ac Jo.nis Dom.ci Scurzi, et Fran.ci Scarano administratorum redituum ipsius hospitalis, ac etiam D. Bernardi de Muni, Don Fran.ci et D. Salvatoris Consilla, ac D. Fabritij Bisogno qui pro
2. v. fideli administratione p.tti procuratoris fideiusserunt aliorumque pro exeq.ne presentium nominan.et cognomin. ipsosque citet, moneat, et requirat prout Nos etiam auth.te qua fungimur Apo.lica presentium tenore citamus monemus, et requirimus quod sub pena excom.nis alijsque penis etc.infra terminum dierum trium precise et peremptorie quorum primum pro primo secumdum pro secundo, et reliqum tertium pro tertio ultimo peremptorio termino, et canonica monictione premissa eis assignamus. Compareant, et quilibet ipsorum ut prefertur citatorum personal:r comparere debeat Nobis Apostolico delegato in Edibus nostris terre Pitij ubi ad hoc residemus ad exibendum, et cum effectu presentandum libros rationum, et computorum instrumenta, plateas, scripturas, et quaecumque documenta penes se reperiantr: pro juribus ipsius hospitalis, et ad restituendum, et consignandum penes personam idoneam a nobis designandam tumulos furmenti (sic) quatringentos quatraginta, et ultra ab ipso Jo.ne Ba.tta Freza, et ceteris sup.ttis administratoribus, et fideiussoribus p.tti hospitalis perceptos et extractos a fossis, et granareijs hospitalis p.tti prout in actis, vel praectium eorum una cum o.ibus alijs rebus in bonis mobilibus, et imobilibus ac juribus dicti hospitalis, ac ad exibendum, et redendum computum administrationis sue. Idemque Jo.nes Ba.tta Freza, Jo.nes Dom.cus Scurzius et Fran.cus Scaranus sub pena excom.nis ipso facto incurrenda ulterius non se imisciant exactionis, et administrationis predictorum redituum dicti hospitalis. Ita ut amoto quolibet impedimento habita clariori informactione ad erectionem, et fundactionem p.tti montis pietatis procedere et ad o.ia et singula que auth.te Apo.lica habemus in commissis ad integrum effectum ducere, et exequi possimus. Alioquid in casu contrarij absque alia citactione monictione nec requisictione premissa nisi q.nus per affixionem ad valvas Catredalis (sic) Militen. procedetr: contra ipsos citatos inobedientes, et contradictores ad omnes, et singulos actos incumbentes, et necessarios in causa usque ad excom.nis difinitivam sententiam, et cedulonum affixionem servata forma juris instante fischo sive etc. Intimetr:, et referatr: quia etc.

Pitij die 12 mens. Maij 1627 – Jo.nes Hieronimus Ruffo subdelegatus Apostolicus Locus sigilli – Fran.cus Sgro Not.s

Citandi u.s. Gio: Ba.tta Freza procuratore Gio: Dom.co Scurzi, Notar Fran.co Scarano administratori dello hospidale di Mileto – Don Bernardo de
3. r. Muni, Don Salvatore Consilla, Don Fabrictio Bisogno Plegi della p.tta procura, et administractione, et adendi.

Extracta est p.ns copia a suo proprio orig.li mihi exibito et exibenti restituto

cum quo facta coll.ne concordat de verbo ad verbum salva semper meliori etc. .

et in fidem etc. Mileti die 12 mens. Maij 1627

(Tabellione a penna)

Idem qui supra Notarius Fran.cus Scaranus Civitatis Mileti manu prop.a rog.s

3. v. [bianca]

4. r. [bianca]

4. v. [Sulla coperta]:

1626 Bolla p. l'erezione del Monte della Pietà di q.a Città di Mileto Breve pro erectione Montis Pietatis in Civitati Militen directum ep.o Militen. cum licentia eam delegandi ab ep.o facta in personam (*cancellato:* Vicarij Mileten.) Jo.Hyeronimi Ruffi Archipresbiterij Pitij.

5. r. Greg.etc. die 30 9 bris 1642

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti

Erigimus Montem Pietatis in hac Urbe iuxta praescriptum S. D. N. cum capitulis et constitutionibus à nobis edendis cum expressa declaratione quod gubernetur à Clericis sine ulla laicorum partecipatione quoad gubernium. Deputamus Gubernatores d.i Montis Marcum Antonium Rectura Thesaurarium, Bernardum de Muni Canonicum, Archipresbiterum Satrianum, Canonicum Maida, Jo. Dom.cum Seminariam Poenitentiarium, et Cl.Dominicum Lacquaniti, cum facultatibus omnibus ad munus.

Dicto Monti sic erecto assignamus pro nunc
duc. 99.80
46.60
146.40 dati alli sopraditti 16.40 resto
debitore in d.ti 130.00

5. v. [bianca]

6. r. e v. [bianca]

7. r. Greg. etc.

S. D. N. Urbani Papae Octavi solertissima vigilantia qua non animarum tantum saluti, sed corporum commoditati prospicere non desinit, ad id etiam oculorum aciem intendit ut illicitis eliminatis usuris mutua quantum fieri potest non desit pecunia ac proinde nobis iniunxit, ut Montem, quem vocant, Pietatis in hac Urbe instituere curaremus.

Ut vero piissimo tanti Pontificis mandato quam primum pareamus et tanto pauperum bono consulamus. Auctoritate nostra ord.ria in d.a nostra Urbe Miletensi d.um Montem erigimus et instituimus dirigendum manutenendum et conservandum iuxta constit.es à nobis propediem edendas, cum expressa declaratione quod d.s Mons sit et habeatur Ecclesiasticus, et gubernetur à personis Ecclesiasticis à nobis et successoribus nostris deputandis nec ullo modo d.a Civitas seu eius Magistratus aut Princeps aut alius quicumque laicus se ingere debeat in d.a administrat.e et gubernio, sed omnimode

subiaceat visitationi, correctioni, et directioni Episcoporum Miletensium pro tempore existentium. Eidemque Monti Pietatis sic erecto et instituto pro nunc et per modum provisionis et ad nostrum nutum amovibiles deputamus

7. v. Gubernatores et Custodes R. Marcum Ant.um Recturam Thesaurarium, R. Franciscum Satrianum Archi presbiterum, R.Jo.Dominicum Seminariam Can.cum Poenitentiarium ..... Maidum Can.cum, et Cl. Dominicum Lacquanitum J. U. D. Qui d.o Monti sec. um nostras const.es edendas invigilare debeant, et pecuniarum aliarum seu rerum eidem Monti spectantium sedulam curam habere pauperibusque petentibus mutuum dare congruumque pignus recipere debeant.

Dicto vero Monti ut praefertur erecto pro nunc assignamus in dotem ducatos centum triginta quos nobis debet Hospitale S. Jo.is eiusdem Civitatis pro residuo expensarum in eius cisternis erogatarum prout in significatoriis in nostri favore factis legitur, cedimusque eidem Monti actiones quas habemus contra d.um Hospitale eiusque bona. Hortamurque omnes ut tam pio operi manus porrigant adiutrices.

8. r. [bianca]

8. v. [Sulla coperta:]

Monte della pietà di Mileto / Mazzo 9° forma fundationis Montis pietatis Mileti

(ASDM, marzo n. 9, carte separate, ff. 1-8 n. n.)

C. BOLLA DI LEONE X DEL 4 MAGGIO 1515

Leo episcopus, servus servorum Dei.

Inter multiplices nostrae solicitudinis curas, illam in primis suscipere pro nostro pastorali officio debemus, ut quae salubria, et laudabilia, ac catholicae fidei consona, et bonis moribus conformia, nostro tempore non solum enucleentur, verum etiam ad posteros propagentur: et quae materiam scandali praebere possent, penitus succidantur, et radicitus extirpentur, nec pullulare usquam sinantur: ea in agro Dominico et vinea Domini Sabaoth dumtaxat conseri permittendo quibus fidelium mentes pasci spiritualiter possint eradicatis zizaniis et oleastri sterilitate succisa.

Sane cum olim inter nonnullos dilectos filios sacrae theologiae magistros, ac juris utriusque doctores, controversiam quamdam non sine populorum scandalo et murmuratione exortam, et nuper his diebus innovatam esse comperimus circa pauperum relevationem, in mutuis iis publica auctoritate faciendis, qui Montes pietatis vulgo appellantur; quique in multis Italiae civitatibus ad subveniendum per huiusnodi mutuum pauperum inopiae, ne usurarum voragine deglutiantur, a civitatum magistratibus et aliis Christi fidelibus sunt instituti, atque a sanctis viris divini verbi praeconibus, et laudati, et persuasi, ac a nonnullis etiam summis Pontificibis praedecesso-

ribus nostris probati et confirmati sint, ne praefati Montes a christiano dogmate dissonantes, vel non utraque parte diversimode sentiente atque praedicante. Nonnullis etiam magistris et doctoribus dicentibus eos Montes non esse licitos, in quibus aliquid ultra sortem pro libra, decurso certo tempore per ministros huius montis ab ipsis pauperibus, quibus mutuum datur, exigitur, et pauperes ab usurarum crimine injustitiave, seu ab aliqua certi specie mali mundos non evadere, cum Dominus noster, Luca evangelista attestante, aperto nos praecepto obstrinxerit, ne ex dato mutuo quidquam ultra sortem sperare debeamus. Ea enim propria est usurarum interpretatio, quando videlicet ex usu res, quae non germinat, nullo labore, nullo sumptu, nullove periculo lucrum conquiri studetur. Addebant etiam iidem magistri et doctores in his montibus neque commutativae neque distributivae justitiae fieri satis, cum tamen justitiae terminos contractus huiusmodi excedere non debeant, si debeant approbari: idque praeterea probare nitebantur, quia impensae, pro hujusmodi montium conservatione a pluribus, ut ajunt, debitae, a solis pauperibus, quibus mutuum datur, extorqueantur: pluraque interdum ultra necessarias et moderatas impensas, non absque specie mali ac incentivo delinquendi, quibusdam aliis personis, ut inferre videntur, exhibeantur.

Aliis vero pluribus magistris et doctoribus contra asserentibus, et in multis Italiae gymnasiis verbo et scripto conclamantibus pro tanto bono, tamque reipublicae pernecessario, modo ratione mutui nihil petatur, neque speretur; pro indemnitate tamen eorumdem montium; impensarum videlicet ministrorum eorumdem ac rerum omnium ad illorum necessariam conservationem pertinentium, absque montium hujusmodi lucro, idque moderatum et necessarium ab his, qui ex hujusmodi mutuo commodum suscipiunt, licite ultra sortem exigi et capi posse nonnihil licere, eum regula juris habeat, quod qui commodum sentit, onus quoque sentire debeat, praesertim si apostolica accedat auctoritas. Quam quidem sententiam a felicis recordationis Paulo secundo, Sisto quarto, Innocentio octavo, Alexandro sexto, et Julio secundo, Romanis Pontificibus praedecessoribus nostris probatam, a sanctis quoque ac Deo devotis, et in magna ob sanctitatis opinionem exhistimatione habitis, evangelicae veritatis praedicatoribus praedicatam esse ostendunt.

Nos super hoc prout nobis est ex alto concessum, opportune providere volentes, alterius quidem partis, justitiae zelum, ne vorago aperiretur usurarum, alterius pietatis et veritatis amorem, ut pauperibus subveniretur: utriusque vero partis studium commendantes, cum haec ad pacem et tranquillitatem totius reipublicae christianae spectare videatur, sacro approbante concilio, declaramus et definimus, montes pietatis antedictos per respublicas institutos, et auctoritate sedis apostolicae hactenus probatos, et confirmatos, in quibus pro eorum impensis et indemnitate aliquid moderatum ad solas ministrorum impensas et aliarum rerum ad illorum conservationem, ut prae-

fertur, pertinentium, pro eorum indemnitate dumtaxat ultra sortem absque lucro eorumdem montium accipitur, neque speciem mali praeferre, nec peccandi incentivum praestare: neque ullo pacto improbari, quinimmo meritorium esse, ac laudari et probari debere tale mutuum, et minime usurarium putari, licereque illorum pietatem et misericordiam populis praedicare, etiam cum indulgentiis a sancta sede Apostolica eam ob causam concessis: ac deinceps alios etiam similes montes cum Apostolicae sedis approbatione erigi posse: multo tamen perfectius, multoque sanctius fore, si omnino tales montes gratuiti constituerentur, hoc est, si illos erigentes, aliquos census assignarent, quibus, si non omni, saltem vel media ex parte hujusmodi montium ministrorum solvantur impensae, ut ad leviorem aeris solvendi portionem medio ex hoc pauperes gravari contingat; ad quos, cum hujusmodi census assignatione, pro impensarum supportatione erigendos, Christi fidelis majoribus indulgentiis invitandos esse decernimus. Omnes autem religiosos, et ecclesiasticos ac saeculares personas, qui contra praesentis declarationis et sanctionis formam de cetero praedicare seu disputare verbo vel scriptis ausi fuerint, excommunicationis latae sententiae poenam, privilegio quocumque non obstante, incurrere volumus: non obstantibus praemissis ac constitutionibus et ordinationibus Apostolicis, ceterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat paginam nostrae declarationis, definitionis, decreti et excommunicationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem attentare praesumerit, indignationem omnipotentis Dei, ac beatorum Petri e Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursurum.

Data Romae, in publica sessione, in Lateranensi sacrosancta basilica solemniter celebrata, anno Incarnationis Dominicae millesimo quingentesimo decimoquinto, quarto Nonas Maii, Pontificatus nostri anno tertio.

Approvano tutti i Padri presenti, eccetto Geremia, arcivescovo di Trani, «quia didicit per experientiam quod praefati montes sunt plus damnosi «quam utiles».

(Jo.Do. Mansi, *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima (Collectio,* Graz 1961 [ristampa], vol. 32, coll. 905-907; *Acta Conciliorum..., studio P. Joannis Harduini,* Parisiis MDCCXIV, coll. 1773-1775)

Finito di stampare nel mese di dicembre 1984
Grafiche Abramo S.p.A. - Catanzaro